

4. 2. 405.

4 P. 2

1750

1750

1750

1750

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO SESTO
CONTENENTE
LA TERZA PARTE DELLA STORIA
DEL QUARTO SECOLO DELLA CHIESA.



IN ROMA MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, e MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANALYSIS

1900

ANALYSIS

1900

ALL' ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA
D' ERICO BENEDETTO
DUCA DI YORCK,
E DELLA ROMANA CHIESA PRETE CARDINALE.

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL' ORD. DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SACRO PALAZZO.



In questotomo della STORIA ECCLESIASTICA, che ho l'onore di presentare all' ALTEZZA VOSTRA REALE EMINENTISSIMA, vi si parandinanzi due principi, de' quali è ne' fasti della Chiesa odiosissima la memoria. Sono

no i principi, di cui vi parlo, Giuliano, e Costanzo; in uno de' quali abbiamo un terribile esempio di ciò che possa in uno spirito vivo ed altiero l'ambizione del trono, e nell'altro, quanto sia difficile ad un principe di mediocre talento, e circondato di adulatori, e di cattivi ministri, contenersi dentro i confini di un giusto imperio, e non usurparsi un' indebita tirannia. Come se il Figliuolo di Dio avesse nel principe secolare concentrato non meno della politica, l'ecclesiastica autorità, pretese Costanzo di dominare ugualmente nella Chiesa e nell'Imperio; d'essere il direttore e maestro non men de' vescovi, che de' popoli; di presedere ne' sinodi come nel senato; e che la sua volontà, e le sue fantasie fossero la norma del credere, e la regola della Fede. Indi le violenze, le vessazioni, i bandi, gli esilj, i tormenti, e fino le morti de' più ragguardevoli ed illustri prelati, che ricusarono di piegare il collo sotto l'indegno giogo, e che vegliarono a conservare intatto il deposito della sana dottrina, ed inviolabile la libertà compra-
ta

ta da Gesù Cristo col prezzo del suo sangue alla Chiesa . Giuliano , che da gran tempo aspirava a succedergli nell' Imperio, poichè fu fatto partecipe de' suoi voti ; persuaso d' esservi pervenuto mediante il favor de' demonj, i cui pretesi oracoli gliene avevano molto prima fatto nascere la speranza ; si credè tenuto a mostrar la sua gratitudine a' medesimi immondi spiriti , col fare una crudel guerra al vero Dio , a Gesù Cristo , alla sua Croce , e alla Chiesa , e prese così a petto di sollevare dalle rovine l' abbattuta superstizione , che parve montato sul trono , per farvi seco regnare l' Idolatria .

Siccome servono l' ombre a dar risalto a' colori , e quanto più dense tenebre ingombrano la notte , tanto più vagamente scintillano su gli occhj nostri le stelle : così in confronto di questi tenebrosi e detestabili esempj , stati pur troppo imitati da un gran numero di frenetici ed orgogliosi tiranni , più degna di ammirazione ci compare l' eroica pietà de' vostri grand' Avo , e Real Genitore . Ove l' Apostata ,
appe-

appena messo il piede sul soglio ; imprese a ristabilir nell' Imperio il profano culto de gl'Idoli ; quegli al contrario appena collocato sul trono de' suoi maggiori , si dimostrò più sollecito di ristabilir ne' suoi regni ne' suoi diritti la Chiesa , che di stabilirvi la propria dominazione ; più di disporre i popoli col suo esempio a prostrarsi dinanzi al trono di Pietro , che di vedere i Grandi del regno far corona al suo trono ; e più di vedere i suoi sudditi fedeli a Cristo , che di assicurarsi della loro fedeltà verso la sua sacra persona : e piuttosto che stendere , come Ozza , la mano all'Arca , e mettere , come Ozia , il piè sacrilego nel santuario , e con sacrilega usurpazione appropriarsi i diritti del sacerdozio , soffrì in pace d'esser costretto ad abbandonar la reggia ed il regno , e di vedersi , per così dire , strappar di dosso la porpora , la corona dal capo , e dalle mani lo scetro .

Che direm poi del vostro Real Genitore ? Con quanto più giusto titolo a lui conviene l'elogio da s. Agostino fatto del gran Teodosio , ove dice , che più godeva
d'ef-

d'esser^a membro della Chiesa, che di regnar fu la terra! Tale dovendo essere la disposizione dell' animo in ogni principe, che professà di militare sotto le insegne di Cristo; questa lode, che a tutti dovrebbe esser comune, tanto diviene ad alcuno più singolare, quanto più luminose sono le prove, che ci ha lasciate del suo amore, della sua soggezione, e del suo inviolabile attaccamento alla Chiesa: come il mentovato Imperadore, per averla, come osservava lo stesso Santo^b fin dal principio del suo imperio assistita, e soccorfa contra gli sforzi de' gli empj con giustissime, e clementissime leggi; per avere ordinato, che da per tutto abbattuti fossero i simulacri, e per essersi dopo la strage di Tessalonica soggettato al rigore dell' ecclesiastica disciplina. Ma qual comparazione v' ha mai, tra il proteggere la Chiesa con giuste leggi contro

^a *Cujus Ecclesie se membrum esse, magis, quam in terris regnare, gauderet. Lib. 7. de Civ. Dei c. 26.*

^b *Ex ipso initio imperii sui non quiescit iustissimis & misericordissimis legibus adversus impios laboranti Ecclesie subvenire..... Quid autem fuit ejus religiosa humilitate mirabilius, quando..... ecclesiasticam coercitus disciplina, sic egit poenitentiam, ut Imperatoriam celsitudinem, pro illo populus orans, magis fieret videndo prostratam, quam peccando timeret iratam. Ibid.*

tro de gli empj , e il soffrire di essere per amor della Chiesa con inique leggi pros- critto dal regno , ed escluso dal trono ? Fra il distruggere i simulacri , e l'abbattere l'ap- petito del dominare , l'idolo primario , e il vero Giove dell'umana ambizione ? Tra l'umiliare per breve tempo a' piedi di Dio con ispirito di penitenza la porpora e la co- rona , e il farne al Re de' re , ed al Signor de' signori per motivo di religione un inte- ro sacrificio , ed un perfetto olocausto ? Se maggiore fu la tenerezza del popolo nel veder prostrata per terra la maestà d'un Im- perador penitente , che il timore , che avea di lei concepito nel più gran bollor , e nel maggior impeto del suo sdegno ; qua- le impressione non dee fare ne' popoli , ve- dere un gran Monarca per una gran parte del giorno genuflesso appiè de gli altari , o mentre vi si offerisce in vittima il prezioso corpo di Cristo , o quando ve lo riceve in cibo dalle mani de' sacerdoti , od ove con solennità è esposto alla pubblica adorazio- ne ; con una tal compunzione , e con tal raccoglimento di spirito , e con una sì re- ligio-

ligiosa modestia, e profonda umiltà, che per lo solo esemplare esercizio di queste virtù, e per la sua insigne pietà sembra volerli distinguere dal comun de' Fedeli?

Ma dopo i molti, e gran sacrificj da lui già fatti all' Altissimo per amore, e in onore della sua Chiesa, non potea farne un più nobile, un più magnifico, un più prezioso di quello, che gli fece nella persona di VOSTRA ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA, allorchè mosso da superno istinto vi consacrate al ministero dell' altare, e al servizio della Sede Apostolica, con solenne giuramento e promessa d'esserle sempre fedele, e le sue prerogative, e i suoi diritti difendere fino al sangue. Stupì Roma, e stupì tutto il mondo, allorchè vide un Principe, cui scorre per le vene il sangue in lui trasfuso per lo canale di tanti potentissimi Re, rinunziare nel fior de' gli anni a tutte le speranze del secolo, per dire a Dio nelle mani del sommo Sacerdote: Voi siete l' unica mia porzione, e la parte della mia eredità. Ed ammirarono tutti in questo gran sacrificio, come

in quello di Abramo e d' Ifacco , non men della voſtra , la generoſità del voſtro Real Genitore ; eſſendo ambidue concorſi con uguale ſpirito e divozione alla ſolenne obblazione , Voi di voi ſteſſo , ed Egli in voi d' un pegno a lui non men caro per la congiunzione del ſangue , che per l' egregia indole , e per l' imitazione delle paterne virtù .

Non ebbero però fine nella voſtra prima conſacrazione allo ſtato Eccleſiaſtico le maraviglie della città . Quello , che ci ricolma ogni giorno di nuovo giubbilo e ſtupore l' animo , ſi è la voſtra fedeltà nel corriſpondere alla celeſte vocazione , e la puntuale eſattezza nell' adempimento de' gli obblighi del voſtro ſtato : Onde ſiete riguardato come l' onor del ſacro Collegio , e l' ornamento del Senato Apoſtolico , non tanto per l' eccelſa dignità de' natali , quanto per la maturità del ſenno , per la gravità de' coſtumi , per lo fervore nelle funzioni eccleſiaſtiche , per lo zelo della religione , e per la fragranza , che ſpargete del buon odore di Criſto , onde vi
ſic-

fiete vestito , e che abita per la Fede nel vostro petto . Voi sarete senza dubbio nel decorso del presente Anno santo uno de' principali oggetti della pia curiosità de' divoti pellegrini , che da tutte le parti dell'universo si porteranno a questa Metropoli della Fede , per venerare i trofei de' Principi de' gli Apostoli . Di voi domanderanno con ansietà , voi cercheran di vedere , voi mostreranno a dito nelle solenni processioni , ne' concistori , nelle cappelle , e nelle visite delle chiese . E di quale edificazione non farà loro il vedere un giovane principe , che dato di bando a gli allettamenti , e alle lusinghe del secolo , truova tutte le sue delizie ne' divoti esercizi della sua fervente pietà ? Non dubito , che ne' cuori d' ognuno non sieno per risvegliarsi que' medesimi sentimenti di pietà e di divozione (non solamente verso la vostra Real persona , ma altresì verso la Chiesa cattolica , tra le cui sole mani possono formarsi tali modelli di religione) onde penetrato il mio spirito , godo di darne al mondo un pubblico attestato coll' offer-

ta di questo tomo della mia storia, cui vi siete degnato di permettermi di dare alla luce sotto gli auspicj del vostro gloriosissimo Nome . Del vostro genio per la ecclesiastica erudizione ne abbiám la prova nella puntuale assistenza, che prestate alle Pontificie Accademie , dalla vigilanza del regnante Sommo Pastore istituite , a fine di dare eccitamento alle persone consacrate alla Chiesa di apprendere la sua storia , la sua antica e moderna disciplina , i suoi riti , le sue leggi , i suoi canoni , i suoi costumi . Pieno adunque di fiducia , che non sia per essere da Voi negletta questa mia tenue fatica , inchinandomi al bacio della sacra porpora , ed essa , e me stesso ardisco di ripor sotto l' ombra della vostra Reale ed Eminentissima protezione .

NOS

NOS FR. ANTONINUS BREMOND

SAC. THEOLOG. PROFESSOR

AC TOTIUS ORDINIS PRÆDicatorUM

HUMILIS MAGISTER GENERALIS, ET SERVUS

HArum serie, nostrique auctoritate officii facultatem concedimus F. Josepho Augustino Orsi Ordinis nostri Sac. Palatii Apostolici Magistro typis edendi sextum HISTORIÆ ECCLESIASTICÆ Tomum ab ipso compositum, dummodo servantur cetera de jure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ ex nostris Ædibus Minervitanis die vi. Januarii 1750.

FR. ANTONINUS BREMOND
MAG. ORD.

Reg. pag. 4.

*Fr. Joseph Thomas Tavella
Magister, & Pro-Socius.*

b 3

A P-

A P P R O V A Z I O N I .

N El sesto Tomo della sua *Istoria Ecclesiastica*, da noi letto per comando del nostro Padre Rmo Generale, descrive il Rmo P. Orù Maestro del Palazzo Apostolico le miserie della Chiesa sotto di Costanzo Ariano, e di Giuliano l' Aposstata. Lo fa senza dissimulazione, e con la solita piena esattezza ed eloquenza; ed a consolazione de' Fedeli non meno che a disinganno degl' increduli, la dimostra sempre incontaminata, e da Dio sostenuta ne' suoi maggiori pericoli. Lo crediamo però degno del pubblico applauso non meno de' precedenti.

F. Pio Tommaso Schiava Bibliotecario della Casanatense.

F. Tommaso Maria Mamachi Teologo Casanatense.

D' Ordine espresso di Nostro Signore ho attentamente letto anche il presente sesto Tomo dell' *Istoria Ecclesiastica* del Rmo P. Orù Maestro del Sacro Palazzo, nè in essa ho incontrato cosa che repugni alla legge immacolata del Signore tanto per quello che riguarda il dogma, quanto per ciò che appartiene a' costumi; anzi ho trovato questo tomo del tutto simile a' gli altri precedenti pieno non meno d' erudizione, e d' eloquenza, che anzi d' una devota unzione di Spirito Santo. Nè altro poteva aspettarsi da un' opera tratta non da' ruscicelli de' moderni compendj, e da' ristretti, e dalle compilazioni di notizie, e avvenimenti accalati nella Chiesa di Dio, ma dagli originali, e da' fonti primarj degli Scrittori contemporanei rispettabilissimi non solo per l' autorità, che da loro il tempo, ma per la santità della vita, e per lo culto, che per la maggior parte hanno fatto gli altari. Ed in fede questo di primo Gennaio 1750.

Gio. Bottari.

P Er ordine di N. S. BENEDETTO XIV. ho letto, e considerato il Tomo sesto dell' *Istoria Ecclesiastica* del Rmo P. Orù Maestro al presente del S. P. A. L' ho trovato parte ben degno della invero felice penna del celebratissimo Autore, sanissima n' è la dottrina, elegantissimo lo stile, mirabile l' ordine, e la chiarezza. Contienti specialmente in esso tutto il molto, che di notabile accade nella Chiesa di Gesù Cristo sotto l' Imperio prima di Costanzo, indi di Giuliano Apostata, efficacissimi persecutori amendue della medesima, con proteggere gli Ariani l' uno, gl' Idolatri l' altro: e l' tutto scorgesi diviso in modo, che come nulla c'è di superfluo, così nulla resta a desiderare. Onde è, che ove altrimenti non oc paja alla SANTITA' Sua, degnissimo a mio giudicio è altresì il presente Tomo d'ella pubblica luce. Roma dalla casa della Madonna de' Monti li di 19. Dicembre 1749.

Tommaso Sergio de' Pii Operai della S. Rom. Inquis. Consultore.

I N D I C E

D E G L I A R G O M E N T I .

I. **M**orte di Costante . Magnenzio , Vetranione , e Nepoziano usurpan l' Imperio . II. Nisibi per la terza volta assediata da' Persiani , e miracolosamente difesa da s. Jacopo suo vescovo . III. Morte del Santo . IV. S. Efrem . V. Fedeltà di s. Atanasio verso Costanzo . VI. Vetranione indotto destramente da Costanzo a menar vita privata . VII. Celebre sinodo di Sirmio contro Fotino . VIII. Gallo Cesare . IX. Miracolosa apparizione della Croce . X. S. Cirillo vescovo di Gerusalemme . Sue Catechesi . XI. Canonica elezione del santo Vescovo . XII. Battaglia di Mursa . XIII. Impostura di Valente . XIV. Martirio di s. Paolo vescovo di Costantinopoli . XV. Gli Ariani irritano di nuovo Costanzo contro s. Atanasio . XVI. Opera di s. Atanasio de' decreti del Concilio N'ceno . XVII. Libro dello stesso Santo in difesa di san Dionisio vescovo di Alessandria . XVIII. Sua legazione a Costanzo . XIX. Lettera da gli Ariani falsamente attribuita a s. Atanasio . XX. Ultima disfatta , e fine tragico di Magnenzio . XXI. Nuove calunnie de gli Ariani contro s. Atanasio . XXII. Liberio successor di s. Giulio , ed erede del suo spirito , e del suo zelo . Sue lettere , e suoi legati a Costanzo . XXIII. Prevaricazione de' legati del Papa nel Concilio di Arles . XXIV. Costanza di san Paolino vescovo di Treveri . XXV. Nuovi legati di Liberio a Costanzo. Carattere di Lucifero di Cagliari . XXVI. E di s. Eusebio vescovo di Vercelli . XXVII. Altra lettera di Liberio a Costanzo . XXVIII. Morte di Gallo . XXIX. Conciliabolo di Milano . S. Eusebio ricusa da principio d'intervenirvi . XXX. Forzato poi di assistervi , vi si segnala per la sua eroica libertà . XXXI. Costanzo fa trasferire il sinodo dalla chiesa al palazzo . Suo empio ed eretico editto . XXXII. Costanza del popolo di Milano . XXXIII. S. Eusebio sorprende astutamente gli Ariani . XXXIV. Generosa resistenza de' legati del Papa al tirannico procedere

*sedere di Costanzo . Loro esilio . XXXV. Lettera di Liberio a i
 anti Confessori . XXXVI. Mali trattamenti , che soffrono da gli
 Eretici nel loro esilio . XXXVII. Caduta di molti vescovi nel sino-
 do di Milano . XXXVIII. General persecuzione di quei , che
 erano dispersi per le provincie . XXXIX. De' ss. Rufiniano e Massi-
 mo . XL. Persecuzione contra Liberio , sua costanza in resistere
 alle sollecitazioni d' Eusebio . XLI. E' inviato a Milano . Suo dia-
 gno con Costanzo . XLII. Calunnie de gli eretici , e de' Gentili
 contro Atanasio . XLIII. Persecuzione di Osio . Sua costanza ,
 ed insigne lettera all' Imperadore . XLIV. Lettera di s. Atanasio
 a Draconzio . XLV. Persecuzione fatta al Santo , e alla sua
 chiesa di Alessandria per opera di Siriano . XLVI. Morte del
 grande Antonio . XLVII. Strage de' Fedeli , e saccheggio della
 Chiesa di s. Teona per opera di Siriano . XLVIII. Approva Co-
 stanzone il fatto . Nuove violenze contra i Cattolici in Alessandria .
 XLIX. Martirio di s. Entichio . L. Lettere di s. Atanasio per
 consolazione del suo popolo . LI. Lettera del medesimo a' vescovi
 dell' Egitto , e della Libia . LII. Crudeltà esercitate in Alessan-
 dria da gli Ariani , e dal loro falso vescovo Giorgio . LIII. Per-
 secuzione per tutto l' Egitto , e la Libia . LIV. Apologia di s. A-
 tanasio a Costanzo . LV. Lettere di Costanzo a gli Alessandrini .
 LVI. E a' principi de gli Auzzumiti . LVII. Tirannie di Giorgio
 falso vescovo di Alessandria . LVIII. Conversione di s. Ilario ,
 e suoi eccellenti costumi anche prima del sacerdozio . LIX. Condot-
 ta da lui tenuta verso gli eretici dopo la sua promozione al vesco-
 vado . LX. Lettera di s. Ilario a Costanzo . LXI. Studi di Giu-
 liano , e principj della sua apostasia dalla Fede . LXII. Famig-
 lia , educazione , e primi studi de' ss. Basilio , e Gregorio Na-
 zianzeno . LXIII. Giuliano è creato Cesare , ed inviato nelle Gal-
 lie . LXIV. Persecuzione contro s. Ilario di Saturnino vescovo
 di Arles . LXV. Persecuzione di Macedonio . LXVI. Sofferren-
 ze di s. Eusebio di Vercelli . LXVII. Costanzo a Roma . LXVIII.
 A istanza delle dame promette di rimandare a Roma Liberio .
 LXIX. Seconda formola di Sirmio . LXX. Caduta di Osio . LXXI.
 Pretesa caduta di Liberio . LXXII. Giustificazione del santo Pa-
 dre contro la comune opinione . LXXIII. Premure de gli Ariani ,
 per*

per far ricevere la seconda formola di Sirmio . LXXIV. Si oppongono loro i vescovi delle Gallie . LXXV. Eudossio usurpa la Sede di Antiochia. Suo sinodo per istabilire la pura dottrina di Ario . LXXVI. Lettera contro di lui di Giorgio di Laodicea . LXXVII. Concilio di Ancira de' Semiariani . LXXVIII. Altro concilio di Sirmio . LXXIX. Lettera di Costanzo contro Eudossio . LXXX. Divisione dell'eresia in diversi partiti . LXXXI. Premure di Basilio per la convocazione di un nuovo sinodo . LXXXII. Intimazione di due concilj , uno per l'Oriente , l'altro per l'Occidente . LXXXIII. Libro de' sinodi di s. Ilario . LXXXIV. Lettera dello stesso alla sua figliuola . LXXXV. Suoi libri della Trinità . LXXXVI. Occupazione di s. Atanasio ne gli anni del suo ritiro . LXXXVII. E inutilmente cercato , e perseguitato dal duca Artemio . LXXXVIII. Apologia di s. Atanasio della sua fuga . LXXXIX. Sua storia de' gli Ariani . XC. Lettera a s. Serapione della morte di Ario . XCI. Orazioni contro gli Ariani . XCII. Terza formola di Sirmio . XCIII. Concilio di Rimini . XCIV. Sinodo di Selencia . XCV. Libro di s. Atanasio de' sinodi di Rimini , e di Selencia . XCVI. Gran dispute in Costantinopoli tra gli Anomei e i Semiariani . XCVII. Sinodo di Costantinopoli de' gli Acaciani . XCVIII. Libello di s. Ilario a Costanzo . XCIX. Libro contro il medesimo principe . C. Frammenti dell'opera istorica de' sinodi . CI. Libri di Lucifero . CII. Lettere di s. Atanasio a Lucifero . CIII. Eudossio trasferito a Costantinopoli . CIV. Eunomio fatto vescovo di Gizzico . CV. Setta di Macedonio : lettere di s. Atanasio a s. Serapione . CVI. Sinodo di Parigi . CVII. Ritorno di s. Ilario nelle Gallie . CVIII. Purga le Gallie dal contagio dell'eresia . CIX. Giuliano v'è proclamato Augusto . CX. Progressi de' Persiani nella Mesopotamia . CXI. Martirio de' Fedeli condotti in cattivi' à da' Persiani . CXII. Sinodo di Antiochia . Elezione di s. Melezio . CXIII. È cacciato in esilio . CXIV. Atto eroico di s. Eusebio di Samosata . CXV. I Cattolici del partito di s. Melezio si separano da' gli Ariani . CXVI. Morte di Costanzo .

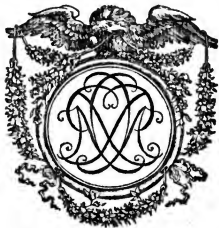
LIBRO

LIBRO DECIMOQUINTO.

I. **G** Iuliano Imperadore . Suoi disegni contro la Cristiana religione . II. Sua solenne apostasia . III. Alcuni segni della virtù della Croce . IV. Zelo dell' Apostata per lo culto de' gl' Idoli . V. Sua lettera ad Arsacio pontefice della Galazia . VI. Altra sua lettera ad un altro pontefice de' Gentili . VII. Ha in idea di trasferire al culto de' gl' Idoli le regole dell' Ecclesiastica disciplina . VIII. Si studia di fomentar fra i Cristiani la discordia . IX. E di conciliarli la loro benevolenza . X. Vieta loro l'insegnare , ed apprendere le belle lettere . XI. Prevaricazione , e penitenza di Eccebo . XII. Nobile esempio di pietà del sofista Proeresso . XIII. Conversione di Vittorino . XIV. Zelo , e fatiche per la religione de' due Apollinari . XV. Giuliano sotto pretesto di riformar la Corte di Costanzo infierisce contra i Cristiani . XVI. Riempie la sua Corte di gente di perduti costumi . XVII. Condotta di Cesario nelle Corti , prima di Costanzo , poi di Giuliano . XVIII. Sua costanza , ed illustre confessione . XIX. Giuliano esclude dalle cariche sì civili , e sì militari i Cristiani . XX. Generosità di Gioviano e Valentiniano . XXI. Artifizj dell' Apostata per sedurre i soldati . XXII. Eroica risoluzione di alcuni di essi . XXIII. Unisce alla sua immagine quelle de' suoi numi , affinché insieme colla sua sieno anch' esse adorate . XXIV. T tormenta in varie guise le persone Ecclesiastiche . XXV. Si vanta di clemenza verso i Cristiani . XXVI. Gode , che sieno da' giudici , e da' popoli maltrattati . Martirio di s. Emiliano . XXVII. Martirio de' ss. Macedonio , Teodulo , e Taziano . XXVIII. Di s. Basilio di Ancira . Sua prima confessione dinanzi al governatore della Galazia . XXIX. Giuliano fa alcuni Martiri a Pessinunte . XXX. Seconda confessione di s. Basilio . XXXI. Sua eroica libertà con Giuliano . XXXII. Sua preziosa morte . XXXIII. Di s. Filoromo confessore . XXXIV. Di Bisiri , della setta de' gli Encratiti . XXXV. Di Mari di Calcedonia . XXXVI. D' Eleuso di Gizzico . XXXVII. Furori di Giuliano contro la città di Cesarea nella Cappadocia . XXXVIII. Morte di Dianio vescovo della stessa città . XXXIX. Gli succede Eusebio . Costanza del vecchio

vecchio Gregorio Nazianzeno . XL. Vita ed Istituzione monastica di s. Basilio . XLI. Tenore di vita di s. Gregorio Nazianzeno . XLII. E' promosso da suo padre contro la sua volontà al sacerdozio . XLIII. Stato della città di Antiochia quando vi giunse Giuliano . XLIV. Vi trova il culto de gl' Idoli affatto trascurato . XLV. Mirabile conversione d' un fanciullo , figliuolo d' un sacerdote de gl' Idoli . XLVI. Ecceffi di crudeltà commessi da' Gentili in Eliopoli . XLVII. In Ascalona , e in Gazza . XLVIII. Non ripressi , ma scusati , e favoriti da Giuliano . XLIX. Perseguitano s. Ilarione . Odio di Giuliano contra i Monaci . L. I cittadini di Majuma odiosi a Giuliano per la loro pietà . LI. Altri ecceffi de gl' Infedeli in altre città dell' Oriente . LII. Malvagità di Giuliano verso Tito di Bosra . LIII. Generoso combattimento di Marco vescovo di Aretusa . LIV. Del duca Artemio . LV. Di Giorgio d' Alessandria . LVI. Ritorno di s. Atanasio ad Alessandria . LVII. Sinodo Alessandrino . LVIII. Sollecitudine del sinodo Alessandrino per ristabilir la concordia tra i Cattolici di Antiochia . LIX. Lucifero vi accresce la confusione . LX. Scisma di Lucifero . LXI. Zelo de' ss. Ilario ed Eusebio per far risorire nell' Italia , e altrove la Fede . LXII. Confessione di s. Vittricio . LXIII. Martiri di 'Roma , e dell' Italia . LXIV. Ecceffi de' Donatisti nell' Affrica . LXV. Odio di Giuliano contro s. Atanasio . LXVI. Traslazione delle reliquie di s. Babila . LXVII. Gloriosa confessione di s. Teodoro . LXVIII. Della santa vedova Publia . LXIX. Incendio del famoso tempio di Dafne . LXX. Martirio di san Teodorito . LXXI. Orribile infermità , e morte del conte Giuliano . LXXII. Martirio de' ss. Bonoso e Massimiliano . LXXIII. Tragico fine di alcuni apostati , LXXIV. Pubbliche calamità . LXXV. Martirio di ss. Gioventino , e Massimino . LXXVI. Moti e satire de gli Antiocheni contro Giuliano . Suo Misopogon . LXXVII. Suoi libri contro la Cristiana religione . LXXVIII. Vuol ristabilir nel suo lustro la Giudaica religione . LXXIX. Si accingono alla riedificazione del tempio . LXXX. Che vien disturbata con istupendi prodigj . LXXXI. Miracolosa apparizione della Croce . LXXXII. Stravaganze , ed emjietà di Giuliano . LXXXIII. Giuliano , non ostante alcuni sune-

funesti presagj . LXXXIV. Si muove contra i Persiani . LXXXV. Martirio di s. Domizio . LXXXVI. Odio di Giuliano contro le città di Edeffa , e di Nisibi . LXXXVII. E contro Arsace Re di Armenia . LXXXVIII. Contese de gli Auguri , e de' filosofi nell' esercito di Giuliano . LXXXIX. Si fida d' un Persiano , che lo tradisce . XC. Disprezza gli avvertimenti de gli Auguri . XCI. E' mortalmente ferito . XCII. Diverse opinioni su la sua morte . XCIII. E' subito rivelata dal cielo per consolazion de' Fedeli . XCIV. Giubbilo della città di Antiocchia .



DELL'



DELLA ISTORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO DECIMOQUARTO.



Cotanzo , che alla forza invincibile delle divine promesse, che contro la medesima Chiesa non potrà mai prevalere tutto il poter della terra , e dell' inferno ; permise Iddio, che per un terribile stravolgimento de gli affari politici dell' Imperio perdesse la Cattolica religione nella persona di Costante quasi l' unico appoggio , che aveva sopra la terra , e che sotto l' autorità di Costanzo , il gran protettore dell' Ariana fazione , debellati con una mirabile felicità i tiranni , si riunisse tutta l' ampiezza del Romano

Tomo VI.

A

Imperio.

ANN. 350.

I.

Morte di Costante, Magnenzio, Vetraniano, e Neposiano usurpan l' Imperio.

ANN. 350.

Imperio. Effendo Costante nelle Gallie occupato a' divertimenti della caccia, si formò contro di lui, divenuto odioso a' soldati, ed a' popoli per la cattiva condotta de' suoi principali ministri, una potente congiura. Capi di essa furono Marcellino suo tesoriere, Cresto, e Magnenzio, e alcuni altri primarj uffiziali delle sue truppe. Marcellino diede loro ad Autun, sotto pretesto di celebrare la nascita del suo figliuolo, un solenne convito. Durando il pranzo, che fu prolungato fino alla notte, ritiratosi Magnenzio per breve spazio di tempo in un'altra stanza, si fece tosto rivedere da' convitati rivestito della porpora, e de' gli altri ornamenti dell' Imperial dignità, e fu da tutta la compagnia acclamato Augusto, e per mezzo de' medesimi capi della iniqua cospirazione ridusse alla ubbidienza, e in suo potere le truppe. Avendo ciò inteso Costante, e trovandosi sprovvveduto di forze da potere opporre al tiranno, prese la fuga verso le Spagne. Ma inseguito per ordine di Magnenzio da scelte truppe, fu da esse raggiunto ad Elna ne' Pirenei all'estremità delle Gallie, ed ucciso; avendo poc' anzi dato principio all' anno 17. del suo Imperio Cesareo, e correndo il 12. da che ei portava il titolo di Augusto, e il 30. dell' età sua. Delle sue politiche, e morali virtù varj sono stati i giudizj de' gli Scrittori. Ma quanto allo zelo per la religione, e per la Cattolica Fede, non se gli può negare la gloria d' essere stato uno de' migliori Principi, che abbia tenuto l' Imperio, e di avere in qualche modo superato lo stesso suo genitore il gran Costantino: il quale con tutte le sue buone intenzioni non usò mai la dovuta fermezza a reprimere l' audacia e la baldanza de' Donatisti, e si lasciò quasi sempre a loro arbitrio circonvolvere e aggirare da' gli Eusebiani, e fu l' istrumento delle loro passioni contra i più illustri vescovi della Chiesa; dove che per l' opposto riuscì a Costante di reprimere nell' Affrica il furor de' gli scismatici, e di rendere a quelle Chiese la tranquillità e la pace, e fu sempre in guardia contra le frodi dell' Ariana perfidia,

perfidia , e da questo mortal contagio fu sollecito di preservar l' Occidente ; e prese sotto la sua protezione , vivendo tuttavia suo padre , il grande Atanasio ; e fatto Augusto si valse di tutta la sua autorità appresso Costanzo a procurar la riconciliazione delle Chiese dell' Oriente con quelle dell' Occidente , a togliere dall'oppressione i vescovi ingiustamente perseguitati , e affinchè eglino fossero ristabiliti nelle lor sedi con gran trionfo e vantaggio della Cattolica Fede .

Intesa Vetranione , che comandava le truppe nella Pannonia , la ribellione di Magnenzio , e la morte di Costante , prese ancor esso la porpora , e fu da' suoi soldati acclamato Imperadore essendo a Sirmio , e stabilì la sede del suo imperio a Mursa . Ma non avendo da se solo forze bastanti a sostenersi nè contro Magnenzio , il quale avea ridotto in suo potere , oltre tutte le provincie di là dall' Alpi , anche l' Italia , e l' Affrica , e la Sicilia ; nè contra Costanzo signor di tutto l' Oriente ; e dovendo per necessità ricercar l' amicizia d' uno di essi , preferì quella di Costanzo , e gli scrisse una lettera , colla quale lo assicurava di aver preso la porpora per opporsi a Magnenzio ; lo esortava a venire egli stesso in persona contra il tiranno ; lo pregava d' inviargli del denaro e delle truppe per impedirlo frattanto di maggiormente inoltrarsi , e di far nuove conquiste ; e gli prometteva di piuttosto riguardarsi come un suo luogotenente , che come Imperadore e Sovrano . Grati Costanzo , ed accettò queste proposizioni , gl' inviò le truppe e il denaro , che richiedeva , e secondo alcuni , anche il diadema , e gli confermò la dignità , e il titolo d' Imperadore .

Vedendo Nepoziano l' Imperio dell' Occidente occupato da due tiranni , i quali non vi avevano alcun diritto , giudicò di potervi anch' esso con maggior ragione aspirare come figliuolo d' Eutropia sorella del gran Costantino ; onde non tardò guari a formare in Roma in suo favore un terzo partito . Ma come uomo di stolido ingegno ,

ANN. 350.

e d'umor piuttosto brutale, che dotato di spirito e di accortezza, non seppe ben prendere le sue misure, e si mise in campagna con una truppa di gente disperata, e di gladiatori, coll' ajuto de' quali, benchè gli riuscisse d'entrare nella città, e di riempierla di stragi e di sangue; non vi si potè però sostenere a fronte di Marcellino spedito contro di lui da Magnenzio; e dopo 28. giorni del suo infelice principato perdè la vita. Furono della sua disgrazia partecipi Eutropia sua madre, e zia di Costanzo, di cui loda S. Atanasio ^a la probità de' costumi: e Abuterio, e Speranzo, ed altre molte persone illustri e dabbene, da' quali era già stato lo stesso Santo cortesemente trattato in Roma: e quanti potè trovare quel crudele autore e ministro della tirannia di Magnenzio appartenenti alla famiglia di Costantino, che si era messo in animo di estermine.

^a *Apol. ad Const.*
num. 6.

11.
Nisibi per la terza volta assediata da' Persiani, e miracolosamente difesa da S. Jacopo suo vescovo.

Mentre tali cose accadevano nell' Occidente, era Costanzo imbarazzato in Oriente nella guerra contra i Persiani. Ricevè a Edessa la nuova dell' uccision di Costante per opera di Magnenzio, che sene divideva le spoglie con Vetranione. Saccheggiata Sapore secondo il suo solito la Mesopotamia, tornò a mettere con una formidabile armata per la terza volta l' assedio a Nisibi; e dopo un' ostinata oppugnazione l' avrebbe finalmente ridotta in suo potere, ed impedito Costanzo dal rivolgere e portar le sue armi contra i tiranni, se S. Jacopo suo vescovo non solamente non l' avesse colle sue preghiere difesa, ma non avesse anche messo in vergognosa fuga i nemici. La investì primieramente Sapore con tutte le forte di macchine, che erano in uso in quei tempi. Ma non avendo potuto per questo mezzo far breccia nelle sue mura; ed avendo anche inutilmente or divertito a fin d' assettarla, il fiume Migdonio, per essere stata abbondantemente provveduta di fontane e di pozzi, e ora con alti e forti ripari fermato, per sommergerla, il corso del medesimo fiume, per non aver potuto le acque giugnere all' altezza delle

delle sue mura; intraprese finalmente ad arrestare lo stesso fiume al di sopra della città, affinchè quando fosse somamente gonfio, rottine di repente i sostegni, l'impe- to e la violenza dell'acque urtando nelle muraglie, le rovesciasse, onde Nisibi o fosse costretta ad arrendersi, o restasse senza riparo esposta all'assalto delle sue truppe. Fecero le acque il loro effetto, e sì dalla parte per dove entrarono, e sì per quella onde uscirono, abbattono una grande estensione delle mura della città. Il che osservato da' nemici, gettarono per allegrezza un gran grido, come se omai giunti fossero al compimento dell'opera, e fosse in lor potere la piazza. Ma le orazioni di Jacopo erano la sua principale difesa. Corsero i soldati all'assalto; ma vi trovarono una sì valida resistenza per parte degli abitanti, combattendo per essi anche il cielo colle piogge, co' lampi, e co' fulmini, che lanciava contra i Persiani, che furono costretti a ritirarsi, dopo aver perduto un gran numero di cavalli, e di elefanti, e dieci mila de' lor più bravi soldati. Tornato Sapore il dì seguente all'attacco, trovò con suo stordimento in alquanta distanza dalle muraglie abbattute fabbricato un nuovo muro, e condotto fino ad una tale altezza da non potersi formontar da' soldati se non coll'uso delle scale, e sopra di esso piantate le necessarie macchine per difenderlo, e per respingere gli assalitori. Aveva le Romane milizie, ed i cittadini animati a quest'opera il santo vescovo, e colle sue ferventi orazioni, non partendo mai dalla chiesa, aveva loro ottenuto dal cielo forza e coraggio a felicemente condurre a fine l'impresa. Nè tante difficoltà ributtarono quel Monarca dal proseguire l'assedio, nè la sua ostinazione mai tolse a gli assediati, assistiti dalle orazioni, e confortati dalle promesse, e diretti da' consigli del santo Prelato, la volontà di difendersi fino all'estremo contro tutti gli sforzi della Persiana potenza. In un nuovo assalto, che Sapore fece dare alla piazza, rimase più sensibilmente convinto, che in suo favore combatteva il Dio

ANN. 350.

Dio delle armate. In mezzo al combattimento vide questo principe su le mura un insigne personaggio con tutti gli abbigliamenti convenienti a un Imperadore, e la cui porpora, e il diadema gettavano un maraviglioso splendore. Era questi certamente o lo stesso S. Jacopo, che Iddio gli fece comparire in quel maestoso sembante, o l'Angelo tutelare della città. Ma Sapore lo prese per lo stesso Imperador de' Romani, e minacciò la morte a coloro, che gli avevano dato avviso, essersi Costanzo ritirato ad Antiochia, per disporsi alla guerra contro i tiranni dell' Occidente. Persistendo essi nella loro asserzione, intese il Re di quella visione il vero significato, cioè che Iddio combatteva per gli Romani. Ma in vece di adorare la sua potenza, gettò il misero un dardo verso del cielo, non già per ferire il medesimo Dio, ma trasportato a un tal atto dalla sua collera, e dall' impeto del suo furore. Era allora in compagnia di S. Jacopo un altro Santo, non meno insigne di lui, e per la dottrina e per la pietà rinomato, cioè il famoso S. Efrem, nativo della stessa città di Nisibi, ma diacono della Chiesa di Edessa. Inteso Efrem il trasporto dello sdegno, e l' eccesso dell' empietà di Sapore, pregò Jacopo di salire sopra alcuna eminenza, onde potesse veder l' armata de' barbari, ed indi vibrasse contro di essa i dardi delle sue maledizioni. Salito Jacopo sopra un' alta torre, e veduta quella innumerabile moltitudine d' uomini di diverse nazioni, non desiderò loro altro male, se non che Iddio armasse contro di loro un esercito di moschini, affinchè dalla piccolezza di questi animaletti potessero gli uomini empj meglio comprendere la grandezza del suo potere. Compiuta il Santo la sua preghiera, parve piovere su l' armata Persiana una nuvola di quei molesti animali; i quali oltre l' essere sommamente importuni, e il non dare nè dì, nè notte riposo alcuno a i soldati, entravano nella proboscide de' gli elefanti, e nelle orecchie e narici de' cavalli; e pungendogli, e irritandogli col loro aculeo, gli mettevano stranamente in furore;

furore; onde più non ubbidivano al freno, rompevan tutti i legami, gettavano a terra chi gli montava, scompigliavan le file; nè potendo essere, specialmente gli elefanti, più ritenuti, nè moderati, si misero sotto i piedi, e conculcarono, e sfracellarono più di dieci mila Persiani, nè fu trovato altro mezzo di sottrarsi al furore delle irritate bestie, se non di prontamente ammazzarle. Questo solo flagello sarebbe stato bastante ad umiliar la fierezza, e il fasto insopportabile di Sapore. Ma Iddio vi aggiunse anche quelli della fame, e della peste, che distrussero una gran parte della sua armata. Dimodochè finalmente fu il superbo Monarca costretto a cedere a tanti colpi della divina vendetta, e dopo quattro mesi di sanguinoso e dispendiosissimo assedio a prendere, dato fuoco alle macchine, una vergognosissima fuga. Tali furono le sue perdite in questa infelice impresa, che per molti anni non fu tentato di attaccar di nuovo i Romani, e lasciò a Costanzo la libertà di portar le sue armi contro i tiranni, di vendicare il sangue del suo fratello, e col retaggio di tante nuove Provincie giugnere al sommo della Romana potenza.

Pochi mesi dopo l'assedio di Nisibi passò da questa vita mortale all'immortalità della gloria il suo gran vescovo, e illustre liberatore S. Jacopo: e il suo corpo fu per ordine di Costanzo, contra il costume de' Romani, sepolto dentro il recinto della città, affinchè ne fosse il suo protettore dopo la morte, come l'avea difesa e protetta nel decorso della sua vita. Non furono vane le sue speranze. Avendo dipoi Sapore rinnovato la guerra contra i Romani, ed essendo tornato a saccheggiar la Mesopotamia, presa Singara, e rovinatala, si guardò dall'arrestarsi di nuovo sotto Nisibi, e si portò all'attacco d'un'altra piazza, cioè di Bezzabda, che gli riuscì di prendere, e di condurne gli abitanti, e specialmente i Cristiani, in ischiavitù. Giuliano, succeduto nell'Imperio a Costanzo, nel tempo della sua spedizione contra i Persiani, fra le altre dimostrazioni del suo odio contro la religione di Cristo, diede
anche

ANN. 350.

11 E.
Morte del Santo.

ANN. 350.

^a Cat. cap. 1.^b Vid. *Assen. Bib.**Orient.* t. 1. c. 5.

p. 7. & segg.

^c *Vit. Pat.* c. 1.

anche questa, di ordinare, che tolte fossero da Nisibi quelle sacre Reliquie, e sepolte fuori della città. Ma indi a pochi mesi per l' esito infelice della sua impresa, e temeraria condotta fu costretto Gioviano suo successore a cedere a' vittoriosi Persiani quella gran piazza, che indi innanzi rimase sempre in loro potere. Gennadio, che annovera il Santo fra gli Scrittori ecclesiastici ^a ci ha dato ancora un catalogo de' suoi libri. Ma si crede ^b, essersi questo autore ingannato, ed aver malamente confuso Jacopo Nisibeno con Jacopo Sarugense, autore indubitato di molte opere, e molto celebrato fra i Siri; laddove a S. Jacopo di Nisibi nè S. Girolamo dà luogo nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici, nè Teodoreto fa menzione alcuna de' suoi scritti, nè alcun Siro Scrittore (benchè tutti, di qualunque setta eglino sieno stati, abbiano altamente celebrato la sua santità, e la virtù de' miracoli) ha parlato delle sue opere, o ne ha citato verun frammento, o s'è valuto dell'autorità d' un tant' uomo a confermare i suoi sentimenti, come certamente avrebbero fatto, se della sua dottrina lasciato avesse alcun monumento, per essere stata appresso di loro in una somma venerazione la sua memoria. S. Atanasio lo mette nel numero degli uomini Apostolici, di cui dice essere stata semplice e sincera la mente, e aliena dalle frodi e doppiezzes degli Eusebiani. E Teodoreto osserva ^c, che a confondere le follie de' gli Ariani, bastava far riflessione, che un sì grand' uomo ardeva di zelo per la difesa della Cattolica Fede, ed era nemico dichiarato della loro dottrina, e aveva colla forza delle sue orazioni, insieme con S. Alessandro di Costantinopoli, estermiato dal mondo il sacrilego autore dell' empia setta. Quanto più farebbono stati contra gli eretici citati da gli antichi Scrittori i suoi sermoni, o i suoi libri, se fossero stati riconosciuti per suoi, quei che fra gli altri Gennadio gli attribuisce, della Fede; e Contra tutte l'eresie; & che Cristo sia Figliuolo di Dio, e della stessa sostanza col Padre?

Siccome

Siccome appresso gli Ebrei passò dal profeta Elia lo spirito in Eliseo; così ancora può dirsi, che dello spirito di S. Jacopo sia stato appresso i Siri erede S. Efrem, stato già nella gioventù suo discepolo, e comunemente appellato da gli Orientali il Profeta de' Siri, e il Maestro del mondo. Benchè altri abbia scritto ^a, che avrebbe potuto il santo gloriarsi secondo il secolo della sua stirpe, della sua patria, dello splendore de' suoi antenati, della nobiltà de' suoi genitori, de' suoi natali, e della sua educazione; contuttociò molto diversa è l' idea, che ce ne ha data il medesimo santo, secondo il quale ^b i suoi maggiori come poveri agricoltori vissuti erano alla campagna; e i suoi genitori, ricoveratisi nella città, vi traevano la loro sussistenza o dal lavoro delle lor mani, o dal traffico, e da alcune terre, che possedevano nella Mesopotamia. La sua profonda umiltà, che occultandogli le sue virtù, e i suoi meriti, e tenendogli sempre dinanzi a gli occhj i motivi, che servivano ad avvilirlo, ed a farlo piangere, gli ha fatto far ne' suoi scritti un ritratto della sua persona, e della sua vita molto dissomigliante all' originale; può anche avergli fatto sopprimere, quanto forse vi aveva di ragguardevole secondo il mondo nella sua famiglia, e rilevarne più del dovere, o unicamente esagerarne le oscurità. Comunque però sia de' temporali vantaggi della sua casa; lo stesso spirito di umiltà gliene ha fatte descrivere le spirituali prerogative, come atte ancora ad aggravare, e a rendere inescusabili le sue mancanze. Facendo di esse con quelle di Nabuccodonosorre il confronto: „ L' ignoranza, diceva, e l' imperio, che scusavano in qualche modo i suoi falli, aggravano delle mie colpe il reato: sono stato partecipe della grazia: ho avuto da' miei genitori la notizia di Cristo: quei, che mi generarono secondo la carne, m' istillarono il timore di Dio: ad onorare il Signore mi stimolavan gli esempj de' vicini, de' quali molti avean patito per Cristo: gli stessi miei genitori lo avevano confessato dinanzi al giudice. Non posso adun-

ANN. 350.

IV.

S. Efrem.

^a Greg. Nyss. de
S. Ephr.^b Ephr. Conf.

ANN. 350.

que per iscusà delle mie colpe allegar l' ignoranza . Ma nè anche la potenza ed il fasto della famiglia : furono i miei maggiori vagabondi e mendici ; i miei avi attesero alla cultura della campagna ; e mio padre e mia madre, benchè si portassero ad abitare nella città , non ebbero però nulla, che gli distinguesse dal comune del popolo . Sarebbe adunque un' insolenza per me , per iscusare la mia protervia , la mia superbia , la mia durezza , le mie violenze , e gli altri trascorsi della mia adolescenza , l' affomigliarmi a un monarca . So bene , che nel battesimo ho ricevuto di tali eccessi il perdono . Ma che dirò di quei , che comisi dopo aver meglio conosciuta la verità ? „ Segue indi a descrivere la sua vita dopo il battesimo , e fa una pittura sì tetra de' suoi interni malori , delle sue prave affezioni , e de' suoi pretesi fregolamenti , e disordinati costumi , come s' ei fosse stato la confusione e l' obbrobrio della monastica professione . Ma molto diversa è l' idea , che ci hanno data di lui gli scrittori della sua vita . Consecrato da' suoi genitori come un altro Samuele sin dalle fasce al Signore , cominciò da' suoi più teneri anni a udir la voce di Dio , e a godere delle celesti visioni , e sfuggendo la nocevole conversazione de' suoi uguali , a non aver più dolce conversazione di quella de' libri santi , a metter tutto il suo gusto nella lezione e meditazione delle divine scritture , e ad assuefarsi a i rigori della penitenza , e a gli esercizj della più austera virtù . Dopo il battesimo , e dopo una stretta prigionia di 70. giorni , sofferta per una colpa , di cui era innocente , ma ordinata da Dio a purgarlo da alcune leggerezze della sua gioventù , e a dargli alcune prove sensibili della sua Provvidenza , per ispecial ordine del medesimo Dio si ritirò dal mondo , per attendere a maggiormente purificare il suo spirito , e unicamente vacare alla contemplazione dell' eterne verità , in compagnia di alcuni solitarj , e specialmente d' un S. Giuliano , di cui pianse di poi la morte , e descrisse la vita . Era questi nativo dell' Occidente , e barbaro di origine , cioè

Goto,

Goto, o di alcun' altra nazione nemica de' Romani, e condotto in ischiavitù nella città d' Eliopoli, s' era convertito alla Fede, per cui gli era convenuto molto soffrire dalla crudeltà del padrone dedito all'empio culto de' simulacri. Messo in libertà, e abbracciato l' istituto Monastico nel territorio di Nisibi, vi acquistò un tale spirito di compunzione, che non potea leggere il nome di Dio, o quello di Gesù Cristo senza bagnarli delle sue lagrime, e passava i giorni e le notti in gemiti ed in lamenti, e gli erano una perenne sorgente di pianto la rimembranza de' suoi peccati, e la viva apprensione dell' estremo giudizio. Godeva Efrem della conversazione di Giuliano, e avevano vicine le celle, e sovente si visitavano, e siccome erano animati d' un medesimo spirito di dolor de' peccati, e di timore di Dio, così dovevano mescolare insieme le loro lacrime. Tutte quelle virtù, che da Efrem furono ammirate in Giuliano, furono da lui possedute in un grado eroico, e lo renderono a gli altri Santi un oggetto degno di singolare ammirazione; cioè, dice S. Gregorio Nisseno, l' azione, e la contemplazione, onde in lui scaturirono la fede, la speranza, la carità, la pietà verso Dio, la meditazione delle sacre scritture, la purità dell' animo e del corpo, l' assiduità delle lacrime, la solitudine della vita, la fuga del male, la dottrina, e la preghiera continua, il digiuno, e le smoderate vigilie, il breve sonno sopra la nuda terra, e una quasi incredibile austerità della vita, la povertà volontaria con una singolare umiltà, la misericordia oltre i limiti dell' umana condizione, e uno zelo divino contra quei che rabbiosamente inferiscono contro la vera pietà e la religione, e insomma tutte quelle prerogative, per cui nell' uomo la divina immagine si ravvivava. Di tutte queste virtù di Efrem descrive il suo santo panegirista il proprio carattere: e venendo a quella delle sue lacrime: Siccome, dice, è a tutti gli uomini naturale il respirare senza intermissione; così ad Efrem pareva come impresso dalla natura il versare continue lacrime.

ANN. 350. Non vi fu giorno, nè notte, nè parte della notte o del giorno, nè momento di tempo, in cui non fossero i suoi occhj aspersi di lacrime: or deplorava le comuni, e or, com' egli diceva, le sue private calamità e sciagure. Erano talora interrotte da' sospiri le lacrime, siccome dalle lacrime erano eccitati i sospiri. Essendo il Santo celebrato da' Siri come discepolo di S. Jacopo, l' amor della solitudine non l' avrà impedito di portarsi talora a Nisibi, a fine di profittar de' suoi lumi, e delle sue istruzioni; e forse ancora non avrà mancato S. Jacopo di visitar talvolta S. Efrem, e gli altri monaci nella loro solitudine; non potendo non amare teneramente quei, che avevano abbracciato un tale istituto di vita, che egli stesso avea già professato, e di cui era stato o il primo istitutore, o uno de' primi propagatori nella Mesopotamia. Era, come abbiamo veduto, in compagnia del santo vescovo Efrem nel tempo dell' ultimo assedio di Nisibi. Onde si crede, che solamente dopo la morte di Jacopo, si sia Efrem, non senza speciale ispirazione del cielo trasferito a Edessa, ove fece, o nelle sue vicinanze indi innanzi, come vedremo, la sua ordinaria dimora.

V.
Fedeltà di S. A-
tanasio verso Co-
stantino.

• Theoderet. l. 3.
c. 3.

Per la miracolosa liberazione di Nisibi sollevato alquanto Costanzo dal timore delle armi Persiane, e provvedute bastantemente le piazze più esposte contro qualunque nuovo attentato, si mosse verso l' Occidente per vendicare la morte del fratello, e cacciare dalle usurpate provincie, e debellare i tiranni. Non è cosa facile da decidere, se della felice riuscita della sua impresa, e di poterlo vedere assoluto padrone ed arbitro di tutto l' Imperio, fosse più da temere a i Cattolici, o a gl' Idolatri. Poichè se per una parte degna dello zelo d' un Cristiano principe fu l' intimidazione a' da lui fatta a' soldati non ancor battezzati, di non esporri a' pericoli di questa guerra senza ricevere il sacrosanto lavacro, e perciò o d' incontanente procurarsi questo sacro pegno della salute, o di ritirarsi alle loro case, ed abbandonar la milizia; era per l'al-

l'altra un funesto indizio di quanto poteva, o doveva in breve avvenire in pregiudizio della Cattolica Chiesa, il veder questo principe, soggetto ad essere circonvvenuto, e a ricevere le altrui impressioni, sempre assediato da una truppa di vescovi nemici del riposo e della pace, e sempre intenti a valersi della potenza del secolo ad opprimere i difensori de' gli Apostolici dogmi, e ad innalzare nuovi trofei all' empietà. In effetto udita la morte di Costanzo ^a, *Vid. Bened. vit. Athan. an. 350. n. 4. & Adm. ad Apol. cont. Arian.* non tardarono i perfidi calunniatori a parlar di nuovo e della uccisione di Arsenio, e del calice rotto, e della sacra mensa abbattuta, a fine di ravvivare nell' animo di Costanzo i sospetti contra l' innocenza e la pietà di Atanasio. Il che diede al Santo motivo di applicarsi a scrivere la sua Apologia contro gli Ariani, nella quale co' testimonj di cento vescovi in un sinodo dell' Egitto, e di cinquanta del Concilio di Roma sotto S. Giulio, e del gran Sinodo Sardicense, e di trecento e più vescovi, che ne sottoscrissero le decisioni, e colle ritrattazioni di Valente di Mursa, e di Ursacio di Singiduno, e con altri molti chiarissimi e irrefragabili monumenti, ad evidenza dimostra la temerità e il mal animo de' suoi nemici in far rivivere quelle accuse, delle quali omai tutto il mondo riconosciuto aveva la falsità. Sufurrarono eziandio, e divulgarono per la corte, essere per sua cagione tutto l' Egitto, e tutta la Libia in sedizione e tumulto: e come quei, che ben conoscevano l' animo di Costanzo, non tardarono a vantarsi, che ben tosto avrebbero fatto le lor vendette, e parlaron sì alto, che giunsero alle orecchie del Santo le loro minacce. Ma incerto Costanzo della fortuna della guerra, che intraprendeva contra i tiranni, e temendo, che col rinnovar la persecuzione contro Atanasio, la plebe Alessandrina, che teneramente lo amava, non si movesse a tumulto, non una, nè due, ma tre volte ^b con sue lettere *b Hist. Arian. n. 21.* lo confortò a non tenere, dandogli parola d' essere verso di lui sempre lo stesso, e di non permettere, che da veruno gli fosse fatta niuna molestia, e di assicurargli un' inte-

ANN, 350.

^a Ibid. & Apol.
ad Const. n. 22.

^b Ibid. n. 23. &
Hystor. Arian.
n. 24.

^c Apol. ad Const.
n. 9. & 10.

ra tranquillità nel governo della sua Chiesa. A portargli una di queste lettere furono da Costanzo inviati due de' suoi principali ministri, cioè il conte Asterio ^a stato già duca o generale delle truppe in Armenia, e Palladio suo maggiordomo e notajo, a' quali anche fu dal medesimo data la commissione d'ingiugnere a Nestorio prefetto dell'Egitto, e a Felicissimo generale delle milizie, che se il prefetto Filippo, o alcun altro avessero nulla attentato contro Atanasio, ne prendessero la sua difesa. Nella mentovata lettera, ^b dopo avergli Costanzo significato il suo dolore per la morte del suo fratello Costante „ Poichè, soggiugne, in questo luttuoso tempo si sforzano alcuni di spaventarti; perciò abbiain giudicato opportuno di scriverti queste lettere, colle quali ti esortiamo ad attendere, come conviene ad un vescovo, ad istruire i tuoi popoli, e a vacare con essi secondo il solito all' orazione, senza inquietarti, nè prestare alcuna fede a' vani rumori, di qualunque sorta egli sieno: tenendo noi fisso nell' animo un fermo proponimento di sempre conservarti nella tua sede. La divina provvidenza, amatissimo Padre, ti conservi per molti anni, „

Non facea d' uopo a S. Atanasio dell' esortazioni di Costanzo, per attendere all' adempimento de' suoi doveri, e per mantenersi costante nella fedeltà dovuta al suo principe, e nell' amore verso i figliuoli di Constantino. Ond'è, che avendo Magnenzio inviato alcuni suoi oratori a Costanzo ^c cioè S. Servazio vescovo Tungrense, e Massimo vescovo similmente, ma di cui s' ignora la sede, e due suoi cortigiani Clemenzio e Valente; quando intese Atanasio, che quest' ultimo facea il viaggio per la Libia, forse per eccitarla alla ribellione, fu sorpreso da un gran timore, che riuscendogli felicemente l' impresa, non entrasse a mano armata in Egitto, e facesse in pezzi gli amici di Costante, fra i quali si gloriava di tenere uno de' primi posti. Non sappiamo altro della spedizione di Valente. Ma Clemenzio, l' altro legato, portatosi ad Alessandria, in un abboccamen-
to,

to, che ebbe col santo vescovo, potè essere testimonio della sua tenera affezione verso il defunto Imperadore; poichè fatta di lui menzione, non potè contenersi dal dare in un dirottissimo pianto. Furono altresì testimoni della sua fedeltà, e del suo amore verso Costanzo i mentovati Felicissimo general dell' Egitto, il conte Asterio, e Palladio, e diversi altri signori, i quali si trovaron presenti, quando in una solenne adunanza avendo esso ad alta voce profferite queste parole: „ Preghiamo per la salute di Costanzo nostro piissimo Augusto „ rispose il popolo „ Cristo porgi il tuo ajuto a Costanzo „ e in questa preghiera lungamente perseverò.

Quali proposizioni abbiano fatto a Costanzo i mentovati oratori, non lo sappiamo. Ma qualunque elleno sieno state, certo è, non essere state gradite; avendo Costanzo proseguito a marciare colle sue truppe. Benchè Vetranione, abbandonato il suo partito, avesse fatto poc' anzi lega con Magnenzio, ed avesse sotto di se nell' Illirico una poderosissima armata, per tanto Costanzo non si turbò, e da uomo risoluto proseguì la sua marcia; e giunto ad Eraclea nella Tracia, rigettò le nuove ed onorevoli condizioni di pace, che per mezzo de' loro ambasciatori gli furono unitamente fatte da' due tiranni. Superato il passo difficile delle Sucche, pervenne a Sardica nella Dacia. Vetranione, che avea pensato ad occupare colle sue truppe quel passo, poichè si vide prevenuto, non per questo si sbigottì di poterlo rispingere colla forza, ed obbligarlo a ritornar su i suoi passi. Vedute Costanzo le forze del nemico superiori alle sue, non volle correre il rischio d' una battaglia ineguale; onde propostogli di venire a un nuovo trattato, gli confermò il titolo di Augusto, lo indusse a seco unir le sue truppe, e a fare di due armate una sola, e lo invitò ad aver seco un congresso, per deliberare insieme intorno alla guerra da farsi unitamente contro Magnenzio. Saliti ambedue sul medesimo tribunale in mezzo delle due armate, Costanzo,

ANN. 350.

VI.
Vetranione
indotto dall'ame-
nente da Costan-
zo a menar vita
privata.

come

ANN. 350.

come il più antico Augusto, parlò il primo; e nella sua allocuzione a' soldati rappresentò loro con molto spirito, e con gran forza le infinite obbligazioni, che avevano a Costantino suo padre, che avea diviso con essi i pericoli della guerra, e gli avea colmati di benefizj, e sotto il quale avevano riportate tante gloriose vittorie. Che dovevano ricordarsi delle promesse, e de' giuramenti, che per debito di fedeltà e di gratitudine fatti avevano, di aderire inviolabilmente a' suoi figliuoli, e di difenderli a costo delle lor vite, e del loro sangue. E gli scongiurò di non lasciare impunita la morte di Costante indegnamente assassinato per ordine di Magnenzio, e di non permettere, che una parte dell' Imperio divenisse il prezzo d' un così orribile attentato. Benchè questo discorso non andasse a ferire direttamente se non Magnenzio; nondimeno i soldati stessi di Vetraniione, la maggior parte de' quali co' magnifici donativi fatti loro da Costanzo segretamente distribuire, stati erano guadagnati, gridarono ad alta voce, di non volere altro Imperador che Costanzo: che egli solo era meritevole del comando, che non seguirebbono se non lui, nè combatterebbero se non per lui: e nel medesimo tempo lo proclamarono Augusto ed Imperadore, senza fare alcuna menzione del suo preteso collega. Accortosi Vetraniione d' esser tradito, scelse prontamente dal tribunale, e toltesi le Imperiali insegne, andò a gettarsi a' piedi di Costanzo, e gli presentò il diadema, e la porpora, per riceverne da esso in ricompensa, o come in dono la vita. Costanzo per meglio guadagnarli con quest'atto di affettata clemenza gli animi de' soldati, lo abbracciò, gli presentò la mano per sollevarlo, lo chiamò suo padre, lo fece mangiare alla sua tavola, gli assegnò son di considerabili per suo decente e onorevole trattamento, e gli permise di ritirarsi a Prusa nella Bitinia, ove passò il rimanente de' suoi giorni in una Cristiana filosofica tranquillità, frequentando le adunanze de' Fedeli, distribuendo larghe limosine a' poveri, e avendo in grande onore i ministri di Dio, e i prelati della Chiesa. Con

Con questo bel colpo di politica rendutosi Costanzo in un sol giorno padrone di tutto l' Illirico, che comprendeva tante belle provincie, fertilissime, e piene di popoli bellicosi; e ridotta in suo potere un' armata di ventimila cavalli, e una numerosissima infanteria, non pensò più se non a passare in Italia per combatter Magnenzio. Il rigore della stagione, e la difficoltà di passare nel cuore dell' inverno le alpi, ritardarono l' esecuzione de' suoi disegni, e lo arrestarono a Sirmio. Si manteneva tuttavia per lo favore del popolo nel possesso del vescovado di questa città l'empio Fotino; benchè omai in più sinodi da' vescovi dell' Oriente e dell' Occidente per cagione della sua empia dottrina condannato, e anche deposto; cioè primieramente da gli Orientali in un sinodo di Antiochia circa l'anno 344. * dipoi da gli Occidentali l'anno 347. dopo il Concilio di Sardica in un sinodo di Milano. E di nuovo da' medesimi l'anno 349. in un altro Concilio celebrato nella stessa città coll' assistenza de' Legati Apostolici, ove eziandio era stato contro di lui fulminata la sentenza di deposizione dalla sua Sede. E finalmente nello stesso anno in un Concilio di Sirmio, ove i vescovi, per la maggior parte Orientali, non solamente confermato avevano il giudizio dell' ultimo sinodo di Milano contra lo stesso Fotino, ma avevano fatto inoltre menzione delle loro antiche sentenze contro Marcello di Ancira, stato già suo maestro, per avvilire l' autorità del Concilio di Sardica, che lo avea dichiarato innocente, e così aprirsi la strada a chiamar di nuovo in giudizio, e perseguitare Atanasio; potendo ugualmente aver errato quel sinodo in ammettere que' due prelati alla sua comunione, e nella solenne testimonianza, che avea renduta della loro innocenza. Trattenendosi adunque Costanzo colla sua corte in Sirmio, i vescovi Eusebiani, che sempre gli erano a' fianchi, sotto pretesto di zelo della Cattolica Fede, ottennero la permissione di celebrarvi in sua presenza un nuovo sinodo contra il medesimo eresiarca

ANN. 351.

VII.

Celebre Sinodo di Sirmio contro Fotino.

* Vid. Const. not. ad Hist. Frag. n. 2.

ANN. 351. Fotino , a effetto di cacciarlo finalmente col soccorso dell' Imperiale autorità dalla Sede , che tuttavia indebitamente occupava . Di 22. vescovi fu composta questa famosa adunanza ; e i più celebri fra essi furono Narciso di Neroniade , Teodoro d' Eraclea , Basilio di Ancira , Eudossio di Germanicia , Demofilo di Berea , Cecropio di Nicomedia , Silvano di Tarso , Macedonio di Mopsuestia , e Marco di Aretusa . Vi si trovarono eziandio Ursacio di Singiduno , e Valente di Mursa : i quali da che era caduto in poter di Costanzo l' Illirico , s' erano ritrattati della loro ritrattazione , ed erano come cani tornati al vomito , sotto il falso , e per essi vergognoso pretesto , d'essere stati forzati da Costante a riconoscere l' innocenza del santo vescovo di Alessandria . Convinto Fotino di tener la dottrina di Sabellio , e di Paolo Samosateno , fu nuovamente condannato , e deposto . Fu questo giudizio applaudito da tutto il mondo . Ma non così la nuova formola della Fede , la quale , se non altro , sempre più dimostrava l' incostanza , e lo spirito inquieto de' suoi autori , che non contenti delle tante omai da essi promulgate , non lasciavano passare alcuna occasione di darne al pubblico delle nuove , nelle quali , benchè secondo le loro varie disposizioni , o le congiunture de' tempi , più o meno palliassero o insinuassero i loro errori , sempre però appariva il loro animo alieno dalla sincerità della Fede , e dal riconoscere il divin Verbo per consustanziale al Padre , per cui avevano in una somma avversione il simbolo di Nicea . La mancanza di questa voce era un difetto comune a tutte le loro nuove Professioni di Fede . Ma in questa di Sirmio , oltre il non essere il Figliuolo appellato consustanziale , ne anche lo dicono simile al Padre ; benchè gli diano i magnifici titoli di Dio nato da Dio , di lume nato dal lume , di Verbo , di sapienza , di virtù , di vita , e di vera luce , e lo confessino nato dal padre prima di tutti i secoli ; e nel primo de' 27. anatematismi condannino espressamente le principali bestemmie di Ario , e dichiara-

dichiarino alieni dalla cattolica Chiesa, quei che dicevano, essere il Figliuolo dal nulla, o da alcuna aliena sostanza, e non da Dio; o essere trascorso qualche spazio di tempo, o qualche secolo, prima ch'ei fosse nato dal Padre. Se per cagione di così fatte espressioni, e per la condanna dell'eresie di Fotino, di Sabellio, e di Paolo Samosateno ne' seguenti capitoli; s. Ilario nel suo libro de' Sinodi, e alcuni altri Scrittori hanno tenuto la dottrina di questo Sinodo per cattolica; s. Atanasio però ne ha giudicato diversamente, e tutti questi nuovi formularj, compresi anche questo di Sirmio, principalmente composti per opporgli a quel di Nicea, ha riposti in una medesima classe: come dettati dal medesimo spirito, intento a deviare gli animi dalla sincerità della Fede, e ad insinuarvi il veleno dell'eresia. Nè più favorevolmente ne giudicò il medesimo s. Ilario nel suo libro contra Costanzo. Oltre l'omissione delle parole, consustanziale, e simile al Padre, sono eziandio negli anatematismi alcune espressioni, le quali, sebbene si debbono interpretare in buon senso, quando s'incontrano ne' Padri de' primi secoli, allorchè non essendo ancora nato, o sostenuto con pertinacia l'errore, non erano così tenuti a stare in guardia contro di esso, e a pesar tutti i termini, e a parlare coll'ultima castigatezza; non erano però da usarsi, e comunemente passavano per sospette dopo la nascita e la propagazione dell'Ariana eresia. Tali erano il dire, com'essi fanno, che il Figliuolo nella creazione del mondo era stato ossequioso al Padre, e gli aveva prestato il suo ministero, nè essere da uguagliarsi, nè da compararsi col Padre; ma essere a lui soggetto, e dipendere da' suoi cenni. Finalmente s. Agostino non ha temuto gli anatemi fulminati da questo Sinodo contra coloro, i quali avessero detto, non essere stato il Figliuolo, ma il Padre, quello che era comparito ad Abramo, ed avea lottato con Giacobbe: avendo il santo Dottore ben saviamente provato^b, che queste ed altre simili apparenze erano state eseguite per lo ministero degli Angio-

^a Lib. de Synod.

^b Lib. XI. de Trin. cap. 9. & seqq.

ANN. 351.

li, nè esservi sovente maggior ragione di riferirle piuttosto a una persona che all'altra, ed essersi bene spesso in quelle occasioni manifestata tutta la Trinità.

Qualunque ella fosse, fu questa formola presentata da' vescovi del Concilio a Fotino, coll'offerta, quando avesse avuto la docilità di sottoscriverla, di ristabilirlo nella sua Sede. Ma l'uomo audace, ed ostinato ne' suoi errori, la rigettò: e vedendosi sostenuto dal suo popolo, che grandemente lo amava, si lamentò coll'Imperadore d'essere stato ingiustamente condannato; ed ottenne una conferenza, in cui fosse di nuovo esaminata, ed a lui fosse permesso di sostenere la sua dottrina. Si esibì Basilio di Ancira a disputare con lui in presenza de' vescovi, e di otto commissarj nominati dal medesimo Imperadore, e da lui scelti fra i senatori, e primarj ufficiali della sua corte. Siccome i due antagonisti non cedevano l'uno all'altro in audacia, e spirito, ed eloquenza, così ambedue si affrontarono con uguale animosità, e calore; ma finalmente fu debellato Fotino, come quegli, che sosteneva una pessima causa; onde fu confermato il giudizio del sinodo contro di lui, e da Costanzo fu relegato in esilio, ove compose un libro in Greco e in Latino, col quale combatteva tutte le altre eresie, per istabilire unicamente la sua. Ma la Chiesa di Sirmio non fu liberata da un eretico, se non per cadere tra le mani d'un altro, cioè di Germinio, che Costanzo fece venire da Cizzico, e che si fece poi un gran nome fra i principali difensori dell'Ariana empietà.

VIII.
Gallo Cesare.

Frattanto avendo inteso Costanzo, che i Persiani minacciavano di nuovamente assalire con possenti truppe l'Oriente, fu costretto a crear Cesare, Gallo suo cugino; e fattagli sposare Costantina sua sorella, e vedova d'Annibaliano, lo inviò ad Antiochia, per difendere da gl'insulti de' barbari da quella parte l'Imperio. E nel medesimo tempo trovandosi Magnenzio a Milano, diede ancor egli il medesimo titolo a Decenzio suo fratello, per difendere dalle inva-

Invasioni de' Germani le Gallie. Gallo, e Giuliano suo fratello, salvati dall'orribile strage, che dopo la morte di Costantino era stata fatta di quasi tutta la sua famiglia, erano stati per opera di eccellenti precettori Cristianamente educati; ed erano ultimamente per lo spazio di circa sei anni *vivuti insieme in un castello, o palazzo Imperiale, situato alle radici del monte Argeo nella Capadocia non molto lungi da Cefarèa. Benchè ei vi fossero stati onorevolmente trattati, non aveano però lasciato di riguardare la loro lunga dimora in quel luogo come una specie di relegazione e d' esilio: ove essendo lontani da' pericoli della Corte, e avendo appresso di loro molte persone probe, e zelanti della Cristiana religione, non solamente s' erano applicati ad apprendere nella forgente de' sacri libri la dottrina della Fede, ma altresì a ordinare la loro vita secondo i principj e le regole di questa celeste filosofia, ad esercitarsi nelle limosine, e ne' digiuni, a frequentar la chiesa, a riverir le tombe de' martiri, e ad innalzare magnifici monumenti alla loro memoria, e a dare tali prove della loro religione, e ad essere così assidui in tutti gli esercizj della Cristiana pietà, che da' vescovi giudicati furono degni, nè eglino ripugnarono, d' essere ascritti nel clero in qualità di Lettori, e di esercitar le funzioni di quest' ordine, e di leggere pubblicamente al popolo le divine Scritture. La diversa condotta, che dipoi tennero, cioè da che in quest' anno messi furono in libertà, siccome diede a molti motivo di sospettare, che a un simil tenore di vita si fosse accomodato Giuliano per ipocrisis, e per timor di Costanzo; così per quello almeno che spetta alla religione, fece conoscere, che Gallo n' era sinceramente animato, e la portava altamente impressa nel cuore. Conciossiachè laddove il primo non tardò guari a dimostrare la sua perversa inclinazione verso le folli superstizioni del Paganesimo, e a darli allo studio dell' astrologia giudiciaria, e ad apprendere le illusioni, e i profani misterj della magia; il secon-

ANN, 351.

a *Sezem. l. 1.
cap. 2.*

ANN. 351.

a *Sozom. lib. 19.*

secondo, giunto col titolo di Cesare ad Antiochia^a e informato delle abominazioni ed oscenità, che sotto specie di religione si commettevano nel sobborgo di Dafne, ov'era il famoso tempio, e simulacro di Apollo, non meno celebre pe' suoi oracoli di quel di Delfo nella Grecia; non arrischiandosi ancora per timore di qualche pericolosa sollevazione per parte de' gl' idolatri, a farlo abbattere e demolire; fece in faccia di esso edificare una chiesa in onor di san Babila, e vi fece trasportare le sue reliquie, pieno di fiducia, che le ceneri del santo Martire, e il concorso de' Fedeli a venerarle, avrebbero santificato quel luogo, e fattovi guerra al demonio, e messo in chiaro le sue prestigie, e ridottolo a un vergognoso silenzio; come appunto avvenne con gran trionfo della Fede, nè minor confusione e scorno dell' empietà.

IX.
Miracolosa ap-
parizione della
Croce.

A confermare l' animo di Gallo nell' amor della vera religione, dovè senza dubbio molto contribuire la mirabile apparizione della Croce, che poco dopo il suo arrivo ad Antiochia fu veduta in Gerusalemme, che potè essere da lui presa per un felice presagio di gran vittorie contra i barbari nemici della medesima Croce, per combattere i quali avea ricevuto poc' anzi la dignità di Cesare, ed era stato inviato in Oriente. Era egli a' 15. di Marzo tuttavia nell' Illirico; e a' 7. di Maggio^b sull' ora di terza comparve nel cielo sopra la città di Gerusalemme una Croce formata di densa luce, e più chiara e risplendente del sole, e d' una tale estensione, che dal Calvario per lo spazio di circa due delle nostre miglia si stendeva fino al monte Oliveto, ed era alla sua larghezza proporzionata l' altezza. Non fu questa o un' immagine rappresentata in visione ad alcuni pochi, o una luce passeggera, e tosto sparita a guisa di un lampo; ma per lo spazio di molte ore fu visibile a tutta la città, e ad ogni genere di persone, uomini e donne, giovani e vecchi, Cristiani e Gentili, cittadini e forestieri, de' quali era sempre un gran numero in Gerusalemme, che da tutte le parti del mondo vi si

b *Cyril. Hier. ep. ad Const.*

vi si portavano per visitare, e venerare i santi luoghi. Avendo questo prodigioso fenomeno risvegliato ne gli animi de' riguardanti un timore misto di gaudio, tutti corsero frettolosamente alla chiesa, celebrando le lodi di Gesù Cristo, come autore di così fatti prodigj, e convinti per la loro propria esperienza, non consistere la forza della sua celeste dottrina nelle parole della mondana sapienza, ma nella dimostrazione dello spirito e del potere, nè solamente essere annunziata da gli uomini, ma comprovata eziandio coi testimonio del cielo.

Era poc' anzi succeduto, quando ciò accadde, nel vescovado di Gerusalemme a s. Massimo s. Cirillo, uno de' più illustri Padri di questo secolo, e de' più intrepidi difensori della cattolica Fede contro l'Ariana perfidia. O era nato, o era stato fino da' suoi primi anni educato in questa città, e promosso da s. Macario all'ordine del diaconato, e da s. Massimo a quello del sacerdozio. Gli avea questi, che ben conosceva il suo zelo, il suo spirito, il suo talento, la copia della Ecclesiastica erudizione, onde avea ripiena la mente, e la sua felicità nel comunicare ad altrui le più giuste e nobili idee, confidato la cura della istruzione de' catecumeni, che i vescovi allora o per se medesimi esercitavano, o appoggiavano a' più insigni teologi delle lor chiese. Che per un tal ministero non avesse potuto fare una migliore scelta s. Massimo, argomento ne sono le celebri Catechesi del nostro Santo, delle quali non abbiamo in tutta l' antichità in questo genere opera alcuna di maggior pregio. Sono in numero di diciotto, quelle che portano il semplice titolo di Catechesi; e di cinque, quelle che dette sono mistagogiche, o semplicemente mistagogie. Furono recitate le prime nel decorso della quaresima per istruzione di quei, che si disponevano a ricevere nella prossima Pasqua il sacrosanto Lavacro: e le seconde ne' cinque giorni dopo la Pasqua in grazia de' medesimi già divenuti partecipi de' divini misterj. Nelle prime spiegando il simbolo della Fede, non sola-

ANN. 351.

X.
S. Cirillo ve-
scovo di Geru-
salemme, sue
Catechesi.

ANN. 351.

solamente propone, spiega, ed interpreta la comun dottrina della Chiesa circa i principali articoli della Cristiana credenza; ma espone eziandio le principali obbiezioni e difficoltà, che soliti erano di promuovere contra ciascuno di essi i Gentili, i Samaritani, i Giudei, e gli Eretici, e specialmente i Manichei, i quali oltre l' essersi grandemente moltiplicati nella Palestina, e nelle circonvicine provincie, col loro mostruoso sistema de' due Principj corrotto avevano tutto il corpo della Cristiana teologia, e sconvolto tutte le idee della natura di Dio, della creazione e del governo dell' universo, dell' Incarnazione del Verbo, della sua croce, e passione, e de' gli altri suoi divini misterj; e dell' esser fisico e sostanziale dell' uomo quanto all' anima, e quanto al corpo, e del suo esser morale, che consiste nel merito, e demerito delle azioni; e delle ricompense ordinate dalla divina Giustizia, a cui negavano appartenere la risurrezion della carne. Intento adunque il tanto Dottore a edificare ne' gli animi de' suoi uditori il fondamento della vera pietà, era nello stesso tempo obbligato a combattere i suoi nemici; e nell' una e nell' altra impresa si vede essere riuscito con uguale felicità: essendosi valuto per la istruzione de' Fedeli (che così chiamavano in Gerusalemme anche que' che si andavano prossimamente disponendo al battesimo, laddove in altri luoghi, fin ch' ei fossero battezzati, non eran fatti partecipi d' un tal nome, ma erano sempre chiamati o Catecumeni, o Competenti) d' uno stile semplice e piano, intelligibile e familiare, e quale si conveniva a un maestro o ad un padre, che istruisce i discepoli ed i figliuoli; e nella impugnazione de' gli errori, e nella difesa de' Cattolici insegnamenti, di arme adattate al bisogno, vale a dire, della ragion naturale contra i Gentili, de' libri di Moisè contra i Samaritani, di tutto l' antico Testamento contra i Giudei, e di esso, e del nuovo contro gli eretici, e talora della sola esposizione de' loro empj e ridicoli e capricciosi sistemi; avendo saviamente giudicato, che

che siccome a confondere gl'idolatri nulla più era opportuno, che rinfacciar loro le infamie e le ignominie de' loro Dei: così a riempire di confusione i Valentiniani, ed i Manichei, ed altre simili pesti dell'uman genere, nulla più essere efficace, che metter loro in considerazione e in veduta le loro follie, i loro vaneggiamenti, la novità e vergogna de' loro natali, la pravità delle loro massime, e la corruzione de' loro costumi.

Quanto poi contro gli antichi eretici, che sconvolto avevano il simbolo della Fede, e quei che ne' nostri tempi hanno fatto rivivere una gran parte de' loro errori, sono utili le diciotto prime Catechesi di s. Cirillo, altrettanto sono di giovamento e di sussidio alla Chiesa Cattolica le Mistagogiche contra i moderni novatori, i quali hanno principalmente intrapreso a condannare di superstizione i suoi riti, a deridere le sue cerimonie, ad avvilire i suoi sacramenti, e a violare la santità de' suoi più augusti misterj. A reprimere la loro temerità sembrano fatti a bello studio, e di proposito quei discorsi: non essendo possibile nè di più nobilmente spiegare i misteriosi significati dell'Ecclesiastiche cerimonie nell'amministrazione del battesimo, e nella celebrazione del divin sacrificio; nè di mettere in più luminosa comparfa i mirabili effetti, che producon nell'anima il celeste lavacro, e il sacramento della confermazione; nè di esprimere con maggior energia, e proprietà di parole, e confermare (secondochè lo comporta la brevità del ragionamento) con più atti ed efficaci argomenti, la reale e fisica mutazione delle terrene sostanze in quella del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e la sua vera e real presenza sotto i simboli del pane e del vino, nel tremendo sacrificio, e spiritural convito de' Fedeli. „ Avendo, dice il Santo, *lo stesso Cristo pronunziato, e detto del pane: Questo è il mio corpo; chi sarà ardito di dubitarne? E avendo asseverato, e detto del vino: Questo è il mio sangue; chi vorrà ciò mettere in controversia, e dire, non esser quello il suo sangue?*

Tomo VI.

D

gue?

a Cat. 4. n. 1.

ANN. 351.

a *ibid.* n. 11.

b n. 111.

c *NUM.* VI.d *NUM.* XX.e *Gal.* 5. *NUM.* XXIII.

gue? Trasmutò già l'acqua in vino, * che ha una grande affinità, e somiglianza col sangue, nelle nozze di Cana; nè lo giudicheremo degno di fede, quando il vino trasmutò in sangue? Se chiamato alle nozze corporali fece quello stupendo miracolo; quanto più dobbiamo essere disposti a credere, che a' figliuoli del talamo nuziale abbia dato a godere il suo corpo e il suo sangue? Nella figura dunque del pane ti si dà il corpo ^b, e nella figura del vino ti si dà il sangue. Benchè il senso ti suggerisca un' altra cosa, * ti renda certo e fermo la Fede. Non voler giudicarne secondo il gusto; ma secondo la Fede: fuor d' ogni dubbio sii certo, di aver ricevuto in dono il corpo e il sangue di Cristo. Imbevuto adunque ^d d' una fermissima fede, che quello, che sembra pane, non è pane, benchè sia sensibile al gusto, ma il corpo di Cristo; e quello, che sembra vino, non è vino, benchè tale sembri al palato, ma il sangue di Cristo... conferma il tuo cuore &c. Dopo la comunione del corpo * accostati al calice del sangue, non istendendo la mano, ma alquanto inclinato, e in forma di venerazione e di adorazione; e dicendo *amen*, prendi del sangue di Cristo. „

Qual consolazione pe' figliuoli della Chiesa, e qual confusione pe' novatori, vedere un sì antico e illustre dottore in un sermone istruttivo, e in una lezione di catechismo fatta a i neofiti per istruirli delle verità della Fede, inculcar loro la necessità di credere, che colui, il quale trasmutò già l'acqua in vino, trasmuta altresì il vino in sangue: e che quello che sembra pane, non è pane; quello che sembra vino, non è vino; ma che sotto la figura del pane ci si dà il corpo, e sotto la figura del vino ci si dà il sangue di Cristo; e che finalmente nell' atto di riceverli ci dobbiamo incurvare in segno di adorazione? Non è però maraviglia, se alcuni uomini temerarij hanno tentato di togliere o in tutto, o in parte il merito di quest' opera a s. Cirillo, o hanno preteso, che almeno i testi, che dispiacciono loro, perchè formalmente

mente condannano i loro errori, vi sieno stati fraudolentemente inseriti; benchè forse in tutta l' antichità non abbiamo alcun monumento, che tante prove somministri per riconoscere il suo legittimo autore, nè più splendidi e luminosi caratteri della sua illibata sincerità.

Morto s. Massimo, i vescovi della provincia di Palestina, i quali aveano poc' anzi, eccettuatine due o tre, cioè Acacio di Cesarea, e Patrosilo di Scitopoli, riconosciuto nel sinodo di Gerusalemme l' innocenza di s. Atanasio, e abbracciato la sua comunione, e sottoscritto a' decreti del sinodo Sardicense, ordinarono in vescovo di quella città s. Cirillo. Le calunnie, e le favole, che contro la sua ordinazione furono divulgate da' nemici del Santo, diedero senza dubbio incitamento a' Padri del Concilio di Costantinopoli, che teniamo per lo secondo Ecumenico, di scrivere a s. Damaso Papa * esser egli già stato canonicamente ordinato da' vescovi della provincia. Una sì illustre testimonianza dee per necessità dissipare ogni ombra di sospetto, che contro il suo legittimo ingresso nel vescovado potrebbero far nascere l' autorità di Socrate, di Sozomeno, di s. Girolamo, e di Rufino, e di alcuni altri Scrittori, secondo i quali, i mentovati Acacio di Cesarea, e Patrosilo di Scitopoli, cacciato dalla sua sede s. Massimo, v' intrusero s. Cirillo. Furono dal cielo illustrati i principj del suo vescovado colla celebre apparizione della Croce, che abbiain poc' anzi descritta. Ne stese subito il Santo un' esatta relazione a Costanzo con una lettera, che tuttavia si conserva, e della quale invano i nemici della Croce di Cristo, e del suo culto hanno tentato di rivocare in dubbio l' autorità. Nel fine di essa esorta l' Imperadore a glorificare la santa consustanzial Trinità, nostro vero Dio, a cui conviene ogni gloria. Non s' era mai valuto di questa parola Consustanziale nelle sue Catechesi; benchè il dogma della divinità del Figliuolo, e dello Spirito santo, e della loro uguaglianza col Padre, e dell' essere in tre Persone una sola es-

ANN. 351.

XI.
Canonica ele-
zione del Santo
Vescovo.

* Ap. Theodo-
rit. l. 5. c. 9.

ANN. 351.

senza o natura, sostenuto vi avesse con non minor forza e chiarezza, che i più zelanti difensori del simbolo di Nicea. A s. Massimo suo predecessore, e a gli altri vescovi Palestini, fino al ritorno di s. Atanasio alla sua Chiesa dopo il Concilio di Sardica, sembra essere stata sospetta, siccome la innocenza e la dottrina di questo Santo, e de' suoi colleghi, così la forza, e il vero e proprio significato, e il legittimo uso di quella voce. Ma nel Concilio di Gerusalemme, dileguate dallo stesso s. Atanasio tutte le loro difficoltà, e fatte loro toccar con mano la malignità e le frodi de' gli Eusebiani, essendosi eglino altamente dichiarati in suo favore, e avendo renduto una solenne e autentica testimonianza della sua virtù, e del suo merito, e della loro comunione con lui; è anche da credere, che abbiano riconosciuto la necessità di valersi della parola Consustanziale, come del termine il più acconcio a spiegare il dogma cattolico, e ad opporsi a gli equivochi dell'eresia. L'uso adunque fattone da s. Cirillo nella sua lettera all'Imperadore è una chiara prova d'esserli egli uniformato a' sentimenti di s. Massimo, e degli altri vescovi Palestini; e però doverli riguardare come una favola la sua intrusione nel vescovado per opera de' gli Arian; ed essere stato un effetto della grazia ricevuta mediante l'imposizion delle mani il coraggio ispiratogli a celebrare la Trinità consustanziale, scrivendo a un Principe, dimostratosi sempre suo capitale ed implacabil nemico.

XII.
Battaglia
Muria.

Si trovava tuttavia questo Principe nella Pannonia, occupato nella guerra contro Magnenzio, il quale superate le Alpi, che separano il Norico dall'Italia, s'era avanzato con una poderosa armata a cercare il nemico con animo di tosto venire a una decisiva battaglia. S. Cirillo pare aver voluto far ravvivare a Costanzo quella mirabile apparizion della Croce come un segno della sua futura vittoria contra il Tiranno, come la Croce già veduta nel cielo da Costantino era stata un felice presagio della prospera sorte delle sue armi contro la tirannia di Massenzio.

Dopo

Dopo varj incontri, e inutili tentativi e proposizioni di pace, vennero finalmente le due armate alle mani in una gran pianura presso di Mursa, avendo Costanzo alla destra, e Magnenzio alla sinistra la Drava, ov'è di presente il ponte d'Esac. Dopo un lungo ed ostinato combattimento, e molto spargimento di sangue per l'una e per l'altra parte, rimase finalmente l'esercito di Magnenzio interamente disfatto, ed egli costretto a prender la fuga, e a ripassare le Alpi; e Costanzo in poter del campo nemico, e col vantaggio e la gloria d'una compiuta vittoria. Ma secondo l'infausta sorte delle guerre civili, quanto più questa vittoria fu vantaggiosa a Costanzo, tanto più riuscì funesta all'Imperio questa famosa giornata, per avervi perduto il miglior nervo delle sue truppe, e tante forze, quante farebbono state bastanti a sostenere tutte le sorte di guerre contra le potenze straniere, e a trionfare de' più possenti nemici. Evvi chi ha scritto ' non aver mai i Romani ricevuta una maggior piaga, e aver questo colpo abbattuta tutta la loro potenza.

Qual fu la condizione e la sorte dell'Imperio, tale fu ancora quella della Chiesa, cioè di dover temere l'evento di questa giornata, per qualunque de' due partiti si fosse dichiarata la vittoria. Che non doveva ella temere dalla prosperità di Magnenzio, uomo di perduta coscienza, e di depravati costumi, barbaro, crudele, e perciò che appartiene alla religione, empio verso Dio, ^b infedele ne' giuramenti, e che si valeva dell'opera de' gl'incantatori e de' maghi, e che avea permesso a gl'idolatri i sacrificj notturni, che i Cristiani Imperadori avevano proibiti, quando ancor tolleravano i sacrificj del giorno? Ma quasi non meno avea da temere dalla felicità di Costanzo, a cui fianchi vedea sempre un buon numero di vescovi eretici, anzi gli stessi capi e gonfalonieri dell'eresia, che non cessavano mai di stimolarlo a rinnovare la persecuzione contra i Cattolici, e a riempier di nuovo di tumulto, e di confusione le chiese. In fatti la vittoria di Costanzo fu

ANN. 351.

Vitt. Ep.

XIII.
Impossibile di
valere.^b Athan. Apol.
ad Const. n. 7.

ANN. 351.

a Sulp. lib. 2.
H/3.

fu il trionfo dell'eresia. Non avendo questo Principe voluto esporre la sua persona^a, s'era ritirato nel tempo della battaglia ad orare in una Chiesa de' Martiri appresso Murfa in compagnia di Valente vescovo di quella città, uno de' capi dell'Ariana fazione. Attento questi a profittare d'una sì bella occasione per farsi merito, ed acquistarsi credito appresso l'Imperadore, avea disposto in diversi luoghi alcuni suoi famigliari, a fine d'essere il primo informato del successo della battaglia, per avvertirne Costanzo; onde per tempo potesse mettersi in sicurezzza, quando essa fosse riuscita infelice, o per sollevarlo dalle sue inquietudini, se felice ne fosse stato l'evento. Stando adunque tuttora l'Imperadore nel timore e nell'apprensione della sorte delle sue armi, entrò Valente, e con lieta voce lo assicurò, che i nemici aveano presa la fuga. E avendogli ordinato Costanzo di far venire alla sua presenza colui, che gliene aveva dato l'avviso, rispose francamente l'astuto ipocrita di averlo inteso da un Angelo. Gli credè Costanzo; e fu poi solito dire, che più doveva il fortunato successo della battaglia di Murfa a' meriti di Valente, che al valore delle sue truppe.

XIV.
Martirio di
s. Paolo vescovo
di Costantinopoli.

Non meno dell'Imperadore furono lieti della vittoria di questo giorno gli Ariani: i quali ben conoscendo le buone disposizioni di questo Principe a secondare i loro disegni, non dubitarono, che a misura della sua potenza non fosse per aumentarli la loro a'danni della Chiesa, e della cattolica Fede. Già era loro riuscito di ottenere da esso, e di sacrificare al loro furore una nuova vittima nella persona di s. Paolo vescovo di Costantinopoli, che nuovamente fatto avevano bandire dalla sua Chiesa. Nè contenti del suo esilio nelle più remote parti dell'Imperio, non lo avevano mai perduto di mira, nè cessato di perfezionarlo, e di farlo sbalzare da un luogo a un altro, finchè erano venuti a fine di toglierlo dal numero de'viventi, e di bandirlo dal mondo. Primieramente^b carico di catene era stato per ordine di Costanzo condotto a Singara nella

b Arian. Hist.
Arian. n. 7.

nella Mesopotamia: dipoi trasferito ad Emesa nella Siria: e finalmente a Cucuso nella Cappadocia ne' deserti del monte Tauro; ove in odio della Fede crudelmente strangolato, conseguì la corona del martirio. Invidiandogli un tale onore i suoi nemici, e volendo ancora occultare il sacrilego loro attentato contro la vita del santo vescovo, divulgarono, ch'egli era morto di natural malattia. Ma Filagrio, stato già Prefetto dell'Egitto, e che era allora come Vicario in quei luoghi, benchè tutto fosse a disposizione de' gli Eusebiani, forse dolente, che ad un altro fosse toccata la sorte di fare un così bel colpo, raccontò a molti, ed eziandio ad alcuni cattolici, e fra gli altri al santo vescovo Serapione, in qual modo avea Paolo per opra de' gli Ariani terminato i suoi giorni. Cioè, che avendolo rinchiuso in un angusto e tenebroso luogo, con animo di farvelo morir di fame; poichè dopo sei giorni lo avevano trovato ancora vivo, e che tuttavia respirava, gettatisi alcuni sopra di lui, lo avevano strangolato. Filippo, stato già Console, e che era allora Prefetto dell'Oriente, fu il suo carnefice, cioè il principale autore della sua morte. Ma la divina vendetta non lasciò guarir il suo misfatto impunito. Non compiuto ancor l'anno, vergognosamente spogliato della sua dignità, si vide ridotto ad essere nella vita privata il ludibrio di quei medesimi, da' quali era stato, essendo in carica, e rispettato, e temuto. Per la qual cosa, a guisa d'un altro Caino mesto e tremante, e attendendo di giorno in giorno lungi dalla sua patria, e da' suoi chi venisse a torlo di vita, consumato dal dolore, e dall'afflizione, terminò miseramente i suoi giorni.

Ma il principale oggetto dell'odio e del furore de' gli Eusebiani era sempre s. Atanasio. Egli era unito di comunione* col Romano Pontefice, e con quattrocento e più vescovi dell'Italia, e delle sue isole, di tutta l'Africa, delle Gallie, della Brettagna, delle Spagne, della Pannonia, del Norico, e di tutto l'Illirico, della Mace-

 ANN. 351.

XV.
Gli Ariani irritati
tano di nuovo
Collanza contro
S. Atanasio.
a *Ud. sup. n. 28.*

ANN. 351.

Macedonia, della Tessaglia, di tutta l'Acaja, dell'isola di Creta, e di Cipro, della Licia, della Palestina, dell'Isauria, dell'Egitto, della Tebaide, della Pentapoli, e della Libia: i quali avendo solennemente approvato gli atti e i decreti del Concilio di Sardica, siccome avevano con un tal atto renduto una gloriosa testimonianza della sua innocenza, così avevano riconosciuto la giustizia della sentenza nel medesimo sinodo fulminata contra i suoi capitali nemici, giudicati degni, come calunniatori, e fautori dell'eresia, e perturbatori della pubblica quiete, de gli anatemi, e della esecrazione di tutto il mondo. Vedendo in un tale stato le cose, siccome per una parte non ardivano per la confusione di alzar la testa; così per l'altra ardevano d'invidia per vedere il partito del Santo fortificato per la concordia e l'unione di tanti vescovi dichiaratisi in suo favore, e si trovavano in una terribile agitazione, temendo, che quei, che avevano sedotti, non seguissero l'esempio, e si arrendessero all'autorità del gran numero, e che la loro eresia coperta d'infamia servisse in avvenire al trionfo della cattolica Fede. Perciò unitamente presentatisi dopo la morte del suo fratello a Costanzo, avevano con lui tenuto questo patetico ragionamento: Non volesti prestar fede alle nostre parole, nè attendere i nostri avvisi, allorchè ti avvertimmo, che il richiamar dall'esilio Atanasio era lo stesso che bandir la nostra dottrina. Egli si dichiarò fin da principio per suo nemico, nè ha mai cessato di condannarla. Delle lettere, che ha scritte contro di noi, ha ripieno tutta la terra. La maggior parte de' vescovi sono con lui uniti di comunione. Anzi di quei medesimi, che sembravano esser con noi, e del nostro partito, alcuni ci hanno abbandonati, e alcuni sono per fare la stessa cosa; onde siamo rimasi omai quasi soli; e ci troviamo in pericolo [e tu ancora con noi] d'essere infamati, e schifati da tutti come eretici non meno de' Manichei. Via su dunque armati alla nostra difesa, e della nostra dottrina, e fa

co-

a *Ibid.* n. 30.

conoscere al mondo, che un Imperador la protegge. ANN. 351.
 Costanzo, che ben sapeva dissimulare il suo animo, e attendere le circostanze opportune all' esecuzione de' suoi disegni, incerto dell' esito, che potesse aver la guerra civile, lungi dal secondare allora i violenti consigli suggeritigli dagli Ariani, avea di nuovo assicurato s. Atanasio della sua protezione. Ma nella sua spedizione contro Magnenzio veduta co' proprj occhj la moltitudine de' vescovi, che comunicavan col santo, infiammato di sdegno, cominciò a scordarsi delle promesse, e de' giuramenti, che fatti avea di non più molestarlo, e di quanto doveva alla memoria del suo fratello, che lo avea sempre e favorito, e protetto, e, come vedremo, tosto che ebbe dato fine alla guerra contro Magnenzio, diede principio a quella, che dipoi fece ostinata e crudele sino al fin de' suoi giorni contra il santo vescovo, e contra tutti coloro, che difendevano la sua causa. o piuttosto quella del Figliuolo di Dio, e della sua Chiesa.

Di questa mutazione di Costanzo sembra s. Atanasio aver già avuto qualche notizia, allorchè da esso fu scritta l'insigne lettera de' decreti del Concilio Niceno. Viveva il santo quando la scrisse, tuttavia in pace nella sua Chiesa; e benchè gli Ariani non mancassero d'inquietare i Cattolici, e di attaccare i difensori della Fede Nicena, consisteva ancora la pugna nelle parole, e ne' sofismi, di cui si valevano nelle dispute, che non era difficile di ribattere, e de' quali era stata già mille volte dimostrata la vanità. Laonde fino a tanto che si contennero in questi limiti le contese, non ebbero di che temere i Cattolici, e furono eziandio in istato di provocare, e d'insultare i loro avversarj. Fra quei, che ambivano di segnalare il loro zelo in queste dispute con gli Ariani, era un famigliare amico del santo vescovo, il quale avea l'attenzione d' informarlo colle sue lettere di quanto era stato in esse detto ed allegato per l'una e per l'altra parte, e in qual modo avesse impresso ciascuno a difendere e stabilire la sua sentenza. In

Tom. VI.

E

una

ANN. 352.

XV.

Opera di s. Atanasio de' decreti del Concilio Niceno.

ANN. 352.

una di queste dispute, cui s'erano trovati presenti alcuni stati già famigliari d'Eusebio, vedendosi gli Ariani confutati, e convinti, erano stati ridotti a non avere altro da opporre alla formola della Fede stabilita nel Concilio Niceno, se non che i Padri s'erano in effa valuti di alcuni termini, i quali non si trovano nelle divine scritture. Con tuttochè il valoroso difensore della sana dottrina avesse ancora ripreso su questo punto la loro temerità; nondimeno per esser meglio informato delle ragioni, che avevano indotto i Padri a consacrar quelle voci: *Della sostanza del Padre, e Consustanziale*; pregò s. Atanasio, che come trovatosi già presente al medesimo sinodo, gliene volesse descrivere accuratamente l'istoria. Per soddisfare all'amico scrisse il santo una lunghissima lettera, che meritamente può dirsi un trattato o dissertazione, o piuttosto una compiuta dimostrazione del cattolico dogma intorno alla divinità del Figliuolo, contro l'Ariana empietà. Conciosiachè non contento di espor con poche parole la necessità, in cui s'era trovato il sinodo di servirsi di quelle voci, per aver veduto tutte le altre soggette alle vane e ridicole interpretazioni de' difensori di Ario, tratta in effa copiosamente della sostanza, dirò così, del cattolico dogma; e siccome con invitti argomenti prova l'eterna e naturale generazione del Verbo, e la sua emanazione dalla divina sostanza, così ribatte i vani sofismi de' gli eretici; benchè avesse fatto lo stesso in un'altra lettera ^a scritta al medesimo amico. Per quello poi, che appartiene alle voci, *Della sostanza del Padre, e Consustanziale*, oppone primieramente a gli Eusebiani la loro incostanza, come un segno evidente della prava dottrina, e pessima causa, che sostenevano ^b: poichè avendo già sottoscritto il simbolo della Fede, e gli anatemi fulminati contro le bestemmie di Ario; anzi avendo lo stesso Eusebio di Cesarea dichiarato, e riconosciuto, che delle medesime voci s'erano ancora serviti gli antichi Padri; erano dipoi tornati al vomito, e d'un tal pretesto avevano la sfacciataggine di

^a De Decr. Syn.
Nuc. num. 5.

^b Ibid. num. 3.

di valerli per iscreditare ne' popoli la dottrina e la condotta del sinodo. Tanto più essere in questa parte detestabile la loro audacia^a, quanto che essi erano stati i primi a espor la loro credenza intorno alla persona del divin Verbo con termini nè presi dalle Scritture, nè usati da' Padri, ma inventati a loro capriccio. E perciò dovere incolpar loro stessi, ^b se il sinodo s' era servito di alcune voci non usate nelle Scritture, per averlo essi ridotto ad una tale necessità, col fare la guerra a Dio con parole, delle quali nelle stesse divine carte non si truova vestigio, e con intravolgere, e sinistramente interpretare il senso di tutte quelle, che chiaramente contengono lo stesso dogma, e colle quali evidentemente si prova, essere il Figliuolo di Dio della stessa sostanza col Padre, e Consustanziale: e però, contuttochè quanto al suono non vi si leggano queste parole, sono però quanto al senso ne' sacri libri. Se adunque ricusano gli Ariani di ammetterle come nuove e straniere; ammettano la sentenza, che il sinodo ha con esse voluto finire; e pronunzino l' anatema contro coloro, che sono stati dal medesimo sinodo scomunicati, e poi, se loro dà l' animo, riprendano quelle voci. Ma io non dubito, soggiugne il Santo, che approvata la sentenza, non sieno eziandio per approvar le parole. Ma s'eglino vogliono rigettare lo stesso dogma, tutti saran persuasi che invano, e senza niun motivo si studiano di riprendere le parole, ma che solo mendicano le occasioni e i pretesti di confermar l'empietà. Finalmente non avere il sinodo inventate queste parole, ma averle prese da Padri, oltre aver ciò confessato lo stesso Eusebio di Cesarea, lo pruova il Santo ^c nella medesima lettera co' testimonj di Teognosto, e di Origene, e de' due Dionisi, l' Alessandrino, e il Romano. E dopo aver lungamente disputato della parola *αἰένουτος*, cioè non fatto, ^d che gli Ariani attribuivano al Padre, per indi conchiuderne non essere stato il Figliuolo da lui propriamente generato, ma fatto, termina il Santo la lettera con pregare l' amico di volerla comunicare a' fratelli, onde meglio conoscano lo zelo del sinodo in difen-

ANN. 352.

^a Ibid. num. 18.^b Ibid. num. 18.^c n. 11. & segg.^d Ibid. num. 18. & segg.

ANN. 352. sanderè la verità, e la sua accuratezza in toglier tutti gli equivoci, e dichiarar nettamente la sua sentenza.

XVII.

Libro dello stesso
Santo in difesa
di San Dionisio
vescovo di Alessandria.

Siccome da questa lettera può esser nata l'occasione di disputar fra i Cattolici e gli Eusebiani della dottrina de' Padri, e specialmente di S. Dionisio già vescovo di Alessandria, intorno alla divinità del Figliuolo, e la sua eternità generazione dalla sostanza del Padre: così sembra non essere inverisimile, che poco dopo, e al medesimo amico abbia il Santo indirizzata un'altra gran lettera, per difendere dalle imposture e calunnie de' nemici della Fede la dottrina di quel suo santo ed illustre predecessore. Per certo non potevan gli eretici più chiaramente dimostrar la loro imprudenza, e cieca temerità, che col far menzione in queste dispute dell'autorità e del nome di Dionisio: non essendovi forse in tutta l'antichità dimostrazione più chiara di quale fosse stata, prima che Ario nascesse, la Fede della Chiesa circa il Misterio dell'augustissima Trinità, di quella che ne somministra la storia della sua vita. Conciossiachè avendo il Santo in una sua lettera

a De sent. Dion.
n. 4.

b Ibid. n. 13.

scritta contro Sabellio ^a dato in alcune espressioni a primo aspetto favorevoli alla dottrina di Ario; se quella fosse stata la Fede della Chiesa, nè i Fedeli di quelle proposizioni si farebbono offesi ^b, nè lo avrebbero perciò accusato come violator della Fede appresso l'altro S. Dionisio, che allor sedeva nella cattedra di S. Pietro; nè il santo Padre avrebbe condannato ugualmente che l'eresia di Sabellio, quei che il Verbo di Dio nel numero riponevano delle cose fatte o create; nè avrebbe imposto al santo vescovo di Alessandria la necessità di giustificarsi su questo punto; nè questi avrebbe avuto motivo di tenersi per aggravato, e di scrivere con animo di purgarsi dalla calunnia, ma piuttosto di sostenere e difendere quei sentimenti, che contra la sua mente gli erano stati imputati. Or tutto ciò era accaduto in quella occasione. Poichè accusato il santo vescovo appresso il sommo Pontefice di avere scritto: essere il Figliuolo di Dio una cosa fatta, ed un'opera del Crea-

Creatore , e secondo la sostanza alieno dal Padre , e qual è la vite rispetto all' agricoltore , e la nave all' artefice ; nè essere stato prima ch'ei fosse fatto : rispose il Santo di aver ciò scritto del Figliuolo di Dio secondo l' umana natura ; rigettò come una calunnia il sospetto di aver ciò inteso della sua Divina sostanza ; e per cancellare ogni sinistra opinione della sua Fede , ha così di proposito , e con tal forza dimostrato ^a la sua eternità , e consustanzialità col ^a *Ibid. num. 15.* Padre , che sembra avere avuto in veduta di confutare tutte le bestemmie di Ario ; nè i Padri dopo la nascita di questa eresia hanno potuto più nobilmente parlare di questo ineffabil Mistero . Degna specialmente di osservazione , e d' essere scritta a caratteri d' oro è questa sua bella sentenza , che sola basta a confutare tutte l' eresie , che sono insorte contro la Trinità ^b „ Noi adunque e l' Unità indivisibile dilatiamo nella Trinità ; e la Trinità , che non può essere diminuita , contraiiamo nell' unità . ^b *Ibid. n. 17.*

In quale stato fossero allora le cose , quando s. Atanasio dava opera a scrivere queste lettere , e perciò in qual tempo sieno elle state scritte , non oscuramente lo accenna lo stesso Santo colle seguenti parole ^c „ Non ti voler maravigliare , se di presente tal è la loro condotta . Conciossiachè non passerà guari tempo , che si appiglieranno alle violenze , e alle ingiurie ; e dipoi ci minacceranno una squadra di soldati , e il tribuno : questi sono i sostegni della lor perversa dottrina „ Scriveva il Santo dopo la morte d' Eusebio di Cesarea , e di quello di Nicomedia , e come appare dalle citate parole , quando gli Ariani , non potendo far altro , si contentavano d' inquietare i Cattolici colle loro vane altercazioni , e importune cavillazioni contra il Concilio Niceno ; ma che era da temere , ch'ei fossero in breve per passar oltre , e riaccendere il fuoco della persecuzione . Tal era lo stato degli Ecclesiastici affari dopo la morte di Costante , e specialmente dopo la battaglia di Murfa . Consapevole adunque s. Atanasio ^d del mal animo dell' Imperadore verso di lui , e delle insidie , ^d *Suz. lib. 4. c. 9.*

XVIII.
Sua legazione a
Costanzo .

c *De Decr. Syn.
Nic. n. 2.*

ANN. 352. che gli tendevano i suoi nemici alla corte, ove non era alcuno, che appresso il medesimo Principe difendesse la sua innocenza; giudicò necessario d' inviargli cinque vescovi dell' Egitto, e tre de' suoi preti, affinchè procurassero di mitigare l' animo di Costanzo, confutassero le calunnie de' suoi nemici; e facessero tutto quello, che secondo la lor prudenza avessero giudicato, poter essere vantaggioso alla sua persona, e alla Chiesa. Capo di questa legazione sembra essere stato il celebre s. Scrapione vescovo di Tmuis, grande amico del Santo (il quale per la grande stima, che faceva della sua erudizione e dottrina, lo pregava di corregger le opere ^a, che gl' inviava) e avendo avuto una gran parte nelle sue persecuzioni, si acquistò il titolo di Confessore. Prima d' essere assunto al vescovado ^b era stato educato ne' monasterj, e padre di molti monaci: e in quel tempo può aver contratto quella stretta amicizia e familiarità con Antonio, che non lasciò di coltivare eziandio fatto vescovo; onde il santo Abate non aveva difficoltà di comunicargli le sue visioni, e quando venne a morte ^c lo lasciò erede d' una delle sue tonache, facendogli lo stesso onore che ad Atanasio. Celebre inoltre è il suo nome fra gli Scrittori ecclesiastici di questo secolo ^e per varie lettere molto utili da lui scritte, e per un eccellente libro da lui composto contro gli errori de' Manichei; di cui sebben non abbiamo il testo originale, ma solamente una traduzione, possiamo tuttociò anche da essa argomentare, quale sia stata la pietà, il giudizio, e la sodezza dello spirito del suo autore; per le quali prerogative è stato meritamente annoverato fra gli altri più luminosi della Chiesa, e fra i più illustri difensori della cattolica verità.

ANN. 353.

XIX.

Lettera da gli

Ariani falsamen-

te attribuita a

s. Atanasio.

f. Ep. ad Drac.

n. 7.

Quale sia stato il successo della sua legazione a Costanzo, nella quale ebbe fra gli altri per compagno un certo Ammonio, ^f tratto ancor esso dallo stato monastico alla dignità vescovile, non lo dice Sozomeno, che fra gli antichi Scrittori solo ha di essa parlato. Ma che per opera

opera de gli Ariani , che assediavano il misero Imperadore , ella sia stata inutile , e di niun profitto , possiamo forse non oscuramente conghietturarlo dall'insigne impostura , di cui si valsero in questo tempo quei falsi vescovi della Corte , per trarre s. Atanasio dalla sua Chiesa , e dalla città di Alessandria , verisimilmente per far di lui , se riusciva loro la frode , e il meditato disegno , ciò che fatto avevano del santo vescovo dell' Imperiale città . Finsero adunque una lettera * come da lui scritta all' Imperadore , per domandargli la permissione di portarsi egli stesso in persona alla Corte per affari di grande importanza , e appartenenti alla Chiesa . Costanzo , forse ancor esso partecipe , o consapevole dell' intrigo , spedì apostata ad Alessandria un uffiziale del palazzo , appellato Montano , con una sua lettera al Santo , colla quale cortesemente gli concedeva la grazia , e dava eziandio gli ordini necessari , onde comodamente potesse far quel viaggio . S. Atanasio , che nè pure aveva sognato di chiedere una tal permissione , tolto si accorse , esser questa una trappola de' suoi nemici . Laonde dopo aver lungamente deliberato sul partito , che gli conveniva prendere in una sì delicata occasione , si determinò a non uscir di Alessandria : e colle più rispettose maniere ed espressioni significò a Montano , che prontamente avrebbe ubbidito , e sarebbe andato a trovare l' Imperadore , se questi glie l' avesse comandato , e per qualche affare di conseguenza , che avesse scoc a trattare . Ma poichè solamente gli permetteva di far quel viaggio alla Corte , supponendo , che ne lo avesse richiesto ; siccome questa supposizione era falsa , così egli non poteva legittimamente abbandonar la sua Chiesa , nè avea giusto motivo di andare cotanto da lungi a trovare l' Imperadore , nè giudicava di dover dare a' suoi calunniatori il pretesto di susurrare , ch' el si rendeva importuno alla sua pietà . Scrisse ancora gli stessi suoi sentimenti forse allo stesso Costanzo ; e in attendere i suoi ordini , dispose tutte le cose per la partenza , affinchè al primo cen-

^a *Athan. Apol. ad Const. n. 19.*
 § 97.

ANN. 353.

no della sua Imperial Maestà potesse mettersi senza dilazione in viaggio; essendo cotanto alieno dal disubbidire a gli ordini del Sovrano, che nè anche avrebbe osato di resistere a quei del questore della città. Costanzo non gl' inviò alcun ordine; e nondimeno non lasciarono i suoi nemici, come a suo luogo vedremo, di prenderne motivo di screditarlo come un disubbidiente, e un ribelle.

XX.
Ultima disfatta,
e fine tragico di
Magnenzio.

Era già Costanzo, quando inviò Montano ad Alessandria, passato felicemente in Italia; ove s. Atanasio, secondo la lettera finta sotto il suo nome da' suoi nemici, aveva desiderato di venirlo a trovare. Dopo la battaglia di Murfa avendo svernato nella Pannonia, tostochè la stagione glie l' aveva permesso, data la marcia alle truppe, e superate quasi senza verun ostacolo le alpi Giulie, avea costretto Magnenzio ad abbandonargli Aquileja, Roma, e Milano, e a ritirarsi nelle Gallie, che sole restavano in suo potere; avendo nello stesso tempo Costanzo per mezzo delle sue flotte occupato le Spagne, l' Africa, e la Sicilia. Ridotto in angustie il tiranno, e spedita inutilmente una legazione a Costanzo, per domandargli in grazia la vita con qualche onorevole impiego, pensò a difendersi al meglio ne' passi angusti delle alpi Cozie, che l' Italia dividono dalle Gallie. Ma quivi ancora vinto, e interamente disfatto da gl' Imperiali, se ne fuggì a Lione: ove que' pochi soldati, che lo accompagnarono nella fuga, vedendo, che nulla più vi restava da sperare nè per lui, nè per loro, presero la risoluzione di consegnarlo a Costanzo, e si misero a far la guardia alla casa ove dimorava, onde non potesse scappare. Ridotto adunque il tiranno all' ultima disperazione, e trasportato da un eccesso di rabbia e di furore, uccise tutti gli amici e congiunti, che aveva appresso di se, e fino la sua propria madre, e finalmente se stesso. De' due suoi fratelli Decenzio e Desiderio, il primo, che egli aveva creato Augusto, vedendosi circondato da' nemici, per non ca-
der

der vivo fra le lor mani, si strangolò; e il secondo, che il tiranno aveva voluto uccidere insieme colla sua madre, guarito dipoi delle sue ferite, si sottomise a Costanzo, nè sappiamo, quale sia stato il suo fine. Si gonfiò per tante prosperità e vittorie fino a tal segno l'animo di Costanzo, che volle indi in poi essere appellato eterno^a e Signore di tutto il mondo, non senza riso de' gli stessi Gentili. E gli Ariani,^b che con tutte le forze contrastavano al Figliuolo di Dio l'eternità, diedero in questo eccesso di adulazione di chiamare eterno un uomo vano e leggiero, per esser egli il protettore, e il sostegno della loro empietà. Hanno grandemente inveito contro l'insolenza e vanità d'un tal titolo s. Atanasio, Lucifero di Cagliari, e s. Ilario.

ANN. 353.

^a Ammian. l. 15.^b Athan. de Syn. n. 3.

S'erano i malvagi uomini cotanto adoperati per irritare contro Atanasio l'animo di Costanzo, che dopo estinto Magnenzio, come se il maggior nemico, e il più odioso uomo, che avesse al mondo, fosse il gran Santo, fu la sua solenne condannazione il primo affare, che prese a petto, e onde diede principio a esercitar la sua tirannia sulle Chiese dell'Occidente. Lasciate da parte le antiche calunnie del calice rotto, della sacra mensa abbattuta, e dell'uccisione di Arsenio, ne avevano gli Ariani inventate delle nuove, più atte ad accender la bile, e a fomentare contro di lui la collera del Sovrano. Oltre l'averglielo rappresentato come disubbidiente a' suoi ordini, per non essersi valuto della permissione datagli di venirlo a trovare in Italia; pretendevano ancora^c, che avesse mancato al rispetto dovuto a sua Maestà, col celebrare la dedicazione d'una chiesa, o almeno col far uso di essa, senza richiederlo del suo consenso, benchè fosse stata fabbricata per suo ordine, ed a sue spese. Che ne' suoi frequenti e familiari colloquj con Costante^d avesse gettato delle semenze d'odj e di nemicizie fra' due fratelli, e per lui non fosse mancato, se tra essi non s'era accesa per sua cagione una guerra civile. E finalmente^e di aver avuto commer-

XXV.
Nuove calunnie
le gli Ariani
contro s. Atana-
sio.^c Athan. Apol. ad C. n. 14.^d ibid. n. 3.^e ibid. n. 6.

Tomo IV.

F

come

ANN. 353.

XXII.

Liberio successore di s. Giulio, ed erede del suo spirito, e del suo zelo. Sue lettere, e suoi legati a Costanzo.

a Ap. Hilari.
Fragm. v.

come il Santo si giustificò, e dimostrò la vanità, e l'insufficienza di queste accuse. Non avrebbe dovuto l'Imperadore, specialmente dopo tante prove dello spirito calunnioso de' gli Eusebiani, prestare alcuna fede a queste loro maligne insinuazioni. Ma prevenuto in loro favore, e dalle loro adulazioni sedotto, e assediato da una truppa d'eunuchi, i quali lo governavano a lor talento, non ebbero a lui accesso nè la ragione, nè la giustizia, mosse un'implacabile persecuzione al santo Vescovo, e finchè ei visse, non desistè dal concitargli contro l'universo, e dal macchinargli l'ultima rovina, e la morte.

Aveva il Santo fin dall'anno precedente perduto il più gran protettore e difensore della sua innocenza nella persona di s. Giulio sommo Pontefice, morto a' 12. di Aprile dell'anno 352. Gli era indì a un mese ed alcuni giorni succeduto Liberio: il quale, non deviando da gli esempj del suo glorioso predecessore, con non minor coraggio di lui imprese a sostener la causa del grande Atanasio, e il decoro, e i diritti della sede Apostolica. In qual modo, e con quali disposizioni, e con che sentimenti egli fosse salito su la Cattedra di s. Pietro, non possiamo meglio saperlo, che da lui stesso, il quale facendo forza alla sua modestia, con quella grandezza e nobiltà d'animo, che quando fa d'uopo ispira a' santi la grazia, fa questo ritratto di se medesimo in una sua lettera a Costanzo^a. „ Mi è testimonio Iddio, e mi è testimonio co' suoi membri tutta la Chiesa, come per la Fede, e per lo timore verso il mio Dio ed ho conculcato, e conculco, come l' Evangelica ed Apostolica disciplina comanda, tutte le mondane grandezze. Vivendo in un altro ministero Ecclesiastico, io aveva atteso a adempierne tutti i doveri, lungi da ogni pensiero di ambizione, e affatto alieno dalla cupidità della gloria: e a questo uffizio (di supremo Pastore del Cristiano gregge) non mi sono aperta la strada con un temerario furore, ma esattamente osservate tutte le regole, che dal divino diritto sono prescritte,

te, e lo stesso Dio mi è testimonio della ripugnanza, colla quale vi sono asceso; nè altra cosa desidero, se non di amministrarlo, finchè sarò nel secolo, senza offesa del medesimo Dio. Non ho mai pensato a far valere le mie private opinioni, ma unicamente a promuovere l'osservanza delle Apostoliche costituzioni, e a mantenerle inviolabili ed in vigore. Secondo il costume e l'esempio de' miei maggiori, che nulla si aggiugneste, e nulla eziandio si togliesse a' diritti del vescovado di Roma; e attento a conservar quella Fede, che ha avuto corso per la successione di tanti vescovi, de' quali molti furono martiri, nulla più ardentemente desidero, se non di sempre mantenerla, e di trasmetterla a' miei posteri ugualmente illibata. Appena assunto al sommo Pontificato, avevano tentato gli Orientali - cioè i vescovi dell'Oriente, che erano appresso l'Imperadore, di sorprenderlo, e di prevenirlo contro s. Atanasio colle lor lettere, piene secondo il solito di calunnie, affinchè rigettatolo dalla sua comunione, fra essi e la sede Apostolica si ristabilisse la pace. Ma nel medesimo tempo erano al santo Pontefice giunte lettere di ottanta vescovi dell'Egitto affatto contrarie a quelle de' gli Orientali, e non meno favorevoli al santo Prelato di quel che fossero le prime ingiuriose e pregiudiziali al suo nome. Tanto queste, quanto quelle avea Liberio fatte leggere in un sinodo de' vescovi dell'Italia; ed essendo il maggior numero de' prelati per Atanasio, e testimonj della sua innocenza, avea eziandio col parer del suo sinodo giudicato, di non potere, salva la legge divina, prestar fede alle calunnie de' suoi nemici. Aveva di tutto ciò renduto consapevoli con sue lettere gli Eusebiani, nè è da mettere in dubbio, che anche a' vescovi dell'Egitto avrà nel medesimo tempo con altre sue lettere significato la sua costante risoluzione di mantenere inviolabili i decreti del suo santo predecessore, e del sinodo Sardicense. Ma affinchè gli Orientali, che tutto potevano appresso l'Imperadore, irritati, e ridotti alla disperazione, non

a *Liber. ep. ad Const. ibid.*

ANN. 353.

lo incitassero a qualche violenta e precipitosa risoluzione, inviò ad Arles, ov' era in questo tempo la Corte, Vincenzio di Capua, e Marcello altro vescovo della Campania, con sue lettere allo stesso Costanzo, pregandolo di permettere, come n' era già con lui convenuto, la convocazione d' un sinodo ad Aquileja. E per fargli meglio comprendere la necessità di un tal sinodo, e indurlo più agevolmente a prestarvi il consenso, consegnò a' legati le lettere, che gli erano state scritte da gli Orientali, e da' vescovi dell' Egitto, onde potesse giudicare, con qual maturità facea d' uopo procedere nella causa di un preteso reo, il quale nel medesimo tempo, che era accusato da alcuni, aveva un maggior numero di testimonj della sua innocenza. Mise inoltre in considerazione all' Imperadore, non esservi la sola causa di Atanasio, che avesse bisogno d' una più esatta e sollecita discussione, ma più altri negozj di non minore importanza; e specialmente quello della Fede, che essendo il primo fondamento della nostra speranza verso Dio, doveva essere in primo luogo disaminato, a effetto di stabilire una vera pace, e solidamente fondata su i precetti dell' Evangelio, e non sulle vane apparenze, e fallaci dimostrazioni d' una reciproca unione. Non aveva potuto fare a Costanzo una più giusta domanda, nè a cui egli dovesse dare più facilmente la mano. Contuttociò sene offese di tal maniera, che scrisse al Popolo Romano una lettera piena d' ingiurie contra il santo Pastore; cui furono inutili a placare il suo sdegno le replicate soddisfazioni, e le ragioni, che gli allegò della sua favia condotta.

XXIII.
Prevaricazione
de' legati del
Papa nel Con-
cilio di Arles.

a. *Serv. Sulpic.*
l. 2. *lib. 4. 55.*

b. *ap. Hilar.*
Tragm. vi.

Giunti i legati ad Arles, vi trovarono dal medesimo Imperadore a persuasione de' gli Eusebiani convocato un Concilio, ov' era stata risolta la condanna di s. Atanasio; ed avea Costanzo pubblicato un editto^a, che i vescovi, i quali ricusassero di sottoscrivere questa iniqua sentenza, fossero cacciati in esilio. Gran fiducia avea concepito Liberio^b del talento a maneggiar questi affari di

di Vincenzio di Capua, nè dubitava, che egli non fosse per sostenere l' integrità del Vangelo, e l' onore della sua legazione, e tanto più che niuno meglio di lui era informato del merito di questa causa; essendone già stato più volte giudice, insieme con Osio, e con altri vescovi nel concilio di Roma sotto s. Giulio, e in quello di Sardica, anzi si crede, essere stato quello stesso Vincenzio, il quale, insieme con Vitone, aveva assistito, come legato di s. Silvestro, al concilio Niceno. Ma rimasero deluse le sue speranze. Dopo avere invano fatto istanza, che prima d' ogni altra cosa gli Orientali e gli Occidentali convenissero della Fede, e dipoi trattassero di Atanasio; per calmare alquanto l' Imperadore, e il tumulto, e la confusione delle Chiese, proposè come un opportuno temperamento di acconsentire alla sentenza de' gli Orientali contro Atanasio, colla condizione però, che eglino condannassero l' eresia d' Ario. Scrissero i Legati questa proposizione. Indi portatisi con gli altri vescovi Occidentali al concilio, messo in deliberazione l' affare, risposero gli Orientali, di non poter condannare la dottrina d' Ario, nè essere stato per tal effetto convocato il concilio, ma solamente per condannare Atanasio. E finalmente a forza di violenze^a, di minacce, di strapazzi, e d' ingiurie indussero Vincenzio con altri de' suoi colleghi^b in quella simulazione cioè a promettere di non più comunicare col santo Vescovo di Alessandria.

A fronte di questa vil prevaricazione di chi doveva essere il sostegno della Fede, e il principal difensore dell' innocenza, maggiormente risplendè la costanza invincibile di s. Paolino vescovo di Treveri, metropoli delle Gallie, succeduto in quella sede a s. Massimino, ed erede del suo amore, e della sua stima per Atanasio, e del suo zelo, e della sua intrepidezza contro l' Ariana eresia. Richiesto il Santo^c colla medesima violenza, e colle stesse minacce, che gli altri vescovi, di contrarre amicizia e società con gli Ariani, e di condannare Atanasio, volle

^a Athan. Apol. ad Const. n. 27.
^b Lib. ep. ad Hof. ub. sup.

XXIV.
Costanza di san Paolino vescovo di Treveri.

^c Athan. Hist. Ariana. n. 76. & Apol. ad Const. n. 27. & Apol. de Eng. nam. 4. Hic. l. 1. n. adu. Const. n. 8. lib. cont. Const. n. 1. & Fragm. 1. n. 6.

piut-

ANN. 353. piuttosto soggiacere al furore de gli uomini scellerati, che tradire la sua coscienza, ed oscurare con una indegna simulazione il suo nome; protestando altamente, d'essere bensì pronto a condannar Marcello e Fotino, ma in niun modo Atanasio, che giudicava innocente. Considerando gli Ariani, quanto gran peso aggiugnerebbe alla loro iniqua sentenza l'autorità d'un tant'uomo; quello, che non potevano conseguire colle minacce e la forza, si studiarono di ottenerlo colle carezze, colle promesse, colle lusinghe. Ma poichè videro, che invano si affaticavano per espugnare il suo animo ugualmente inflessibile alle speranze del secolo, ed al timore, fu da essi giudicato indegno della Chiesa, e degno dall'Imperador dell'esilio, di cui parla, scrivendo contra lo stesso Costanzo, in questi termini s. Ilario., Rilegasti in esilio, dopo averlo sollecitato colle carezze, Paolino, di cui sono beate ed invidiabili le sofferenze, e spogliasti la Chiesa di Treveri d'un così degno sacerdote. Atterristi co' tuoi editti la Fede. Nè contento d'un semplice esilio, non lo lasciasti mai in riposo, ma fino alla morte lo sbalzasti da un luogo a un altro, e fin dove non è udito, o non è in venerazione il nome di Cristo; onde o non si cibasse del pane del tuo granajo, o fosse costretto a riceverlo profanato dall'antro di Montano, e di Massimilla.,. Vuol dire, essere stato s. Paolino da lui bandito oltre a i confini del Romano Imperio, e tra le barbare genti, e aver terminato il suo esilio, e i suoi giorni nella Frigia, ov'era fama, che i seguaci di Montano e di Massimilla della farina impastata col sangue estratto dalle vene d'un innocente fanciullo formassero il pane destinato all'uso de' lor profani misterj. Ivi adunque il santo Confessore, consumato da gli stenti, dall'inedia, e da gl' incomodi dell'esilio, circa l'anno 358. mediante una preziosa morte vide il fine de' suoi gloriosi combattimenti.

ANN. 354.

xxv.

Nuovi legati di Liberio a Costanzo. Carattere di Lucifero di Cagliari.

Fu ferito l'animo di Liberio da un estremo dolore, quando intese la nuova della caduta di Vincenzio di Capua

pua nel conciliabolo d' Arles; e si vede al vivo espressa la gravezza della sua pena in una lettera su tal proposito scritta ad Osio, ^a ove fra le altre cose gli dice d' esser determinato a piuttosto soffrir la morte, che comparire fra i delatori o calunniatori dell' innocente Atanasio, o prestare il suo consenso alle sentenze pubblicate contra il tenore dell' Evangelio. Temendo inoltre, che l' esempio d' un sì grand' uomo non fosse contagioso, e occasione di rovina a gli altri vescovi dell' Italia, scrisse loro altre lettere per confortargli a star saldi nella Fede, e fermi e costanti nella pietà, e a non desistere dal proseguimento della buon' opera per lo fatto di Vincenzio, secondo l' espressione da lui usata nella lettera a Ceciliano ^b vescovo di Spoleto. Tanto più era oppressa dal dolore sua Santità, e tenuta a confermare ed animare i suoi fratelli alla pugna, quanto che per ordine di Costanzo era stato dopo il concilio di Arles pubblicato per l' Italia un editto, per costringere tutti i vescovi ad unirsi con gli Orientali, con gravi minacce a quei, che avessero disubbidito, sotto lo specioso pretesto di stabilir la concordia. In queste angustie fu al santo Padre d' un gran sollievo ^c la venuta a Roma di Lucifero vescovo di Cagliari metropoli della Sardegna. Era questi un uomo d' austeri costumi, inflessibile nelle sue risoluzioni, e acceso d' un ardentissimo zelo per la Fede, e d' un animo intrepido e apparecchiato al martirio, e oltre di ciò persuaso delle sinistre intenzioni de gli Eusebiani, e dello scopo, ove andavano a ferire le loro mire nel condannare Atanasio. Il suo passaggio dalla Sardegna in Italia impedì, che i vescovi non sottoscrivessero quasi di concerto alle sentenze de gli Orientali. Nè vedendo più opportuno rimedio a tanti mali se non la celebrazione di un nuovo sinodo, che inutilmente avea domandato Liberio all' Imperadore per mezzo de' suoi primi Legati; spontaneamente si esibì Lucifero al santo Padre di portarsi per tal effetto alla Corte. Gradì Liberio l' offerta, e gli diede per compagni della sua Legazione ^d un prete

ANN. 354.

^a Ap. Hil.
Fragm. v. 1.^b ibid.^c Lib. ep. 3. ad
Euseb. Verecel.^d ep. v. ad
rumd.

ap-

ANN. 354.

appellato Pancrazio , e il celebre Ilario diacono , i quali con animo virile , e armati d'una divina virtù , partiron di Roma , per andare a combattere per la Chiesa , e ad assalire nel loro campo i suoi orgogliosi nemici .

XXVI.

B di s. Eusebio
vescovo di Ver-
celli .

Di tutte queste cose Liberio informò con sue lettere s. Eusebio vescovo di Vercelli . Confessava in esse sua Santità , esserle stata d'un gran conforto in questi scabrosi tempi la sua Fede invitta , colla quale seguendo le regole del Vangelo , s'era tenuto inviolabilmente unito alla Sede Apostolica , non senza un particolare impulso di Dio , che uomini di sì fatta tempra si compiacque di opporre a' più terribili sforzi dell'eresia armata di tutta la potenza del secolo , e degli abissi . Era ancor esso dell' isola di Sardegna ,^a donde passato in Italia , dopo essere stato ascritto al clero della Chiesa Romana sotto il titolo di Lettore , era stato eletto vescovo di Vercelli . Dalle lettere scrittegli da Liberio , anche prima ch'ei si esponesse a quei gran cimenti e pericoli , che con mirabile intrepidezza incontrò per la causa di Dio , e della sua Chiesa , si comprende , quale stima il santo Padre facesse della divozione e fermezza della sua Fede , della sua invitta costanza , del fervor del suo spirito , e di quella eroica virtù^b , con cui s'era messo sotto de' piedi tutti gli allettamenti , e le lusinghe di questo mondo . Era stato Eusebio il primo , almeno nell' Occidente^c , a unir lo stato monastico , e le asprezze e i rigori , e le astinenze e i digiuni proprj de' solitarj , colla sollecitudine episcopale , e colla grazia del sacerdozio . Nè so , se alcuno prima di lui avesse intrapreso a formar de' suoi chierici , e ministri della sua Chiesa un monasterio; ove senz'andare a nascondersi ne' deserti , e senza trascurare le funzioni de' loro ordini , e la servitù , che dovevano al prossimo ed alla Chiesa , sapevano in mezzo della città procacciarsi la solitudine , e vivere affatto alieni dagl' intrighi ed imbarazzi del secolo , e alimentarsi co' digiuni , e dissolarsi colle lacrime , e nutrire il loro spirito colla lettura de' libri santi , e colla meditazione de' divini misterj,

a Hier. cat.
c. 96.

b Lib. ub. sup.

c Amb. ep. 25.

misterj , e mediante un' esatta osservanza de' configlj Evangelici , conservarfi in un' angelica purità di mente e di corpo , e divenir superiori a tutti gli affetti della carne e del sangue , de' piaceri , de' comodi della vita , degli onori , delle ricchezze , e vivere in mezzo al mondo come se stati fossero fuor del mondo . A un tal pastore , a un tal maestro , a un tal vescovo , assistito da così degni ministri , e da discepoli di tanto merito , e che avea fatto partecipi del suo spirito , e del suo zelo , non era stato difficile di santificare il suo popolo , e di far fiorire nella sua diocesi la pietà , la religione , la continenza , la professione della verginità , e tutte le altre Cristiane virtù , e di bandirne le corrottele e gli abusi , e di tenerne lontano il contagio dell' eresia . Conscievole adunque Liberio della sua prodezza , e del suo valore , o come egli si esprime , ^a del santo calore della sua Fede , lo pregò con sue lettere di volere assistere nella sua legazione Lucifero Calaritano , e procurargli appresso l' Imperadore tutto il possibile ajuto , affinchè questi deposta l' indignazione , si degnasse di dar la mano a quanto erano i legati per suggerirgli per la quiete de' popoli , e per la sua propria salute . Ma dopo la partenza de' legati , fatta il santo Pontefice riflessione al gran peso , che a' loro uffizj e maneggi nella corte Imperiale avrebbe potuto aggiugnere la presenza d' Eusebio , scrissegli un' altra lettera , ^b colla quale non solamente tornò a raccomandargli i medesimi suoi legati , ma altresì l' esortò ad unirsi con loro in quella spedizione contra i nemici della Chiesa , per impedire , che la Fede data alla Chiesa cattolica da gli Apostoli non fosse dalla loro temerità violata . Si unisca , gli dice , alla loro compagnia la tua fede , e con uno stesso linguaggio , e con uno stesso consiglio fate quello , che piace a Dio , e a' suoi Angeli , ed è espediente alla cattolica Chiesa . E vi renda il vostro Signor Gesù Cristo per questa vostra fatica il premio celeste , la corona immarcescibile , e l' eredità del regno de' cieli . Avendo Eusebio accettato di fare quel viaggio alla Corte in compagnia de' legati , gli scrisse

Tom. VI.

G

di

ANN. 354.

^a Lib. ep. 3. ad Euf.^b Ep. v. ad Euf.

ANN. 354.

di nuovo il santo Pontefice per ringraziarnelo , e per significargli il sollievo , che ne avea provato il suo spirito , e la fiducia , che ne avea conceputa per lo felice esito dell' affare: lo esorta a combattere come un valoroso soldato , che aspetta dal sommo Imperadore l' eterno premio , e gli significa di avere anche scritto per lo medesimo effetto a Fortunaziano vescovo d' Aquileja , come ad un vomo superiore ad ogni mondano rispetto , e che avea difesa e mantenuta la Fede eziandio con pericolo della vita . Ma quanto Eusebio si dimostrò con gli effetti meritevole de' gli elogi , che di lui faceva Liberio , altrettanto mal corrispose alle sue speranze , e sene rendè indegno Fortunaziano ; avendo , come vedremo , prevaricato , e non solamente sottoscritto la condanna di s. Atanasio ; ma essendosi anche gettato nell' Ariano partito , e fatto uno de' capi e de' principali promotori dell' eretica setta , e della persecuzione fatta a i cattolici nell' Occidente .

XXVII.

Altra lettera di
Liberio a Con-
stanzio .
a ap. Hil. Frag. v.

Aveva il santo Padre consegnato a' legati una sua gravissima lettera , e degna del suo Apostolico zelo per Costanzo , dalla quale abbiamo fra le altre cose * avergli i vescovi Orientali domandato la pace . Ma qual pace , scriveva Liberio , clementissimo Imperadore , qual pace ? Essendo nella loro comunione quattro vescovi , cioè Demofilo , Macedonio , Eudossio , e Martirio , i quali otto anni prima in Milano richiesi di condannar l' eresia , uscirono pieni di fdegno e di mal talento dal sinodo . Lascio alla tua equità e clemenza di giudicare , se mi sia lecito , e di qual conseguenza e pericolo per me sarebbe , l' unirmi con questa sorta di gente , e approvare o dissimulare le loro inique sentenze . Soggiugne , che sotto il pretesto di condannare Atanasio non avevano gli Orientali altra mira se non a stabilir l' eresia . Conservarsi ancora le lettere scritte già da s. Alessandrio vescovo d' Alessandria a s. Silvestro per renderlo consapevole di aver cacciato dalla Chiesa undici tra preti e diaconi , che seguivano la dottrina di Ario ; con alcuni de' quali , che tuttavia persistevano fuor della Chiesa cat-

cattolica, e tenevano in Alessandria le loro scismatiche conventicole, era fama, comunicare per lettere anche Giorgio vescovo di Laodicea. Qual pace adunque, conchiude, possono avere con essi i vescovi dell'Italia, da cui ancora si esige per condizione di dover sottoscrivere alle loro sentenze? Si lamenta della violenza fatta a' suoi primi legati nel conciliabolo d' Arles, lo prega di avere a grado, che in un'adunanza di vescovi sieno attentamente disaminate le differenze, per cui erano gli Occidentali in rotta con gli Orientali: cui non sarebbe difficile di scambievolmente riconciliare, e di ristabilir la concordia, quando prima d'ogni altra cosa si venisse a mettere in chiaro, tutti esser d'accordo in professar la Fede, che tanti vescovi avevano confermata nella città di Nicea, essendovi presente Costantino suo padre principe di santa memoria. E finalmente lo avvisa de' tre nuovi legati, Lucifero vescovo, Pancrazio prete, ed Ilario diacono, inviati alla sua clemenza, per ottener da essa il consenso per la celebrazione d'un, fino a sì necessario a render la pace, e la tranquillità alle Chiese.

Non fu difficile a Liberio di ottenere per mezzo de' suoi legati il concilio, che cotanto desiderava. Non ne erano meno di lui invogliati i vescovi Ariani, e lo giudicava opportunitissimo a' suoi disegni il medesimo Imperadore. Si lusingava Liberio, che i vescovi Occidentali, conosciute in esso meglio le inique arti, e le frodi, e le calunnie, e i cattivi sentimenti, e le prave intenzioni de' gli Orientali, concepirebbono un maggior orrore della loro condotta, e vie più si animerebbero alla difesa della Fede, e della oltraggiata innocenza. Per l'opposto volea Costanzo il sinodo coll'idea di adunare quanti più potea vescovi in un sol luogo, ove egli stesso presente, colle minacce, colla forza, con gli strapazzi, e con ogni sorta di violenze giudicava di poterli costringere a sottoscrivere contro s. Atanasio, e a comunicare co' suoi Ariani. Nondimeno per quanto egli desiderasse il concilio, per cagione di alcuni gravissi-

ANN. 354.

XXVIII.
Morte di Gallo.

ANN. 354.

a *Ammian. lib.*
14. cap. 10.

b *ibid. l. 15.*

mi affari, che lo tennero occupato in quest'anno, fu d'uopo, che ne differisse la celebrazione fino al seguente. Le scorrerie, che gli Alemanni ^a sotto la condotta di due fratelli Gundomado e Vadomario loro Re facevano nelle Gallie. L' obbligarono a portarsi colle sue armi verso le sponde del Reno. Ma prima di passar questo fiume, per gaitigare e reprimere l' infolenza de' Barbari, avendogli essi domandato la pace, non si mostrò renitente a entrar con essi in trattato, e ad accettare le loro offerte, per applicarsi liberamente a un altro affare, che più altamente gli stava fisso nell' animo, e lo teneva in una somma inquietudine. Gallo Cesare suo cugino e cognato, al quale avea commesso il governo dell' Imperio Orientale, ^b per la sua imprudente condotta, e per le sue orribili crudeltà gli era divenuto sommamente odioso, e pe' mali uffizj de' suoi cortigiani ed eunuchi avea eziandio conceputo sospetto, ch' ei non aspirasse alla sovrana dignità, e non meditasse de' perniciosi disegni contro la sua stessa persona. Risoluto adunque di spogliarlo della dignità di Cesare e della porpora, e invitatolo colle più soavi maniere a portarsi alla Corte, e sotto i più speciosi pretesti trattolo dall' Oriente; quando fu giunto a Petabio nel Norico, fattolo arrestare, e spogliare de' gli ornamenti Imperiali, e condurre verso i confini della Dalmazia; in un luogo poco distante dalla città di Pola nell' Istria gli fece tagliar la testa; essendo questo principe nel ventinovesimo anno dell' età sua, dopo aver più volte provato in un sì breve giro della sua vita, ma senza divenirne più savio, l' incostanza, e le varie vicende di ciò, che gli uomini appellano fortuna.

ANN. 355.

XXIX.
Conciliabolo di
Milano. S. Eu-
sebio recusò da
principio d' in-
tervenirvi.

Spedito da queste cure, che riguardavano la tranquillità dell' Imperio, si rivolse tutto Costanzo a gli affari Ecclesiastici, e a procurar la pace alla Chiesa, che faceva dipendere dal toglier di mezzo Atanasio, dal ridurre e soggettar tutti i vescovi al suo volere, e dal costringerli a comunicar con gli Ariani. Con una tale intenzione gli avea invitati al sinodo da celebrarsi in Milano; al quale
inter-

intervennero pochi vescovi dell' Oriente ^a, essendosi scusati da intervenire per motivo d' infermità , o di vecchiezza , o per la lunghezza e difficoltà del viaggio . Molti però vi concorsero da diverse parti dell' Occidente , e se ne fa ascendere il numero fino a 300. La qual cosa non dee parerci incredibile , per essersi uniti a desiderar , e voler questo sinodo , quantunque con diverso consiglio , i due supremi capi del sacerdozio e dell' Imperio . Non tardarono però i Cattolici , e i più zelanti prelati ad accorgerli dell' esito funesto , che dovea temersi di questa infelice adunanza , cui erano per regolare non lo Spirito santo , non la verità , non la giustizia , non un sincero amor della pace , ma la violenza , la tirannia , il capriccio , la passione , l' arbitrio , e la volontà del Sovrano . Perciò il grande Eusebio , benchè avesse in compagnia de' legati a nome di Liberio domandato il Concilio , quando lo vide adunato , non si mosse dalla sua città di Vercelli , avendo orrore di assistere a questa , piuttosto che assemblea d' Ecclesiastici , fazione di scellerati , cospirazione d' eretici , sinagoga di malignanti , e conventicolo di ladroni ; tali essendo coloro , che vi avevano tutta l' autorità , nè avevano desiderato la presenza de' gli altri vescovi per consultare con essi , ma per dar loro la legge , ed opprimerli , e costringergli a servir ciecamente alle loro passioni . Ma gli Arian ben vedendo , qual peso aggiugnerebbe a' loro decreti la presenza , e il consenso d' un uomo di tanto credito , non lo lasciarono in pace , ma lo stimolarono ad unirsi con gli altri vescovi con una lettera scritta a nome del sinodo , e con una onorevole deputazione di due vescovi della loro fazione , cioè d' Eudossio di Germanicia , e di Germinio di Sirmio . Dicevano nella lettera di desiderare la sua venuta per l' amor della pace e dell' unità , di cui ben egli sapeva , quanto prezioso fosse il legame , e quanto l' avesse Cristo raccomandato a' pastori della sua Chiesa . Lo pregavano a prestar le orecchie a quanto erano per insinuargli i due vescovi , e dopo aver con essi deliberato ,

ANN. 355.

rato, a dire il suo sentimento intorno alla giusta condanna-
zione de' due eretici Marcello e Fotino, e del sacrilego
Atanasio, che quasi tutto l'universo aveva omai condan-
nati; e lo esortavano a non discordare dal comun con-
senso e giudizio, per non rendersi sospetto di voler piut-
tosto contendere, che di amare la verità. Che se avesse
poi giudicato di tenere un'altra condotta, gli facevan
sapere, ch'ei non avrebbero potuto dispensarsi dal trat-
tarlo secondochè prescrivevano l'Ecclesiastica disciplina,
e la regola dell'Evangelio. Nel qual caso non avrebbe
avuto motivo di lamentarsi di loro, che usando con lui d'
una infinita pazienza, lo avevano per mezzo de' loro fratel-
li preventivamente avvisato. Gli scrisse eziandio Costanzo,
affettando secondo il suo solito un grande amor della pa-
ce, dell'unione, e della concordia tra i vescovi, e del-
la tranquillità delle Chiese, ed esortandolo, ed ammo-
nendolo a non voler differire di prestare il suo consenso a
quanto da' suoi fratelli era stato determinato per decoro
della religione, e per utile della Chiesa. Gli scrissero fi-
nalmente anche i legati della Sede Apostolica ^a, stimolan-
dolo ad accelerare la sua venuta, per aver essi una ferma
fiducia, che siccome all'arrivo a Roma de' santi Apostoli
andò in rovina Simone; così la sua presenza in Milano
metterebbe in fuga Valente, e dissiperebbe tutte le mac-
chine de' gli Ariani.

xxx.

Forza u poi d'
affittarvi, vi si
segnala per la
sua eroica liber-
tà.

b *ibid.* n. viii.

c *Hil.* l. 2. ad
Conq.

Mosso da tante premurose istanze de' gli amici, e de'
nemici il santo Vescovo, si mise finalmente in viaggio,
dopo aver però con sua lettera significato all'Imperado-
re ^t, ch'ei si farebbe nel sinodo regolato secondo che ri-
chiedea la giustizia, e che gli fosse paruto essere aggra-
devole a Dio. Ma giunto appena a Milano l'uomo di Dio,
la cui presenza avevano gli stessi Ariani cotanto desidera-
ta ^e, ricevè ordine di non accostarsi alla chiesa, ove si te-
neva il concilio, e per lo spazio di dieci giorni fu esclu-
so dalle conferenze; avendo avuto la malizia de' gli Aria-
ni bisogno di tanto tempo a prendere le sue misure prima
di

di entrare in lizza con questo intrepido difensore della cattolica Fede. Finalmente poichè ebbero preso tutte le loro risoluzioni, e disposto le loro macchine, avendolo chiamato al concilio, vi si portò Eusebio in compagnia de' legati della santa Sede, Lucifero, Pancrazio, ed Ilario. Richiesto di sottoscrivere contro s. Atanasio; rispose, prima doverli trattare della Fede sacerdotale, per esser alcuni nell' adunanza, che egli sapeva sicuramente esser colpevoli d'eresia. E posto in mezzo il simbolo di Nicea, promise di soddisfarli in tutto, purchè essi i primi avessero sottoscritto quella professione di Fede. Udata questa proposizione d' Eusebio s. Dionisio vescovo di Milano, prese il primo il Niceno simbolo per sottoscriverlo. Ma Valente, strappatagli di mano la penna e la carta, ad alta voce gridò, che nulla avrebbero potuto conchiudere per un tal mezzo. E dopo molte e gravi altercazioni su questo punto, che grandemente scandolezzarono il popolo, il quale zelantissimo era della cattolica Fede, tornarono gli Ariani ad insistere, e a pressare con ferocia ed altura s. Eusebio di condannare Atanasio. Ma un Santo, che nulla aveva da fare nè coll' iniquità, nè col secolo, ed era pronto a tutto soffrire per la giustizia, non avea un petto da cedere alle loro minacce. Noi siamo, disse loro, nella Chiesa per trattar della Fede. Se coloro, che sene sono dilungati, si risolvono di convertirsi alla sua vera luce, potremo allora pensare ad Atanasio: e s' ei si truova veramente colpevole, io farò il primo a sottoscrivere la sua condanna. Avendogli intimato gli Ariani di condannare senza dilazione Atanasio, se non voleva egli stesso soggiacere alla loro condanna: Voi non volete, replicò loro, segnare la confession della Fede, e pretendete, ch' io segni la condanna del mio fratello senza sapere, s' ei sia colpevole? Questa viva riprensione della loro ingiustizia irritò maggiormente il loro furore. E disperati di poter vincere la sua costanza, non pensarono più se non a fargli provar gli effetti delle loro minacce, e
a met-

ANN. 355.

a metterlo tra le mani de' ministri Imperiali. Intanto il popolo, il quale era in gran folla nella nave della chiesa, gridava ad alta voce: Via gli eretici, via gli Ariani, via gli autori delle perverse dottrine: viva Dionisio, viva Eusebio, pe' quali è salva la Chiesa.

XXXI.

Costanzo fa trasferire il sinodo dalla chiesa al palazzo. Suo empio ed eretico editto.

^a *Hil. nb. sup.*

Temendo i vescovi Ariani il giudizio del popolo^a, e di fare avanti di lui un' aperta professione della loro empietà, suggerirono a Costanzo, di trasferire il concilio dalla chiesa al palazzo, ove gli sarebbe stato più comodo di presedervi in persona. Nella prima adunanza de' vescovi nel palazzo fu proposto loro un editto, o una lettera scritta a nome del medesimo Imperadore, che conteneva tutto il veleno dell' Ariana empietà. Vi faceva pompa Costanzo d' eloquenza e d' erudizione, e si vantava di schiarirvi le tenebre, ond' erano ingombrate queste difficili controversie, e di parlarvi da profeta, e secondo i lumi, che in sogno ne avea ricevuti dal cielo. Fatta di esso la lettura a' vescovi, gli richiesero i ministri Imperiali di sottoscriverlo; commendando la pia sollecitudine del Sovrano per togliere fra essi le divisioni, e ristabilir la concordia, e dopo aver pacificato lo stato, di rendere altresì la pace alla Chiesa; nè aver esso in ciò altra mira, nè altro desiderio, se non quest' uno di piacere a Dio, e di far la sua volontà. E aggiugnevano, che se la sua Fede, che Lucifero trattava d' Ariana, non fosse stata veramente cattolica, non lo avrebbe Iddio cotanto prosperato, e favorito di tante insigni vittorie, e renduto pacifico possessore di tutto l' Imperio. Rispose Lucifero col suo solito fuoco: La sola Fede Nicena, opposta all' Ariana, esser la pia, la sana, e la sola vera credenza. E che quando ancora Costanzo armasse contro di lui, e contro i suoi colleghi tutte le forze dell' Imperio, non potrebbe rimuoverli dal disprezzare il suo sacrilego editto, e dall' avere in efecrazione le sue bestemmie. Che tutti i servi di Dio erano in questo punto uniti di spirito, di volontà, di affezione, di forza, e di voce, e si mettevano sotto i pie-
di

di la sua usurpata, e ridicola autorità. L'Imperadore, che non essendo separato dall'assemblea se non per mezzo di alcune tappezzerie, udiva questi discorsi, offeso della libertà di Lucifero, fatte alzar le cortine, si lusingò di atterrirlo, e di ridurlo al silenzio col solo formidabile aspetto della sua maestà. Ma ed esso, e gli altri legati gli fecerò vivissime istanze di condannare la setta d'Ario; e avendo egli osato di sostenere, che ella era Cattolica, lo trattaron da eretico, e da precursore dell' Anticristo. Gli rimproverò Costanzo, che contra la proibizione de' sacri libri ei gli dicevano delle ingiurie; esser Lucifero un petulante, non avergli chiamati per esser suoi consiglieri, nè toccare ad essi di dissuaderlo dal seguir l'Ariana dottrina, quando così gli fosse piaciuto. Seppe nondimeno di repente reprimere o dissimulare il suo sdegno, e passare dalle minacce alle carezze, ed alle preghiere. Furono inutili tutti i suoi artifizj. Armato d'una viva fede l'animo de' legati fu ugualmente e impenetrabile a' dardi del furore, e inflessibile alle lusinghe d'una fallace clemenza.

Posciachè invano si furono adoperati gli Ariani di far ricevere il loro editto da' santi vescovi *, tentar vollero, se riusciva loro di farlo ricevere ed approvare dal popolo. Lo inviarono per tal effetto, e lo fecero leggere nella Chiesa. Benchè fosse opera loro, portava però in fronte il nome di Costanzo. Ciò giovava mirabilmente al loro intendimento, che era di fare una prova, e di tentare lo spirito della plebe, senza esporli alla sua indignazione, ed alla pubblica infamia. Se l'editto incontrava l'approvazione del popolo, doveva esser per essi un soggetto di gran trionfo, l'aver sedotta, e guadagnata al loro partito un'insigne metropoli dell'Italia. Se per l'opposto fosse stato mal ricevuto, la colpa sarebbe stata tutta del Principe, e questa ancora veniale, e degna di scusa: poichè essendo tuttavia catecumeno, non doveva parere strano, se ancor non aveva una giusta idea de' nostri più sublimi e sacrosanti misterj. Il popolo, animato dallo zelo, e dalle ferventi

XXXII.
Costanza del po-
polo di Milano.
a Sulp. serv. l. 2.
Eus.

ANN. 355. esortazioni del suo santo vescovo Dionisio, ebbe in orrore l'editto, e persilte nella professione della vera pietà.

XXXIII.
S. Eusebio sor-
prende astuta-
mente gli Arian-
ni.

Quando il concilio fu trasferito al palazzo, era il Santo restato nella chiesa, intento a pascere colla divina parola, e a fortificare contra l'imminente persecuzione il suo gregge; ed avea resistito a tutte le istanze fattegli d'intervenirvi, per non poter, com'egli diceva, in una tal congiuntura abbandonare il suo popolo, e per essere quei che erano già in palazzo, senza di lui sufficienti a difender la fede contra tutti gli sforzi dell'Ariana empietà. Quanto la sua presenza nella chiesa fu in quella occasione utile al popolo, altrettanto accrebbe contro di lui l'odio e il furor de gli Ariani. Già erano stranamente irritati per la condotta, che avea tenuta rispetto a s. Atanasio. Circonvenuto dalle loro frodi e menzogne, avea condisceso a sottoscrivere la sua condanna, colla condizione però, che essi ancora si contentassero di sottoporre all'esame del sinodo la loro fede. Giunto Eusebio a Milano, e informato del fallo da lui commesso, concertarono insieme intorno alla maniera di ripararlo, onde gli Ariani non avessero a far pompa della sottoscrizione d'un cattolico e santo vescovo contra l'invitto difensore della cattolica Fede. Come s. Paolo si fece Giudeo co' Giudei per guadagnare a Christo ancora i Giudei, cioè si sottomise per amor loro all'osservanza delle Giudaiche cerimonie; così Eusebio, secondo l'espressione d'un antico scrittore, si fece eretico con gli eretici, cioè finse di non aver ripugnanza a condannar con essi s. Atanasio; ma ch'ei non potea tollerare, che anteposto gli avessero il suo figliuolo; [così egli, o per cagion dell'età, o per essere stato già suo discepolo, era solito di chiamare s. Dionisio;] e tanto più essi, che il Figliuolo di Dio non soffrivano che uguagliato fosse col Padre. Condiscesero gli Ariani a dargli questa soddisfazione, e cancellarono la sottoscrizione di Dionisio, affinchè Eusebio potesse sottoscrivere il primo. Burlandosi allora il Santo di essi, e rampognandogli: Nè io, disse

a Serm. 56. in
Append. Ceter.
i. Amb. T. 11.
Nov. Edit.

disse loro , voglio esser'a parte delle vostre scelleratezze , ne ho potuto soffrire , che ne fosse partecipe il mio figliuolo . Laonde quantunque dica il vangelo , che i figliuoli delle tenebre sono ben sovente più astuti de' figliuoli della luce ; questa volta il figliuolo della luce vinse l' astuzia de' figliuoli delle tenebre . Tanto più in questa solenne ritrat-
tazione fu ammirabile la generosità di Dionisio , quanto che era più in grazia ed in favor di Costanzo , cui ben sapeva nulla più essere a cuore , che di veder condannato da tutto il mondo il santo vescovo di Alessandria .

Questo era l' affare , intorno al quale egli era tutto occupato nel suo palazzo , mentre s. Dionisio confortava il popolo nella chiesa a rigettare il suo sacrilego editto . Non avendo potuto riuscire a farlo accettare , e sottocri- vere da' fanti vescovi , e specialmente da' legati del Papa , si sforzava d' indurgli a condannare Atanasio ; lusingandosi forse , che avendo esso mostrato di cedere , e di acquietarsi sul primo articolo della Fede , fossero eglino per compiacerlo intorno al secondo , e che contenti di aver difeso la fede , non fossero per ostinarsi a con ugual fermezza difendere l' innocenza . Ma delusi rimasero i suoi disegni . Richiesti i vescovi di condannare Atanasio * con gran franchezza risposero di non poterlo in ciò compiacere . Basta- re a convincere di calunnia i suoi nemici la penitenza e ritrattazione d' Ursacio e di Valente; ne doverli più dare orecchie , o prestare alcuna credenza alle loro accuse , da che eglino solennemente riconosciuta ne avevano e detestata la falsità . Alzatosi allora in piedi Costanzo : Io , disse , io stesso sono l' accusator di Atanasio . Se non altro , almeno per mio rispetto prestate fede a' lor detti . Ma come , replicarono i vescovi , puoi tu far le parti di accusatore in assenza del reo ? Non si tratta d' un affare civile , ove a te , come Imperadore sarebbe dovuto tutto il rispetto , e sarebbono d' una grande autorità , e d' un gran peso le tue parole . Ma trattandosi d' un vescovo , fa d' uopo , che sieno d' ugual condizione l' accusatore ed il reo . E in qual modo puoi tu

ANN. 355.

XXXIV.

Generosa res-
tanza de' legati
del Papa al ti-
rannico proce-
dere di Costan-
zo . Luc. c. luo .

* Athan. Hist.
Arian. n. 76.

ANN. 355. impegnarti ad accusare un uomo nel tempo de' pretesi da lui commessi delitti da te cotanto lontano , e separato per un lunghissimo tratto di viaggio? Se poi giudichi di doverti fidare de' racconti de' suoi nemici ; per qual motivo non ti fidi anche di quei di Atanasio, ne vuoi udire le sue discolpe? Col fidarti di essi, e non di lui , dai occasione di riguardarlo come tuo privato nemico , e di sospettare , che eglino per farti cosa grata, l' accusino, e promuovano la sua rovina . Si offese grandemente d' un tal parlare l' Imperadore ; laonde i vescovi per calmare alquanto il suo sdegno senza offendere la giustizia, benchè fossero più che persuasi della innocenza di Atanasio, si esibirono di portarsi a loro spese ad Alessandria, per udirlo , ed esaminar la sua causa in mezzo al popolo , di cui Dio lo avea costituito pastore , purchè ei fosse accusato da' cattolici ; non potendo gli Ariani essere testimonj contra un vescovo difensore della cattolica Fede . Ma Costanzo come se avesse avuto a trattare con una truppa di gladiatori , e non con vescovi meritevoli d' ogni rispetto per cagione del loro carattere , e della loro pietà , non volea nulla sentire , e impaziente di qualunque dilazione e temperamento , sempre più gli stringeva a condannare Atanasio^a , e a comunicar con gli eretici . Attoniti i vescovi d' un tal procedere cotanto strano ed inusitato , benchè avessero potuto opporgli tutte le regole della ragione e dell' equità , e trattarlo da barbaro e da tirannico , si contentarono di solamente obbiettargli i canoni della Chiesa . Ma quello ch' io voglio , replicò il superbo monarca , debb' essere da voi tenuto per canone . In tal modo soffrono , ch' io parli loro e comandi i vescovi della Siria . O ubbidite , o sarete ancor voi mandati in esilio . Ciò udito^b stese i vescovi le mani verso del cielo , avvertirono il fiero principe di ricordarsi , non essere suo l' imperio , ma di quel Dio , che glielo avea consegnato ; lo esortarono a temer lui , che in un momento potea togliergli la corona , che gli avea posta sul capo ; gli rappresentarono il giorno dell' estremo giudizio ; e lo pregarono di non conculcar le cose

^a *Arhan. ub. sup.*
n. 33.

^b *Ibid. n. 34.*

coſe eccleſiaſtiche , ne i diritti della Chieſa mettere in un faſcio con quei dell' imperio , ne l' Ariana ereſia introdur nella Chieſa . Ma avea Coſtanzo chiuſo le orecchie a queſti ſalutevoli avvertimenti ; e troncato il diſcorſo , colla ſpada ſfoderata minacciò i veſcovi di fargli morire , e anzi ſubito ne condannò alcuni alla morte , e comandò , che condotti foſſero all' eſtremo ſupplizio . Ma ſecondo la ſua natural leggerezza , rivotata la ſentenza della morte , ſi contentò di condannargli all'eſilio . Furono di queſto numero Euſebio di Vercelli, e Lucifero, e i due compagni della ſua legazione , Pancrazio , ed Ilario . E per non aver voluto acconſentire alla loro condannazione , ed eſſerſi ſegnato non men di eſſi nella diſeſa della cauſa di Dio , ed aver ſempre atteso a confortare il ſuo popolo , e confermarlo nella vera pietà , e nell' orrore dell' ereſia , fu compreſo nella ſteſſa ſentenza , o piuttosto fatto partecipe della medefima gloria , ancora s. Dioniſio .

ANN. 355.

Una sì iniqua ſentenza non baſtò a ſopire il furore d'Urfacio e di Valente . Avendo eſſi in potere il diacono Ilario * ſenza niun riſpetto nè per lo carattere del ſuo ordine , ne per la dignità di legato della Sede Apoſtolica , ſpogliatolo affatto nudo , gli fecero , eſſendo eſſi preſenti con alcuni de' loro eunuchi , lacerare il doſſo co' flagelli . Mentre lo flagellavano , gridavano i due ſcellerati veſcovi ad alta voce : Perchè non ti ſe' tu oppoſto a Liberio ? Perchè hai tu portato le ſue lettere ? Benediceva il diacono il Signore , rammentandoſi quelle parole del ſalmo : „ Ho dato il mio doſſo a' flagelli „ Ed eglino per l' oppoſto ſi burlavano di lui . lo dileggiavano , e facevano gran riſate .

Ibid. n. 41.

Scolla i ſanti Confeſſori , ſecondo l' Evangelico ammaeſtramento , la polvere de' loro piedi ^b e alzati gli occhj a Dio , per lo cui amore non aveano temuto l' ira del furibondo Imperadore , nè per timor delle ſpade avevano tradito la verità , ſi miſero in viaggio ; e i ſoldati , che gli attorniavano , e le armi ond' erano circondati , ſervivano di ornamento al loro trionfo . Fu il loro cammino una miſſione

Ibid. n. 34.

ANN. 355.

sione Evangelica, e una funzione del loro sacerdozio. Benchè legati, e carichi di catene. in tutti i luoghi, e le città per dove passavano portavano l' Evangelio. confermavano la vera fede, condannavano l'Ariana eresia, e propalavano d'Urfacio e di Valente la infamia, i quali dopo la penitenza erano tornati al vomito, e a rimettere in campo le accuse, di cui si erano solennemente disfatti. Quanto più erano lontani i luoghi, a' quali erano destinati, tanto era maggiore, e più si andava per l'universo propagando l'odio contra i loro nemici, e la fama e la gloria del lor trionfo. Chi vi fu, dice il grande Atanasio, che vedendogli viaggiare non gli ammirasse come illustri confessori di Cristo; o non avesse in orrore e in esecrazione gli Ariani, non solamente come uomini empj, ma come carnefici ed omicidi, e non desse loro qualunque altro titolo fuorchè quello di Cristiani? Da tutte le parti correvano in folla i popoli a rendere i loro ossequj a' santi Confessori a somministravan loro e denaro, e tutto il bifognevole pel loro sostentamento, e dalle vicine provincie inviavano a complimentarli pubbliche ed onorifiche legazioni.

a Sulp. Sev. l. 2.
Hys.

XXXV.
Lettera di Liberio a i santi Confessori.

b ap. Hil. Frag.
vi.

Delle cose accadute in Milano informato Liberio, scrisse una lettera di congratulazione ad Eusebio, a Dionisio, e a Lucifero, degna veramente del principe de' pastori, e del supremo capo della Cristiana milizia. „ Quantunque, scriveva loro ^b, sotto pretesto di pace il nemico dell'uman genere fatto abbia una crudel guerra alla Chiesa; ciò nondimeno, o incliti sacerdoti, non ha servito se non a dare occasione alla vostra singolare ed egregia fede, a rendervi più accetti ed amabili a Dio, e a prepararvi le corone e le palme d'un glorioso martirio. Tra i varj affetti, e di mestizia per la vostra assenza, e di gaudio per la vostra gloria, non so per certo come poter degnamente celebrare i meriti della vostra virtù; se non ch' io sono sicuro di non potervi apportare una più viva e sensibile consolazione, che col rendervi persuasi d' esser io con voi nell' esilio. Sto ancor io attendendo la stessa sorte; ma frattanto mi è d'una gran-

grandissima pena, perchè da voi, e dal vostro beato confortio mi separa una più dura necessità. Aveva desiderato d'essere il primo a sacrificarmi per tutti voi, e a darvi l'esempio di quella eroica fermezza, che avreste dovuto imitare, e ad aprirvi il sentiero all'immortalità della gloria. Ma è stata una palma dovuta a i vostri meriti di giugnere i primi mediante la perseveranza nella Fede alla gloria d'una illustre confessione. Qual sia l'eccellenza di questa gloria, potrete meglio comprendere, se farete riflessione, come coloro, i quali ne' tempi delle persecuzioni furono coronati, non ebbero a provare se non la spada del fiero persecutore; laddove a voi devoti soldati di Cristo è toccato, e ad aver per nemici i falsi fratelli, e a trionfare de' perfidi: de' quali quanto è stata più orribile la violenza, tanto a i santi sacerdoti ha portato un più copioso frutto di laude. Siate adunque sicuri delle celesti promesse. E poichè siete divenuti più vicini e prossimi a Dio, sollevate, vi prego, col fervore delle vostre orazioni il mio spirito a lui, affinchè gl'insulti della persecuzione, che sono già imminenti, e fanno ciascun giorno maggiori piaghe, io possa tollerare con una invitta pazienza; e salva l'integrità della Fede, e salvo lo stato della Chiesa Cattolica, si compiaccia il Signore di rendermi uguale a voi. E poichè bramo d'essere esattamente informato di quanto è accaduto nel vostro glorioso combattimento, datemene colle vostre lettere una fedel relazione. Servirà essa di qualche sollievo al mio spirito, cruciato per lo rumore e la fama di molte infauste novelle; e di qualche conforto alle forze del corpo, che si trovano anch'esse notabilmente abbattute. Iddio, miei signori fratelli, vi conservi in salute ..

Non minor cura di quella, che si prendevano i Cattolici per accarezzare i santi Confessori di Cristo, si prendevano gli eretici per angustiarli, e render loro grave e penoso l'esilio. Per la qual cosa procurarono, ch'ei fossero rilegati in diversi luoghi, e molto lontani gli uni da gli altri; affinchè la loro unione in un medesimo luogo non

XXXVI.
Alti trattamenti
ti, che soffrono
da gli Eretici nel
loro esilio.

non

ANN. 355.

non servisse loro di scambievole consolazione, nè si animassero insieme, e si confortassero a costantemente perseverare nella pietà. S. Eusebio fu condotto a Scitopoli, della qual città tuttavia era vescovo Patrofilo uno de' caporioni dell'eretica setta, e de' principali ministri e istrumenti del diavolo in perseguitar la Fede cattolica e i suoi difensori, e in promuovere i vantaggi dell'eresia. In una lettera del santo vescovo alla sua Chiesa abbiamo un'ampia descrizione de' barbari trattamenti, che gli convenne soffrire da questo crudel tiranno e carnefice de' Fedeli. Lucifero fu rilegato a Germanicia città della Siria, che avea per vescovo Eudossio, celebre anch'esso fra i capi dell'Ariano partito. In qual modo vi fosse trattato Lucifero, lo descrive egli stesso in una sua lettera a Costanzo colle seguenti parole: „Perchè abbiamo in esecrazione la tua scellerata assemblea, perchè ci siam separati dal tuo concilio, e dalla tua disgraziata congiura, siamo in esilio, siamo fatti languire in una prigione, siamo privi della vista del sole, siamo con grande attenzione guardati nelle tenebre, nè è permesso ad alcuno di visitarci „. Finalmente a s. Dionisio toccò per luogo del suo esilio la Cappadocia. Di lui, e di s. Eusebio di Vercelli celebrando le lodi in una sua lettera s. Ambrogio: Andarono, disse^a, vagando per tutto il mondo; e benchè pareissero non aver nulla, e mancar di tutto, nondimeno come ripieni delle ricchezze della fede, e de' celesti tesori della grazia, lungi dal sentire gl'incomodi della povertà, sembrava loro d'esser signori dell'universo, e di nuotare nell'abbondanza. Ne' digiuni, ne' travagli, nelle carceri, nelle vigilie, era tutto giorno esposta a dure prove, e si manteneva sempre vegeta e vigorosa la loro eroica costanza. Trovando la sazietà dello spirito nella fame, non pensavano alle delizie del corpo. Refrigerati dalla speranza de' beni eterni, non curavano nella state i cuocenti raggi del sole; e riscaldati dall'interno ardore d'una fervida divozione, reggevano a i geli de' più aspri ed orridi climi. Messi da Cristo in libertà,

^a *Clasf. 1. ep. 63.*

bertà, non avevano in orrore il peso delle catene. Eficuri della futura risurrezione, stavano affatto tranquilli fra i pericoli della morte. Anzi s. Dionisio *, temendo di non trovare al suo ritorno la Chiesa di Milano guasta e corrotta da gli eretici, chiese, ed ottenne da Dio di terminare nell' esilio i suoi giorni.

ANN. 355.

a. *Ibid.*

Del gran numero de' vescovi Occidentali, che intervennero al sinodo di Milano, siccome questi tre soli, Lucifero, Dionisio, ed Eusebio furono cacciati dalle loro sedi, e rilegati in esilio, così di essi soli comunemente si crede, che abbiano con petto e spirito sacerdotale sostenuto l' innocenza, la verità, e la causa di Dio; e che gli altri per mancanza di lume, o di coraggio lasciatisi o circonvenire dalle frodi e calunnie de' vescovi Ariani, o intimidire dalle minacce del furioso tiranno, o allettare dalla speranza de' suoi favori, abbiano acconsentito a comunicare con gli eretici, e a condannare Atanasio. Deploabile principalmente fu la caduta di Fortunaziano vescovo d' Aquileja, del cui zelo per la fede e valore non minore speranza avea concepita Liberio, che di quello di Lucifero, e d' Eusebio. Fu tanto più funesta, e deplorabile la sua rovina, quanto che in vece di pensar dipoi, come fecero molti, a riparare il suo fallo, sempre più s' immerse nell' empietà, e divenne un non meno zelante maestro dell' errore di quel ch' ei fosse già stato della sincera dottrina.

XXXVII.
Caduta di molti
vescovi nel Si-
nodo di Milano.

Lieti Costanzo, e i capi dell' eresia per la vittoria riportata di tanti vescovi nel sinodo di Milano; e lusingandosi di potere con non minor felice successo attaccare ciascuno in particolare di quei che rimasi erano nelle lor Chiese, di quel che fosse riuscito loro di abbatterne in un sol colpo un sì gran numero, cui la stretta unione fra essi avrebbe dovuto molto giovare ad animarsi scambievolmente alla pugna, e a renderli più costanti; impresero a fare per tutte le provincie al Romano Imperio soggette una guerra implacabile a tutti quei, che si dimostrassero alieni

XXXVIII.
General perseguitazione di quei,
che erano dispersi per le provincie.

Tomo VI.

I

dal

ANN. 355.

a *Hist. Arian.*
Nam. 31.

dal contaminarsi colla lor comunione, e dal condannare nella persona di s. Atanasio l'innocenza, e dal tradire il deposito della Fede. Abbiamo dallo stesso Santo un' ampia descrizione di questa crudel guerra, e luttuosa persecuzione*: Subito, dice il Santo, furono spediti ordini, e inviate lettere al Prefetto dell' Egitto di togliere ad Atanasio il frumento per la istituzione di Costantino solito darsi alle Chiese, e di farne parte solamente a coloro, i quali erano infetti de' sentimenti di Ario; e di dare a tutti la libertà d' impunemente insultare, e di fare ingiuria, ed ogni sorta di villanie a quei, che se la intendevano con Atanasio, e intervenivano alle sue sacre adunanze. Gli stessi giudici furono minacciati della Imperiale indignazione se non comunicavano con gli Ariani. Furono questi preludj delle orribili violenze, che dipoi fece Siriano. In tutte le altre città furono similmente inviate lettere dalla corte, e spediti uffiziali e ministri con ordini, e con minacce a' vescovi, e a' magistrati, o di sottoscrivere contro Atanasio e di comunicar con gli Ariani, o di soggiacere alla pena dell' esilio; e d' intimare a' popoli della Cattolica comunione il saccheggioamento de' beni, le piaghe, le catene, l' infamia. E affinchè non fosse trascurata l' esecuzion dell' editto, furono dati per compagni a' legati i chierici d' Ursacio e di Valente, che gl' incitassero ad operar con valore, e denunziassero all' Imperadore i giudici negligenti nell' eseguire i suoi ordini. Così nel medesimo tempo che a tutte le altre eresie era data libera facoltà di bestemmiar contro Dio, a i soli Cristiani erano tese le insidie, per non poter soffrire gli Ariani chi parlasse piamente di Cristo. Quanti allora furono i vescovi, che presentati a' regj tribunali, o de' magistrati delle città, o de' presidenti delle provincie, o de' comandanti delle milizie, udirono dirsi: O sottoscrivete, o allontanatevi delle Chiese, per aver così ordinato l' Imperadore? Quanti furono in questo modo cacciati dalle città? Temendo i giudici di non essere accusati come amici de' vescovi, e soggiacere alle pene pecu-

pecuniarie , e a gli altri gastighi intimati a coloro , i quali non avessero obbligato a sottoscrivere i vescovi , ciascuno nella loro città . Non v' era alcuna città , nè alcun luogo , che non fossero ripieni di terrore e tumulto , e si udivano da per tutto i gemiti ed i clamori de' popoli , che piangevano l' espulsione de' loro amati pastori . Tali erano le commissioni date a i ministri Imperiali . Ma di ciò non contenti * gli uomini empj , che raggiavano a lor talento lo spirito di Costanzo , alcuni vescovi fecero chiamare alla corte , ad alcuni con lettere calunniose addossarono diversi generi di delitti , acciocchè i primi atterriti al solo aspetto del volto irato , e della faccia minaccevole del Sovrano , e i secondi per timore di non soccombere alle calunnie , tradissero la lor coscienza , e abbandonassero il buon partito . In un tal modo riuscì adunque all' Imperadore d' indurre , parte colle minacce , parte colle promesse un gran numero di vescovi a dire : Non più comunichiamo con Atanasio . Quei che a lui ricorrevano , non prima ammetteva alla sua presenza , nè dava loro alcun segno di amorevolezza , anzi nè anche permetteva loro d'uscir di casa , che non avessero sottoscritto ; o ricusando di sottoscrivere , erano cacciati in esilio . Così egli operava , perchè era ben consapevole , quanto era a tutti in orrore la sua eresia : onde non vedeva altro mezzo di rendere odioso il vescovo di Alessandria , e di mettere in qualche riputazione la setta , che avea presa sotto la sua protezione , se non di forzare la moltitudine , immaginandosi di potere non men de' gli uomini , circonvenire ed opprimere la verità .

Delle Chiese de' vescovi per la pietà mandati in esilio era dato da Costanzo il governo , e confidata la cura ad uomini scellerati , e in cui non era altro merito , se non di essere apparecchiati , o di loro proprio movimento , o per secondare il suo genio , e partecipare de' suoi favori , ad essere i fedeli ministri delle sue passioni , gl' istrumenti delle sue violenze , e i dissipatori e i carnefici delle lor gregge . Così nella Chiesa di Milano in luogo di s. Dionisio fu

ANN. 355.

* *Ibid.* n. 32.
 XXXIX.
 De' SS. Rufino.
 no e Massimo.

ANN. 355.

*a. Irod. n. 75.**b. Irod. & ep. ad**Episc. v. E. g. n. 7.**c. Marc. & Faust.**liv. ad Iheros.*

intruso Aussenzio ^a, Cappadoce di nazione, promosso al sacerdozio da Gregorio usurpatore della Chiesa di Alessandria, affatto incognito al popolo Milanese, ignorante della lingua latina, e piuttosto che Cristiano, uno spione, un calunniatore, un persecutor de' servi di Cristo, e un bestemmiator del suo nome. Uomini d'un tal carattere erano promossi alle dignità da Costanzo, e godevano delle sue carezze, delle sue grazie, della sua più intima e famigliar confidenza. Tal era ancora Epitteto, giovane

audace e feroce ^b, nè per altro motivo caro a Costanzo, e quantunque neofito, innalzato al vescovado di Centocelle, dette oggi giorno Civitavecchia, se non per averlo veduto apparecchiato e pronto ad ogni sorta di scelleraggini, e un serpente insidiatore, e un istrione atto ad ordire, e ben condurre la favola di qualunque atroce calunnia, e bisognando ad esser anche il carnefice e manigoldo de' fanti. Essendo caduto fra le sue mani un fant' uomo per nome Rufiniano ^c, che probabilmente era vescovo in alcuna città della Campagna di Napoli, ammirabile per lo candore de' suoi costumi, e molto più per lo fervore della sua fede, dopo avergli fatto soffrire un'infinità di strapazzi, l'obbligò a correre dinanzi al suo cocchio; onde rottesegli le vene del petto, e vomitato per la bocca un profluvio di sangue, rendè lo spirito a Dio. A Napoli posciachè ebbero tormentato in varie guise, e per lungo tempo S. Massimo, il quale in un corpo debole e infermo teneva un' anima invitta, e dopo averlo cacciato dalla sua sede, e relegato in esilio; gli diede per successore un certo Zosimo, per essersi gettato nel suo partito contro la cattolica Fede, di cui era già stato un illustre ed egregio difensore. Intesa Massimo nell'esilio la sua illegittima ordinazione, gli scrisse una lettera, e gli predisse, ch'ei non avrebbe lungamente goduto della usurpata dignità, nè avrebbe tardato la divina Giustizia a prendere del suo fallo una sonora vendetta. Ebbe il suo compimento la predizione. Essendo un giorno occupato Zosimo nella Chiesa nelle solenni funzioni

zioni del suo ministero, di repente in un modo strano ed orrendo se gli allungò, e gli uscì fuori della bocca la lingua, senz' aver modo di ritirarla. Ma uscito pieno di confusione dalla Chiesa, tornò la lingua al suo luogo. Gli accadde questo più volte. Onde finalmente riconosciuta la mano di Dio, e fatta riflessione alla predizion di s. Massimo, spontaneamente rinunziò alla dignità vescovile, e si ritirò a piangere i suoi peccati, e a placare con una costante ed umile penitenza la divina Giustizia. Ma prima che ciò avvenisse, avea S. Massimo nell' esilio terminato in pace i suoi giorni.

Quantunque avessero omai gli Ariani per la forza e autorità di Costanzo abbattuto un buon numero di vescovi dell' Italia, e delle altre provincie, non isperavano però di poter giugnere a una compiuta vittoria, finchè non fosse riuscito loro di soggiogare il Romano Pontefice, che come vigilantissimo custode del sacro deposito della Fede, e fervido difensore de' gli Apostolici dogmi, e implacabil nemico dell' Ariana eresia, esortava tutti a guardarvene, e ad averla in aversione ed orrore: ma per l' opposto sì lusingavano di poter compiere felicemente l' impresa, e tutti mettere sotto il giogo, quando ne avessero guadagnato il Capo, ed espugnata la sua costanza, o cacciata dal suo trono la Fede, collocata vi avessero l' empietà. Persuadono adunque a Costanzo ^a di attaccare con tutta la sua potenza Liberio. Persuasò l' Imperadore dell' importanza e difficoltà dell' impresa, spedì apposta a Roma il suo principal favorito, il primario ufficiale della sua corte, il capo de' suoi eunuchi, cioè a dire il padrone quasi assoluto, ed arbitro dell' Imperio. Era questi il famoso Eusebio, della cui opera si erano fin da principio valuti a corrompere la sua Fede, e ad infettargli tutta la corte. Portava costui seco per parte dell' Imperadore una lettera, e ricchi doni da presentarsi a Liberio; i doni per guadagnarlo colle carezze, e la lettera per ispaventarlo colle minacce. Giunto a Roma l' Eunuco, cominciò subito a fare istanza a Liberio

ANN. 355.

XL.

Persecuzione di
Liberio, sua co-
stanza in resiste-
re alle sollecita-
zioni d' Eusebio.

a Athan. Hist.
Arian. n. 35.

ANN. 355.

berio di sottoscrivere contro Atanasio, e di comunicare con gli Ariani. Tal essere la volontà dell'Imperadore, tale ancora il suo assoluto comando. Indi posigli sotto gli occhj i regali, e preso per la mano Liberio: Ubbidisci, gli disse, e accetta questi pegni della sua Imperiale benevolenza. Ma Liberio: Come, diceva, posso io risolvermi a sottoscrivere contro Atanasio; cioè contra un vescovo, che non un solo concilio, ma un altro ancora adunato da tutte le parti del mondo, hanno dichiarato puro ed innocente, e che la Chiesa Romana rimandò in pace? Chi non avrebbe in orror la nostra condotta, se dopo averlo trattato, essendo presente, come amico, e averlo ammesso alla nostra comunione; essendo assente, lo trattassimo da nemico? Non è ciò permesso da' canoni della Chiesa, nè dalla tradizione de' nostri Padri, ricevuta da essi dal beato e grande Apostolo Pietro. Se l'Imperadore è sollecito per la pace della Chiesa, o s'ei comanda, che sieno annullati, e non abbiano alcun vigore gli atti e gli scritti fatti in favor d'Atanasio; ordini parimente, che sieno tolti di mezzo e cassati quei, che sono stati fatti contro di lui, e contro tutti gli altri Prelati: e dipoi si celebri un sinodo, che sia veramente Ecclesiastico; e però lungi dal palazzo, e ove non comparisca l'Imperadore, nè s'ingeriscano i conti, nè si odano de' giudici le minacce; ma il tutto sia regolato dal timore di Dio, e secondo le Apostoliche tradizioni. In questo concilio si dovrà prima d'ogni altra cosa confermar la Fede, tal quale fu già definita da' Padri nel sinodo di Nicea, e dovranno esserne esclusi i seguaci di Ario, e fulminato l'anatema contro la loro empia dottrina. E dipoi esaminare le accuse, che saran prodotte contro Atanasio, ed altri nostri colleghi, o da essi opposte a' loro nemici; quei che saranno trovati rei, dovranno, essere espulsi, e a quei che saran giudicati innocenti, sarà in avvenire permesso di poter vivere in pace. Non è dovere, che abbiano luogo nel sinodo coloro, che sono alieni dalla pietà della Fede; nè conviene, che

che al grande affare di mettere in salvo la Fede, anteposto sia qualunque altro negozio. Prima dunque d' ogni altra cosa si tronchino le dissensioni intorno alla Fede, e poi si mettano in campo le altre differenze. Così il nostro Signor Gesù Cristo non curava gl' infermi, se prima non gli aveva interrogati, qual fosse verso di lui la lor fede. Tali sono le cose, che abbiamo apprese da' Padri: tali quelle, che dei suggerire all' Imperadore, e che solo possono contribuire alla sua salute, e all' edificazione della Chiesa. Non sieno uditi nè Ursacio, nè Valente: i quali essendosi ritrattati delle loro imposture, non son meritevoli di alcuna fede.

Sdegnato l' Eunuco ^a non tanto per aver ricusato Li- ^a *ibid. n. 37.*
berio di sottoscrivere, quanto per averlo trovato avverso all'eresia; senza riflettere che egli parlava ad un vescovo, gli parlò con altura, ed aspramente lo minacciò; e ripigliati i suoi doni, attentò una cosa nefanda, indegna d' un Cristiano, e più audace di quello che si conveniva a un Eunuco. Preso ad imitare l' esempio e la prevaricazione del Rè Saullo, presentò que' doni alla confession di s. Pietro. Ciò inteso Liberio, gravemente si sdegnò contra il custode della basilica, e comandò, che ne fossero tolti que' doni come un profano ed illecito sacrificio. La qual cosa commosse a maggiore sdegno l' Eunuco. Laonde tornato pieno di mal talento a Milano: Non tanto, disse all' Imperadore, dobbiamo esser solleciti d' indur Liberio a sottoscrivere contro Atanasio, quanto ci debb' essere a cuore il vederlo così animato contro la nostra dottrina, che scomunica nominatamente gli Ariani. Mise su ancora a dire le stesse cose gli eunuchi, de' quali era piena la corte di Costanzo, e vi avevano tutta l' autorità, nè alcuna cosa vi si faceva senza il loro consiglio, ed erano infetti de' medesimi sentimenti.

Ciascuno può immaginarsi, in quali smanie diede Costanzo, il quale siccome era schiavo de' suoi eunuchi, così voleva essere assoluto padrone ed arbitro non meno della religione, e delle cose ecclesiastiche, che del governo po-
litico

ANN. 355.

a *Ammian. l. 15.*b *Atanas. ubi sup.*

m. 98.

litico dell'Imperio, e quanto s' irritò contro un vescovo^a, che apertamente ricalcitava a' suoi ordini, e pubblicamente, e ad alta voce diceva, esser la somma di tutte le iniquità, condannare un uomo, che non avea nè veduto, nè inteso. Non tardò adunque ad inviare a Roma diversi uffiziali della sua corte con lettere ed ordini al Prefetto della città, o di trar fuori di Roma Liberio sotto qualche specioso ed insidioso pretesto, ed inviarlo a Milano, o di cacciarnelo colla forza. Riempierono queste lettere^b di spavento e di terror la città. In ogni angolo di essa, ed in ogni casa erano disposte le insidie; ed erano molti con gran promesse sollecitati a circonvenire, e a far cader ne' lacci Liberio. Prendevano i vescovi la fuga, o cercavano i nascondigli, come ne' tempi delle Idolatriche superstizioni: le nobili matrone si ritiravano alla campagna, per sottrarsi alle calunnie de' nemici di Gesù Cristo; ed erano con particolare attenzione osservati quei che facevano special professione di attendere alla pietà. Molti, che fissato vi avevano il domicilio, furono costretti a partirne: e vegliavano giorno e notte le sentinelle al porto, e all'ingresso della città, e a' capi delle strade, per ispiare, e impedire, che niun uomo di confiderazione, e zelante della Fede cattolica, non visitasse Liberio. Conobbe allora Roma per esperienza la fiera e la crudeltà di questi nemici di Cristo; e da ciò che ella vide, potè argumentare qualche appena per l'addietro potea risolversi a credere, ed avea udito per fama, delle violenze da essi esercitate nelle altre Chiese, ed in ciascuna città.

XLI.

E' inviato a Milano. Suo dialogo con Costanzo.

e *ibid. n. 39.*

Intanto non cessando Costanzo d'inviar lettere sopra lettere, e ordini sopra ordini, e un uffiziale dopo un altro, e di sbuffare, e di minacciare, riuscì finalmente a Leonzio Prefetto di Roma d'inviar Liberio a Milano, ov' era tuttavia Costanzo colla sua corte. La presenza dell'Imperadore non impedì il santo Pontefice di parlargli con Apostolica libertà: Lascia omai, gli disse^c, di perseguitare i Cristiani, e deponi il pensiero di valerti di noi ad introdurre l'empietà

pietà nella Chiesa. Siamo apparecchiati a tutto soffrire piuttosto che ad esser messi nel numero de' gli Ariani. Non voler, ti prego, far violenza a i Cristiani per farli divenir nemici di Cristo; nè far la guerra a colui, che ti ha donato l'Imperio; nè rendergli per un tal dono invece delle dovute azioni di grazie la protezione de' gli empj, e lo studio di propagar l'empietà. Cessa di perseguitare quei che credono in lui, onde tu ancora non odi quelle parole „ Dura cosa è per te ricalcitare contra il pungolo dell'aratore „ . Sebbene, anzi si degni Dio di farti udire tali voci, onde tu ancora, come l'Apostolo, divenghi umile ed ubbidiente. Eccoli adunque alla tua presenza. Ho affrettato il viaggio, a effetto di prevenire le accuse de' miei nemici. Essendo certo di dover essere da te mandato in esilio, non ho voluto loro dar tempo di ordire qualche calunnia, affinchè a tutti sia manifesto, che similmente per le imposture de' lor nemici sono stati ancor tutti gli altri ostilmente cacciati dalle lor sedi, e che le insinuazioni di coloro, che ci perseguitano, non sono se non calunnie, e menzogne.

Soggiugnendo s. Atanasio, che a queste parole di Liberio non rispose Costanzo, se non col mandarlo in esilio, sembra non avere il Santo veduto quel lungo ragionamento fra il Romano Pontefice e l'Imperadore, nel quale parlò quegli per la difesa della verità e della giustizia con tal vigore e spirito e libertà ^a che alcune persone pie si presero la cura di scriverlo, e di propagarlo per tutto il mondo, e di trasmetterne alla posterità la notizia; giudicato avendo lo atto ad infiammare lo zelo di coloro, i quali amano la religione, e delle cose divine sono solleciti, ed hanno cura. Poichè adunque fu comparito alla sua presenza Liberio: ^b Conciosiachè se' Cristiano, gli disse l'Imperadore, e vescovo della nostra città, perciò abbiain giudicato di doverti chiamare a noi, ed ammonire, di rigettare la comunione dello scellerato infame ed empio Atanasio. E' omai questo il sentimento di tutto il mondo, che per sentenza d' un sinodo lo ha decretato alieno dall' Ecclesiastica

ANN. 355.

^a Theodorit.
l. 2. Hist. Eccl.
c. 15.

^b Ibid. c. 16.

ANN. 355.

comunione. I giudizj Ecclesiastici, o Imperadore, rispose Liberio, debbono essere regolati con una somma equità. Perciò se così piace alla tua pietà, ordina un nuovo giudizio. E se in esso sarà Atanasio giudicato degno d'essere condannato, si profferirà contro di lui la sentenza, se nonchè prescrivon le leggi dell'Ecclesiastica disciplina. Non ci è permesso di condannare un uomo, di cui non siamo intervenuti al giudizio. Tutto il mondo, replicò Costanzo, ha già profferito contro di lui la sentenza; nè egli fin da principio ha trovato altro mezzo, se non quello di guadagnar tempo, per impedirne sotto varj mendicati pretesti l'esecuzione. Nùn di coloro, disse Liberio, i quali hanno sottoscritto la sua condanna, ha veduto co' proprj occhj i suoi pretesi misfatti; ma tutti l'hanno sottoscritta o per motivo di vana gloria, o per timore, o per non essere da te insultati, e vilipesi. Che vana gloria, disse in collera l'Imperadore, che timore, che insulti? Quei che non amano la gloria di Dio, replicò Liberio, antepoendo ad essa i tuoi favori, e i tuoi doni, hanno condannato alla cieca chi non avevano ne veduto, ne giudicato: la qual cosa è indegna non che d'un vescovo, ma di qualunque Cristiano. Ma egli era pur presente, disse Costanzo, quando fu giudicato nel concilio di Tiro; ove i vescovi di tutto il mondo lo condannarono, e lo deposero dalla sua sede. Non è stato mai giudicato, rispose Liberio, nè condannato, essendo presente; ma quei, che senza ragione lo condannarono, ciò fecero dopo la sua partenza da Tiro. Nel concilio Niceno, suggerì scioccamente Eusebio l'eunuco, fu egli convinto d'essere alieno dalla cattolica Fede. Trascurata Liberio questa sciocchezza d'Eusebio, seguitò a dire. Cinque soli furono inviati con Ischira alla Mareote, per formarvi contro Atanasio il processo. Di essi, due già son morti, Teogni, e Teodoro. E contro gli altri tre, che tuttavia sono in vita, Mari, Valente, ed Ursacio, per questa stessa cagione fu pronunziato l'anatema nel sinodo Sardicense: e i due ultimi nel sinodo di Milano si ritrattarono,

rono, e chiesero perdono in iscritto per gli atti calunniosamente fabbricati nella Mareote contro Atanasio; essendovi una sola delle parti presente. Abbiamo nelle nostre mani i loro libelli. A chi dunque, o Imperadore, dobbiamo noi prestar fede, o con chi dobbiamo comunicare? Con quei, che dopo aver condannato Atanasio, chiesero perdono del loro fallo; o con quelli, da cui di poi costoro furono condannati? Trovandosi presente a questo ragionamento il temerario e maligno vescovo di Centocelle: Non così parla, disse, o Imperadore, Liberio, perchè abbia a cuore la causa della Fede, o la difesa de' giudizj Ecclesiastici, ma per potersi vantare appresso i Senatori di Roma di aver vinto l'Imperadore. E Costanzo a Liberio: Qual parte, disse, se' tu di tutti gli uomini della terra, che solo ti ostini a sostenere la causa d'un uomo empio, e a sconvolgere la pace del Romano Imperio, e di tutto l'universo. Quantunque io fossi solo, rispose Liberio, non per questo porterebbe pericolo di venir meno la Fede. Non furono già se non tre quei che fecero resistenza al Tiranno di Babilonia. Tu fai adunque, disse Eusebio, il nostro Imperatore un altro Nabuccodonosorre. Nò, rispose Liberio: ma tu vuoi, che temerariamente condanni un uomo, di cui non sono intervenuto al giudizio. Io per l'opposto domando, che ad ogni altro affare o risoluzione preceda una generale sottoscrizione della Fede esposta nel simbolo di Nicea. Che dipoi richiamati dall'esilio i nostri fratelli, e ristabiliti nelle lor sedi; se coloro, che tali tumulti eccitano nelle Chiese, avranno fatto sembiante di prestare il loro consenso all'Apostolica Fede; tutti allora adunandoci in Alessandria, ove saranno presenti e l'accusato, e gli accusatori, esaminato attentamente il negozio, ne pronunziamo una concorde ed uniforme sentenza. Le vetture pubbliche, disse Epitteto, non bastano al viaggio di tanti vescovi. Cui Liberio: Non hanno, disse, bisogno delle pubbliche vetture gli ecclesiastici affari. Ciascuna Chiesa può a sue spese mandare il suo vescovo sino al mare. Gli

ANN. 355.

affari, disse l'Imperadore, che sono stati una volta con solennità giudicati, non debbono esser di nuovo richiamati in giudizio. debb'essere inconcussa di molti vescovi la sentenza. Tu se' omai solo a ritenere l'amicizia di quell'empio. E' cosa nuova, o Imperadore, disse Liberio, e affatto inaudita, che il giudice l'assente reo tratti da empio, come s'ei fosse un suo privato nemico. Ha egli, disse Costanzo, tutti generalmente offesi, ma niuno così empia-
mente come la mia stessa persona. Non contento della strage del mio fratello maggiore, non desistè mai dall'inasprire ed incitare contro di me Costante di felice memoria; e saremmo facilmente venuti ad un'aperta rottura, s'io non avessi dell'uno e dell'altro colla mia innata mansuetudine dissimulato le ingiurie. Non so perciò sì gran caso di qualunque vittoria, senza ne pure eccettuarne quella del tiranno Magnenzio, e l'altra poc' anzi riportata del ribelle Silvano, come di rimuovere quello scellerato dal governo della sua Chiesa. Non volere, disse Liberio, o Imperadore, valerti del ministerio de' vescovi a vendicare i tuoi torti. Non son le mani de' gli Ecclesiastici destinate se non a benedire, e a santificare i Fedeli. Comanda dunque, che i vescovi sieno restituiti alle loro sedi: e quando ei sieno tutti uniformi in professar la fede Nicena, si uniscano insieme per provvedere alla pace dell'universo, senza soggiacere all'infamia di avere oltraggiato un innocente. Questo è appunto, disse l'Imperadore, quello che unicamente desidero, cioè la pace e la tranquillità della Chiesa. E mia intenzione di rimandarti a Roma, tosto che avrai abbracciato la comunione delle Chiese. Consenti adunque alla pace, sottoscrivi contro Atanasio, e tornatene a Roma. Già, rispose Liberio, ho preso congedo da' fratelli di Roma. Al Romano soggiorno debbono essere anteposte le leggi della Chiesa. Ti concedo, disse l'Imperadore, lo spazio di tre giorni, onde possi deliberare, o di tornare a Roma, poichè avrai sottoscritto, o di sceglierti un luogo, ove più ti aggrada, d'esser condotto in esilio. Lo spazio, disse
Libe-

Liberio, nè di tre giorni, nè di tre mesi non mi può far mutar d' opinione. Perciò mandami dove ti piace Due giorni dopo chiamato a se Liberio, e trovato fermo nel suo santo proponimento, ordinò Costanzo, che rilegato egli fosse a Berea nella Tracia. Avendogli poi inviato il medesimo Imperadore una grossa somma per le spese del viaggio: Va, disse il generoso Pontefice a colui, che per parte del Principe gliela offerse, e riporta questi danari all' Imperadore, che essi ha bisogno per lo stipendio delle milizie. D'una ugual somma volle eziandio regalarlo l' Imperatrice, infetta anche essa dell'eresia del marito. Ma Liberio ordinò, che ancora questi danari fossero portati a Costanzo: Poichè, disse, ne ha egli bisogno per gli viveri delle truppe. Che se veramente non ne ha bisogno, gli dia ad Ausenzio ed Epiteto, che ne hanno necessità. Finalmente volle eziandio regalarlo lo stesso Eusebio. Al quale il santo Pontefice: Hai, disse, saccheggiato le Chiese dell'universo; e mi porgi la limosina come a un reo? Va, e prima fatti Cristiano. Dopo tre giorni fu Liberio relegato a Berea, della qual città era vescovo Demofilo, uno de' più perfidi Ariani.

Non sarà fuor di proposito, nè discaro al lettore, l'intendere, in qual modo sieno tali cose state rappresentate dall'Istorico Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo, uomo militare, ed alieno dalla nostra religione, il quale però dimostra, di non esserne stato informato se non per lo canale de' gli eretici, che dominavano alla Corte, e comandavan le armate. „ Essendo, dice egli ^a Prefetto di Roma Leonzio, ricevè ordine da Costanzo di inviare alla Corte Liberio, della Cristiana legge sommo Pontefice, come colui, che si opponeva a' comandamenti Imperiali, e a' decreti di moltissimi de' suoi colleghi in un affare, che brevemente accennerò. Atanasio vescovo di Alessandria, che era costante voce di molti, d' essersi troppo avanzato oltre i confini della sua professione, ed impacciato de' politici affari, per sentenza d'un sinodo [com'ei lo appellano] era stato rimosso dal sacro ministero. Era incolpato fra
le

XLII.
Calunnie de' gli
eretici, e de'
Gentili contro
Atanasio.

^a Lib. 15.

ANN. 355.

le altre cose di aver predetto i futuri avvenimenti in virtù della scienza, che a perfezion possedeva, de' sortilegj, e de' gli augurj; e gli erano opposti alcuni altri reati contra il tenor della legge, di cui era uno de' principali ministri. Ammonito Liberio, e precettato dal Principe di sottoscrivere alla sentenza de' gli altri vescovi, che lo aveano deposto dalla sede Sacerdotale, costantemente vi si opponeva; soventemente, e ad alta voce esclamando, esser la somma di tutte le scelleraggini, condannare un uomo nè veduto, nè udito, e così apertamente ricalcitando contro l'arbitrio, e la volontà del sovrano. Conciossiachè quantunque fosse già terminato l'affare, nondimeno come sempre d'animo avverso ad Atanasio, ardeva di desiderio di vederne gli atti confermati dalla suprema autorità, di cui godono i vescovi dell'eterna città. La qual cosa non avendo potuto impetrare, non senza una grandissima difficoltà potè Liberio, per timore del popolo che grandemente lo amava, esser tratto di notte tempo fuori di Roma. „ Era comune opinione de' gli Eretici, e de' Gentili * di attribuire alle arti magiche di Atanasio la predizione delle cose future, che con lume profetico, onde fra gli altri doni lo avea dotato l'Altissimo, solito era di prevedere. Camminando una volta per la città di Alessandria, una turba di Gentili, udita la voce d'una cornacchia, deridendolo come un prestigiatore, lo interrogò, che volesse dir quell' uccello, e pronunziar col suo canto. Ed egli, dolcemente ridendo: Non udite, rispose loro, come ella grida *cras cras*, domani domani? E così gracchiando vuol dire, che il giorno di domani non vi farà lieto e giocondo, poichè sarete per ordine dell'Imperadore impediti di celebrare la vostra solennità. Di questa predizione del Santo, che parve loro ridicola, videro il dì seguente l'adempimento, per esser giunto in quel giorno un Imperial dispaccio a' magistrati della città, in virtù del quale fu proibito a' Pagani l'accesso a' loro templi, e di celebrare le loro sacre adunanze, onde fu disturbata la festa, che avean pensato di solennizzare

* See. L. IV. c. 10.

nizzare secondo il solito con gran pompa, e magnificenza.

Era dopo Liberio il principal sostegno della causa Cattolica nell' Occidente il grand' Osio; e la forza, che quegli aveva a sostener gli altri vescovi, ed ammonirgli del lor dovere, in vigor dell' autorità della prima sede, e del suo Apostolato, aveva questi per cagion dell' età, e de' suoi gran meriti, e rari talenti, ed insigni prerogative^a, per cui era rispettato come il padre de' vescovi, e come un antico ed illustre Confessore, ed era a tutti in un' altissima stima e venerazione. Ma tutti questi riflessi lungi dal ritenere gli Arianisti dal molestare un uomo cotanto venerabile per la sua canutezza, e che avea omai sessant' anni di vescovado, e che ne' tempi delle pagane persecuzioni pubblicamente confessato avea Gesù Cristo, servirono anzi loro d' eccitamento a parlare contro di lui con maggior calore a Costanzo, e a macchinare la sua rovina. Benchè abbiain mandato in esilio, dicevano essi al misero Imperadore, il Romano Pontefice, e prima di lui moltissimi altri vescovi, e abbiaino tutti i luoghi ripieni di terrore e spavento; contuttociò non abbiaino ancor fatto nulla; e tutte queste terribili esecuzioni non faranno di niun effetto, se non attacchiamo, ed abbattiamo ancor Osio. Finchè esso rimane in pace fra' suoi, farà lo stesso, come se ancor tutti gli altri rimasi fossero nelle lor sedi; essendo egli valevole a rivoltargli di nuovo contro di noi coll' efficacia delle sue parole, e della sua Fede. E' solito esso di presedere a' concilj, e dalle sue lettere tutti si lascian sedurre. Egli è, che compose il simbolo di Nicea, e gli Arianisti sono stati da lui per tutto com' eretici diffamati. Se adunque permetti ad Osio di rimanere in pace nella sua chiesa, di tutti gli altri ci farà inutile, e di niun momento l' esilio, e da tutto il mondo vedrem ben presto bandita la nostra setta. Fa perciò d' uopo, che lui ancora cominci a perseguitare, senz' aver niuna pietà della sua estrema decrepitezza. Non conviene a' nostri interessi di aver rispetto alla canutezza de' vecchj. Mossa da così fatte in-

ANN. 355.

XLIII.

Persecuzione di Osio. Sua costanza, ed insigne lettera all' Imperadore.

a Athan. Hist. Arian. n. 43.

ANN. 355.

a *ibid.* n. 43.

insinuazioni l'Imperadore^a, benchè gli fosse ben nota la gravità, e il carattere d'un sì grand'uomo; nondimeno gli comandò con sue lettere di venirlo a trovare alla Corte, per tentare la sua costanza, come avea fatto a Liberio. Giunto Osio alla sua presenza, lo esortò Costanzo, colle sue solite parole, colle quali ne avea tanti altri sedotti, a sottoscrivere contro Atanasio, e a comunicar con gli Ariani. Il santo vecchio, che non potea nè pure udire sì fatte cose, ne concepì tale sdegno, e parlò con tal fermezza e costanza all'Imperadore, che non osò per allora di più tentarlo, e gli permise di tornarsene alla sua chiesa. Di questa sua condotta con Osio, fecero col medesimo Imperadore gran lamenti gli eretici; e secondati conforme il solito da gli Eunuchi, tornarono ad istigarlo, e lo indussero a scrivergli di nuovo lettere sopra lettere, nelle quali or mostrava di rispettarlo come padre, ora lo minacciava, or procurava di spaventarlo col nominargli i vescovi, che per la loro disubbidienza erano stati banditi, a fine d'indurlo a sottoscrivere contro Atanasio; prendendo una tale sottoscrizione per un'aperta professione dell'Arianesimo. Ma Osio fermo e costante nel suo proposito, e come uomo, che l'edifizio della sua Fede fondato avea sopra la pietra, non si lasciava commuovere dalle minacce del Principe, come uno scoglio inutilmente battuto dall'impeto dell'onde, e dal furore de' venti. E una bellissima prova della sua pietà e saviezza, e del suo spirito e petto sacerdotale abbiamo in una nobilissima lettera da lui scritta in questo tempo a Costanzo, che sola basta a farci comprendere, quanto degno egli fosse dell'alta stima, in cui tenuto lo avevano Costantino ed i suoi figliuoli, e i più illustri vescovi della Chiesa: „ Io già, scriveva il grand'Osio^b, ebbi l'onore di confessare pubblicamente la Fede di Gesù Cristo, quando sotto il tuo avo Massimiano erano perseguitati i Fedeli. Che se tu ancora se' risoluto a perseguitarmi, sono io ancora tuttavia disposto ed apparecchiato a soffrir tutto, piuttosto che a versare
il san-

^b ap. Athan.
ub. sup. n. 44.

il sangue innocente, e a tradire la verità: nè mi spaventano le tue fulminanti lettere, nè mi fanno impressione le tue minacce. Risparmiati adunque la pena di scrivere tali cose, deponi i sentimenti di Ario, chiudi le orecchie alle insinuazioni degli Orientali, nè vogli prestar fede ad Ursacio, e a Valente. In tutto ciò, che dicono, e fanno, non hanno tanto la mira ad Atanasio, quanto a stabilir l'eresia. Credimi, o Costanzo, giacchè per cagion dell'età potrei esser tuo avo. Intervenni al sinodo Sardicense, ove fummo da te chiamati, e dal tuo fratello Costante di felice memoria. Ed io stesso eccitai i nemici di Atanasio a mettere liberamente in campo le accuse, su cui volevano stabilire la sua condanna. Diedi loro parola, e gli assicurai di non attender da noi se non un giusto ed incorrotto giudizio. Nè ciò dissi una sol volta, ma due, e gli esortai a comunicarmi segretamente i loro lamenti, quando avessero avuto ripugnanza ad informarne pubblicamente il concilio. Ma eglino diffidando della lor causa, rigettarono questa, e qualunque altra proposizione. Dipoi essendo venuto, da te stesso chiamato, ad Antiochia, e alla tua Corte Atanasio; e avendo fatto istanza, che i suoi nemici, o tutti insieme, o separatamente ciascuno, fossero fatti venire alla sua presenza o per convincerlo, o per essere da lui convinti; e per costringergli, o a provare, essendo presente, l'accuse, o a desistere dal calunniarlo, quando stato fosse lontano; non volesti acconsentire alla sua domanda, o piuttosto ne fosti da essi disturbato. Come adunque tuttavia porgi le orecchie a' suoi calunniatori? Come tolleri Ursacio e Valente, benchè abbiano fatta penitenza, e confessato in iscritto la lor calunnia? Confessato, dico, non già forzati a un tal passo, come essi dicono, per violenza, non astretti da' soldati, anzi nè pure essendone consapevole il tuo fratello. Non erano allora in uso quelle stranezze, che oggidì si mettono in opera contra i vescovi, per forzar le loro volontà: ma spontaneamente si portarono a Roma, e vi scrissero la loro ri-

ANN. 355.

trattazione alla presenza del vescovo , e de' suoi preti , posciachè ebbero inviato un'amichevole , e pacifica lettera ad Atanasio . Che se contuttociò si lamentano della forza , e la riconoscono per illecita , e nè tu stesso l'approvi ; desisti adunque dal farne uso verso di noi , e dall' inviare lettere minacciovoli ; e i Conti ; e rimanda gli esuli alle lor sedi , affinchè nel medesimo tempo , che biasimi la violenza , non ne esercitino la più crudele ed orribile i tuoi ministri . Quando mai ha attentato sì fatte cose Costante ? Qual vescovo è stato da lui mandato in esilio ? Quando mai s' è egli ingerito ne' giudizj ecclesiastici ? Quando alcun de' suoi Palatini ha forzato i vescovi a sottoscrivere , onde possano Ursacio e Valente con qualche apparenza di verità divulgar di lui tali cose ? Desisti adunque , ti prego , e ricordati d'esser un uomo mortale : temi l'estremo giudizio , e procura di conservarti innocente per quel terribile giorno . Non ti voler mescolare negli ecclesiastici affari , nè intorno ad essi spedire a noi i tuoi ordini ; ma piuttosto rispettacì come maestri . Iddio a te ha donato l' Imperio , e a noi la cura e il governo della sua Chiesa . E perciò siccome colui , che a te usurpasse l' Imperio , ripugnerebbe all' ordinazione di Dio ; così dei tu temere di farti reo d' una sacrilega usurpazione , se ardisci di trarre a' tuoi tribunali le cause appartenenti alla Chiesa . „ Rendete , come è scritto , le cose che son di Cesare a Cesare ; e quelle che son di Dio a Dio . „ Nè a noi conviene di comandare alla terra ; nè tu hai la potestà di sacrificare . Ciò scrivo per la cura , che ho della tua salute . Per quello poi , che appartiene alle cose , di cui m' hai scritto , odi , qual è il mio sentimento : Non comunico con gli Ariani ; anzi fulmino coll' anatema la loro empia eresia : nè scriverò mai contro Atanasio , che noi , e la Chiesa Romana , e tutto un sinodo hanno dichiarato innocente . E tu stesso bene informato di tali cose , lo richiamasti , e gli permettesti di ritornar con onore alla sua patria , ed alla sua chiesa . Qual è stata la cagione d' u-

na

na sì gran mutazione? Son pur gli stessi nemici, che prima furono: nè susurrano appresso di te [poichè non osano di parlarne alla sua presenza] se non delle medesime cose, di cui già susurravano, prima che tu lo chiamassi. Delle stesse ancora mormoravano, quando si portarono al sinodo; e richiedendone io le prove, non le poterono addurre; poichè se avessero potuto, non sarebbero vergognosamente fuggiti. Chi t'ha indotto a scordarti dopo tanti anni delle tue lettere, e delle tue stesse parole? Rafrenati adunque, ti prego, nè voler prestare ad uomini scellerati il tuo braccio, e divenir colpevole dinanzi a Dio per mantenerlegli amici. Di quanto in grazia loro intraprendi, tu solo dei render conto nell'estremo giudizio. Sotto i tuoi auspicj essi bramano di vendicarsi del lor nemico, e vogliono, che sii ministro della loro malizia, affinchè possano col tuo favore disseminare la loro esecranda eresia nella Chiesa. Non è da uomo prudente, gettarsi, per secondare le altrui insane passioni, nel precipizio. Odimi adunque, Costanzo, e abbraccia, e seguìta i miei consigli. Siccome a me conveniva di ammonirti di tali cose, così a te conviene di non averle in dispregio. Tali furono, soggiugne s. Atanasio *, i sentimenti, tali le lettere di quel gran vecchio, veramente Osio, cioè santo, e imitatore della pietà, e della Fede di Abramo. Ma troppo era omai indurato nella malizia l'animo di Costanzo. Non fecero in lui veruna impressione questi salutevoli avvertimenti. Non desistè dal tendergli insidie, dal cercare contro di esso qualche pretesto, e dal minacciarlo, o per costringerlo a mutar sentenza, o per punir la sua resistenza coll' esilio. Ma siccome i Satrapi di Babilonia, cercando qualche occasione di macchinare la rovina di Daniele, non la trovarono se non nella legge del suo Dio; così i fatrapi dell' eresia non poterono trovarne alcun' altra contro il grand' Osio. Conciosiachè egli era a tutti ben noto, tutti secondo il suo nome lo tenevano per un santo, nè potevano i suoi nemici renderlo odioso, se non per ca-

* Ibid. n. 45.

ANN. 355.

gione dell' odio , che dimostrava alla loro eresia . Perciò susurravano continuamente a Costanzo : Non solamente non sottoscrive contro Atanasio ; ma per cagione di esso noi siam da lui condannati ; e ha in tal modo in orrore la nostra setta , che tutti esorta colle sue lettere a piuttosto esporfi alla morte , che a tradire , come esso dice , la verità : per la quale , secondo lui , e Atanasio è perseguitato , e Liberio è in esilio , e a tutti son tesi agguati ed insidie . Udendo tali cose il gran protettore dell' empietà , e dell' eresia , l' Imperador Costanzo , e massimamente poichè ebbe inteso , essere altri vescovi nelle Spagne de' gli stessi sentimenti che Osio , ed essere stati ancor essi inutilmente tentati a sottoscrivere ; di nuovo richiama Osio , e lo ritiene per un anno intero come in esilio in Sirmio , senz' aver nè riguardo al timor di Dio , nè all' amore dimostratogli da suo padre , nè alla sua venerabil vecchiezza , essendo egli omai centenario : e tanto , come a suo luogo vedremo , lo strinse , ed angustio , che finalmente gli riuscì di abbattere la sua costanza , e di eclissar la sua gloria .

Mentre Costanzo faceva nell' Italia , e in altre provincie per cagion di Atanasio una sì crudel guerra alla Chiesa , e con ogni sorta di violenze o costringeva i vescovi a sottoscrivere contro di lui , o gli sbalzava in esilio ; permetteva tuttavia al santo vescovo di starsene in Alessandria , nè avea spedito alcun ordine d' investire la sua persona , e di cacciarlo dalla sua fede . Non fu però , come ciascuno può agevolmente immaginarselo , senza un meditato disegno , se gli Ariani differirono ad attaccarlo , e se Costanzo tardò a rivolger contro di lui tutto l' impeto del suo ^{a. nò. sup. n. 47.} furore . Vollerò , dice il medesimo Santo ^a prima di accingerfi a quest' impresa , avere in mano , onde poterle ostentare , le sottoscrizioni di molti vescovi , e fare in modo , che il perseguitato Atanasio non avesse alcun vescovo , a cui ricorrere nelle sue afflizioni , o domandare per giudice e difensore della sua causa : senza riflettere , com' ei soggiugne , gl' insani uomini , che nell' abbandono de'

de' fratelli, nella fuga de' congiunti, e degli amici, e nella mancanza di chi compatisca, e consoli, riman però sempre in Dio il più idoneo, e potente rifugio. Solo era Elia nella persecuzione, e nondimeno fu Iddio al fant' uomo tutto in tutte le cose. Della medesima cosa ci diede eziandio Gesù Cristo nella sua persona l' esempio; avendo permesso d' esser lasciato solo in mezzo alle insidie de' suoi nemici; affinchè noi pure, quantunque abbandonati nella persecuzione da gli uomini, non per questo ci perdiam d' animo, ma abbiamo speranza in lui, nè lasciam di difendere la verità: la quale, benchè da principio sembri essere oppressa, sono poi finalmente per riconoscerla i suoi stessi persecutori.

In questo intervallo di tempo, cioè mentre s. Atanasio con queste pie riflessioni si andava preparando all' imminente combattimento, accadde, che vacando la sede della piccola Ermopoli [la cui parrocchia o diocesi abbracciava la più gran parte del territorio Alessandrino] ne fu eletto per vescovo un certo monaco, anzi Abate de' Monaci, appellato Draconzio, il qual' era in tale stima e venerazione in quelle contrade, che alcuni Gentili avean promesso, che essendo egli vescovo, si farebbon fatti Cristiani. Ma esso, o per non trovarsi esposto alle calamità, che al Cristiano popolo soprastavano, o perchè assuefatto ed affezionato alla quiete dell' istituto monastico, temesse i pesi e i disturbi della dignità vescovile, quando vide le volontà del clero e del popolo verso di se inclinate, protestò con giuramento, che se lo avessero eletto vescovo, non avrebbe accettato quella dignità, e farebbe altrove fuggito. Contuttociò lo elessero, e lo fecero consacrare; avendolo forse impedito il popolo di fuggire, nè avendo potuto resistere alla volontà di chi volle imporgli le mani. Ma standogli sempre fisso nell' animo il suo giuramento, e avendo intorno di se alcuni monaci, che gli rappresentavano il vescovado come uno stato soggetto a molte occasioni di offender Dio, e a molti pericoli di dannarsi, per
loro

ANN. 355.

XLIV.

Lettera di s. Atanasio a Draconzio.

ANN. 355.

loro consiglio prese la fuga, e abbandonò il suo gregge. Fatto di ciò consapevole s. Atanasio, che grandemente lo amava, e che aveva sperato di avere in lui un generoso collega ne' suoi combattimenti per la pietà, e un fedel compagno ed amico nelle sue afflizioni, risentì della sua fuga un vivo dolore, e per avvertirlo del suo dovere, e per dissipare i suoi scrupoli, e i poco sani consigli suggeritigli da' suoi monaci, e per animarlo a non temere, ed a fidarsi di Dio, gli scrisse un' egregia lettera, che gl' inviò per Gerace prete, dipoi bandito per la Fede, e per uno de' suoi lettori appellato Massimo: a' quali anche diede la commissione di esortarlo colla viva voce al ritorno, e a non più resistere al volere di Dio, e alle disposizioni e alle regole della Chiesa. Gli rappresentava il Santo, essere stata a molti, ed a' se stesso primieramente, di scandolo la sua fuga, a cui poteva parere d' essersi determinato, a fin di sottrarsi alle imminenti calamità della Chiesa; e senza riflettere, che in tali circostanze di tempo potea cader quella sede in potere d' uomini scellerati, e sotto la tirannia di qualche perfido Ariano; e senza farsi scrupolo di poter essere la cagione, che gl' idolatri, i quali avean promesso di farsi Cristiani, perseverassero nel profano culto degli idoli. Lo minacciava del giudizio di Dio, se si ostinava a resistere alla sua divina chiamata. Lo scongiurava di non abbandonarlo nelle presenti circostanze, e lo animava a dimostrare tanto maggior coraggio, quanto erano più gravi i pericoli, che soprastavano alla religione, e al suo gregge. Lo ammoniva della indispensabile obbligazione di nutrire col pascolo della divina parola il popolo, di cui era dalla divina Provvidenza stabilito ed ordinato pastore, di assisterlo nella persecuzione, e di rigenerarlo in Cristo, e santificarlo colla partecipazione de' divini misterj. Essere in grave errore coloro, che di soverchio gli esagerano i pericoli del vescovado, e farsi da essi gran torto, e a Cristo istitutore della dignità episcopale, e a gli Apostoli, e a tanti altri gran santi, che chiamativi, come

me effo da Dio , ci avean lasciato gli efempj della più eroica virtù . Non effere così proprie della monastica professione le vigilie , i digiuni , e le altre austerità , che non le poffano ugualmente efercitare anche i vefcovi nel loro ftato . Non effere lui il primo ad effere chiamato da Dio dalle folitudini e dal governo de' monafterj a quello delle diocefi : Effere ftati padri di molti monaci e Serapione , ed Apollo : ed avere amato non men di lui la loro folitudine Agatone , Ariftone , Ammonio , Paolo , e Muizio , e altri in gran numero : i quali da Dio chiamati non avevano ripugnato di confecrarfi all' ecclefiaftico minifterio ; nel quale non folamente non avevano fcapitato , nè fcapitavano , ma mentre efortavano gli altri alla virtù e alla perfezione , divenivano effi ciafcun giorno più virtuofi e perfetti . Nè l' impedimento della lingua , nè la voce gracile , nè l' età giovenile , per cui Draconzio fi giudicava men abile ad annunziare la divina parola , nè la protelta contro la fua elezione , nè il giuramento fatto di ritirarfi , effere giufti motivi per non acquietarfi alle divine difpofizioni ; giacchè Moifè , e Geremia , e Giona , dopo aver ancor effi per fomiglianti motivi fatto le lor protelte contra il profetico minifterio , avevano poi ubbidito alla voce del Signore , ed erano ftati degni iftrumenti della fua gloria . Finalmente per indurlo a non più tardare , e ad accelerare il fuo ritorno , lo avvertiva , effere omai imminente la folennità della Pafqua , nè convenire , che in un giorno di tanta letizia fieno i popoli dolenti ed afflitti per l' affenza del loro amato paflore . Fece la dovuta impreffione fu lo fpirito di Draconzio quella lettera di Atanafio : e col fuo zelo in fofterner la caufa di Dio , per cui fu indi a poco cacciato dalla fua chiefa , e rilegato in efilio , diede bene a conofcere , non effervi il Santo ingannato nell' alta ftima , che faceva della fua virtù , e nel defiderio di averlo per fuo collega nella difefa della Fede contra gli sforzi dell' Ariana empietà .

Quanto

ANN. 356.

XLV.

Persecuzione
fatta al Santo,
e alla sua chie-
sa di Alessandria
per opera di Si-
riano.

a *Arhan. Hij.*
Arian. n. 48.

b *Id. Apol. ad*
Conz. n. 22.

c *Ibid. n. 24.*

Quanto fossero per essere in Alessandria, e in tutto l'Egitto funelti e terribili questi sforzi, già si poteva argomentare e dall'atroce guerra, che ardeva nelle altre parti del Cristianesimo, e da' movimenti^a, che si davano Diogene ed Ilario, due notai o segretarj Imperiali, con alcuni altri uffiziali del Palazzo, per trarre il santo vescovo fuori della città, non osando ancora di fargli violenza in presenza del popolo, che ardentemente lo amava. Pochi giorni dopo Diogene^b giunse ad Alessandria Siriano Duca o Generale delle milizie. Era stato il suo arrivo prevenuto dalle voci sparfevi da gli Ariani, che si vantavano, che dopo la sua venuta, niuno avrebbe osato di opporsi all'esecuzione de' lor disegni, e impedito l'espulsione del santo vescovo dalla città. Siriano adunque con maggiore istanza e ferocia, di quello che avesse fatto Diogene, lo pressava di abbandonare Alessandria; e nello stesso tempo spargevano da per tutto gli Ariani, così portare le lettere, e tali essere gli ordini di Costanzo. Richiesto il Duca dal Santo, se veramente avesse appresso di se tali lettere; poichè non le aveva, fece istanza, che o egli stesso, o Massimo prefetto dell'Egitto gli dessero in iscritto l'ordine di partire. Conciossiachè avendogli già scritto il medesimo Imperadore di non inquietarsi per qualunque rumore, che sparso avessero i suoi nemici, nè di lasciarsi turbare dalle loro minacce, o sorprendere dalle lor frodi, per essere sua ferma volontà di lasciarlo in pace nella sua Chiesa, credeva di non potere in coscienza senza un nuovo ed espresso ordine del medesimo Imperadore abbandonare il suo gregge. Una simile istanza^c, portatifi all'udienza di Siriano, gli fecero ancora i chierici, i preti, e la maggior parte della città, essendovi anche presente lo stesso Massimo; cioè di mostrare le lettere del Sovrano, se pur ne aveva, o di non fare alcuna novità, e mettere in iscompiglio le Chiese, finchè spediti alcuni loro messi alla Corte, non avessero inteso, qual fosse la volontà di Costanzo. Parlò il popolo con tal fermezza e risoluzione, che Siriano o arrendutosi alla ragione,

gione, o per timore di non eccitare a sedizione la plebe, che non solamente a voce, ma anche in iscritto, per la salute dell'Imperadore promise, di non fare alcun torto ad Atanasio, e alla Chiesa, finchè ne avesse ricevuto alcun positivo ed espresso ordine da Costanzo. Acquietatosi il popolo per questa solenne e giurata promessa del Duca, cui fu presente Ilario, uno de' due segretarj Imperiali, e di cui furono testimoni le guardie dello stesso Duca, e del Prefetto d' Egitto, proseguì in pace a frequentare la chiesa, e ad intervenire senza verun timore, o sospetto alle solenni adunanze.

Lo stesso giorno, in cui fece il Duca Siriano quella solenne promessa di non molestare Atanasio, che era il diciassettesimo di Gennajo, passò da questo terreno esilio alla celeste patria il grande ed ammirabile Antonio, essendo in età di centocinque anni. Inteso per divina rivelazione il tempo del suo vicino passaggio, nella visita, che secondo il suo costume volle far de' suoi monaci, disse loro apertamente: Questa è l'ultima volta, che vengo a visitarvi, nè più in questa vita godremo del nostro scambievolmente aspetto. Fu questa nuova per essi una sorgente di lacrime, colle quali abbracciando il santo vecchio, e baciandolo, gli bagnarono le mani, e la faccia. Ma egli così lieto e gioioso, come se da una straniera regione tornar dovesse alla sua città, dava loro salutevoli avvertimenti, e specialmente di sfuggire gli scismatici Meleziani, di cui ben conoscevano i profani e scellerati disegni; e di non comunicar con gli Ariani, de' quali era a tutti palese l'empietà. Benchè, diceva, gli vediate protetti da' giudici, non però dovete turbarvi. Cesserà in breve, nè sarà di lunga durata la loro immaginaria potenza. Vedete adunque di conservarvi intatti dal loro pernicioso contagio. Vi sieno sempre fissi nell'animo le tradizioni de' Padri, e principalmente la pia credenza nel nostro Signor Gesù Cristo, che avete appresa dalle scritture, e che io ben sovente mi sono studiato d'inculcarvi, ed altamente imprimervi nella memoria. Avrebbono desiderato i suoi monaci, e quasi gliene facevano vio-

ANN. 356.

XLVI.
Morte del gran-
de Antonio.

*Id. viz. Antem.
n. 19.*

Tom. VI.

M

lenza,

ANN. 356.

lenza, di ritenerlo appresso di loro, per aver la consolazione di goder della sua presenza in quel poco di vita, che gli restava, di assisterlo nella sua ultima infermità, e d'essere testimonj del suo felice passaggio. Ma non poterono da lui ottenere tal grazia, sì per molte ragioni, che anche tacendo sufficientemente accennava, e sì e principalmente per quella, perchè temeva, che al suo corpo renduti non fossero, come a quelli de' martiri, certi onori, che erano in uso appresso gli Egizj, ed egli sempre avea riprovati, ed esortato i vescovi ad abolire. Detto adunque addio a' suoi monaci, che dimoravano nella montagna esteriore; e ritiratosi nell'interna, ove era solito di fare la sua ordinaria dimora, indi a pochi mesi cadde infermo, assistito da due soli de' suoi discepoli, Amato e Macario, che erano quindici anni, che gli tenevano compagnia, per assisterlo in quella sua estrema vecchiaia. Dopo avere anche ad essi dato molti salutiferi documenti, e specialmente di non aver commercio con gli Scismatici, nè con gli Ariani; per l'amore che gli portavano, e per la riverenza che come a padre gli professavano, gli scongiurò, di non permettere, che il suo corpo fosse trasferito in Egitto, e di metterlo nascosamente sotto terra, e di non palesare ad alcuno il luogo della sua sepoltura. Dipoi soggiunse: Delle due tonache, che mi restano, datene una al vescovo Atanasio, insieme col mantello, che mi diede nuovo, ed è ora molto usato; e l'altra tonaca date al vescovo Serapione; e ritenete per voi il mio cilizio. Addio miei cari figliuoli: Antonio parte da questo mondo, nè sarà più con voi. E ciò detto, poichè l'ebbero essi baciato, ed esso dato loro come ad amici una lieta ed amorevole occhiata, placidamente spirò. Adempierono fedelmente i due monaci le ultime sue volontà, e misero con tal segretezza sotto terra il suo corpo, che a niuno, dice s. Atanasio, fuorchè a essi due, è noto il luogo del suo sepolcro. Solo dopo due secoli, cioè, l'anno 561. sotto l'imperio di Giustiniano, colla scorta d'una celeste rivelazione essendo venuto alla luce, fu

fu portato ad Alessandria, e collocato nella Chiesa di s. Giovanni Battista, fatta già edificare dal Patriarca Teofilo sulle rovine del famoso tempio di Serapi sotto l'imperio di Teodosio, e d'Arcadio. Di che abbiamo un' autentica testimonianza in Vittore Tunonense bandito allora a Canopo. Posciachè nel settimo secolo i Saracini impadroniti si furono dell' Egitto, furono quelle sacre reliquie trasferite a Costantinopoli: Donde son finalmente passate a Vienna nel delfinato, che si pregia da molti secoli d'essere in possesso di quel prezioso tesoro. Ma quei, soggiugne s. Atanasio, che riceverono le due tonache, e il vecchio mantello di Antonio, ambidue le conservano come cose d'un gran valore. Par loro di vedere in esse lo stesso Antonio, e mettendoselo indosso, sembra loro di rivestirsi del suo spirito.

Lasciò adunque morendo il grande Antonio come per eredità a' suoi monaci l' odio e l' abborrimento dell' Ariana eresia, e a s. Atanasio nella sua tonaca, e nel suo lacero mantello i preziosi simboli della sua costante amicizia e comunione con lui, nel medesimo tempo, in cui gli eunuchi, e i vescovi della corte, e i ministri Imperiali andavano disponendo le loro macchine per l' ultima rovina del santo vescovo, e per dar fine a questa guerra con una compiuta vittoria, e col più solenne trionfo della loro empietà. Fu di breve durata il riposo, in cui Siriano, e gli Ariani lasciarono Atanasio ed il popolo Alessandrino. Passati appena 23. giorni * cioè la notte precedente il dì nono di Febbraio, mentre il santo Pastore con una gran parte del suo gregge celebrava le sacre vigilie nella chiesa di s. Teona, di repente il Duca Siriano con cinque mila soldati, armati di spade, d' archi, e di strali, circondò per ogni parte la chiesa, o per prendere, o per uccidere il Santo. Lo accompagnarono in questa sacrilega spedizione gli Ariani, per animare i soldati all' impresa, della quale erano i consiglieri, gli autori, gl' istigatori. Risoluto s. Atanasio di non abbandonare a guisa di mercenario in un

ANN. 356.

XLVII.
Strage de' Fedeli, e saccheggio della Chiesa di s. Teona per opera di Siriano.

* Athan. Apol. ad Conz. n. 23.
Apol. de Fuga num. 24. Hister. Arian. n. 51.

M 2

tal

ANN. 356.

tal pericolo a gl' insulti , e al furor de' lupi il suo gregge , senza muoversi dal suo trono , comandò al diacono d' intonare il Salmo 135. di David „ Confessate al Signore , poichè egli è buono ; e al popolo di rispondere „ Poichè in eterno è la sua misericordia „ . E che intanto ciascuno procurasse di mettersi in salvo , e di tornarsene alla sua casa . Terminato il canto del salmo , mentre il popolo proseguiva ad orare , fece Siriano abbatte le porte , ed entratovi colla sua gente , si videro in un subito per suo ordine volar per aria le frecce , e al lume delle lampane scintillare le nude spade ; e accrescevano lo spavento lo strepito delle armi , e il clamore guerriero come in una sanguinosa battaglia . Ciascuno può immaginarsi , quale fu allora il tumulto , quale la confusione . Molti caddero sotto i piedi de' soldati , e furono conculcati ed oppressi ; molti trafitti da' dardi caddero estinti ; molte vergini furono trucidate , e molte da' soldati , rivoltisi alla preda , furono spogliate nude , alle quali meno d' un semplice tocco di qualunque uomo sarebbe stata grave ed insoffribile la morte . Veduta s. Atanasio la strage , e tutta questa orribil tragedia , confortava dal suo trono il popolo ad orare . E benchè i chierici , e i monaci , che erano appresso di lui , vedendo per ordine di Siriano circondato da' soldati il santuario , lo scongiurassero di procurarsi con una pronta fuga lo scampo , negava esso costantemente di partire , finchè tutti non si fossero messi in salvo , giudicando d' esser tenuto ad esporrsi a qualunque pericolo , per non abbandonare anche il minimo de' suoi fedeli . Essendo adunque il furor de' soldati principalmente rivolto contro di lui ; e perciò avendo la moltitudine qualche adito per la fuga ; i monaci , e alcuni chierici saliti sul trono , presero il Santo per forza , e tra le spade , e i carnefici risoluti di farlo in pezzi , non senza una speciale assistenza del cielo . lo scamparono dalle lor mani , e di peso lo trassero fuor di chiesa , essendo il Santo caduto in un gran deliquio , e restato senza respiro , e quasi morto . E poichè fu giunto in luogo di sicurezza ,
ed

ed ebbe recuperato lo spirito, rendè subito per la sua miracolosa liberazione le dovute grazie al Signore. Siriano ed Ilario da che videro la strage, comandarono a i soldati di trar fuori i cadaveri de' gli uccisi, e collocargli in luoghi segreti ed occulti; come altresì fecero dare sepoltura alle vergini, che in questa guisa sotto un Imperadore, che facea professione del Cristianesimo, conseguito avevano la corona del martirio; e di tutti insieme col titolo di Martiri ne' fasti della chiesa si celebra la memoria. I diaconi, che per le ferite non avevano potuto prender la fuga, lasciati furono nella chiesa. Nè però quì ebbero fine la licenza, la sfrenatezza, e le scelleraggini delle truppe. Ciascuno de' soldati a suo arbitrio sfalciate le porte, entrava ove più gli piaceva per tutto mettere a sacco: anzi alcuni penetrarono fin dove nè anche a' laici Cristiani era concesso l'ingresso; e stesero le mani empie, e sacrileghe, e imbrattate di sangue, alle cose più sacrosante, e nelle quali vietava la religione di nè pur fissare gli sguardi.

Poichè i soldati si furono ritirati, riavutisi gli animi de' Fedeli dallo spavento, tornarono alla chiesa; e trovarvi le spade, le frecce, ed altre armi, le appesero in memoria del fatto nella medesima chiesa: e stesero un' autentica narrativa di quanto era accaduto da pubblicarsi per tutto il mondo, e da inviarsi alla Corte. Ciò inteso il Duca Siriano, imprese ad obbligar colla forza quanti se gli paravano innanzi ad attestare, non essere stata fatta veruna strage, non essere accaduto verun tumulto. Il che era un chiaro argomento d' aver esso di propria autorità esercitato quell' orribile violenza. Veduta gli Alessandrini questa soperchieria, si presentano al Duca, e lo pregano di non fare per un tal motivo forza ed ingiuria ad alcuno, e di non negare un fatto cotanto pubblico, e di cui tutta la città poteva rendere testimonio. Ma lungi Siriano dal prestar loro le orecchie, gli fece cacciare co' bastoni dalla sua presenza. E avendo inteso, che nella chiesa per memoria del fatto erano state appese le armi lasciatevi da' soldati,
inviò

ANN. 356.

inviò per levarle alcuni uffiziali: cui però fu impedito d'efeguire un tal ordine da' cattolici, che vollero ritener que' trofei dell' Ariana empietà. Nè di ciò contenti; giacchè la prima loro scrittura non avea ritenuto Siriano dal tentare tutte le strade di occultare il fatto, e di abolirne ogni memoria, ne stesero un' altra da inviarsi per alcuni loro deputati all' Imperadore: nella quale scongiurano per l' onnipotente Dio, e per la salute, com' essi dicono, del piissimo Augusto, il Prefetto Massimo, ed i suoi assessori, di voler di tutto il seguito fare una fedel relazione alla pietà del medesimo Augusto, e alla potestà de' Prefetti. Scongiurano eziandio tutti i nocchieri, di divulgare per tutto il mondo la notizia, d' esserne anch' essi testimoni alla Corte, e d' informarne tutti i governatori delle provincie, e i giudici delle altre città. Ed esposta l' atroce guerra fatta da Siriano alla Chiesa: Se vi è, soggiungono, qualche editto, in virtù del quale dobbiamo essere perseguitati, siamo tutti apparecchiati a sostenere il martirio. Ma se non v' è questo editto; preghiamo il Prefetto ed i magistrati, d' interceder per noi appresso l' Imperadore, affinchè non permetta a i suoi ministri di proceder contro di noi a simili violenze. Gli preghiamo altresì di non volere impedire, che questa nostra supplica gli sia offerta, onde per opera de' nostri nemici non sia quà intruso qualche altro vescovo: giacchè fino alla morte abbiám combattuto per la difesa del nostro amato pastore, concedutoci primieramente da Dio secondo la legittima successione de' nostri Padri, e dipoi colla sicura scorta delle sue lettere, e de' suoi giuramenti rimandatoci da Costanzo. Laonde speriamo, che fatto di tutto ciò consapevole, ri-proverà l' attentato; e ridottosi alla memoria il suo giuramento, comanderà, che con noi rimanga il nostro vescovo Atanasio.

XLVIII.
Approva Costan-
zo il fatto. Nuo-
ve violenze co-
tra i Cattolici in
Alessandria.
a Sez. I. 4. c. 3.

Ma de' Cattolici di Alessandria deluse rimasero le speranze. Già in un sinodo di Antiochia si trattava da' capi dell' Ariana fazione di dare il successore al legittimo vescovo

fcovo di Alessandria; nè era ancor terminato il mese di Febbraio, che già avevano eletto, e consacrato il famoso Giorgio Cappadoce di nazione. Costanzo poi ^a informato della strage Alessandrina, così era inviperito contro Atanasio, ed i suoi seguaci, che approvò il fatto. Non gli fece orrore, nè la chiesa funestata per lo spargimento del sangue, nè il sacco dato alle cose sacre, nè gl' insulti fatti alle vergini, nè la violenza di tutte le umane e divine leggi. Tanto altamente gli stava impresso nel cuore il promuovere i vantaggi dell' Ariana eresia, che qualunque scelleratezza a ciò potesse contribuire, gli sembrava lecita e onesta. Nè di tutto ciò soddisfatto il suo insano furore, scrisse al Senato, e al Popolo Alessandrino, istigando i giovani a perseguitare unitamente Atanasio sotto pena della sua indignazione, e d' esser da lui trattati come nemici. Furono queste lettere ^b portate ad Alessandria, e pubblicatevi dal conte Eraclio: il quale ancora per ordine del medesimo Imperadore intimò, che non dandosi esecuzione al decreto, si farebbe al popolo tolto il pane solito distribuirsi dal pubblico; farebbono molti, senza riguardo nè pure a quei che erano nelle cariche, ridotti in ischiavitù; e per animare contro il santo vescovo il furor de' Gentili, che farebbono abbattuti i lor Idoli. Nè in fare queste minacce si vergognò di dire pubblicamente, e ad alta voce: L' Imperador non vuole Atanasio, e comanda, che sieno le chiese date in poter de' gli Ariani. Storditi d' un tal ordine gli Alessandrini, si domandavano gli uni a gli altri: Forse Costanzo è divenuto eretico? Ma Eraclio in vece di confonderli ed arrossirsi d' una cotanto vergognosa dichiarazione, forzava i senatori, e i magistrati, e i sagrestani de' templi de' gl' Idoli a sottoscrivere un foglio, con cui venivano a dichiarare, che avrebbero ricevuto quel vescovo, che avrebbe inviato loro l' Imperadore. I Gentili, che con questa sottoscrizione mettevano in sicuro i loro Idoli ^c, e alcuni dell' ordine de' gli artisti, come se si fosse trattato d' inviare qualche nuovo governatore o giudice

ANN. 356.

^a Athan. Hist. Arian. n. 49. & segg.^b ibid. n. 54.^c ibid. n. 55.

ANN. 356.

dice ad Alessandria, benchè di mala voglia, contuttociò spaventati dalle minacce, sottoscrissero. Conciossiachè, soggiugne s. Atanasio, essendo essi Pagani, come avrebbero avuto il coraggio di opporsi alla volontà dell'Imperadore? Ma con tutte le sue minacce non essendo riuscito al conte di vincere de' Cattolici la costanza, si determinò ad usare contro di essi i mezzi più violenti. Essendo il popolo un mercoledì, giorno di stazione, adunato nella gran chiesa; presi Eraclio in sua compagnia Catafronio prefetto dell'Egitto, e Faustino procuratore del fisco, o Tesorier generale, e un eretico appellato Bitino; tutti d'accordo sollevarono una turba di giovani Idolatri, e dissero loro, esser volontà dell'Imperadore, che portatissi alla chiesa, vi lapidassero il popolo. Benchè ubbidissero prontamente; non giunsero però alla chiesa se non dopo terminato l'uffizio, e quando già la maggior parte del popolo n'era partita, e solo rimase vi erano alcune donne. Eseguirono gli uomini scellerati quanto era stato loro ordinato. Entrati nella chiesa armati di bastoni, e di spade; e trovate quelle poche donne, finita l'orazione a sedere, si diedero a lapidarle, a battere, ed a ferire le vergini, a strappar loro i veli dal capo, a trarle con violenza, e perchè resistevano a percuoterle co' calci. Gravi erano ed atroci questi misfatti: ma quei che seguono, sono molto più gravi, e intollerabili di qualunque altro strapazzo. Conciossiachè essendo loro ben nota la modestia delle vergini, e la purità delle lor orecchie, e che non avevano così in orrore le pietre e le spade, quanto le oscene parole, ne profferivano in lor presenza, quante ne venivano loro in bocca; ed era a tutte queste licenze incitata quella sfrenata gioventù da gli Ariani, i quali tutto ciò vedendo e udendo, si sganaschiavano delle risa; e forse anche si accordavan con essi a profferire parole sconce, che più vivamente del morso d'un aspidi trafiggevano il cuore delle sacre vergini, e delle altre oneste matrone. Non ebbero quì fine le scelleraggini. Perchè nulla mancasse al puntua-

le

le adempimento de' ordini del Conte, e del Tesoriere; prese le panche, il trono, e la sacra mensa, che era anch' essa di legno, i veli della chiesa, e quanto poterono, e il tutto bruciarono avanti la porta nella gran piazza, e gettarono dell' incenso in quel fuoco in onore de' loro idoli, per esserfi, com' ei dicevano, Costanzo fatto gentile, e vantandosi, che anche gli Ariani riconoscevano la verità de' loro dogmi, e approvavano la santità de' loro misterj: non avendo essi ripugnanza nè anche a simularsi Pagani per istabilir la loro eresia. Anzi tentarono gli stessi giovani idolatri di sacrificare nello stesso tempo un bue, che serviva ad attinger l'acqua per innaffiare gli orti in quel quartiere detto il Cesareo; e lo avrebbero sacrificato, se fosse stato veramente un bue, ma trovarono essere una vacca, che non era lecito di offerire in sacrificio a' lor idoli.

ANN. 356.

Erano secondati in commettere queste scelleratezze ^a da gli Ariani i Gentili. Ma la divina vendetta diede in mezzo a questi disordini alcuni segni sensibili del suo sdegno. Un giovane de' più petulanti montato sul trono, e postosi a sedere su la cattedra Episcopale, rendeva un suono impudico e disonesto col naso *. Dipoi alzatosi, fece forza, per isvellere dal suo luogo, e trarre verso di se la medesima sedia. Rottasene in quell' atto per la violenza una scheggia, andò a colpirlo nel ventre, glielo ruppe, e per la rottura, come ad un altro Giuda, fuori gli uscirono le intestina: onde rovesciato a terra, e trasportato fuori di chiesa, il dì seguente miseramente morì. Entratovi un altro con alcuni rami d' albero nelle mani, e scuotendoli ed agitandoli secondo l' uso de' Pagani nelle loro solennità, per insultare alla nostra religione, e deriderla; di repente perduto il lume de' gli occhj, non sapea più dove ei fosse, e farebbe caduto, se i suoi compagni non lo avesse-

^a *ibid.* n. 57.

Tom. VI.

N

ro

* *Sedenque jecesus, meretricium quiddam nobilem personabat.* Si confanno con questo luogo di s. Atanasio le seguenti parole di Clemente Alessandrino ^b. *Adulterii b lib. 3. Pad. ministri, qui lascivie cachinnos effundunt, susurrantque, & fornicarium, ac cinadi. c. 14. cum sonum per naves ad lasciviam edunt.*

ANN. 356.

ro sostentato, e condotto a mano fuor della chiesa. Tornò appena il dì seguente in se stesso, senza però ricordarsi nè di ciò che avea fatto, nè di quanto gli era accaduto.

a *ibid.* n. 38.

Giovarono questi segni visibili della divina vendetta a por freno all' insolenza, e al furore de' gl' Idolatri^a, ma non alla rabbia, e alla crudeltà de' gli Ariani, che simili a' Giudei, benchè vedessero i segni, perseveravano nella loro incredulità, o piuttosto, come tanti Faraoni, s' induravano maggiormente nell' empietà. Molto più crudeli ed orribili di quelle che commisero per opera de' Gentili, furono le violenze, che per loro medesimi esercitarono, superando in esse di qualunque più spietato carnefice la malizia. Sotto il pretesto di cercare Atanasio, ma in verità per tutto mettere a sacco, Quante cose, dice il Santo non andarono a ruba? quante non devastarono? quante non ne chiusero co' sigilli? Quanti sepolcri non violarono? Di quanti spedali non tolsero le provvisioni, per darle a' soldati ministri del lor furore? Chi fu esente dalla loro malvagità? Chi non procurò di nascondersi, incontrandogli eziandio nelle pubbliche piazze? Chi per timore di essi non andò a pernottar ne' deserti? Chi non ha perduto una gran parte de' suoi beni, non ostante tutte le sue diligenze per salvarli dalle lor granfie? Chi non elesse di piuttosto esporri a' pericoli del mare, che a provare gli effetti delle lor furiose minacce? Quanti non furono costretti, per non cadere nelle lor mani, a passare di casa in casa, e da un vicolo in un altro, e dalla città ne' sobborghi? A quanti non furono imposte gravissime multe, nè avendo altro modo di soddisfarle, convenne loro prender danari ad usura, per non cadere nelle loro insidie? Da tutti eran temuti^b e col solo nominare l' Imperadore, e minacciar la sua ira tutti riempievano di spavento. Erano ministri della loro malizia il duca Sebastiano, giovane petulante, ed eretico Manicheo, Catafronio prefetto dell' Egitto, il conte Eraclio, e Faustino, tesorier generale o procuratore del fisco. Avendo principalmente preso di mi-

b *ibid.* n. 40.

mira le vergini, per aver esse in un sommo orror l'empietà, alcune ne precipitarono dalle case, e altre caricarono d'ogni sorta di villanie, e da sfrenati giovani [il che era il colmo dell'ignominia] strappar lor fecero i veli dalla testa; e data alle loro donne libera facoltà d'insultare e strapazzar le Cattoliche, correvano quelle da pertutto come tante furie e baccanti, ed erano meste, e credevano di aver perduto quel giorno, nel quale non era loro riuscito di fare qualche bel colpo, e di sfogare contro di alcune la loro infamia. Erano finalmente verso ogni genere di persone così inumani e brutali, che da tutti, e fin da gli stessi Gentili eran trattati da carnefici, da omicidi, da delatori, da scellerati, e ricevevano ogni altro titolo, fuorchè quello di Cristiani.

Collo stesso impeto di cieco e temerario furore presero un suddiacono per nome Eutichio * che con grand' esattezza serviva nel suo ministero alla Chiesa, e poichè l'ebbero con nervi di bue con tal crudeltà fatto battere, che ne restò quasi morto, procurarono, che rilegato ei fosse nelle miniere appellate di Feno nella Palestina, alle quali eran soliti d'essere condannati i rei d'omicidio, conciossiachè in breve spazio di tempo eziandio i più robusti vi perdevano miseramente la vita. E ciò che più chiaramente dimostra la loro barbara crudeltà, si è, che nè pure gli concessero poche ore per curar le sue piaghe, ma subito lo misero in viaggio, dicendo: Per un tale esempio ciascuno si riempirà di spavento, e abbraccerà la nostra comunione. Ma il Santo poco avanzatosi nel cammino, per lo dolore delle ferite rendè l'anima a Dio, lieto e contento di aver conseguito la gloria del martirio. Nè contuttociò rimase confusa, o si ammolli di quei barbari la fierezza: anzi essendosi molti Cattolici adunati per intercedere a favore d'Eutichio, affinchè egli fosse più umanamente trattato, comandarono, che quattro di essi, probi e liberi uomini, fra i quali era un certo Ermia, solito tra le altre sue opere di pietà di lavare i piedi de' po-

XLIX.
Martirio di Eutichio.
* *ibid.* n. 60.

ANN. 356. veri, fossero arrestati; e posciachè sotto gli occhj del Duca, furono stati lacerati e coperti di piaghe, per suo ordine furono messi in prigione. Parve ciò poco a gli Ariani più inumani e più barbari de' gli Sciti; e poichè per lo dolore delle piaghe non gli videro estinti, ne fecero alti lamenti, e con tuono minacevole dissero: Scriveremo a gli Eunuchi, e faremo loro sapere; che a nostro arbitrio non metti in opra i flagelli. Atterrito il Duca, fu costretto a farli di nuovo flagellare. Ed eglino ben consapevoli del motivo, per cui erano in quella guisa trattati, e da alcuni rampognati, in quello strazio delle lor carni con invitta pazienza queste sole parole andavano ripetendo: Siamo per la verità flagellati, nè però comunichiam con gli eretici. Ma verrà un giorno, nel quale ne renderai conto a Dio. Gli uomini empj desideravano, ch'ei morissero nella prigione. Ma il popolo di Dio presa una favorevole congiuntura, ne ottenne dopo sette giorni la libertà.

a *ibid.* n. 61.

Montati perciò in maggior furore gli Ariani^a, se ne vendicarono con pregiudizio de' poveri, e con una risoluzione più d' ogni altra detestabile ed efecranda, ma conforme allo spirito della loro eresia, colla quale avevano di proposito intimato a Cristo la guerra. Conciossiachè nulla avendoci esso con maggior premura e sollecitudine raccomandato quanto la cura ed il sollievo de' bisognosi; eglino in questo ancora, e in una maniera scandalosissima ebbero ardire di opporsi al suo divino volere. Avendo il duca fatto consegnar le chiese a gli Ariani, nè potendo più in esse comparire i poveri e le vedove de' Cattolici; i chierici, a' quali apparteneva la cura di provvedere al loro sostentamento, assegnarono loro alcuni luoghi, ove da' Fedeli ricevevano le limosine, e da gli stessi chierici i consueti alimenti. Imprese quella gente inumana a disturbare colla maggiore insolenza quell' opera di pietà; e le vedove e i poveri a furia di calci cacciavano da que' luoghi, e i Fedeli, che gli sovvenivano col-

le

le limosine, deferivano al duca: cui era gratissima una tal cosa, per avere i Manichei, de' quali ei professava la setta, avuto in orrore la misericordia, e coloro che pietà usavano co' mendici. Così adunque inventarono una nuova specie di accusa, e un tribunale mai più veduto nella Repubblica, ov' erano deferite, e chiamate in giudizio le persone caritatevoli; ed erano condannate alle battiture quelle che ricevevano la limosina, ed amavano meglio di vedere i poveri morir di fame, che soffrir chi gli sovvenisse nelle loro estreme necessità. Si lusingavan gli Ariani ^a di poter con tali stranezze indurre alcuni ad abbracciar l'eresia, e ad intervenire alle loro adunanze. Ma non ottennero il loro intento, e avvenne tutto il contrario di quel ch'ei s'erano immaginati. Quei che erano angustati, si consolavano, ravvisando nella sofferenza di tali angustie il merito del martirio, nè rinnegavano la Fede, nè mancavano al lor dovere. Laddove contro gli Ariani si suscitò un odio universale, non solamente di quei che avevano qualche tintura di religione, ma de' gli stessi Gentili, e di chiunque nel suo animo riteneva qualche sentimento d'umanità, per essere l'uman genere di sua natura amante de' poveri, e inclinato alla misericordia.

ANN. 356.

^a *ibid. n. 61.*

Se tale e tanta, e così crudele era la persecuzione degli Eretici contra ogni genere di persone, ciascuno può immaginarsi, quanto più atroce sarà ella stata contra le persone Ecclesiastiche, e specialmente contra i diaconi, e contra i preti. Assistiti dall' autorità de' giudici, e del Duca ^b gli mettevano in fuga, saccheggiavano le loro case, senza nè pure lasciarvi pane per vivere, inferivano contra i loro congiunti, e se alcuno cadeva fra le lor mani, lo facevano battere fino a morte. Superava di gran lunga la loro crudeltà ^c quella, che nelle passate persecuzioni avevano esercitata contra i Cristiani i Gentili. Conciossiachè, soggiugne s. Atanasio, mi ricordo di avere udito da' miei maggiori (e credo essere vero il fatto) che nella

^b *ibid. n. 61.*^c *ibid. n. 64.*

ANN. 356.

nella passata persecuzione mossa contro la chiesa dall'avo di Costanzo Massimiano, non mancarono degl' Idolatri, i quali davano ricetta a' perseguitati Fedeli, e si studiavano di occultarli; ed aver sovente pagato una grave multa, ed essere stati messi in prigione, ed essersi esposti a gran pericoli, per non iscoprire i fuggitivi, e non mancare alla fede, che avevano data loro, e non incorrer l'infamia di traditori. Ma gl' inventori della nuova eresia, e per niun' altra azione celebri, che per le violenze e le insidie, fattisi di grado loro carnefici, non solamente non occultano, ma si studiano di scoprire i Cattolici, e a quei che gli tengono ascosti, o danno loro ricetta, tendono insidie; tenendo ugualmente per nemici, e quei che si nascondono, e quei che non ne rivelano i nascondigli.

1.
Lettere di S. A-
tanasio per con-
solazion del suo
popolo.

Era sempre in tutte queste ricerche la loro mira principalmente diretta a ritrovare Atanasio. Ma lo scampò dalle loro mani la provvidenza. E benchè non sappiamo, in qual luogo dopo l' invasion di Siriano egli si ritirasse, e ove andasse vagando; sappiamo contuttociò, che ovunque andava, portava impresso nel cuore l'amore verso il suo popolo, e la sollecitudine di consolarlo, e la cura di soddisfare benchè assente a' doveri di provvido e vigilante pastore. Intesa la nuova di quanto era dopo la sua partenza accaduto, scrisse a' suoi Alessandrini una lettera consolatoria, colla quale, deplorata le loro calamità, gli esortava a non perdersi d'animo, e a tener fissa in Dio tutta la loro speranza. E poichè erano principalmente dolenti dell' essere state loro tolte le chiese, e date in poter de' gli Ariani; a fine di consolarli: Essi, diceva loro, hanno i luoghi, e voi la Fede Apostolica. Essi trovandosi ne' luoghi, son fuori della vera Fede; ma voi, che siete fuori de' luoghi, siete dentro colla Fede. Ponderiamo, se sia maggiore il luogo, o la Fede. Non è egli chiaro, che più del luogo merita d'essere in pregio la Fede? Chi dunque ha più perduto, o è più felice per quello che possiede? Chi occupa il luogo, o chi ritiene la ve-

ra

ra Fede? Buono è il luogo, quando in esso si predica la Fede de' gli Apostoli; ed è santo, quando è abitato da' santi . . . Voi siete adunque veramente beati, poichè mediante la Fede siete nella chiesa, e abitate ne' fondamenti della Fede . . . Ma ad essi che giova il luogo? Poichè sono accusati di averlo convertito in una spelonca di ladri, in una casa di traffico, e in un profano e giuridico tribunale? Molte simili lettere da lui scritte per consolare il suo gregge, quando per sottrarsi al furore de' suoi nemici, vagava pe' deserti dell' Egitto e della Tebaide, per essere state inviate, affinchè fossero lette ne' dì di festa nelle comuni adunanze de' Fedeli, furono appellate festive, e dal trovarsi un frammento della trentesima nona, si arguenta, esserne stato formato un particolar volume, di cui non possiamo abbastanza deplorare la perdita.

Non contento il Santo Pastore di ammonire colle frequenti sue lettere e consolare il suo gregge, si prese eziandio la cura di scrivere a tutti i vescovi dell' Egitto e della Libia una insigne lettera, per avvertirgli delle nuove insidie, che tendevan loro gli Ariani, ed animarli ad opporsi con animo generoso alle loro violenze. Quanto è omai certo il tempo, in cui scrisse questa sua celebre lettera, altrettanto è ignoto il luogo, donde la scrisse. Solo accenna più d' una volta ^a di averla scritta trovandosi fuor dell' Egitto; cioè quando uscito dall' eremo ^b s' era messo in viaggio verso la Corte, a effetto di presentarsi a Costanzo, e difendere appresso di lui per se medesimo ed in persona la sua innocenza. Fra le grandi e strane novità, che apprese in quel viaggio, una fu ^c che alcuni vescovi Ariani essendosi insieme adunati, avevano scritto una nuova professione di Fede, e determinato d' inviarla a' vescovi dell' Egitto, affinchè la sottoscrivevano, o ripugnando, fossero cacciati in esilio. Già avevano cominciato ad essere per tal cagione molesti anche a' vescovi di quelle parti, ov' era allora Atanasio. Due erano, secondo il Santo, le principali cagioni, per cui si muovevan gli Ariani a

LI.

Lettera del medesimo a' vescovi dell' Egitto, e della Libia.

^a n. 5. & 20.

^b Apol. ad Const. n. 27.

^c ep. ad Episc. d' Eg. n. 5.

scri-

ANN. 356.

scrivere queste nuove formole o professioni di Fede , e ad esigerne la sottoscrizione da' vescovi . La prima , per non essere denominati dall' infame nome di Ario , e non parer suoi discepoli , e suoi seguaci . La seconda , per abolir la memoria del Concilio Niceno , ed oscurar la Fede chiaramente esposta in quel sinodo contro l' Ariana eresia . Ma questo era un evidente argomento della loro perversità . Conciossiachè se retta fosse stata la lor credenza , sarebbono stati contenti del simbolo promulgato a Nicea ; E se veramente si fossero arrecati a vergogna d' essere chiamati Ariani , non si sarebbono cotanto adoperati per alterare i decreti pubblicati contro di Ario , come se contra loro stessi fossero stati pubblicati . Non però essere da stupirsi ^a , se non si mostravano paghi della formola di Nicea ; giacchè non erano mai soddisfatti delle lor medesime formole , ma ciascun anno , messe da parte le già da essi pubblicate , ne producevano delle nuove . Segno manifesto ed evidente della loro incertezza circa la Fede , o piuttosto della loro malizia , e positiva infedeltà . Della qual cosa era ancora chiaro argomento ^b , e l' aver essi nella lor comunione Secondo vescovo di Pentapoli nella Libia , più volte deposto per la sua ostinazione nell' eresia ; e l' essere stati per lor favore promossi , e Giorgio al vescovado di Laodicea , e Leonzio l' eunuco , e prima di lui Stefano a quello di Antiochia , e Teodoro a quello di Eraclea ; e Ursacio , e Valente , que' due famosi discepoli d' Ario , per l' empietà deposti dal sacerdozio , ma per opera loro innalzati alle cattedre di Mursa e di Singiduno ; ed Eustazio a quello di Sebaste , Basilio a quello di Ancira , Eudossio a quello di Germanicia , Cecropio a quello di Nicomedia , Ausenzio a quel di Milano , ed Epitteto a quello di Centocelle ; senza dir nulla di Acacio , di Patrofilo , e di Narcisso , i quali benchè deposti nel concilio di Sardica , non solamente s' erano mantenuti in possesso delle lor sedi , ma altresì per la loro audacia in gran credito , e in un' altissima stima . Per la qual cosa , soggiugne il Santo ^c , vi ammonisco :

^a *ibid. n. 6.*^b *ibid. n. 7.*^c *ibid. n. 8.*

sco: Niuno di voi si lasci sedurre, niuno si lasci ingannare; ma come se la Giudaica empietà tentasse di alterar la Fede di Cristo, accesi di zelo, e armati della sede Nicenna, non vogliate nè soffrir, nè ricevere le loro pericolose e artificiose novità. Benchè le loro parole prendano in presto dalle scritture, contuttociò rigettate que' temerarij scrittori; benchè parlino da Cattolici, non vogliate porger le orecchie a' loro ragionamenti. Conciosiachè non parlano mai con retto fine; ma sotto la coperta di belle parole nascondono interiormente il veleno dell'eresia. Se le cose, che di presente scrivono, le scrivessero, o le avessero scritte uomini di sana dottrina, come il gran confessore Osio, e Massimino di Treveri, e Paolino suo successore, e Filogonio ed Eustazio d'Oriente, e Giulio e Liberio vescovi di Roma, Ciriaco della Misia, Pisto ed Aristeo della Grecia, Silvestro e Protogene della Dacia, Leonzio ed Eupsichio della Cappadocia, Ceciliano dell'Africa, Eustorgio d'Italia, Capitone della Sicilia, Macario di Gerusalemme, Alessandro di Costantinopoli, Pederote d'Eraclea, e i grandi Melezio, e Basilio, e Longino, e altri dell'Armenia e del Ponto; e Lupo, ed Anfione della Cilicia; e Jacopo, e il rimanente della Mesopotamia; e finalmente il nostro beato Alessandro, e tutti gli altri, i quali hanno con essi i medesimi sentimenti; per certo non ci dovrebbero essere in alcun modo sospetti i loro scritti, per esser candido e schietto de' gli uomini Apostolici lo spirito e la mente. Ma poichè la formola, che vi vogliono presentare ^a, ha per autori uomini mercenarij, e pagati per la difesa dell'eresia, fa d'uopo d'essere bene attenti, affinchè sotto l'astuzia e l'eleganza delle parole non si nasconda la frode; nè sia da voi ricevuto come un predicatore di Cristo, chi dipoi si dia a conoscere un Anticristo. Se scrivono della Fede senza verun motivo ^b perdono il tempo in un'opera inutile, e forse ancora pericolosa. Ma se hanno voluto scrivere, a fine di purgarli dal sospetto dell'eresia, dovevano prima svel-

Tom. VI.

O

lere

^a *ibid.* n. 9.^b *ibid.* n. 10.

ANN. 356.

lere le semenze de' mali , e condannar coloro , da cui furono sparfe queste perniciose semenze . Altrimenti minor male sarebbe stato , se avessero impreso a sostenere apertamente la sentenza di Ario ; onde fossero riconosciuti per dichiarati nemici di Cristo , e tutti fuggissero dalla loro presenza , come dalla faccia d' un velenoso serpente . Ma poichè hanno riguardo a divulgare la sua dottrina qual' ella è ^a fa di mestiere , che noi stessi tolghiamo la maschera all' empietà , ed esponiamo in qual modo , e per quali loro bestemmie furono già dal beato Aleffandro cacciati dalla Chiesa , e deposti dal clero .

b *ibid.* n. 12.c *ibid.* n. 13. &

se 19.

d *ibid.* n. 19.

Dopo una lunga esposizione ^b , e più lunga confutazione ^c de' sentimenti di Ario , e de' suoi seguaci ; e dopo aver narrato ^d l' infausto esito del superbo Eresiarca : O voi , soggiugne , che portate i vasi del Signore , e difendete i dogmi Apostolici della Chiesa , state bene attenti : e se usano voci diverse da quelle , che abbiain descritte di Ario ; condannategli come ipocriti , che ascondono il veleno della loro dottrina . Conciossiachè nel medesimo tempo che scrivono tali cose , comunicano con quei medesimi , che da Aleffandro furono condannati e deposti ; e noi , e i nostri figliuoli e fratelli siamo il bersaglio delle loro persecuzioni . Ma se andando loro a seconda le cose ^e , non temono di apertamente difendere le opinioni di Ario ; fa d' uopo , che operiam con gran libertà , benchè gli Eretici ci minaccino della morte . Siamo Cristiani , e non Ariani ; e sarebbe una cosa ben vergognosa , se per cagione di Ario , e de' suoi fautori e seguaci perdessimo la Fede , che ricevemmo dal Salvatore per lo canale de' suoi Apostoli . Ond' è , che molti in queste contrade , conoscuta la loro astuzia , sono apparecchiati a resistere alle lor frodi fino allo spargimento del sangue ; specialmente da che sono stati certificati della fermezza del vostro animo , e della vostra costanza . Non sono martiri solamente coloro ^f , che non offeriscono l' incenso a gl' Idoli ; ma quegli altresì , che non rinnegan la Fede : nè quei soli furo-

e *ibid.* n. 20.f *ibid.* n. 21.

furono rigettati, e condannati come stranieri, che adorarono i simulacri, ma quegli ancora, che tradirono la verità. In questa guerra contra Cristo, e contro la verità^a, come già Erode e Pilato, si sono uniti gli Ariani,¹ ed i Meleziani; e siccome questi non hanno orrore dell'empietà de' gli Ariani; così questi tollerano l'insana avarizia, e l'ambizione di dominare de' Meleziani. Erano già da gran tempo a tutti palesi la perversità e le calunnie de' Meleziani; ed erano da per tutto divulgate l'empietà, e l'eresia de' gli Ariani. Son omai 55. anni, da che i primi diedero principio allo scisma; e trentasei, da che i secondi dichiarati furono eretici: e gli stessi furono dipoi per sentenza d'un sinodo universale cacciati fuor della Chiesa. Ma per le cose, che poc' anzi hanno attentate, quei medesimi che gli proteggono, possono omai comprendere, che per niun'altra cagione essi hanno fin da principio, e a noi, e a tutti i vescovi Ortodossi teso insidie, che per difendere la loro empia eresia. Ecco che finalmente hanno eseguito quello, che da gran tempo gli Eusebiani andavano macchinando: Hanno procurato, che ci fossero tolte le chiese, i vescovi e i preti alieni dalla lor comunione hanno mandati a lor capriccio in esilio; e a' popoli, che gli fuggono, hanno tolto le chiese, e le hanno consegnate a' gli Ariani. Fa d'uopo adunque^b, che resistiamo loro come ad apostati, che le loro follie introdur vogliono nella casa del Signore, nè temiam la morte del corpo, ma a tutte le cose prevalga la verità. Voi ben sapete, che io pure richiesto da' gli Eusebiani, o di simulatamente abbracciar l'empietà, o di attendermi a soffrire le loro insidie, amai meglio d'espormi alle loro persecuzioni, che imitar Giuda col tradire la verità. Hanno per certo ben eseguito le lor minacce; e fattisi imitatori e seguaci di Jezzabella, guadagnarono i Meleziani, per valersi delle lor frodi, come ben consapevoli di com'ei s'eran portati col beato Pietro martire, e dopo di lui col grande Achilla, e finalmente con Alessan-

ANN. 356.

¹ *ibid.* n. 21.^b *ibid.* n. 23.

ANN. 356.

dro di felice memoria; affinchè nello stesso modo fingano ancora a loro suggestione contra di noi, e divulgino le loro calunnie; ed eglino indi prendano ansa a perseguitarci, ed a cercarci a morte. Di questo appunto son tuttavia sitibondi, nè hanno ancor deposto la volontà di spargere il nostro sangue. Ma non mi prendo pensiero di tali cose; sapendo, essere apparecchiata dal Salvatore a quei che soffrono, la dovuta mercede, e a quei che potran dire, Abbiám conservato la Fede, la corona della giustizia.

LII.

Crudeità esercitata in Alessandria da gl' Ariani, e dal loro falso vescovo Giorgio.
a *ibid.* n. 7.

Fu scritta questa lettera dal santo Vescovo prima dell' arrivo di Giorgio ad Alessandria. Conciossiachè facendo in essa menzione ^a de' vescovi, o mantenuti ad onta delle sentenze de' sinodi, nel possesso delle lor sedi; o intrusi ne gli altrui vescovati per opera de gli Ariani: Ond' è, soggiugne, che di presente vogliono ancora inviarti un certo Giorgio, uomo da essi comprato con danaro contante, e fatto venir dalla Cappadocia, di cui però non dee farsi niun conto: poichè è fama in queste contrade, non esser desso nè pur Cristiano, ma piuttosto dedito all' idolatria, e di barbari costumi, e convenienti a un carnefice. Ma questa appunto è la cagione, per cui l' hanno a se chiamato, e promosso; cioè come un uomo sanguinario, e crudele, e come un pubblico ed infame ladrone, ed abile, e pronto a rubare, e ad uccidere, e a tutto mettere a ferro a fuoco ed a sangue. Tali sempre sono stati i suoi principali esercizj: ma della Fede di Cristo non ne ha nè pure una leggera tintura. Era costui un

b *Greg. Naz. or.* 21.
c *Amm.* l. 23.

uomo d' illegittimi natali ^b e di vilissima schiatta ^c e figliuolo d' un curandajo. Era un parasito di professione, e un uomo che si sarebbe venduto per una zuppa, e che non aveva altro Dio se non il suo ventre. Messosi ne gl' impieghi, e ottenuto quello a Costantinopoli di distribuire la carne di porco a' soldati, amministrò con tale infedeltà questo basso e ignobile impiego, che chiamato come ladro del tesoro pubblico al sindacato, prese la sua

ga,

ga, e andò vagando di provincia in provincia, celebre solo per la sua audacia e temerità, e pe' suoi vizj e depravati costumi. Per tali gradini ascese l'uomo nefando alla dignità vescovile. Ma d' un tal uomo andavano in cerca, e avean bisogno gli Ariani; e come vedremo, non s' ingannarono nella scelta. Fece il suo ingresso in Alessandria accompagnato da numerose milizie, come s' ei vi fosse stato inviato per governor della piazza, e non vescovo della chiesa. I mali finora soffertivi da' Cattolici, non erano se non leggeri preludj delle più funeste e deplorabili calamità, che dopo la venuta di questo atroce tiranno restavan loro a soffrire. Giunse nel tempo della quaresima^a nè tardò guari a dare a conoscere quel che da un simil pastore attendere doveva il suo gregge. Dopo la settimana di Pasqua fu tosto dato principio ad imprigionare le vergini, a condur via e strascinare carichi di catene i vescovi da' soldati, a entrare a mano armata, e saccheggiare le case delle vedove e de' pupilli, a cacciarne di notte i Fedeli, e ad essere in pericolo per cagione de' chierici i lor fratelli. Durarono queste orribili violenze^b tutto il tempo pasquale. Ma molto più atroci furono quelle, che esercitarono la settimana dopo la Pentecoste. Poichè essendosi il popolo, al quale erano state tolte le chiese, e che aveva orrore di comunicare con Giorgio, e co' suoi Ariani, ritirato a fare orazione ne' luoghi deserti, e appressò de' cimiterj; fatto di ciò consapevole lo scellerato vescovo, istigò il duca Sebastiano: il quale subito con una truppa di soldati, armati di spade, d' archi, e di strali, lo stesso giorno della Domenica investì quella mandra innocente, e priva della difesa del suo pastore. Volle la sorte, che molti n'erano già partiti. Ma contra que' pochi, che vi trovò tuttavia in orazione, commise tali scelleratezze, quali si convenivano a un Manicheo, che ubbidiva, e prestava il suo ministero, ed il suo braccio a gli Ariani. Acceso un gran fuoco, e fattevi appressare le vergini, le sforzava a dichiararsi Ariane, e pronte a comunicar con gli

ANN. 356.

^a *Ath. Apol. de
fig. n. 6.*^b *ibid. & Apol.
ad Const. n. 27.*

ANN. 356. gli Ariani. Ma com' ei le vide superiori a questa sua violenza, nè fare verun caso del fuoco, spogliatele nude, le fece battere con tale indegnità nella faccia, che per qualche spazio di tempo appena potevano essere ravviate. Invocando esse tra quelle battiture il nome di Gesù Cristo, per la cui gloria soffrivano, gli Ariani, di ciò offesi, digrignavano i denti, come se fatto loro avessero qualche oltraggio. Ma tutto questo è poco, o nulla rispetto a quello che siegue. Avendo fatto tagliare alcuni rami di fresca palma^a fece con esse, armate delle lor lunghe ed acutissime punte, con una tal crudeltà battere alcune di quelle vergini, e quaranta laici, che alcuni morirono in questo atroce supplizio, alcuni dopo cinque giorni, e il rimanente costretti a mettersi nelle mani de' cerusici per curarsi, e per estrar quelle punte dalle lor carni, soffrirono dolori più acerbi della medesima morte. Tutti quei che scamparono, e sopravvissero a un tal cruciato, furono rilegati nella grande Oasi, deserto celebre dell' Egitto. Ma i cadaveri di coloro^b, che in quei tormenti avean perduto la vita, ricusarono da principio quei crudeli carnefici di consegnare a' loro parenti, ma gli nascosero, e gli gettarono in alcuni remoti campi, senza nè pur coprirli di terra, affinchè fossero divorati da' cani, nè comparissero in pubblico que' trofei della lor crudeltà. Ma quanto più si studiarono di occultar l' atroce misfatto, tanto più diedero occasione, che sene divulgasse la fama. I congiunti de' Martiri benchè fossero lieti della lor confessione, si dovevano contuttociò, e facevano gran lamenti di non poter avere le loro sacre reliquie; e così vennero a maggiormente propalare, e rendere odiosa l' inumanità di quelle barbare fiere, che tutta la città detestava come micidiali, e carnefici, e pubblici ladroni. Finalmente dopo gran pericoli, e molti stenti riuscì a' loro congiunti di ottenere segretamente que' sacri corpi: ma fu d' uopo d' usare una grandissima cautela, affinchè non ne giungesse al Duca, o al falso vescovo la notizia. Di ciò informato

s. Ata-

^a *Apol. de Fug. n. 7. & Hist. Arian. n. 72.*

^b *ibid. & Apol. ad Const. n. 27.*

s. Atanasio, scrisse una lettera di consolazione al suo popolo, che si crede essere stata una del numero delle festive: nella quale tra le altre cose scriveva loro *: Niuno si maceri per lo cordoglio, benchè gli uomini empj invidino a' morti la sepoltura, e proibiscano i funerali: giacchè è giunta fino a un tal segno l'empietà de' gli Ariani. Chiudono le porte, e siedono appresso i sepolcri come demonj, per impedire, che non vi sieno depositati i cadaveri de' defunti.

ANN. 356.

a ap. Theodosius.
l. 2. c. 14.

D'un altro crudele e orribile oltraggio circa questo tempo da' gli Ariani fatto alle vergini, fa il medesimo Santo * colle seguenti parole una lugubre e patetica descrizione: Il Figliuolo di Dio, e nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, per nostro amore fatto uomo, con tutti gli altri suoi doni ci diede anche questo, di aver in terra l'immagine de' gli Angeli, cioè la santa Verginità. Quelle, che di tal virtù sono adorne, è stata solita la cattolica Chiesa di chiamarle spose di Cristo. Gli stessi Pagani quando le vedono, le ammirano come un tempio del divin Verbo: ed è certo, che in niun' altra religione, fuorchè appresso di noi Cristiani, è coltivata questa celeste e venerabile professione: ed è questo un validissimo argomento della certezza e verità della nostra. L'ebbe già in grandissimo onore il piissimo Augusto e Padre tuo Costantino. E la tua stessa pietà le ha spesso volte nelle sue lettere appellate venerabili e sante. Ma poc' anzi que' mirabili Ariani che osano di calunniarci, e per la cui opera molti vescovi sono stati circonveneruti, istigarono i giudici a farne alcune di esse affatto nude sospendere su l'eculeo, e lacerar loro fino a tre diverse riprese ambedue i fianchi; il che nè pure si costuma co' rei di qualunque atroce misfatto. Non v'ha alcuno, cui sia fatto il racconto di tali scelleratezze, che in solo udirle, non si senta per l'orrore raccapricciare. I soli Ariani non solamente non hanno avuto riguardo a spogliar nude, e lacerare le immacolate membra, che le vergini dedicate avevano al Salvatore, ma ciò che è affatto

b Apol. ad Const.
n. 33.

infos-

ANN. 356. infoffribile, fendendofi da tutti rimproverare un tal eccelfo di crudeltà, in luogo, come dovrebbero, di arroffirne; rifpondono, di aver ciò fatto, o Imperadore, per tuo comando: così eglino fono audaci, e d'animo depravato, e di perduta colcienza. Non conveniva certamente, che fotto un Criftiano Imperadore, come fe' tu, foffe in cotal forma la verginità vilipefa; e molto meno che alla tua Pietà afcriveffero gli eccelfi del loro infano furore. E propria de'foli eretici quefta malignità, di beftemmia il Figliuolo di Dio, e d'incrudelire contra le fue fante vergini. Con tuttochè il Santo per rifpetto verfo l' Imperadore, abbia mofttrato in queft' Opera di non credere, che gli Ariani a tali indegnità procedeffero per fuo ordine; nondimeno Lucifero rinfacciò arditamente a Coftanzo ^a di aver fatto con un folo tratto di penna morire in Aleffandria un'infinità di perfone, delle quali erano alcune ftate precipitate dalla fommità delle rupi, alcune paffate a fil di fpada, molte confumate per la fame e la fete, molte foffogate nelle prigioni, e un gran numero ftangolate; e che per tuo comandamento erano negate a' poveri le limofine, e a' morti la feputura. E S. Ilario scrivendo al medefimo Imperadore: Ti prefento, diceva ^b, la gran città di Aleffandria fcoffa dal turbine di tante guerre, e femprie in apprenfione delle nuove armate, che l'una dopo l'altra fono fpedite ed in moto contro di effa. Non è ftata fatta con uguale oftinazione la guerra contra i Perfiani. Si fono ftancati i Prefetti, fono ftati fcelti i più fieri duci, e corrotti i popoli, e melfe in movimento le legioni. E tutto quefto per qual motivo? Perche ad Atanafio non foffe lecito di predicar Gesù Crifto.

LIII.
Perfecuzione
per tutto l'Egitto,
e la Libia.
e Hiffer. Arian.
n. 70. & fegg.

Quantunque foffe quefta crudel guerra principalmente diretta contro la città di Aleffandria e il fuo vefcovo* non però dentro i fuoi vafli confini fi contennero le fiamme di queft'orribile incendio: ma fu bentofto pubblicato un Editto di Coftanzo affinché i vefcovi Cattolici dell'Egitto e della Libia sbalzati foffero dalle lor fedi, e intrufi

trusi in luogo loro gli Ariani . Sollecito il duca Sebastiano dell'esecuzione dell' editto , spedì nello stesso tempo sue lettere a' comandanti e tribuni delle milizie: i quali non furono trascurati in eseguire i suoi ordini , e in mettere in iscompiglio e tumulto tutte le chiese ; soffrendo i popoli di mal animo , di vedere i vescovi , i preti , e i monaci , battuti fin quasi a rendere fra le battiture l' anima a Dio , e carichi di catene di ferro , strascinati in esilio . Di novanta vescovi uniti di società e di comunione con Atanasio , niuno fu rispettato , niuno fu esente dal turbine della persecuzione . Nè l' essere alcuni di essi avanzati ne gli anni , nè l'essere invecchiati nella dignità vescovile , nè l'esser soggetti alle infermità e a gl' incomodi , che porta seco l' età provetta , mossero i loro nemici ad aver di essi qualche pietà , a trattarli più umanamente , e a lasciarli terminare in pace i lor giorni . Erano di questo numero ^{ibid. num 72.} [essendo stati ^{Ap. l. de Eug. n. 7.} promossi al vescovado dal beato Alessandro] Ammonio , Erme , Anaganzio , e Marco , rilegati nella grande o superiore Oasi ; e Mui , Psenosiri , Nilammone , Plene , Marco , e Atenodoro , nella Libia Ammoniaca ; nè per altro motivo gli confinarono in così remote contrade , se non affinchè attraversando i deserti , si venissero meno , e vi perdesser la vita . Le infermità di alcuni non servivano nè a differire , nè a rallentare il viaggio . Se non potevano farlo a piedi . erano portati in sedia ; benchè fossero in tal pericolo di mancar per istrada , che erano seguiti da gli arnesi necessarj a celebrarne l' esequie . Uno in fatti venne a morire in cammino : ma non permisero a' suoi di prendere il suo cadavere , per esercitare verso di esso gli ultimi uffizj dovuti all' umanità . Così erano inferociti , che nè anche per la morte degl' innocenti Prelati si mitigava la fieraZZa de' loro animi . Per lo stesso motivo , cioè perchè perissero nel viaggio , Draconzio vescovo della piccola Ermopoli rilegarono ne' luoghi deserti del territorio di Clisma sopra il mar rosso ; Filone a Babilonia sul Nilo nella seconda Augustannica ; Adelfio a Psinabla nella Tebaide ; e Gerace

Tom. VI.

P

e Dio-

ANN. 356.

e Dioscoro preti a Siene, l'ultima città dell'Imperio su le sponde del Nilo verso i confini dell'Etiopia. A'quali sono da aggiugnere altri tre vescovi, Gajo, Agato e un altro Ammonio, mentovati dallo stesso s. Atanasio, senza esprimere il luogo della loro relegazione. Tali furono gli strapazzi, cui soggiacquero questi illustri banditi, che alcuni morirono nel viaggio, alcuni nel luogo del loro esilio. Un terzo Ammonio, un secondo Agato, Agatodemone, Apollonio, Eulogio, Apollo, Pafnuzio, un altro Gajo, e Flavio, antichi vescovi, un quarto Ammonio, Eraclide, e Psai, ed altri fino al numero di trenta, furono da gli eretici messi in fuga: e alcuni avendone sopraggiunti, gli confinarono nelle cave de'marmi, alcuni inseguirono a morte, di alcuni saccheggiarono le facoltà. Non mancarono però alcuni, i quali avviliti per lo timore de'gl' imminenti pericoli, e perduti di coraggio, disertarono dalla milizia di Cristo, ed abbracciarono il partito de' suoi nemici. Ma del numero de' preti non furono se non due soli, Didimo e Machete; e di quello de' vescovi non abbiamo notizia se non di Teodoro vescovo di Ossirinco, il quale eziandio consentì d'essere riordinato da Giorgio.

Non ebbero qui fine i mali, e le calamità dell'Egitto; ma il colmo delle miserie, e la semenza di nuovi disordini fu, che ad effetto di stabilir l'empietà, e di perpetuare contra i cattolici, e contro la vera Fede la guerra, furono intrusi nell'Ecclesiastico ministero uomini senza fede, senza tintura di pietà, e senza spirito di religione. Cacciato adunque da Alessandria s. Atanasio* e con esso i preti e i diaconi, ordinati da' Santi Pietro ed Alessandro, occuparono in luogo loro le chiese Euzojo, Giulio, Ammone, Marco, Ireneo, Zosimo, e Serapione, veri Ariani, e non già per mero sospetto, ma come fin dal principio della nascente eresia seguaci di Ario, dallo stesso s. Alessandro anatematizzati, e cacciati dal clero. A' vescovi poi^b o messi in fuga, o banditi, de' quali alcuni erano stati promossi o dal medesimo s. Alessandro, o da' suoi predecessori Pietro

^a Hist. Adrian.
n. 71.

^b ibid. num. 77.
e segg.

tro ed Achilla, erano sostituiti coloro, i quali erano nominati da quei, che sempre erano o proceduti, o seguiti da' soldati; ed era loro pensiero di non nominare se non persone, le quali si fossero già impegnate ad essere della lor setta. Era facile a' Meleziani di somministrare pe' vescovadi un buon numero di tali soggetti, de' quali avessero tutto il motivo d'essere ben soddisfatti gli Ariani. Moltissimi de' loro chierici, per non dir tutti, nè erano stati educati nella pietà, nè sapevano i primi elementi della vera credenza, nè avevano idea del Cristianesimo, ed ignoravano quali fossero i libri delle divine scritture. Alcuni, dediti al culto de gl'Idoli, e impiegati nelle civili funzioni, senza una vera vocazione del cielo, ma per goder della protezione de' principi, e della Ecclesiastica immunità, presentatisi a' vescovi Meleziani, e corrottigli a forza di danari, prima d'essere istruiti nella fede, erano stati promossi all'Ecclesiastiche dignità. Ma quando ancora fossero stati istruiti; qual dottrina avrebbero potuto apprendere da' Meleziani? Nondimeno nè pure si erano presa cura di conservar l'apparenza, ma di repente, nè anche gustato il primo latte, avevano acquistato i titoli di padri, e di maestri. Obliati e messi in non cale i canoni dell'Apostolo* di non

A: b. Apcl. ad
Const. n. 28.

promuovere i neofiti, i bigami, e quei che non sieno d'irreprensibili ed illibati costumi; ed esposti in vendita i vescovadi, stavano questi per gli più offerenti, bench'ei fossero o catecumeni, o Gentili, e di solo nome, e in apparenza Cristiani. A vescovi di questa tempra era tutt'uno, l'essere d'uno o d'un altro partito^b onde subito, e di buona voglia di Meleziani divenivano Ariani, ed erano ugualmente disposti ad ogni altra setta, che fosse andata a grado all'Imperadore. Era per essi una cosa da nulla, il muoversi ad ogni vento, e il lasciarsi trasportare dalla corrente, purchè fossero immuni, e godeessero de gli umani favori: ed era per essi un giuoco il mutar religionc, e andare in giro per varie sette, e tornare a vivere da Gentili. Tali adunque essendo i loro costumi, e le loro disposizioni, e riguar-

b Hist. Arian.
n. 75.

ANN. 356.

dando la chiesa come un senato , o magistrato civile , e come nel loro cuore pagani , affezionati al culto de gl'Idoli non sembravano di aver preso il glorioso nome del Salvatore se non per contaminare l'Egitto , col procurare , che vi fosse almen nominata l'Ariana eresia , laddove non v'era finora stata liberamente annunziata se non la cattolica Fede .

a *ibid.* n. 79.

Quanto più imperversavan gli eretici , tanto più erano i cattolici pronti a sostenere il martirio , * e tanto più si accendeva nel loro petto l' odio contro l' empia eresia ; e benchè ciascuno per la speranza dell' eterna mercede si rallegrasse nelle sue private calamità ; erano però tutti in gemitto e lutto per le universali e pubbliche della Chiesa , ed esclamavano a Dio : „ Perdona o Signore , al tuo popolo nè voler dare a'tuoi nemici in obbrobrio la tua eredità : ma affrettati di liberarci dalle mani de gl' iniqui , che non hanno perdonato a'tuoi servi , e preparano all' Anticristo la strada „ . Questa giusta avversione del fedel gregge di Cristo ad aver commercio co' lupi irritava il loro furore , fino a un tal segno , che non ebbero talora orrore d'esserne loro stessi i carnefici , e d'imbrattarsi del sangue de gl'inno-centi . Secondo ^b quello scellerato vescovo di Tolemaide nella Libia Cirenaica , detta altrimenti Pentapoli , e Stefano altro vescovo della stessa provincia , e partecipe della stessa congiura contro di Cristo , irritati contra un santo prete di Barca appellato anch'esso Secondo , perchè ricusava di render loro gli ossequj dovuti a' legittimi vescovi , con tal furia lo investiron co' calci , che lo ammazzarono . Ma egli mentre così era da que' due , non vescovi , ma carnefici , crudelmente trattato ; Niuno , diceva , chiedi a' giudici della terra giustizia di quest' oltraggio : me la renderà quel Signore , per cui amore lo soffro . Ma quegli senza verun riguardo nè a tali voci , nè al tempo della quaresima , proseguirono a calpestarlo , ed a batterlo finchè lo videro estinto . A difenderli da'lor crudeli attentati non bastarono a'santi monaci le loro solitudini , e i lor deserti ; pene-trò

b *Hist. Arian.*
n. 85.

trò anche colà l'eretico furore, nè vi fu sorta di violenze ed oltraggj, che non mettenessero in opera, per indurgli a sottoscrivere contro Atanasio, e a comunicar con gli eretici. Ma quei santi solitarj, portando fissi nella memoria i ricordi laiciati loro dal grande Antonio, e animati dallo zelo de' suoi primarj discepoli, e dal celebre s. Teodoro di Taberna amaron meglio d'essere incatenati, e battuti, e tormentati sino alla morte, e di vedere i loro monasterj saccheggjati, e distrutti, che di mancare al loro dovere, e di tradir la giustizia, e la religione. Grande sopra tutto fu la confusione, in cui si vide per la prevaricazione del suo vescovo Teodoro la santa città di Ossirinco, abitata, come altrove abbiamo accennato, da ventimila vergini, e dieci mila monaci: i quali sotto la condotta del loro santo Abate, il cui nome era Paolo, si separarono dalla comunione del sacrilego vescovo, e indussero a far lo stesso una gran parte del popolo, di cui prefero la cura i diaconi, e i preti, finchè ottennero un vescovo cattolico appellato Eraclide, il quale poi cadde nello scisma di Lucifero. Eravi inoltre, siccome in altre città dell'Egitto, un vescovo Meleziano nominato Apollonio, che poi intervenne al sinodo di Seleucia. Onde in tre parti era allora divisa quella nobil città: da che possiamo argumentare, in quali disordini, e in quanto gran confusione aveano gettato la Cristiana repubblica il furor de gli eretici, e la leggerezza e vanità di Costanzo.

Non potendosi persuadere s. Atanasio, che a un tal eccesso d'empietà fosse giunto il misero Imperadore, che per suo ordine o approvazione si commettevano da gli eretici cotanto enormi scelleratezze, nel ritirarsi dalla città di Alessandria, avea pensato di portarsi alla Corte, per difendersi in persona appresso il Principe la sua innocenza. Fermatosi adunque per breve spazio di tempo con sommo suo incomodo nel deserto, attese a scrivervi una nobile Apologia con animo di recitarla, o almeno di presentarla di propria mano a Costanzo. Confuta in essa le nuove calunnie, che avevano contro di lui divulgate i suoi nemici alla

ANN. 356.

Marcel. & Faust. lib. sup.

LIV.

Apologia di S. Atanasio a Costanzo.

ANN. 356.

alla corte ; cioè di avere parlato dell' Imperadore col suo fratello Costante , ed averlo istigato a minacciarlo di fargli per sua cagione la guerra : di avere avuto commercio per lettere col tiranno Magnenzio : di avere adunato il popolo per le sacre funzioni nella chiesa appellata Cesarea , prima che ne fosse terminata la fabbrica , e di averne eziandio celebrata senza licenza del Principe , e senza ne anche renderne lo consapevole , la solenne dedicazione : e finalmente , che trasmessagli da Costanzo la facoltà di portarsi alla corte , non avesse ubbidito a' suoi cenni , nè avesse voluto muoversi di Alessandria . Tutte queste calunnie sono con gran vigore confutate dal Santo , con addur bene spesso in conferma della sua innocenza testimonj oculati , affinchè delle colpe obiettategli non potesse rimanere verun sospetto . Questa Apologia , secondo il giudizio de gli eruditi ^a merita d' essere annoverata tra le sue più belle e ragguardevoli opere ; essendo essa , se si riguarda la forza de gli argomenti , poderosissima ; se i stili e la grazia , elegantissima ; se la varietà delle materie , giocondissima . Confutate copiosamente le quattro accennate calunnie , aveva il Santo dato compimento al suo scritto , e si affrettava di andare a trovare l' Imperadore , a fin di leggerlo in sua presenza , e confondere con esso alla mano i suoi ostinati nemici , e perversi calunniatori . Ma messosi per tal effetto in viaggio ^b ed uscito dall' eremo , gli giunse di repente la fama delle strane violenze esercitate dal medesimo Imperadore contra i vescovi dell' Occidente , per costringergli a sottoscrivere contro di lui , e a rinunziare alla sua comunione . Mentre attonito , e dubbioso per le ricevute notizie , seco stesso deliberava intorno al partito , che gli conveniva di prendere , gli sopraggiunsero le triste nuove della funesta persecuzione esercitata contra i vescovi cattolici dell' Egitto , cacciati per lo stesso motivo dalle lor sedi , e banditi nelle più remote contrade , delle vergini spogliate nude , e messe su l' eculco , e lacerate ne' fianchi , di molte persone battute con rami di fresche palme , e de' cadaveri lasciati infie-

a Ben. Menit.
n. 1.

b num. 27.

insepolti, e gettati a' cani, delle Chiese tolte a' Cattolici, e date in poter de gli Ariani, e delle sedi vescovili messe in vendita, e occupate da foggetti, o in niun modo, o malamente istruiti nella pietà, e senza principio di religione. Ne anche la fama di tali cose avrebbe ritenuto Atanasio ^a da ANN. 356. proseguire il viaggio, anzi ad affrettarlo si sentiva tanto più stimolato, quantochè essendo tuttavia persuaso, che tali cose accadessero senza ordine di Costanzo, si lusingava, che essendone esso informato, le avrebbe impedito, e apportato a tanti mali pronto rimedio. Ma mentre si aggrava per la mente tali pensieri, e con essi procuravasi consolarsi, e si animava a proseguire l' intrapreso viaggio, si divulga un terzo rumore, e vengono in sua notizia le lettere scritte da Costanzo a gli Alessandrini, e a' tiranni o principi di Aussia, per le quali non solamente si ritenne dal proceder oltre nel suo cammino, ma di più si determinò a tornarsene indietro, e a di nuovo nascondersi ne' deserti.

Celebra nella prima ^b Costanzo altamente il popolo Alessandrino, per aver prontamente, com'ei suppone, ubbidito al suo decreto, ed essersi sottoposti alla direzione d'uomini sopra ogni credere venerabili, e d'ogni virtù adorni, sgombrato il fascino, onde molti erano stati impediti di retamente giudicar delle cose, e conoscere la verità. Poteva, dice, tutto fra voi un uomo uscito dal profondo de gli abissi, che gli uomini amanti del vero seduceva colle bugie, nè mai teneva con essi un fruttuoso ragionamento, ma colla sua innata temerità corrompeva gli animi colle preftigie. Nulla aveva nel suo contegno, che lo distinguesse dalla turba, e da' più vili artigiani, ne altr' obbligo gli ha la vostra città se non di non essere stata spinta nell' ultimo precipizio. E' interesse anche de' barbari, che egli sia tolto dal mondo, affinchè ad alcuni di essi non istilli l'empietà, mentre cerca fra loro qualche ricovero, o compassione a' suoi mali. Ma o voi prudenti, e beati, che per la scelta da voi fatta del più eccellente di tutti gli uomini per

LV.
Lettere di Costanzo a gli Alessandrini.
b *ibid.*

mae-

ANN. 356.

maestro e per guida delle parole dell'opere e de' costumi , e avete superato la virtù de' vostri maggiori , e siete per esserne a tutti i posterì un chiarissimo esempio . Da gl' infimi e terreni beni avete innalzato l' animo a quei del cielo , ed avete in questa nuova carriera preso per condottiero l' eccellentissimo Giorgio , l' uomo il più esercitato nel governo dell' anime di quanti vivono su la terra ; e sotto la cui direzione , e dovete bene sperare della vostra eterna salute , e menerete in questo mondo una vita tranquilla . Piaccia a Dio , che quanti siete in cotesta città , pendiate come da un' ancora sacra , dalla sua voce ; onde non siamo forzati a venire al taglio ed al fuoco contro di alcuni , le cui anime sono corrotte , e che esortiam con ogni premura a scordarsi di Atanasio , e delle sue ciance , e vana garrulità ; o si accorgeran troppo tardi dell' estremo pericolo , in cui si trovano ; nè sappiamo , se a liberarne que' sediziosi sarà valevole l' opera e il patrocinio de' più ragguardevoli personaggi . Conciosiachè ella sarebbe una cosa affatto sconvenevole e assurda , che mentre Atanasio , uomo di perduta coscienza , e reo di bruttissime scelleraggini , è cacciato di contrada in contrada , finchè ei soffra il meritato supplizio ; [benchè a condegname punirlo , ne anche basterebbero dieci morti] ; frattanto fossero lasciati in pace , onde a lor piacimento potessero tripudiare , i suoi adulatori , e ministri , e prestigiatori , ed uomini così nefandi ed infami , che sarebbe vergogna di far di essi menzione ; e però da gran tempo abbiám comandato a' giudici di farli morire : quantunque , se almeno tardi si ravvedano , siamo forse per esimerli dalla morte . E' stato loro guida lo scelleratissimo Atanasio , il quale ed ha gravemente danneggiato la repubblica , e del sangue di santissimi uomini ha imbrattato le sue empie e sacrileghe mani .

LVI.
E a' principi de
gli Aulsumiti .
a *Ibid.* n. 31.

Nella lettera a' principi de gli Aulsumiti ^a Ezzana e Scz-
zana , a' quali , benchè sovrani e indipendenti , scrive Co-
stanza , come se stati fossero sudditi dell' Imperio , e coman-
da , che nelle loro chiese , ugualmente che in quelle de'

Ro-

Romani , sia predicata una stessa dottrina ; e perciò ordina loro d'inviar quanto prima Frumenzio loro vescovo nell' Egitto a Giorgio onoratissimo vescovo , e a gli altri vescovi Egizj : Conciossiachè voi ben sapete , soggiugne , essere stato Frumenzio promosso a quel grado da Atanasio , reo di secento scelleratezze : da niuna delle quali essendosi potuto giustificare , è stato sbalzato dalla sua cattedra , e va errando di provincia in provincia , quasiche in un tal modo possa sottrarsi a' rimproveri della sua mala coscienza . Se adunque Frumenzio spontaneamente ubbedendo , renderà buona ragione della sua condotta , e della sua Fede a coloro , a' quali appartiene il giudizio di tali affari , farà da essi stabilito nella medesima dignità ; se pure vorrà esser tenuto per vero e legittimo vescovo , e secondo le leggi e debitamente ordinato . Se poi andrà procrastinando , e vorrà sottrarsi al giudizio , farà questo un chiaro argomento d'esser egli stato sedotto da' discorsi dello scellerato Atanasio , e di aver sentimenti empj , e indegni della divina natura . Perciò dovete star cauti , che portandosi Atanasio ad Aussia , non corrompa la vostra gente co' suoi nefarj ed empj ragionamenti , e non solamente confonda e turbi le Chiese colle sue bestemmie contra Dio , ma non sia inoltre cagione della desolazione , e dell' eccidio delle nazioni . Per l' opposto non dubito , che Frumenzio dalle conferenze col venerabilissimo Giorgio , e con gli altri , che delle materie ecclesiastiche hanno una somma perizia , non sia per ritrarre una grandissima utilità , e tornare alle sue sedi eccellentemente istruito . Iddio vi conservi onoratissimi fratelli .

Inteso s. Atanasio il contenuto di tali lettere , si ritirò di nuovo nell' eremo * e aggiunse alla sua Apologia la copia delle medesime lettere , che servivano a giustificare la sua fuga , e contenevano i motivi , pe' quali avea favamente creduto di non dover proseguire l' incominciato viaggio . Conciossiachè , dice il Santo , se coloro , i quali hanno ricusato di sottoscriver contro di me , sono stati sì indegnamente trattati : se contra i laici , che non hanno vo-

ibid. n. 32.

Tom. VI.

Q

luto

ANN. 356.

luto comunicar con gli Ariani , è stato pubblicato un bando di morte ; non era da mettere in dubbio , che non fossero apparecchiate contro di me mille morti ; e che toltomi dal numero de' viventi , non fossero i miei nemici per mettere contra tutti in opera le loro macchine, e per tanto più sfacciatamente mentire , quanto che niuno si sarebbe presentato a convincerli di falsità . Non ho preso la fuga per timore della tua pietà ; essendomi ben nota la tua clemenza ed umanità : ma le cose accadute ponendomi dinanzi a gli occhj il furore de' miei nemici, pensai , che nulla avrebbe ommesso per ammazzarmi , specialmente affin di non essere redarguiti delle violenze, di loro arbitrio, e contro la tua intenzione esercitate . Certamente la tua clemenza non ordinò se non di cacciare i vescovi dalle città , e da' confini della provincia: ma eglino secondo la loro solita audacia e temerità, uomini d'età provetta, e antichi vescovi confinarono oltre i limiti di tre provincie in luoghi deserti orribili ed inculti ; cioè quei della Libia , nella grande Oasi della Tebaide ; e quei della Tebaide , nella Libia Ammoniaca . Nè anche mi son nascoso per timor della morte , ma per ubbidire al precetto del Salvatore ; per non esser io stesso cagione della mia morte ; e per non dare a' miei persecutori occasione di violare quel divino precetto : *Non ammazzare* . Che avrei dovuto ^a secondo il tuo consiglio piuttosto eleggere ? di proseguire il viaggio verso la Corte , mentre ardeva il furore de' miei nemici , ed essi andavano di me in cerca per uccidermi ; o di nascondermi per breve spazio di tempo , finche eglino sieno convinti d'esser eretici , e sia renduta a tutto il mondo palese la tua clemenza ? Avresti forse voluto , che mi presentassi a' tuoi giudici , affinchè eglino secondo le tue lettere , colle quali non hai preteso se non di spaventarmi colle minacce , a istigazione de' gli Ariani effettivamente mi condannassero a morte , e per cagione di quelle lettere a te imputassero quell'omicidio ? Per certo nè dovei pormi spontaneamente nelle lor mani , e darmi da me stesso in poter della morte , nè dovei dare oc-
casio-

^a *ibid.* n. 34.

cazione , che a te Cristiano Imperadore , ed amante di Cristo , fosse attribuita la strage de' Cristiani , e specialmente de' vescovi . Quantunque abbia s. Atanasio in tutta questa Apologia parlato sempre con gran rispetto a Costanzo ; e piuttosto all' empietà , e alla crudeltà e barbarie de' suoi ministri , che a' suoi ordini , abbia voluto attribuire gl' intollerabili eccessi della persecuzione ; certo è però , essere stato l' animo di quel Principe sì fieramente irritato contro di lui^a che in tutti i modi voleva averlo o vivo , o morto nelle sue mani ; e avea promesso una gran ricompensa a chi gli avesse presentata la sua testa .

ANN. 356.

^a Theodorit.
l. 2. c. 4.

In tanto quel suo venerabilissimo Giorgio , e tanto da lui celebrato , e dato al popolo Alessandrino per lo più esperto maestro della vita spirituale , e per la più sicura guida delle anime al cielo , e sotto la cui condotta prometteva , che avrebbero menato una vita quieta e tranquilla , la faceva più da tiranno , e da esattore , che da vescovo , ed esercitava nella città , e su tutto il popolo un' orribile violenza , fino ad appropriarsi i paterni beni de' miseri cittadini . Si appropriò eziandio tutto il salnitro , che ciascun anno in gran copia si raccoglieva al lago Maria , e le paludi del calamo e del papiro , e gli stagni delle saline . Non v' era guadagno così turpe , così sordido , e così infame , che alla sua avarizia facesse orrore , o che piuttosto non allettasse la sua insaziabile cupidigia . Fra le altre cose , stabili un certo numero di lettighe per lo trasporto de' corpi morti ; nè ad alcuno , fuorchè a coloro , che erano da lui destinati , era lecito di trasportare i cadaveri , e massimamente de' forestieri , al sepolcro . Nè ciò faceva per motivo di carità , ma per l' utile e provento , che ne traeva . Se alcuno avesse avuto il coraggio di opporsi a' suoi malvagj disegni , era da lui ben tosto denunziato all' Imperadore , scordato , dice Ammiano Marcellino , della sua professione , cui nulla è più a cuore della giustizia temperata di dolcezza e benignità . Fra gli altri iniqui consigli da lui dati a Costanzo era fama , di avergli suggerito , che tutti gli edifizj della

LVII.
Tirannie di
Giorgio falso
vescovo di Alessan-
dria .

^b Amm. l. 22.

Q 2

città,

ANN. 356.

città, come fatti a pubbliche spese dal suo fondatore il grande Alessandro, appartenevano al principato, e dovevano di ragione fruttare al pubblico erario. Non rifletteva l'uomo fordido e avaro, e più avido del denaro, che di adempiere il suo dovere, quanto fossero sconvenevoli tali intrighi, e alieni dall'uffizio di un buon pastore: nè si rammentava d'essere in una città, proclive di sua natura alle sedizioni, e a' popolari tumulti. E una tale inconsiderazione cagionò finalmente la sua rovina. Essendo adunque per così fatte cagioni incorso nell'odio non meno de' Gentili, che de' Cattolici, mossasi a tumulto la plebe, lo assalì nella chiesa, e poco mancò, che non cadesse vittima del suo furore. Non senza grave pericolo scampato dalle sue mani si rifugiò appresso l'Imperadore. E intanto cacciati dalle chiese gli Ariani, se ne misero in possesso i Cattolici: ma per breve spazio di tempo poterono celebrarvi le loro sacre adunanze. Conciossiachè portatosi il Duca, o Generale delle milizie ad Alessandria, toltele a' cattolici, le consegnò di nuovo a gli Ariani. Dipoi avendo l'Imperadore inviato ad Alessandria un Notajo, per prender castigo de' sediziosi, molti ne fece battere, e tormentare. E tornatovi non molto dopo lo stesso Giorgio con animo di fare le sue vendette, trattò il popolo molto peggio, che non avea fatto per lo passato, ed esercitò sopra di lui una più crudel tirannia; onde gli divenne più esoso ed esecrabile, ed era riguardato come una peste, ed un flagello della divina vendetta. Specialmente riprovavano la sua arroganza e perfidia i santi monaci, di grande autorità appresso la moltitudine per cagione del loro modo di vivere maraviglioso, e della loro pietà. Ma il fiero tiranno, conciliatosi co' regali, e coll'oro il favore de' grandi, e la protezion de' gli Eunuchi, a guisa d'un impetuoso torrente, cui si oppongono in vano gli argini ed i ripari, devastato l'Egitto, mise anche in iscompiglio la Siria, e fomentò, ed accrebbe, per quanto gli fu possibile, i torbidi dell'Oriente.

Una

a SOZOM. l. 4.
c. 10.

Una tirannia simile a quella , che Giorgio facea provare a gli Alessandrini , e a gli Egizj . avrebbe Saturnino vescovo d' Arles esercitata sopra i vescovi e popoli delle Gallie , se la diversa indole delle nazioni , e la differente situazione de' luoghi , e de' politici affari non avessero posto qualche freno alla sua temerità , e ritenuto Costanzo dal secondare i suoi perniciosi disegni . Era questo principe ^a in una somma costernazione per le insaufte nuove , che tutto di gli giugnevano da quelle parti delle rovine e de' saccheggiamenti de' Barbari , i quali si erano cotanto avanzati , e vi avevano fatto tali progressi , che molti davano per già perdute senza riparo le Gallie . Siccome que' popoli , animati dallo zelo de' loro vescovi , portavano altamente impresso nel cuore l' amore della cattolica religione , così erano disgustatissimi di Costanzo . E gli Ariani , per sempre più animare contro di essi il timido e sospettoso sovrano , sembrano avergli voluto far credere , che i Galli fossero per un tal motivo disposti alla seditione , e a valersi della congiuntura , e del pessimo stato , a cui vedevan ridotti gli affari dell' Imperio , per tentare qualche pericolosa novità . Non ebbero però queste calunnie l' effetto , che si erano gli uomini empj ideato . Prevalendo in Costanzo all' odio il timore ; se quei sospetti servirono per una parte a rendergli più odiosi i cattolici , valsero per l' altra a moderare il suo fuoco , e a usar con essi della condescendenza affinchè lo zelo della religione non gli spingesse a volere scuotere il giogo del suo tirannico imperio . Dovè certamente molto contribuire ad accrescere il suo timore la generosa ed eroica libertà , con che gli scrisse in questa occasione s. Ilario : il quale per la sua insigne dottrina , per la sua robusta eloquenza , per le sue egregie virtù , e per la sua intrepidezza e grandezza d' animo , era in una somma venerazione e autorità nelle Gallie . Ci dà il medesimo Santo forte motivo di credere , aver esso abbracciato la religione di Cristo , essendo in età già matura , ove descrive l' ordine e il modo , con cui lo dispose , e lo condusse la grazia alla cogni-

ANN. 356.

LVI.L.

conversione di
s. Ilario , e suoi
eccellenti costu-
mi anche prima
del sacerdotio .

a Ammian. l. 15.

ANN. 356.

= Lib. I. de Viri.
ut. n. a. & segg.

cognizione del vero Dio, e del suo divino Figliuolo. Datosi, come egli dice * a considerare le diverse opinioni degli uomini intorno all'ultimo fine, e la felicità della vita; ed esclusane quella, che la facea consistere nell'ozio, e nell'abbondanza de' beni di questo mondo, e de' sensitivi piaceri, come a noi comuni co' bruti; parevagli, che molto meglio avessero filosofato, quei che il buono e beato vivere avean riposto nella rettitudine delle azioni, e nella cultura dell'animo. Contuttociò nè pur di questa opinione s'era appagato il suo spirito, che da un ardentissimo desiderio si sentiva infiammato a conoscere l'autor del suo essere, cui era persuaso di dover tutto se stesso, nella cui servitù giudicava consistere la sua vera nobiltà, e di dovere in lui riporre la somma di tutte le sue speranze, ed essere la sua bontà, come il sicuro porto, in cui potesse riposare fra le tante calamità e procelle di questa vita. Indi applicatosi ad esaminare i varj sentimenti della mondana filosofia intorno alla divina natura, nè soddisfatto di alcuno, per aver fissò nell'animo, che l'Onnipotente e l'Eterno non può essere se non uno; finalmente per divina disposizione gli caddero tra le mani i libri di Moisè, e de' gli altri antichi Profeti della Giudaica nazione, ne' quali trovò quello, che andava con tanto studio cercando, cioè una giusta idea dell'esser divino, per quanto può l'umana mente in questa vita comprendere, e della sua eternità, immensità, e grandezza, e onnipotenza, e beltade; onde rapito in ammirazione l'animo, intese di non poter rendere al suo Creatore nè maggiore, nè minore ossequio di questo; cioè di riconoscerlo per tanto grande, quanto non si può intendere colla ragione, e nondimeno si può in qualche modo comprendere colla Fede. Gli suggeriva eziandio un intimo sentimento, che dalla cognizione del vero Dio, dalla professione della vera pietà, e da' buoni ed innocenti costumi non poteva andare disgiunta la speranza d'una incorrotta felicità. Ma si avviliva, e gli veniva meno lo spirito parte per timor di se stesso, parte del corpo. A confortarlo, e sollevarlo

levarlo da' suoi timori ebbe una forza maravigliosa la lezione de gli Evangelici ed Apostolici scritti , e principalmente del principio dell' Evangelio di s. Giovanni , ove la sua mente trepida ed ansia trovò più di quello , che avrebbe saputo immaginarsi , o potuto desiderare ; cioè la notizia di Dio come Padre del suo unigenito Verbo , in cui sieno trasfusa per la sua naturale generazione l' infinità , la bellezza , l' eternità , e le altre prerogative , che la ragione , e la lettura de' Profetici libri gli avean fatte ravvisare nel Creatore . E intese finalmente , essere in potestà di ciascuno di divenir figliuolo di Dio per lo stesso Verbo di Dio fatto carne , affinché per esso la carne acquistasse la figliuolanza di Dio .

Fatto partecipe mediante il battesimo di questa nuova e celeste generazione , non si può abbastanza esprimere se non colle sue proprie parole , quanto profonde radici avesse gettate nel suo cuore . e quanto altamente se gli fosse nello spirito impressa ed insinuata la Fede . Tali cose , diceva ^{a Lib. 6. de Trin. n. 20.} ho così apprese , e così credute , e le tengo con una sì ferma e salda credenza , che nè voglio , nè quando anche volessi , potrei credere diversamente . Ammaestrato da gli Apostoli e da' Profeti ^{b ibid. n. 21.} se è follia quel ch'io tengo , è una tal follia , da cui non posso guarire . Perdonatemi , onnipotente Dio , posso per quella fede morire , ma non mene posso emendare . Così ho creduto , per te sono così rinato , e così fin da quel tempo son tuo . Mi sottopongo al tuo giudizio , se è in me colpa , l' aver io troppo creduto per la grazia del tuo Figliuolo , alla legge , a gli Apostoli , ed a i Profeti . Animato da questo zelo , e ardente amor della Fede , così ebbe in orrore , essendo laico , i nemici della cattolica religione , che quantunque fosse , per così dire , di mansuetudine e di dolcezza impastato , non solamente non volle giammai mangiare con gli Eretici , nè co' Giudei , ma nè anche , quando appresso di lui passavano , salutarli , o render loro alcun atto di civiltà . Moderò nondimeno fatto vescovo , come a suo luogo vedremo , per guadagnare a Cristo gli

ANN. 356.

gli eretici , questo zelo . Non fu anche giammai oziosa e sterile di buone opere la sua Fede : ma furono sempre così ben regolati ed esemplari i suoi costumi , così santa , e dedita a tutti gli esercizj della Cristiana pietà la sua vita , che pareva in lui risplendere , essendo tuttavia laico , la grazia del sacerdozio , e andarlo fin d' allora Iddio disponendo ad essere un giorno un ministro irreprensibile della sua Chiesa . Procurava eziandio di diffonder ne gli altri que' celesti tesori , ond'era pieno il suo spirito ; ora istruendo nella Fede quei che ne ignoravano i divini misterj ; ora eccitando all' amore della virtù col risvegliar la speranza della celeste mercede ; or ammonendo de' doveri spettanti alla religione con parole cotanto vive ed efficaci , che sene vedea germogliare un abbondantissimo frutto . Ebbe una moglie degna d'un tal marito , e una figliuola per nome Abra degna d'un tal genitore .

LIX.

Condotto da lui
tenuta verso gli
eretici dopo la
sua promozione
al vescovato .

Essendo adunque così ornato di tutte quelle prerogative , che l' Apostolo desidera in un buon vescovo , e vivendo forse , anche prima del sacerdozio , nello stato matrimoniale , quasi non fosse stato marito ; morto il vescovo di Poitiers , che si crede essere stato Massenzio fratello di San Massimino di Treveri ; gli fu Ilario per unanime consentimento di tutto il clero , e di tutto il popolo dato per successore . Fatto vescovo , si applicò subito a pascere il suo gregge col pascolo della divina parola ; e frutti sono delle sue prediche i commentarj , che di lui abbiamo su l' Evangelio di s. Matteo . Ma oltre la cura d'insegnare a' popoli la sana dottrina , gl' impose eziandio la necessità di difenderla l' Ariana eresia , portata da Costanzo nelle Gallie dopo le sue vittorie contro Magnenzio . Quanto fino a quel tempo state fossero in pace , e aliene dalle dispute e da' tumulti , ond'era stranamente agitato tutto l'Oriente , le chiese Gallicane , possiamo conghietturarlo da quello che attesta di se medesimo il nostro Santo ; cioè di non aver letto nè udito il simbolo di Nicea . finchè gli convenne andare in esilio , quantunque fosse stato già da molti anni in Cristo rigenerato

rato

rato, e scorso omai fosse qualche tempo da che era nel vescovado. Cominciò, come abbiain già veduto, l'eresia ad alzare nell'Occidente l'altiera fronte per le violenze fatte a' Prelati ne' conciliaboli d'Arles, e di Milano. Mentre erano in una strana perturbazione tutte le umane e divine cose, ed era per le frodi de' gli Ariani oscurata, e come involta fra dense nuyole la verità, era in potere d'Illario* di fiorire, come facevano molti altri, nel secolo, di godere della domestica quiete, di abbondare di tutti i comodi della vita, di gloriarsi dell'Imperiale amicizia, e sotto il falso nome di vescovo esercitare un tirannico imperio nella Chiesa, purchè soggettatosi alla volontà dell'Imperadore, avesse voluto abbandonar la difesa dell' Evangelica verità, farsi scudo contra i rimorsi della coscienza d' un affettata ignoranza, scusar le proprie mancanze col pretesto di dover dipendere dall' altrui volere ed arbitrio, ed esser contento di passar per cattolico, ed uomo probo, ed onesto appresso il comune del volgo, cui non è facile di penetrare gli occulti e perniciosi disegni de' gli eretici, e nelle loro artificiose parole, ed equivoche confessioni di Fede discernere dall' errore la verità. Ma a questi vani conforti ed alleggiamenti d' una mente delusa non potè accomodarsi la semplicità del suo cuore, nè gli permise la carità di anteporre il reato d' un ossequioso silentio alla tolleranza di tutti i mali per la confessione di Cristo. Unitosi a Dio con indissolubile affetto, non poterono da lui dividerlo nè la cupidigia de' comodi temporali, nè tutti i movimenti, che perciò si diedero le terrene potenze: ma con animo risoluto, nè mai dubbioso ed incerto di quello che gli convenisse d' eleggere: Mi attengo, disse, al nome di Dio, e del mio Signor Gesù Cristo, e rigetto la compagnia de' gl' iniqui, e il conforzio de' gl' infedeli.

Temperò nondimeno questa forte risoluzione con una savia e prudente moderazione. Conciossiachè riflettendo al grave pericolo, cui era esposta nell' Occidente la Fede per le orribili violenze, che vi esercitavano i capi

ANN. 356.

Hil. Fragm. 1. 1.
N. 2.

Tom. VI.

R

dell'

ANN. 356.

a *L. ad v. Conf.*
n. 3.

dell'eretica fazione sostenuti dall' autorità del sovrano , e per la dappocagine e debolezza di molti , che spaventati dalle minacce , e circonvenuti da gli artifizi de' gli eretici , s'erano con essi uniti di comunione ; siccome giudicò di dovere affatto rompere co' primi , così parvegli di lasciare a' secondi l'adito aperto alla riconciliazione e alla pace . Prevedendo, dice il medesimo Santo ^a il gravissimo pericolo della Fede ; dopo gli esilj de' fanti uomini Paolino , Eusebio , Lucifero , e Dionisio , mi separai co' vescovi Galliani dalla comunione di Saturnino , d'Ursacio , e di Valente ; lasciata però a gli altri la facoltà di ravvedersi , e di tornare nel diritto sentiero , affinchè nè ci mostrassimo alieni dalla volontà della pace , nè permettestimo a' membri putridi , e affatto guasti e corrotti di contaminare le altre membra , e d'infettar tutto il corpo : quando però fosse piaciuto a' beatissimi confessori questo nostro decreto . Abbiamo sicure prove d'esser piaciuta questa moderazione de' vescovi delle Gallie a s. Eusebio di Vercelli , a s. Atanasio , e a tutti i vescovi dell' Egitto , a Liberio , ed altri sommi Pontefici , e generalmente a tutta la Chiesa , e non essere dispiaciuta se non a Lucifero , ed a quei pochi , che lo seguirono nello scisma . Benchè Ilario attribuisca questo decreto a tutti i vescovi delle Gallie , contuttociò non si dubita , ch'ei ne sia stato l'autore , e il principal promotore : e questa sembra essere stata la cagione , per cui Saturnino specialmente contro di lui concepì un odio mortale , nè desistè di perseguitarlo , finchè non gli riuscì di farlo sbalzare colle sue calunnie in esilio .

LX.
Lettera di s. Ilario
a Costanzo .

b *Ad Conf. l. 1.*
n. 3.

Intanto essendo , già abbiamo accennato , in gran pericolo per le incursioni de' Barbari le Gallie ; e gli Ariani facendo temervi a Costanzo per parte de' Cattolici qualche sollevazione ; s. Ilario con una egregia lettera , che gli scrisse , se per una parte lo assicurò ^b non essere in quelle provincie alcun principio o sospetto di sedizione ; per l'altra gli rappresentò con tal forza , e la indegna servitù , ond'erano ad istigazion de' gli Ariani oppresse da' suoi ministri

nistrì le Chiese , e la tirannica violenza , che soffrivano per motivo di religione quei popoli , che potè forse accrescersi all'ombroso Principe il sospetto , che potesse tosto accadere , qualche non era finora in quelle parti accaduto . Non colle sole parole , scriveva il Santo ^a ma colle lacrime ancora ti supplichiamo , che cessino omai le gravissime ingiurie , e le intollerabili persecuzioni , e gli strapazzi ed affronti , che da gran tempo soffrono le Chiese Cattoliche per opera di coloro , che il nome portano di fratelli . Provveda , ed ordini la tua clemenza , che i giudici e governatori delle provincie , a' quali dee solo appartenere la cura e la ispezione de' pubblici affari , non s'ingeriscano ne' negozj spettanti alla religione , nè presumano di giudicare , e di trarre a se le cause de' Chierici , e di vessare , ed angariare , ed opprimere le persone innocenti colle violenze , co' terrori , colle minacce . La tua singolare , ed ammirabil sapienza ^b può agevolmente comprendere , quanto sia disdicevole di obbligar colla forza , e costringere colla violenza i Fedeli a soggettarli malgrado loro a quei che non cessano di spargere le sementi d'una perniciosà dottrina . Non potranno mai nè ricomporsi le cose disordinate , nè riunirsi quelle che sono divise , finchè a ciascuno , libero dal giogo d'una tirannica servitù , non sia permesso di vivere a suo talento . Debbono per certo sul tuo spirito fare impressione le voci di chi altamente protesta : Son cattolico , nè voglio essere eretico ; son Cristiano , non Ariano ; ed è meglio per me morire in questo secolo , che per la superchieria di alcuna persona privata corrompere la casta verginità della celeste dottrina . E dee parere alla tua pietà , gloriosissimo Augusto , una cosa ben convenevole , che non sieno costretti a contaminarsi con esecrande bestemmie , quei che temono Dio , e il suo divino giudizio ; ma sia in lor potere ed arbitrio di seguire que' vescovi , e quei prelati , i quali e conservano inviolate le leggi della carità , e desiderano di avere una perpetua e sincera pace . Se tali cose , come senza dubbio e speriamo , e crediamo , muo-

ANN. 356.

^a Ibid. n. 1.^b Ibid. n. 2.

ANN. 356. vono la tua innata bontà, ti preghiamo di comandare a' Rettori de' luoghi, di non prestare a gli eretici nè studio, nè favore, nè grazia: e di permettere a' popoli di ricevere le istruzioni da que' pastori, che sono loro più a grado, e di celebrar con essi le solennità de' divini misterj, ed offerire per la tua salute e prosperità i lor voti. Non v'è alcun sospetto di sedizione^a ma intanto quei che sono infetti dell' Ariano e pestilenziale contagio, non cessano di corrompere con empia bocca, e con sacrilego animo la verità del Vangelo, e di depravare la retta regola de gli Apostoli: Non intendono i divini Profeti: scaltro ed astuto mettono in opera tutti i loro artifizj: coprono la pernicioso corruttela col velo di ricercate parole; nè infondono il mortal veleno, finchè non hanno colle più speciose parole sedotto i semplici e gl' innocenti, per non perire essi soli, ma aver de' compagni della loro rovina, e del loro orrendo peccato. Preghiamo finalmente la tua pietà^b di ordinare, che tornino alle loro sedi quegli egregj sacerdoti, (ne' quali eccellentemente risplende la dignità di un tal nome) che tuttavia sono in esilio, o errano pe' deserti: affinchè da per tutto si goda una grata libertà, e una gioconda letizia.

^a Ibid. n. 3.

^b Ibid. n. 4.

Ciascuno può immaginarsi, quanto questa lettera, benchè piena di rispetto verso l' Imperadore, dovè irritare il suo spirito per la libertà, colla quale in essa condanna l' Ariana perfidia, e gli Ariani come eretici, e non Cristiani, e come uomini infetti di un mortal contagio, e propagatori d' un' empia e pestilenziale dottrina. Ma era il proprio carattere di Costanzo, il sapere a tempo e luogo egregiamente dissimulare. Tanto fu alieno dal mostrarfi offeso di questa lettera; che anzi a effetto di cattivarfi la benevolenza d' Ilario, e de gli altri vescovi delle Gallie, si crede^c avere in grazia loro questo medesimo anno pubblicato la legge, colla quale vietò a' Giudici laici d' ingerirsi nelle cause de' vescovi. Che era una delle tre grazie richiestegli dal nostro Santo. Ben sapeva, quanto a raf-

^c Bar. an. 325.
n. 11.

a raffrenare l'impeto naturale de' popoli amanti di novità, e a contenerli nel dovere, potevano contribuire i prelati delle Chiese, e specialmente quei, che come Ilario erano appresso di loro per la dottrina, per l'eloquenza, e per la santità della vita in una somma venerazione.

ANN. 356.

Lo stesso timore, che avea Costanzo di non perdere irreparabilmente le Gallie, lo fecero alla fine risolvere ad innalzare alla dignità di Cesare Giuliano suo cugino, benchè non lo amasse, ed avesse molti, e ben giusti motivi di non fidarsi di lui. Quando Gallo suo fratello fu creato Cesare, avendo anch'esso ottenuto la libertà di portarsi ove gli fosse più a grado, a effetto di proseguire i suoi studj, e perfezionarsi nell'eloquenza, e nelle filosofiche facoltà, non avea guari tardato a dare de' contraffegni della sua inclinazione al profano culto de gl'Idoli, ed avversione dalla Cristiana pietà. I filosofi dell'Asia, e specialmente il famoso Etesio, e due de' suoi primarj discepoli Crisanto ed Eusebio, e sopra tutti Massimo d'Efeso^a, essendosene accorti, come altresì della sua ambizione di giugnere alla suprema dignità, finirono di corrompergli e di guastargli lo spirito, col renderlo anche vago delle imposture, e delle diaboliche, e abominevoli arti della magia, di cui erano quei filosofi eccellenti maestri. Massimo, conosciuto il suo spirito ambizioso, gli predisse a nome de' suoi Dei, ch'ei perverrebbe all'Imperio, e lo pregò d'abiuare, e distruggere la religione di Cristo, che facea professione di disprezzare que' medesimi Dei, e di annientare il loro culto, ed abbattere i loro altari. Sedotto dalle prestigie aggradevoli di questo insigne impostore, che passava per un gran mago, omai gli pareva di sbalzar dal trono Costanzo, e diceva a' suoi confidenti, che il mondo sarebbe felice, se mai giugneste a rivestire l'Imperial porpora, e ad avere la sovrana potenza nelle sue mani. N'ebbe qualche sentore Costanzo. E però Giuliano per non irritar la sua collera, e sgombrare dalla sua mente i concepiti sospetti, non solamente fece

LXI.

Scadj di Giuliano, e principj della sua apostasia dalla Fede.

a Secr. l. 3. c. 1.
Sen. l. 3. c. 3.

ancora

ANN. 356. ancora sembante d'esser Cristiano, ma inoltre si fece rader la testa, si diede a far la vita di asceta, esercitò le funzioni di Lettore nella Chiesa di Nicomedia, e si fece vedere più assiduo ne' luoghi d'orazione, ed alle tombe de' martiri. Così egli nel cuore idolatra, ed esteriormente Cristiano, si burlava di Dio, e de' gli uomini. La rovina di Gallo poco mancò, che non si tirasse dietro anche la sua. Tornarono in quella occasione a risvegliarsi i sospetti e le gelosie di Costanzo, per cui ordine fu arrestato, e sotto una buona guardia di soldati ritenuto per sette mesi prigioniero, nel quale spazio di tempo fu più volte in pericolo della vita, che gli fu salvata dall'Imperatrice Eusebia moglie di Costanzo, che mossa di lui a pietà, lo assistè nelle sue disgrazie, e gli ottenne finalmente la libertà, e la licenza di portarsi nella Grecia sotto pretesto di terminarvi i suoi studj: benchè il suo vero disegno fosse di conferirvi co' maghi, più abili nella lor professione di quei dell'Asia.

EXII.
Famiglia, educazione, e primi studj de' ss. Basilio, e Gregorio Nazianzeno.

Fiorivono allora in diverse città dell'Imperio, e specialmente in Cesarea della Palestina, in Alessandria, e in Costantinopoli grandemente gli studj; ma sopra tutte celebri erano, e in una somma riputazione le scuole di Atene; ond'era questa città riguardata come la sede dell'eloquenza, il centro della letteratura, e la metropoli delle scienze. Trovò Giuliano ad Atene Gregorio e Basilio, ambedue Cappadoci di nazione, il primo di Nazianzo, il secondo di Cesarea metropoli della provincia, ambedue portati in quella città dal medesimo ardore di compiervi il corso de' loro studj, ambedue dotati dalla natura e dalla grazia di singolari talenti, e ambedue illustri non solamente per la loro propria santità, ma per quella ancora de' genitori, e delle loro famiglie. Il padre del primo, appellato anch'esso Gregorio per l'esortazioni, e le lacrime di santa Nonna sua moglie convertitosi in età matura alla fede, s'era preparato al battesimo con tal fervore di spirito, che nell'uscire dal sacro fonte circondato fu da su-

a Greg. Naz.
or. 19.

da superno e maraviglioso splendore , che veduto da molti , e specialmente dal vescovo di Nazianzo , ministro della sacra funzione , fu da questo preso per segno , e anche predetto , che dovea Gregorio succedergli nel vescovado . Così accadde dopo ad alcuni anni con gran profitto di quella Chiesa , che fu da lui santamente governata per una lunga serie di anni , e nutrita col pascolo di una salutare ed eccellente dottrina , e generosamente difesa da' furiosi assalti dell' eresia . Non meno della conversione del marito , frutto delle orazioni di santa Nonna fu il suo figliuolo Gregorio , che avendo offerto , al Signore prima di partorirlo , da ch' ei fu nato ne rinnovò l' offerta , lo presentò alla Chiesa , santificò le sue mani col tocco de' libri sacri , e lo fece passar dal suo seno nelle braccia di Dio , il quale accettò questa offerta come il più prezioso dono , che i suoi genitori gli potessero fare . Grande fu la cura , che i santi genitori si presero di fargli apprendere fin dall' infanzia le sacre lettere , e d' educarlo nella pietà . Riuscì Gregorio il principale , ma non l' unico ornamento di questa santa famiglia . Anche il suo fratello Cesario , e la sua sorella Gorgonia hanno meritato , che i loro nomi sieno ne' fasti della Chiesa annoverati fra i santi . Contuttociò da più alto principio ed antica origine discese nella casa di Basilio il retaggio della pietà , e si diramò nella sua copiosa fratellanza la santità . Il suo avo materno era stato spogliato della vita , e de' beni per Gesù Cristo . E gli avi paterni , cioè santa Macrina , ed il suo marito , del quale ignoriamo il nome , salvatisi colla fuga nelle solitudini del Ponto , vi erano per lo spazio di sette anni vissuti esposti alle piogge , a' geli , alle nevi , e a tutti gli altri disastri di quell' orrido clima , privi di tutti i comodi della vita , e lontani da gli amici , e da ogni umano convitto ; e talora provveduti di cibo miracolosamente dal cielo . Dopo la morte di Galerio usciti da' loro nascondigli , sostennero più fieri assalti sotto l' imperio di Massimino , e dopo aver combattuto quasi fino alla morte per

ANN. 356. per la difesa della pietà, sopravvissero al loro trionfo : Erede della lor fede , e virtù fu il padre del nostro Santo , appellato anch' esso Basilio : il quale congiuntosi in matrimonio con una femmina , per nome Emmelia , non meno chiara di lui per lo splendor de' natali , e per la santità della vita , ebbe di essa dieci figliuoli , de' quali oltre Basilio sono annoverati fra i santi Gregorio di Nissa , e Pietro vescovo di Sebaste , e la vergine santa Macrina . Uno sembra esser morto ne' suoi più teneri anni , e Nauczazio nel fior dell' età , dopo essersi ritirato a domare il fervor della gioventù , e a far vita solitaria , e lontana dalle speranze e da gli affari del secolo , in un deserto . Siccome Gregorio Nazianzeno fu concesso da Dio alle ferventi preghiere della sua madre , così Basilio a quelle del padre : per la cui fede fu anche , essendo fanciullo , liberato da una mortale infermità ; essendo Cristo all' afflitto genitore comparito in sogno , e avendolo consolato con quelle parole dette già al Regolo di Cafarnao : *Va , che il tuo figliuolo vive* . Benchè i genitori del Santo avessero il loro domicilio nel Ponto , ove anche nacquero i suoi fratelli , esso però venne alla luce nella città di Cesarea , e però ha talora chiamato sua patria il Ponto , talora la Cappadocia . Passò i più teneri anni sotto la disciplina dell' ava santa Macrina , e quei dell' adolescenza sotto quella di santa Emmelia , e di s. Basilio , il quale attese ad istruire nelle umane lettere il figliuolo , nel medesimo tempo che Emmelia era tutta applicata a coltivar le buone semenze della Cristiana pietà , che avea l'ava gettate in quel fruttifero fondo . Dopo la morte del padre fu inviato a proseguire i suoi studj nella città di Cesarea nella Cappadocia , ove cominciò a conoscere S. Gregorio Nazianzeno , il quale similmente faceva in quella città delle umane lettere i primi studj . Indi separatisi l' uno dall' altro , e portatosi Basilio a Costantinopoli , e Gregorio a Cesarea della Palestina , dipoi ad Alessandria , tornarono dopo alcuni anni a rivedersi ad Atene , ove strinsero quel nodo di Cristiana amicizia , che fu una

fu una delle loro più belle ed eccellenti virtù . Vi giunse prima Gregorio , salvato nel viaggio per le preghiere de' genitori da un evidente pericolo di naufragare ; ed essendogli ben nota la saviezza e gravità di Basilio , dispose la studiosa gioventù a fargli una più seria accoglienza di quella , che far solevano a gli altri giovani nel primo loro arrivo ad Atene .

ANN. 356.

Poichè si furono scambievolmente comunicato il loro proponimento di attendere principalmente allo studio della vera filosofia , cominciarono a convivere insieme ; e fu tale la loro amistà ed unione nel coltivare le virtù , e le scienze , che pareva essere un' anima sola in due corpi . Avevano un ugual desiderio di profittare in ogni genere di dottrina , ma senza ombra d' invidia . Consisteva la loro gara non in vincere e superar l' uno l' altro , ma in cederli scambievolmente il primato e la palma . Riguardavano ambedue l' altrui lode come sua propria . Tutte le loro speranze rivolte erano al cielo , e prima di morire già erano distaccati dall' amor della vita . A questo scopo indirizzavano tutte le loro azioni , e tutti i loro pensieri , prece- duti dalla scorta de' divini precetti , ed incitati scambievolmente all' acquisto e alla pratica della virtù , e servendo l' uno all' altro di norma e di regola , per non traviare dal retto e sicuro nell' obliquo e periglioso sentiero . Perciò anche sfuggivano il commercio de' condiscepoli scapestrati , contenziosi e lascivi , nè ammettevano alla loro conversazione se non que' giovani , di cui erano quieti e tranquilli , onesti ed esemplari i costumi . Non conoscevano se non due strade ; la prima , e la più importante era quella , che gli conduceva alle chiese , e a' loro sacri dottori ; la secondaria , e di minore importanza quella , per cui andavano a trovare i maestri della profana letteratura . Lasciavano a coloro , che erano vaghi di tali cose , quelle che conducevano a gli spettacoli , alle feste , alle pubbliche adunanze , a i divertimenti , a i conviti . Mentre gli altri si pregiavan de' nomi , o che avevano ereditati da'

Tom. VI.

S

lor

ANN. 356

lor maggiori , o che s'erano dati da loro stessi secondo il genere ed istituto della lor vita ; di niun' altra cosa eglino si gloriavano , niun' altra riputavano grande ed illustre , se non essere appellati Cristiani , ed esser degni di questo nome . Finalmente ove la dimora in Atene era comunemente tenuta per molto pernicioso alla salute dell' anima ; Basilio e Gregorio non solamente non ne ritrassero verun danno , ma vi si confermarono maggiormente nella pietà . Più che in ogni altra città della Grecia si manteneva in Atene in vigore l' idolatria . V'erano in maggior copia che altrove i simulacri de' falsi numi , ed era difficile all' incauta gioventù di non lasciarsi sedurre dagli studiati ragionamenti di que' falsi sapienti del secolo , che tutta la loro eloquenza impiegavano per accreditarne la religione ed il culto . Ma siccome i due santi giovani s'erano ben premuniti contro la tentazione , così gli altrui cattivi esempi non fecero niuna mala impressione ne' loro spiriti ; anzi coll' avere più da vicino osservato le frodi e le imposture de' seduttori , divennero più stabili nella Fede , e ivi appresero a maggiormente disprezzare i demonj , ov' erano più altamente celebrati , e ove regnava più impunemente l' idolatria .

Questo era appunto il principal motivo , per cui Giuliano aveva ardentemente desiderato di potere andare ad Atene . La concepita speranza di pervenire col favore de' falsi numi all' Imperio non potea non rendergli aggradevole il loro culto , e il soggiorno in una città , che sembrava essere il centro e la sede della superstizione , ov' erano i più eccellenti professori delle arti magiche , ov' erano tuttavia in qualche riputazione gli oracoli , ed ove una folla d' impostori , da' quali era continuamente assediato , si studiavano di fomentare i suoi ambiziosi disegni . Contuttochè per soggezione , e per timor di Costanzo dissimulasse tuttavia l' empietà , e non aprisse il suo cuore se non a' più intimi amici ; nondimeno dal suo portamento esteriore , dalla scompostezza de' suoi costumi , dal suo sguardo ugualmente fiero ed instabile , e da' suoi impertinenti discorsi

discorsi s. Gregorio Nazianzeno conghietturò, qual maligno spirito si racchiudeva in quel corpo, e qual flagello farebbe stato dell' uman genere, se giunto ei fosse all' Imperio. Non mi picco, diceva il Santo ^a, d'esser profeta, nè ho dalla natura un gran talento per indovinar l' avvenire; nondimeno in questa occasione diedi nel segno, nè mi andarono fallite le conghietture. Se quei che allora erano meco, e udirono ciò ch' io dissi, fossero quì presenti, per certo non avrebbero difficoltà di attestare, aver io nell'osservarlo esclamato: O qual pessimo mostro nutrisce a' suoi danni l'Imperio! Protestai però di desiderare d'essere un falso profeta. Sarebbe stato ciò molto meglio, che vedere il mondo soggetto per sua cagione a tante calamità, ed essere sollevato al trono un tal mostro, qual non fu mai ne' secoli trapassati, benchè ci abbiano le antiche memorie conservato la fama di molti diluvj, di molti incendj, di molti orribili tremoti, di molte prodigiose voragini della terra, di molti enormissimi uomini, di molte portentose fiere in varie fogge, e strane maniere prodotte dalla natura.

ANN. 356.

^a Orat. 2.

Di breve durata fu la dimora di Giuliano in Atene.

La infelice situazione, a cui vedeva ridotto in molte provincie l' Imperio, saccheggiato da' Persiani nell' Oriente, devastato da' Quadi e da' Sarmati nella Pannonia, e da gli Alemanni e da' Franchi nelle Gallie, che vi avevano ridotto in loro poter molte piazze, convinse finalmente Costanzo, e lo forzò a confessar suo malgrado ^b, non esser lui solo capace di sostener tanta mole, e di far argine all' inondazione di tanti mali, e di provvedere in tanti luoghi alla comun sicurezza, e dissipare le tempeste, restituirvi la pubblica tranquillità. Posti perciò gli occhj in Giuliano, lo richiamò alla Corte, e rivestitolo della porpora, e creatolo Cesare, ed assegnategli le Gallie, la Bretagna, e le Spagne, e fattagli sposare Elena sua forella, lo inviò nelle Gallie, o che si trovavano in maggior pericolo, o la cui perdita poteva essere più irreparabile, e più funesta all' Imperio.

LXIII.
Giuliano è creato Cesare, ed inviato nelle Gallie.

^b Ammian. l. 15.

ANN 356.

LXIV.

Persecuzione
contro s. Ilario
di Saturnino ve-
scovo di Arles.

a *Hil. in Const*
n. 2. *Lib. de sy-*
nod. num. 3. Co-
trary. Aux. n. 7.

b *Fractura. n. 5.*

Intenti sempre gli Ariani a profittare di qualunque occasione loro si presentava di rinnovare la guerra contra i difensori della Fede Nicena, all' arrivo di Giuliano nelle Gallie cominciò Saturnino ad alzar la testa, e imprese a mettere in efecuzione il disegno, che conceputo aveva di vendicarsi di s. Ilario, e de gli altri vescovi cattolici, che si erano separati dalla sua comunione: ed avuta la permissione da Cesare di adunare un sinodo nella città di Beziers^a, forzò, senza dubbio per mezzo della potestà laica, ad intervenire lo stesso Ilario, e alcuni altri vescovi della cattolica comunione. Nè si dubita, aver promosso, e favorito alla Corte di Costanzo questa sinagoga di Satana Ursacio e Valente, e avervi preseduto il medesimo Saturnino. Vi si presentò s. Ilario, e colla sua solita intrepidezza fortemente si oppose alle bestemmie de gli eretici, denunziò pubblicamente i fautori dell' eresia, cioè i mentovati Saturnino, Ursacio, e Valente; ed avrebbe pienamente giustificato la verità dell' accusa, e messo in chiaro il loro iniquo disegno d' introdur nella Chiesa, e di farvi trionfar l' Arianesimo, se il Presidente del falso sinodo, ed i suoi complici; temendo d' essere pubblicamente svergognati, e confusi, non lo avessero interrotto, e turbato l' ordine, e la serie del suo discorso. Contuttociò oppose, e rinfacciò loro^b, benchè alla sfuggita, la corruzione de gli evangelj, la depravazion della Fede, e le bestemmie, che si studiavano di palliare colla simulata confessione del santo nome di Cristo. Ma gli convenne di esporre tutte queste cose senz' ordine, alla rinfusa ed infretta: conciossiachè quanto egli faceva maggiore istanza d' essere inteso, tanto quei gli negavano con maggior pertinacia ed ostinazione l' udienza: e colla loro solita temerità gli opponevano, non essere stato il sinodo per altro fine adunato, se non per condannare Atanasio. Ma il Santo ben persuaso, che sotto questo iniquo pretesto erano dirette le loro mire a condannare la verità della Fede, opponeva loro come un impenetrabile scudo l' autorità del sinodo Sardicense:

E po-

E potete voi ignorare , diceva loro , che ad Atanasio , che volete forzarci a condannare , fu restituita da Osio , da Massimino , e da Giulio la comunione ? Non avendo i suoi nemici potuto corrompere la sua Fede , ed abbattere la sua costanza , si rivolsero a procacciarne l' esilio . Circonvennero colle loro calunnie l' animo di Giuliano . Scrissero ancora contro di lui alla Corte , e per mezzo di Valente e d' Ursacio ottennero un ordine da Costanzo per cacciarlo dalla sua Chiesa , e rilegar nella Frigia . Di qual colpa lo abbiano preteso reo , non ne abbiamo certa notizia . Ma a' nemici della verità non fu difficile , atteso il pericoloso e torbido stato , in cui si trovavan le Gallie di spargere qualche sospetto della sua fede , quasi ei si abusasse dell' autorità , in cui era appresso quei popoli per eccitargli alla sedizione . Essere stato il Santo accusato di alcun delitto appartenente allo stato , lo accenna non oscuramente egli stesso in una memoria , che presentò di poi , essendo in Costantinopoli , al medesimo Imperadore : „ Sono , diceva ^a in esilio , non ^a L. 2. ad Const. n. 1. per alcuna mia colpa , ma per la fazione de' miei nemici ; accusato appresso di te , pio Imperadore , da uomini empj sulle false relazioni del sinodo , di niun fallo rimproverandomi la coscienza . Può essere testimonio della mia giusta querela il tuo religioso Cesare , e mio signore Giuliano , alla cui riputazione i perversi uomini col mio esilio maggior torto fecero , che a me stesso . Possono eziandio servire per la mia giustificazione le tue medesime lettere . E' finalmente in questa città l' orditor della trama , e il principale autore del mio esilio , che mi prometto di poter convincere in tua presenza , e di ridurlo alla confessione di tutte le sue fallità . Essere tu stato circonvvenuto , e deluso il tuo Cesare , mi esibisco a provarlo con tal sicurezza della mia coscienza , che quando alcuno possa convincermi d' aver io fatto alcuna cosa indegna non solamente della santità di un vescovo , ma della lealtà d' un suddito ; lungi dallo sperare d' esser mediante il perdono ristabilito nelacerdozio , mi contento d' invecchiare nella penitenza de' laici „ .

Fu

ANN. 356.

a 5. ip. scv. l. 2.

Hijl. n. 55.

b Hil. L. contr.
Conj. n. 11.c L. 2. ad Conj.
n. 2.

LXV.

Persecuzione di
Macedonio .

Fu compagno del suo esilio Rodano vescovo di Tolosa^a, il quale essendo di un naturale dolce e pacifico, si sostenne contra il furor de gli Arianj, non tanto per le sue proprie forze, quanto per lo valore e coraggio, che gl' ispiraron l' esempio e le parole d' Ilario. Fu rilegato ancor esso nella Frigia, ove finì di vivere costante fino alla morte nella confession della Fede. Nè contenti di aver privata del suo vescovo quella Chiesa, fecero inoltre^b, a ciò animati dal favore di Costanzo e de' suoi ministri, battere i chierici co' bastoni, e ammaccare i diaconi co' flagelli armati di palle di piombo, e stesero le lor sacrileghe mani, come intendono, dice Ilario, meco i santi, sopra il medesimo Cristo, cioè profanarono i sacrosanti misterj del suo divinissimo corpo, e preziosissimo sangue.

Contuttochè i gonfalonieri dell' eresia si studiassero di celar la vera cagione dell' esilio di s. Ilario, non poterono però occultarla a' vescovi Gallicani; e però non vollero mai permettere, che in luogo di esso, cui restarono sempre uniti collo spirito, e colla Fede, fosse alcun altro sostituito. Laonde scrivendo a Costanzo^c potè il Santo giustamente gloriarsi di perseverar come vescovo, benchè in esilio, nella comunione di tutte le Chiese, e di tutti i vescovi delle Gallie, e di distribuire per mezzo de' suoi preti i divini misterj al suo gregge. Anzi così ebbero in orrore Saturnino, che non ostante qualunque sua violenza, si tennero costantemente alieni dalla sua comunione, finchè dopo il concilio di Rimini, nella stessa città di Beziers finalmente riuscì loro di cacciarlo, non solamente per l' infamia dell' eresia, ma altresì per molte altre nefande scelleratezze dalla sua Chiesa.

Al santo Confessore, il quale da che tutte le sue speranze avea collocate nel cielo, avea appreso a non far caso de' proprj mali, essendo ben persuaso, che le angosce della vita presente conducono al conseguimento di quei beni, del cui amore tutto avvampava, non erano nè molesti, nè gravi tutti gl' incomodi del suo esilio. Ma quan-

quanto era insensibile alle sue proprie calamità, altrettanto era dolente, e si affliggeva, o in vedere co' propri occhj il misero stato, a cui era in tutto l'Oriente ridotta la religione, o in intendere per l'altrui relazioni la crudel guerra, che a' difensori della Fede Nicena faceva in varj luoghi la dominante empietà. Macedonio, che dopo l'ultimo esilio e la morte di s. Paolo, s'era col favore e la protezion di Costanzo stabilito nel pacifico possesso della sede di Costantinopoli, e nè aveva ridotte in suo potere tutte le Chiese, esercitava su i difensori della Consustanzialità del Verbo, di qualunque setta egli fossero, un'orribile tirannia^a, nè minore di quella, colla quale avevano già i tiranni tentato di costringere i Cristiani al culto de' simulacri. Aveudo impegnato l'Imperadore a sostenerlo, ed a prestargli il suo braccio nell'opprimere e devastare le Chiese, procurò prima, che da una legge Imperiale fossero autorizzati tutti i suoi scellerati e perniciosi disegni. Fu pubblicato ed affisso in tutte le città questo editto, ed ebbero ordine i soldati di prestar mano forte all'esecuzione degli ordini del sovrano. Erano adunque in virtù di esso i Cattolici con solamente cacciati dalle Chiese, ma banditi ancora dalle città. Ed avanzandosi sempre più il male, e divenendo sempre più fieri ed orgogliosi gli eretici, impresero ancora a volerli costringere colla forza ad abbracciare la loro comunione. Misero perciò in opera le battiture, i tormenti, ed ogni genere di martoro. Altri furono spogliati di tutte le loro sostanze, altri proscritti e banditi. Alcuni spiraron l'anima ne' tormenti, alcuni furono messi a morte, mentre erano condotti in esilio; e ad alcuni furono con ferri infocati impressi alcuni caratteri nella fronte. Furono eziandio per sentenza de' giudici condannati alcuni alla morte^b. Sono tra essi annoverati Martirio suddiacono, e Marciano cantore e lettore. Erano itati ambedue domestici e familiari di Paolo. Macedonio gli consegnò al Prefetto della città come autori della morte di Ermogene, e della sedizione del popolo, e della

ANN. 356.

^a Serr. l. 2. c. 37.
^b Socr. l. 4. c. 20.^b Socr. ib. c. 3.

ANN. 356.

e della sua propria deposizione. Soffrirono i due Santi con invitta costanza la morte: e Iddio si compiacque di rendere in terra diverse illustri testimonianze di quella gloria, di cui godevano, come veri martiri, in cielo. Erano stati i loro corpi sepolti appresso le mura della città nel luogo destinato al supplizio de' rei, a cui niuno osava appressarsi per cagione de' gli orribili spettri, che erano soliti di apparirvi. Ma molte celesti visioni, e gli ossessi in gran numero da' maligni spiriti liberati, ed altri molti miracoli che giornalmente accadevano alla lor tomba, diedero occasione a purgare e santificare quel luogo. s. Giovanni Grisostomo, giudicando essere cosa indegna che fossero defraudati de' premj, e de' gli onori dovuti a' martiri quei, che cotanto erano da Dio onorati, cominciò ad ornare e nobilitare il loro sepolcro, e a fabbricarvi una chiesa, cui diede compimento Sisinnio uno de' suoi successori.

a *vb. sup. c. 38.*

Ma da quello, che Socrate racconta^a e dice di avere appreso da testimonj oculati, delle crudeltà esercitate da Macedonio contro quei delle setta de' Novaziani, si potrà anche meglio comprendere ciò che abbiano da lui sofferto i cattolici, contra i quali, oltre la differenza del dogma, lo incitava ad incrudelire anche lo stimolo di vendicare i suoi torti. Era in questo tempo vescovo de' Novaziani in Costantinopoli Agelio, il quale dal furore di Macedonio si salvò colla fuga. Ma molti, che fra essi erano in maggiore stima e venerazione per la pietà, perchè ricusavano di comunicar con gli Ariani, furono presi, e sottoposti a i tormenti. E dopo i cruciati tenendo loro aperta con violenza la bocca, vi cacciavan per forza, e gli costringevano ad inghiottire i divini misterj, che avevano orrore di ricever spontaneamente dalle lor mani. Forzavano eziandio le donne e i fanciulli a ricevere da essi il battesimo. E se alcuno si mostrava a ciò renitente, subito le battiture, e dopo le battiture, le catene, le carceri, e altri più atroci supplizj: de' quali basterà accennare uno o due, per aver qualche idea della fierazza di questa persecuzione.

cuzione, e della barbarie e inumanità del tiranno. Tagliavano ad alcune donne le mammelle, serrandole strettamente in un' arca; e ad altre le bruciavano, o con ferri inlocati, o con applicarvi dell' uova calde, e sopra modo ferventi; nuovo genere di tormento, nè usato mai da gli stessi Gentili contra i Cristiani. Che i cattolici sieno stati in Costantinopoli più maltrattati de' Novaziani, possiamo argumentarlo dall' esservi rimasi questi in possesso di tre chiese, laddove a quegli nonne fu lasciata nè pur una, ove potessero adunarsi, per celebrarvi le loro sacre funzioni. L' incendio della persecuzione non occupò solamente Costantinopoli, e il suo distretto; ma si dilatò per le altre città e provincie dell' Asia. Eleusio vescovo di Cizzico vi trattò nello stesso modo i cattolici, e i Novaziani. E Macedonio, informato essere un gran numero di questi eretici nella provincia di Paflagonia, e specialmente in una contrada di essa appellata Mantinio, ottenne dall' Imperadore di potervi spedire quattro compagnie di soldati, per costringere questi eretici a mutar setta, e a far professione della dottrina di Ario. Ma presero gli abitanti di quel luogo le armi, e combattendo da disperati, fecero una strage universale di quelle soldatesche, benchè molti anche de' loro, estinti cadessero nella mischia. Di questa persecuzione si debbono senza dubbio intendere quelle parole di Giuliano apostata in una sua lettera a' cittadini di Bosra: „ Per certo, dice *, io mi credeva, che i vescovi de' Galilei fossero per professarmi maggiori obbligazioni, e dimostrarmisi più grati, che al mio predecessore. Conciossiachè molti di essi sotto di lui furono banditi, e carichi di catene messi in prigione. Molti eziandio di quei, che chiamano eretici, furono trucidati; e molti luoghi ne' territori di Samofata e di Cizzico, e nella Paflagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in molte altre provincie furono saccheggiati, e sepolti sotto le loro rovine. Ma essendo io Imperadore, quei che erano in esilio, ebbero la libertà di tornare alle loro Chiese; e a

ANN. 356.

coloro, i cui beni erano stati applicati al fisco, furono restituite tutte le loro sostanze „.

LXVI.

Sofferenze di
s. Eusebio di Ver-
celli.

Uno de' vescovi, che sotto Costanzo furono più maltrattati, e poi sotto Giuliano rimessi furono in libertà, fu s. Eusebio di Vercelli. Egli era, come di sopra è stato accennato, stato rilegato a Scitopoli città della Palestina; ed ebbe compagni del suo esilio molti preti, o diaconi. ed altri Cristiani, banditi ancor essi per la confession della Fede; ma non ci son noti i nomi se non del prete Tigrino, di s. Esuperanzio, che fu poi vescovo di Tortona, e di s. Onorato, che s. Ambrogio molto tempo dopo fece vescovo di Vercelli. Giunto Eusebio a Scitopoli, gli fu per ordine di Patrofilo, forse il più antico vescovo di tutta l' Ariana fazione, e da' ministri Imperiali assegnato un albergo, ove benchè fosse ritenuto come prigioniero, avea però la consolazione d' esservi visitato da' suoi, e da altre persone di pietà delle vicine contrade e di diverse provincie. Ma dopo esservi dimorato per lungo tempo senza ricevervi alcuna nuova della sua Chiesa, un funesto pensiero, che ciò non potesse procedere dall' essere stata perversita, o soggiogata, e ridotta in poter de' gli eretici, gl' ingombrò la mente, lo rendè mesto e dolente, e gli fece spargere molte lacrime. Finalmente le lettere, e le copie limosine, che gli portarono Siro diacono, e Vittorino sforzista per parte della sua Chiesa di Vercelli, e di quelle di Novara, d' Ivrea, e di Tortona, non solamente renderono al suo spirito la tranquillità e la calma, ma inoltre lo ricolmarono d' un' indicibile consolazione; e in leggere quelle lettere piangeva per la tenerezza, nè più gli pareva d' essere in esilio, ma d' essere stato in un momento, come un altro Abacucco, trasferito in mezzo al suo gregge, e di godere della sua presenza, e de' suoi dolci colloquj. Delle limosine poi non solamente fece parte a' suoi diaconi, ed a' suoi preti, ma ancora a' poveri della città: i quali ne glorificavano Dio, e davano al santo vescovo, ed a' suoi popoli mille benedizioni. Gli Ariani.

a Euseb. Viti.
ep. ad suos.

ni, i quali già soffrivano un gran rammarico di non aver potuto dopo sì lungo tempo vincere la costanza del Santo, s'irritarono maggiormente, da che videro crescer la stima, e l'amor de' popoli verso di lui, e impresero a non solamente intorbidar la sua quiete, ma a fargli altresì mille violenze, ed oltraggi per abbattere la sua Fede. Gli fecero mutare albergo, e lo condussero da un luogo all'altro, ora strascinandolo per gli piedi, e ora portandolo nudo, e supino per le strade della città, caricandolo di scherni e di villanie, e vantandosi, che così lo trattavano per l'ordine, e la potestà, che ne avevano da Costanzo. Quanto poco temesse tutta la loro potenza, e quanto ei fosse insensibile a tutti i loro strapazzi, volle il santo Confessore darlo a conoscere, con non dir loro una sola parola, lasciando in loro balia il suo corpo, affinchè potessero come tanti carnefici esercitare sopra di esso il loro infano furore. Avendolo poi rinchiuso in un'angusta e oscura camera del nuovo albergo, per quattro giorni continovi proseguirono a tentare con nuovi insulti e strapazzi la sua costanza^a, fino a trarlo più e più volte supino per gli piedi dall'alto in basso per gli gradini d'una scala; tenendosi sempre il Santo, per maggiormente dimostrare la libertà del suo spirito, in un profondo silenzio. Impedirono i suoi preti, e i suoi diaconi di visitarlo^b, e gli fecero sapere, che la stessa proibizione era stata fatta anche ai laici, affinchè il Santo si risolvesse a prendere il necessario sostentamento dalle lor mani. Ma Eusebio, risoluto di piuttosto morir di fame, che di prendere il cibo dalle mani de' prevaricatori, e de' gl' infedeli, indirizzò a Patrosilo, e a' complici e ministri della sua crudeltà, una solenne protesta, colla quale, dopo aver brevemente accennato le violenze, che finora gli avevan fatte soffrire, dichiarava loro, che non avrebbe nè mangiato un boccon di pane, nè bevuto uua stilla d'acqua, se non gli avessero tutti, non solamente colle parole, ma in iscritto ancora promesso, di permettere a' suoi fratelli di portargli dal loro ospizio

ANN. 356.

^a ap. Ambr. ser. 15. de Sant.^b Eus. ub. sup.

ANN. 356.

il necessario alimento. Notabile è il titolo di questa, quanto generosa, altrettanto straordinaria protesta: „ Eusebio servo di Dio, co' suoi conservi, che son con lui maltratti per la causa della Fede, a Patrosilo carceriere co' suoi „. Avendo giudicato, convenir meglio a Patrosilo il titolo di soprastante delle prigioni, che quello di vescovo, o di pastore e custode del gregge di Gesù Cristo. Profeguendo la sua protesta, soggiugne: Che non facendogli quella promessa, ed ostinandosi a non permettere a' suoi fratelli di provvederlo delle cose necessarie alla vita, sarebbono rei di omicidio, e non a lui stesso, ma ad essi sarebbe da ascriversi la sua morte; di che egli chiama in testimonio Iddio onnipotente, e il suo Figliuolo unigenito, e lo Spirito Santo, e tutta la cattolica Chiesa. Non avendo Patrosilo potuto indurlo a seco comunicar nelle cose appartenenti alla religione, voleva almeno gloriarsi, che Eusebio non ricusasse la sua comunione nelle azioni spettanti alla vita naturale e civile: o lasciandosi quegli morir di fame, poter almen divulgare, che si fosse data per disperazione la morte. Perciò il Santo avendo per una parte fisso nell'animo quel canone dell'Apostolo * di non prendere da simil razza di gente nè pure il cibo; e per l'altra volendo prevenir la calunnia, dichiarò di aver fatto appunto per un tal motivo questa protesta, e minaccia di spargerla per tutte le Chiese. affinchè tutto il mondo fosse informato di ciò, che soffriva dalla crudeltà de' gli Ariani la vera Fede. E però dopo averla sottoscritta, soggiunse: „ Scongiuro te, chiunque se', che leggerai queste lettere, per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito Santo, di non sopprimerle, ma di farle leggere „.

Spaventò questa generosa protesta, e mitigò alquanto il furor di Patrosilo, e de' gli Ariani; onde dopo il quarto giorno, essendo Eusebio tuttavia digiuno, lo trasfero da quell'ergastolo, e lo ricondussero al primo albergo.

* Cum ejusmodi nec cibum sumere 1. Cor. 11.

bergo. Grandissimo fu il giubbilo, che ne provarono i Fedeli, nè poterono ritenersi dal darne una pubblica dimostrazione col circondare tutta la casa di fiaccole e di lucerne: e il Santo cominciò di nuovo a distribuir copiose limosine a' bisognosi. Non potè ciò per lungo tempo soffrire l'invidia ed inumanità de' gli Ariani. Passati appena venticinque giorni, si portano di nuovo con una truppa di perduta gente, armati di bastoni ad investir quell'ospizio. Rompono le muraglie d'una casa contigua, e preso il santo Confessore, lo rinchiudono in una più stretta prigione col suo prete Tigrino. Furono altresì presi, e rinchiusi in un altro carcere i suoi fratelli, cioè gli altri suoi preti, e diaconi, e mandati dopo tre giorni in diversi luoghi in esilio. E i suoi servi, ed altri Fedeli, che erano stati a visitarlo, e alcune sacre vergini, furono messi nelle pubbliche carceri, e ritenuti per molti giorni. Dipoi tornati al suo primo albergo, lo misero a sacco, portarono via quanto in esso trovarono, e che vi era riposto per la sussistenza de' confessori, e de' poveri. Ma poichè tutto il popolo esclamava contro questo pubblico latrocinio; riportatene alcune cose di poco momento, e ritenutosi tutto il danaro, si vantarono, e vollero far credere di avere il tutto restituito. Vollero farlo di nuovo morir di fame, col non permettere ad alcuno de' suoi di portargli il necessario alimento. Fu in fatti per sei giorni senza mangiare. Ma reclamando diverse persone contro una sì barbara crudeltà, permisero finalmente ad uno de' suoi di portargli de' viveri, quando era omai per l'inedia quasi ridotto all'ultima estremità.

In un tale stato fu trovato Eusebio dal suo diacono Siro, quando fu di ritorno a Scitopoli dalla visita de' luoghi santi. Lo avea salvato questo pellegrinaggio dalle violenze de' gli Ariani, e dall'essere anch'esso fatto prigioniero, e mandato in esilio. Ed avea così disposto la Provvidenza, affinchè alla Chiesa di Vercelli, e all'altre di sopra nominate portar potesse l'insigne lettera scritta loro dal santo VESCO-

ANN. 356.

Vescovo in quelle angustie, nella quale, secondochè glielo aveva permesso il timore di poter essere a ogni momento sorpreso nell'atto di scriverla dalle guardie, diede loro un esatto ragguaglio delle tirannie de' gli Ariani, e delle sue sofferenze. Gli esorta eziandio nella medesima lettera a bandire l'umano timore da' loro animi, ed essere vigilantissimi nel custodire la Fede, a mantenere la concordia, e a perseverare nell'orazione, per ottenere da Dio la liberazione e la tranquillità della Chiesa.

s. Epiph. Har.
30. n. 7.

Sappiamo, essere stato s. Eusebio nel tempo della sua rilegazione a Scitopoli * alloggiato per qualche tempo appresso il conte Giuseppe, ove fu visitato da s. Epifanio, il quale in quella occasione intese dal medesimo Conte la storia della sua mirabile conversione dal Giudaismo alla Fede, tal quale l'abbiam di sopra descritta. Avea fatto de' considerabili edifizj a Scitopoli, e vi abitava con una magnificenza convenevole alla sua dignità. Benchè dichiarato nemico de' gli Ariani, era contuttociò da essi per cagione del suo carattere rispettato. Onde a fin di trarlo nel loro partito, lo esortavano ad abbracciare lo stato clericale, facendogli anche sperare la dignità vescovile. Ma il santo Conte, per trarsi dalle loro molestie, tornò a congiugnersi in matrimonio dopo la morte della sua moglie. Era in età di settant'anni, quando Epifanio visitò appresso di lui il santo vescovo di Vercelli. C'è ignoto il tempo della sua morte. Ma aver esso terminato i suoi giorni in odore di santità, ce ne assicura la Chiesa, che lo ha riposto nel catalogo de' suoi Santi. Quanto ad Eusebio, non ebbe nella città di Scitopoli fine il suo esilio. Fu indi trasferito nella Cappadocia, e dalla Cappadocia nella Tebaide; donde non tornò in Italia, e alla sua Chiesa se non dopo la morte di Costanzo, quando i vescovi per ordine di Giuliano rimessi furono in libertà.

ANN. 357.

LXVII.
Costanzo a Roma.

La gloria, che ridondava alla Chiesa da' trionfi di s. Eusebio, e de' gli altri Confessori, i quali o morirono fra gli stenti ed incomodi del loro esilio, o attesero gli ordini

dini della divina Provvidenza per esserne liberati, fu alquanto oscurata per la caduta di Ofio, e per la condotta di Liberio, il quale attediatosi della sua lunga assenza da Roma, rallentò il suo primo fervore, nè diede sino alla fine quell' esempio di costanza e d' intrepidezza, che conveniva al Principe de' pastori, e al supremo capo della Cristiana milizia. Erano omai sei anni da che Costanzo per la felice sorte delle sue armi contro Magnenzio divenuto signore di tutto l' Imperio, dimorava nell' Occidente, senza però essere mai stato a Roma. Gli venne quest' anno la curiosità di vedere questa sovrana dell' universo, o piuttosto ebbe l' ambizione d' esservi veduto, e di farvi ammirare la sua magnificenza, e le sue ricchezze col trionfarvi del tiranno, cioè del sangue Romano sparso in quella guerra civile. Contuttociò non ebbe nulla il suo trionfo, onde si potesse paragonare alla sontuosità de' gli antichi. Il Senato, ed il popolo furono ad incontrarlo, e fu sì grande la folla, che gli parve di vedere tutti gli abitanti della terra adunati in questa città. Vi fece il suo ingresso in mezzo de' suoi cortigiani e soldati sopra un carro risplendente d' oro e di gioie, e con un' aria e un contegno di affettata gravità, che lo fece disprezzare e deridere da' Romani. Nel visitare i diversi quartieri della città, vi ammirò le sue grandezze e magnificenze, come di gran lunga superiori all' idea, che sen' era formata sul rapporto e la celebrità della fama. Vi segnalò il suo zelo contro l' idolatria, col fare abbattere l' altare e il simulacro della Vittoria posto nel vestibolo del Campidoglio, tolto da Costante, ma ad istanza di alcuni Senatori pagani ristabilitovi da Magnenzio. E finalmente per lasciarvi qualche illustre memoria della sua magnificenza, diede i suoi ordini per lo trasporto a Roma del grande obelisco, con lo stesso disegno stato già trasferito dalla città d' Eliopoli nell' Egitto fino ad Alessandria. Giunto l' anno seguente a Roma, vi fu innalzato nel Circo massimo* ed è quello, che per ordine di Sisto V. diffottorato e ristabilito, serve tuttavia di ornamento della gran piazza della basilica Lateranense. Era-

* Baron. ad an.
157. n. 54.

ANN. 357.

LXVIII.

A istanza delle
dame promette
di rimandare a
Roma Liberio.
a Theodorit. l. 2.
c. 17.

Erano scorsi due anni, da che la Chiesa Romana era priva del suo legittimo Pastore rilegato per ordine di Costanzo a Berea nella Tracia. Trovandosi adunque in Roma l'Imperadore *, le più illustri matrone della città pregaron i lor mariti d'ottenere dal Principe il suo ritorno, minacciandogli di abbandonargli, e di portarsi in persona a trovare il loro amato Pastore. Essendocene essi scusati per timore di troppo offendere con una tal domanda l'animo di Costanzo, le persuasero a presentarne da loro stesse la supplica, conciossiachè o avrebbero ottenuto più facilmente la grazia, o almeno nonne farebbe loro avvenuto alcun male. Appresesi un tal consiglio, si presentarono all'Imperadore ne' loro più magnifici abiti, a fin d'essere da lui accolte, come persone di distinzione e di alto affare, con piacevolezza e rispetto. Scongiuratolo di aver pietà d'una sì gran Chiesa, esposta in assenza del suo Pastore alle incursioni de' lupi. Rispose loro Costanzo, che avendone la cura Felice, uomo idoneo ed attento, non le faceva bisogno d'altro Pastore. Ma avendogli esse replicato di non poter comunicar con Felice, per esser egli unito di comunione co' nemici del simbolo di Nicea; mossi di esse a pietà, promise loro il ritorno di Liberio, affinchè avesse unitamente con Felice della Romana Chiesa il governo. Ne fece subito spedir l'ordine; e per consolazione della plebe fatto leggere nel Circo quel suo decreto, esclamò il popolo, mettendolo in derisione, giusta essere, e convenevole la sua sentenza: Conciossiachè essendo gli spettatori divisi in due fazioni denominate da' due diversi colori, di cui si valevano per divisa i combattenti, ciascuna di esse avrebbe avuto il suo vescovo. E dopo essersi così burlati di quel rescritto, tutti ad una voce esclamarono: Un Dio, un Cristo, ed un vescovo. Mossi da queste voci degne della pietà de' Romani, promise loro l'Imperadore di rimandare a Roma Liberio: lusingandosi ^b, dopo aver di ciò concertato co' vescovi della Corte, che attediato il Pontefice dell' esilio, si farebbe piegato a comunicar con gli Ariani, e a condannare Atanasio.

Avreb-

a Sozom. lib. 4.
c. 11.

Avrebbe Costanzo desiderato ^a di fare una più lunga dimora in questa Metropoli dell' Imperio : ma per le frequenti nuove delle scorrerie de' gli Suevi nella Rezia , de' Quadi nella Valeria , e de' Sarmati nella Mesia superiore , e nella seconda Pannonia fu costretto a partirne , dopo esservisi fermato per un sol mese ; e tornato a Milano , indi per la via di Trento si portò nell' Illirico ; e si crede , essere stato presente in Sirmio , quando gli Ariani dell' Occidente in un de' loro Conciliaboli promulgarono un nuovo formulario di quanti n' erano stati finora pubblicati il più empio , e in cui vomitarono tutto il veleno della loro empietà . Dicono in esso ^b , che parendo esservi qualche differenza intorno alla Fede , dopo avere il tutto diligentemente discusso ed esaminato alla presenza de' religiosissimi vescovi e loro confratelli Valente , Ursacio , e Germinio ; avevano tutti riconosciuto per una cosa chiara e manifesta , e creduta da tutto il mondo , non esservi se non un Dio onnipotente , e l' unico suo Figliuolo , di lui generato prima di tutti i secoli . Che avendo poi altercato intorno al vocabolo di sostanza , cioè se il Figliuolo si dovesse dire Consustanziale , o almeno nella sostanza simile al Padre , essi avevano risoluto di sopprimere l' una e l' altra espressione , per non essere nè l' una nè l' altra nelle divine scritture , e per non potersi da noi sapere , nè spiegar la maniera , colla quale il Figliuolo è stato generato dal Padre . Non potere alcuno mettere in dubbio , che il Padre non sia maggior del Figliuolo in onore , in dignità , in chiarezza e maestà , e nello stesso nome di Padre ; attestando ciò lo stesso Figliuolo : „ Colui , che mi ha mandato , è maggiore di me „ . Niuno similmente ignora , essere il Padre e il Figliuolo , secondo la dottrina cattolica , due persone ; ed essere il Padre maggiore , e il Figliuolo soggetto al Padre , insieme con tutte le cose , che lo stesso Padre ha voluto essere a lui soggette . Non avere il Padre principio , ed essere invisibile , ed impassibile . Ma il Figliuolo esser nato dal Padre , Dio da Dio , lume dal lume :

Tom. VI.

V

nè

ANN. 357.

LXXI.

seconda formo-
la di Sirmio ,
a Ammian. l. 10.b ap. Hil. l. de
Synod. n. 11. ap.
At. ann. l. de Sy-
nod. n. 28. ap.
Soer. l. 2. c. 30.

ANN. 357.

nè poter conoscere la sua generazione se non il Padre. Tutte l'eccellenze, che in questa formola gli Eretici attribuiscono al Padre, gliele attribuiscono come sue proprie, ad esclusione del Figliuolo. Onde se predicano il Padre senza principio, ciò fanno per intimare, avere il Figliuolo avuto principio, cioè non essere eterno. Se lo predicano impassibile, con ciò vogliono insinuare, essere stato il Figliuolo, eziandio nella sua divina sostanza partecipe delle passioni della sua carne. Il che accennano più chiaramente, quando poco dopo parlando dell' Incarnazione, soggiungono, avere il Figliuolo di Dio preso un corpo di Maria Vergine, mediante il quale, e col quale ha insieme patito; volendo dare ad intendere, che della carne e dello spirito, cioè della divina natura di Gesù Cristo, si fosse formato un Dio passibile; come dello spirito e della carne si forma un uomo mortale, soggetto eziandio nello spirito a i dolori, e alle passioni del corpo.

LXX.

Calisto di Ofio.

Il principale autore di questo scritto pieno di bestemmie fu Potamio vescovo di Lisbona. Era da principio stato uno de' difensori della cattolica Fede. Ma era riuscito a Costanzo di fargliela abbandonare, col fargli dono d'una terra appartenente al fisco, di cui si era grandemente invaghito. Se gli era opposto col suo solito zelo il grand' Ofio, e lo avea diffamato per tutte le Chiese di Spagna come un prevaricatore, ed un empio. Il perfido vescovo per vendicarsene, con maggior premura e calore de' gli altri Arianî appreso Costanzo si adoperò per farlo bandire dalla sua Chiesa, e rilegare a Sirmio, ov' era già circa un anno, che si trovava in esilio. Non contenti di ciò Potamio, ed i suoi colleghi, e volendo in tutti i modi abbattere la costanza di quel grand' uomo, che fino all' età di cent' anni avea menato una vita irreprensibile, e degna del suo nome, ed era stato uno de' principali sostegni dell' Apostolica Fede, e dell' Ecclesiastica disciplina, ed era riguardato come padre de' vescovi, e de' concilj, tornarono ad infiammare contro di lui la collera di Costanzo:

il

a. Ath. Apol.
cent. Arian. n.
89. Ap. l. de Fide.
n. 5. hist. Arian.
n. 47. Soer. l. 2.
4. 31.

il quale senza riguardo nè alla memoria del gran Costantino suo padre, che lo avea sempre avuto in una somma venerazione; nè all'età e debolezze d'un uomo omai centenario, gli fece tali, e cotanto orribili violenze, che finalmente lo indusse a comunicar con gli Ariani, a condannare Atanasio, e a sottoscrivere alle bestemmie di Sirmio. Gran festa fecero della sua caduta gli Ariani, e parve loro, che avesse finalmente trionfato la loro causa, da che poterono vantarne l'approvazione d'un uomo di tanto merito e autorità, e celebrato per tutto il mondo per la sua singolare erudizione e dottrina. Ma in più d'un luogo dimostra s. Atanasio, quanto vano fosse il loro trionfo, e che in vece di gloriarsene, avrebbero dovuto arrostarsi, nè essere quella sua forzata sottoscrizione un argomento della verità della loro dottrina, ma un trofeo della loro empietà. Conciosiachè, dice il Santo, quantunque per breve spazio di tempo, atterrito dalle minacce di Costanzo, nè potendo più sostenersi contro la sua violenza e tirannica potestà, e reggere al dolore delle piaghe, colle quali crudelissimamente lacerarono la sue membra, e alle convulsioni d'una lunga e violenta tortura, abbia finalmente ceduto; nondimeno questo medesimo fatto dimostra, non aver lui sottoscritto contro di me, perchè non fosse persuaso della mia innocenza, o mi giudicasse reo de' delitti appostimi da' miei nemici; ma per non avere avuto in quella sua estrema decrepitezza, e imbecillità del suo corpo una mente vegeta, e un animo virile, per vincer gli ultimi sforzi della loro barbara crudeltà. S'è anche studiato il medesimo Santo di diminuire, quanto più gli è stato possibile l'enormità del suo fallo, riducendolo talora all'aver solamente, e per breve tempo comunicato con Valente ed Ursacio, e talora all'aver eziandio sottoscritto la sua condanna senza però mai incolparlo di avere approvato l'empio formulario di Sirmio, Ma s. Ilario, ed alcuni altri Scrittori non solamente lo accusano di aver sottoscritto quella scandalosa professione dell'A-

*HA. l. de sy-
med. n. 11. & l.
cont. Constant.
nn. 23. Phisad.
cont. Arian. So-
lon. l. 4. c. 8. &
12. Epiph. bar.
73. n. 14.*

ANN. 357.

riana eresia, ma d' esserne ancora stato unitamente con Potamio l' autore *, e chiama talora quello scritto i deliramenti di Osio. Può forse il Santo così averne parlato, perchè sotto il suo nome la divulgavan gli Ariani. Onde si legge d' Eudossio *, che avendo veduto la lettera d' Osio, nella quale ugualmente disapprovava e la parola Confustanziale, e quella di *simile nella ffsanza*, sene rallegro con sue lettere con Valente, Ursacio, e Germinio, quasi per opera loro si fossero ridotti nel buon sentiero gli Occidentali. Comunque ciò sia, ebbe Osio dopo la sua caduta la libertà di tornar nelle Spagne; ove Gregorio d' Elvira per cagione della sua prevaricazione si dichiarò suo nemico, e si separò dalla sua comunione, onde poi nè ricevè lettere di congratulazione da s. Eusebio vescovo di Vercelli * esule tuttavia per la Fede nella Tebaide. Secondo due Autori Luciferiani * fu Osio visibilmente colpito dalla divina giustizia, e terminò infelicamente i suoi giorni. Ma secondo s. Atanasio * che senza dubbio merita miglior fede, si ravvide del suo fallo; ed essendo vicino a morte, protestò nel suo testamento contro la violenza usatagli da gli Ariani, anatematizzò la loro eresia, ed esortò tutto il mondo ad averla in orrore. Abbiamo cziandio da s. Agostino *, esser lui morto nella comunione della Chiesa.

b ap. Hil. Frag.
11. n. 5.
c Faust. & Marcel.
cel.

d Hist. Ariau.
n. 45.

e L. cont. Parm.
c. 5.

LXXI.
Precisa caduta
di Liberio.

f Hist. Ariau.
n. 41. Apol. cont.
Arian. n. 89.
g Frag. vi. n. 4.
h L. de script.
Eccles. c. 97. & a' Romani di rimandar loro Liberio, tanto più questi si annojava del suo esilio, ed era impaziente di ricuperar la sua sede. Fortunaziano vescovo d' Aquileja, che dopo il

Nella caduta di Osio non ebbe fine la tragedia di Sirmio, ma l' ultimo e funestissimo atto ne fu la prevaricazione di Liberio, se dobbiam prestar fede alle istoriche memorie, che ne abbiamo in alcune Opere di s. Atanasio *, e ne' Frammenti di s. Ilario *, e alle testimonianze di s. Girolamo * e di Sozzomeno *, per non dir nulla del comun consenso de' più moderni Scrittori. Quanto meno si affrettava Costanzo di adempiere la promessa fatta a' Romani di rimandar loro Liberio, tanto più questi si annojava del suo esilio, ed era impaziente di ricuperar la sua sede. Fortunaziano vescovo d' Aquileja, che dopo il

Con-

* Exemplum epistolæ apud Sirmium per Osium & Potamium conscriptæ.

Concilio di Milano aveva prevaricato, e Demofilo di Be-
rea, ove era Liberio in esilio, accortisi della sua mala di-
sposizione, gli diedero la spinta, e lo fecero miseramen-
te cadere. Presentatagli Demofilo la formola di Sirmio, lo
indusse a sottoscriverla; ed essendo quel vescovo del par-
tito de' Semiariani, non è verisimile, avergli presentato
l'ultima di Potamio, ma la prima pubblicata in quella
città nel sinodo contra Fotino, in senso cattolico interpe-
trata da s. Ilario. Lo indussero eziandio a rinunziare alla
comunione di s. Atanasio, e ad abbracciar quella de' gli
Orientali; minacciandolo, se in tali cose non acconsenti-
va alla volontà di Costanzo, non solamente della conti-
nuazion dell'esilio ma di mali ancora più gravi, ed eziandio
della morte. Fatti Liberio simili passi, cotanto indegni della
fantità e autorità del suo grado, ne fece consapevoli con
sue lettere il Clero Romano, e l'Imperadore, nè però ot-
tenne da questo la desiata libertà; volendo forse Costanzo
altre prove più solenni ed autentiche della sua mutazione.
Lo soddisfece Liberio con una sua lettera a gli Orientali,
colla quale attestò loro di avere abbandonato Atana-
sio, da che avea conosciuto, esser lui stato da essi giu-
stamente prosritto; di aver con essi la comunione e
la pace; e di aver sottoscritto il loro formulario di Sir-
mio. E finalmente gli supplica di ottenergli la libertà, e
il ristabilimento nella sua sede. Oltre questa lettera a tutti
i vescovi dell'Oriente, ne scrisse un'altra a Ursacio, Va-
lente, e Germinio, i quali erano i più possenti alla Cor-
te, e i capi dell'Arianesimo nell'Occidente. E' ancor es-
sa d'un somigliante tenore. Loda il loro zelo per l'unità
della Chiesa, e il loro amor della pace. E ha questo di sin-
golare, che dichiara partecipi della sua comunione anche
Ausenzio di Milano, ed Epitteto di Centocelle, i soli
Ariani vescovi dell'Italia. Scrisse finalmente a Vincenzio
di Capua, stato già suo Legato, e del quale avea deplora-
to la caduta nel Concilio di Arles. Lo informa delle sue
presenti disposizioni, e lo prega di renderne anche parte-
cipi

ANN. 357. cipi tutti i vescovi della Campagna, e d' inviare alcuni loro Legati all' Imperadore, per ottenergli la liberazione dalla tristezza, onde sentivasi oppresso.

Spedirono in fatti i loro Legati i vescovi dell' Italia, i quali furono a Sirmio, ov' era l' Imperadore, nel tempo stesso, in cui vi vennero quei del Concilio d' Ancira, adunato da Basilio vescovo di quella città, per condannare la seconda formola Sirmiese, scritta da Potamio, e sottoscritta da Osio. Vi fu anche fatto venire dalla città di Berca Liberio. E avendo prevaluto appresso Costanzo il partito de' Semiariani, ad istanza di Basilio, d' Eustazio di Sebaste, e d' Eleusio di Cizzico, fu di nuovo costretto ad acconsentire alla suppressione della voce Confusoriale, e a dichiarare alieni dalla sua comunione quei, che negavano il Figliuolo di Dio in tutte le cose simile al Padre.

LXXII.
Giustificazione
del santo Padre
contro la comu-
ne opinione.

A questo prezzo, secondo la comune opinione, ottenne finalmente il Romano Pontefice la libertà: e tornato a Roma, fu incontrato con dimostrazioni d' estremo giubilo dal popolo*; ed entratovi come vittorioso e trionfante**, ne cacciò l' Antipapa Felice, odioso al medesimo popolo per la sua condescendenza a comunicar con gli Ariani. Or di qui appunto, cioè da questa giuliva accoglienza fatta dal Popolo Romano a Liberio, nasce il più forte motivo di dubitare, se vere sieno le cose, che si raccontano della sua infelice ed obbrobriosa caduta. Attacatissimo il Clero ed il popolo di Roma alla Fede del concilio Niceno, e al suo gran difensore s. Atanasio, e per l' opposto sommamente avverso dall' eresia; il principal fondamento del suo amore verso Liberio era stata la sua intrepidezza in sostenere la Fede, e in difendere l' innocenza; siccome il suo aborrimiento dalla persona di Felice nasceva dal non aver lui ripugnanza a comunicar con gli eretici. Come adunque avrebbe potuto questo Clero,
e que-

* Cui obviam cum gaudio populus Romanus exiit. Praef. Marcell. & Faust.

** Romanus quasi viscer intravit. Hier. Chron.

e questo popolo accogliere con tanta festa un uomo, il quale avesse preferito al simbolo di Nicea quello di Sirmio, che avesse abbandonato il santo Vescovo di Alessandria per unirsi con gli Orientali, e che si fosse avvilito fino ad abbracciare la comunione di Valente e d' Ursacio, d' Epiteto ed Ausenzio, nomi cotanto infami e detestabili in tutto l' Occidente? Ciascuno può immaginarsi con qual dolore, o piuttosto con quale orrore sarebbe stata letta nel concistoro la lettera di Liberio scritta da Berea al Prefetorio di Roma, per informarlo della sua prevaricazione, dell' avvilitamento della sua dignità, e delle sue mancanze a' più essenziali doveri del supremo capo di quella Chiesa, a cui la perfidia non aveva giammai avuto l' accesso; e perciò ancora ciascuno può giudicare, se dopo tante dolorose sconfitte lo avrebbero potuto ricevere come vittorioso, e fargli un incontro, che rassomigliasse a un trionfo. E' questo un grande argomento, per credere fabbricate da qualche Ariano impostore le lettere, che sotto il nome di Liberio a' vescovi dell' Oriente, a Ursacio, Valente, e Germinio, e a Vincenzio di Capua, si leggono ne' Frammenti di s. Ilario. Come altresì con invitate ragioni si dimostra, essere una mera impostura quella, che similmente porta il suo nome nella medesima Opera, e che si suppone da lui scritta nel principio del suo Pontificato a' medesimi vescovi dell' Oriente. I luoghi, ove parla s. Atanasio della caduta di Osio, e di Liberio, non senza gravissime conghietture si crede esservi stati aggiunti da qualche mano straniera. La sua storia de' gli Arianisti a' monaci, in cui si parla non solamente della caduta, ma ancora della morte di Osio, fu scritta, come vedremo, in un tempo, nel quale o non era ancor morto, o non ne poteva esser giunta in Egitto la nuova. E l' esservi detto contra la sincerità dell' istoria, non aver Osio sottoscritto contro Atanasio, e tutto il suo reato consistere in avere appena comunicato con Ursacio e Valente, è un ben chiaro argomento di non esservi stato dipoi aggiunto dallo stesso Santo quel

a Frag. iv. vid.
ib. not. Pub. Bened.

ANN. 357.

a Lib. 2. c. 15.

quel passo. Teodoreto trascrivendo nella sua storia ^a quel luogo dell' Apologia della fuga, ove s. Atanasio celebra le lodi di Osio, per rilevar maggiormente la fiera e temerità de' gli Ariani, che un sì grand' uomo avevano in varie guise velsato, perchè essendo ben consapevole delle loro calunnie, avea ricusato di sottoscrivere a' loro insidiosi rescritti; col far punto in queste parole, chiaramente dimostra, di non avervi letto quello, che segue della caduta del medesimo Osio, costretto a cedere come vecchio e debole di corpo alle molte piaghe, colle quali crudelissimamente straziarono le sue carni. Finalmente, che gli ultimi due paragrafi dell' Apologia contro gli Ariani vi sieno stati aggiunti alcuni anni dopo compiuta quell' Opera, è comun sentimento de' gli eruditi ^b. Nè voglio negare, che vi possano essere stati aggiunti, come essi dicono, dal medesimo Santo, purchè sene tolgano le due parentesi, in cui si parla della caduta di Liberio e di Osio, le quali non solamente imbarazzano il senso ^c, ma sono altresì direttamente contrarie a quello, che indi a poco de' medesimi vi si legge; cioè che Liberio ed Osio, e i loro colleghi vollero piuttosto soffrire gli estremi mali ^a, che tradire la verità, e il giudizio dato in suo favore; ed essere le loro sofferenze altrettanti monumenti e trofei innalzati contro l'Ariana eresia, e contro la malizia de' perfidi calunniatori; ed aver essi dato la norma e l'esempio a' posteri di combattere per la verità fino alla morte, e di avere in orrore l'Ariana eresia come nemica di Cristo, e persecutore dell' Anticristo, e di non prestare alcuna fede alle calunnie de' gli eretici contro la sua persona. Teodoreto, di cui non possiam dubitare, se abbia letto le Opere di Atanasio, e specialmente quelle, che maggiormente po-

tevano

b Vid. n. t. Bened. PP.

c Vid. Tillæus s. Athanas. not. 81.

^a *Ex his iterum sumat Liberium, & Hosium, eorumque suos, qui ... extrema pati maluerunt, quam aut veritatem, aut iudicium nostri gratia datum prodere ... sunt autem ea ipsa monumenta & cippi contra Arianam haeresim, & contra hyphanturum malitiam erecta. Sunt etiam forma & exemplar posteris nostris, ut pro veritate usque ad mortem decerent, Arianamque haeresim, Christo inimicam, & Antichristi prodromum perhorrescant, neque illis adversum nos loquentibus fidem habeant.*

tevano contribuire ad illustrare ed arricchir la sua storia, attribuisce il ritorno di Liberio alle premurose istanze fat-
tane a Costanzo dalle Romane matrone. Parla sempre con
elogio dello stesso Sommo Pontefice, e ora lo chiama ^a il ce-
lebratissimo Liberio, ora il glorioso Atleta della verità ^b, e
per toglierci ogni dubbio, che abbia finalmente oscurato la
celebrità del suo nome, parlando del suo ritorno a Roma,
gli dà il titolo di ammirabile: Dopo queste acclamazioni,
dice egli ^c, della Cristianissima plebe conformi alla giustizia
ed alla pietà, tornò a Roma l' ammirabil Liberio. Sulpizio
Severo, il quale s'è molto valuto de' Frammenti di s. Ilario
nel tessere la sua storia dell' Arianesimo ^d non dice una sola
parola del fallo di Liberio, e solamente osserva, essere stato
restituito a Roma per cagione delle sedizioni del popolo:
Non solamente nulla si legge di queste sedizioni ne' men-
tovati Frammenti, ma se fossero sincere le lettere, che
sotto il nome di Liberio oggidì compariscono in quella
informe raccolta, si dovrebbe positivamente escludere
un tal motivo: avendosi da esse, non essersi punto affret-
tato Costanzo di rimandarlo a Roma, ed essersi anzi mo-
strato difficilissimo, averlo per lungo tempo ritenuto a
Berea ed a Sirmio anche dopo di averlo indotto ad ubbi-
dire a tutti i suoi ordini, nè averlo finalmente rimesso in
libertà se non per le istanze fattegliene da Valente, Ursacio
e Germinio, da Vincenzio di Capua, e Fortunaziano, e
da' vescovi dell' Oriente. Socrate ancora, che del ritor-
no di Liberio non assegna ^e altro motivo se non la sedizio-
ne del popolo, che avea cacciato Felice, dimostra certa-
mente, non aver prestato veruna fede alla fama de' suoi
pretesi misfatti; anzi direttamente sembra combatterli
con attestare, averlo Costanzo suo malgrado restituito
a' Romani: poichè avrebbe il perfido Imperadore ciò fat-
to di buona voglia, se avesse prima trionfato della costan-
za del santo Padre, e gli avesse fatto comprare a prezzo
della sua coscienza, e del suo onore, la libertà.

ANN. 357.

^a Lib. 2. Hist.
c. 15.^b Ibid. c. 17. in
prime.^c Ibid. prop. fin.^d Vid. not. PP.
Bened. ad Frag.
2. n. 16.^e lib. 2. c. 37.

ANN. 357.

Siccome non può negarsi, essere antica la fama di questo fatto, così ancora non è da mettere in dubbio, che di essa non sieno stati i primi autori e promulgatori gli Arianî. Colla stessa impudenza, colla quale Eudossio, e gli altri Anomei ^adivulgarono in Antiochia, aver Liberio condannato le voci di Consustanziale, e di simile nella sostanza, possono i Semiariani loro nemici essersi vantati, aver esso bensì acconsentito alla soppressione del vocabolo Consustanziale, ma avere adottato l'espressione di simile nella sostanza. Ad una voce per opera loro divulgata per tutta l'Asia, può aver dato qualche credito s. Ilario, esule allora in quelle parti per la confession della Fede, e avergli data occasione di scrivere quelle parole contra Costanzo ^b: „Portasti dipoi fino a Roma la guerra, ne bandisti il suo vescovo: e, o te misero! che non so, se con maggiore empietà lo rilegasti, o gli desti la libertà di tornare nella sua sede „Può s. Ilario avere scritto di non sapere, se con maggior empietà avesse Costanzo bandito, o rimandato a Roma Liberio, per non aver saputo, se dovea prestar fede alle voci sparse d'essere stato il prezzo della conceduta libertà la prevaricazione di quel Pontefice. Su gli stessi falsi rapporti aver creduto lo stesso fatto eziandio s. Girolamo, tanto è più facile il persuaderlo, quanto che vediamo, aver esso ancora in altre occasioni troppo leggiermente prestato fede alle ciarle divulgate da uomini calunniosi; come si vede in quel ch'ei dice della ordinazione di s. Cirillo di Gerusalemme, secondochè diffamata l'avevano i suoi nemici. Finalmente, non essere stato fin da principio, e a' tempi ancora di s. Girolamo, certo quello, che si diceva della caduta di Liberio, ce ne somministra una chiara prova Rufino ^cove dice, di non avere alcuna certa notizia, se il ritorno di questo Pontefice a Roma dovesse attribuirsi, o all'aver esso acconsentito alla volontà di Costanzo, o alle istanze fattane al medesimo Imperadore dal popolo prima della sua partenza da Ro-

^a Soz. l. 4. c. 15.^b Lib. in Conf. m. 11.^c Hister. Eccl. 4.1. c. 27.

Roma. * Non ne avrebbe per certo dubitato, se la caduta di Liberio avesse letta nell' Opere di s. Atanasio, e ne Frammenti di s. Ilario.

ANN. 357.

Vedendosi gli Ariani sostenuti da tutta l'autorità della potenza Imperiale, e in possesso di quasi tutte le principali Chiese del mondo; e vedendo i più generosi e intrepidi difensori della cattolica Fede banditi, e dispersi per le più remote provincie, e gli altri meno coraggiosi, o vinti e abbattuti, o ridotti al silenzio, e a non poter più alzare la fronte, ed entrar con essi in battaglia; tutto ciò, dico, vedendo i perfidi Ariani, e specialmente quei, che più de' gli altri godevano de' favori della Corte, ed aggiungevano a lor talento l'animo di Costanzo, s'erano finalmente arrischiati a deporre la maschera, e ad esporre con maggior sincerità e franchezza di quello, che fatto avessero per l'addietro, l'empietà della loro dottrina. Avevano finora sotto diversi pretesti fatto la guerra a i cattolici, mostrandosi contenti di solo esiger da essi la condanna di s. Atanasio, il silenzio della parola Consultanziale, e di non essere sfuggiti com'eretici; e perciò avevano promulgato diverse professioni di Fede, le quali potevano essere interpretate in buon senso, nè parer discrepanti nella sostanza dalla dottrina del simbolo di Nicea. Tali erano stati gli artifizj, di cui s'eran valuti per mantenersi nella cattolica comunione quei, che per l'addietro abbi- am chiamati Eusebiani, piuttosto che Ariani, perchè non solamente si erano dimostrati alieni dal professare la pura dottrina di Ario, ma avevano altresì ne' loro sinodi condannato le sue più orribili ed esecrande espressioni. Ma alla fine, dopo il tentativo fattone inutilmente nel sinodo di Milano, avendo giudicato, essere omai venuto il tempo di comparir senza maschera sul teatro, avevano senza equivochi dichiarato i loro veri sentimenti nel secondo formulario di Sirmio. Non erano stati se non in pic-

LXXIII.
Premure de gli
Ariani, per far
ricevere la se-
conda formola
di Sirmio.

X 2

col

* Si v. da intorno a questo argomento la dissertazione di Mons. Gorgne, Canonico della Chiesa Cattedrale di Soissons, impressa in Parigi l'anno 1733.

ANN. 357.

col numero quei, che fatto avevano l'ardito passo. Ma essendo potentemente sostenuti alla Corte, s'erano lusingati di poter facilmente col loro esempio animare a dichiararsi quei, che credevano esser del loro partito, e costringere col terrore del loro nome ad approvar quella formola quei, che finora avevano perseverato nella sana dottrina. A tal effetto avevano tolto inviato quella seconda professione di Sirmio a' vescovi delle Gallie, e a quei dell'Oriente, non senza speranza di farla da' primi ricevere per la forza, e per l'ardire e le violenze di Saturnino di Arles; e tenendosi sicuri dell'approvazione de' secondi, specialmente per lo talento, e la prontezza a far male d'Eudossio d'Antiochia, e d'Aezio suo favorito, e d'Acacio di Cesarea.

LXXIV.
Si oppongono
loro i vescovi
delle Gallie.
a Hil. l. d. Synod. n. 2. § 93.

Quanto a' vescovi delle Gallie, andarono falliti i loro disegni. Nè l'esilio di s. Ilario, e di Rodano di Tolosa, nè le minacce, nè tutto il potere, nè tutta la guerra fatta loro da Saturnino avevano potuto avvilire il loro petto e coraggio sacerdotale. Non s'erano mai scordati dell'esempio e delle massime di s. Ilario, lo avevano accompagnato col cuore, e collo spirito nel suo esilio, ed avevano sempre avuto in orrore la comunione del tiranno di Arles. Essendo adunque così animati, e così ripieni del lume della celeste dottrina, tolto che loro fu presentata la confessione di Sirmio e lessero con orrore quel foglio, ed altamente lo condannarono, e fecero della loro vittoria consapevole s. Ilario, il quale fece poi, come vedremo, grandi applausi al loro trionfo. Volle specialmente segnalare in questa occasione il suo zelo s. Febidjo vescovo d'Agen. Conciossiachè non contento di aver rigettato insieme con gli altri vescovi della Fede infedele, come la chiama il medesimo s. Ilario, la Sirmiese empietà, volle eziandio di proposito confutarla con un libro, che tuttavvia si conserva, e nel quale abbiamo un illustre monumento della sua pietà, e del suo ardentissimo zelo.

Molto

Molto diversa accoglienza fecero allo stesso formulario di Sirmio alcuni vescovi dell' Oriente . Morto Leonzio vescovo di Antiochia ^a, Eudossio di Germanicia , il quale si trovava appresso l' Imperadore , o in Roma , o in altra parte dell' Occidente , invaghito di quella sede , tosto che ne ebbe appresa la nuova , si affrettò di tornar nella Siria ; e senza far palesè il suo disegno a Costanzo , ne ottenne da lui facilmente la permissione , col fargli credere , essere necessaria la sua presenza o alla sua Chiesa di Germanicia , oppure a quella di Antiochia nella imminente elezione . Intanto assicuratosi del favore de' gli eunuchi del palazzo , giunto ad Antiochia , si mise in possesso di quella Chiesa , spacciandone il consenso , e tal essere la volontà di Costanzo , senza prendersi soggezione nè delle leggi della Chiesa , nè dell' approvazione di Giorgio di Laodicea , e di Marco di Aretusa , i quali erano de' più ragguardevoli tra i vescovi della Siria , nè de' gli altri , a' quali per diritto apparteneva una tale elezione . Si vantava costui d' essere stato discepolo di s. Luciano . Ma l' empia dottrina , di cui era altamente imbevuto , l' aveva appresa nella scuola d' Aezio . Quest' Ateo (che tal era il suo soprannome) tolto che intese l' intrusione d' Eudossio nella cattedra di Antiochia , vi si portò dall' Egitto , ove Giorgio , l' usurpatore della Chiesa Alessandrina , lo aveva ammesso ad esercitare le funzioni del diaconato , benchè Leonzio predecessore d' Eudossio , che lo avea promosso a quel grado , fosse anche stato costretto a deporlo per le minacce fattegli da Flaviano , e Diodoro di Tarso (i quali , benchè cattolici , comunicavano con gli Ariani) di separarsi dalla sua comunione , se non avesse cacciato dal clero un tal uomo , che non istudiava di segnalarli se non per la sua empietà . Eudossio intrusosi nella Sede Apostolica come un ladro ^b si mise a devastar quella vigna come un furioso cinghiale . Laddove Leonzio , per non alienare dalla sua comunione i cattolici , avea molte cose in grazia loro dissimulato , e nascoso al possibile la sua malvagità;

ANN. 357.

LXXV.

Eudossio usurpa la Sede di Antiochia suo Sinodo per stabilire la pura dottrina di Ario.

a *Secr. L. 3. c. 37.*
Sez. L. 4. c. 12.

b *Throd. Hist.*
L. 3. c. 25.

ANN. 357.

vagità; quegli apertamente infuriando contro la dottrina de' gli Apoitoli . con ogni genere di calamità vessava coloro , che avevano il coraggio di contraddirlo , e per un tal motivo molti ne cacciò dalla sua Chiesa .

Come degno e fedel discepolo d' Aezio , sostenendo anch' esso il puro Arianesimo , ed insegnando , come Ario , essere il Figliuolo di Dio stato creato , e tratto dal nulla , ed esser dissimile al Padre ; ciascuno può immaginarsi , qual compiacenza provò in veder finalmente una tal dottrina stabilita nel formulario di Sirmio . Per dare a questa formola un maggior peso di autorità ^a congregò subito un sinodo ad Antiochia di vescovi imbevuti de' medesimi sentimenti , del cui numero erano Acacio di Cesarea nella Paletina , e Uranio di Tiro . Superarono l' audacia di quei di Sirmio i vescovi di Antiochia ; avendo questi condannato insieme colla Consustanzialità , la similitudine della sostanza ; laddove quegli si erano contentati di solo ordinarne il silenzio . Nondimeno può essere , che non abbia mentito Eudossio col far credere a' suoi colleghi , tal essere stata la mente de' Prelati di Sirmio . Ma fu una sua insigne calunnia il divulgare ^b , che anche Liberio condannava il vocabolo , Consustanziale , e confessava il Figliuolo di Dio dissimile al Padre . Per ordine di questo sinodo si crede aver Eudossio scritto la lettera di ringraziamento a Valente , a Ursacio , e Germinio . congratolandosi con essi per essere così ben riusciti nell' affare di Osio , ed essere stati per opera loro ridotti alla sana dottrina i vescovi dell' Occidente . Si adoperò eziandio in questo medesimo sinodo Eudossio ^c per ristabilire nelle funzioni del diaconato Aezio ; ma non potè riuscircgli ; tal era l' odio contro di lui d' ogni genere di persone . Gli stessi Ariani ^d , bench' ei non avesse una dottrina in sostanza diversa dalla loro , nondimeno lo condannavano , e lo cacciavano dalle lor Chiese , o per la sua temerità in proporla sotto il più orribile e detestabile aspetto ; o perchè si arrossivano di avere nella loro comunione un uomo di cotanto perdu-
ti e

^a *Sez. ub. sup.*^b *Ibid. c. 15.*^c *Scer. ub. sup.*^d *Ath. lib. de Synod. n. 32.*

ti e depravati costumi * che riguardava le azioni infami come necessità naturali le più innocenti . ed insegnava a' suoi discepoli di non chiedere a Dio verun'altra cosa se non la Fede , nè parlava mai loro di digiunare , nè di osservare i divini precetti , nè di menare una vita grave ed austera . Avea contuttociò la sfacciataggine di vantarsi ^b avergli Dio rivelato quello , che aveva tenuto nascoso a' suoi medesimi Apostoli , e ad ogni altra persona fino a' suoi tempi . Anzi di più si gloriava ^c di conoscere chiaramente , e di comprendere la maestà della divina grandezza , e di avere una più chiara notizia di Dio , che non avea di se stesso . Comunicò questa insania a' suoi discepoli gli Anomei , che non avevano minore orgoglio di lui . Tal era il favorito d' Eudossio , il quale non cessò mai di proteggerlo , quanto però glielo permisero i suoi interessi , e il timore di non offender Costanzo .

ANN. 357.
Epiph. Har. 76.

^b *Vid. ap. Th'o-
dorst. l. 3. c. 11.*

^c *Epiph. ibid.*

Quando pareva , a considerare umanamente le cose , che l' errore fosse per prevalere contro la verità , e le porte dell' inferno contro la Chiesa , dispose Iddio per un effetto miracoloso della sua provvidenza , che tra i superbi giganti , che parevano omai sul punto di por l' ultima mano alla torre di Babilonia , nascessero crudelissime divisioni , e cominciassero a farli scambievolmente la guerra . Quei , che Eudossio cacciati avea dalla Chiesa di Antiochia ^d per essersi opposti a' suoi malvagj disegni , ricorsero a Giorgio di Laodicea : il quale , o disgustato di Eudossio per la sua violenta intrusione in quella sede , o perchè avesse in orrore le sue bestemmie , e quelle di Aezio ; uditi i loro lamenti , diede loro una lettera , indirizzata a Macedonio di Costantinopoli , a Basilio di Ancira , a Cecrope o Cecropio di Nicomedia , e ad Eugenio di Nicea , del seguente tenore : „ Il naufragio d' Aezio sta per sommergere tutta la città di Antiochia . I discepoli dell' esecrabile Aezio . che voi stessi notati avete d' infamia , sono da Eudossio promossi nel clero , e lo stesso eretico Aezio è appresso di lui con un grandissimo onore . Soccorrete dunque

LXXXVI.
Lettera contra
di lui di Gio-
gio di Laodicea.

^d *Soz. l. 4. c. 13.*

ANN. 357.

dunque ad una sì gran città, affinchè il suo naufragio non si tiri dietro quello di tutto il mondo. Adunatevi insieme col maggior numero di vescovi, che sia possibile, a effetto di costringere Eudossio a cacciare Aezio dalla Chiesa di Antiochia, e ad escluder dal clero quanti de' suoi discepoli vi sono stati promossi. Se egli seguita ad insegnar con Aezio, essere il Figliuolo di Dio dissimile al Padre, e quei, che così osano di parlare, son preferiti a coloro, che sentono diversamente, è perduta, come ho già detto, la città di Antiochia „.

LXXXVII.
Concilio di An-
cira de' Semia-
riani.

a *Mil. lib. de
Syned. n. 3.*

b *Vid. ap. Epiph.
Har. 73.*

Basilio, il quale per la dedicazione d'una basilica, che avea fatta edificare, aveva adunato molti vescovi delle vicine città ad Ancira; ricevuta questa lettera, e udite le proteste de' gli Antiocheni contro le bestemmie d'Eudossio, celebrò subito un concilio. E letto primieramente quel foglio, per maggiormente animare i suoi colleghi a condannare l'empia dottrina d'Eudossio ed Aezio, propose loro l'esempio de' vescovi delle Gallie ^a de' quali era già pervenuta fino nell'Asia la fama, con qual coraggio avessero condannato la bestemmia di Sirmio. La loro prontezza ad opporsi a' nuovi sforzi dell'empietà coprì di confusione i vescovi del concilio: i quali si arrossirono di averla nutrita fra loro, e permessole di ridurfi a maturità. Essendosi adunque ancor essi determinati di opporre alla propagazione del pernicioso contagio qualche opportuno rimedio, scrissero una lunga lettera sinodale ^b a tutti i vescovi, e nominatamente a quelli della Fenicia; nel cui principio raccontano, come cessate le persecuzioni de' gl' Infedeli, e repressa nel loro sinodo di Costantinopoli l'eresia di Marcello, ed esposta ne' sinodi di Antiochia per la dedicazione del tempio, e in quello di Sardica (così appellano il loro conciliabolo di Filippopoli) e in quello di Sirmio contra Fotino, copiosamente la Fede; eglino si erano lusingati di poter vivere in pace, e attendere quietamente, sotto gli auspicj del religiosissimo Imperadore Costanzo, alle funzioni dell'ecclesiastico ministero. Che avendo poi
inteso,

inteso, come alcuni, a ciò istigati dal diavolo, si studiavano di corrompere la sincerità della Fede col ritrovamento di alcune voci profane contro la naturale generazione del Figliuolo di Dio, e le scintille della loro empietà andavano spargendo in Alessandria, in Antiochia, nella Lidia, e nell'Asia; essi avevan creduto, che ad estinguere questo fuoco, avesse dovuto bastare la vigilanza de' vescovi attenti alla difesa della Chiesa. Ma che fatti poi consapevoli sì dalle persone che venivano da quelle parti, sì per le nuove, che ricevute avevano dall' Illirico, che gli autori di questo male davano opera a propagarlo, e sempre più stabilirlo, avevano giudicato di non dovere più lungamente temporeggiare. Laonde ricevuta la lettera di Giorgio di Laodicea; benchè già fosse imminente la solennità della Pasqua, s'erano subito congregati, ed avevano risoluto di stendere una nuova formola più prolissa di tutte le precedenti, per ispiegarvi con maggior distinzione la dottrina della Chiesa Cattolica intorno alla santissima Trinità. Dopo il racconto di tali fatti si applicano nella medesima lettera a dimostrare con lunghi ragionamenti, non poter essere in Dio una vera e naturale generazione, nè una vera paternità, e figliuolanza senza una perfetta similitudine tra l'eterno Padre, e il suo divino Figliuolo. Aggiunsero finalmente alla stessa lettera un gran numero di capitoli o definizioni di Fede, per stabilire la distinzione delle divine Persone, l'eterna generazione del Verbo, e la sua perfetta similitudine, eziandio secondo la natura ed essenza col Padre. Diciotto sono questi capitoli appresso s. Epifanio ^a dodici in s. Ilario ^b, ed in Vigilio di Tapse ^c. Si crede, esser nata questa diversità dall'averne soppressi alcuni nella copia ^d, che ne apportarono a Sirmio.

Di questo numero, cioè di quei, che non osarono di pubblicare, fu certamente il decimo ottavo, nel quale avevano profferito l'anatema contra chiunque appellasse il divin Figliuolo Consustanziale, o della stessa sostanza

Tom. VI.

Y

col

^a ub. sup. n. 12.
^b ub. sup. n. 10.
^c seq.
^d l. 5. cont. Eutych. n. 3.
 d. Hil. ibid. n. 13.

290.
 LXXVIII.
 Altro Concilio di Sirmio.

ANN. 358.

col Padre. Ond'è, che s. Ilario, non ostante tutte le lodi date al concilio di Ancira, si credè in obbligo di protestare, di non averne approvato se non quelle sole definizioni, che i Legati del sinodo pubblicate avevano in Sirmio, ed aver sostenuto, esser queste tutte Cattoliche, almeno quanto al suono, e alla forma esteriore delle parole, comunque fosse dell'interno sentimento e della mente de' loro autori. Furono destinati dal sinodo a portare a Sirmio, ov' era in questi tempi l' Imperadore, la nuova definizione di Ancira ^a Basilio vescovo di questa città, Eustazio vescovo di Sebaste nell' Armenia, Eleusio di Cizico, e un certo Leonzio prete, stato già uno de' gli eunuchi ed uffiziali della Corte Imperiale: i quali eziandio presentarono a Costanzo una lettera, colla quale l' informavano appieno de' gli attentati d' Eudossio. Furono accolti dal Principe ^b con grande onore i Legati: e da essi avvertito del precipizio, in cui l' avevano spinto Ursacio e Valente, e gli altri vescovi Ariani, riconobbe il suo errore, e confessò la sua ignoranza. La confessarono eziandio ^c forzati dall' esempio e dall' autorità del Sovrano gli stessi autori del secondo formulario di Sirmio, e a quei di Ancira addussero per iscusà di avere ordinato il silenzio di *simile nella sostanza*, perchè avevan creduto, ciò valere lo stesso, che la parola Consustanziale. Vedendo i Legati sì ben disposte in favor loro le cose, chiesero, ed ottennero da Costanzo la celebrazione d' un nuovo Sinodo de' vescovi, che erano allora alla Corte. In esso fece Basilio ^d un lungo ragionamento sopra la Fede, e per provare, essere il Figliuolo di Dio in tutto e per tutto simile al Padre. Vi fu letta ^e ad istanza d' Ursacio, di Valente e di Germinio una lettera, che avean portata d' Ancira sopra le voci Consustanziale, e simile nella sostanza, e vi rigettavan la prima, perchè la interpretavano in un mal senso, perchè era stata già rigettata da un sinodo di Antiochia contro Paolo Samosateno, e perchè non n' era fatta menzione nelle divine scritture. Animati adunque d' un ugua-

^a *Sextom. Thordedit. ub. sup. Hil. ibid. n. 90.*

^b *Hil. ibid. n. 78.*

^c *ibid. num. 63. 79.*

^d *Philost. l. 4. c. 3.*

^e *Hil. ibid. n. 81.*

le zelo i Legati, e di proscrivere, o almeno di seppellire sotto un forzato silenzio la parola Consultanziale, e di confacciar l' espressione di *simile nella sostanza* ^a presentaro- ^a *Sozom. ub. sup.* no al sinodo una raccolta di diverse definizioni, cioè quella del Concilio Antiocheno appellato della dedizione, quella del Sirmienle contra Fotino, e quella dell' antico sinodo di Antiochia contra Paolo di Samosata. E finalmente costrinsero a sottoscrivere il loro formulario di Ancira, oltre i vescovi dell' Oriente, e quei della Pannonia, e dell' Illirico, anche quattro dell' Affrica, che vi si trovaron presenti, i cui nomi erano Atanasio, Alessandro, Severiano, e Crescente. Non avevano i deputati di Ancira gran motivo di fidarsi di quella forzata sottoscrizione di Ursacio, e di Valente. Ma come osserva s' Illario ^b, essendo sì grande il numero de' vescovi, che bestem- ^b *ibid. n. 83.* miavano in quelle parti, parve loro di doverli contentare, di trarne alcuni da quello numero con qualche segno, quantunque equivoco, di penitenza.

Avevano i deputati del Concilio di Ancira nel loro ar- ^{LXXIX.} rivo trovato a Sirmio un certo prete Antiocheno per nome Astalio ^{Lettera di Co-} ardentissimo difensore d' Aezio. ^{stanzo} inviatovi da Eudossio per fare approvar da Costanzo la sua intrusione nella ^{contro} cattedra di Antiochia. ^{Eulossio.} Spedito felicemente l' affare, era ^c *Sozom. ub. sup.* sul punto di tornar nella Siria con lettere favorevoli per l' intruso. Ma scoperti per opera de' Legati gli attentati d' Eudossio, ritirata l' Imperadore dalle mani d' Astalio la prima lettera, ne scrisse un' altra ^a piena d' invettive, e di ^b *ibid. c. 14.* minacce contra il medesimo Eudossio, e contro Aezio, e contra tutti i seguaci della loro eresia. Nega in essa d' avere inviato Eudossio ad occupare la cattedra di Antiochia, e condanna di cupidigia, e d' ambizione di dominare, e godere di più ample rendite, e come effetto d' un animo sempre mutabile e inquieto, il suo passaggio dalla Chiesa di Germanicia a quella metropoli dell' Oriente. Chiama la fazione d' Aezio una truppa di vagabondi e di ciurmadori, ed una fucina di scelleraggini e d' empietà. Detesta

ANN. 358. la loro temerità in negare, essere il nostro Salvatore vero Figliuolo di Dio, e secondo la sostanza simile al Padre. Proibisce loro d' intervenire alle adunanze e funzioni pubbliche della Chiesa, e gli minaccia di più gravi pene, se non desistono dal lor rabbioso furore. Si duole, che per la ordinazione di tali persone sia contaminato ed infetto l' ordine clericale. Vuole, che sia bandita la fraudolenta fazione, nè più occupi i divini troni: ma per l' opposto compariscano in pubblico gli alunni della verità, e si facciano arditamente vedere quei, che cacciati dalle patrie sedi, ritenuti n' erano dal timore. Termina finalmente la lettera con questo memorabile avvertimento, che niuno più di lui trascurava, e mostrava di avere in minor pregio „ E' dovere delle persone dabbene di persistere immobili nella Fede de' Padri, nè alcuna cosa di più curiosamente indagare. Onde esorto quei, che benchè tardi sono usciti dal baratro di quell' errore, di abbracciar la sentenza, che vescovi dotti, e maestri in divinità hanno secondo le regole, e con buon ordine promulgata „

LXXX.
Divisione dell'
eresia in diversi
partiti.

Conciliatosi in questo modo Basilio co' suoi colleghi l' animo di Costanzo, imprese a fare una crudel guerra a' capi del contrario partito: e così l' Ariana sinagoga restò divisa in due potenti fazioni, le quali scambievolmente si fecero una non men furiosa persecuzione di quella, che fatto avevano, e proseguirono a fare contra i difensori della cattolica Fede. Fu il primo partito appellato de' puri Ariani, perchè in esso s' insegnava, e sosteneva la dottrina di Ario, qual era da lui stata senza palliamenti ed equivochi divulgata nel principio della sua apostasia dalla Fede. Fu anche appellato de' gli Aeziani, e de' gli Eunomiani da' nomi de' suoi principali sostenitori, i quali furono Aezio, e il suo discepolo Eunomio; e finalmente de' gli Anomei, per aver preso ad apertamente difendere, come un secondo principio di tutte le loro empietà, la dissomiglianza del divin Figliuolo dal Padre. Fu il secondo partito appellato de' Semiariani, perchè se per una
parte

parte si distinguevano da' puri Ariani col detestare , e altamente condannare le più orribili bestemmie di Ario , per l'altra non convenivano co' Cattolici nel confessare la Consustanzialità delle divine Persone ; contenti di appellarle simili in tutte le cose , e principalmente nella sostanza . Capi di questo secondo partito furono il mentovato Basilio , e Giorgio di Laodicea . Siccome parean costoro tenere una sentenza o strada di mezzo fra i Cattolici , e gli eretici ; così i Padri non hanno formato di essi un concorde ed uniforme giudizio . Alcuni ^a gli hanno tacciati d'eretici , e ne hanno fatti una setta d' uomini aliena dalla cattolica comunione . Alcuni ^b gli hanno tenuti per cattolici , e per fratelli ; benchè secondo la loro varia condotta abbiano talora sospettato della sincerità del loro animo , e della loro credenza . Taluni di essi , che per amor della pace , e per facilitare la conversion de gli eretici , si astenevano dalla voce Consustanziale , son dalla Chiesa annoverati fra i Santi , come s. Melezio Antiocheno , s. Cirillo di Gerusalemme , e s. Eusebio di Samosata . Ma di quei , che o per odio contra il concilio Niceno , o per mero spirito di contenzione , non solamente tacevano , ma si mostravano eziandio propensi a condannar quella voce , come avevano fatto quei del concilio di Ancira , davano qualche motivo di dubitare , che sotto la speciosa espressione di simile nella sostanza non ascondessero il lievito d' una men sincera dottrina . Alcuni di questi si renderono odiosi alla Chiesa , e formarono propriamente la setta de' Semiariani , con intimare la guerra alla divinità dello Spirito Santo , e parlando , o fingendo di cattolicamente parlare della seconda Persona , proferivan contro la terza tutte quelle orrende bestemmie , che Ario avea vomitate contro l'eterna generazione del Verbo . Furono capi di questa setta Macedonio di Costantinopoli , onde furono appellati Macedoniani , Eustazio di Sebaste , Eleusio di Cizzico , e Maratone di Nicomedia , de' quali a suo luogo avrem più ampia occasione di ragionare ; non avendo essi dato prin-

^a *Avell. trall. confut. hypocris. Melet. int. Opera 1. At. b. Epiph. har. 73. Hier. Chron. b Athan. l. de synod. m. 41. Hil. l. de synod. c. alii.*

ANN. 358. principio se non indi a due anni a seminare questa nuova zizzania, per soffocare interamente, se fosse loro riuscito l'intento, la buona semenza della dottrina Evangelica circa il misterio dell' augustissima Trinità. Basilio adunque, occupato, come abbiamo detto, l'animo di Costanzo, com'era d'indole iervida, non tenne alcuna misura nel perseguitar gli Anomei, e valendosi dell'autorità e del credito, che si era acquistato alla Corte, indusse i pretetti, i giudici, e i magistrati a maltrattargli, a cacciarli dalle Chiese, a bandirgli, a far loro soffrire diversi generi di supplizj, a dargli in balia de' soldati carichi di catene, e a confinarli a suo arbitrio in diverse città o provincie. Fino al numero di settanta furono cacciati in esilio. Aezio, ed Eunomio rilegati furono nella Frigia; il primo a Pepuzza, la nuova Gerusalemme de' Montanisti, e il secondo a Migda sul fiume Singara. Teofilo l'Indiano, il proieta e l'apostolo di Filostorgio, ad Eraclea nel Ponto, ed Eudossio, abbandonata Antiochia, si ritirò nell'Armenia. Molti vescovi o persuasi dalle ragioni, o cedendo alla forza delle minacce, si arrolarono sotto le insegne di Basilio: e uno di essi fu Macedonio, benchè per l'addietro piuttosto si fosse mostrato propenso nella sentenza d'Eunomio.

LXXXI.

Premure di Basilio per la convocazione di un nuovo sinodo.
b Athan. lib. de Syned. n. 6. S. 2. l. 4. c. 16.
c Athan. ibid. n. 2. § segg.

Di tutto ciò non contento lo spirito inquieto di Basilio, e ambizioso di far condannare con maggior solennità e di finir di atterrare sotto più gravi e sonori colpi i suoi nemici^b, cominciò ad insinuare a Costanzo la convocazione d'un nuovo, e più solenne concilio: nè vi si oppose ro gli Anomei^c (i quali per lo favor de' gli eunuchi imperiali ben tosto si ristabilirono nella grazia del Principe) godendo, che tuttavia si dovesse porre in questione, in qual modo facesse d'uopo a' Cristiani di credere in Gesù Cristo. Avrebbe voluto Costanzo destinare per la convocazione del nuovo sinodo la città di Nicea. Ma vi si oppose co' suoi colleghi Basilio, e a loro istanza fu eletta quella di Nicomedia; e fu stabilito, che di tutte le
 - pro-

province quei soli vescovi fossero per un tal giorno colle lettere dell' Imperadore invitati al Concilio , i quali fossero dotati di maggior saviezza e prudenza , e in maggior credito per la loro dottrina , e facoltà e prontezza di ragionare ; dimodochè eglino v' intervenissero a nome di tutti i vescovi delle loro provincie . Già s' erano molti di loro messi in viaggio , quando giunse loro la nuova dell' orribil tremoto , e funesto incendio ^a , ond' era stata sotto le sue rovine sepolta , e ridotta in una maceria di sassi , e in una gran massa di cenere quella insigne città , colla morte della maggior parte de gli abitanti , e di Cecrope loro vescovo , e d' un altro del Bosforo ; di cui c'è incognito il nome . Era stato rivelato dal cielo , e predetto questo funesto caso ad un sant' uomo per nome Arsacio , di nazione Persiano ; il quale essendo stato il primo custode de' leoni imperiali , e avendo poi confessato generosamente la Fede nella persecuzione di Licinio , lasciato l' impiego , s' era ritirato a far vita monastica in una delle torri di Nicomedia . Fatto adunque consapevole per divina rivelazione dell' imminente calamità , era subito corso alla chiesa per avvisarne i chierici , ed esortargli a placare l' ira divina , e divertire con fervorose preghiere il soprastante flagello . Ma benchè ei fosse in gran credito pe' suoi molti miracoli , e specialmente per l' imperio esercitato sopra i demonj ; contuttociò in questa occasione non gli fu data retta , e fu schernito come un visionario e un ridicolo : come suole accadere , quando Iddio vuol punire pe' suoi peccati alcun popolo ; il che pur troppo meritava quella città , ond' erano usciti nel principio di questo secolo i sanguinosi editti contro la religione di Cristo , e che era stata , cessate quelle persecuzioni , la prima sede , e il principale appoggio dell' Ariana eresia . Tornato Arsacio nella sua torre , e postosi in orazione , pregò istantemente il Signore di mandargli la morte prima di veder le rovine di quella città , ove aveva avuto la sorte di venir in cognizion del suo nome , e di apprendere la cristiana filosofia . Furono esaudi-

ANN. 358.

^a *See. ibid. Lib. 8. Orat. 8. Greg. Nyss. de Vit. Ammian. l. 17. & alii.*

te

ANN. 358.

te le sue preghiere. Onde cessato il tremoto, benchè fosse restata in piedi la torre, fu trovato morto nella medesima positura, in cui s'era messo ad orare. Lo stesso tremoto si stese nell'Asia, nella Macedonia, e nel Ponto, ove lasciò orrendi vestigi delle sue furiose scosse nelle aperture de' monti, e ne' danni, che ne soffrirono fino a 150. città. Ne fu anche notabilmente danneggiata la città di Nicea, e tutto il suo territorio; e la fama, solita di amplificare simili eventi, divulgò, esser ella stata interamente abbattuta, insieme colle città di Perinto, e di Costantinopoli nella Tracia.

LXXXII.
Intimazione di
due concilj, uno
per l'Oriente,
l'altro per l'Occidente.

a Sox. n. 6. sup.

Impediti i vescovi per un tale accidente di passar oltre, alcuni di essi attesero nuovi ordini di Costanzo ^a e alcuni gli significaron per lettere i loro sentimenti circa la Fede. Sturbato l'Imperadore, ed incerto di ciò che dovesse risolvere, scrisse a Basilio, per intendere il suo parere intorno al concilio. Lodò questi nella risposta, che gli fece, la sua pietà, e dopo averlo consolato con esempi tratti dalla Scrittura su la rovina di Nicomedia, lo confortò ad accelerare la celebrazione del sinodo, per essersi già i vescovi messi in viaggio, e gli propose la città di Nicea come a lui grata, per essere stato questo il suo primo disegno. Scrisse adunque nuove lettere a' vescovi l'Imperadore, ordinando loro di trovarsi tutti per lo principio della seguente state a Nicea, e che coloro, i quali per motivo d'infermità far non potevano quel viaggio, vi mandassero alcuni de' loro preti o diaconi, i quali fossero testimonj della loro sentenza, intervenissero in vece loro alle deliberazioni del sinodo; e che formati con unanime consentimento i loro decreti, gl'inviassero per mezzo di dieci deputati per parte dell'Oriente, e altrettanti per parte dell'Occidente alla Corte, affinch'ei potesse diffaminarli, e vedere, se avessero giudicato conformemente alla regola delle divine Scritture, e dare gli ultimi ordini per la conclusione di questo affare. Era tutto il mondo in attenzione ^b di veder tutti i vescovi adunati per la

^a Athan. l. de
synod. n. 3.

la celebrazione del sinodo in un sol luogo; quando in un subito si divulgò la nuova di doverli separatamente adunare gli Occidentali a Rimini, e gli Orientali in alcun' altra città dell' Oriente. Furono autori di questa separazione i capi del partito de' gli Anomei, co' quali per gli artifizj d' Eusebio il capo de' gli eunuchi Imperiali, s' era placato l' Imperadore, ed erano tornati ad avere appresso di lui facile accesso. Dopo il bando d' Eudossio, e de' gli altri di quella setta^a, Patrofilo di Scitopoli, Narcisso di Neroniade, Acacio di Cefarea, ed alcuni altri s' erano portati alla Corte; e trovato Costanzo a Singiduno nella Mesia, della qual città era vescovo Ursacio, e fattigli de' gran lamenti della condotta di Basilio di Ancira, non solamente da lui ottennero la revocazione del bando, ma unitamente col medesimo Ursacio, e Valente, e Germanio, gli fecero altresì aggradire la separazione del sinodo; ponendogli in considerazione di diminuire in questo modo e l' incomodo a tanti vescovi, e le spese al pubblico erario, d' un così lungo viaggio. Ma il loro vero motivo fu, che quasi tutti i vescovi dell' Occidente, eccettochè un piccol numero, erano per la difesa della Fede Nicena, e molti di quei dell' Oriente per la formola d' Antiochia de' Semiariani; nè dubitando, che tutti si farebbono uniti a condannar le bestemmie de' gli Anomei, nè avrebbero essi potuto turbar l' unione d' un sì gran numero; con ottenerne la divisione, si erano lusingati di poter almeno in uno di essi prevalere, e co' loro intrighi riportar la vittoria. Essendo ancora indeciso, in qual città congregar si dovessero gli Orientali, Costanzo con sue lettere diede la commissione a Basilio, di scriverne, e domandarne il loro parere a' gli altri vescovi dell' Oriente. Lo stesso Costanzo avea deposto il pensiero di convocargli a Nicea^b per cagione de' gravi danni, che il tremoto avea cagionati in quella città, e in tutto il suo territorio. Il che avea disposto la Provvidenza, affinchè non si cominciasse a confondere il gran Concilio Niceno col conciliabolo de' gli

ANN. 358.

^a Philoſ. l. 4. c. 10.^b Theodor. l. 1. c. 26.

ANN. 358

a Philoſ. l. 4
c. 111.b Hil. l. de ſy-
nod. n. 8.LXXXIII.
Libro de' ſinodi
di s. Ilario.
c n. 1. & ſegg.

d num. 5.

e num. 6.

f PP. Bened.
vit. s. Hil. n. 30.
& Pref. ad hunc
lib. n. vi. Crill.
tom. v. Bib. de
s. Hil. n. v. n. 3.

eretici, come gli Ariani s' erano meſſi in poſſeſſo di ſpaciare per lo vero Concilio di Sardica il loro conciliabolo di Filippopoli. Alcuni de' veſcovi conſultati da Baſilio propoſero Tarſo nella Cilicia *, ma vi ſi oppoſero Eudolfio ed Aezio, forse per cagion di Silvano, che n' era veſcovo, ed uno de' più acerrimi del partito de' Semiariani; e per cagion di Baſilio farà eziandio ſtata eſcluſa la città di Ancira, ove correva voce ^b doverſi tenere il concilio de gli Orientali, nello ſteſſo tempo che i veſcovi dell' Occidente lo celebberbbero a Rimini, quando s. Ilario ſi applicò a ſcrivere il ſuo libro de' ſinodi; cioè nel tempo, in cui duravano tuttavia queſte negoziazioni, nè era ancora ſtata determinata la città di Seleucia.

Diedero al ſanto Confeſſore occaſione ed impulſo a ſcrivere queſto libro le lettere, che avea ricevute da' veſcovi delle Gallie, * onde avea conoſciuto la loro coſtanza nella Fede e nella ſua comunione: la loro avverſione dall' ereſia, e il coraggio, col quale avevano condannato l'empio formulario di Sirmio. Lo avevano eziandio richieſto alcuni di quei prelati ^d di voler loro ſignificare, qual ſoſſe la mente e lo ſcopo de gli Orientali in pubblicare tante profeſſioni di Fede, e quale intorno ad eſſe ſoſſe il ſuo ſentimento. Volendo adunque ſeco congratularſi, e render loro queſto pegno della ſua comunione con eſſi, e ſoddiſfare al loro deſiderio; e molto più a fin di toglier di mezzo ^e gli ſcambievoli ſoſpetti, che i veſcovi delle Gallie avevano de gli autori di quelle formule, quaſi ei ſoſſero tutti infetti del contagio dell' Ariana ereſia, e gli Orientali di quei delle Gallie, che temevano non eſſer netti dall' ereſia di Sabellio; e affinché ne' ſinodi, che in breve ſi dovevano celebrare, benchè forse ei ſoſſero concordi nella medeſima Fede, per qualche differenza nella maniera d' eſprimerſi, non ſi faceſſero inutilmente, e con danno della cauſa comune, ſcambievolmente la guerra; ſcriſſe loro un lungo trattato, intitolato comunemente de' ſinodi, o della Fede de gli Orientali. Secondo il giudizio de gli Eruditi ^f non v' ha

v'ha libro del nostro Santo, da cui si possa meglio comprendere, di quali doni della natura e della grazia lo avesse Iddio copiosamente arricchito, e nel quale più chiaramente risplendano la sua sincera pietà verso Dio, la sua singolar prudenza ne' gli affari Ecclesiastici, il suo rispetto verso il Sovrano, il suo amore verso la patria, la sua premura di fomentare la pace, la sua profonda umiltà, il suo zelo temperato di discrezione, e in una parola tutte le virtù, che convengono a un piissimo, e fortissimo principe della Chiesa. Essendo il suo scopo principale di diminuire quanto a lui fosse possibile salva la sincerità del suo animo, tra i vescovi delle Gallie, e dell'Oriente i sospetti, e di disporre i loro animi alla concordia, si contenne in tal modo, che senza offendere i primi, usò tutta la condescendenza verso i secondi, lodando in essi ciò che era degno di commendazione e di lode, senza però dissimulare i loro difetti, ma con una maniera sì delicata, che è facile di ravvisarvi la mano d'un pietoso medico, che ha timor d'inasprire, ed è unicamente sollecito di curar co' fomenti, e co' lenitivi la piaga. Se erano degni di somma lode i vescovi delle Gallie, per essere stati i primi ad alzar la bandiera della Fede contra le bestemmie di Sirmio, non poteano defraudarsi della loro lode anche i vescovi dell'Oriente, che animati dal loro esempio, avevano condannato nel lor concilio di Ancira le bestemmie de' gli Anomei, e forzato gli autori della Sirmiana formola a condannare e sopprimere quell'odioso monumento della loro empietà. Era questo un bello argomento per dimostrare la loro unione ne' sentimenti contro l'Ariana eresia. Per metterlo in un più chiaro lume, e per far meglio comprendere a' vescovi Gallicani ^a la virtù e la forza de' gli anatemi ^a opposti all'empia dottrina de' vescovi di Sirmio da gli Orientali; espone ^b, benchè non senza ribrezzo, la terza formola Sirmiensc, scritta, com'egli dice, da Potamio e da Osio; e indi i dodici capitoli del concilio di Ancira ^c: nè quali tanto più questo si era creduto in ob- ^c bligo

ANN. 358.

NUM. 10.

NUM. 11.

p. 12. & 199.

ANN. 358.

bligo di stabilire, ed altamente inculcare la perfetta somiglianza tra il Padre e il suo divino Figliuolo, quanto che i primi avevano avuto la temerità di comandarne il silenzio. Esposte poi le diverse professioni promulgate in varj sinodi dell' Oriente, cioè in quello di Antiochia dell' anno 341. ^a in quello di Filippopoli del 347. ^b e in quello di Sirmio contra Fotino del 351, ^c che lo stesso concilio di Ancira avea professato di prendere per regole della sua Fede; e interpretatene alcune dure espressioni nel senso più favorevole, che potessero ammettere, scusa eziandio la loro molteplicità ^d per la necessità impostane dall' eretico furore. Conciossiachè, soggiugne, tal è il pericolo, in cui son le Chiese Orientali, che è cosa rara di ritrovare o ne' sacerdoti, o nel popolo questo avanzo di Fede, di cui voi stessi giudicate, qual ella sia. Fuorchè il vescovo Eleusio, e alcuni pochi de' suoi colleghi, le dieci provincie dell' Asia, ove sono in esilio, per la maggior parte non conoscono Dio. Da per tutto scandoli, da per tutto scismi, da per tutto perfidie. Scusa però in modo la moltitudine delle formole de' gli Orientali, che beati e gloriosi predica i vescovi delle Gallie, perchè avendo la perfetta ed Apostolica Fede scritta nel cuore, ignoravano, o piuttosto non curavano tutte quelle formole scritte; nè avean bisogno di leggere, essendo vescovi, quelle cose, che ben sapevano, essendo ancora neofiti, e di fresco rigenerati.

Per toglier poi dalla mente de' gli Orientali i sospetti, che avevano conceputi de' vescovi Gallicani per la loro fermezza nell' uso della voce Consubstanziale, concede il Santo ^e, poterli taluno abusare di questa voce, e valersene ad insinuare o l'eresia di Sabellio, o quella di Paolo Samosateno, o quella di chi prendesse con essa a significare o essere il Figliuolo una particella della sostanza del Padre, o una terza sostanza, di cui abbian o il Padre ed il Figliuolo un' uguale porzione. Perciò esorta gli stessi vescovi a non essere così tenaci dell' uso di questa voce, che o non si prendano eziandio la cura di spiegarne il legittimo significato,

^a n. 29. *Ch. segg.*^b n. 34. *Ch. segg.*^c n. 38. *Ch. segg.*^d num. 63.^e n. 57. *Ch. segg.*

cato, o rigettino le altre espressioni, non men cattoliche, e ugualmente adattate a significare l'unità della sostanza, e la distinzione delle Persone, e specialmente quella di simile in tutte le cose, nella virtù, nell'onore, nella natura, nella sostanza: Non potendo darsi tra il Padre ed il Figliuolo perfetta somiglianza nella natura senza una perfetta uguaglianza, nè uguaglianza senza l'unità della natura, nè dirsi simili e uguali senza essere due persone sussistenti, e realmente distinte. Indi rivolto il parlare a' vescovi dell'Oriente si congratula con essi, perchè in mezzo alle false tenebre dell'eretica notte abbiano conservato qualche scintilla dell'Evangelica ed Apostolica dottrina, e coll'aver rintuzzato l'impeto dell'audace perfidia, abbiano dato una grande speranza di ristabilire la vera Fede. E rende grazie a Dio, perchè nel medesimo tempo, in cui l'eresia, munita della pubblica autorità, deposta la maschera, cominciava a mostrare, ed alzare, come vincitrice, l'altiera fronte, l'avevano fatta ravvisare per quale ella era a Costanzo, ed abbassato l'orgoglio de' suoi difensori, e convintigli d'ignoranza, e obbligati a una pubblica ritrattazione delle loro bestemmie. Protesta^b di non voler censurare alcuna delle definizioni di Fede, che avean portate da Ancira; ma gli prega di dargli la permissione di proporre le sue difficoltà intorno alla loro lettera, a istanza d'Ursacio, di Valente, e di Germinio letta in Sirmio per escludere la parola Consubstanziale, e stabilire unicamente quella di simile nella sostanza. Dimostra, quanto fossero frivole le ragioni, per cui volevano esclusa quella parola: la quale se potea usarsi in mal senso, come avea fatto Paolo Samosateno per toglier di mezzo la distinzione delle divine Persone, poteva altresì negarsi in mal senso, come avea fatto Ario, per sostenere, non esser nato il Figliuolo della sostanza del Padre. Se era da riprovarsi, per non essere usata nelle divine Scritture, per la stessa ragione, avrebbe eziandio dovuto riprovarsi quella di simile nella sostanza. Se poteva significare una terza sostanza

ANN. 358.

a num. 78.

b n. 10. & segg.

ANN. 358.

a NUM. 86.

b NUM. 88.

c NUM. 89.

d NUM. 91.

sostanza, di cui fosse un' ugal porzione nel Padre e nel Figliuolo, poteva ancora significare, sussistere il Padre ed il Figliuolo in una stessa indivisibil sostanza; e in un tal senso averla usata il gran Concilio Niceno. Se Paolo Samosateno ^a ha malamente confessato il Figliuolo Consustanziale, l'hanno forse meglio negato gli Ariani? Se ottanta vescovi quasi cent'anni prima la riprovarono, trecentocottotto l'hanno poc' anzi adottata. Se credete, dovervi sottoscrivere l' antico sinodo di Antiochia ^b affinchè niuno nel pravo senso di Paolo chiami il Figliuolo Consustanziale; sottoscriviamo adunque anche il sinodo di Nicea, affinchè nel buon senso non lo riprovin gli Ariani. Se può male intenderfi quella voce, si determini, come possa intenderfi bene. Se non siete Ariani, perchè volete rendervi sospetti d' Arianesimo col negarla? Se vi scandalizza l' ambiguità di quel termine ^c, dovrò ancor io per la stessa ragione scandalizzarmi della vostra espressione di simile nella sostanza. Affinchè si possa questa approvare ^d, non si condannino quell' altra. Perdonatemi, fratelli, è una cosa empia quella, che osate. Non soffrirò mai, che sia sottoposta all' anatema la voce Consustanziale presa nel suo legittimo senso. Non è alcun vizio nel nome, quando non altera il senso della cattolica religione. Chiamo in testimonio Iddio del cielo e della terra, che anche prima di avere udito giammai parlare nè di Consustanziale, nè di simile nella sostanza, io già credeva l' uno e l' altro, per non poterfi disgiugner l' uno dall' altro, e per servire la prima alla retta intelligenza della seconda espressione. Da gran tempo rigenerato, e da qualche tempo già vescovo, non intesi parlare della Fede Nicena, se non sul punto d' esser mandato in esilio. Ma gli Evangelj, e gli Apostoli già mi avevano impresso nella mente la cosa significata per ambedue quelle voci. Non condanniamo i Padri per non animare gli eretici. Dopo il concilio Niceno hanno i Padri religiosamente interpretato la parola consustanziale; come ne fanno fede i lor libri. Se v' ha nulla da aggiugnere, potrà

potrà questo difamarsi in una pacifica conferenza. Si possono rimettere le cose della Fede in un ottimo stato, quando nè si censurino quelle, che sono state bene ordinate, e si toglino fuori quelle, che la prava intelligenza di alcuni vi potesse introdurre. Prega finalmente i vescovi delle Gallie a ricordarsi nelle loro orazioni del suo esilio, ^{a num. ult.} dal quale, dice, non so, se fosse cosa tanto per me gioconda il fare a voi ritorno, quanto sarebbe sicura il finire in esso la vita.

Quantunque il Santo avesse usato ogni cautela ed industria, per non offendere i Cattolici, quando lodava lo zelo de' vescovi Semiariani nel combattere gli Anomei, e mentre lodava ciò, che era in essi di commendevole, o interpretava in buon senso quel; che non era manifestamente malvagio; contuttociò non potè sottrarsi alle censure di alcuni, e nominatamente di Lucifero, che si crede essere stato quel di Cagliari, uomo duro e inflessibile, i quali biasimarono il Santo, quasi che approvata l'espressione di simile nella sostanza, avesse voluto far passare per ortodossi i vescovi dell'Oriente, e si fosse nelle loro lodi tanto avanzato, che non potesse sfuggir la taccia d'una vile adulazione. Essendone stato Ilario avvisato, con incomparabil modestia fece l'apologia del suo libro con alcune brevissime note, che aggiunse in margine a quei luoghi, che erano stati il soggetto della censura, indirizzandole nominatamente allo stesso Lucifero, che talora chiama suo fratello, e signore. Fa in esse osservare, e pruova colle stesse parole del suo libro, che avendo lodato ciò, che pareva degno di lode negli Orientali, non aveva ancora mancato di fortemente riprendere ciò che era degno di riprensione, fino a chiamare scandaloso, ed empio il loro attentato di sopprimere la parola consustanziale. Di non aver in essi riconosciuto, e commendato la vera Fede, ma la speranza di volerla finalmente ristabilire. Che non avendo approvato l'espressione di simile nella sostanza se non secondo la pia intelligenza, avea voluto insinuare, esservene anco-

ANN. 358.

ancora un' empia . Che aveva avuto tutta l' attenzione di non ammettere quella stessa espressione , se non in quanto portava seco una perfetta uguaglianza , e unità in una stessa natura . D' essere stato confortato ad ammetterla dall' esempio dello stesso Lucifero , che altamente predicava , essere il Figliuolo simile al Padre . E finalmente di avergli trattati con suavità e dolcezza , per isfuggir l' indecenza de' contumeliosi improprij , per non parere di volerli calunniare in quelle cose , che potevano interpretarsi in buon senso , per poter loro più liberamente , e con maggior forza mettere sotto gli occhj , e rinfacciare gli occulti scandoli , e in fine a effetto che conciliatosi la loro benevolenza , potesse per mezzo loro ottener da Costanzo una favorevole udienza contra Urfacio e Valente , come egli no erano stati uditi contra Eudossio , e gli altri fautori degli Anomei .

LXXXIV.
Lettera dello
stesso alla sua fi-
gliuola .

Si crede , che per la stessa occasione , per cui gli giunsero le lettere de' vescovi delle Gallie , ne abbia eziandio il santo Confessore ricevuta una della sua figliuola per nome Abra , la quale grandemente si doleva della lunga assenza di sì buon padre . Ilario , benchè distratto da tante cure per gli affari gravissimi della Chiesa , non volle nè pur mancare a' doveri di ottimo genitore verso un' amata figliuola . Volendola dunque portare con una maniera accomodata alla sua tenera età al disprezzo delle vanità e pompe del secolo , e all' amore della verginità , e dello sposo celeste ; finge nella lettera , che le scrisse , di avere inteso parlare d' un certo giovane possessor d' una veste , e d' una gemma d' inestimabil valore , che chiunque avesse la sorte di poter da lui ottenere , non potrebbero alle sue compararsi tutte le umane ricchezze . Che essendosi portato per lunghe e difficili strade a ritrovar questo giovane , tosto che l' ebbe trovato , s' era gettato a' suoi piedi , per esser tale la sua bellezza , che niuno può reggere alla chiarezza e allo splendor del suo volto . Che interrogato da lui del suo desiderio , e motivo del suo viaggio , lo avea richiest

chieſto con molte lacrime, e per più giorni e notti pian-
gendo, che quella veſte, e quella gemma, alla cui pre-
zioſità e vaghezza nè la ſeta, nè l'oro, nè la luce del ſole,
nè alcun' altra coſa del mondo poteva paragonarſi, voſſeſſe
donare alla ſua amata figliuola. Che moſſo quegli a pietà
delle ſue lacrime, s'era eſpreſſo di volerlo compiacere.
Ma lo avea nello ſteſſo tempo avvertito, che quella veſte,
e quella gemma non avrebbe potuto avere ſe non colei,
che foſſe diſpoſta a rinunziare a gli abiti di ſeta, di colore,
e di ricamo, e ad ogni altra gemma, e a veſtirſi di lana del
ſuo nativo colore. Che però avendogli comandato di ri-
chiederla del ſuo volere, e della diſpoſizione del ſuo ani-
mo, la eſorta a ſottoporſi a queſte condizioni, e a diſprez-
zare tutte le vanità e pompe donneſche, a effetto di conſe-
guir quella veſte, che non ſi guaiſta mai, nè ſi lacera, nè ſi
conſuma, e quella gemma, che di tutte le belle e prezioſe
coſe ſupera incomparabilmente il valore. Prega la Fi-
gliuola di aver ſempre dinanzi a gli occhj queſta lettera, a
fare una coſì ſaggia elezione, e a dichiarargli, ſenza con-
ſultarſi con alcuno, qual ſia la ſua volontà; prometten-
dole di ſignificarle, poichè avrà ricevuto la ſua riſpoſta,
chi ſia quel giovane, e quale ei ſia, e quali ſieno le ſue pro-
meſſe, e quale la ſua potenza. Intanto, conchiude, ti
mando un inno per la mattina, e un altro per la ſera, af-
finchè ſempre abbi memoria di me. Se per la tua tenera
età non intendi alcuna coſa ne gl'inni, e nella lettera, in-
terroga la tua madre, che ugualmente deſidera di averti
generata al Signore. Fortunato, ſcrittore della vita di
s. Ilario, e dopo due ſecoli veſcovo della medefima Chieſa
di Poitiers, atteſta, ^a che a' ſuoi tempi ſi conſervava l' ori-
ginale di queſta lettera come un prezioſo teſoro: E aggiu-
gne, ^b che tornato il Santo dall'eſilio; e interrogata la
figliuola, ſe volea quello ſpoſo, di cui le avea già ſcritto;
avendogli riſpoſto di sì, e datogli il ſuo conſenſo; egli
aveva colle ſue preghiere ottenuto, che Iddio la toglieſſe
dal mondo ſenz' alcuna infermità, e ſenza verun dolo-

ANN. 358.

^a Lib. I. n. 6.^b Ibid. n. 13.

ANN. 358.

LXXXV.

suoi libri della
Trinità.

re; ed è onorata come una santa vergine a' 13. di Dicembre.

Non solamente il Santo non si attediava, nè soffriva con impazienza il suo esilio, ma sene compiaceva per le frequenti occasioni, che se gli presentavano, e per lo comodo, che in esso aveva, di difenderli, e colla viva voce, e co' suoi libri la verità. Siamo, dicea^a, pur sempre in esilio, purchè si cominci a predicare la verità. Procuravano gli eretici di far bandire i santi predicatori nelle più remote provincie, con animo, che con essi andasse ancora in dispersione, e raminga la divina parola. Ma s'ingannarono. Le catene, ond'erano avvinti i santi confessori, non poterono legare, nè imprigionare ne' loro petti la parola di Dio, che non pareva andar con essi in esilio, se non per esser portata per opera loro in mezzo de' suoi nemici in trionfo. Di ciò abbiamo una luminosissima prova ne' dodici libri da s. Ilario in questo tempo composti della Santissima Trinità contro gli Ariani, e gli altri eretici; onde ha potuto ad essi applicarsi quel bell' encomio^c fatto da s. Atanasio del simbolo di Nicea, d'essere un nobil trofeo di tutte l'eresie; avendo in essi il santo Dottore non solamente abbattuto quelle di Ario e di Fotino nuovamente inventate, e quelle de' antichi eresiarchi, d' Ebione, e di Valentino, e di Manicheo, di Gerace, di Sabellio, e di Paolo Samosateno; ma altresì prevenuto, e prima che nascessero, confutato quelle di Apollinare, di Macedonio, di Nestorio, d'Eutiche, e fin de' moderni sacramentarj. Per questi libri principalmente meritò il Santo, che non meno i Greci, che i Latini scrittori celebrassero la sua dottrina, la sua fede, la sua eloquenza; e quello, che di rado suole accadere, che gli stessi suoi nemici, o piuttosto della cattolica Fede^d ne commendassero il pregio. Parla in essi più dello spirito il cuore, e vi si vede un uomo penetrato d'un vivissimo sentimento della divina grandezza, e cui, per quanto si sforzi, e metta in opera tutta la sua naturale facc

rap-

^a *Lib. de synod.*
n. 78.

^b *Ibid. n. 8.*

^c PP. *Remed.*
praf. n. v.

^d *Sec. l. 3. c. 14.*

rappresentarne l'idea. Laonde bene spesso si duole d'essere stato costretto dall'obbligo del suo uffizio * per cui dovea come vescovo il ministero dell' Evangelica predicazione alla Chiesa, e dalla necessità di resistere all' audacia ^b, di corregger gli errori, e d'istruir l'ignoranza, di parlare di cotanto sublimi misterj, benchè fosse pienamente convinto, « doverfi colla sola fede e religione adorare in silenzio ciò, che è di gran lunga superiore al significato delle parole, alla percezione de' sensi, alla concezione della mente. Siamo costretti, diceva, dal furor de gli eretici, che bestemmiano, ad intraprendere cose illecite, a parlare delle ineffabili, e a sollevar la bassezza del nostro ragionamento a quelle, di cui non può l'uomo secondo la loro dignità favellare, e in una parola, * siamo dall'altrui vizio spinti nel vizio. Perciò a trattare questo argomento si appigliò con tal animo, che giudicò di doverne prima domandar perdono al Signore, e di promettere di supplir colla fede a quanto non dubitava d'esser per difettar colla lingua. Dallo stesso fonte, e intimo sentimento di religione procedè ancora quella divota preghiera, colla quale, dopo aver delineato il prospetto di tutta l'opera, rivolto a Dio ^d: Questo, diceva, so bene, o Padre onnipotente, essere il principale uffizio della mia vita, che te solo celebrino tutti i miei discorsi, tutti i miei sensi. Nè altro maggior premio può riportare l'uso della favella, che tu stesso m' hai concesso, se non quello di servire a te col predicare la tua maestà, e di mostrare ciò che tu se', cioè Padre dell' unigenito Dio, o al secolo, che l'ignora, o all' eretico che lo nega. Conosco, e professo, tal essere il mio dovere. Del rimanente fa di mestiere, che implori il dono del tuo soccorso, e della tua misericordia, affinchè le vele della fede e della confessione spiegate dinanzi a te, ti degni riempire del fiato del tuo spirito, e spingere al corso della divisa carriera. Come poveri chiederemo tutto quello, di che abbiamo bisogno; ci applicheremo con uno studio indefesso

ANN. 358.

Lib. 6. de l'vinit. n. 1.

Ibid. l. 2. n. 5.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

Ibid. c. n. 2.

A a 2

defesso

* In ultimis vitiis contramur alicui.

ANN. 358. defesso a scrutinare i detti de' tuoi Profeti, e de' tuoi Apostoli, e batteremo a tutte le porte, che troveremo ferrate de' lor reconditi arcani. Ma farà tua mercede, ed esaudir chi t'invoca, e renderti presente a chi ti cerca, ed aprire a chi batte. Per una certa pigra stupidità della nostra natura siamo come stolidi, e per l'imbecillità dell'ingegno, quando vogliam sollevarci ed intendere le cose tue, ci troviam ferrati dentro i confini della nostra naturale ignoranza. Ma lo studio della tua celeste dottrina ci abilita ad aver qualche senso della tua cognizione, e l'ubbidienza della Fede ci promove oltre i limiti della naturale opinione. Aspettiamo adunque come sbigottiti per la difficoltà dell'impresa, che ne promovi i principj, e avanzandosi l'opera, ne confermiamo l'esecuzione, e ci ammetti alla partecipazione dello spirito Profetico, ed Apostolico, affinché i loro detti non intendiamo in un senso diverso da quello, in cui da essi furono profferiti, e alla proprietà delle loro parole facciamo corrispondere il significato delle medesime cose. Concedici adunque la legittima significazione delle voci, il lume dell'intelligenza, l'onore dell'espressioni, la Fede della verità; onde parliamo come crediamo, e te, e il tuo Unigenito celebriamo come Dio; ma nè te, come voglion gli eretici, come solo, nè il tuo Unigenito come falso.

Condotta col divino soccorso verso la fine l'impresa, si consolò il santo Dottore, non solamente delle fatiche sofferte nell'eseguir la, ma altresì di tutti gl'incomodi del suo esilio, e n'espressè il giubbilo del suo spirito colle seguenti parole ^a: Benchè al presente da molti, i quali secondo i loro desiderj si accumulano i maestri, sia bandita la sana dottrina, non per questo farà da' santi predicatori bandita la verità. Parleremo, benchè banditi, per mezzo di questi libri, e la parola di Dio, che non può essere avvinta, scorrerà libera, ammonendo, essere questo appunto il tempo dall'Apostolo preannunziato; nè poter di ciò nascere verun dubbio, mentre e si vedono gli uom

uomini impazienti di udire la verità, e una gran turba di maestri. i quali adulano tutte le umane passioni; ma per lo stesso mezzo, con gran giubbilo de' santi predicatori, s' intenderà, esser con essi in esilio la verità. Non però ci lamenteremo de' tempi; anzi godremo, che l' iniquità infollerente di udire la verità, abbia rilegato i banditori della sana dottrina; onde lieti, e pieni di giubbilo nel Signore miriamo nel nostro esilio adempiuta l' Apostolica profezia.

ANN. 358.

Si possono eziandio annoverare tra i frutti, e le opere del suo esilio i suoi Commentarj sopra il libro di Giobbe: conciossiachè quantunque tutte le cose, che si trovano nelle divine carte, vi sieno scritte per nostra consolazione; contuttociò era in un modo particolare attissima la meditazione di questo libro a soffrir con pazienza le molestie, e i disastri dell' esilio, e ad ottenere quella mirabil costanza, per la quale si segnalò tra i prelati del suo tempo.

*a Vit. Hil. PP.
Bened. n. 44.*

Mentre Ilario trovandosi in mezzo a' nemici, o smascherati, od occulti della vera e cattolica religione, difendeva con tanto ardore la Fede; con non minor coraggio ed applicazione il grande Atanasio dalla sua solitudine fulminava co' suoi libri l' Ariana empietà, istruiva e incoraggiava i Fedeli, e difendeva contra i suoi accaniti calunniatori la sua innocenza; e con un' eroica tranquillità, benchè sempre inseguito, e perseguitato da' suoi nemici, attendeva a santificare se stesso, ed era una regola viva, e un compito modello d' Evangelica perfezione. eziandio a' più celebri e perfetti monaci dell' Egitto. Cacciato adunque di mezzo a' tumulti del secolo ^b e ritiratosi ne' deserti, per quanto il furore della persecuzione glielo permise, fino alla fine dell' imperio e della vita di Costanzo fece la sua ordinaria dimora ne' monasterj; ove seppe sì tosto e sì bene accomodarsi alla maniera di vivere insieme cenobitica e solitaria, e in tal modo unire l' azione tranquilla coll' attiva tranquillità, che tutti rimasero persuasi, meglio esprimerli la professione della vita monastica per la costanza e

LXXXVI.
Occupazione di
s. Atanasio ne
gli anni del suo
ritiro.

*b Greg. Naz. or.
11. n. 11.*

grà-

Ann. 358. gravità de' costumi , che per lo ritiro del corpo dalle cure , e da gli affari del mondo ; e siccome la filosofia de' solitarij ha bisogno della direzione del vescovo ; così non essere aliena la dignità vescovile dalla loro filosofia . Così quei , che si distinguevan tra i Monaci per l' eminenza del loro merito , tanto erano ad esso inferiori , quanto eglino superavano gli altri nello studio della virtù . Onde poco dal canto loro contribuendo a renderlo un perfetto esemplare del sacerdozio , molto più da lui riceverono di soccorso e di lume a formarli la più nobile idea della vita religiosa . Quel , che esso approvava , serviva loro di legge ; e ciò , che disapprovava , come d' un espresso divieto ; e veneravano i suoi decreti come le tavole di Moisè , ed avevano in maggiore stima e venerazione la sua persona , di quella , che comunemente hanno gli uomini pe' più gran Santi . Di che diedero una bella prova , quando portatisi in quella solitudine alcuni eretici in cerca di lui come d' una fiera selvaggia , non vollero dir loro quei santi Monaci nè pure una sola parola , ma presentarono alle spade di quei carnefici il collo ; persuasi , che l' esporli per Atanasio , fosse lo stesso , che esporli per Gesù Cristo alla morte ; e che tutto ciò , che potessero soffrire per sua cagione di male , fosse per essi più utile , e più glorioso de' loro diuturni digiuni , del dormire su la nuda terra , e di tutte le altre austerità , in cui ponevano le loro assidue delizie .

Ma non potendo il Santo più lungamente soffrire , che nel riposo della loro solitudine fossero molestati , e si trovassero per sua cagione tutto di esposti a gl' insulti , e alle villanie , e allo strepito e furor de' soldati , que' suoi amorevoli ospiti , fu costretto ad abbandonare un così aggradevole albergo , e a ritirarsi in un luogo molto più appartato ed oscuro , ove nè poteva godere de' suoi amati fratelli , nè vedere alcuno de' suoi congiunti , e nè anche godere liberamente della veduta dell' aria . Non vedea se non un Fedele , da cui era provveduto del bisognevole , e che

che gli portava le lettere, che gli erano scritte, e ciò ancora con molta pena e pericolo, così era violenta la persecuzione de' gli Ariani. Sembra poter essere questo il tempo della sua lunga dimora in un luogo sotteraneo ed oscuro^a o in una secca cisterna, donde non potea veder la luce del sole, noto solo al padron della casa, e ad una sua serva; e onde poi gli convenne prender la fuga, avvertito dal cielo del tradimento preparatogli dalla donna infedele: la quale, corrotta dalle promesse e da' doni de' suoi nemici, avea proposto di scoprir loro il suo nascondiglio: per la qual cosa fu costretto a prender la fuga ancora il padrone; per esser trattati come rei di grave delitto contra il Principe, e la Repubblica quei, che davan ricetto, e appresso di loro occultavano il fuggitivo Atanasio.

ANN. 358.

^a Rufin. l. 1. c. 18.
Socr. l. 4. c. 10.

Essendo poi succeduto a Sebastiano, quel pessimo Manicheo, nella carica di Generale delle milizie in Egitto il duca Artemio, perseguitò ancor esso, a istigazione de' gli Ariani, con non minor furore del suo predecessore, i Cattolici, rilegò molti de' loro vescovi, e fece dar la tortura a diverse persone, con tanta crudeltà, che molte perirono ne' tormenti. Ma la sua principal premura fu, d' eseguir gli ordini di Costanzo contro Atanasio, e di averlo o vivo, o morto nelle sue mani. Amava il Santo con gran tenerezza per la loro singolar pietà i Monaci di Tabenna^o ed era non meno da essi amato e riverito come loro padre e maestro. Fu perciò supposto ad Artemio, poter essersi fra essi ricoverato, e dimorar nascoso in alcuno de' loro monasterj. Governava quella Congregazione dopo la morte del gran Pacomio suo fondatore, e dopo quella di Petronio suo immediato successore, e dopo la rinunzia d' Orsilio, tutti celebri per la loro eminente pietà nella storia de' santi Monaci dell' Egitto, s. Teodoro: il quale avea alcuni anni prima predetto e la presente persecuzione di Costanzo, e quella, che dopo di lui farebbe l' Apostata, e confortato i suoi Monaci, e quei di Nitria, a non perdersi di coraggio, perchè Iddio avrebbe finalmente abbattuto l' orgoglio

LXXXVII.

E inutilmente
cercato, e perseguitato dal
duca Artemio.

^b Vit. Pachem.
ap. Bellan. 14.
Maji.

ANN. 358.

glio de' suoi nemici, e renduto la tranquillità alla Chiesa. Supponendo adunque il duca Artemio, poter essere s. Atanasio a Pabau, dopo quel di Tabenna il più celebre monasterio di quella Congregazione, e ove come s. Pacomio avea fatto, così faceva Teodoro la sua ordinaria dimora, s'imbarcò sul Nilo, per ivi andarlo a cercare, e prendere con delle truppe. S'incontrarono insieme il Duca, che navigava contro la corrente del fiume, e s. Teodoro che ne seguiva il corso, portandosi alla visita di alcuni suoi monasterj verso la grande Ermopoli all' estremità settentrionale della bassa Tebaide. Conobbe il Santo per divina rivelazione il motivo del viaggio di Artemio; e avendone fatti consapevoli i monaci, che erano in sua compagnia, lo consigliarono a tornare indietro, e prevenir l'arrivo del Duca, per impedire la confusione, e i disordini, che in una tale occasione potrebbero avvenire a Pabau. Rispose loro il Santo, che quegli, per cui amore, e per visitare i cui servi, avevano già fatto una sì gran parte del lor viaggio, vi avrebbe provveduto; e senza punto turbarli, e come sicuro della divina assistenza, proseguì l'intrapresa navigazione. Giunto Artemio a Pabau, e fatto circondare, come in tempo di guerra, il monasterio da' soldati, v'entrò dentro con alcuni de' suoi arcieri. Grande, come ciò videro, fu lo spavento de' monaci. Ma furono confortati a non turbarli dall' Abate Pecisio, uomo di gran fantità. Interrogato questi per interprete dal Duca, ove fosse il lor comun padre: E', gli rispose Pecisio, alla visita de' monasterj. Richiestolo di chi in assenza di lui fosse alla testa de' monaci, gli accennò il grand'economò per nome Pfarfio. Abboccatosi con esso Artemio, gli significò gli ordini di Costanzo contro Atanasio, il quale, secondo che portava la fama, era nascosto appresso di loro. E' per certo, rispose l' Abate Pfarfio, Atanasio il padre di tutti noi, ma io non lo conosco di vista. Ecco il monasterio, cercalo a tuo talento. Fattene il Duca le più esatte ricerche, nè avendolo potuto trovare, richiese i monaci di portarli seco

co alla chiesa, e di fare per lui, e in sua compagnia le lor comuni preghiere. Risposero i monaci, di non poter compiacerlo, per essere stato loro vietato dal loro Padre, di non pregar con alcuno, il quale fosse nella comunione de gli Ariani. Avevano essi osservato nella sua comitiva un Ariano, che sembrava essere uno de' vescovi di quella setta. Essendosi eglino ritirati, rimase il solo Duca in orazione. E addormentatosi in essa, si risvegliò, gettando sangue dal naso, e spaventato per una terribil visione, che tanto lo sconturbò, che ascrisse a special misericordia di Dio, di non avervi perduto la vita. Doveva essere molto avanzato in età; avendo già militato sotto il gran Costantino, ed essendo uno de' testimonj della Croce apparitagli già nel cielo nella sua spedizione contro Massenzio. La divina pietà lo riserbò a lavar le macchie de' suoi eccessi col sangue, che generosamente versò sotto Giuliano per la confessione di Cristo.

S. Atanasio, benchè fuggiasco e ramingo, nondimeno seppe trovare il comodo, e il tempo di scrivere per la difesa della Fede, e della sua innocenza un buon numero de' suoi più egregj volumi. Possiamo mettere in primo luogo la nobile Apologia da lui scritta della sua fuga. Gli diedero occasione di applicarsi a scriver quest'opera Leonzio di Antiochia, Narcisso di Neroniade, e Giorgio di Laodicea, e gli altri capi dell'Ariana fazione: i quali provando un sensibil rammarico, che il Santo, di cui da gran tempo macchinavano la morte, si fosse colla fuga salvato dalle sanguinolente mani del duca Siriano, lo accusavano di timidezza, e gli attribuivano a colpa, di aver mancato per codardia al dovere di difendere come buon pastore ne' pericoli la sua greggia. Col mettere in veduta le crudeli persecuzioni, che per sua cagione avevano esercitate contra i più santi ed illustri vescovi dell'universo, e le barbare violenze, colle quali erano stati ad istigazione di Giorgio di Cappadocia trattati il clero, le vergini, e il popolo di Alessandria, e i vescovi dell'Egitto, fa chiaramente vedere,

Tom. VI.

B b

dere,

lxxxviii.
 Apologia di s. Atanasio della sua fuga.

a. num. 1.

b n. 3. & segg.

- ANN. 358. dere, non essersi mossi da zelo a rimproverargli la fuga, e ad accusarlo di codardia, ma da rancore e dispetto di non aver potuto estinguere nel suo sangue la sete del loro infano furore. Dipoi con molti esempj de' Patriarchi ^a de' Profeti, de gli Apostoli, anzi dello stesso Signor nostro, e Salvatore Gesù Cristo, dimostra, non essere cosa degna di biasimo e di vituperio, ma di commendazione e di lode, il fuggir dalle mani di coloro, che ci perseguitano; consistendo la somma della perfezione, e della virtù in imitare gli esempj del nostro divino maestro, e in adempiere i suoi precetti, del numero de' quali è anche questo di fuggire perseguitati in una città ad un'altra. Essere a ciascun uomo ^b non secondo l'opinione di alcuni Greci favolatori, dal fato, ma dalla divina provvidenza prefiniti i termini della sua vita; e però finchè v'è luogo allo scampo, ed è incerto quello, che Iddio ha disposto di noi, non essere in nostro arbitrio l'accelerarci il fine de' nostri giorni, e l'esporsi temerariamente alla morte, ma solo dobbiam soffrirla con generosità e fermezza, allorchè Iddio cela manda, o ci dà in potere de' nostri persecutori. Tali furono i sentimenti, tali le massime, secondo le quali si regolarono i Santi. Con ugual saviezza, e costanza e fuggirono ^c, e soffrirono gl'incomodi, che porta seco la fuga, talora non meno gravi e molesti di quelli d'una breve e compendiosa morte, e incontrarono, quando fu d'uopo, il martirio. Che se talora i martiri si presentarono spontaneamente a i tiranni ^d nè dobbiam ciò ascrivere a loro temerità, nè dobbiamo farne una regola ordinaria della nostra condotta. Col soffrire alacramente il martirio, davano chiaramente a conoscere, essere un movimento straordinario dello Spirito Santo il principio di quella loro alacrità, e dell'esserli volontariamente offerti a' persecutori. Essere finalmente la vita scandalosissima ^e di Leonzio il castrato già deposto dal sacerdozio per lo suo ignominioso commercio con Eustolio, di Narcisso di Neroniade, il più scellerato di tutti gli uomini, deposto in tre sinodi dal

dal vescovado, e di Giorgio di Laodicea, cacciato ancor esso per la sua mala vita prima dal presbiterio, e indi privato della dignità vescovile dal sinodo Sardicense; esser ciò, dico, un manifesto argomento, di non aver essi sparato della sua fuga per motivo di virtù, e zelo di religione, ma perchè riputavano loro torto ed affronto, che sopravviveffero quei, che desideravano di veder morti. Che se è così, conchiude il Santo, piaccia al Signore di far loro soffrire questa sorta di affronti, col non permettere, che riescano ne' lor malvagj disegni; e quei, che soffrono la loro persecuzione, a lui rendano grazie, e dicano quelle parole del salmo „ Il Signore è la mia luce, e la mia salute, chi temerò? Il Signore è il protettore della mia vita, chi mi farà paura? „

Opera di maggior mole fu quella, che intraprese ad istanza de' santi Monaci, i quali vivendo nelle solitudini, desiderarono di aver da lui un distinto ragguaglio delle persecuzioni, che dall' Ariano furore avevano sofferte ed egli stesso, e la Chiesa; ed essendo talora, benchè segregati dal mondo, tentati da' ministri dell' empietà, lo avevano richiesto di confutare i loro scellerati dogmi, ed istruir loro stessi della vera dottrina intorno alla generazione del Verbo. Adunque, per soddisfare a' loro pii desiderj, scrisse l' istoria dell' Arianesimo, cominciandone la narrazione da quel tempo, nel quale Ario gettò le prime scintille della funesta guerra, che sotto s. Alessandro mosse alla Chiesa, sino all' invasione fatta da Giorgio della cattedra di Alessandria, e della occupazione delle Chiese cattoliche per gli Ariani, e delle orribili violenze esercitate dal conte Eraclio, e da' duchi Siriano e Sebastiano nella stessa città di Alessandria, e in tutto quanto l' Egitto. S' è conservata, ma non intera, quest' Opera. Chiara cosa è mancarle il principio, onde si conghiettura essersene smarrita tutta la prima parte, che conteneva la narrazione delle cose accadute fino al conciliabolo di Gerusalemme, in cui fu Ario per sentenza de' gli Eusebiani restituito alla comunione

ANN. 358.

LXXXIX.
Sua storia de' gli
Ariani.Vid. Praef. pp.
Bened. n. iv. &
seqq.

ANN. 358.

munion della Chiesa. Ma supplisce questa mancanza l' Apologia contro gli Ariani, la quale contenendo forse le medesime cose, può aver dato motivo a i copisti di risparmiar la pena di nuovamente trascriverle nelle copie, che fecero dell' istoria, Ma la confutazione dell' Ariana eresia indirizzata a' medesimi Monaci, si crede, essersi interamente perduta, ed essere stata cagione di questa perdita la modestia, e profonda umiltà del Santo, il quale nell' inviarla primieramente a quei santi Solitarj, e dipoi al vescovo Serapione, non solamente ordinò loro di rimandagliela, ma vietò altresì di prenderne copia; come abbiain dalla lettera, che a tutta quest' Opera serviva di prefazione, e che conchiude colle seguenti parole, „ Rimandatemi, quanto più presto vi sarà possibile, questo scritto, senza nè darne ad altrui, nè prenderne per voi copia. Conciossiachè non è cosa sicura di trasmettere alla posterità di noi altri ignoranti e balbuzienti gli scritti „. La grande idea, che aveva il Santo di Dio, e del suo divino Figliuolo lo facea così bassamente sentire di se medesimo, e credere, che appena gli riuscisse di balbettare de' divini misterj. Qual cosa, diceva nella medesima lettera, io abbia provata nello scrivere, ho giudicato di doverlo accennare alla vostra pietà, affinchè intendiate, quanto veramente abbia detto l' Apostolo „ O altezza delle dovizie della sapienza, e della scienza di Dio ! „ E affinchè abbiate pietà delle mie debolezze. Quanto più mi applicava a scrivere, e faceva forza a me stesso, per intendere la divinità del Verbo, tanto più la cognizione di lui si dilungava da me; e conosceva, tanto più essere io inabile a conseguir questo bene, quanto mi pareva d' essergli più d' appresso. Quel poco, che mi pareva d' intenderne, non lo poteva esprimere colle parole; e quello, che ne scriveva, non era corrispondente a quel barlume di verità, che ne avea nella mente. Provando adunque in me stesso quello, che è scritto nell' Ecclesiaste *: „ Io dissi, diverrò savio, e la sapienza, più che non era, si dilungò da me „, più volte
mi

* *Ecl.* 7. 24.

mi arrestai, e pensai di desistere dallo scrivere. Ma per non parere di esservi molesto, e di non dare occasione col mio silenzio a quei, che mettono in disputa tali cose, di ritenerli nell'empietà, ho fatto violenza a me stesso: e ho scritto quel poco, che trasmetto alla vostra pietà. Conciossiachè, quantunque per la nostra debolezza non possiamo comprendere la verità, qual ella è in se stessa; contuttociò possiamo conoscere la stoltezza de' gli empj, e una tal cognizione possiamo dire esserci più amara della medesima morte. Benchè non possiamo comprendere ciò, che è Dio; possiamo però conoscere ciò, ch'ei non è. Nello stesso modo dobbiamo pensare della divinità del Figliuolo; cioè, che quantunque siam troppo deboli ad intendere la sua natura; possiamo nondimeno, anzi è facile, confutare quel, che ne dicono gli eretici, e sostenere, non esser tale, qual essi dicono, il Figliuolo di Dio. Questo è l'unico scopo, che mi sono proposto nello scrivere quel, che ho scritto. Se ho mancato in alcuna cosa (e credo, che avrò mancato in tutto) perdonatemi, vi prego, nè altro da voi desidero, se non che approviate il mio audace proposito per la pietà.

Una simile istanza avendogli poi fatta il santo vescovo Serapione; cioè di avere ed un esatto ragguaglio delle cose da lui sofferte per lo furore de' gli eretici, e una confutazione della loro eresia, e inoltre di volergli significare, qual fosse stata la fine della vita di Ario; quanto alle due prime richieste gli fu facile di compiacerlo, con inviargli i medesimi scritti, che avea già fatti ad istanza de' solitarij. Ma quanto alla terza circa la morte di Ario, gli si presentarono molti riguardi alla mente, e temè di non poter parere ad alcuno, che egli volesse insultare un uomo già morto. Ma avendo da quel santo vescovo inteso, che sul fine d'una lunga disputa intorno all' Ariana eresia, era stato messo in questione, se Ario avesse terminato i suoi giorni nella comunione della Chiesa; e che si sarebbe sciolta la questione coll' istoria della sua morte; avea finalmente risoluto d'inviargliene un' esatta descrizione, non solamente per terminare

ANN. 358.

XC.
Lettera a s. Serapione della morte di Ario.

ANN. 358. nare quella disputa, ma un'altra ancora molto più importante; cioè se a Dio fosse accetta, oppure odiosa ed abominevole l'Ariana eresia. Conciossiachè, conosciuto il fine detestabile della sua vita, chi, dice, vorrà più mettere in dubbio, se aliena sia dal cielo, e indegna della comunione della Chiesa, la sua empia e scellerata fazione?

XCI.
Orazioni contro
gli Ariani.
a PP. Bened.
viti. Athan. ad
an. 358. n. 4.

Al medesimo vescovo Serapione congetturano al cuni * poter essere ancora state inviate le quattro celebri Orazioni contro gli Ariani, come fatte principalmente per uso d'una persona solita d'entrare in disputa con quegli eretici, qual era appunto quel santo vescovo, esercitatissimo nel combattere con gli Ariani, e in ribattere i loro errori, e sempre pronto ad opporsi, e a far fronte alla loro temerità. Comunque ciò sia; incomparabile per confessione di tutti è il merito di quest'Opera. Benchè vi trionfi principalmente dell'Ariana impietà * nondimeno può aggiugnersi, avervi eziandio trionfato di tutte l'eretiche sette; nè solamente di quelle, che già infettavano il mondo; ma di quelle altresì, che per opera di Nestorio, e d'Eutiche era per vomitare l'inferno. Laonde i due concilj ecumenici d'Esefo, e di Calcedonia se ne sono valuti, il primo contro la Nestoriana, e il secondo contro l'Eutichiana eresia. Di esse ^b come ancora di tutte le altre sue Opere, è pura la frase, e semplice, e splendida, ma non ridondante la dicitura. Si dimostra in esse acre, e profondo, e nell'argumentare vivo e veemente: nè meno di quello che sia copiosa, n'è ammirabile l'ubertà. Si vale delle regole, e del metodo della logica, senza però farne conoscere l'artifizio, come fanno i fanciulli ed i principianti, che vogliono far pompa del loro sapere; ma da gran filosofo, e con maestà, e con arricchire il ragionamento di gravi, e luminose sentenze. I testimonj della scrittura, e le prove, che indi ne trae, son come i nervi di questo valido corpo: e può bastare quest'Opera contra tutti gli affalti delle Ariane falangi. Nè andrà molto lontano dal vero, chi crederà, esser da essa nati

come

^b Phot. cod. 344.

* *Reverta sunt omnis haereticos tropaeum, sed de Ariana potissimum*. Phot. ad Tarn.

come da un fonte que' belli e limpidi fiumi delle Orazioni di Gregorio il Teologo , e del divino Basilio contra i medesimi errori .

ANN. 359.

Mentre s. Atanasio fulminava co' suoi scritti dalle sue solitudini l'eresia ; i capi delle contrarie fazioni si sforzavano alla Corte Imperiale di sostenerla colle lor cabale , e di accrescere co' loro raggiri la confusione , e i disordini . Già erano stati fin dall'anno precedente spediti gli ordini a' vescovi dell'Occidente di congregarsi a Rimini ; e finalmente quest'anno dopo molte contese e difficoltà fu stabilita per lo sinodo de' gli Orientali la città di Seleucia nella Cilicia . Trovandosi Costanzo a Sirmio , i vescovi , che erano appressò di lui , e che si facevano scambievolmente la guerra , per essere alcuni del partito de' gli Anomei , e perciò interiormente irritati della condanna e soppressione del terzo formolario di Sirmio ; e alcuni di quello de' Semiariani , e impegnati a sostenere la Professione di Ancira ; dopo aver molto fra di loro altercato , sembrano essersi per la maggior parte uniti a stendere una nuova Professione di Fede , nella quale , per contentare i primi fosse ordinato il silenzio del vocabolo di sostanza , e per soddisfare i secondi , si dicesse , essere il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre . Si crede aver avuto l'incumbenza di stendere questa nuova formola , che passa comunemente per la terza di Sirmio , Marco vescovo di Aretusa . In essa , dopo la confessione de' principali articoli della Fede : Il nome , dicono * di sostanza , che con troppa semplicità è stato usato da' Padri , e per non essere inteso da' popoli , è ad essi occasione di scandalo ; nè del medesimo si fa alcuna menzione nelle divine scritture , ci è piaciuto di onninamente bandirlo , e che parlando di Dio , non si metta più in uso il vocabolo di sostanza , conformemente alle divine scritture , ove in niun luogo si parla della sostanza del Padre , e del Figliuolo . Ma come le stesse sacre scritture dicono , e insegnano , così ancor noi diciamo , essere il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre . Non si mostrarono intieramente soddisfatti

XCII.
Terza formola
di Sirmio .

a Ap. Arb. l. de
synod. n. 8. ap.
Soer. l. 2. c. 57.

ti

ANN. 359.

a *Ephes. Hist.*

73.

ti di questo temperamento nè Valente di Murfa, nè Basilio di Ancira. Perciò il primo ^a nella sua sottoscrizione dichiarò di riconoscere il Figliuolo simile al Padre, senza dire, in tutte le cose. Il che però fu costretto ad aggiugnere per ordine di Costanzo, la cui volontà era l'unica regola della sua Fede. Ma Basilio, per toglier di mezzo ogni equivoco, dichiarò nella sua sottoscrizione, che quando egli confessava il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre, egli intendeva non solamente quanto alla volontà, ma altresì quanto alla sussistenza, e l'esistenza, e l'essere stesso: E che se vi fossero alcuni, i quali dicessero, essere lui simile in qualche cosa, gli teneva per separati dalla Chiesa Cattolica, come quei, che in realtà non credevano, essere il Figliuolo, secondo che insegnano le scritture, veramente simile al Padre.

Si esposero poi alle rifate, o piuttosto alle censure e giusta indignazione de' Cattolici col titolo, che prefissero a questa nuova Professione di Fede: „ E' stata, dicevano in esso, la Fede Cattolica pubblicata alla presenza del piissimo Signor nostro, e per le sue vittorie esimio Imperadore, Costanzo Augusto, eterno, venerando, sotto il Consolato de' Flavj Eusebio, ed Ipazio Clarissimi, in Sirmio a' 22. di Maggio „. Ha rilevato s. Atanasio ^b con riflessioni degne del suo spirito tutte le assurdità di questa iscrizione. Ha primieramente osservato, che ove fingono di trattar della Fede del nostro Signor Gesù Cristo, riconoscono per lor Signore Costanzo, come colui, che alla loro empietà dava tutta l'autorità e la forza; e che a lui davano il titolo d'eterno Imperadore, mentre al Figliuolo di Dio contrastavano l'eternità. Ma quello, che il santo maggiormente rileva, si è, l'avervi notato il consolato, il mese, ed il giorno, non già in cui fecero quello scritto, ma nel quale secondo essi, fu pubblicata la Fede, quasi fino a quell'anno, a quel mese, e a quel giorno stati fossero gli uomini senza Fede. Ed avrebbero avuto qualche ragione, se avessero voluto solamente indicare il tempo, in cui egli non compar-

b *L. de synod.
num. 3. & seqq.*

ciarono a credere, e fare al mondo palese la novità, e il principio della lor fede; nè avessero portato la loro temerità fino a dire, che finalmente sotto quel consolato era venuta, e comparita alla luce la Cattolica Fede; senza riflettere, che così venivano a dare nella stoltezza e follia, e nel fanatismo de' Catafrigi, dicendo al pari di essi: Ora per la prima volta è stato ciò rivelato, e da noi comincia la Fede de' Cristiani: e siccome quegli veneravano in vece di Cristo per autori della loro credenza Massimilla e Montano, così essi ne riconoscevano l'eterno Imperadore Costanzo. Ma se dal presente consolato, soggiugne il Santo, ha avuto principio, secondo la loro fantasia ed immaginazione, la Fede; che farà de' Padri. e de' beati martiri? O piuttosto che faranno essi stessi con quegli, che avendo istruiti della Cristiana religione prima di questo consolato, riposarono in pace? Come farann' eglino a richiamarli dalla morte alla vita, per cancellare dalle lor menti le passate male impressioni, ed imprimervi i loro nuovi ritrovamenti? Il concilio Niceno adunato per la difesa dell'antica Fede contro l'Ariana eresia, e per ridurre a concordia le Chiese intorno alla celebrazione della Pasqua, non fece menzione ne' suoi decreti nè di consolato, nè di mese, nè di giorno; ma intorno alla Pasqua: *Abbiamo*, scrissero i Padri, *decretato quello, che siegue*; avendo allora fatto quel decreto, affinchè tutti ubbidissero. Non però così scrissero, quando si trattò della Fede; ma: *Così crede la cattolica Chiesa*, e tosto confessarono la lor credenza, ad effetto di dichiarare, non esser nuova, ma derivata da gli Apostoli, la loro Fede.

Erano intanto i vescovi da tutte le parti in viaggio, quei dell'Occidente alla volta di Rimini, e quei dell'Oriente verso Seleucia. Si metteva sopra il mondo, e per qual fine? Per insegnare a' Cristiani, in qual modo credere dovessero in Cristo. Il che era a' Catecumeni un gran motivo di scandolo, e somministrava a' Gentili un'ampia materia da ridere, quasi che allora i Cristiani, come

ANN. 359.

XCIII.
Concilio di Ri-
mini.
a Athan. l. de
synod. n. 2.

ANN. 359.

a *Ammiano. l. 31.*b *SEV. Sulp. l. 2.*
c. 55.

rifvegliati da un grave sonno, avessero cominciato a pensare, in qual concetto aver dovessero il loro Cristo. Questo appunto è quello, di che vitupera Ammiano Marcelino scrittore Gentile di questi tempi, non senza derisione, Costanzo^a; cioè di aver trattato la religione Cristiana, semplice e grave, come una lieve ed anile superstizione: di avervi eccitato molti dissidj, e fomentatigli con dispute di parole: e di aver rovinato i fondi per le pubbliche vetture assegnati, col far correre da uno ad un altro sino a pubbliche spese truppe di vescovi, per riuscir nell'impegno d'esser lui solo l'arbitro della Fedè. Non più due soli di ciascuna provincia, come da principio egli aveva determinato, ma tutti in virtù d'un ordine generale erano tenuti a mettersi in moto; ed era loro dal pubblico erario^b somministrato tutto il bisognevole per lo viaggio. Ne vennero a Rimini dall'Illirico, e dall'Italia, dall'Africa, dalle Spagne, dalle Gallie, e dalla Brettagna fino al numero di quattrocento, e a tutti furono per ordine dell'Imperadore assegnati gli alloggiamenti, ed il vitto. Ma i vescovi Gallicani, e i Britanni ripudiato il pubblico vitto, vollero vivere a proprie spese. Tre soli della Brettagna, pressati dalla loro indigenza, amarono meglio di vivere a spese del pubblico, che d'esser d'aggravio a' loro colleghi, che s'erano esibiti di fornir loro il necessario sostentamento. Di che alcuni gli biasimarono, e da alcuni ne riportarono lode.

De' quattrocento vescovi adunati a Rimini, ottanta erano Ariani, il rimanente Cattolici. Fra quei del partito cattolico, de' quali abbiamo notizia, sono i più celebri, Restituta vescovo di Cartagine, che sembra aver preseduto al concilio, Musonio vescovo della provincia Bizacena nell'Africa, Greciano vescovo di Cagliari in Italia, s. Febadio di Agen nelle Gallie, e s. Servazio di Tongri. Tra gli eretici erano Ursacio, Valente, Germinio, Gajo, Migdonio, e Megaso tutti vescovi dell'Illirico, Epiteto di Centocelle, Ausenzio di Milano, e Demofilo

filo di Berea nella Tracia ; quantunque sembri , che questi avesse dovuto piuttosto intervenire a Seleucia . Tauro Prefetto del pretorio d' Italia , ebbe ordine da Costanzo d' esser presente al concilio , e di non lasciarne partire i vescovi , finchè convenuti non fossero nella Fede . E per maggiormente animarlo a sollecitamente eseguire i suoi ordini , gli promise Costanzo il consolato , che ottenne l' anno 361. in ricompensa d' essere felicemente riuscito nella sua commissione . Vi fu un ordine dell' Imperadore ^a comune a' vescovi de' due concilj di prima comporre le controversie appartenenti alla Fede , e dipoi discutere le cause de' vescovi , i quali si volessero lamentare d' essere stati ingiustamente o deposti , o mandati in esilio . Ma abbiamo inoltre una lettera del medesimo Imperadore per quei di Rimini ^b colla quale proibisce loro sotto pena di nullità di qualunque loro sentenza d' ingerirsi in alcun modo nelle cause de' vescovi dell' Oriente . Celebrarono separatamente a Rimini le loro sacre adunanze i vescovi Cattolici nella Chiesa , e gli Ariani in un altro luogo , che fu loro assegnato , e di cui fecero il lor profano oratorio .

ANN. 359.

^a Soz. l. 4. c. 1.^b Ap. Hil. Frag. vii.

Essendosi i vescovi congregati per dire il loro sentimento intorno alla Fede ^c si fecero in mezzo dell' assemblea Valente ed Ursacio , e assistiti da Germinio , Ausenzio , Gajo , e Demosilo , richiesero , che annullate tutte le altre formole , che fin allora erano state scritte , fosse confermata quella , di cui avevano tra le mani una copia , e che poc' anzi composta avevano in Sirmio , e che stabiliva , essere il Figliuolo , secondo le scritture , simile al Padre , nè doverli onninamente , quando sene favella , fare alcuna menzione del termine di sostanza . Ed aggiunsero , avere approvato quella formola il medesimo Imperadore , e doverla necessariamente ricevere lo stesso sinodo ; nè doverli in avvenire far più curiosa ricerca de' gli altrui sentimenti , affinchè dal troppo scrupoloso esame , e dalle inutili dispute su i vocaboli non nascessero nuovi torbidi , e sedizioni . Essere molto meglio , esprimersi con maggior

^c Athan. l. de synod. n. 1. Soz. l. 4. c. 17.

ANN. 359. rozzezza e semplicità, purchè abbiamo delle cose di Dio una giusta idea, che introdur nuovi vocaboli presi in prestito dalle scuole. Era a tutti ben noto, che ciò dicevano in biasimo della parola *Consustanziale*, come ignota nelle scritture, e non bene intesa da molti.

a Sozom. ibid. Poichè ebbero letto quel loro scritto, i vescovi Cattolici, che dal contenuto di esso ben si accorsero del loro iniquo disegno, furono di sentimento *, non far d'uopo alla Chiesa di quella nuova professione di Fede, ma bastare quel tanto, ch'era stato già definito da' lor maggiori. Ma molto meglio compresero la malizia e furberia de' gli eretici *b Athan. ibid. num. 9.* quando avendo proposto, che insieme colle altre eresie fosse ancora anatematizzata l'Ariana, tutti vi diedero il lor consenso, fuorchè Ursacio, e Valente co' loro colleghi; il che finì di persuadere i Padri, non aver essi con animo sincero composto quella nuova formola di dottrina, ma per annullare i decreti del sinodo di Nicea, e in luogo loro introdurre una nefanda eresia. Storditi adunque delle loro artificiose parole, e de' loro maliziosi consigli: Noi, dicevano i Padri, non ci siamo quà raunati per dover apprendere la Fede, che abbiamo in noi stessi sana ed intera, ma per confonder coloro, i quali combattono la verità, e macchinano cose nuove. Se poi voi, come porta l'iscrizione del vostro scritto, cominciate ora a credere, non siete ancora nell'ordine clericale, ma in quello de' Catecumeni. E se per l'opposto quali sono le nostre, tali altresì sono le vostre disposizioni, uniamoci insieme a condannar l'eresie, e a mantenere illibate le tradizioni de' nostri Padri; onde non accadano da ora innanzi così frequenti cagioni di raunar ciascun giorno nuovi concilj; avendo al tutto provveduto quel di Nicea, nè ommesso alcuna cosa per la sicurezza della cattolica Chiesa. Tutti acconsentirono, fuorchè i già mentovati.

Il concilio, senza fare alcun caso di qualunque loro opposizione, come d'uomini ignoranti, perfidi, ed anche eretici, fece leggere le professioni di Fede delle altre sette,

fette , e poi quella del concilio Niceno; e rigettate le prime , confermò la seconda con un suo solenne decreto del seguente tenore ^{ANN. 359.} *Ap. Hil. Frag.* ^{viii.} Crediamo di poter far cosa grata a tutti i Cattolici , coll' attenerci al simbolo , che abbiamo già ricevuto , e del quale , dopo averne conferito insieme , abbiamo di nuovo riconosciuta l' integrità : nè di dover mai recedere dalla Fede , che da Dio Padre per Gesù Cristo Signor nostro , e mediante il magisterio dello Spirito Santo , prima per lo canale de' Profeti , e poi per quello de gli Evangelj , e de gli Apostoli , e finalmente della tradizione de' Padri , è pervenuta fino al concilio Niceno , e fino ad ora sussiste . Non giudichiamo , esservi nulla da aggiugnere , e molto meno da rescare . Abbiamo per tanto determinato , di non fare alcuna novità : e che il nome di sostanza , e la cosa per esso significata , come insinuata in molti luoghi delle sacre scritture , e sempre dalla Chiesa Cattolica professata , debbano mantenersi e sussistere nella lor forza . Riprovarono eziandio la formola ^b proposta da Valente , e da Ursacio , come contenente molti capi di pernicioso dottrina . E dopo aver condannato con un altro special decreto ^c e con diversi anatematismi insieme coll' Ariana , l'eresie di Sabellio , e di Fotino , ^c *Ap. Hil. Append. ad Fragm.* ^{viii.} cederon alla condanna di diverse persone con un atto del seguente tenore ^d Ha più di quello che conveniva , disse Greciano vescovo di Cagli , esercitato il sinodo la sua pazienza con Ursacio , Valente , Gajo , e Germinio , i quali colla loro instabilità , e continove mutazioni hanno turbato tutte le Chiese , e tuttavia si sforzano d' inserir ne' Cristiani i loro eretici sentimenti ; e ad effetto di toglier di mezzo , ed abolire il simbolo di Nicea , hanno seco portato una nuova formola di loro invenzione , che non abbiain potuto ricevere . Per le quali cose gli abbiain trattati da eretici , nè abbiain voluto con essi comunicare , e gli abbiain condannati colla viva voce , essendo essi presenti . Ditene ora di nuovo il vostro sentimento , affinchè tutti possano confermarlo colla loro propria

ANN. 359.

pria sottoscrizione . Risposero tutti i vescovi: Siamo di sentimento, che i sopradetti eretici vadano condannati, affinchè la Chiesa Cattolica perseveri immobile nella Fede, e goda della sua quiete.

a Sulp. Sev. l. 2.
c. 57.

Terminati con gran prontezza (per essere stati i vescovi Cattolici tutti uniti ne' medesimi sentimenti) questi relevantissimi affari, scelsero i dieci legati ^a che secondo l'ordine ricevutone, dovevano inviare a Costanzo. Lo stesso fecero dal canto loro anche gli Ariani. Ma con questa differenza, che ove i nostri appoggiarono questa scabrosa incumbenza a' più giovani, e meno dotti ed esperti; quegli elessero alcuni vecchj fini ed astuti, provveduti di spirito e di talento, e bene imbevuti di tutto il veleno della perfidia. Il concilio diede ordine a' suoi di farsi forti su i testimoni di tutta l' antichità: di far capire a Costanzo, che violare in alcuna parte la giustizia, e la verità, non era il mezzo di ristabilire la pace, ma di fomentare le divisioni, e di accrescere le turbolenze: Ordinò loro parimente di non comunicar con gli Ariani: di non impegnarsi a nulla senza farne consapevole il sinodo: e di non dare il loro consenso a qualunque alterazione, che far volessero ne' suoi decreti. Finalmente diedero loro i Padri una lettera da presentarsi all' Imperadore ^b nella quale, dopo avergli esposto quanto essi avevano decretato nel concilio di Rimini per la conservazione della Fede Nicena contro la perfidia e le macchine de' Novatori, lo pregavano a voler dare una benigna e favorevole udienza a' loro legati: di non permettere alcuna novità nella dottrina de' Padri, per non aver essi operato senza un particolare istinto dello Spirito Santo, e per essere la novità non solamente di turbamento a' Fedeli, ma altresì d' impedimento a' Gentili ad abbracciare la religione. Di ordinare, che tanti vescovi adunati a Rimini, de' quali molti languivano per la penuria e l'età, liberamente tornassero alle loro Chiese. E dopo averlo di nuovo scongiurato, che nulla fosse innovato, nulla diminuito di quanto sotto
l' im-

b Ap. Ath. ub.
sup. c. ap. Hil.
Fragm. viii.

l'imperio del suo piissimo padre Costantino era stato deciso nel sinodo di Nicea, conchiudevano la lettera col supplicarlo, di non permettere, che i vescovi fossero tutto giorno mandati in giro, e tolti dalle lor sedi, onde potessero con tutta la loro quiete attendere all'orazione, e a pregare Dio per la sua salute, e per quella dell'Imperio, e per ottenergli una pace profonda, e una perpetua serenità.

Aveva Costanzo abbandonato Sirmio e l'Illirico, per andare a Costantinopoli, a effetto di provvedere più da vicino a gli affari e pericoli dell'Oriente fieramente turbato per lo timor de' Persiani, da' quali su quest'anno forzata la città d'Amida nella Mesopotamia. Ursacio e Valente ^a con gli altri colleghi della sua legazione usarono maggior diligenza de' legati Cattolici; ed essendo giunti i primi alla Corte, irritarono contra il sinodo lo spirito di Costanzo: il quale oltre l'inclinazione, che di già aveva per l'Arianesimo, può essersi ancora tenuto offeso dell'essere stata rigettata a Rimini la formola scritta in Sirmio, senza riguardo alla sua Imperiale approvazione. Laonde quanto furono favorevolmente accolti gli Ariani, altrettanto furono mal ricevuti alla Corte, e trattati con disprezzo i Cattolici. Gli uffiziali del palazzo, fattasi consegnare la lettera ^b ricusarono d'introdurgli all'udienza sotto pretesto d'essere l'Imperadore occupato a dar sesto a' pubblici affari. Scrisse nondimeno dopo qualche tempo al concilio ^c come per iscusarsi di non avere ancora potuto ammettere alla sua udienza i legati, per essere stato distratto da una necessaria ed urgente spedizione contra i Barbari; ed essere loro ben noto, che le cose divine debbono esser trattate con un animo libero da ogni sollecitudine de' mondani negozj. Di avere intanto ordinato loro di attenderlo ad Adrianopoli, ove dopo il suo ritorno, poichè avesse dato buon ordine a gli affari appartenenti allo stato, si farebbe applicato a trattar con essi, e a ben disporre quei della Chiesa. Che però volessero aver pazienza, e aspettare il ritorno de gli stessi loro legati, affinchè udite da essi

ANN. 359.

^a *Socr. l. 2. c. 17.*
^b *Socr. l. 4. c. 19.*

^b *Theodoret. l. 2. c. 19.*

^c *Ap. Ath. ub. sup. n. 55. & ap. Socr. ub. sup.*

ANN. 359. le sue risposte , potessero condurre a buon termine quanto avessero giudicato espediente alla Cristiana repubblica .

a The. d. ris. ub. sup.

Affettava Costanzo queste lunghe dilazioni * colla speranza , che i vescovi , annojati di dimorare sì lungo tempo a Rimini lontani dalle lor Chiese , cederebbono finalmente alla sua volontà , e abbatterebbono da loro stessi quell'argine , che co' loro decreti avevano alzato contro le macchine dell' Ariana eresia . Ma per allora nulla gli giovò la sua frode . Quei generosi difensori della Federeisposero alla sua lettera , supplicandolo di nuovo ^b di dare una pronta e benigna udienza a' loro legati , di leggere con animo sereno e tranquillo le loro lettere , e di dar loro la permissione di tornarsene prima dell' inverno alle loro Chiese ; protestando di nuovo di non potere in modo alcuno recedere da quanto già avevano risoluto .

b Ap. Ath. & Theodoret. ibid. c. 20.

Da questa lettera presero occasione gli Ariani d' esacerbar di nuovo contra i vescovi Cattolici l' animo di Costanzo ^c Onde ottennero di condurre , malgrado loro , i legati a una piccola città della Tracia , comunemente appellata Nice , e da s. Ilario ^d Nicea . Scelsero a bella posta un tal luogo ^e affinchè se fosse loro riuscito , come sene lusingavano , di farvi approvare la loro professione , potessero spacciarla appresso i semplici per lo simbolo del gran concilio Niceno . Ma divulgatafi bentosto la frode . divennero il ludibrio di tutto il genere umano . Meglio riuscirono nel loro principale ed empio disegno di abbattere la costanza de' deputati del sinodo . Seppero sì bene attediarli colle lunghe ed affettate dilazioni , ^f e circonvenirli co' loro raggi-ri , e lusingarli colla speranza de' favori del Principe , e spaventarli colle minacce della sua collera , e avvilirli colle violenze , che fecero loro soffrire ; che finalmente , avendogli anche ingannati col far loro falsamente credere , ^g che gli Orientali nel sinodo di Seleucia avessero suppresso il vocabolo di sostanza , che gl' indussero a comunicare con essi , e a sottoscrivere una formola di Fede peggiore della terza di Sirmio , perchè riprovato come in quella l' uso del termine

c Theodoret. ib. c. 21.

d lib. cont. Aux. n. 8. e Secr. ub. sup.

f Theodoret. Hist. ub. sup. & alii.

g Hil. Frag. xv. A. 1. Sulp. l. 2. c. 19.

mine di sostanza, vi si definiva, essere il Figliuolo simile al Padre, senza però aggiugnervi in tutte le cose, come era stato definito a Sirmio. Nè di ciò contenti gli eretici, gli costrinsero inoltre a cassare con un atto solenne ^a quanto già avevano fantamente ordinato nel lor concilio di Rimini, a confessare di aver errato nel trattar com' eretici Ursacio, Valente, Gajo, e Germinio, a riconoscerli per Cattolici, e a professare di aver con essi, come tali, la comunione, e la pace. Parlò in quest'atto a nome di tredici suoi colleghi (essendone forse, oltre i primi dieci legati, stati spediti da Rimini altri quattro a portar la risposta del sinodo alla lettera scrittagli da Costanzo) Restituto vescovo di Cartagine; e dopo averne dato, come capo della legazione, a gli altri l' esempio, fu da tutti la suddetta formola sottoscritta di proprio pugno.

Dopo questa indegna prevaricazione ebbero da Costanzo la permissione di tornar a Rimini; lusingandosi, che il loro esempio avrebbe potuto contribuire a spingere gli altri vescovi nel medesimo precipizio. Scrisse per tanto, e forse per gli stessi legati inviò loro una lettera ^b, colla quale assolutamente ordinava di non far più menzione delle voci, sostanza, e consustanziale, e nello stesso tempo ^c ingiunse a Tauro di non permettere il discioglimento del sinodo, finchè tutti colle loro sottoscrizioni non avessero professato di aderire all' ultima confessione di fede: e che se alcuni si fossero opposti pertinacemente a' suoi ordini, purchè non eccedessero il numero di quindici, fossero cacciati in esilio. Per la vittoria riportata alla Corte divenuti dopo il ritorno de' legati più insolenti e baldanzosi gli eretici, cacciatine i Cattolici, occuparono essi la Chiesa, ed ebbero la temerità di scrivere a nome di tutto il sinodo all' Imperador e una lettera ^d piena di adulazione, colla quale rendono umili grazie a Dio, e si predicano per beati, perchè ubbedendo a' suoi ordini, e illuminati dalle sue lettere, avevano proscritto le voci di sostanza, e consustanziale, come ignote alla Chiesa, e di scan-

Tom. VI.

D d

dolo

ANN. 359.

^a Ap. Hil. Frag. VIII. n. 5. ^e /eq.^b Vid. ap. Hil. Fragm. 9.^c Sulp. Sev. l. 2. ^e 39.^d Ap. Hil. Frag. 9.

ANN. 359.

dolo a' popoli, e indegne del medesimo Dio, e sacrileghe, e aliene dall' uso, e dal senso delle divine Scritture. E perciò lo pregano di lasciarli tornare alle loro Chiese, affinchè sieno con un tal favore contraddistinti gli amatori della verità. che non mutano il nome a Dio, nè sieno forzati a dimorare più lungamente in compagnia di coloro, che tuttavia erano infetti d' una perversa dottrina. E finalmente soggiungono, di avere delle stesse cose informato con una loro lettera anche i vescovi dell' Oriente, a fine di assicurarli d' essere seco uniti nella cattolica Fede, e di essere stati sempre di questo medesimo sentimento.

a Synp. sev. n. b.
sup.

Quanto a i Cattolici, diedero da principio qualche prova della loro costanza * col negare la comunione a' legati, benchè questi si scusassero del loro fallo per cagion delle violenze, che avean sofferte alla Corte. Ma nel medesimo tempo si trovarono in una grandissima confusione, e senza sapere a qual partito appigliarsi. E finalmente molti di essi, parte per debolezza di spirito, parte vinti dal tedio di quella specie di relegazione ed esilio, si diedero per vinti a' loro nemici; e poichè ebbero una volta cominciato a piegare, fu sì grande la diserzione, che i difensori della buona causa si ridussero al numero di soli venti. Tutti gli altri sottoscrissero, o si dimostrarono pronti a sottoscrivere la nuova formola di Nice, o Nicea, e comunicarono con gli Ariani.

Ma quei, che tuttavia perseveravano nella difesa della vera pietà, quanto erano in minor numero, tanto più comparivano armati d' una invincibil fermezza, e specialmente Febadio di Agen, e Servazio di Tungri. Non avendo potuto Tauro vincerli colle minacce, e co' terrori, mise in opera le preghiere, e colle lacrime agli occhi, si diede a scongiurarli di volersi appigliare a più moderati configlj. Essere omai sette mesi, da che si trovavan rinchiusi, e come prigionieri in quella città. Che consumati per gli disagj, e per l' asprezza del verno, non dovevano contuttociò lusingarsi di ricuperare, se non cedevano,

la

la libertà. E quando mai si vedrebbe il fine di queste dispute? Dover essi seguir l'esempio de' più, e arrendersi almeno all'autorità del gran numero de' lor fratelli. Per l'opposto protestava Febadio, che non avrebbe mai ricevuto una formola, della quale erano autori gli Ariani; e di essere apparecchiato non solamente a soffrir l'esilio, ma ancora qualunque altro supplizio. Durò questa disputa alcuni giorni, senza vederli spuntare nè pure un raggio di pace; finchè lo stesso Febadio cominciò insensibilmente ad ammollirsi, e si lasciò finalmente sedurre da' soliti raggi di Valente, e d' Ursacio. Gli rappresentarono adunque, non potersi senza colpa rigettare una formola, di cui erano cattoliche l'espressioni, e che coll'approvazione di Costanzo era stata prodotta da' vescovi dell'Oriente. Non potersi vedere il fine delle discordie, finchè quello, che era piaciuto a quei dell'Oriente, fosse riprovato da' vescovi dell'Occidente: Finalmente, se non pareva loro abbastanza chiara ed esatta, vi facessero quelle aggiunte, che avessero giudicate opportune; alle quali non avrebbero ripugnato di prestare anch'essi il consenso. Stesero allora di comun consenso Febadio, e Servazio alcuni capitoli contro l'Ariana perfidia. Ma non ebbero l'avvertenza di rigettarne uno suggerito da Valente, che sotto un'ambigua espressione conteneva tutto il veleno dell'eresia; cioè quello, per cui era pronunziato l'anatema contra chiunque avesse detto il Figliuolo di Dio una creatura, come sono le altre cose create. Così fu conchiuso l'accordo, senza che nè l'uno nè l'altro partito si potesse attribuire una compiuta vittoria. Se la professione della Fede, che per l'amor della pace fu sottoscritta da' Cattolici, era opera de' gli eretici; gli anatemi aggiuntivi da' Cattolici, eccettochè quello intrusovi da Valente, fulminavano l'eresia: e la stessa eretica Professione ^a poteva essere interpretata in buon senso, ed avevano giudicato i cattolici ^b di potere acconsentire al silenzio del vocabolo di sostanza, dopo averne messo in sicuro co' loro anatemi

D d a

^a Hier. adv. Iul.
lib. 17.

^b Ibid. n. 18.

il

ANN. 359.

il fenfo . Nondimeno fi cominciò a fufurrare nel popolo , efferfi lasciati i Cattolici circonvenir da gli Ariani . Valente , per sedare il rumore , protestò alla presenza di Taurò di non effere Ariano , e di avere in orrore le lor bestemmie . Non avendo questa protesta fatta in segreto estinta l' opinione del volgo , fu giudicato opportuno di farne un atto solenne . Adunatisi adunque i vescovi nella Chiesa di Rimini , ov' era ancora concorfa tutta la turba de' laici ; Musonio vescovo della Bizzacena provincia , cui per cagion dell' età tutti avevano un rispetto particolare : Esfendosi , disse , delle nostre risoluzioni divulgate alcune finistre opinioni , ordiniamo , che da alcuno sieno lette pubblicamente , affinchè ad una voce sia condannato tutto quello , che fa orrore alle orecchie , e debb' esser lontano da' nostri cuori . Dato il consenso da tutti i vescovi a questa proposizione , Claudio vescovo del Piceno avendo cominciato a leggere le bestemmie , che si dicevano di Valente ; questi negando , non esser sue , alzata la voce , esclamò : „ Se alcuno nega , esser Cristo Figliuol di Dio nato dal Padre prima de' secoli , che egli sia anatema . Tutti risposero : Anatema . Se alcuno nega , essere il Figliuolo di Dio secondo le scritture simile al Padre , che egli sia anatema . Tutti acclamarono : Anatema . Se alcuno non dice , essere il Figliuolo di Dio eterno insieme col Padre , che egli sia anatema . Tutti acclamarono : Anatema . Se alcuno dice , essere il Figliuolo di Dio una creatura , come sono le altre creature , che egli sia anatema . Tutti similmente dissero : Anatema . Se alcuno dice , essere il Figliuolo tratto dal nulla , e non procedente dal Padre , che egli sia anatema . Tutti esclamarono : Anatema . Se alcuno dice : Era un tempo quando non era il Figliuolo , che egli sia anatema „ . Tutti i vescovi , e tutto il popolo udirono queste voci di Valente con grande applauso e tripudio . Ma mentre egli era con generale acclamazione innalzato fino alle stelle , e ciascun si pentiva del sospetto conceputo della sua Fede ; lo stesso vescovo Claudio , il quale avea comin-

cominciato a leggere, suggerì, esservi tuttavia alcune cose, le quali erano sfuggite al suo signore e fratello Valente, ed esortò i Padri, affinchè non rimanesse veruno scrupolo, a condannarle in comune. E soggiunse: „Se alcuno dice, essere bensì il Figliuolo prima di tutti i secoli, ma non prima d'ogni tempo immaginabile, onde lo faccia precedere da alcuna cosa, che egli sia anatema. Tutti risposero: Che egli sia anatema„. E così ancora molte altre cose, che potevan esser sospette, proponendo Claudio, dallo stesso Valente furono condannate.

In questa guisa, poichè ebbero fatto nell'ultima azione la nominazione de' legati da inviarsi a Costanzo (che possiamo argumentare, quali essi fossero dall'esserne stati i capi Ursacio e Valente, accompagnati da altri vescovi celebri tra gli Ariani) fu sciolto il concilio di Rimini: il quale dopo un principio il più plausibile, e il più glorioso, che si potesse desiderare, ebbe un esito sì funesto. Contutociò non essendosi ancora i vescovi accorti ^{a Hieron. Ibid. n. 17.} di aver sottoscritto l'infedeltà sotto il pretesto dell'unità della Fede, sene tornarono pieni di giubbilo alle loro Chiese ^{b Ibid. n. 19.} applaudendosi di aver soddisfatto al comun desiderio del Principe, e di tutte le persone dabbene, che era di ristabilire il nodo della comunione tra l'Occidente e l'Oriente. Ma le scelleragini non rimangono per lungo tempo nascoste, e la cicatrice malamente rimmarginata, per la forza della putredine non bene ancora concotta, agevolmente si rompe. Cominciarono ben presto Ursacio e Valente, e gli altri complici della loro perfidia, a batter le mani, e a decantar la vittoria, e a vantarsi di non aver negato, essere il Figliuolo di Dio una creatura, ma solamente, non esser simile all'altre. Il termine di sostanza si trovò allora abolito, si bandì la condanna della Fede Nicena, e tutto il mondo gemè, e con sua gran sorpresa, e contro la sua intenzione, si avviò d'essere Ariano. Di questa enfatica espressione di s. Girolamo a torto si abusano i Novatori a provare, che il gran numero de' vescovi uniti al Capo visibile della Chiesa, pos-

ANN. 359.

*c. Ap. Theoderit.
l. 2. c. 22.*

fa sottoscrivere delle formole equivoche , e aderire all' errore . S. Damafo in una sua lettera sinodale a' vescovi dell' Illirico * dà per un fatto certo e sicuro , che nè Liberio suo predecessore , di cui , dice , prima di tutti doveva essere consultato il giudizio , nè Vincenzio di Capua , che per tant'anni si mantenne illibato nel sacerdozio , nè altri ebbero ne' decreti di Rimini alcuna parte , nè vollero invenerun modo approvarli . Fu adunque il sinodo Ariminense convocato per solo capriccio , e per l'autorità d' un Principe eretico , e celebrato senza l' intervento del Romano Pontefice , o d'alcuno de' suoi legati , nè a' suoi decreti prestò il consenso il Capo visibile della Chiesa : il quale da ciò si argumenta , o non essere mai caduto , o essersi prima di questo sinodo rilevato dalla caduta , ed aver corretto il suo fallo . Il che ancora dall' addotta testimonianza di Damafo chiaramente apparisce di Vincenzio , il quale aveva prevaricato nel conciliabolo d' Arles . I quattrocento vescovi intervenuti al concilio di Rimini non erano del mondo Cristiano se non una piccola parte . Erano primieramente tutti dell' Occidente . Onde della loro prevaricazione in quella città non furono rei i Prelati delle innumerabili Chiese fondate nell' ampio giro dell' Imperio Orientale , che comprendeva la Tracia , le dieci provincie dell' Asia , la Bitinia , la Galazia , il Ponto , la Cappadocia , la Cilicia l' Isauria , la Pisidia , la Panfilia , la Palaglonia , l' Armenia la Siria , la Mesopotamia , l' Osroena , la Palestina , l' Arabia , l' Egitto , la Tebaide , le Libie , l' Isole dell' Arcipelago , e quelle di Rodi , di Creta , e di Cipro : Nè quei delle Chiese stabilite oltre ai confini dell' Imperio Romano nella Gozia , nella grande Armenia , nella Persia , e in una gran parte dell' Arabia , e dell' Etiopia . Piccolissimo eziandio è il numero de' quattrocento vescovi Occidentali , che si portarono a Rimini , attesa la moltitudine de' prelati , che governavano le Chiese dell' Occidente , cioè di quasi tutto l' Illirico , ov'erano tante , e così vaste , e popolate provincie , la Pannonia , la Mesia , il Norico , la Dacia , la Dardania ,

nia, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, l'Acaja; dell'Africa, delle Spagne, delle Gallie, della gran Brettagna, dell'Italia, e dell'Isole adiacenti. Dominava in tutte queste provincie la Cattolica religione; e il gran numero de' loro vescovi, che non si erano mossi dalle lor sedi, non solamente non approvò, ma altamente condannò la prevaricazione de' loro colleghi; e di ciò avremo nel decorso dell'istoria chiari ed indubitati argomenti. Vero è, che Costanzo fece poi tutti gli sforzi, come vedremo, per far ricevere il formolario di Rimini a gli Orientali, e che alcuni cederonò alla sua tirannica violenza. Contuttochè questi sieno stati in un piccol numero, possono nondimeno uniti con queglii, che si erano lasciati sorprendere nell'Occidente, aver dato luogo all'esagerazione di s. Girolamo, che il mondo s'era trovato senz'accorgersene tutto Ariano; cioè perchè d'una parte delle provincie sì dell'Occidente, e sì dell'Oriente al Romano Imperio soggette, oltre queglii, che facevano aperta professione dell'Arianesimo, alcuni o per sorpresa, o per mancanza di coraggio avevano sottoscritto una formola favorevole all'eresia.

Erano tuttavia i vescovi dell'Occidente adunati a Rimini, quando quei dell'Oriente, secondo l'ordine di Costanzo, si trovarono congregati nella città di Seleucia. Fu molto meno numeroso del primo, ma non meno strepitoso, questo secondo concilio. Non ostante un ordine generale spedito a' giudici delle provincie a d'inviarvi tutti i vescovi della Tracia, dell'Oriente, dell'Egitto, e della Libia, non si trova, avere ecceduto il loro numero quello di 160. Il vicario dell'Asia obbligò ad intervenire eziandio s. Ilario, omai da quattr'anni esule nella Frigia. Nè si può indovinar la ragione, per la quale di tutti i confessori banditi, o nella stessa, o in altre provincie, egli solo sia stato costretto a fare un tal viaggio, mentre furono lasciati in riposo e Lucifero di Cagliari, e Dionisio di Milano, ed Eusebio di Vercelli, e Paolino di Treveri, e Rodano di Tolosa. Fu forse ciò ordinato ad insinuazione di Basilio di An-

XCV.
Sinodo di Seleucia.

a Sulp. Sev. l. 2.
c. 58.

ANN. 359.

^a Fortunat.
l. 1. num. 7.

Ancira, che molto ancora poteva appresso l' Imperadore , e che molto si poteva promettere dello spirito , e dello zelo del Santo ad abbattere il partito de' gli Anomei . Gli accadde in questo viaggio nel passare per un castello , che essendosi portato, per esser giorno di Domenica nella Chiesa , una pulzella Gentile per nome Fiorenza , attraversò la folla del popolo , ad alta voce gridando, essere colà venuto un insigne servo di Dio . E gettatasi a' suoi piedi , lo scongiurò di volerle imprimere il sacro segno della Croce di Cristo ; nè si alzò , finchè Ilario non ebbe soddisfatto a' suoi voti . Indi battezzata dal medesimo Santo con Fiorenzo suo padre , e tutta la sua famiglia , lasciati i suoi genitori , seguì il santo Confessore di Cristo nelle Gallie , solita dire , esser piuttosto suo vero padre quello , che l' aveva rigenerata , che quegli , per cui opera era venuta alla luce .

^b Lib. adv.
Const. num. 12

Pervenuto il Santo a Seleucia , con suo grave cordoglio vi trovò tanti bestemmiatori , quanti era piaciuto a Costanzo d'inviarvi * , e i vescovi divisi in varie fazioni , e fieramente animati gli uni contro de' gli altri , e disposti a farsi una crudelissima guerra , non solamente per motivo di religione , ma altresì pe' gravissimi eccessi , de' quali scambievolmente si accusavano , e si giudicavano indegni del sacerdozio . Erano i capi del partito degli Anomei Acacio di Cesarea , Giorgio di Alessandria , Eudossio di Antiochia , ed Uranio di Tiro . Di quello de' Semiariani , che era il più numeroso , Giorgio di Laodicea , Eleusio di Cizzico , Sofronio di Pompejopoli , Silvano di Tarso , Macedonio di Costantinopoli , Eustazio di Sebaste , e Basilio di Ancira . Erano solamente diciannove quei del partito de' gli Anomei ; benchè s. Epifanio ^c gli faccia eccedere il numero di quaranta ; ed essi furono quelli , le cui bestemmie fecero orrore ad Ilario . Cento cinque erano del partito de' Semiariani ; e di alcuni di essi loda s. Ilario la pietà

^c Hil. ibid.
d Har. 73.

* *Assiste Orientalium in Seleucia Synodo . ubi repertum tantum blasphemiarum , quantum Constantio placebat .*

pietà almeno nelle parole , per aver essi riconosciuto , e confessato il Figliuolo di Dio , non solamente in tutte le cose simile al Padre , ma essere altresì nato della sua stessa sostanza , ed essere stato sempre . I soli vescovi dell' Egitto , fuorchè l'eretico Alessandrino , sostennero costantemente essere il Figliuolo consustanziale .

Del numero di coloro , i quali , benchè si astenessero dall' usare in questi tempi la voce consustanziale , contut-
tociò non solamente parlavano , ma sentivano eziandio
piamente del Figliuolo di Dio , era senza dubbio s. Cirillo
di Gerusalemme . Erano accadute fra esso ed Acacio di Ce-
sarea gravissime controversie * per ragion del primato su
tutta la Palestina . Quello di Gerusalemme avea per an-
tica consuetudine , confermatagli dal canone settimo
del gran Concilio Niceno , la precedenza del luogo , e se-
deva immediatamente ne' Sinodi dopo il Romano , l'Ales-
sandrino , e l'Antiocheno ; e come vescovo d'una Chiesa
Apostolica , e in qualche modo madre delle altre Chiese ,
per essersi indi diramata la Fede per tutto l'universo , pre-
tendeva d'esser esente dalla giurisdizione di quello di Ce-
sarea . Per l'opposto Acacio , uomo violento , e che , co-
me avverso alla Fede Nicena , non dovea rispettare i de-
creti di quel Concilio , avendo preso ad impugnar quei
diritti , e quelle prerogative della Chiesa di Gerusalemme
o contrastava la precedenza al suo vescovo , o lo preten-
deva soggetto alla sua giurisdizione non meno de' gli altri
vescovi della provincia . Da così fatti dissidj circa il pri-
mato erano nate fra essi delle scambievoli accuse intorno
alla Fede . Obbiettava verisimilmente Acacio a Cirillo
l'aver esso predicato la Trinità consustanziale nella sua let-
tera a Costanzo , facendolo reo de' malvagj senfi , che i
nemici della Fede Nicena attribuivano a questa voce ;
e Cirillo ad Acacio , il quale avea poc' anzi professato ,
essere il Figliuolo simile al Padre nella sostanza ,
obbiettava , o la sua incostanza ora in ammettere , ora in
rigettare questa espressione ; o la sua mala fede nel

Tom. VI.

E e

dimi-

ANN. 359.

a Socr. lib. 2.
cap. 40. Socom.
lib. 4. cap. 25.
Theodor. lib. 2.
cap. 26.

ANN. 359.

diminuirne colle sue false e fraudolenti interpretazioni la forza . Aveva Acacio per due anni continui chiamato in giudizio Cirillo . Ma avendo questi rifiutato di comparire , alla fine non solamente in un sinodo di pochi vescovi lo avea deposto , ma altresì assillito , com'è da credere , dalla forza de' Giudici secolari , lo avea cacciato dalla sua città di Gerusalemme , e costretto a prender la fuga . Aveva il Santo dall' iuiqua sentenza di Acacio , e de' suoi complici interposta l' appellazione a un più equo e numeroso giudizio , ed avea allegato di questo suo atto tali , e sì convenienti ragioni , che lo stesso Costanzo non avea potuto non approvarlo , e non riconoscerne l' equità . In tanto essendosi portato ad Antiochia , e avendo trovato quella Sede per la morte di Leonzio vacante , s' era ritirato appresso Silvano di Tarso : dal quale , non ostante i lamenti d' Acacio , onorevolmente , e come vescovo accolto , e trattato , era verisimilmente in sua compagnia venuto al sinodo di Seleucia , non tanto per proseguirvi la sua appellazione , quanto per farvi le parti di attore contro il medesimo Acacio . Siccome il partito de' Semiariani era , come abbiamo osservato , in questo sinodo il più numeroso , e potente , e uno de' principali capi di esso era lo stesso suo ospite ed amico Silvano ; così Cirillo giudicò convenire a' suoi interessi , e a quei della Fede , di stare unito col vescovo di Tarso , e co' suoi colleghi , i quali , almeno quanto alla sostanza del dogma , non erano alieni dalla Fede Nicena , nè separati per alcun solenne giudizio dalla comunione de' Cattolici , per far con essi la guerra all' empia fazione degli Anomei . Il che diede motivo ad Acacio di dichiararsi per questo secondo partito , benchè avesse già sostenuto la similitudine della sostanza .

Secondo il costume de' gli altri sinodi celebrati per ordine di Costanzo , ebbero la commissione di assistere ancora a questo a due suoi uffiziali , cioè Leona , che avea la carica di questore , alla cui presenza , secondo l' editto del

a *Secr. lib. 2.*
cap. 39.

del medesimo Imperadore, dovevano essere agitate le questioni appartenenti alla Fede; e Lauricio, generale o duca delle milizie nell' Isauria, per assistere a' vescovi, ed esso pure intervenne alle loro assemblee. Furono ancora secondo il costume destinati alcuni notaj a scriverne e raccoglierne gli atti. Convocata la prima sessione a' 27. di Settembre, avendo Leona suggerito a' vescovi di proporre i punti da esaminarsi, risposero di non poter proporre alcuna questione, prima che si presentassero al sinodo quei, che n' erano assenti. Conciossiachè Macedonio di Costantinopoli, Patrofilo di Scitopoli, e Basilio di Ancira, ed alcuni altri, sotto diversi pretesti, volendo forse vedere, qual piega prenderebbon gli affari in questa prima sessione, non vi si trovaron presenti. Avendo replicato Leona, non dover essere l' assenza di pochi d' impedimento a' trattati, suggerirono alcuni, che prima di disputar su la Fede, facea d'uopo esaminare le cause di coloro, contra i quali eran prodotti diversi capi di accuse. Produsse un tale suggerimento una gran tenzone tra i vescovi; essendosi dichiarati alcuni per lo medesimo sentimento, e alcuni per lo contrario di cominciar dall' esame de' punti appartenenti alla Fede; e tutti citavano in lor favore le lettere di Costanzo, il quale secondo la sua leggerezza or aveva ordinata una cosa, or un' altra. Da questa disparità di pareri ebbe origine l' aperta divisione de' vescovi in due partiti, de' quali abbiain di sopra ragionato, ed accennatone i capi. Siccome in quello de' gli Acaciani era maggiore il numero de' gli accusati; così essi furono ^a, che temendo il giudizio, l' esame, e la condanna de' loro eccessi, maggiormente si riscaldarono, affinchè i trattati cominciassero dalla Fede. S. Cirillo, che era principalmente venuto al sinodo per essere udito contro Acacio, era senza dubbio del numero di coloro, i quali facevano istanza di cominciar dalle cause delle persone. Per l' opposto Acacio protestò ^b di non intervenire al concilio, finchè Cirillo, da lui deposto dal vescovado,

E c 2

seduto

^a Athan. lib. de Synod. n. 23.
^b Sozomen. lib. 4. cap. 22.

^b Theodoret. lib. 2. cap. 26.

ANN. 359.

seduto avesse tra i vescovi. Dimodochè alcuni, amanti della pace, consigliarono al Santo di ritirarsi. promettendogli di esaminar la sua causa, dopo che fossero state discusse le controversie appartenenti alla Fede. Non avendo Cirillo voluto arrendersi, Acacio si ritirò. Ma vi tornò ben tosto, poichè ebbe inteso, aver prevaluto la sua opinione di dar principio dalla discussione de' dogmi. E allora fu, che maggiormente s'iriscaldarono gli animi, e si accesero le contese. Acacio co' suoi fece istanza di abrogare il Simbolo di Nicea, e di scrivere una nuova professione di Fede, e di bandire il vocabolo di sostanza. Ma gli altri, i quali erano in maggior numero (fuorchè i vescovi Egizj sempre costanti nella parola Consustanziale) approvarono in tutto il rimanente i decreti del Concilio Niceno. Avendo altercato fino alla sera, finalmente Silvano propose questo temperamento, di non proporre altra formola, ma di contentarsi di quella, che era stata promulgata in Antiochia alla dedicazione del tempio. Credè forse di far con ciò cosa grata ad Acacio, che sottoscritto avea quella formola. Ma questi, che amava di prolungar le dispute su la Fede, per ischifare il giudizio delle persone, udita la proposizion di Silvano, si ritirò co' suoi dal concilio; da cui gli altri non si partirono, se non poichè loro fu letta la formola Antiochena.

a Socr. l. 3. c. 40.

Il giorno dopo 28. di Settembre, i soli vescovi Semiariani, adunatisi nella Chiesa di Seleucia, e chiuse le porte, confermarono, e sottoscrissero la mentovata formola di Antiochia. Il che anche fecero alcuni diaconi, e Lettori a nome de' loro vescovi assenti. Ma gli Acaciani * adunatisi a parte, composero una memoria da presentarsi a Leona, e a Lauricio, nella quale in primo luogo altamente si lamentavano, che essendosi adoperati nella precedente sessione per esaminar con modestia, e placidamente, e secondo le Profetiche, ed Evangeliche voci le materie spettanti alla Fede; onde nulla vi fosse ammesso secondo l' ordine di Costanzo, che non fosse preso dalle
divi-

divine Scritture ; alcuni di loro ricevuto avevano de' gli affronti , ad alcuni era stata chiusa la bocca , e tolta la libertà di parlare , ed alcuni violentemente n' erano stati esclusi ; benchè avessero i lor nemici con essi de' vescovi già deposti , e alcuni altri ordinati contro le regole della Chiesa . Il che avea ripieno il concilio di tumulto , e di confusione . Dipoi venendo a dichiarare i loro sentimenti intorno alla Fede , professavano di non riprovare la formula di Antiochia . Ma conciossiachè per cagione delle parole di consustanziale , e di simile nella sostanza molti si eran turbati ; ed era stata poc' anzi da alcuni introdotta la dissomiglianza del Figliuolo dal Padre ; perciò rigettavano le due prime espressioni come aliene dalle scritture ; e anatematizzavano la terza opinione ; e confessavano il Figliuolo di Dio simile al Padre , per averlo chiamato l' Apostolo l' immagine dell' invisibile Dio . Succedeva a questo proemio la nuova professione di Fede scritta da Acacio , e sottoscritta da tutti i vescovi del suo partito ^{a ep. Epiph. hær.} cui non avrebbero fatto difficoltà di aderire Ario , Aezio , ^{73.} ed Eunomio .

Il dì seguente diede opera Leona , che tutti i vescovi convenissero insieme , e si trovassero all' adunanza , e allora fu , che per la prima volta comparvero nel concilio Macedonio di Costantinopoli , e Basilio di Ancira : i quali essendosi uniti al partito de' vescovi contrarj alla fazione di Acacio , negarono gli Acaciani d' intervenire al confesso , se non ne erano esclusi i vescovi già deposti , o contro i quali erano da prodursi diversi capi di accuse . Aveva Acacio in questa domanda primieramente in mira Cirillo . Dopo una lunga altercazione , consigliarono i Padri a' vescovi accusati . o deposti di ritirarsi ; temendo , che Acacio non cercasse questa occasione di sciogliere il sinodo , per impedire l' esame della dottrina di Aezio , e la sua propria condanna . Ma s. Cirillo pretese di non dover essere escluso dall' assemblea , nè essere stato deposto , nè doversi assentare per cagion delle accuse , che alcuno potesse addur-

ANN. 359.

ANN. 359.

addurre contro di lui. Avendo interposto l'appellazione dalla sentenza di Acacio, doveva godere del beneficio di esser trattato, e riconosciuto per vescovo, finchè la sua causa non fosse stata nuovamente discussa in un più autorevol giudizio; ed avendo anch'esso delle gravi accuse contro di Acacio, o dovevano ambidue intervenire, o non dovevano nè l'uno nè l'altro metter piede nell'assemblea. A queste ragioni si arresero gli Acaciani, e presero sessione nel sinodo. Espose allora Leona, essergli stato presentato da Acacio un libello, senza dir nulla, che in esso si conteneva una sua nuova professione di Fede. I vescovi, che a nulla meno pensavano, si tennero in silenzio, e ne permisero la lezione. Ma poichè fu terminata, Sofronio di Pompejopoli alzata la voce: Se pretendiamo, disse, che produr ciascun giorno le proprie immaginazioni, e i proprj pensieri, ciò sia fare un' esposizione di Fede, ci ridurremo a non aver più alcuna regola di credenza. Se esso, ed i suoi predecessori, e colleghi^a avessero sempre fatto a ciò riflessione, farebbono dopo il concilio Nice-no cessate tutte le dispute, nè si sarebbe veduta la Chiesa esposta ad un violento, ed irragionevol tumulto. Dopo aver lungamente disputato su quella formola, e anche parlato delle persone accusate, diedero fine a questa terza sessione.

^a Socr. ub. sup.

Non è facile il definire, se a questa sessione si sia trovato presente s. Ilario. Accolto con grande onore a Seleucia^b s'era conciliato la benevolenza di tutti, cioè de' vescovi dell'Egitto, de' Semiariani, e de' gli stessi Anomei, e ciascuno aveva ambito di averlo nel suo partito. Ma il Santo non avea punto tardato ad esporre, quali fossero i suoi sentimenti, e de' vescovi Occidentali, e specialmente de' suoi colleghi nelle Gallie. Conciossiachè divulgando gli Ariani, tenerli da' nostri, secondo l'eresia di Sabellio, un Dio solitario di tre nomi, cui non corrispondesse la real sussistenza di tre distinte persone; interrogato il Santo su questo articolo, e avendo esposto la sua

^b Sulp. Sev. l. a.
c. 58.

sua Fede, e de gli altri vescovi dell' Occidente, secondo-
chè già era stato da' Padri definito a Nicea, era stato am-
messo ad aver luogo nel sinodo, ed era certamente inter-
venuto alla prima sessione ^a, ed avea con grande orrore ^{a Hil. l. 2. is}
udito recitarvi le orribili bestemmie d' Eudossio contro ^{Comp. n. 11.}
l' eterna generazione del Verbo. Quanto alla seconda ses-
sione, nella quale fu sottoscritta la formola di Antiochia,
essendo ella stata de' soli vescovi Semiariani, è da credere,
che nè esso v' abbia assistito, nè i vescovi dell' Egitto. Ma
nè si vede, come abbia potuto sottrarsi dalla terza, attesa
la premura di Leona, che tutti vi si trovassero presenti,
nè si può dire, che egli sia stato del numero de gli espulsi,
nè come deposto, nè come accusato di alcun eccesso. Ciò
che egli stesso racconta, essergli accaduto dopo questa
terza sessione, chiaramente dimostra, o aver trovato al-
cun mezzo di tenerse ne assente, o non avervi preso parti-
to nelle dispute fra i Semiariani, e i fautori di Acacio.
Narra egli adunque ^b come essendosi accorti gli Anomei,
non potere le umane orecchie soffrir la loro empietà, qual
era stata co' suoi nativi colori delineata ne' ragionamenti ^{b Ibid. n. 14.}
d' Eudossio, come uomini, piuttosto che vescovi amanti
della sincerità, artefici di frodi e d' equivoci, e tessitori
d' inganni, scrissero una nuova professione di Fede, nella
quale ugualmente condannarono e la voce Confustanzia-
le, e la somiglianza della sostanza. Non potendosi com-
prendere, in qual modo potessero insieme condannare,
e chi asseriva il Figliuolo simile al Padre, e chi lo asseri-
va dissimile, ne interrogò un vescovo di quella fazione,
che si era portato da lui per esplorare il suo animo: Ri-
spose quegli, che quantunque non fosse il Figliuolo simi-
le a Dio, era contuttociò simile al Padre. Questa chio-
sa parve al Santo molto più oscura del testo. Perciò que-
gli soggiunse: Essere il Figliuolo simile al Padre, per ave-
re Dio voluto in esso produrre una creatura a lui conforme
ne' suoi voleri; onde piuttosto che della sua divinità,
era figliuolo della sua volontà. Ma esser dissimile a Dio,
per

ANN. 359. per non esser nè Dio, nè nato di Dio, cioè della sua divina sostanza. Rimase stordito a un così strano parlare, e come stupido s. Ilario; nè volle prestargli fede, finchè nel pubblico confesso non udì spiegarfi questa profana maniera di somiglianza dalla stessa bocca di Acacio con approvazione di tutti i vescovi del suo partito.

Ciò accadde nella quarta sessione tenuta nell'ultimo di Settembre, alla quale similmente intervennero tutti i vescovi, ^a e vi altercarono su i medesimi articoli con una ugual pertinacia. Avendovi Acacio esposto la sua opinione con dire, che non dovea parer cosa strana, che essendo stata già da gran tempo, e di poi più volte la Niceana Fede alterata, si mettesse ora in campo una nuova formula; gli rispose Eleusio di Cizzico: Non essersi adunato il concilio, per apprendere quello, che già sapeva, nè per cambiar di credenza, essendo risoluto di persistere e in vita, e in morte nella Fede de' Padri. Così egli, chiamava la Fede de' Padri quella, che ~~era~~ stata esposta nel sinodo di Antiochia. Ma se gli potea domandare ^b con qual fronte desse il titolo di Padri a' vescovi di Antiochia, egli, che non riconosceva per tali quei di Nicea: a' quali con maggior diritto si conveniva l'appellazione di Padri, sì per esser più antichi, sì per aver promossi al sacerdozio quei di Antiochia. Ond'essendosi costoro rivoltati contra i lor padri, quei, che professavano di seguirli, non si accorgevano di seguire anzi i parricidi, che i Padri. Ma poichè gli Acaciani riconoscevano nel loro scritto, essere il Figliuolo simile al Padre, fu disputato in qual cosa consistesse questa similitudine, sostenendo i partigiani di Acacio, che nella sola conformità del volere, e tutti gli altri, eziandio nella sostanza. Fra le altre cose fu interrogato Acacio: In qual modo avendo già insegnato ne' suoi libri, essere il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre, avesse allora la temerità di negare, essergli simile nella sostanza. Al che egli rispose: che niuno nè de' moderni, nè de' gli antichi era stato giudicato per cagion de' suoi libri.

^a *Secr. ubi sup.*

^b *Secr. ibid.*

libri. Dopo una lunga disputa su questo punto, come vide Leona, che di nulla potevano convenire, sciolse finalmente il concilio. Laonde pregato il di seguente da' vescovi d'intervenire al confesso, il ricusò, dicendo, d'essere stato dall'Imperadore inviato per assistere a un sinodo in cui regnasse la concordia, e la pace; e però essendo divisi, giudicava di non si poter più trovare nelle loro assemblee. Andate, soggiunse, e nella Chiesa garrite, quanto vi piace.

ANN. 359.

Fu questa risoluzione del Questore gratissima a gli Acaciani (il partito de' quali favoriva Leona) godendo, di veder disciolto il concilio, per non essere giudicati nè su i costumi, nè citati a render conto de' loro eccessi. Ma i Semiariani, i quali erano il maggior numero, e formavano come il corpo del sinodo, dopo avere inutilmente invitato Acacio, ed i suoi colleghi, e rinnovato le loro istanze a Leona, e allegato l'ordine di Costanzo di giudicar le cause de' vescovi, si adunarono nella Chiesa, e citarono principalmente Acacio, affinchè si trovasse presente co' suoi all'esame della causa di s. Cirillo, e potesse sostenere in persona la sua sentenza contro il santo Vescovo, e rispondere a quanto era questi per opporre alla sua malvagia condotta. Citarono eziandio altri vescovi della stessa fazione, contra i quali messe erano in campo diverse accuse. Non comparendo, benchè più volte citati ^a, alcun di essi in giudizio, sdegnato il sinodo della loro condotta, e ostinazione nell'eresia ^b, fulminarono la sentenza di deposizione contra il medesimo Acacio, e contra Giorgio di Alessandria, Eudossio di Antiochia, Patrosilo di Scitopoli, Uranio di Tiro, Teodolo di Chetape nella Frigia, Leonzio di Tripoli nella Lidia, Teodosio di Filadelfia altresì nella Lidia, ed Evagrio dell'Isola di Mitilene. Alcuni altri sospesero dalla lor comunione, finchè de' delitti, ond'erano accusati, si fossero dimostrati innocenti. Riconobbero l'innocenza di s. Cirillo, e lo riposero nella sua Sede. Ordinarono ^c in vescovo

^a *Ad hanc. l. de synod. n. 12.*
^b *Hil. in Const. n. 15.*

^c *Socr. ubi sup.*

Tom. VI.

F f

di

ANN. 359.

di Antiochia un certo Anniano. E scrissero a tutte le Chiese de' vescovi deposti, per informarle della loro deposizione. Ebbe il suo effetto la sentenza pubblicata in favore di s. Cirillo. Ma Anniano, subito arrestato da gli Acaciani, e consegnato a Leona, e a Lauricio, fu da essi mandato in esilio. Di che sdegnati quei, che lo avevano ordinato, presentarono a gli stessi Uffiziali una loro protesta contra i vescovi della fazione di Acacio, querelandosi di aver essi violato il giudizio, e l'autorità del concilio. Non furono meglio eseguiti gli altri loro decreti. I vescovi deposti non ubbidirono: alcuni tornarono alle loro Diocesi, come Patrofilo di Scitopoli, e Giorgio di Alessandria, e alcuni andarono a portarne i loro lamenti all' Imperadore: e Acacio vi condusse Eudossio, liberandolo dal timore, che l' opprimeva, e facendoli animo colla promessa d' essere suo avvocato, e di prendere alla Corte le sue difese.

XCV.

Libro di s. Atanasio de' sinodi di Rimini, e di Seleucia.

Quantunque sia difficile a credere, che s. Atanasio nel tempo della celebrazione di questi sinodi sia uscito dalla sua solitudine, e si sia portato a Rimini, ed a Seleucia; contuttociò nel succinto ragguaglio, che de' principali avvenimenti di essi tosto ne diede, secondo alcuni, a i Monaci, secondo Socrate, e Sozomeno, ad alcuni suoi familiari, e secondo altri, al clero e popolo cattolico di Alessandria, gli assicurò di accennar loro le cose *, che egli stesso aveva vedute, e diligentemente spiate. Il che indica almeno, aver esso subito avuto una fedel copia de' gli atti scritte da' notai. Siccome la convocazione di quel di Rimini precedè quella del sinodo di Seleucia; così il Santo dà principio alla sua narrazione dalle cose accadute nel primo, e ne tesse l'istoria fino alla deposizione di Valente, d' Urfacio, di Germinio, e di Gajo, che precedè la deputazione de' primi dieci Legati a Costanzo colle lettere scritte in idioma Latino al medesimo Imperadore, e dal Santo inserite in questa sua Opera tradotte nella Greca

* Ἀπερ ἰώρακα καὶ ἰγγων ἀκριβῶς, ταῦτα καὶ ὑμῖν δηλώσαι:
Quae vidi, quaeque diligenter exploravi, vobis indicanda duxi.

ca favella. Quanto loda i Padri di Rimini per la loro fermezza in difendere in quelle prime sessioni l'antica Fede, e in condannarvi gli eretici, altrettanto inveisce contro la temerità di Acacio, e d' Eudossio, e de' loro complici nel sinodo di Seleucia, del quale accenna brevemente le divisioni, e la condanna de' gli Acaciani per cagione delle loro bestemmie, e la contumacia, e la sospensione di alcuni altri dalla comunione delle altre Chiese, finchè avessero soddisfatto alle accuse, e renduta palese la loro innocenza.

 ANN. 359.

Dentro questi limiti non si potè contenere lo zelo del nostro Santo; ma per fare evidentemente toccar con mano, in quale abisso d'empietà, e di confusione s'erano gettati i nemici del sinodo, e della Fede Nicena, riferisce distesamente le bestemmie di Ario colle sue stesse parole nel libro della Talia, e nella sua lettera ad Alessandro, e quelle de' due Eusebj di Nicomedia e di Cesarea, e di Atanasio vescovo di Anazarbo, e di Asterio il sofista. Di poi la lettera del concilio di Gerusalemme, ove Ario, non ostante le sue bestemmie, fu co' suoi seguaci ammesso alla comunione. Indi riporta le diverse professioni di Fede promulgate da' gli Eusebiani, e poi da' gli Ariani; cioè le quattro Antiochene pubblicate da' vescovi congregatissi per la dedicazione del tempio, e la quinta inviata dalla stessa città per Eudossio, e Martirio, e Macedonio di Mopsuestia a' vescovi dell'Italia; le tre di Sirmio, e l'ultima presentata da Acacio al sinodo di Seleucia.

Avea preannunziato il Santo^a che quantunque nuova-^a ann. 35. mente condannati, e deposti, contuttociò non si farebbono acquietati, nè ritirati indietro, nè avrebbero desistito dal produrre le loro immaginazioni, e dal render palese la loro incostanza con nuove professioni di Fede. Non tardò a vedere l'adempimento di quanto aveva predetto nel concilio di Costantinopoli, e in un nuovo sinodo di Antiochia: ne' quali avendo gli Anomei promulgato due nuove formole, le inserì dipoi nello stesso trattato: Sic-

F f 2

come

ANN. 359.

come nel fine di esso aggiunse due lettere spettanti al concilio di Rimini; cioè quella di Costanzo a' Padri, colla quale si scusava di non avere ancora potuto dare udienza a' loro legati; e quella de' gli stessi Padri al medesimo Imperadore, per dichiarargli la loro costanza nelle risoluzioni già prese per la conservazione del deposito della Fede, e per l'abbattimento dell'eresia.

Finalmente, poichè le voci di sostanza, e consustanziale, adottate dal concilio Niceno, erano il pretesto, di cui si valevan gli eretici, per iscreditare quel sinodo, per rigettare il suo simbolo, e per fabbricarne de' nuovi; perciò il Santo lungamente si diffonde nella medesima lettera in dimostrare la vanità e l'insufficienza delle ragioni, per le quali riprovavano l'uso di quei vocaboli, e come non intesi da' popoli, e come soggetti ad erronee interpretazioni, nè somministrati dalle divine scritture, e riprovati in Paolo Samosateno da' gli antichi sinodi di Antiochia. Queste frivole ragioni, cento e mille volte ribattute, son di nuovo in quest'Opera confutate dal Santo colla sua solita sodezza ed energia. Ma siccome con diverso animo, e con altra intenzione era rigettata la voce Consustanziale da' gli Anomei, e da molti di quei, che erano uniti di comunione co' Semiariani; cioè da' primi, a effetto di stabilir l'eresia, ed essere il Figliuolo di Dio d'una sostanza affatto aliena dal Padre; e da' secondi, i quali riconoscevano la naturale ed eterna generazione dello stesso Figliuolo dalla sostanza del Padre, senza quella prava intenzione di confermar l'Ariana empietà, e di derogare all'eccellenza e prerogative del divin Verbo; così il santo Dottore, dopo aver con efecrazione confutato i primi, e trattatigli come bestemmiatori ed eretici; passando ad impugnare i secondi, protesta^a di non riguardarli come nemici, nè di voler trattare con essi, come con persone imbevute del furore Ariano, e nemiche de' Padri, ma di voler disputare amichevolmente, e come fratello co' suoi fratelli, perchè ammettendo le cose significate per la paro-

a. num. 41.

parola Confustanziale , non potevan esser lontani dall'ammettere ancora la stessa voce . Tal essere Basilio di Ancira, autore della lettera su la Fede , pubblicata contra gli errori de gli Anomei ; ove prova , essersi lui ed i suoi colleghi valuti di tali espressioni , che apertamente dimostrano, essere , secondo essi , il Figliuolo della sostanza del Padre ; e perciò non dover essere alieni dall'ammetter la voce Confustanziale .

 ANN. 359.

Avevano i Semiariani prima di partir di Seleucia scelto dieci deputati *, per inviargli a Costantinopoli , ov' era allora la Corte , ad effetto d' informare l' Imperadore delle lor gesta , secondochè egli stesso aveva ordinato nelle sue lettere per la convocazione de' due concilj di Rimini , e di Seleucia . Furono come i capi di questa deputazione Eustazio di Sebaste , Basilio di Ancira , Silvano di Tarso , ed Eleusio di Cizzico . Ma Acacio , e gli altri del suo partito furono più solleciti , ed ebbero il comodo di prevenire contra i loro nemici l'Imperadore , e i grandi della Corte , de' quali erano già molti della loro opinione . Alcuni furono da essi corrotti co' regali , e co' beni delle Chiese , e alcuni guadagnati colla destrezza , colle lusinghe , e coll' eloquenza di Acacio . Avendo adunque costui per tali mezzi un favorevole e facile accesso a Costanzo , si valse di tutto il suo talento a rappresentargli il sinodo di Seleucia come un' adunanza d'uomini scellerati , i quali avevano cospirato la perdizione e rovina della Cristiana Repubblica . Aver essi avuto la temerità di rigettare il terzo formolario di Sirmio , benchè approvato da sua Maestà , e fatto sotto i suoi occhj . A screditare quell'assemblea , dover bastare il riflettere , esserne stato uno de gli assessori , e de' giudici Cirillo , reo , secondo lui , fra gli altri delitti di aver venduto una sacra e preziosa veste , donata dal gran Constantino alla Chiesa di Gerusalemme , affinchè il suo vescovo se ne valesse nella solenne amministrazione del sacrosanto Lavacro , ed averla venduta ad un ballerino solito ballare ne' teatri ; ond'essendo , vestito di essa , comparito su la scena

aveva

* Socr. l. 3. c. 46.
 Sozom. l. 4 c. 23.
 Theodoret. l. 2.
 c. 27.

ANN. 359.

aveva Iddio con una subita morte pubblicamente punito la sua sacrilega temerità. Costanzo irritato, e sempre disposto a mettere i vescovi in moto, sembra, aver subito pensato a far venire a Costantinopoli tutti quegli, i quali avevano giudicato a Seleucia. Ma gli Acaciani, temendo l'unione di tanti vescovi, per mezzo de' suoi Ministri lo persuasero ad esser contento de' dieci deputati del sinodo, i quali o erano già pervenuti, o erano in breve per arrivare alla Corte.

XCVI.
Gran dispute in
Costantinopoli
tra gli Anomci
e i Semiriani.

Giunti adunque i legati a Costantinopoli, e introdotti all'udienza fecero istanza all' Imperadore di esaminare le bestemmie, e le inique azioni d' Eudossio. Costanzo, di ciò prima avvertito da gli Acaciani, rispose, doverli prima regolar le cose appartenenti alla Fede, e che quelle discusse e stabilite, si sarebbe trattato d' Eudossio. Affidato Basilio nella pristina familiarità con Costanzo, lo riprese liberamente come un uomo intento a macchinar delle insidie alle Apostoliche tradizioni. Non soffrì il Principe quella sua libertà, e gli ordinò di tacere, incolpandolo d'esser l'autore della tempesta, che teneva in agitazione la Chiesa. Acquietatosi Basilio: Giacchè, disse Eustazio, ti piace, che cominciamo dalla Fede, vedi, o Imperadore, quali bestemmie contra l'Unigenito figliuol di Dio son vomitate da Eudossio; e nello stesso tempo gli presentò una esposizione della Fede del medesimo Eudossio: che fatta leggere da Costanzo, tali erano l'empietà, che in essa si contenevano, che fieramente commosso, lo interrogò, se egli ne fosse l'autore. Rispose Eudossio, non esser sua, ma d'Aezio. Avendo trovato quell' Ateo nella persona d' Eudossio un uomo a lui simile nell'empietà, e nella dissolutezza de' costumi, s'era insinuato nella sua familiarità, ed era assiduo alla sua tavola, e partecipe de' suoi bagordi, e perciò era anch'esso volato a Costantinopoli col suo discepolo Eunomio. Fattone consapevole l'Imperadore, lo fece venire alla sua presenza, e mostrata quella esposizione di Fede, lo interrogò, se egli ne fosse l'autore. Ignaro Ae-
zio

zio di quanto era accaduto, e del motivo della domanda, e lusingandosi, che ciò dovesse ridondare in sua lode, confessò prontamente d'essere autore di quello scritto. Stordito Costanzo dell'eccesso della sua empietà, lo cacciò con infamia dal palazzo, e ordinò, che in un certo luogo della Frigia condotto ei fosse in esilio. Presentatosi a Eustazio una sì bella occasione d'investir gli Acaciani, non lasciò di profittarne, e accusò Eudossio d'essere ne' medesimi sentimenti, che Aezio, che avea sempre nella sua casa, ed alla sua mensa, e della cui mano s'era valuto a scrivere quelle bestemmie, ed essere un chiaro argomento della parte, che avea esso avuto in quello scritto, l'esserne a lui stato ben noto l'autore. Avendogli replicato l'Imperadore, non dovere i giudici su le semplici conghietture pronunziare la sentenza: Se adunque, soggiunse Eustazio, Eudossio vuol persuaderci d'essere alieno da simili sentimenti, pronunzi l'anatema contro la scrittura d'Aezio. Piacque una tal proposta a Costanzo, e ne ordinò a Eudossio l'esecuzione. Ma questi cominciò a storcersi, e mise in opera tutti i suoi artifizj, per non venire a quell'atto; finchè veduto l'Imperadore fieramente sdegnato, e udite le sue minacce d'inviarlo insieme con Aezio in esilio come partecipe della sua empia sentenza, negò, tal essere la sua dottrina, benchè e l'avesse sempre tenuta, e di poi seguitasse sempre a difenderla, e ad insegnarla. Per rendere ad Eustazio la pariglia, fece istanza all'Imperadore, che ancor esso co' suoi condannasse il vocabolo consustanziale come non contenuto nelle divine scritture. Sugerì Silvano di Tarso, che essi pure per la stessa ragione dovevano condannare quelle voci empicamente applicate al Figliuolo di Dio tratto dal nulla, creatura, e d'una diversa sostanza, delle quali ne' profetici ed Apostolici libri non compariva vestigio. Piacque anche questo all'Imperadore, e non ostante tutta la loro ripugnanza e contraddizione, furono gli Eudossiani costretti a condannar quelle voci. Allora sì con maggior calore presarono i lor nemici di condannare la voce consustanziale.

ANN. 359.

ANN. 359.

sustanziale. Ma Silvano, ad essi rivolto e all'Imperadore: Se il Verbo, disse, non è nè tratto dal nulla, nè creatura, nè di diversa sostanza; adunque egli è consustanziale con Dio, che lo ha generato, come lume da lume, ed ha la stessa natura col genitore. Non ostante la forza, e l'evidenza d'un così fatto argomento, nè l'Imperadore, nè la fazione d'Acacio ed Eudossio si ritirarono dall'impegno. Anzi e questi eccitarono un gran clamore, e Costanzo in collera minacciò Silvano, ed i suoi di cacciarli dalle lor Chiese. Allora Eleusio, e lo stesso Silvano con gli altri del lor partito con ugual fermezza risposero, che siccome era in suo arbitrio di decretare il loro supplizio, così ad essi apparteneva di decidere tra la pia ed empia dottrina, e che erano risoluti di non tradir quella de' loro maggiori. Costanzo, il quale avrebbe dovuto ammirare la loro saviezza, e nel difendere la dottrina de' gli Apostoli la loro alacrità e fermezza, risolvè fin d'allora la loro deposizione, e di fare occupare da altri vescovi le loro sedi. Sospesa frattanto l'esecuzione della sentenza fulminata contro la persona d'Aezio, volle, che nuovamente ei fosse sentito, e avesse luogo di meglio spiegare, o difendere la sua dottrina, ^a primieramente alla presenza di Onorato (il quale era stato poco anzi il primo ad ottenere il governo dell'Imperiale città sotto il titolo di Prefetto) e di alcuni altri dell'ordine senatorio; e dipoi in una pubblica conferenza ^b, cui volle ancor esso intervenire, fra lo stesso Aezio ed Eunomio, ed Eustazio di Sebaste, e Basilio di Ancira. Assistevano a' primi Mari di Calcedonia, Eudossio di Antiochia, ed Acacio di Cesarea; e quest'ultimo, non già perchè ei fosse del sentimento d'Aezio, ma per far dispetto a Basilio, contra il quale era irritato per ragione di s. Cirillo. I secondi poi erano sostenuti da gli altri loro colleghi, e dal gran Basilio allora semplice lettore, e che fu poi vescovo di Cesarea nella Cappadocia, il quale benchè a tutti fosse superiore nel talento, e nell'eloquenza, non volle però prendere alcuna parte in questa disputa ^c o per modestia, o per la difficoltà

^a *Soz. l. 4. c. 23.*^b *Philos. l. 4. c. 12.*^c *Greg. Nyss. l. 1. c. 12. Eunom.*

cultà di sostenervi la Fede in tutta la sua purità . Avevano procurato gli Anomei questa disputa, tenendo Aezio per invincibile, e lusingandosi, che niuno avrebbe potuto resistere alla forza de' suoi ragionamenti . Ma contro la loro aspettazione fu vinto; e l'Imperadore, cui fecero orrore le sue bestemmie, confermò contro di lui la sentenza dell' esilio, quantunque egli protestasse ^a di non aver altri sentimenti, se non quegli d' Eudossio, e di Demofilo di Berea, e che solo non sapeva, com' eglino dissimularli, e si credeva tenuto a spiegare con tutta la sincerità e schiettezza la lor comune dottrina .

Giunfero intanto a Costantinopoli i secondi Legati del Concilio di Rimini, cioè Ursacio, Valente, Gajo, Epitteto, ed Aussenzio, e gli altri capi dell' Arianesimo nell' Occidente; e senza punto deliberare ^b si unirono con gli Acaciani condannati nel sinodo di Seleucia . I deputati di questo secondo concilio gli avvertirono dello stato, in cui si trovavan le cose, comunicaron loro una copia delle bestemmie di Eudossio, e d' Aezio, e inviaron loro una lettera ^c, per avvertirgli, come essi, rappresentanti il sinodo di Seleucia di cento e più vescovi, s' erano astenuti dall'entrar nella Chiesa, per non comunicare con gli Acaciani; e per iscongiurarli di non voler colla loro unione fortificar maggiormente il partito degli Anomei . Che lo stesso Imperadore s'era altamente scandolezzato delle loro bestemmie, e ne aveva ordinata una solenne condanna . Ma che contro la sua intenzione si disponevano i vescovi di quella setta a far cader la condanna solamente fu la persona d' Aezio, e a fulminare l' autore dell' eresia, senza toccare la sua dottrina . E finalmente gli pregano di rendere di tutto ciò consapevoli i vescovi dell' Occidente . Lungi dall' arrendersi a questi salutevoli avvisi i Legati di Rimini ^d s' irritaron talmente contra uno de' lor colleghi, il quale ricevuto avea quella lettera, che quasi furono per deporlo, e cacciarlo dalla lor compagnia; sof-

Tom. VI.

G g

frendo

ANN. 359.

^a Epiph. Har. 76.^b Hil. Fragm. x. num. 1.^c ap. Hil. ibid. num. 1.^d Hil. ibid. num. 2.

ANN. 359.

frendo di mal animo di vederfi così ridotti alle strette , e a dovere o condannar gli errori d' Aezio con gli Orientali , o a deporre , se non gli condannavano , la maschera della loro ipocrisia . Quantunque fosse cotanto vergognoso per essi , si appresero nondimeno a questo secondo partito , e si ostinarono nella comunione de' gli Anomei . Non potea venir più a proposito a gli Anomei dell' Oriente questo inopinato soccorso per parte de' gli Ariani dell' Occidente . Ripreso adunque lo spirito ^a , proposero la formola del Concilio di Rimini , e fecero istanza , che sottoscritta ella fosse da' Legati del sinodo di Seleucia . E avendo questi costantemente risposto di non poter ripudiare il vocabolo di sostanza , persuafero loro con solenne giuramento gli Acaciani , non esser loro opinione , che il Figliuolo fosse dissimile nella sostanza , e anzi d' essere apparecchiati a condannare quest' eresia . S' impegnò ancora l' Imperadore a fare approvar quella formola , sì attesa la moltitudine de' vescovi , che già l' avevano a Rimini sottoscritta ; e sì perchè era omai persuaso . che quanto al senso fosse quasi tutt' uno , confessare il Figliuolo o Consustanziale , o simile nella sostanza ; ma che importando molto di non usare de' termini ignoti nelle divine scritture , fosse meglio valersi d' un vocabolo equivalente , e messo fuor di questione , ed appellare il Figliuolo semplicemente simile al Padre . Comandò adunque a tutti i vescovi di accettarla ^b , fece minacciare il popolo per lo Prefetto , e per se stesso minacciò i vescovi , che erano nel palazzo , e finalmente si vantò di aver soggiogato gli Orientali , perchè gli era riuscito di ridur colla forza i dieci Legati a far la sua volontà , e a sottoscrivere la sua bestemmia . Aveva preso questo negozio sì a petto ^c che impiegò tutto il giorno , e una gran parte della notte a disputare co' vescovi ; benchè si dovesse preparare alla solennità del dì seguente , primo di Gennajo , in cui era per dar principio al suo decimo consolato .

Essen-

^a Sozom. l. 4.
cap. 23.

^b Hist. l. cont.
Cron. n. 15.

^c Sozom. ibid.

Essendosi in questa guisa rilevati, e anzi divenuti superiori i vescovi della fazione di Acacio, ottennero dall'Imperadore di poter celebrare nella stessa città di Costantinopoli un nuovo sinodo^a, a cui fecero intervenire anche i vescovi della Bitinia. Ne furono i capi Acacio di Cesarea, Eudossio di Antiochia, Uranio di Tiro, Demofilo di Berea, Giorgio di Laodicea, e Mari di Calcedonia. Il primo atto del nuovo sinodo fu senza dubbio di cassar tutti quegli, che erano stati fatti a Seleucia, e principalmente la sentenza di deposizione fulminatavi contra i vescovi del partito di Acacio. Fu il secondo la sottoscrizione del formolario di Rimini, che fu segnato, salvo alcuni pochi, eziandio da coloro, i quali avevano sostenuto la diversità, e dissimilitudine della sostanza. Il che Filostogio attribuisce allo spirito furbo e artificioso di Acacio. Il terzo atto fu la condannazione d'Aezio^b, che depose dal diaconato, e cacciarono dalla Chiesa; proibirono di leggere le sue lettere come inutili e di niun frutto, ed aggiunsero, che se avesse perseverato nella malizia, e a turbare, e a riempiere di scandoli e di confusione le Chiese, egli fosse anatematizzato insieme co' suoi seguaci. Sottoscrissero la sua condanna non solamente i vescovi Ortodossi^c, ma altresì quegli, i quali erano della sua opinione, e alcuni di essi ciò fecero sinceramente, per aver già mutata sentenza, & alcuni accomodandosi al tempo, e per compiacere l'Imperadore; siccome per la stessa politica, benchè avessero molti di essi professato, essere il Figliuolo di Dio dissimile al Padre, nondimeno ad insinuazione di Acacio, solito avere una cosa nella lingua, e un'altra nel cuore, avevano sottoscritto il formolario di Rimini, ov'era definito, esser desso simile al Padre secondo le divine scritture. Pubblicarono la deposizione d'Aezio con una lettera sinodale a Giorgio falso vescovo d'Alessandria, principalmente a fin di renderlo consapevole, essersi opposti al comun giudizio del sinodo contro Aezio Serra di Paretonio nella Marmarica,

G g 2

e Ste-

ANN. 360.
xcvii.

Sinodo di Costantinopoli degli Acaciani.

^a Sozom. *ibid.* cap. 24.^b *ep. Synod. ad Georg. Alex. ap. Theodorit. l. 2. cap. 18.*^c *Philost. l. 4. cap. 12. & l. 5. cap. 1.*

ANN. 360.

e Stefano di Tolemaide , ed Eliodoro d Sozzufa nella Cirenaiica , e Teofilo altro vescovo della Libia ; i quali , con alcuni altri , cioè Teodolo di Cheretape nella Frigia , e Leonzio di Tripoli , e Teodosio di Filadelfia , e Febo di Policalando , tutti tre della Lidia ; benchè acutamente ripresi , benchè esortati ed ammoniti , e benchè pregati , si erano contuttociò ostinati in preferire l' amicizia d' un uomo empio alle regole della Chiesa ; ed essere stata tanto più strana la loro opposizione alla comune sentenza , quanto che il medesimo Serra aveva attestato , avere Aezio prorotto in quell' eccesso di temerità , e d' infania , per cui s' era vantato d' essergli stati rivelati da Dio alcuni segreti misterj , che avea nascosti a gli stessi Apostoli , e al rimanente dell' uman genere fino a' suoi tempi . Di averli perciò intanto sospesi dalla comunione della Chiesa , colla condizione però , che se dentro lo spazio di sei mesi non si fossero ravveduti , farebbono anche deposti dalla dignità vescovile , e collocati altri vescovi nelle lor sedi . Aezio , condannato dal sinodo , fu rilegato a Mopsuestia nella Cilicia ^a , e di là , a persuasione di Acacio , ad Amblada su i confini della Frigia , della Caria , e della Pisidia alle radici del monte Tauro , affinchè in quel luogo d' aria mal sana , e sommamente calda , e abitato da gente barbara ed inumana , terminasse miseramente i suoi giorni . Ma ei sopravvisse , come vedremo , al suo esilio ; e in vece di ravvedersi , vi s' applicò a difendere le sue bestemmie con un' opera infame , da esso indirizzata agli uomini , e alle donne della sua setta .

Posciachè ebbero gli Acaciani soddisfatto l' Imperadore , col sottoscrivere il formolario di Rimini , e condannare la persona d' Aezio , senza però fulminare come avrebbon dovuto , la sua empia dottrina ; vollero eziandio soddisfare la sua passione , e la loro colla deposizione de' principali vescovi del Semiariano partito . Furono di questo numero ^b , cioè de' deposti dal Conciliabolo de gli Anomei , Macedonio di Costantinopoli , Eleusio di Ciz-

^a Theoph. l. 5. c. 1. & 2.

^b Socr. lib. 3. cap. 42. Sozom. lib. 4. cap. 24. Theoph. l. 5. c. 1.

Cizzico , Basilio di Ancira , Eustazio di Sebaste , ed Elpidio di Sarali nell' Armenia , Eortasio di Sardi , e Draconzio di Pergamo nella Lidia , Silvano di Tarso , Sofronio di Pompejopoli , Neona di Seleucia , e s. Cirillo di Gerusalemme . Non essendo fra essi i pretesi giudici d' accordo intorno alla Fede , non osarono di allegare per fondamento delle loro sentenze alcun errore de' lor nemici fu la dottrina , ma ne addussero per motivo , o l' aver essi violato le regole de' costumi , o trasgredito i canoni della Chiesa . Macedonio adunque fu da essi deposto , per essere stato cagione di molte stragi , per aver promosso un adultero al diaconato , e per aver trasferito senza la permission di Costanzo * le ossa del gran Costantino dall' atrio della Chiesa de' santi Apostoli a quella di s. Acacio , con opposizione d' una gran parte del popolo , venuto in quell' occasione alle mani co' partigiani del vescovo , con grande spargimento di sangue per l' una , e per l' altra parte . Eleusio di Cizzico , per avere inconsideratamente ammesso al battesimo , e promosso all' ordine del diaconato un Sacerdote d' Ercole , fuggitivo da Tiro , ov' era processato come reo di magia , nè averlo cacciato dalla Chiesa , nè anche dopo d' essere stato informato delle sue pessime qualità . Eortasio , per essere stato fatto vescovo di Sardi senza il consenso de' Vescovi della Lidia ; e Draconzio , per essere stato trasferito al vescovado di Pergamo da un' altro della Galazia . Sofronio di Pompejopoli , per aver venduto , ed essersi appropriato il prezzo delle offerte fatte alla Chiesa , e che perciò chiamato da' suoi colleghi in giudizio , e appena dopo la seconda e la terza citazione presentatosi , avea domandato de' giudici secolari , piuttosto che la sua causa difendere nel concilio . Neona , per avere ambito , che nella sua chiesa fosse Anniano consecrato vescovo di Antiochia , e per avere ordinato vescovi alcuni affatto ignoranti delle scritture , e delle regole della Chiesa : i quali avevano poi dichiarato , di voler anzi per godere de' loro beni , soggiacere alle pubbliche cariche ;

* *Socr. ibid.*
cap. 39.

ANN. 360.

riche, che ritenere colla perdita de' loro averi la dignità vescovile. Eustazio di Sebaste, perchè essendo ancor prete, era stato condannato da Eulalio suo padre vescovo di Cesarea nella Cappadocia, e scomunicato da un concilio di Neocesarea nel Ponto, e deposto da Eusebio di Costantinopoli dal sacerdozio, e convinto di spergiuro in un sinodo di Antiochia, e poi deposto, essendo vescovo, dal sinodo di Melitina, del quale non rispettava i decreti, e benchè reo di tanti delitti, non avea ribrezzo di far le parti di giudice, e d'infamar gli altri come rei d'eresia. Ma siccome Basilio di Ancira era riguardato da gli Anomei come il capo della contraria fazione, così principalmente contro di lui accumularono le più terribili accuse, e di violenze usate contra le persone Ecclesiastiche, e di tumulti, e di confusioni da lui eccitate nell' Illirico, nell' Italia, e nell' Africa, e di spergiuri, e d' illegittime ordinazioni, e di profanazione de' sacrosanti misterj. Contra Silvano di Tarso allegarono l' essere stato insieme con Basilio il gonfaloniere delle discordie a Seleucia, e a Costantinopoli, e di aver trasferito al vescovado di Castabala nella Cilicia un certo Teofilo, il quale ordinato vescovo d' Eleuteropoli da' vescovi Palestini, avea promesso con giuramento di non passare senza loro consenso ad altra sede. Per lo stesso motivo d' essersi unito nel tumulto a Basilio di Ancira, fu anche deposto Elpidio, al quale anche obbiettarono il dispreggio de' decreti del sinodo di Melitina. E finalmente per aver comunicato con Eustazio di Sebaste, e con Elpidio dileggiatori delle ordinazioni di questo sinodo, a cui era egli stesso intervenuto, di nuovo deposero s. Cirillo, cui anche fecero reo di aver comunicato dopo la sua prima deposizione con Basilio, e con Giorgio di Laodicea. Il latrocinio di Costantinopoli ebbe questo vantaggio sul sinodo di Seleucia, che i suoi giudizj furono eseguiti per ordine di Costanzo. Così i vescovi furon cacciati dalle lor Chiese, e banditi, Basilio nell' Illirico, ed Eustazio nella Dardania, e altri

in

in diversi luoghi, e furon loro, come vedremo, sostituiti altri vescovi, e specialmente per decreto del medesimo conciliabolo a Macedonio cacciato da Costantinopoli Eudossio, facendogli per la seconda volta far divorzio dalla sua Chiesa; benchè avessero condannato Draconzio per esser passato al vescovado di Pergamo da un'altro della Galazia.

Si trovava nel tempo di queste orribili confusioni in Costantinopoli s. Ilario; e vedendovi l'estremo pericolo della Fede^b presentò un libello in forma di supplica, o di memoriale a Costanzo, che farebbe d'uopo tutto trascrivere, per averne una giusta idea, ed in essa una viva immagine del suo spirito, della sua grandezza d'animo, e del suo zelo. Sono, dice egli^b vescovo, e quantunque in esilio, persevero nella comunione delle Chiese, e de' vescovi delle Gallie, e per mezzo de' miei preti distribuisco i divini misterj alla Chiesa. Son poi in esilio, non per alcuna mia colpa, ma per la congiura, e pe' falsi rapporti fatti a te Imperadore da' miei nemici. E' in questa stessa Città il capo dell'iniqua cospirazione, e l'autore ed artefice delle calunnie. Esser tu stato circonvenuto, ed ingannato il tuo Cesare, n'è così certa e sicura la mia coscienza, che quando di me si provi, aver io attentato alcuna cosa indegna, non dico, della santità vescovile, ma della integrità di semplice suddito, lungi dall'ambire le funzioni del sacerdozio, voglio anzi invecchiare nella penitenza tra i laici. Ma ciò rimetto, degnissimo Imperadore^c al tuo arbitrio, e mi riservo a parlarne, quando, e in qual forma ti piacerà, e mi comprometto di poter ridurre, e forzare l'autore del mio esilio alla confessione delle sue falsità. Di lui nondimeno non parlerò, se non quando comanderai. Se di presente chiedo d'essere udito, sono a ciò spinto dal timore del pericolo, in cui si truova il mondo, del reato del mio silenzio, e del giudizio di Dio, e dalla cura, e sollecitudine della speranza, della vita, e della immortalità, non tanto mia, quanto tua, e di tutti.

ANN. 360.

XCVIII.
Libello di s. Ilario a Costanzo a Sup. Sev. l. 1. c. 60.

b num. 1.

c num. 3.

Rico-

ANN. 360.

a num. 4.

Riconosci, religiosissimo Imperadore^a, la Fede, che da gran tempo desideri d'udire da' vescovi, e ancor non l'odi. Conciosiachè mentre coloro, da' quali tu la ricerchi, scrivono le loro immaginazioni, e non predicano le verità rivelate da Dio, non hanno formato co' loro giri e raggiri se non un gran laberinto d'inefplicabili errori. La modestia dell'umana debolezza avrebbe certamente dovuto contenersi dentro i limiti della sua prima credenza, nè dopo aver confessata nel battesimo e giurata la Fede nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, muovere intorno a questo misterio alcun dubbio, nè mostrarvi vaga di novità. Ma o la presunzione, o la leggerezza, o l'errore di alcuni mentre o fraudolentemente confessò l'immutabile costituzione de gli Apostolici insegnamenti, o temerariamente trascorre oltre i prescritti confini, e nella confessione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo elude il naturale significato di queste voci, ha pervertito il senso di quanto dobbiam confessare nel sacramento della Regenerazione; onde omai nella coscienza di molti il Padre non è più Padre, nè il Figliuolo è Figliuolo, nè lo Spirito Santo è più Spirito Santo. Indi è nata la infelice necessità, e il deplorabile uso di scrivere tutto giorno, ed alterare la Fede; e però ella è piuttosto divenuta la Fede de' tempi, che del vangelo, mentre si descrive secondo gli anni, nè si ritiene secondo la confession del battesimo. E' una cosa per noi sommamente pericolosa, ed eziandio miserabile, che omai sieno tante le Fedi, quante sono le volontà; tante le dottrine, quanti sono i costumi; e tante le occasioni di bestemmie, quanti sono i depravati affetti de gli uomini; mentre o si scrivono le Fedi, come vogliamo; o non come vogliamo, sono elleno intese; e facendone tante, cominciamo ad esser ridotti a non averne più alcuna.

b num. 5.

Dopo il concilio Niceno^b non si fa altro che scrivere nuove professioni di Fede. Fino a quattro se ne sono vedute nel decorso dell'anno ultimamente compiuto. La pri-

prima ordina di non parlare della similitudine della sostanza . la seconda la predica , e ne fa un solenne decreto : la terza la scusa , come per semplicità messa in uso da' Padri : la quarta finalmente non più la scusa , ma la condanna : e così alla fine s'iam giunti a un segno , che nè appresso di noi , nè appresso i nostri maggiori sia più nulla di santo , nulla d'inviolabile all'umana temerità . Si varia secondo gli anni , e secondo i mesi la Fede . Si cerca la Fede * quasi non vi sia più Fede . Si ha da scriver la Fede , quasi non sia più nel cuor de' fedeli ; e come se rigenerati per la Fede , dobbiamo ora essere istruiti , in qual modo abbiamo da credere in Gesù Cristo . Quello adunque ^a , che far sogliono i naviganti nelle tempeste di ricoverarsi nel porto , onde s'eran partiti ; così sia tanti naufragj della Fede , non v'è altra sicurezza per noi , se non di bene intendere , e tener forte l'ancora della Fede , che abbiamo ricevuta dall'Evangeliio , e nel battesimo professata ; non ch' io condanni il simbolo di Nicea . ma per non espormi alle contraddizioni dell'umana temerità . Ammiro , o Imperadore , la tua pietà ^b che desidera d'apprendere la Fede secondo le divine scritture . Perciò ti prego . che in presenza del sinodo , il quale ora litiga della Fede , ti degni di udire quel poco , che ho in pronto di suggerirti secondo l' evangeliche voci e parlerò teco colle parole del mio Signor Gesù Cristo , di cui son esule , e sacerdote . Cerchi , o Imperadore , la Fede ? Otila , non da alcuni nuovi foglietti , ma da' libri di Dio . Non tanto cerco per me l'udienza , quanto per te , e per le Chiese di Dio . Ho la Fede nel cuore , e questa mi basta : tengo forte quello , che ho ricevuto , nè altero le cose di Dio . Ricordati nondimeno ^c , non esservi alcun eretico , il quale non ardisca di sostenere le sue bestemmie secondo le divine scritture . Ne hai le prove in Marcello di Ancira , in Fotino , in Sabellio . in Montano , in Manicheo , in Marcione . Tutti parlano delle scritture senza intenderne il senso , ed essendo senza Fede , pretendono d'insegnare la Fede . Non consultono le scrit-

ANN. 360.

a num. 6.

b num. 7.

c num. 8.

d num. 9.

Tom. VI.

H h

ture

ANN. 360.

ture nel semplice suono delle parole , ma nella legittima intelligenza; nè può penetrarne il vero senso, chi le disamina per sostenerne la sua prevaricazione . ma sol colui , che le legge con ispirito di carità . Odi pertanto le cose , che sono scritte di Cristo; onde sotto un tal velo non sieno più annunziate quelle , che veramente non sono scritte di lui . Odi quello , che conviene alla Fede , all'unità , all'eternità . Sono per ragionar teco con onore del regno , e della Fede , e per promover la pace fra l' Occidente , e l'Oriente; nè ciò in segreto , ma in pubblico , nel sinodo dissidente , e nel confesso di coloro , che si tengon per arbitri , o giudici di questa famosa lite .

XCIX.
Libro contra il
medesimo prin-
cipe .
a Sulph. Se v. J. 2.
c. 60.

Furono per Costanzo gettate al vento queste degne voci del santo vescovo . Non accettarono gli Ariani la sua disfida * temerono la presenza del valoroso campione , e persuasero a Costanzo di rinviarlo nelle Gallie (senza però rinvocare la sentenza , a cui soggiacea dell' esilio) come un seminario di discordie , e un perturbator dell' Oriente . Ma prima che ciò accadesse , vedendo l'ostinazione di quel Principe inflessibile nell' empietà , e nella risoluzione di pervertire o perseguitare i Cattolici , e d' estinguere le scintille della vera pietà , e di accrescere la confusione , e il disordine nelle Chiese ; credè , che dopo aver lungamente taciuto , o rotto il silenzio colle più modeste e rispettose espressioni , fosse venuto omai il tempo di parlar alto , di togliere la pelle di pecora di dosso a Costanzo , e di farlo comparire qual era un lupo un Anticristo , un persecutore , un tiranno , e di prendere contro di lui la difesa della causa di Dio , e di vendicare l' onor da lui oltraggiato del suo divino Figliuolo , con quella libertà , e con quel medesimo spirito , che avrebbe usato contra un Massimiano , contra un Decio , contra un Nerone . E tempo di parlare , diceva * poichè è passato quello del tacere : Si attenda , come già prossimo , Cristo , poichè regna l' Anticristo : alzino la voce i pastori , poichè hanno preso la fuga i mercenarij : poniamo le anime per le pecore , poichè il furioso leone va
in

b num. 1.

in giro : presentiamoci con queste voci al martirio , poichè l'Angelo di Satana s'è trasfigurato in Angelo della luce : stiamo per lo nome di Cristo dinanzi a' giudici , e alle potestà , perchè beato colui , che persevererà fino al fine : non temiamo chi può uccidere il corpo , non però l'anima ; ma quello , che può l'anima e il corpo precipitar nell'inferno : moriamo per Cristo , affinchè regniamo con Cristo . Tacer d'avvantaggio , è segno di diffidenza , non debito di modestia ; nè è minor pericolo l'aver sempre taciuto , che non mai .

Dopo un tal esordio , esposta ^a la condotta , piena di moderazione da lui tenuta dopo gli esilj de' santi uomini Paolino , Eusebio , Lucifero , e Dionisio , sì nelle Gallie , e sì dipoi ne' quattr'anni della sua rilegazione nell'Asia ; onde niuno potesse immaginarsi , nè sospettare ^b che di presente si muovesse a scrivere con libertà , e con forza , o per vendicare i suoi torti , o a ciò stimolato da alcun'altra umana passione , ma solo per la causa di Cristo ; rivolti gli occhj , e lo spirito al cielo : O pur ti fosse piaciuto , seguita a dire ^c , onnipotente Dio , e creator di tutte le cose , ma altresì Padre del solo nostro signor Gesù Cristo , d'esigermi da me il ministero di questa mia confessione in te , e nel tuo Unigenito . ne'tempi de' Deci , e de' Neroni . Non avrei certo , riscaldato per la misericordia del tuo Figliuolo , e mio Dio , e signor Gesù Cristo , e del fuoco dello Spirito Santo , temuto nè l'eculeo , nè le fornaci , nè la croce , nè il frangimento delle mie gambe , nè il profondo del mare nè il flusso e riflusso de' voraginosi golfi del Ponto . Contra i tuoi dichiarati nemici felice mi sarebbe stata la pugna : conciossiachè nè vi farebbe stato alcun dubbio di doverli annoverar tra i persecutori quei , che per isforzarci a negar te , avrebbero messo in opera le pene , il ferro , ed il fuoco ; nè a render testimonianza della tua Fede , avremmo potuto fare un più nobile sacrificio di quello delle nostre morti . Combatteremmo palesemente , e con fiducia contra i neganti il tuo nome , contra i tormentatori , contra

ANN. 360.

a num. 5.

i carnefici ; e i tuoi popoli , persuasi della pubblica perfe-
cuzione , ci accompagnerebbero come lor duci fino al fa-
crifizio della nostra confessione . e della tua religione . Ma
di presente ci convien combattere * contra un persecutore
pieno d'inganni , contra un nemico pien di lusinghe , con-
tra Costanzo Anticristo : il quale non flagella il dosso , ma
palpa il ventre ; non proscrive per dar la vita , ma arric-
chisce per dar la morte ; non mette in carcere per dare la
libertà , ma onora nel palazzo per opprimere colla servitù ;
non solca i fianchi , ma occupa il cuore ; non recide col fer-
ro il capo , ma uccide l'anima coll'oro ; non minaccia pub-
blicamente le fiamme , ma accende privatamente l' inferno ;
non mette fuori le armi , per esser vinto , ma adula per do-
minare . Confessa Cristo per negarlo ; procura l'unità ,
per impedire la pace ; mortifica l'eresie , purchè non vi
sieno veri Cristiani ; onora i sacerdoti , purchè non vi sien
legittimi vescovi ; edifica i tetti della Chiesa , purchè di-
strugga la Fede . Ha te nelle parole , te nella bocca ; e tut-
to mette in opera , affinchè tu non sii creduto Dio , come
il Padre .

b num. 6.

Forse mi terrà alcuno per temerario ^b, perchè ho chia-
mato Costanzo l' Anticristo . Ma chiunque giudicherà
questa una petulanza , e non piuttosto costanza , rilegga
ciò , che Giovanni disse ad Herode : Non ti è lecito di ciò
fare : Sappia , essere stato da un Martire detto ad Antio-
cho ^c Tu , come iniquo , ci togli di questa vita &c. E da
un altro similmente martire con beata e fedel voce ^d: Come
avendo potestà fra gli uomini , benchè sii corruttibile , fai
ciò che vuoi &c. E da una femmina con non minor forza
e libertà ^e : Tu , che ti se' fatto inventore d'ogni malvagità
contra i Giudei , non ti sottrarrai alla mano di Dio &c.
Non è questa temerità , ma fede ; non è inconsiderazione ,
ma avvisamento ; non è furor , ma fiducia .

c 2. Maceb. vii. 9.

d ibid. 16. & 17.

e ibid. 11. 9.

f num. 7.

Dinunzio a te , o Costanzo ^f, quel che avrei detto a
Nerone ; quello , che da me avrebbero udito , e Decio , e
Massimiano . Tu fai la guerra a Dio , tu incrudelisci contro

tro

tro la Chiesa, tu perseguiti i Santi, hai in odio i Predicatori di Cristo, togli di mezzo la religione, e se' non già delle umane, ma delle divine cose tiranno. E' tutto questo a te, e ad essi comune: Odi ora quel, che hai di proprio. Ti spacci per Cristiano, e se' un nuovo nemico di Cristo: fabbrichi molte confessioni di Fede, e vivi contro la Fede. Se' Dottore delle cose profane, e ignorante delle pie: doni i vescovadi a' tuoi, e cacci dalle loro sedi i buoni, per introdurvene de' cattivi. Metti in carcere i sacerdoti, disponi gli eserciti a terror della Chiesa, aduni i sinodi; e sforzi all' empietà la Fede de' gli Occidentali, che rinchiusi dentro le mura d'una città, spaventi colle minacce, debiliti colla fame, maceri col rigor dell'inverno, colla dissimulazione depravi. Fomenti come perito artefice le dissensioni de' gli Orientali. Sai essere sommaramente crudele, senza trarti adosso l'odiosità delle gloriose morti de' confessori di Cristo; e con un nuovo, e inaudito trionfo della tua malizia superi lo stesso diavolo, e perseguiti senza martirio. Siamo più debitori * alla vostra crudeltà, Nerone, Decio, e Massimiano. Trionfammo per voi del diavolo: e ne son testimoni il sangue de' martiri, e le loro venerabili ossa, alla cui presenza mugghiscono i demonj, son tormentati senza fuoco gli spiriti, e benchè non interrogati, son forzati a confessar la divinità, e a pubblicar le loro ignominie. Ma tu sopra tutti i crudeli crudelissimo inferisci contro di noi con maggior danno, e con minore speranza del perdono. Dai la morte colle carezze, eserciti l'empietà sotto pretesto di religione, mendace predicatore di Cristo estingui la Fede di Cristo. Non lasci nè pure a' miseri alcun motivo di scusa, onde possano all' eterno lor Giudice presentare le pene, e le cicatrici delle loro lacerate membra, e allegare l' infermità della carne in prova della necessità della colpa: Scelleratissimo sopra tutti i mortali sai così temprar tutti i mali della persecuzione, che ti riesce d' escludere, e dal peccato il perdono, e dalla confessione il martirio. Ti vesti
d'una

ANN. 360.

* NUM. 2.

ANN. 360.

a num. 10.

d'una pelle di pecora^a, e se'un lupo rapace. Dell'oro della repubblica carichi il fantuario di Dio, e getti nel feno di sua Maestà le spoglie de' templi, le rapine del fisco, le inique multe de' rei. Sommetti il capo alla benedizione de' vescovi, per conculcare la Fede: imprimi il bacio su la fronte e le mani de' sacerdoti per tradirli, come fece Giuda con Cristo. Ti degni di ammetterli alla tua mensa, affinchè indi procedano, come altresì fece lo stesso Giuda, a tradir Gesù Cristo. Gli sgravi dal censo, che Cristo, per non dare scandolo, non ricusò di pagare. Efimi i chierici dalle gabelle, per allettargli al negozio. Se' con essi prodigo delle cose tue, affinchè perdano quelle di Dio. Queste sono, o falsa pecora, le tue vesti. Odi ora, quali sieno i frutti delle tue opere, lupo rapace^b. E qui intraprende il Santo a narrare le orribili violenze messe in opera da Costanzo per rovinare la religione, e la cattolica Fede. I vescovi con impronta d'infamia su la fronte confinati nelle miniere. Le guerre fatte alla città di Alessandria, per impedir, che Atanasio non predicasse Cristo, e ad altre città, e a meno ragguardevoli popoli dell'Oriente. L'esilio nell'Occidente di Paolino di Treveri. Gli assalti dati alla Chiesa Romana, e al suo pastore Liberio: e gli strapazzi de' chierici, e la profanazione de' divini Misterj nella città di Tolosa. La forza fatta a' legati del sinodo di Seleucia, per costringergli a convenire con gli Anomei: e i vescovi eretici dal finio di Costantinopoli sotto l'ombra della sua autorità intrusi nelle cattedre dell'Oriente.

b num. 11. c
c 99.

c num. 16.

Passa dipoi ad inveire colla medesima forza contra la temerità di Costanzo^c in prescrivere a' vescovi di non usar nelle formole della Fede, se non parole prese dalle divine scritture. E chi è, dice, colui, che così a' vescovi impera? Chi è, che vieta la forma da gli Apostoli stabilita per la istruzione de' fedeli, e che impedisce di preparare contra i nuovi veleni nuovi rimedj, contra nuovi nemici nuove armi, contra nuove insidie nuovi consigli? Essere altre-
si

si nuove le voci d'innascibile , e di simile al Padre ; e con-
tuttociò essere ammesse da Costanzo . e da' suoi Ariani nel-
le loro professioni di Fede . Perchè in queste , seguita a di-
re, piace la novità , e dispiace nella parola consustanziale ?
Si ammette la novità , che può servire di velo all' empietà ,
e si esclude , ove può valer di cautela , e di scudo alla reli-
gione . Non riprova il Santo * dirsi il Figliuolo di Dio simi-
le al Padre , purchè prima se ne confessi l' egualità . Ma
tu , dice a Costanzo , lo neghi Figliuolo per la sua nascita ,
lo neghi Dio per natura , lo neghi simile per uguaglianza ,
lo neghi vero per unità . In che adunque riponi la somi-
glianza , se niuna in lui riconosci delle proprietà di Fi-
gliuolo ? Colla stessa libertà chiede al medesimo Impera-
dore * dopo tante professioni di Fede , ora solennemente
approvate , ora sopprese , or condannate , ora di nuovo
adottate , qual sia di presente la sua . Riprovato per ca-
gione della parola consustanziale il simbolo di Nicea , e
approvata , colle formole di Antiochia , e di Sirmio , la
similitudine della sostanza , e queste pur riprovate , per
ammettere il formolario di Potamio e di Osio ; e questo
parimente indi a poco suppresso . per dar luogo nuova-
mente a istanza de' legati di Ancira alla similitudine della
sostanza ; finalmente avevano ottenuto gli Ariani di far
bandire dalle formole della Fede anche lo stesso vocabolo
di sostanza . E chi potea compromettersi , che la leggerez-
za e instabilità di Costanzo fosse per fissarsi in quest' ultima
affatto Ariana , e che non fossero indi a poco per prevale-
re di nuovo appresso di lui i vescovi del Semiariano parti-
to ? Benchè il Santo , eccettochè nel principio , abbia quasi
sempre in questo libro indirizzato le sue parole a Costan-
zo , non fu però scritto o diretto a lui , ma ai vescovi della
cattolica comunione ; e similmente benchè fosse com-
posto , vivente tuttavia lo stesso Costanzo ; sembra però ,
potersi in qualche modo raccogliere da s. Girolamo * , non
averlo lui pubblicato se non dopo la morte del medesimo
Principe ; o persuaso da' suoi amici a ritenerlo appresso di
se ,

ANN. 360.

a num. 22.

b num. 23. &
seqq.

c Cat. c. 100.

ANN. 360.

se, per non irritar maggiormente la collera del regnante; o peichè avendo ben tosto avuto la libertà di ritornar nelle Gallie, non giudicò espediente di opporre un tale ostacolo all'efecuzione dell'Imperiale decreto; essendo cotanto necessaria la sua presenza nell'Occidente, a effetto di darvi opera in persona a curare le piaghe fattevi alla religione dalla prevaricazione de' prelati di Rimini.

C.
Frammenti dell'
opera istorica
de' sinodi.

S' era applicato a contribuire dal canto suo a quest' opera, essendo tuttavia in Costantinopoli, nè potendo allora far altro, colla penna, e col dar principio a raccogliere i monumenti, onde tesserne la storia de' sinodi di Rimini, e di Seleucia, e specialmente del primo, del quale grandemente vantavano gli Ariani, e principalmente Ursacio e Valente, e protestava Costanzo, per essere stato sì numeroso, di voler seguire l' autorità, e con tirannica violenza erano da lui forzati a sottoscriverne la formola tutti i vescovi dell' Oriente. Non ci restano di quest' Opera se non alcuni frammenti; ma di un prezzo inestimabile per la luce, che a portano alle cose dell'A-

a *Fragm.* 1. n. 4.

rianesimo. Tento, dice il Santo nel proemio ^a, di porre sotto gli occhj del pubblico un' Opera di gran momento, e per la varietà delle cose, che in se contiene, della luce dell' universo; ma per la disperazione di poter con essa giovare in alcun modo a que' luoghi, ove principalmente si rappresentano le funeste tragedie, ed ove di presente ci ritroviamo, destinata piuttosto alle lontane regioni. I luoghi, cui disperava poter esser utile la sua fatica, erano le provincie dell' Asia, i cui vescovi, eccettochè pochi, nè temevano, nè conoscevano Dio: erano la città e la corte Imperiale, ove, com' egli soggiugne ^b messi in non cale i negozj del Romano Imperio. il Re si affannava, il palazzo bolliva, i vescovi erano in gran movimento, e gli uffiziali e i ministri volavano a ricevere e spedir ordini contra gli uomini Apostolici, ed era il tutto in confusione, in agitazione, e in tumulto: ed erano finalmente le principali Chiefe dell' Oriente, delle quali, cacciatine per la pre-

b *Ibid.*

prepotenza de' gli Anomei i vescovi di men cattiva dottrina, erano messi in possesso i gonfalonieri dell'empietà. Avevano già voluto dare ad intendere gli Ariani, essere stati banditi alcuni sacerdoti di Dio per solamente aver ripugnato a condannare Atanasio; ed avea questo errore occupato le menti di quasi tutti i mortali, non aver essi per questa cagione un abbastanza degno e laudevole motivo di tollerare l'esilio. Ma lasciato in disparte, soggiugne il Santo ^a che non ostante tutta la riverenza dovuta al Re. per essere Dio autore del regno, ad esso non appartiene d'ingerirsi ne' giudizj de' vescovi per doversi rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio; che non avendo giammai esaminato la causa di Atanasio, anche per questo capo era nullo ed invalido il suo giudizio; e che non dovea soffrire l'integrità sacerdotale di condannare un assente; ommesse, dico, tutte queste ragioni, non perchè sieno da disprezzarsi, ma perchè ne ho da soggiugnere altre molto più gravi; metterà in chiaro questo volume, che ad altro scopo, e molto diverso da quello, che comunemente appariva, eran rivolte le mira de' nemici dello stesso Atanasio, e che a nulla più aspiravano, che a corrompere gli Evangelj, a depravare la Fede, e sotto una simulata confessione di Cristo a far trionfar la bestemmia. Aveva Ilario in altre occasioni colla viva voce, ma sempre alla sfuggita, tumultuariamente, e senz'ordine rappresentato queste medesime cose. Ma in quest'Opera, a fin di metterle bene in chiaro, e distribuirne con ordine le prove; onde potesse ciascuno chiarirsi per se stesso de' fatti, e non seguire alla cieca le altrui opinioni; dato principio alla sua narrazione da gli atti del sinodo Arelatense ^b ove apertamente non fu trattato se non di condannare Atanasio, e di comunicare con gli Ariani: e dimostrata l'iniquità del procedere di Valente ed Ursacio contra il medesimo s. Vescovo, dichiarato innocente per l'autorità del sinodo Sardicense ^c e per la loro stessa solenne ritrattazione, e le lettere da essi scritte in testimonio della sua innocenza a s. Giu-

^a Ibid. n. 5.^b Ibid. n. 6.^c Fragm. 2. n. 1.
e segg.

ANN. 360.

^a *Ibid.* n. 20.^b *Ibid.*^c *Fragm.* v.^d *Frag.* vi. n. 1.^e *Ibid.*^f *Ibid.* n. 3.^g *Ibid.* n. 3.^h *Ibid.* n. 3.ⁱ *Ibid.* n. 3.^j *Ibid.* n. 3.^k *Ibid.* n. 3.^l *Ibid.* n. 3.^m *Ibid.* n. 3.ⁿ *Ibid.* n. 3.^o *Ibid.* n. 3.^p *Ibid.* n. 3.^q *Ibid.* n. 3.^r *Ibid.* n. 3.^s *Ibid.* n. 3.^t *Ibid.* n. 3.^u *Ibid.* n. 3.^v *Ibid.* n. 3.^w *Ibid.* n. 3.^x *Ibid.* n. 3.^y *Ibid.* n. 3.^z *Ibid.* n. 3.^{aa} *Ibid.* n. 3.^{ab} *Ibid.* n. 3.^{ac} *Ibid.* n. 3.^{ad} *Ibid.* n. 3.^{ae} *Ibid.* n. 3.^{af} *Ibid.* n. 3.^{ag} *Ibid.* n. 3.^{ah} *Ibid.* n. 3.^{ai} *Ibid.* n. 3.^{aj} *Ibid.* n. 3.^{ak} *Ibid.* n. 3.^{al} *Ibid.* n. 3.^{am} *Ibid.* n. 3.^{an} *Ibid.* n. 3.^{ao} *Ibid.* n. 3.^{ap} *Ibid.* n. 3.^{aq} *Ibid.* n. 3.^{ar} *Ibid.* n. 3.^{as} *Ibid.* n. 3.^{at} *Ibid.* n. 3.^{au} *Ibid.* n. 3.^{av} *Ibid.* n. 3.^{aw} *Ibid.* n. 3.^{ax} *Ibid.* n. 3.^{ay} *Ibid.* n. 3.^{az} *Ibid.* n. 3.^{ba} *Ibid.* n. 3.^{bb} *Ibid.* n. 3.^{bc} *Ibid.* n. 3.^{bd} *Ibid.* n. 3.^{be} *Ibid.* n. 3.^{bf} *Ibid.* n. 3.^{bg} *Ibid.* n. 3.^{bh} *Ibid.* n. 3.^{bi} *Ibid.* n. 3.^{bj} *Ibid.* n. 3.^{bk} *Ibid.* n. 3.^{bl} *Ibid.* n. 3.^{bm} *Ibid.* n. 3.^{bn} *Ibid.* n. 3.

lio^a e allo stesso s. Atanasio^b, e per la sollecitudine, e le proteste di Liberio nelle sue lettere a Costanzo^c e a' confessori Eusebio, Dionisio, e Lucifero^d e a Ceciliano di Spoleto su la caduta di Vincenzio di Capua^e di voler piuttosto morire, che prestare il suo consenso all' iniqua sentenza contro di lui de' vescovi dell' Oriente; passa ad esporre le gesta del concilio di Rimini, ove Ursacio e Valente deposero finalmente in presenza di tutto l' Occidente la maschera, e scoprirono i loro veri disegni, e quello, che meditavano, quando ancora volean parere unicamente intenti a far condannare Atanasio, cioè d' innalzar su la sua rovina i trofei dell' eresia. Ma affinchè il mondo conoscesse, quanto iniquamente, e senza ragione celebravano, e volevano far valere l' autorità di quel sinodo, rapporta il Santo la solenne definizione de' Padri^f di non recedere in verun modo dal simbolo di Nicea; e la solenne condanna fatta da essi^g di Ursacio, di Valente, di Germinio, e di Gajo, per aver loro proposto ad esclusione di quel di Nicea, il terzo formolario di Sirmio; e la forte lettera^h colla quale avevano significato all' Imperadore queste loro risoluzioni; onde appariva chiaro, che le avevano dipoi prevaricato, e i loro legati a Nice, o Nicea nella Tracia, ed essi a Rimini, era stato ciò effetto della frode, de' gli strapazzi, delle minacce; e per questi mezzi divenuto il partito eretico vittorioso, avea finalmente, senza più parlar di Atanasio, spiegata la bandiera dell' empietà, col pubblicare in una lettera a Costanzoⁱ la condanna delle voci sostanza, e consustanziale, come di voci sacrileghe, e scandalose, e indegne di Dio, e ignote nelle divine Scritture. Che i legati del sinodo di Seleucia colla lettera, che scritto avevano a quei di Rimini^j, per avvertirgli delle bestemmie di Aezio, e per ritrargli dal comunicare con gli Acaciani, erano stati i primi ad opporsi a' disegni di Valente, e d' Ursacio, e de' loro colleghi per far valere in Oriente gli atti del sinodo Riminese. Che con maggior forza, e peso di autorità avevano riprovato gl' iniqui atti di quel concilio, e con-

e condannatone i principali autori, nelle Gallie i Padri del sinodo di Parigi nella loro lettera a gli Orientali ^a, e Gregorio d' Elvira nelle Spagne ^b, e in Roma Liberio in una sua lettera a' vescovi dell' Italia ^c, e i prelati Italiani in una loro a quei dell' Illirico ^d; e nella Pannonia Germinio di Sirmio, sì con una sua professione di Fede ^e, colla quale professò di credere il Figliuolo nella divinità, nella carità, nella maestà, nella virtù, nella chiarezza, nella vita, nella sapienza, e nella scienza, e in tutte le cose simile al Padre; sì rispondendo a' rimproveri per ciò fatti-gli 'da Valente, ed Ursacio. Gajo, e Paolo d' essersi discostato dalla professione di Fede del concilio di Rimini, colla lettera da lui scritta ^f a Rufiano, e Palladio, ed altri suoi colleghi. Essendo stata la lettera di Valente ed Ursacio a Germinio scritta verso la fine dell' anno 366. sotto il consolato di Graziano nobilissimo Cesare; e per conseguenza appartenendo la seguente lettera di Germinio all' anno 367. nel quale, o nel principio del 368 morì Ilario; son queste due chiare prove, che avendo cominciato quest' Opera in Costantinopoli, la proseguì poi fino al termine de' sue giorni, aggiugnendovi tutti quei monumenti, che di mano in mano gli capitavano, ed avevano qualche relazione allo scopo, che si era principalmente prefisso di screditare gli atti del concilio di Rimini.

Contuttochè Lucifero di Cagliari in alcuni suoi libri scritti durante il suo esilio con uguale spirito e libertà, ed anzi con maggior fuoco e veemenza di Ilario, avesse inveito contra Costanzo; nondimeno siccome ei non era dotato di quella dolcezza e moderazione, per cui è stato sì altamente commendato il santo vescovo di Poitiers, così non ebbe riguardo ad inviargli, e fargli capitar nelle mani del medesimo Imperadore, per mezzo d'una persona, la quale ebbe il coraggio di presentarglieli a suo nome. Era stato primieramente Lucifero confinato nella città di Germinia nella Siria, quando n'era vescovo Eudossio. Poichè questi ebbe occupato la cattedra di Antiochia, fu quegli tras-

ANN. 360.

^a Fragm. xi.^b Ibid.^c Fragm. xii.^d Ibid.^e Fragm. xiii.^f Fragm. xiv.^g Fragm. xv.Cf.
libri di Lucife-
ro.

ANN. 360.

a Epiphani. 73.

b Faußin. &
Marc. lib.c lib. 1. pro 1. d
than.

ferito a Eleuteropoli città della Palestina, della quale era vescovo Eutichio, che istruito nella Fede cattolica da s. Massimo vescovo di Gerusalemme e confessore; quantunque Cattolico nel cuore, aveva in odio di s. Cirillo, e per ambizione di conservar la sua fede, congiurato contra i difensori della sana dottrina colla fazione di Acacio. Fece indegni trattamenti a Lucifero, e a quei, che con esso comunicavano; e giunse a tal eccesso di sacrilego furore^b che rotte una volta co' suoi chierici a colpi d'ascia le porte della stanza, ove quegli celebrava l'incruento sacrificio, si gettaron quegli empj sopra di lui, rovesciarono i divini misterj, caricaron di battiture quei che assistevano alla sacra funzione, e prefero i libri santi, e i sacri vasi dell'Ecclesiastico ministero. Non ostante però che Lucifero si trovasse in mezzo de' gli scorpioni, e sotto la potenza, e tra i ferri de' suoi nemici, tuonò, fulminò ne' suoi libri, e mostrò in essi un'anima libera e imperturbabile, e apparecchiata al martirio, e informontabile a tutte le potenze del secolo e dell'inferno. Di cinque di essi due furono da lui composti per la difesa di s. Atanasio. Uno è intitolato de' Re apostati: E ne gli altri tre si propose di dimostrare, che non si dee comunicar con gli eretici; che non si dee perdonare a coloro, che delinquono contra Dio; e che si debbe morire per lo Figliuolo di Dio. Son tutti direttamente contra Costanzo, ed a lui sempre l'Autore indirizza le sue parole, rimproverandogli le sue ingiustizie, le sue empietà, le sue sacrileghe usurpazioni, la sua tirannia, il favore da lui prestato a gli eretici, e la persecuzione, ed oppressione de' cattolici con un impeto di zelo, che fa stordire, e per cui meritò d'essere, per testimonio dello stesso s. Atanasio, l'Elia del suo secolo comunemente appellato. Diamone qualche faggio: Tu ci costringi, diceva^c, o Costanzo, a condannare assente il nostro confacerdote, il pio e religioso Atanasio. Ma la legge di Dio celo vieta. Per la tua regale autorità vuoi costringere i sacerdoti del Signore ad imbrattarsi, ed esser rei del suo sangue, sforzandoti di toglierli dalle

dalle menti i diritti della giustizia , che abbiain ricevuti da Dio. Potrai tu dire , esserci permesso da Dio. di condannare un assente , di cui non abbiain udito nè le ragioni , nè le difese , e quel che è più , di cui è notoria , e pubblica l'innocenza ? Mostraci , ove sia scritto ne' divini comandamenti , che a suggestione de' gli empj debbano esser puniti gli uomini giusti . Mostraci , ove sia scritto nella legge di Dio , che i suoi servi calunniati debbano per lo ministerio di noi altri vescovi essere uccisi da te persecutore della sua casa . Nè abbiain temuto , nè temiamo le tue minacce : non temiamo , come Cristiani , la tua spada : Non temiamo , come soldati di Dio , la forza del caduco tuo regno . Hai detto : Condannate Atanasio . Ma chi dovevamo , o Costanzo , piuttosto condannare ; lui , che vediam confessare il Figliuolo di Dio , come lo hanno confessato i Patriarchi , i Profeti , gli Apostoli , e i Martiri ; o te , che lo nieghi , come lo ha negato Ario , e come lo hanno negato Giuda Iscariotte , e i Giudei ? Se' stato ardito di dire ^a : Ha peccato Atanasio , e tutti debbono condannar la sua comunione . Ma nè tu , nè i tuoi consacrileghi figliuoli della mietrice , cioè dell'Ariana eresia , potete essere ammessi per testimonj contra un cattolico vescovo . A chi di voi debbo ubbidire ; a te , o all'Apostolo ? A te Apostata sacrilego , o a quello , che per l'unico Figliuolo di Dio sparse il suo sangue ? Chi seguirò di voi due ? Te , che se' tempio de' Demonj , o quel vivo tempio di Dio ? Te , che colle opere ti dimostri o Giudeo , o Gentile ; o quello , che per mezzo di quella Fede , che hai in esecrazione , ha conseguito il regno de' cieli ? Conciossiachè se' solito dire ^b che se quella , che tu professi , non fosse la vera Fede , e se non fosse a Dio grata la persecuzione , che eserciti contro di noi , ti avrebbe omai Dio tolto dal mondo ; ho risoluto di metterti sotto gli occhj gli esempj di alcuni Re , a te uguali nell' apostasia , e nella crudeltà , affinchè non osi più dire : se non fosse cattolica la Fede d'Ario , e se non facessi una cosa a Dio grata col perseguitar quella Fede , che contra di noi fu scrit-

^a lib. 2. pro s. Athan.

^b lib. de Reg. apost.

ANN. 360.

scritta a Nicea, per certo non goderei d'un così florido imperio. Non voglio far menzion di que' Re, che non ebbero notizia del vero Dio, ma di quei soli, che regnarono nella Giudea; e contuttochè sieno itati apostati, e ribelli a Dio, come se' tu, nondimeno per molti anni felicemente regnarono; o per dare ad essi spazio di penitenza, o per esercitar la pazienza, e fedeltà de' suoi servi. Così di lunga durata furono i regni di Saulle, e di Salomone, anche dopo l'idolatria, di Geroboamo, e di molti de' suoi successori nella monarchia d'Israele e di Roboamo, di Acahbo, e di Manasse in quella di Giuda; benchè abbiano perseguitato i Profeti, e riempito di abominazioni la terra santa, e alcuni di essi offerto i loro figliuoli a' demonj. Non volere adunque lusingarti con dire: s'io fossi eretico, come dicono Lucifero, Pancrazio, ed Ilario, già mi averebbe Iddio castigato: se mio padre non avesse ben fatto ad intenderla con gli Ariani, noi suoi figliuoli non gli faremmo succeduti nel regno: e poichè ben credo, poichè retta è la sede di Ario, e poichè ho ancor io fatto bene a rimuovere i vescovi cattolici, e a promover gli Ariani; perciò vivo tuttavia, e tengo felicemente le redini dell' Imperio. Non sono minori di quelle de' mentovati Re d'Israele e di Giuda, le tue colpe. Se quegli perseguitarono, e misero a morte i Profeti; tu pure moltissimi vescovi hai cacciati in esilio, ne hai confinati nelle miniere, ne hai rinchiusi nelle prigioni, e d'ogni genere de' veri servi di Dio un certo numero ne hai trucidato. Se quegli riempiono d'Idoli la terra santa; tu pure hai voluto introdurre nella Chiesa l'idolatria, e fare i martiri, e gli altri fedeli idolatri, quasi che adorando il Figliuolo di Dio, e versando il loro sangue per lui, abbiano venerato come Dio una persona creata, e secondo la tua eresia, tratta dal nulla. Se Manasse sparso il sangue de' giusti dentro gli angusti confini del solo regno di Gerusalemme; tu lo hai sparso, e lo spargi per tutto l'Imperio Romano. Se quegli offerse i suoi figliuoli in olocausto a' suoi Dei; tu pure, se ne avessi avuto

fi avuto, gli avresti senza dubbio costretti a bestemmia-
re con Ario. Siccome allora facevano colà grata al demonio
quei, che bruciavano i lor figliuoli; così di presente niun'
altra cosa da te esige il demonio, se non che neghi l'unico
Figliuol di Dio. Questo è il più accetto sacrificio, che tu
gli possi offerire, di credere come Ario, e quello più gra-
disce, che se offerissi te stesso in olocausto a tutti i demo-
ni. Vede, non esser più tempo di promuovere il culto de-
gl'Idoli abbandonati da tutti; e perciò unicamente desi-
dera, che per mezzo di voi altri eretici suoi ministri sieno
sedotti i suoi servi.

Dappoichè ci siamo opposti a tutti i tuoi perniciosi
attentati*, ed hai veduto svelate al popolo di Dio tutte le
tue macchine contro la Chiesa, ti se' rivolto a dire, esser
noi nemici della pace, nemici dell'unità, nemici della fra-
terna concordia; perchè non vogliamo comunicar con gli
Ariani, perchè non vogliamo celebrar con essi i divini
misterj, perchè non vogliamo intervenire a' tuoi, e loro
concilj. Ma se il santo profeta David si gloriava di non
aver mai preso sessione nel concilio della vanità, e d'ave-
re avuto in odio la congregazione de' malignanti, e prote-
stava, che non avrebbe giammai seduto con gli empj, co-
me vuoi, che interveniam ne' concilj dalla tua potenza,
adunati ove non si tratta se non di negare il vero Figliuolo
di Dio, di difendere, che il Padre non sia vero padre, e di
sostenere, che lo Spirito Santo non sia il vero spirito di
Dio, di distruggere l'Apostolica ed Evangelica tradizione,
di stabilire quella di Ario, e di confermare ciò che a tutti
gli Eretici, a' Gentili, e a' Giudei non può se non essere
d'una grandissima soddisfazione. GoJono tutti i nemici
della religione di Dio di vederti adempiere ne' tuoi concilj
i lor voti, di vederti negare l'unico Figliuolo di Dio, di
vederti perseguitare i suoi servi, e di vederti applicato ne'
tuoi sinodi ad annientare tutta l'autorità delle divine Scrit-
ture, a seppellire la verità, a far trionfar la menzogna.
E nondimeno perchè abbiamo in elecrazione questi tuoi
con-

* *lib. de non
conv. cum har.*

ANN. 360.

concilj di malignanti, perciò siamo in esilio, perciò siamo fatti morire nelle prigioni, perciò è a noi negato di veder la luce del sole, perciò siamo sepolti nelle tenebre, e siamo guardati con gran cautela, nè ad alcuno è permesso di visitarci. Ha la Chiesa reciso dal suo corpo Ario, come ne ha reciso Sabellio, come ne ha reciso Marcione, come ne ha reciso Paolo Samosateno, come ne ha recisi gli eretici di tutte le altre sette. E tu, che ne se' parimente reciso con tutti i complici delle tue bestemmie, e che giaci nella sentina del diavolo, osi dirle: Sii tale, quale son io, onde tu ancora sii consumata dal medesimo morbo, onde io sono appestato?

a lib. de non
parc. in Deum
delinq.

Vedendoti per ogni parte superato da' servi di Dio * ti duoli d'essere stato da noi contro l'avvertimento delle divine Scritture oltraggiato, ed essere noi stati contro di te, che dovevamo onorare, contumeliosi ed insolenti. Se alcuno de' santi Profeti ha perdonato a gli apostati, sia vero quello, che dici. Ma se Moisè, se i Leviti, se Finees hanno sfoderato le spade contra gli uomini empj: se Samuelle ha con tutta la libertà rimproverato i suoi eccessi a Saulle: se i sacerdoti della legge si sono opposti pubblicamente ad Ozia, e Michea ad Acabbo, e Giovanni ad Erode, e gli Apostoli a' magistrati del tempio; e se i martiri Maccabei hanno caricato d'improperj il Re Antioco, e Matatia co' suoi figliuoli ha preso le armi contro di lui, e l'Apostolo Paolo ha chiamato i Galati insensati, e il falso Profeta Bariesu figliuolo del diavolo, e nemico d'ogni giustizia, di che ti lamenti, se ti diciamo: Non t'è lecito, o Costanzo, di framischiarti col popolo di Dio: Non ti è lecito sacrilego promotore dell'Ariana idolatria di giudicare de' sacerdoti di Dio, mentre ti fingi Cristiano, e se' precursore dell'Anticristo: Non ti conviene di rimuovere i sacerdoti di Dio, e promuovere i suoi nemici, e complici de' tuoi sacrilegj. Se tu fossi caduto fra le mani di Matatia, o di Finees, ti avrebbero senza dubbio trucidato colle lor mani. E perchè io ferisco sol colla lingua il tuo

tuo animo imbrattato del sangue de' Cristiani, sono da te riputato colpevole di contumelia? Se se' Cristiano, se' del numero di coloro . che l'Apostolo ha comandato a' vescovi d' esortare , e di riprendere con imperio . Ed a quali cose ti esorto, se non a non essere omicida, a non perseguitar la casa di Dio, a desistere dal tormentare, dal proscrivere, dal rilegare, dall' imprigionare, dal dispergere, dal trucidare i Cristiani, dal bestemmiare l' unico Figliuol di Dio? Ti esorto ad abbracciare come Apostolica quella Fede , che chiami eretica , a rigettare l' idolatria istituita da Ario tuo maestro , a non appor false colpe a' sacerdoti di Dio . Tal è la mia correzione , tale la riprensione . L'Apostolo mi comanda di riprenderti con imperio ; e tu dici: Lucifero mi fa torto ; in vece di dire : il sacerdote di Dio mi ammonisce , ed esorta secondo il suo dovere, ond' io possa menare una vita accettissima a Dio .

Hai finalmente creduto * di spaventarci, e di ridurci al silenzio , e di pervertire la nostra Fede col terrore della potenza Imperiale, e coll' uso de' più crudeli supplizj . Ma quanto sia debole , vana , dispregevole , e abietta la tua potenza , indi lo puoi argumentare , che quanto più la tua mano , armata di furore e di scelleragine , s' è aggravata sopra di noi , tanto abbiain riportato più illustri , e più gloriose vittorie . Moltissimi hai fatti morire in Alessandria , e un certo numero per tutto l' Imperio . Ma tutti costoro ad onta tua , e a tuo dispetto son Martiri . Tormenti , trucidì , estermi gli uomini consacrati a Dio , senza potere assegnare le cagioni del tuo furore ; e con tuo sommo rammarico vedi per esperienza di non potere strappar loro dal cuore la religion che professano , nè ritrarli dalla carriera , per cui tendono al fine della loro vocazione . Questa sola religiosa voce : *Io son Cristiano* , tiene da noi lontana ogni colpa : ella ci è il presidio della salute , un legame di onore e di libertà , uno scudo di protezione , un dardo per ferire il demonio , che per lo tuo ministero contro di noi inferisce . Perdonano gli stessi barbari a i

*a lib. mor pro
Dei Filie .*

Tom. VI,

K k

vin-

ANN. 360.

vinti, e tra il furore dell'armi si ricordano della clemenza. Non così tu fai nella guerra, che hai intrapreso contro di noi, che ti amiamo, che ti desideriamo ogni bene, e assiduamente te lo preghiamo da Dio. Ci spogli. ci proscrivi, ci macelli, nè permetti a' lacerati e sbranati corpi la sepoltura. Proibisci, che ci sia fatta limosina. Tutte le miniere, e tutti i luoghi destinati a gli esilj de' malfattori hai popolato di quei, che resistono alla tua seduzione, nè desisti dall'affliggerli, benchè innocenti, colla fame, e la sete, e la nudità. E nondimeno tutto quello, che la tua crudeltà o ci ha fatto, o ci farà soffrire di male, non è se non un sogno, ed un'ombra, nè è stata la morte a santi martiri, che ci hanno preceduto, una vera morte, nè danno, nè scapito, ma un fondo stabile, e sempre fruttifero della Fede. La tua condanna è per essi una compiuta vittoria. Levi dal mondo coloro, alla cui presenza non ardisci di profferire le tue bestemmie. Una sola parola del soldato di Cristo prostra il diavolo, che in te dimora, e per te fa la guerra alla nostra religiosa confessione. Benchè per te sitibondo del nostro sangue, trema alla presenza de' veri servi di Dio; nè può soffrire, quando ci opponiamo a te, che bestemmi, essere stato il Figliuolo di Dio tratto dal nulla, quando stiamo contra le tue minacce senza turbarci, quando tutta la crudeltà della tua carnificina, dalla sua grazia ajutati e protetti, ci mettiam sotto i piedi. Che dici a tali cose, o Costanzo, cui sempre adulano i tuoi vescovi Ariani, e ti danno ad intendere, esser tu il vescovo de' vescovi? Se mi reputi misero, perchè son pronto a morire per lo Figliuolo di Dio con qualunque genere di supplizio; per non dir nulla della gloria eterna de' martiri, non son io certo di dovere, o in uno, o in un altro modo morire? Non importa nulla su qual patibolo, ma solo per qual cagione, io muoia. Se ingiusto farà il supplizio, che mi prepari, tu più di me ne sentirai il cruciato; se giusto, mi tormenterà piuttosto il rimorso della mia colpa, che il cruciato della tua pena. Ma
-quan-

quanto a morire, nulla rileva, che io finisca di vivere o confitto da' chiodi, o trafitto da una lancia; o colle mani legate dietro alle spalle, o stese in forma di croce; o mi facci tagliar la testa con una spada, o troncarla con una scure; o mi facci legare a un palo, o a una croce, o arrostitire col fuoco, o seppellir vivo in una fossa, o precipitar da una rupe, o sommerger nel mare, o con un gran colpo saltare il capo dal busto, o con minutissimi strali prenderti giuoco delle mie membra. Questa considerazione de' mali, che mi può far la tua crudeltà, non può se non rallegrare il mio spirito; riflettendo per una parte, che per essi perverrò all' immortalità della gloria, e per l' altra, che in essi avranno fine tutti i supplizj. Conciossiachè tutto quello, che potrà accadermi dopo la morte, lo rimiro come una cosa, che non riguarda la mia persona; laonde nulla mi cale, o che gli uccelli di rapina, o che i cani divorino le mie carni, o che le fiere, mirandole tu co' tuoi sguardi crudeli, investiscano il mio corpo, ne succhino tutto il sangue, ne lacerino le carni, e lo spolpino fino all' ossa; essendo io certo, che consumato per tali atti della tua bestiale e inumana crudeltà, farà il mio corpo riparato dal Creator delle cose, e dallo stato della corruzione sarà sollevato all' eterna incorruzione, e rivestito di gloria.

Difficilmente potè indurfi Costanzo a credere, che tali libri potessero essergli stati inviati da un uomo, che come reo teneva in esilio, e cui poteva con un sol tratto di penna toglier la vita. Perciò diede la commissione a Fiorenzo, uno de' principali ministri del palazzo, di trasferirgli allo stesso Lucifero, per intendere, se gli riconosceva per suoi, con ordine di rinviargli alla Corte, onde fossero di nuovo presentati alla sua Imperial Maestà. Abbiamo sì la lettera di Fiorenzo, sì la risposta fattagli da Lucifero, nella quale confessò per suoi quegli scritti, dice di rinviargli alla Corte per un certo Bonoso; prega lo stesso Fiorenzo di voler prendere le sue difese; certamente

K k 2

non

ANN. 360.

non per timore di quanto gli potesse accadere , ma per amor della verità , e della giustizia : Conciossiachè , dice egli terminando la lettera , che io sia con animo lieto apparecchiato a soffrir l' estremo supplizio , ne sarai ben persuaso , poichè avrai esaminato le cagioni , che mi hanno mosso a scrivere tali cose , e a scriverle in un tal modo . Umanamente parlando , avea ben giusta ragione di star preparato al martirio : Ma Iddio per suoi imperscrutabili giudizj non gli avea preparato questa corona . Non sappiamo , come si sia contenuto l' Imperadore , e solo possiamo conghietturare , che per punirlo della sua libertà , lo abbia confinato nella Tebaide , ov' era rilegato , quando Costanzo morì , e andò a provare la verità delle minacce , che gli avea fatte dello sdegno di Dio .

CII.

Lettere di s. Atanasio a Lucifero.

S. Atanasio , che nel fondo del suo nascondiglio era attento ad essere sollecitamente informato di quanto accadea nella Chiesa , tosto che ebbe notizia de' libri di Lucifero inviati a Costanzo , gli scrisse una lettera , nella quale dopo aver deplorato il misero stato , in cui si trovava la Chiesa , e i gemiti delle città , e gli esilj de' gli antichi vescovi , e i disordini de' nuovi ordinati per opera de' gli Arianj ; e dopo essersi consolato per la speranza , che Iddio per mezzo suo , e de' gli altri incliti Confessori rinnoverebbe lo stato della medesima Chiesa , e ne risarcirebbe le scissure , e ne riparerebbe le rovine ; e dopo avergli attestato l' ammirazione , che concepita avea del suo coraggio , poichè quantunque abitasse in mezzo de' gli scorpionj , avea contuttociò la generosità , e l' animo libero per istruire , e correggere , ed ammonire quei , che erano nell' errore ; lo prega sì a nome suo , e sì de' gli altri Confessori , d' inviargli una copia de' medesimi libri , affinchè , dice , non solamente per fama , ma altresì per la lettura di essi possiamo tutti ammirare la virtù del tuo spirito , e la libertà , e fiducia della tua Fede . Lo compiacque Lucifero , e quantunque con grandissima difficoltà ^a , perchè gli Arianj tenevano assediato tutte le strade , osservavano ed

s. Athan. ep. 2.
ad Lucif.

ed uscivano dalle città, visitavan le navi, giravan per gli eremi, mettevano sotto sopra tutte le case, e molestavano colle loro sollecite ricerche tutti i Fedeli; nondimeno per mezzo d'un de' fratelli, solito provvederlo del necessario, e portargli le lettere de' suoi amici, pervennero finalmente, benchè non senza grave fatica e pericolo, in mano del Santo quei libri. Poichè gli ebbe letti, scrisse nuovamente a Lucifero, seco congratulandosi, per avere in essi ammirato un' immagine de' gli Apostoli, la libertà de' Profeti, la gloria del martirio, la dottrina della Fede, la regola ed incorrotta tradizione de' Padri, e i trionfi contro l' Ariana eresia. Quanto bene, gli diceva, hai tolto in essi la maschera all' ipocrisia de' gli eretici, e distinto, come dalle tenebre il lume, dall' errore la verità! Quanto bene hai dimostrato, non essere se non vane immaginazioni le parole de' gli Ariani, nè essere da temere, ma da mettere sotto i piedi tutto il loro diabolico furore! Quanto son belle, e gioconde le tue esortazioni al martirio! Quanto hai renduto desiderabile la morte per lo Figliuolo di Dio, e quale amore hai manifestato del futuro secolo, e della vita celeste! Se' veramente un vivo tempio del Salvatore, che tali cose ha profferite per la tua bocca, ed ha compartito a' tuoi ragionamenti sì abbondante copia di grazia. Se già eri amabile a tutti, di presente tutti ti ammirano, e giustamente ti chiamano l' Elia del nostro secolo: Conciosiachè se tutti coloro, i quali desiderano di piacere al Signore, figliuoli di Dio sono meritamente appellati; quanto più voi altri Confessori, e massimamente tu, siete riguardati come partecipi dello Spirito de' Profeti? Credimi Lucifero, non hai tu solo parlato; ma per te ha parlato lo Spirito Santo, il quale abita in te, e senza il quale, onde avresti avuto una sì prodigiosa memoria, e perfetta intelligenza delle divine scritture, onde una tal fiducia contra il diavolo, onde tali prove contro gli eretici, onde tali esortazioni al cammino del cielo? Ho rosfore di rammentar quello, che hai scritto per mia difesa; non-

ANN. 360.

C117.
Eudossio trasferito a Costantinopoli.

nondimeno anche per questo credo, e confido, che nel regno de' cieli ti renderà il Signore la dovuta mercede.

Furono scritti da Lucifero questi libri dappoichè Costanzo, per opera di Acacio riconciliatosi con Eudossio (del quale aveva poc' anzi riprovato il passaggio dalla Chiesa di Germanicia a quella di Antiochia, e lo avea condannato come un eretico) non solamente avea di nuovo cominciato ad onorarlo come cattolico, ma avea altresì approvato la seconda sua trallazione dalla sede Antiochena al trono vescovile dell' Imperiale città. Rimprovera fra le altre cose al misero Imperadore questa sua inconstanza e leggerezza colla sua solita libertà Lucifero, nè mai chiama per lo suo nome questo vescovo Eudossio, che significa uomo glorioso o di buona fama, ma sempre Adossio, cioè privo di gloria ed infame^a. Segnalò costui le primizie del nuovo suo vescovado con una insigne empiezza. La sua prima pubblica e solenne funzione^b fu la dedicazione del tempio di santa Sofia fatto edificar da Costanzo. Coll'occasione di questa solennità, che fu fatta coll' intervento di tutto il sinodo de' gli Acaciani, e alla presenza d'un numerosissimo popolo, salito Eudossio sul trono episcopale, diede principio al ragionamento con queste orrende parole^c: Il Padre è empio, e il Figliuolo pio^{*}. Inorriditosi il popolo, e avendo cominciato a muoversi a sedizione, e a tumulto: Non volete, soggiunse, per quel che ho detto turbarvi. Il Padre ho detto esser empio, perchè non venera alcuno; e il Figliuolo pio, perchè venera il Padre. Questa spiegazione, quantunque eretica, sedò il tumulto del popolo, avvezzo omai a udire tali bestemmie, e in vece delle lacrime, eccitò in esso le risa. Così mettendo in ridicolo i più augusti e sacrosanti misterj, si burlavano gli empj eresiarchi di Dio, seducevano i popoli e laceravan la Chiesa. Costanzo fece gran doni per l'arricchimento, e l'ornato di quel tempio, e copiose limosine

^a Vid. l. 1. p. 170
Athan. pag. 57.
E. lib. mor. pro
Filio Dei pag.
328. edit. Paris.
^b Sozom. l. 4.
c. 26.

^c Soz. l. 4. c. 43.
Sozom. ibid.

* Ο πατήρ ἀσεβής. ὁ υἱὸς δ' ἁγίος.

ne per sollievo de' gli orfani , e de' poveri , e molto accrebbe la quantità del frumento solito distribuirsi loro per ordine di Costantino . E questo appunto è quello , che gli rimproveravano s. Ilario , e Lucifero ; cioè di rovinare per canto suo la Fede , ed estinguer lo spirito della Chiesa nello stesso tempo , che ne fabbricava , ed ornava le mura , e di corrompere , mentre si mostrava sollecito della sussistenza de' corpi , le anime de' Fedeli .

La dedicazione del tempio di Santa Sofia fu l'ultimo atto del sinodo de' gli Acaciani : i quali siccome avevano stabilito in luogo di Macedonio nella sede di Costantinopoli Eudossio ; così , poichè furono tornati nelle loro provincie , si prefero la cura di riempiere d' una simil genia le Chiese vacanti per la deposizione e l' esilio de' vescovi opposti alla loro scellerata fazione . Ma di tutte le lor sacrileghe ed illegittime ordinazioni niuna fece maggior rumore nel mondo , e meglio dimostra il talento , che avevano questi eretici a circonvenire lo spirito di Costanzo , e la loro ipocrisia e fraudolenta condotta , di quella d' Eunomio in vescovo di Cizzico * per opera di quei medesimi , i quali per far cosa grata all' Imperadore , avevano poc' anzi condannato Aezio , di cui era fedel discepolo , e che a persuasione d' Eudossio , e di Mari di Calcedonia non volle accettare quel vescovado , se non colla promessa , che nello spazio di tre mesi avrebbero procurato il ristabilimento del suo maestro . Confapevole Eudossio suo principal promotore dell' odio , che avea Costanzo contra coloro , che senza raggiri ed equivochi il Figliuolo di Dio appellavano creatura , e dissimile al Padre ; e dello zelo del popolo Cizziceno per la cattolica Fede , nell' inviare a Cizzico Eunomio , lo avvertì , di occultare la sua sentenza , nè di aprirsi con coloro , i quali non avrebbero mancato di spiare i suoi sentimenti per accusarlo , e di attendere un tempo più opportuno a predicare altamente quella dottrina , che di presente facea d' uopo di alquanto dissimulare ; colla speranza di potere un giorno imbeverne gl' ignoranti , e quei ,

ANN. 360.

CIV.
Eunomio fatto
vescovo di Ciz-
zico .

a Soer. l. 4. c. 7.
Sozom. 36. c. 36.
Theoderet. l. 2.
c. 29. Philost.
l. 3. c. 3.

ANN. 360.

quei, che vi si fossero opposti, o convincergli colle energia del discorso, o reprimergli colla forza, e coll' uso de' meriti gastiighi. Appresosi Eunomio ad un tal consiglio, si studiò da principio di occultare la sua empietà sotto il velo di ambigue ed oscure parole. Ma quegli, che erano meglio istruiti della dottrina della Chiesa, non tardarono ad accorgersi del veleno, che destramente insinuava ne gli animi co' suoi affettati ragionamenti. Ma tenendo per un passo piuttosto ardito e temerario, che savio e prudente, l'opporsegli apertamente, furono a trovarlo nella sua casa, e lo pregarono di chiaramente istruirgli della verità de' suoi dogmi, nè lasciargli più ondeggiare nella varietà di tante opinioni. Fattosi animo Eunomio, spiegò loro sinceramente la sua dottrina. Ed essi avendogli suggerito, non poter lui, senza mancare al dovere, dissimulare al popolo alla sua cura commesso i suoi veri sentimenti, l'indussero a predicare pubblicamente le sue bestemmie. Allora accesi di zelo, si portarono a Costantinopoli, e lo accusarono appresso Eudossio. Nè ammettendo questi l'accusa, si presentarono al medesimo Imperadore, e gli esposero la dottrina d'Eunomio, non meno empia di quella di Ario, e d'Aezio. Mossosi a grande sdegno per tal cagione Costanzo, comandò a Eudossio di citare Eunomio, e di privarlo, poichè l'avesse convinto, del sacerdozio. Trascurando Eudossio, non ostante le replicate istanze de' accusatori d'Eunomio, l'esecuzione di tali ordini, ricorsero quegli di nuovo all'Imperadore, e altamente si querelaron della trascuratezza d'Eudossio in adempiere i suoi comandi, e in lasciare esposta una cotanto illustre città, com'era Cizzico, alle bestemmie d'Eunomio. Preso allora Costanzo maggiormente a petto l'affare, minacciò allo stesso Eudossio l'esilio, se citato incontanente Eunomio, e convinto, non lo puniva, secondochè meritato avessero i suoi eccessi. Spaventarono Eudossio queste minacce. Laonde senz'altro indugio citò Eunomio in apparenza a render ragione della sua Fede; ma segretamente lo avvertì di sottrarsi

trarsi colla fuga di Cizzico, e di non imputare se non alla sua propria imprudenza la sua disgrazia. Abbracciò Eunomio il consiglio. Ma soffrendo di mal animo la sua ignominia, accusò Eudossio di tradimento, e altamente si lamentò de' torti a se stesso da lui fatti, e ad Aezio. Furono vani ed inutili i suoi lamenti. Eudossio, che più temeva la collera di Costanzo, che i rimproveri della sua propria coscienza, adunato per tale effetto in Costantinopoli un sinodo, lo depose. E da quel tempo cominciò Eunomio a formare una setta a parte, dal suo nome appellata de' gli Eunomiani, cui si unirono quegli, che si separarono dalla comunione d' Eudossio, accusandolo di aver tradito l' amico, e la causa comune, per esser dessi ben consapevoli, non esser punto diversi da quei d' Eunomio i suoi sentimenti. Ma questi aveva altresì in qualche modo tradito Aezio: poichè quantunque lo appellasse suo maestro, e un uomo di Dio, non aveva contuttociò voluto seguirlo nel suo esilio, ma era rimasto unito di comunione con Eudossio, uno de' Giudici, che condannato avevano il medesimo Aezio. Benchè deposto per sentenza del sinodo, e spogliato della dignità vescovile, ordinò de' preti, e de' vescovi. Portò all' ultimo eccesso l' empietà d' Ario, e vi aggiunse de' nuovi errori. Non ebbe orrore di appellare il Figliuolo servo e ministro del Padre^a, e lo Spirito Santo del Figliuolo: di vantarsi di avere una sì chiara e perfetta comprensione di Dio^b come Iddio avea di se stesso: di bestemmia^c contro la perpetua verginità di Maria: di condannare il culto delle reliquie de' martiri^d e di dir con Porfirio, che i demonj fingevano d' esser tormentati da' Santi, e che i loro urli non erano se non una mera illusione per ingannare i mortali: di violare la forma del battesimo istituita da Cristo^e, di ridurre le tre immerzioni, usate allora comunemente dalla Chiesa, ad una sola in memoria della sua morte: e di ribattezzare non solamente i Cattolici, ma altresì i medesimi Ariani: e di non curare le buone opere^f, e di persuadere a' suoi discepoli di

Tom. VI.

L I

tenerli

^a Philost. l. 6. c. 2.^b ap. Soer. l. 4. cap. 7.^c Phil. ibid.^d Hier. l. adv.^e Vigil. & alii.^f Phil. l. 10. c. 4. & alii.^f Greg. Nyss. l. 1. cont. Eun. & alii.

ANN. 360.

tenerfi sicuri della loro eterna salute, in qualunque eccetto ei cadessero, e in esso ancora perseverassero, purchè seguissero fedelmente la sua dottrina.

CV.
Setta di Macedonio i lettere di s. Atanasio a s. Serapione.

Quasi nel medesimo tempo che Eunomio, cacciato da Cizzico, cominciò a formare una nuova setta nell'Ariano partito, Macedonio, deposto dal vescovado di Costantinopoli, gettò i fondamenti, o accese le prime scintille d'una nuova, e più funesta divisione in quel partito, che era comunemente appellato de' Semiariani, molti de' quali passavano per cattolici quanto alla divinità del Figliuolo, benchè si astenessero dall'usar la parola Consustanziale. Macedonio, quantunque deposto, non fu confinato in alcuna rimota provincia, e anzi gli fu permesso di dimorare in una terra non lungi dalle porte della mentovata città, ove prima di morire diede principio alla setta dal suo nome appellata de' Macedoniani, e de' nemici dello Spirito Santo, per avere impreso a direttamente combattere la sua divinità. Non tardò guari s. Atanasio ad essere informato della nuova congiura, che si andava formando contro la pietà della Fede. Il primo a dargliene avviso fu il santo vescovo Serapione. Egli era ancora nell'eremo^b, quando ricevè la sua lettera; e benchè ardesse contro di lui il furore della persecuzione, e fosse con gran sollecitudine ricercato da quei, che gli macchinavan la morte; nondimeno in mirar quella carta provò un'estrema consolazione, e gli parve di godere in essa della desiata presenza del suo dolcissimo amico. Ma appena cominciò a leggerla, sentì di nuovo trafiggerli profondamente lo spirito, e se gli convertì la dolcezza ed il giubilo in amarezza e dolore, mosso dalla pervicacia di coloro, che avendo una volta intrapreso a far la guerra alla verità, dopo avere nella persona del Verbo attaccato l'eterna mente, ora in quella dello Spirito Santo i loro avvelenati strali rivolgevano contra il cuore di Dio. Tu stesso, diceva, desideratissimo amico, non senza grave cordoglio mi hai significato, come alcuni, i quali detestavano l'empia eresia de' gli Ariani con-

a Sozom. lib. 4. cap. 26.

b ep. ad Serap. num. 1.

contra il Figliuolo di Dio, hanno una prava opinione dello Spirito Santo, che pretendono essere uno de gli spiriti ministri di Dio, nè differire da gli Angeli se non per alcune sue proprie ed eccellenti prerogative. E' questa una simulata pugna contro gli Ariani, e un vero combattimento contro la Fede. Conciossiachè siccome quegli negando il Figliuolo, negano altresì il Padre: così questi trattando indegnamente lo Spirito Santo, fa d' uopo, che altresì trattino indegnamente il Figliuolo. Così ambedue quelle sette si son divisa la guerra contro la verità; e bestemmiano quegli contra il Figliuolo, e questi contro lo Spirito Santo, son rei d' uguale bestemmia contro la Trinità. E soggiugne, che oppresso per la considerazione di tali cose da un intimo ed acerbo dolore, avea pensato a tenersi in un profondo silenzio. Ma che poi per soddisfare al suo desiderio, e ribattere la loro prava opinione, e diabolica audacia, s' era risoluto a scrivergli quella lettera, affinchè egli stesso, presa indi occasione, supplisse colla sua prudenza quello, che vi mancava, onde si venisse ad avere dell' empia eresia una piena confutazione. Dopo aver provato con moltissimi testi delle divine Scritture, la divinità dello Spirito Santo; non farà, soggiugne^a fuor di proposito, ricercare eziandio, qual sia l' antica tradizione, e dottrina della cattolica Chiesa, cioè quella, che ricevè dal Signore, che predicaron gli Apostoli, e che osservarono i Padri. Conciossiachè in essa è fondata la Chiesa, e chi dalla medesima si separa, nè può essere, nè appellarsi Cristiano. Avendo adunque la Chiesa un tal fondamento della sua Fede^b si compiacciano di rispondermi, se ammettano in Dio la dualità, oppure la Trinità. Se la dualità; ripongano pure lo Spirito Santo nel numero delle cose create. Ma se è così; non farà tutto il vostro battesimo nel nome della divinità; mescolandovi voi il nome d' una cosa creata, e co' Gentili, e gli Ariani unendo a Dio nel primo e solenne atto della Cristiana religione una persona creata. Qual è adunque

ANN. 360.

la vostra inconsideratezza, e temerità di deprimere il Padre e il Verbo fino alle cose create, e all' opposto una cosa creata uguagliare a Dio ? Tal è certamente il vostro attentato, mentre riguardando lo Spirito Santo come una cosa creata, contuttociò non dubitate di collocarlo nell' augustissima Trinità .

a ep. ad Serap.
num. 1.

Quantunque fosse paruto al Santo d' essere stato nella sua lettera troppo breve^a ed accusasse se stesso di debolezza, per non essergli riuscito di scrivere, quanto sarebbe stato opportuno a reprimere gli uomini empì contro lo Spirito Santo ; nondimeno gli significò Serapione, come alcuni desideravano da lui stesso un compendio della medesima lettera, a fine di poter esser più pronti, sì a render ragione della lor fede, sì a confutare l' empietà de gli eretici . S. Atanasio sempre disposto a compiacere gli amici, e a giovare a i Cattolici, tanto più di buon animo si accinse a questa nuova fatica, quanto che dovendola inviare al medesimo Serapione ; tu, gli diceva, secondo la tua saviezza ne potrai supplire i difetti . Ma prima di formare il desiderato compendio della precedente sua lettera, si applicò il Santo a provare contro gli Ariani la divinità del Figliuolo . Poichè avendo, come egli osserva^b lo Spirito Santo, secondo le divine scritture una relazione al Figliuolo simile a quella, che lo stesso Figliuolo ha col Padre ; siccome l' eterno Verbo, per essere natural germe della paterna sostanza, non è una cosa creata, ma Consustanziale a Dio ; così fa d' uopo, che lo Spirito Santo non sia creato, ma della stessa natura col divin Verbo . Nè può anche questo negarsi senza un' uguale empietà .

b ep. vulgo 3.
num. 1.

Le tante ragioni addotte dal Santo nelle due precedenti lettere non furon bastanti a vincere l' ostinazione, e a ridurre al silenzio la temerità de gli eretici ; benchè non avessero da opporre all' evidenza delle sacre scritture, e alla tradizione e autorità della Chiesa se non alcuni vani ragionamenti, atti solo a dimostrare la loro audacia ed infanzia di voler secondo l' idea delle umane cose giudicare, e de-

e decidere delle divine . Di ciò informato per lettera dal medesimo Serapione , non ricusò Atanasio di rispondere alle loro difficoltà , quantunque da essi proposte , secondo l'indole de' gli eretici , non per arrendersi , e a effetto di rientrare , dopo essere stati illuminati , e convinti , nel sentiero della salute ; ma per timore di non perdere il credito appresso coloro , che avean sedotti , se non avessero replicato ; e perciò ancora quantunque prevedesse , che di nuovo farebbono tornati in campo con altri loro sofismi , ed altre temerarie ed impertinenti questioni , per non trovare , dopo aver malamente cercato , e dopo avere udito per non apprendere la verità .

Erano questi eretici ugualmente odiosi a i Cattolici , e a gli Ariani ^a ; a' primi per la guerra , che facevano alla divinità dello Spirito Santo , e a' secondi , perchè il solo Spirito Santo , e non il Verbo , nel numero riponevano delle cose create . E così Costanzo , che sotto lo specioso pretesto di pacificarla ed unirla , tiranneggiava la Chiesa , vi vedea nascere ciascun giorno nuove divisioni , e nuove guerre . I vescovi Semiariani , i quali erano stati da lui forzati a sottoscrivere il formolario di Rimini , e nondimeno erano poi stati sotto diversi pretesti deposti da gli Acaciani , e colla forza dell' Imperiale autorità cacciati dalle lor Chiese , mentre erano condotti in esilio ^b avevano rivocato le loro sottoscrizioni , e alcuni si erano dichiarati per la consustanzialità , alcuni per la similitudine della sostanza . Avevano eziandio scritto alle loro Chiese lettere piene di fuoco contro Eudossio e i vescovi del suo partito ^c sconsigliandole di fuggire la loro comunione come la peste dell'anime , e protestando di non potere acconsentire alla loro deposizione , e abbandonare la cura delle lor gregge , tanto più che erano stati condannati e deposti da eretici , e difensori d'un abominevole eresia , da un'adunanza di prevaricatori piuttosto che di vescovi , da persone prive dello Spirito Santo , che non governavano le Chiese per la sua grazia , ma sen' eran messi in possesso per ambi-

ANN. 360.

CVL

Sinodo di Parl-
g.
a Athan. ep. 1.
ad Serap. II. 12.

b Philost. l. 5.

c. 1.

c Bas. ep. 251.
ad. 72.

ANN. 360.

a *Ap. Hil. Frag.*
XI.

ambizione, e coll'appoggio dell'umana potenza. Scrissero eziandio probabilmente in questo medesimo tempo a s. Ilario la lettera, della quale è fatta menzione nell'epistola sinodica a gli Orientali ^a scritta da' vescovi delle Gallie adunati nel sinodo di Parigi. Conciossiachè vedendosi i Semiariani oppressi da gli Anomei, cui s'erano uniti a portare in trionfo l'eresia i secondi legati del concilio di Rimini, giudicarono d'implorare per mezzo di s. Ilario il soccorso de' vescovi Occidentali, e specialmente di quei delle Gallie, appresso de' quali ben sapevano, somma essere del santo vescovo, benchè esiliato, l'autorità. Quantunque Ilario non riguardasse la loro Fede come affatto pura e sincera; contuttociò lusingandosi di tosto vederla libera da ogni seccia mediante il fuoco della persecuzione, che sostenevano da gli eretici; e consolandosi di vedere in quella gran moltitudine di manifesti bestemmiatori alcuni difensori della causa di Cristo, e risplendere in mezzo di tante tenebre qualche scintilla dell'antica pietà; non solamente trasmise le loro lettere a' vescovi delle Gallie, ma altresì commendò appresso i medesimi la lor fermezza in ritenere il vocabolo di sostanza, e in separarsi dalla comunione de' legati di Rimini, che esso pure protestò di aborrire, come anche quella di tutti coloro, che seguitassero i loro errori. Non fu minore il frutto, che dalla comunicazione di tali lettere ridondò ne' vescovi delle Gallie, di quello, che ne trassero gli Orientali. Ursacio, e Valente e gli altri capi dell'Arianesimo nell'Occidente non avevano avuto un più efficace motivo a sedurre nel concilio di Rimini la semplicità de' vescovi Occidentali di quello di dar loro ad intendere, che tutti i vescovi dell'Oriente aborrivano il vocabolo di sostanza, nè esser possibile di aver pace con essi se non mediante la soppressione d'una tal voce. Unitisi per tanto i vescovi delle Gallie a Parigi, e scoperta per la lezione delle lettere comunicate loro da s. Ilario la frode, rendettero grazie a Dio d'essere stati illuminati, e di aver compreso la malizia del diavolo, e de gli eretici: tor-

tornarono ad usar le parole di sostanza, e consustanziale, che sempre avevano usate, e fedelmente custodite, finchè s'erano indotti a sopprimerle per rispetto all'autorità, com'erroneamente avevan creduto, de' vescovi dell'Oriente, i quali erano stati i primi a consacrarne l'uso nel sinodo di Nicea. Riprovarono gli atti del concilio di Rimini: dichiararono alieni dalla loro comunione i secondi legati di quel concilio, e nominatamente Ausenzio, Ursacio, Valente, Gajo, Megasio, e Giustino. Condannarono le bestemmie de' gli Anomei, delle quali i medesimi vescovi dell'Oriente avevano aggiunto una nota alla loro lettera a s. Ilario. Professarono di avere in orrore que' vescovi, che avevano occupato le sedi di quei, che per altrui ignoranza o malizia erano stati ingiustamente esiliati. S'impegnarono a non soffrir nella comunione della Chiesa, e nella sede del sacerdozio chiunque nelle Gallie si fosse opposto a questi loro decreti, o che in un senso diverso dal loro avesse interpretato la voce consustanziale. E finalmente fecero loro sapere, essere stato scomunicato da tutti i vescovi delle Gallie Saturnino, che avevano renduto indegno del nome di vescovo, sì le antiche sue scelleraggini, che finora erano stati costretti a dissimulare, e sì alcune lettere da lui poc' anzi date alla luce in prova della sua irreligiosa temerità.

Non convengono gli scrittori, se a questo sinodo di Parigi si sia trovato presente s. Ilario. Tutti però si accordano a celebrarlo, o assente, o presente, come l'anima e il direttore; nulla essendovi stato determinato se non secondo il suo spirito, onde può parere egli stesso averne dettati, o regolati tutti i decreti. Comunque ciò sia, certo però è, essere accaduto in quest'anno il ritorno del santo vescovo nelle Gallie. Della libertà di ripatriare, che ottenuta avea da Costanzo, s'era tosto sparsa la fama per l'Occidente, ed era giunta fino alle orecchie di s. Martino: il quale abbandonata la milizia, s'era già messo sotto la sua disciplina, è stato da lui ordinato Eforcita^a; di poi torna-

ANN. 360.

CVII.
Ritorno di s. Ilario nelle Gallie.

^a Sev. Sulp. L. de
vit. s. Mart. c. 4.
to

ANN. 360.

to nella Pannonia per liberare dalla superstizione del Gentilesimo i suoi genitori, e riuscitagli felicemente l'impresa almeno nella conversion della madre, era stato costretto dal furor de gli Arianad abbandonare la sua città di Sabaria, dopo avervi sofferto per parte di quegli eretici molti mali, ed esservi stato pubblicamente battuto: nè miglior trattamento avendo ricevuto a Milano; ove s'era stabilito in un monasterio, donde dopo avergli fatto soffrire molti strapazzi, fu cacciato da Aussenzio; s'era finalmente ritirato nell'isola Gallinaria presso di Albenga su le coste della Liguria. Quivi intesa la voce del ritorno del suo santo Maestro nell'Occidente, gli venne incontro fino a Roma, persuaso forse, che in questa città, Metropoli non meno della religione, che dell'Imperio, fosse il santo confessore per alquanto arrestarsi. Ma quando vi giunse, già n'era Ilario partito; avendo accelerato la sua partenza, sì l'ardente desiderio di quanto prima rivedere il suo amatissimo gregge, e sì la sua profonda umiltà impaziente de gli onori, e de gli applausi, che gli erano meritamente dovuti per gli suoi rari talenti, per la sua eccellente dottrina ed eloquenza, per lo splendore delle sue eroiche virtù, e per le gran cose, che fatte e sofferte avea per la Chiesa. Ma se gli riuscì di togliersi con una pronta fuga agli applausi de' Fedeli di Roma, non potè sottrarsi a quei delle Gallie, ove fu accolto da' popoli come un valoroso campione, che da una lunga ed ostinata guerra tornava trionfante dell'eresia. Specialmente con quali dimostrazioni di giubbilo sia stato ricevuto dal suo gregge di Poitiers, è più facile di concepirlo colla mente, che di esprimerlo colle parole. Siccome lo avean seguito col desiderio e lo spirito nell'esilio, così parve loro d'esser con lui restituiti alla patria. Accrebbe la sua consolazione il pronto arrivo del suo diletto discepolo s. Martino: il quale non avendolo trovato a Roma, gli avea con gran sollecitudine tenuto dietro; e giunto quasi nel medesimo tempo a Poitiers, fu da esso accolto con quella tenerezza, che ciascuno può immaginarsi, e col-

e collocato non lungi dalle mura della stessa città in un monasterio, che è il primo, di cui si abbia notizia, nelle Gallie. Ad accrescere verso Ilario la venerazione in quei popoli, ed a confonder gli eretici, oltre la santità della vita, molto ancora contribuirono i suoi miracoli. Appena restituitosi alla sua Chiesa, se gli presentò una dolente ed afflitta madre, e inconsolabile non tanto per la morte temporale, quanto per la spirituale d'un suo tenero figliuolino defunto senza il battesimo. Gettato a' piedi del santo vescovo quel cadavere, con gli occhj pieni di lacrime, e col cuore pieno di Fede, con tale affetto lo scongiurò di restituirglielo vivo, almeno finchè ei fosse rigenerato col sacrosanto Lavacro, che mossosi d'ambedue a pietà, e prostratosi in terra, non prima si alzò dall' orazione, che in quelle gelide membra tornato fosse il calore, e lo spirito della vita.

ANN. 360.

a Fortunat. l. i.
c. 12.

Ma di questo, ed altri miracoli operati dal Santo, più da ammirarsi era quello, di vederlo ristabilito nella sua fede per opera di quei medesimi eretici, che nello stesso tempo in Oriente cacciavano dalle loro que' medesimi vescovi, i quali avevano avuto la debolezza di arrendersi, e di segnare ad istanza loro il formolario di Rimini. Non può certamente in un tal fatto non ammirarsi la divina disposizione. La piaga fatta alla Chiesa in quel sinodo da' vescovi dell'Occidente, richiedeva la mano d'un perito medico, e che per lo suo talento nella cura dell' anime sapesse, e per la sua pietà volesse applicarle i più opportuni rimedj. Non mancavano di quei, che erano di sentimento, doverli usare in questa cura il ferro ed il taglio. Ma esso giudicando più a proposito di valersi dell'olio, e de' fomenti, in breve restituì all' afflitto corpo la pristina sanità. Pieno adunque di magnanimità e di forza, ove fu d'uopo mostrar la faccia, ed opporsi all'ostinazione e temerità de' gli eretici, e di misericordia e di dolcezza co' penitenti; non è facile il definire, se abbia più giovato alla Chiesa colla grandezza dell' animo contra i suoi nemici, o colla indulgenza e

CVIII.
Turga le Gal-
lie dal contagio
dell'erefia.

Tom. VI.

M m

com-

ANN. 360.

a Sulp. Sev. l. 1.
c.

compassione verso i suoi traviati ministri. Colla fortezza avea prima dell' esilio impedito l' ingresso all' eresia nelle Gallie: ed essendovisi dipoi nel tempo della sua assenza fraudolentemente insinuata, dopo il suo ritorno in brevissimo tempo colla mansuetudine la trasse fuori de' suoi nascondigli, e ne purgò quelle Chiese. Ebbe il Santo a combattere in questa salutare opera contro la durezza di molti, cui pareva non doverli ammettere alla comunione, e al perdono quei, che eran caduti nel concilio di Rimini. Ma in molti sinodi delle Gallie avendo fatto colla sua autorità prevalere il sentimento di favorevolmente accogliere i penitenti, e di non usare il rigore della censura sacerdotale se non contra i protervi, ed ostinati nella perfidia, non furono cacciati dalle lor sedi se non l' infame Saturnino di Arles, e Paterno di Perigueux, complice della stessa ostinata congiura contro la Chiesa. Così sollevati dall' abbattimento, e dalla rovina i cattolici, ed abbattuti i gonfalonieri e duci dell' empietà, perdè l' eresia le forze, e tornò in breve a rifiorir nelle Gallie, e a trionfarvi la religione: molto ancora contribuendo a questo felice cambiamento de' gli Ecclesiastici affari le novità in questo tempo accadutevi intorno a quei dell' Imperio.

.CIX.
Giuliano v' è
proclamato Au-
gusto.

Mentre Costanzo era tutto applicato a lacerar la Chiesa di Cristo, Giuliano nell' Occidente, e Sapore Re di Persia nell' Oriente, s' erano apparecchiati con gran forze a lacerargli l' Imperio. Inviato il primo, come a suo luogo abbiamo osservato, col titolo di Cesare nelle Gallie, con una incredibile felicità, e gran valore le avea liberate dalle invasioni de' barbari, e le avea bravamente difese per alcuni anni da' loro nuovi e replicati attentati, col riportare di essi molte segnalate vittorie, contuttochè fosse nelle sue spedizioni o mal secondato, o eziandio attraversato da gli Uffiziali inviatigli da Costanzo geloso della sua gloria. S' era perciò, come altresì per la saviezza e moderazione del suo governo, conciliato l' amor de' popoli, e delle truppe, che lo riguardavano come il loro
libe-

liberatore e difensore, e come il fondatore, o restitutore in quelle provincie della pubblica tranquillità. Ond'è, che avendo ricevuto ordine da Costanzo d' inviargli in Oriente sotto pretesto della guerra contra i Persiani, la miglior parte delle sue truppe, irritate queste per un tal ordine, e sdegnate d' essere trasferite dall' una all' altra estremità del Imperio, e di lasciare senza sufficiente difesa abbandonate a' saccheggiamenti de' gli Alemanni, e de' Franchi le terre, per cui difendere tante volte esposto avevano la vita; si ammutinarono in favor di Giuliano, e lo proclamarono Augusto, forse non senza sua segreta intelligenza, e consenso, benchè affettasse d' opporsi esteriormente al loro disegno, e benchè abbia voluto far credere al mondo d' essere stato forzato, e di non aver potuto dispensarsi dall' ammettere il titolo, e dall' assumer le insegne della suprema autorità. Avendo già egli almeno interiormente rinunziato alla religione di Cristo, poco si curava delle dispute, ond' era agitata la Chiesa; ma era tutto il suo studio di conciliarsi, e mantenersi l' affezione de' popoli. Laonde liberi i vescovi delle Gallie per la sua ribellione dalla tirannia di Costanzo, non ebbero chi si opponesse alla convocazione de' loro sinodi, e all' esecuzione de' loro decreti per l' intero ristabilimento della cattolica Fede, e per l' abbattimento dell' eresia.

Intese Costanzo la nuova di quanto era accaduto nelle Gallie a Cesarea nella Cappadocia, essendo in viaggio verso l' Oriente, per assistere più da vicino ed in persona alla guerra, che vi sosteneva contra i Persiani. Deliberò lungamente, se dovea proseguir la marcia contro Sapore, oppure rivolgersi contro Giuliano. Ma si apprese finalmente al consiglio di accudire alla guerra Persiana; lusingandosi forse di potere intanto co' negoziati ridur Giuliano a più moderati consigli; o fidandosi della fortuna, che lo avea sempre secondato nelle guerre civili, o perchè vedea minacciata, dopo le molte perdite fatte nella Mesopotamia, d' una nemica invasione anche la Siria. Vi avea fin dall' anno

CX.
Progressi de'
Persiani nella
Mesopotamia.

ANN. 360.

a lib. 29.

precedente Sapore dopo un lungo ed ostinato assedio , amplamente descritto da Ammiano Marcellino ^a il quale vi si era trovato presente , presa per forza e rovinata la città di Amida , e fatto impiccare i principali uffiziali , e condotto il rimanente in cattività , eccetto quei pochi , che si eran potuti salvar colla fuga , uno de' quali era stato il medesimo Ammiano . Aveva anche preso prima di giugnere ad Amida i castelli di Remau e Busan , ove gli abitanti del paese , per essere quelle due piazze fortissime , rinchiusi avevano i loro beni . Avendovi trovato alcune vergini ^b consacrate al culto di Dio secondo la disciplina de' Cristiani , ordinò Sapore , che non fosse fatto loro alcun torto , ma che avessero tutta la libertà di proseguire i loro esercizi di religione ; ad effetto certamente di cancellar dalla mente de' sudditi de' Romani l' idea , che avevano conceputa della sua crudeltà , e far credere , che malgrado la sua prosperità avea finalmente appreso ad esser dolce ed umano , onde i popoli cessando di temerlo , si sottomettevano di buona voglia al suo Imperio .

CXL.

Martirio de' Fedeli condotti in carceri da Persiani .

Proseguendo ancora quest' anno alla testa d' una poderosa armata le sue conquiste , mentre Costanzo dimorava tuttavia in Costantinopoli più sollecito di rovinare la Chiesa , che di difender l' Imperio , presa dopo alcuni giorni di assedio Singara , e rovinatala , e condottine in ischiavitù gli abitanti , investì Bezzabde , città ben munita e fortificata su le sponde del Tigri . Dopo alcuni giorni di attacco , Eliodoro vescovo della città ne uscì , ad effetto di parlamentar con Sapore , ed esortarlo a ritirarsi , e a por fine a una guerra cotanto funesta , e luttuosa a' due Imperj . Furono gettate al vento le sue parole : l' attacco continuò ; la città fu presa per forza , e fu trucidato , non solamente tutto il presidio , ma altresì tutti coloro , che atti erano a portare le armi . La turba imbelli fu condotta in ischiavitù ^c : ed erano di questo numero nove mila Cristiani col loro vescovo Eliodoro , e due preti d' età provetta suoi familiari , Dausa , e Mariabo , ed altri sacerdoti ,

c *Ann. Mart. Orient. ap. Affem.*

doti, e diaconi, un coro di monaci, e di vergini consacrate al Signore. Diede ordine il Re, ch' ei fossero trasportati nella region de gli Uzziti. Ma giunti ad una certa mansione, Eliodoro vi s' infermò. Laonde chiamato a se Dausa, coll' imposizion delle mani lo credè vescovo, e gli ordinò di presedere a quella turba di Cristiani sopravanzati alla strage della loro città. Gli consegnò l' altare, e i vasi del sacro ministerio, che seco aveva portati; e ordinate in cotal guisa le cose, sene morì, e in quel medesimo luogo non fu affatto privo dell' onor del sepolcro. Proseguirono adunque gli schiavi sotto la condotta di Dausa il viaggio, e secondo l' opportunità de' tempi, e de' luoghi cominciarono a congregarsi, a cantare alternativamente i salmi, e a celebrare le loro sacre adunanze, e i divini misterj.

Concepirono ombra di queste sacre funzioni i Maghi. E ciascun giorno divenendone più gelosi, e accendendosi a maggior ira contra i Cristiani, congiurarono la loro perdita, e irritaron contro di essi colle loro consuete calunnie Adarfare principe de pretetti, per cui consiglio ed istigazione era già stato versato il sangue di molti martiri nell' Oriente. Presentatosi costui al Re, gli significò, essere in quella turba di schiavi un certo Dausa, appresso il quale, come capo e vescovo de' Cristiani, si adunavano ciascun giorno in gran numero uomini e donne di quella setta, non ad altro fine se non di caricare sotto pretesto di religione di mille maledizioni, ed imprecazioni sua Maestà; ed esser questo un loro quotidiano esercizio. Che scoperta questa cospirazione, gli avea fatti, ma inutilmente, avvertire del lor dovere; essendo in luogo di moderarsi, cresciuta la loro infamia fino a segno di caricare delle stesse maledizioni e bestemmie eziandio le deità de' Persiani. Era allora Sapore a Dursaco, una delle mansioni della provincia di Dara. Udito il calunniatore, e tenuto consiglio con esso, e con un altro de' suoi satrapi in questo affare, fu risoluto di disimulare primieramente l' ingiuria, e di proporre a i Cristiani,

ANN. 360.

stiani, che sua Maestà si compiaceva di assegnar loro, per abitarvi, e stabilirvisi, gli ameni gioghi, e le ubertose campagne del vicino monte Masebdano, purchè abiurata la religione di Cesare, abbracciassero quella de' Persiani, e il culto del sole, e della luna. Che i docili ed ubbidienti collocassero secondo la promessa ne' castelli del medesimo monte, per menarvi una vita dolce e tranquilla; e i contumaci punissero secondo la severità delle leggi. Ricevuta una tal commissione i due Satrapi, furono loro assegnati per una più facile esecuzione dugento fanti, e cento cavalli. Convocati Dausa, e Mariabo, ed altri preti, e diaconi, e minori chierici, ed altri Cristiani laici fino al numero di trecento; rinfacciò loro primieramente Ardafare il delitto di lesa Maestà, e d'empietà contra i numi; ed essere destinati, come convinti, a soffrirne in quel luogo il meritato gastigo con un orrendo supplizio. Indi soggiunse, tal nondimeno essere la bontà di Sapore, che non solamente perdonava loro ogni fallo, ma altresì destinava per loro abitazioni quelle fertili ed amene campagne, se ubbedendo a gli editti, si consacrassero al culto del sole, e della luna, e rinnegata la religione di Costanzo, si risolvessero a venerar quei suoi numi. Tal essere la facoltà conferitagli da Sapore, nè esservi per loro altro scampo; essendo risoluto per quel medesimo giorno l'esterminio, e l'estremo supplizio di tutti coloro, i quali avessero disprezzato i suoi sovrani comandi.

Nè ammolito per le offerte, nè spaventato per le minacce il magnanimo Dausa, ad alta voce rimproverò a' satrapi la loro crudeltà, e quella del loro Re, che non ancora fasia dello spargimento del domestico sangue, si dimostrava eziandio sitibonda di quello de' gli stranieri. Vi scorre, dicea loro, tuttavia per le dita il sangue de' Martiri Orientali; ed investite anche noi, che abitavamo verso l'Occaso, e ancor volete imbrattarvi del nostro sangue le mani, affinchè esso pure sparso in testimonio della Cristiana Fede segni il chirografo della vostra condannazione.

State

State di buon animo miei compagni. Siamo oggi liberi dal giogo della servitù, e restituiti alla patria. La morte, che ci sovrasta, non è da esiliati, o da schiavi. Chi è destinato a darci la morte, venga pure. Noi vi preghiamo, non solamente di non mutar la sentenza, ma di nè pure diminuirne l'acerbità. Se il nostro Iddio per gastigarci secondo i nostri meriti, ci ha prima ridotti in vostro potere, or di nuovo mosso di noi a pietà, ci riceve nella sua grazia, mentre dispone, che per sua cagione cadiamo vittime del vostro ferro. Frattanto lo supplichiamo di non permettere, che veneriamo come cose divine il sole e la luna, che sono opere delle sue mani. Nulla ci stà più fisso nell'animo, che di tollerar con fermezza tutto quello, che ci può accadere di avverso, e di renderci propizio co' nostri ossequj, e colla nostra casta religione quel Dio, che Cesare adora, e nel quale ha tutta riposta la sua speranza. Sapete adunque, persistere tutti noi, e tutto questo coro di Cristiani, immobili in questa santa risoluzione. Laonde quello, che vi è stato ordinato, senza più tardare, e prontamente eseguite. Poichè ebbe Dausa così parlato, investirono i soldati per ordine del Prefetto quella turba innocente, e ne trucidarono fino al numero di 275. d'ogni genere di persone. Ma gli altri 25. uomini e donne, spaventati dall'orrore di tante stragi, in loro disonore ed infamia diedero le mani vinte a i persecutori; si esibirono pronti a consacrarsi al culto del sole, e in mercede della tradita religione furono loro assegnate nello stesso monte le sedi.

Fu nel medesimo luogo, e tra quella gran moltitudine di cadaveri lasciato come estinto un diacono, di cui per isbaglio de' carnefici mortali non erano le ferite. Era il suo nome Ebediesu. Dopo il tramontar del sole riavutosi alquanto, al meglio che poté, si condusse nel vicino castello, ove si abbattè in un pover'uomo, che lo condusse, ed accolse benignamente nella sua casa, e gli purgò, e fasciò le ferite. Il giorno dopo prima dell'apparire del sole condusse il santo diacono il suo ospite, e due suoi figliuoli di

ANN. 360.

li di fresca età al luogo del supplizio ; e additati loro i cadaveri del vescovo Dausa , e di Mariabo , e de gli altri preti , gli pregò di voler dare in qualche nascoso luogo a' medesimi sepoltura. Fatti alcuni passi per lo declivio del monte , e trovatavi una spelonca , vi depositarono quelle sacre reliquie , e ne chiusero con grosse pietre l' ingresso . Indi tornati al luogo della strage , e trovatovi il santo diacono gettato per terra , e in orazione , e piangente , si ritirarono . Alcuni pastori Gentili della Casmania pascendo per l'erbose pendici di quel monte le loro gregge , attestarono di aver veduto in quel medesimo luogo , ove erano stati i santi martiri trucidati , cori d' Angeli scendere , e di poi ascendere al cielo , e d' avergli uditi cantare inni di lode all' Altissimo . Divulgarono il fatto per tutte quelle contrade , e procurarono d' essere istruiti de' precetti e misterj della Cristiana religione. Ebediesu poi chiamato in un certo modo come da morte a vita , determinò di consacrarsi all' Apostolico ministero , e a procurare la conversione dell' anime : e stabili fermamente di fare la sua perpetua dimora in quel luogo , ov' erano stati i santi Martiri trucidati , in ossequio delle loro sacre reliquie . Ed eravi già dimorato per trenta giorni tutto occupato nell' istruire i vicini popoli nella pietà , quando il padrone del mentovato castello per il timore che il beato diacono seguendo a spargere fra quella gente la luce dell' Evangelio , non dissipasse le tenebre dell' antica superstizione , istigato dal maligno spirito , lo fece prendere , e flagellare , e per quattro giorni lo ritenne carico di catene in prigione ; e finalmente gl' intimò l' esilio dalle sue terre . E' ancor esso annoverato fra i Martiri ; ma non abbiamo la storia della sua confessione per difetto del codice in questa parte mancante , e solo sappiamo da' menei de' Greci , e dal sinassario de' Siri , aver anch' esso sotto la spada del carnefice dato la vita per Cristo .

Intanto Costanzo , che abbiain lasciato a Cesarea nella Cappadocia risoluto di opporsi in persona a' progressi

gressi delle armate Persiane , passato a Samosat a l' Fufrate, era pervenuto a Edeffa , ove gli convenne arrestarsi per lungo tempo a farvi i necessarj preparativi per la campagna , nè potè muoversi da quella città se non dopo l' autunnale equinozio . Portatosi ad Amida , non potè vederne le rovine senza versar molte lacrime . Ma queste non rimediarono a i mali , de' quali non doveva incolpare se non la sua negligenza , e i malvagj consigli de' suoi ministri . Pafsò indi con tutte le sue truppe a Bezzabde con animo di riprendere questa piazza . Ma non avendo potuto espugnarla colle macchine , e colla forza , ed avendo risoluto di costringerla ad arrendersi per la fame , le piogge , e i cattivi tempi dell' inverno si opposero a' suoi disegni . Laonde fu finalmente costretto a levar l' assedio , e a tornarsene nella Siria , per passarvi il rimanente di quella stagione ad Antiochia , ove non potè giugnere se non gli ultimi giorni di questo medesimo anno .

Ma appena giunto , eccolo subito alla testa d' un nuovo numerosissimo sinodo di vescovi * fattivi venir da tutte le parti con animo di farvi condannar l' espressioni d' una stessa , e d' una diversa sostanza . Era tuttavia l' Antiochena sede senza pastore ; essendo già da gran tempo il legittimo vescovo Eustazio passato alla beata eternità ; e Aniano , ordinato in luogo d' Eudossio dal sinodo di Seleucia , stato tosto esiliato , e non intendendosi più parlare di lui , essendo forse anche già morto ; e trasferito alla sede di Constantinopoli il medesimo Eudossio . Fecero perciò istanza all' Imperadore i prelati , di prima provvedere d' un vescovo quella metropoli dell' Oriente , a fin dipoi consultare con esso intorno a quello , che apparteneva alla Fede . Era la città di Antiochia , come abbiamo altrove osservato , per quel che spetta alla religione , divisa in varj partiti . Dopo l' iniqua deposizione d' Eustazio s' erano messi in possesso di quella sede gli Ariani . De' Cattolici , che vi erano in gran numero , alcuni non avevano difficoltà di comunicare con questi vescovi , e d' intervenire alle loro assem-

ANN. 361.

(XL).
Sinodo di Antiochia . Elezione di s. Melezio . a Theoderit J. s. c. 31.

ANN. 361.

^a Theodorit. l. 1.
c. 24.

^b Sacr. l. 6. c. 8.

blee; e alcuni avendo orrore di comunicare con essi, celebravano a parte le loro sacre adunanze. Erano come capi del primo partito, (benchè non fossero ancora se non semplici laici ^a ma del numero de gli asceti) per l' autorità, che si erano acquistata nel popolo colla santità della loro vita, colla loro dottrina, e col loro zelo per la cattolica Fede, Flaviano, e Diodoro: a' quali da Teodoreto è attribuita la gloria di avere introdotto l' uso di cantar quel versetto: *Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo*; come altresì di cantare a due cori i salmi di David; benchè secondo alcuni ^b che ne giudicano più antica l' origine, possono essi forse averne solamente fatto riviver la pratica in Antiochia, donde sappiamo esser passata in tutto l' Oriente, e dipoi in tutte le Chiese dell' Univerſo. Capo del secondo partito era il prete Paolino, degno di somma lode, non solamente per aver conservato la purità della Fede in quella porzione di popolo, che lo seguiva, ma per averlo altresì tenuto lontano da ogni commercio con quei, che tocchi erano del contagio dell' eresia. Non ebbero questi veruna parte nell' elezione del nuovo vescovo. Ma Flaviano, e Diodoro non avranno certamente mancato di adoperarsi co' vescovi meglio intenzionati di far cadere i suffragj sopra un soggetto, o cattolico, o più tollerabile di quel che fossero stati, i Flacilli, gli Stefani, i Leonzi, e gli Eudossi. Nè erano meno solleciti, e in moto gli eretici, per non decader dal possesso di quel gran trono, e dal governo di quella Chiesa: la quale era altresì ambita da molti, eziandio dell' ordine vescovile, disposti a far per essa divorzio dalle lor Chiese. Grande era in questi tempi appresso l' Imperadore l' autorità, e la potenza di Acacio. cui era sì ben riuscito di ristabilire il suo partito su la rovina di quello de' Semiariani. Laonde siccome era stato il principale autore della traslazione d' Eudossio da Antiochia a Costantinopoli; così tutti erano persuasi, che da lui fosse per principalmente dipendere l' elezione del nuovo vescovo di Antiochia; e perciò pareva,

reva, che dovessero gli Ariani essere di buon animo, e come sicuri di averne uno della lor setta. Ma egli, o tocco interiormente da Dio, o per far dispetto a Eudossio, contra il quale era irritato per motivo della promozione da lui fatta d' Eunomio al vescovado di Cizzico, nel suo ritorno dal sinodo di Costantinopoli a Cesarea ^a avea cominciato a riempiere le sedi vacanti per la deposizione de' Semiariani, di vescovi, i quali facevano aperta professione della Fede Nicena. Come a Nicomedia in luogo di Cecrope, o di Maratone, Onesimo; a Tarso in luogo di Silvano, un altro Acacio; ad Ancira in luogo di Basilio, Atanasio celebre per gli elogi, che per la sua Fede, e per la sua carità meritò da' ss. Basilio il grande ^b, e Gregorio Nissenò ^c. E così ancora seguì, a stabilire, ovunque potè giugnere la sua potenza, nelle sedi episcopali uomini, i quali apertamente professavano la consustanzialità del Verbo, come a Laodicea nella Siria, o più propriamente nella Fenicia del Libano, s. Pelagio. Col medesimo spirito molto ancora contribuì a portare su la cattedra di Antiochia s. Melezio: il che tanto più agevolmente gli riuscì, quantochè ambedue i partiti, cioè l'Ariano, e il Cattolico, si lusingarono di dover nella sua persona avere un vescovo favorevole a' suoi sentimenti, o che almeno fosse per mantenere fra loro colla sua nota dolcezza e moderazione la concordia, e la pace.

Era questo grand' uomo, come è scritto di Giobbe, d' una nascita illustre fra gli Orientali, e nativo della città di Melitina nell' Armenia minore. Della fama delle sue virtù già risuonava tutto l' Oriente; benchè delle sue particolari azioni prima di questo tempo non sappiamo altro ^d, se non esser egli stato nel sinodo della stessa città di Melitina sua patria dopo la deposizione d' Eustazio ordinato in suo luogo vescovo di Sebaste. Ma che avendo trovato quel popolo duro, inflessibile, e contumace; il dolore, che ne avea provato, e l' esperienza di non poter governarlo con profitto delle lor anime, lo avevano indotto ad abban-

N n 2

donar

ANN. 361.

^a Philost. l. 5. c. 1.^b Ep. 59. al. 67.^c L. 1. adv. Eunom.^d Sac. 1. 2. 49. Sen. l. 4. c. 55.

ANN. 361.

donar quella Chiesa, e a cercare altrove la sua quiete, ed il suo riposo, e probabilmente a Berea nella Siria. Per lo stesso amor della quiete s'era forse anche tenuto lontano dal prender parte nelle gran dispute e strepitose buglie, ond'era agitato l'Oriente; il perchè vivendo a se stesso, e mostrandosi dolce ed affabile verso tutti, non avea data occasione ad alcuno di calunniare nè i suoi costumi, nè la sua Fede, e perciò nè pur esso s'era trovato in necessità di comparir sul teatro della Chiesa, o del mondo a farvi alcuna straordinaria, e solenne professione de' veri suoi sentimenti. L'aver esso finora ritenuto la comunione de' gli Orientali, come avevano fatto, fuorchè gli Egizj, e gli Eulaziani di Antiochia, i più grand' uomini dell'Oriente, può aver fatto credere a' gli Ariani, ch'ei non fosse altresì alieno dalla loro dottrina. Ma i difensori de' gli Apostolici insegnamenti ^a a' quali meglio era nota del gran Melezio e l'integrità della dottrina, e la santità della vita, e la copia delle virtù, uditolo proporre, verisimilmente a persuasione di Acacio per vescovo da' gli Ariani, prestarono prontamente il consenso, e grandemente si adoperarono, acciocchè il decreto dell'elezione fosse da tutti sottoscritto, e ne depositarono l'originale in mano di s. Eusebio vescovo di Samosata.

^a Theodor. l. 2.
c. 31.

Ricevuta il Santo a Berea la nuova della sua elezione, e le lettere di Costanzo di portarsi subito ad Antiochia, si mise prontamente in viaggio, e nelle vicinanze della città fu incontrato da tutti i vescovi, da tutto il clero, e da tutto il popolo; e con ugual desiderio se gli affollarono intorno e gli Ariani, e i Cattolici, eziandio della comunione d'Eulazio ^b, gli uni per conoscere un uomo di tanta fama, e gli altri per vedere, qual partito egli fosse per abbracciare, e se veramente come già sen'era divulgata la voce, egli fosse per dichiararsi in favore della Fede Nicena. Vi accorsero finalmente ^c anche i Gentili, e i Giudei per curiosità di conoscere un personaggio, del quale avevano udito dire tante gran cose, e cotanto celebre tra i Cristiani.

^b See. L. 4. c. 28.

^c Theodor. ibid.

Lo

Lo vide allora per la prima volta la sua Chiesa * e le parve di vedere la grazia di Dio sul suo volto; ammirò quella fontana di carità, che gli scaturiva dalla bocca, e quella grazia che lo Spirito Santo sparso aveva nelle sue labbra; ed abbracciò con sante, e calde carezze questo suo nuovo sposo. Abbiamo appresso s. Epifanio ^b il primo discorso da lui fatto in Antiochia, come per consacrarvi le primizie del suo vescovado. Lo stesso Costanzo * gliene somministrò l'argumento, con esortare ed esso, ed alcuni altri de' più eloquenti prelati ad esporre al popolo in sua presenza quel passo celebre de' Proverbi, ove si legge secondo i settanta: „ Il Signore mi ha creata come principio delle sue vie per le sue opere „. Enel medesimo tempo destinò alcuni notai a scrivere i loro ragionamenti, a effetto di avere per questo mezzo una compiuta spiegazione di queste parole, di cui molto si valevan gli Ariani in confermazione della loro eresia. Il primo a ragionare fu Giorgio di Laodicea, che vomitò nel suo discorso il veleno della sua empia dottrina. Acacio, che lo seguì, tenne una strada di mezzo; è benchè molto si allontanasse delle Ariane bestemmie, contuttociò non espone la pura e sincera dottrina dell'Apostolica tradizione. Ma il gran Melezio, che fu il terzo a parlare, dimostrò chiaramente, qual fosse la dritta regola della Cristiana teologia, e misurò talmente le sue parole, che scansò ugualmente el' eccesso, e il difetto delle due contrarie eresie di Sabellio, e di Ario. Fu udito il suo discorso con grande applauso, ed acclamazione del popolo; ed essendogli dal medesimo fatta istanza di ridurre in compendio, e spiegare in poche parole la sua dottrina; alzate primieramente tre dita, e poi soppressene due, profferì quella memorabil sentenza: „ Concepiamo tre cose, e ne parliamo come di una „.

Questa eroica libertà del santo Pastore offese grandemente i nemici della pia e verace dottrina; e molto più si accese contro di esso il loro infano furore, * allorchè lo videro con tutto lo zelo applicato a purgar tosto quella Chiesa

ANN. 361.

Greg. Nyss. vit. Mel.

Har. 73.

Theodorit. ibid.

CXIII.

B' cacciat' in esilio.

d. Chrysost. Epiphani. S. x. Theodorit. ubi sup.

fa

ANN. 361.

fa dal contagio dell'eresia, a ristabilirvi la Fede, a troncarne le membra putride, e a rimettere ne' loro gradi quei, che n'erano stati deposti da Eudossio nel breve tempo del suo vescovado, per essersi opposti a' suoi perversi disegni in favore di Aezio. Il medesimo Eudossio, dopo essersi inutilmente adoperato per farlo ritrattare del suo discorso, ricorse con gli altri Ariani a Costanzo, accusò il Santo d'essere infetto dell'eresia di Sabellio, e indusse colle sue calunnie questo Principe, leggiero ed incoostante, e facile a muoversi ad ogni vento, come l'Euripo, a cacciarlo dalla città, passati appena trenta giorni, da che vi aveva fatto il suo ingresso, e a rilegarlo a Melitina sua patria. L'uffiziale, che ebbe ordine di accompagnarlo fuori della città, lo prese sopra il suo cocchio. Ma passando per la gran piazza, il popolo, che amava meglio perder la vita, che di vedersi privo del suo Pastore, cominciò a scagliare contra quell'uffiziale una tempesta di sassi. S. Melenzio gli difese la testa, coprendola col suo manto, e con questo eccesso di moderazione coprì di confusione, e di rossore i suoi nemici, e avvertì il suo popolo della Cristiana pazienza, colla quale convien soffrire le altrui ingiustizie.

C XIV.
Atto eroico di
s. Eusebio di Sa-
mosata.
a Theoderit. l. 3.
c. 38.

S. Eusebio, il quale avea ricevuto in deposito l'atto della sua elezione, da che ei ne vide per lo suo bando violar da gli Ariani le condizioni, si ritirò prontamente nella sua diocesi di Samosata. Desiderosi gli Ariani di abolire un testimonio sì autentico della loro perfidia, avendo persuaso a Costanzo di farselo restituire, spedì subito per le poste a ridomandarlo ad Eusebio. Ricevuti gli ordini del sovrano: Non posso, disse il santo vescovo al messo, questo comune deposito restituire se non in presenza di tutti quei medesimi vescovi, che mel'hanno raccomandato. Udità Costanzo questa risposta, si accese di grande sdegno, e di nuovo per lettera gli comandò di restituire il decreto; significandogli ancora di aver dato ordine, se non avesse prontamente ubbidito, di tagliargli la mano destra. Avea però scritto questo meramente per atterrirlo, avendo al la-

tor

tor della lettera ordinato di non eseguir la minaccia. Ma quell'uomo divino lungi dal concepire spavento del minacciato supplizio, presentò non solamente la mano destra ma altresì la sinistra. E ben potete, disse, tagliarmele ambedue: conciossiachè non sono giammai per rendere il decreto, che è una prova sì convincente dell'Ariana perfidia. Ammirò Costanzo la sua fermezza, nè potè contenersi dal celebrarla. Nè è cosa nuova, che di certe straordinarie ed ammirabili azioni gli stessi nemici si facciano panegiristi.

Al gran difensore de gli Apostolici dogmi fece Costanzo sostituire il più intimo e familiare discepolo, e fedel compagno de gli esilj, e della fortuna di Ario, cioè il diacono Euzojo^a, stato già deposto da S. Aleffandro vescovo di Aleffandria, e condannato insieme col suo maestro dal gran concilio Niceno; avendolo per tal effetto il medesimo Imperadore^b fatto venir d'Aleffandria, e comandato a' vescovi d'imporgli le mani, e consacrarlo vescovo di Antiochia. S'erano lusingati gli eretici^c di poter facilmente coll' esilio dell' uno, e l' intrusione dell' altro, opprimere interamente la verità, e stabilir l'eresia. Ma per una special provvidenza di Dio avvenne tutto il contrario. Quel gran numero di Ortodossi^d i quali dopo l'esilio di S. Eustazio erano restati uniti di comunione con gli Ariani, e per lo spazio omai di trent'anni avevano sofferto tutte le loro ingiurie ed insolenze, colla speranza, che qualche favorevole cambiamento potesse liberargli dalla loro tirannia; convinti per una sì lunga esperienza, che l'empietà de gli eretici prendeva sempre maggior vigore, ed era giunta fino a segno di far bandire il divino Melezio, e di mettere in suo luogo il più antico ed ostinato difensore della lor setta; crederono di dover omai fare gli ultimi sforzi per rompere i legami dell' infida concordia, e separarsi dal concilio de' malignanti, dal consorzio de gli empj, dal commercio con gli appestati, e da quei che tenevano la cattedra della pestilenza. Si separa-

ANN. 361.

CXV.

I Cattolici del partito di s. Melezio si separano da gli Ariani.
a Theodor. *ibid.* c. 11.

b *Philosf.* l. 5. c. 5.

c *Chryf. ev.*

d Theodor. *ibid.* c. 12.

TONO

ANN. 361.

rono adunque da gli Ariani, e cominciarono ad adunarfi nella Chiesa de' gli Apostoli appellata la vecchia, per essere la più antica di tutte, e situata in un sobborgo di Antiochia altresì appellato la città vecchia. Dopo questa separazione nulla era da maggiormente desiderarsi per lo compimento dell' opera, e affinchè i Cattolici formassero un corpo formidabile all'eresia, se non la unione de' gli Eustaziani con quei, che seguivano, e riconoscevano per loro legittimo vescovo s. Melezio. Ma il diavolo, che sommamente odiava questa Chiesa d'Antiochia * come l'origine del nome Cristiano, trovò il modo di mantenervi per molti anni lo scisma. Ricusarono gli Eustaziani di sottemtersi a un vescovo collocato nella cattedra di Antiochia principalmente per opera de' gli Ariani: nè tutte le attrattive, nè tutto il merito, nè tutto lo zelo di s. Melezio per la cattolica Fede poterono vincere la loro ripugnanza, e conciliargli la loro benevolenza. Per l'opposto erano stati così presi ed incantati dalle sue eccellenti prerogative, e singolari virtù, in quel breve spazio di tempo, che fu con essi, i Cattolici del suo partito ^b che nè la violenza delle tentazioni, nè la grandezza de' pericoli, nè la gran distanza de' luoghi, nè la lunga durata del tempo ebbero forza nè a cancellarne dalla loro mente la memoria, nè ad intepidirne nel loro cuore l'affetto. Non avevano maggior consolazione, che d'imporre nel battesimo a' loro figliuoli il suo nome; che riguardavano come l'ornamento delle loro famiglie, la sicurezza delle lor case, la salute di quei, che lo portavano, il conforto, onde si consolavano nella sua lontananza, e uno stimolo per eccitarli del continuo alla virtù. Si udiva da per tutto il nome del gran Melezio, nelle strade, nelle piazze, nelle vie pubbliche, nelle campagne. Nè contenti di aver sempre in bocca il suo nome, per avere anche sempre dinanzi a gli occhj il suo volto, lo facevano imprimere ne' sigilli, e nelle camere, e in ogni altro luogo aver volevano il suo ritratto; procurando di consolarsi nell' assenza della sua sacra persona

a. *Bas. ep. 238.*
Al. 323.

b. *Chrys. ser. in*
s. Melet.

ona per la presenza della sua immagine, e del suo nome. ANN. 361.

In tanto siccome da principio era stato dal sinodo di Antiochia determinato di provvedere quella Chiesa di vescovo, e di poi trattare delle materie appartenenti alla Fede; posciachè ebbero bandito Melezio, e ordinato vescovo Euzoio * alcuni pochi restati in quella città, avendo a Secr. l. 2. c. 45. alla loro testa questo sfacciatissimo Ariano, non contenti del formolario di Rimini confermato a Costantinopoli, deliberarono di toglier da esso l'espressione di simile secondo le divine scritture. Nè più dissimulando il veleno della loro empietà, dissero apertamente, essere il Figliuolo affatto dissimile al Padre, e quanto alla sostanza, e quanto alla volontà, e come avea detto Ario, essere stato fatto dal nulla. Nondimeno conciossiachè nel loro nuovo simbolo non lasciavano di confessare, essere lo stesso divin Figliuolo Dio da Dio, gli Ortodossi gl'interrogavano, come ciò si accordasse colla sua dissomiglianza dal Padre, e creazione dal nulla. A che eglino rispondevano, essere Dio da Dio, come, secondo l'Apostolo, tutte le cose sono da Dio, ed una di queste cose essere ancora il Figliuolo. Ma finalmente vedendosi per tanta loro empietà caricati da tutti di maledizioni e d'obbrobrij, lessero la stessa formola, che avevano promulgata a Costantinopoli, e si separarono, e ritirarono nelle loro città.

Palsò Costanzo in queste brighe l'inverno, e in celebrare le nozze colla nuova sua moglie Faustina; avendo perduto qualche tempo prima l'Imperatrice Eusebia; e nel fare i preparativi per la campagna contra i Persiani. Venuta la primavera, partì di Antiochia, e passato l'Eufrate, si avanzò fino a Edeffa, donde spedì i suoi generali Arbezio, e Argilone su le sponde del Tigri, ma con ordine di non esporre le truppe. Tardò il nemico più del solito ad uscire in campagna, e finalmente intese Costanzo l'aggradevol novella, che Sapore con tutta la sua armata retrocedeva, e tornava ne' suoi stati. Libero adunque l'Imperadore dall'apprensione della guerra Persiana, lasciate CXVI.
Morte di Co-
stantino

Tom. VI

O o

nella

ANN. 361.

nella Mesopotamia le solite guarnigioni, per condurre tutte le sue truppe contra Giuliano, tornò ancor esso ad Antiochia, donde, benchè fosse già avanzato l'autunno, si affrettò di partire, ben vedendo, non esservi tempo da perdere con un nemico pronto ed attivo, e che oltre le Gallie avea già ridotto in suo potere l'Italia, la Sicilia, e l'Illirico, ed occupato il passo delle Sucche, che l'Illirico dividono dalla Tracia. Per lo disgusto, e l'inquietitudine, che per tali, e così importanti conquiste di Giuliano l'infelice Principe concepì, cadde infermo, e fu attaccato a Tarso da una piccola febbre, dalla quale si lusingò di potersi liberare mediante l'esercizio del viaggio. Ma era omai per lui giunto il tempo di rendere conto a Dio de' gran mali, che fatti avea alla Chiesa. Giunto a Mopsucrene, luogo della Cilicia alle radici del monte Tauro, il male se gli aggravò, e fu costretto ad arrestarvisi, e vi morì a' tre di Novembre, essendo nell'anno quarantacinquesimo della sua vita, e trentottesimo del suo imperio Cesareo, e venticinquesimo da che era stato salutato Augusto dopo la morte del padre. Abbiamo da s. Gregorio di Nazianzo ^a, che in quel momento fatale, in cui sogliono gli uomini per l'apprensione dell'imminente giudizio di Dio giudicare di loro stessi con verità, si pentì, ma inutilmente, il moribondo Principe di tre cose; di avere sparso il sangue de' suoi congiunti, di avere innalzato alla Cesareia dignità Giuliano, e di avere eccitato, e fomentato tanti torbidi nella Chiesa. Comunque sia di quest'ultimo oggetto del suo dolore; siccome gli Arianì lo avevano tenuto in vita sempre assediato, così ancora spirò l'anima nelle lor braccia: ed Euzoio ^b, che avea poc' anzi fatto ordinare vescovo di Antiochia, fu quegli, che gli amministò in quell'estremo il battesimo. Onde possiamo giudicare, che quando ancora si fosse riavuto dal male, eglino avrebbero seguitato ad esser gli arbitri del suo spirito, e ad animarlo contro la Chiesa. Già avea destinato per un nuovo sinodo la città di Nicea ^c ad effetto di
nuo-

^b Philoſ. lib. 6.
c. 3. Seer. l. 2.
c. 47.

^c Philoſ. ibid.

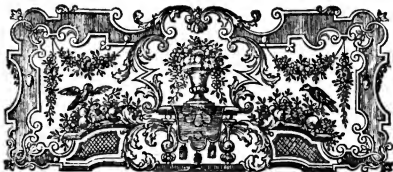
nuovamente esaminarvi la dottrina de' gli Anomei. Ma la sua morte diede fine a' sinodi, e restituì la pace alla Chiesa: Il Signore, dice s. Girolamo ^a si risveglia, comanda alla tempesta, che pareva dover subissare la Chiesa, la be-
stia muore, e ritorna la serenità, e la calma. Giuliano, che era tuttavia nell' Illirico, intesa la sua morte, di cui fu sospetto d'esser egli stato l'autore ^b, con aver procu-
rato, che gli fosse dato il veleno, si portò in fretta a Co-
stantinopoli, ove fece da Gioviano, che gli succedè nell' Imperio, apportare il cadavere del defunto, cui fu data per suo ordine sepoltura nella Chiesa de' santi Apostoli; onorando esso in persona la pompa funebre ^c col camminare dinanzi al feretro senza il diadema, e le altre insegne della sua dignità, fuorchè la porpora; compiacendosi d'esser prodigo de' suoi onori verso di lui, quando lo vide in istato di non poterli più opporre a' suoi ambiziosi disegni.

ANN. 361.

^a Dial. adv. Lu-
cif.^b Gregor. Naz.
or. 1.^c Philibid. c. 6.

IL FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.





DELLA STORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO DECIMOQUINTO.



SEMBRA Iddio non aver concesso alla Chiesa di respirare alquanto dalle intestine guerre, ond'era da sì gran tempo crudelmente agitata, se non affinchè potesse in qualche modo prepararsi alla guerra straniera, che le fu mossa dal nuovo Imperadore, il quale stato già suo figliuolo, e rigenerato, e allevato nel suo seno, avea concepito contro di essa un odio mortale, e si era proposto per principale impresa del suo imperio di abbattere il regno di Gesù Cristo sopra la terra, e di rimettere in trono l' Idolatria. Ben vedeva; quanto era per riuscirgli difficile questa impresa in un tempo, nel quale dopo essersi la Cristiana religione per lo spazio di più di tre secoli sostenuta contra tutti gli sforzi della dominante empietà, era finalmente pervenuta, median-
te lo zelo di Costantino, e de' suoi figliuoli, ad essere il culto

ANN. 361.

I.
Giuliano Impe-
radore. Suoi di-
segni contro la
Cristiana reli-
gione.

ANN. 361.

culto pubblico dell' Imperio, e in vigor delle leggi, della pietà, e della protezione de' medesimi Imperadori, uscita, per così dire, dalle caverne e le grotte, si trovava in possesso di superbe e fontuose basiliche, nelle quali esercitava con reale splendore e magnificenza la pompa del sacro suo ministero con una mirabile affluenza di popolo; e vedeva il piccol numero de' suoi nemici, che tuttavia rimaneva ostinato nelle antiche superstizioni, ridotto alla necessità di cercar le tenebre e i nascondiglj, per essere stati i profani templi, o sprangati, o smantellati, o rovinati sino da' fondamenti, e i sacrileghi altari abbattuti, i simulacri o ridotti in minuti pezzi, o squagliati, o divenuti pascolo delle fiamme, i sacerdoti spogliati delle loro prerogative, e gli abominevoli sacrificj, e i detestabili misterj della magia sottoposti alla pubblica vendetta, e al vigore de' gli estremi supplizj. Ma era Giuliano così invaso dal diavolo, ed animato da tutte le sue furie, che volle nondimeno accingersi all' impresa, quantunque dovesse apprenderla per impossibile, eziandio considerando l' affare secondo le pure regole dell' umana prudenza.

11.
Sua solenne apostasia.

Erano già alcuni anni, da che il misero Principe, sedotto per la familiarità con alcuni scellerati impostori, che del manto si coprivano di filosofi, o che la somma perfezione, e l'ultimo fine della mondana filosofia riponevano nell'intima unione, e nel famigliar commercio dell' umano spirito co' demonj, avea rinunciato a Gesù Cristo, ed alla sua religione, nè avea se non del disprezzo per la sua dottrina, per le sue leggi, e pe' suoi divini e sacrosanti misterj, e tutte le sue fallaci speranze avea rivolte a conseguire mediante la protezione, il favore, ed il culto de' falsi numi l'Imperio. Ma finchè ei visse sottoposto a Costanzo, del quale non si può abbastanza commendare lo zelo contro l'empie superstizioni de' gl' Idolatri, si studiò di tenere occulto nell'animo il veleno, di cui s'era imbevuto nelle scuole della Grecia, e dell' Asia, e con una sacrilega e detestabile ipocrisia non avea mancato d' intervenire alle sacre

cre adunanze de' Fedeli, e di parteciparvi de' divini misterj, adorando in pubblico Gesù Cristo nel medesimo tempo, che in segreto, e nella oscurità della notte rendeva omaggio a i Demonj. Seguitò a tenere questa condotta, eziandio poichè ebbe preso il titolo di Augusto; e trovandosi nel principio di quest'anno a Vienna nelle Gallie, si portò alla Chiesa ^a per la solennità dell' Epifania, valendosi della religione per conservarsi la benevolenza de' popoli, nè si dichiarò apertamente contra Cristo, se non quando imprese a far la guerra a Costanzo, divenuto nel medesimo tempo ribelle al suo Principe, ed al suo Dio. Dappoichè ebbe ridotto in suo potere, con una somma prontezza e felicità, oltre le Gallie, l'Italia, la Sicilia, l' Illirico, la Macedonia, e la Grecia, e per mezzo di tali conquiste si vide in istato di non più temere il nemico, ed esente dalla necessità di rispettar le sue leggi, di dipendere da' suoi cenni, non tardò guari ad abiurare la religione di Cristo, a fare aperta professione d'idolatria, ad aprire i templi de' gl'Idoli, ad offerir loro le vittime e i sacrificj, e a rimettere in vigore tutte le antiche superstizioni. Siccome i Gentili, che si convertivano a Cristo, rinunziavano solennemente al Demonio, erano ad una nuova vita rigenerati mediante il santo battesimo, ed eran fatti partecipi dell'incruenta oblazione per lo ricevimento de' divini misterj; così l'infelice Apostata ^b volle con un solenne sacrificio rinunziare solennemente al culto del vero Dio, e pretese di cancellare in se stesso col sangue delle impure vittime il carattere del Cristianesimo, e lavatesi nello stesso sangue le mani, che per lo contatto del Corpo del Signore, che alla sacra messa si dava in mano a i Fedeli, teneva per imbrattate, s'immaginò di dar loro con questa esecrabile cerimonia una nuova consacrazione, e di renderle degni istrumenti de' suoi profani misterj.

Prima di affatto abbandonarlo ne' suoi travimenti, e darlo in preda a' suoi infani furori, si compiacque il Signore con un eccesso di bontà dargli alcune sensibili dimostrazioni

ANN. 361.

^a Ann. l. 11.^b Gregor. Naz. or. 3.

111.
Alcuni segni
della virtù della
Crocce.

ANN. 361.

a *Sec. l. 5. c. 1.*

zioni della virtù del suo nome, e della forza invincibile della sua croce. Al suo arrivo nell' Illirico * dopo il tempo della vendemmia comparirono in quelle campagne le viti cariche d'uve acerbe: è una copiosa rugiada caduta su le sue vesti, e di quei che lo accompagnavano, vi formarono colle lor gocciolo diversi segni di croce. Giuliano, e i suoi cortigiani e adulatori diedero a questi portenti una favorevole interpretazione. L'uve apparite fuor di stagione erano secondo essi presagio di qualche prospero avvenimento; ed era un caso fortuito, che le gocciole della rugiada avessero preso ne' loro abiti quella forma. Ma i Cristiani si lusingarono, che siccome le uve fuor di stagione tosto languiscono, e cadono, nè arrivano a maturarsi; così non fosse per giugnere il nuovo principe ad un'età matura, e dover esser di breve durata il suo imperio; e si confermarono nella credenza, che la Cristiana religione fosse discesa dal cielo, e che tutti segnar si dovessero col segnacolo della croce. Si sparse ancora una voce ^b, che sacrificando Giuliano, e consultando secondo il solito le viscere degli animali, avesse in quelle osservato il segno della croce circondato d'una corona; che gli astanti fossero restati sorpresi da un gran timore: ma che il maestro dell'empietà ne avesse concepita buona speranza, col prendere quella corona, o quel circolo per un indizio o presagio, che la Cristiana religione fosse per ridursi allo stato d'una città per ogni parte cinta d'assedio, senza che a' suoi professori lasciato fosse verun luogo allo scampo della loro vita o salute. S. Gregorio Nazianzeno, che non racconta questo fatto per certo, benchè ne fosse per ogni parte divulgata la fama, riferisce a questi medesimi tempi ^c un altro avvenimento degno per se stesso di maggior fede, e divenuto più celebre nell'istoria. Vago sempre Giuliano d'intendere l'avvenire ^d fu da uno de' suoi maghi, e profani sacerdoti introdotto ne' penetrali d'un tempio, ove i Demoni per tal effetto invocati, se gli fecero vedere in una forma così orribile e spaventosa, che non potè contenersi dall'imprimersi

^b *Gregor. Naz. or. 3.*

^c *Ibid.*

^d *Theodori l. 3. c. 3.*

merfi su la fronte il segno della croce. Non poterono sostenere l'aspetto di quella trionfale insegna i demoni, e tosto si dileguò la visione. Ripreso Giuliano dal Mago, gli confessò ingenuamente il suo timore, e l'ammirazione, che concepita avea della virtù della croce dal veder, che i demoni al solo aspetto di essa s'erano dati alla fuga. Non è così, replicò l'impostore, non è stato il timore, ma lo sdegno e l'abborrimento, che ha messo in fuga i demoni. In questo modo si lasciava il misero principe sedurre da gl'impostori, e ad onta de' benefizi del cielo spingere nel precipizio, e nell'abisso dell'empietà. Maggiore impressione de' precedenti segni fece su lo spirito di Giuliano quel, che gli accadde nell'assistere a un sacrificio in onor di Proserpina *, ove la sola presenza d'un giovanetto Cristiano, ^{a Prud. Apoth.} ma creduto Gentile, e come tale ritenuto nel numero de' suoi paggi, potè disturbare tutto l'apparecchio del sacrilego rito, mettere in fuga le ombre infernali, e riempierne di confusione e di terrore i ministri. Descrive con una somma eleganza tutto questo fatto Prudenzio, il quale attesta, essere ciò avvenuto, mentre era ancor giovanetto. Attonito, dice egli, e divenuto pallido il sacerdote, che presedeva alla rea funzione: Che facciamo, esclamò rivolto a Giuliano, che facciamo? Intorno a i nostri altari invisibilmente s'è insinuata una più augusta divinità, la cui virtù e potenza rende vane ed inutili le nostre cerimonie, le nostre vittime, le nostre arcane preghiere; e la cui presenza soffrir non possono i nostri numi, nè ad arrestare la loro fuga, e a richiamargli indietro, e a rendercegli propizj, nulla vagliono il mormorio delle nostre sacre canzoni, nulla il fuoco che languisce ne' nostri incensieri, nulla l'odore de' nostri balsami, nulla i profumi, che fumano ne' nostri vasi. Per certo s'è quà intruso qualche occulto Cristiano. Questa schiatta di uomini paventano i nostri numi. Lungi dal nostro ceto chiunque si pregia della loro sacra lavanda, e mistica unzione. Cadde, ciò detto, esanimato sul suolo. E lo stesso Giuliano, come se

Torn. VI.

P p

avessè

ANN. 361.

avrebbe veduto Cristo in atto di scagliare contro di lui i suoi fulmini, impallidi, e toltosi dalla fronte il diadema, e girati intorno sopra gli astanti gli sguardi, domandò, se alcuno, la cui fronte fosse segnata col crisma, avesse portato la confusione in quella augusta assemblea. Ravvisato ne uno nella compagnia de' suoi paggi, lungi questi dall'arroslirsi del segno di Cristo, stato già impresso nella sua fronte, ne fece pubblica professione, e gettata in terra l'asta ingemmata, che tenea nella mano, rinunziò solennemente al servizio del sacrilego Imperadore. Un tal fatto, che pareva, che dovesse irritare più fieramente il tiranno, accrebbe in esso il terrore: prese tosto precipitosamente la fuga; e le sue guardie, e i suoi cortigiani, ingombrati anch'essi dallo spavento, e scordati del lor padrone e dovere, in vece di accompagnarlo, e seguirlo, alzati gli sguardi al cielo, si diedero ad invocar Gesù Cristo.

IV.
Zelo dell'Apo-
stata per lo cul-
to de gl'idoli.

Se per lo ravvedimento del nuovo Faraone furono inutili questi strepitosi portenti, dovè però giovar molto la loro fama divulgata per l'universo ad animare e confortare i veri soldati del Crocifisso alla nuova guerra, che soprastava loro per parte dell'inferno, e ad ispirar loro una ferma fiducia d'una gloriosa vittoria. Fu questa guerra per molti capi la più pericolosa di quante finora per parte de'gl'Idolatri sofferte aveva la Chiesa. Gli altri principi, simili per lo più a que' temerarij e fortunati guerrieri, che pieni di ardore, e d'un forsennato ardimento, e persuasi di vincere col solo uso delle lor forze, trascurano tutti gli altri vantaggi, non avevano pensato a mettere in opera contro la religione di Cristo se non il ferro ed il fuoco. Giuliano, più di essi accorto ed astuto, e per l'esperienza de' passati avvenimenti convinto, che la forza aperta non bastava a condurre a fine la grande impresa, che meditava; essendo sempre dalle passate guerre usciti i Cristiani e vittoriosi, e carichi di trofei; pensò meno a far uso della violenza, e del terror de' supplizj, che dell'astu-
zia,

zia , e dell' attenzione in valerfi di quei mezzi , i quali fossero più atti ad insensibilmente diminuire ne gli animi de' fedeli il fervore della pietà , che a risvegliarne la virtù e il coraggio . Se il cattivo esempio del principe è di grande efficacia a corrompere , e sovvertire i sudditi , e specialmente quei , che col secondare il suo genio aspirano o a mantenersi ne' loro gradi , o ad esser promossi a più ragguardevoli posti , e più splendide dignità ; l' attenzione di Giuliano a venerare i suoi numi non poteva essere più esatta e scrupolosa , nè il suo zelo per le pagane superstizioni più sollecito e fervoroso . Poichè gli affari del governo non gli permettevano di andar ciascun giorno a sacrificare ne' templi , avea fatto del suo giardino come un tempio per la moltitudine de gli altari , che vi avea consacrati alle sue chimeriche divinità ; e nel suo stesso palazzo avea appresso della sua camera una specie di cappella o di privato oratorio dedicato al sole , che era il primario oggetto delle sue adorazioni . La mattina appena alzato dal letto , era la sua prima azione di sacrificare a' suoi Dei : e quando compariva in Oriente , e quando tramontava nell' Occidente , era da lui onorato colle sue vittime il sole . La notte sacrificava a' demonj , che appellava notturni ; nè lasciava passare alcuna festa senza portarsi ad offerire solennemente ne' templi . Mostrava di non meno pregiarsi del titolo di Pontefice , che di quello di Augusto : nè contento di assistere a' sacrificj , voleva eziandio esserne egli stesso il ministro , ed esercitarne per se medesimo ancor le più sordide e laboriose funzioni . Andava innanzi e indietro , correva , portava le legne , le accendeva , soffiava nel fuoco , prendeva il coltello per iscannare le vittime , e le sue mani imbrattava nelle lor viscere , ove s' immaginava di trovar la notizia delle cose avvenire , a che aspiravano principalmente i suoi voti . Essendo tuttavia nell' Illirico , avea già scritto a gli Ateniesi per esortargli ad aprire i templi . ed era stato prontamente ubbidito , e da essi , e da gli altri popoli della Grecia . Giunto

ANN. 361.

a Liom & alii.

ANN. 361.

poi a Costantinopoli, cominciò subito ad imbrattarla con tutte le abominazioni del gentilesimo: e la nuova Roma, già dedicata da Costantino sotto gli auspicj della Croce, vide innalzata, e proposta al pubblico culto de' suoi cittadini la statua della Fortuna della città; e questa fu la prima, e la sola occasione, in cui fu profanata colle sozzure de' sacrificj. Indi furono per tutte le provincie spediti gli ordini, affinchè da per tutto riaperti fossero i templi, riparati quegli, che avevano sofferto alcun danno, e riedificati quei che erano stati demoliti, rimessi in piedi gli altari, che erano stati abbattuti, rimesse in uso le cerimonie, che erano state neglette, e ristabiliti nel godimento e possesso de' gli antichi privilegi, e delle loro prerogative, immunità ed esenzioni i sacerdoti, gl' indovini, e i ministri de' gl' idoli, e i custodi ed uffiziali de' templi, a quali ancora fece assegnar molte rendite pel loro splendido e conveniente mantenimento; trasferendo ad essi in gran parte que' beni, e que' fondi, che dalla pietà de' precedenti Imperadori erano stati destinati per lo sostentamento de' ministri del vero Dio, de' poveri, e delle vedove, e per la decenza del divin culto.

v.

Sua lettera ad
Arsacio pontefice
della Galazia.

Avendo osservato, che molto più delle ricchezze, e delle dignità, e de' comodi temporali, avevano contribuito a rendere amabile, ed ammirabile a tutto il mondo la Chiesa. l'eccellenza delle sue massime di morale, e le regole, e il bell' ordine della sua disciplina, giudicò l'empio Apostata, che ad oscurare per una parte la Cristiana religione, e a rimettere per l'altra in credito il gentilesimo, il più opportuno mezzo sarebbe, l'obbligare i Pontefici, e i sacerdoti de' falsi numi a regolare la loro vita e condotta, e quella delle loro famiglie, e lo stesso profano culto de' gl' idoli, secondo quello che avea osservato di più specioso nelle leggi, e ne' canoni della Chiesa. Di questa sua sollecitudine abbiamo un'illustre memoria in una sua lettera ad Arsacio pontefice della Galazia ^a, „La religione de' Gentili, scriveva, non è ancor giunta a quel punto di per-

a. Ap. Sen. l. 5.
c. 16.

perfezione, che ci siamo prefissi, nè è così florida come vorremmo, per colpa di coloro, che la professano. Quanto a quello, che appartiene al culto de' nostri Dei, abbiamo giusto motivo d' esserne consolati, vedendolo rimefso in un tale splendore, e in una sì gran magnificenza, che supera i nostri voti, e le nostre speranze. Niuno avrebbe ardito poc' anzi di desiderare in un sì breve spazio di tempo una sì gran mutazione. Ma che? pensiamo noi, che questo debba bastarci? Nè riflettiamo, nulla aver maggiormente contribuito ad accrescere la religione ed il numero de' Cristiani, quanto la loro umanità in accogliere i pellegrini, la loro sollecitudine in seppellire i morti, e la loro simulata gravità ne' costumi? Ciascuna delle quali cose io giudico che da noi si debba sinceramente mettere in opera. Nè basta, che tu solo non cedi in questa parte a i Cristiani: ma tali altresì conviene che sieno quanti sono sacerdoti nella Galazia. Per la qual cosa o colle persuasioni e le ammonizioni ti studierai di renderli buoni, o gli rimuoverai dal sacerdotale ministero, specialmente se non si portano a venerare gli Dei insieme colle loro mogli, e co' loro servi e figliuoli, ma soffrono appresso di loro e donne, e servi, e figliuoli della setta de' Galilei, i quali sono empj verso i nostri numi, e alla religione antepongono l'empietà. Di più esorta ciascun di essi a non accostarsi a' teatri, a non bere nelle taverne, e a non esercitare verun' arte, o mestiere turpe ed ignominioso. Promoverai a gli onori quei che saranno ubbidienti, e cacerai dal ministero gl' indisciplinabili e contumaci. Sarà tua cura di foadare in ciascuna città molti spedali ed ospizj, affinchè non solamente i nostri, ma altresì gli stranieri, quando si trovino in necessità, vi possano godere de' frutti della nostra beneficenza. Per quel che spetta al loro mantenimento, vi abbiamo provveduto: avendo assegnato per la Galazia trenta mila misure di grano, e sessanta mila di vino. Delle quali giudico doverli impiegare la quinta parte per sollievo de' poveri, che ministrano a i sacer-

ANN. 361.

sacerdoti, e il rimanente distribuire a i pellegrini, e mendicanti. Imperciocchè ella farebbe per noi una gran vergogna, che mentre fra i Giudei niuno è, che mendichi, e gli empj Galilei, oltre i loro poveri, alimentano ancora i nostri; fossero da noi lasciati senza verun sollievo, e privi d'ogni soccorso i nostri mendici. Esorterai i Gentili a contribuire a quest'opera di pietà, e gli abitanti de' borghi ad offerire le primizie de' loro frutti a gli Dei. E per indurli più efficacemente ad esercitare la loro beneficenza, farai loro riflettere, non esser questa una cosa nuova tra noi, ma da gran tempo, e da molti secoli istituita, come si raccoglie da Omero, appresso il quale Eumeo in questa guisa favella *:

a Odiss. l. 14. v.
16. & segg. ex
vers. Salvini

Forestier, non m'è lecito, nè anco
Se peggiore di te quà giunto fusse,
Col Forestier non fare onor; che tutti
Vengon da Giove e forestieri, e poveri,
E' il nostro dare è poco insieme, e caro.

Guardiamoci adunque, che mentre permettiamo ad altrui di appropriarsi i nostri beni, non copriamo noi stessi per nostra codardia di confusione, e di obbrobrio, o piuttosto non veniamo a tradire la religione de' numi. Se intenderò, che tali cose sieno da te messe in opera, ci farà ciò d'una indicibile consolazione. Sii tu di rado alle case de' presidenti per visite e complimenti; ma tratta con essi per lettere, e scrivi loro frequentemente. Non vada niuno de' sacerdoti ad incontrarli, quando fanno il loro ingresso nelle città; nè si portino a ricevergli fuor del vestibolo, quando vengono a' templi. Non sieno dentro di essi preceduti dalle loro solite guardie: poichè appena mettono il piede su la soglia del tempio, divengono come persone private; appartenendo a te solo, come ben sai, d'esercitare in esso l'imperio, e l'autorità, conforme la stessa divina legge richiede: alla quale quei che prestano la dovuta ubbidienza, son veramente pii e divoti veneratori de' numi; ma quei, che sempre portano attorno il

falso,

fasto, e la pompa, sono uomini vani e leggieri, nè conoscono, ed appetiscono la vera gloria „.

ANN. 361.

Non minor sollecitudine dimostrò il medesimo Principe in un' altra lettera parimente da lui scritta a un Pontefice, di rimettere in venerazione ed in credito il sacerdozio idolatrico, e di fare in modo, che nella pietà verso i numi, nella beneficenza e umanità verso gli uomini, e nella modestia, e gravità de' costumi, non parebbe in niun modo cedere al sacerdozio Cristiano. „ E' cosa ben ragionevole, scriveva egli, che i sacerdoti sieno onorati come ministri e servi de' numi, e come quei, che delle divine cose tengono il ministero, e che molto contribuiscono co i sacrificj che offeriscono, e colle loro preghiere, onde siamo partecipi de' celesti favori. Per la qual cosa non è dovuto loro minor rispetto, anzi anche maggiore, che ai magistrati civili. . . . Ma fa d'uopo spiegare, qual debba essere il sacerdote, affinchè ei sia meritamente onorato. Primieramente però si dee stabilire per regola, doverli avere in venerazione, finchè ei ritiene la dignità e il titolo di sacerdote. Se è di cattivi costumi, e indegno di questo titolo, convien deporlo, e cacciarlo dall'ordine sacerdotale. Ma finchè n' esercita le funzioni, ed assiste pubblicamente agli Dei, dobbiamo rimirarlo con religione e venerazione come il più eccellente retaggio de' medesimi Dei.... Perciò dee primieramente a' sacerdoti essere a cuore la pietà verso i numi; e per tal effetto dobbiamo offerir loro il nostro ministero, considerandoli come presenti, e coi lor occhj fissi sopra di noi, benchè essi non sieno da noi veduti, . . . Per una tal considerazione della presenza de' numi dee il sacerdote non solamente guardarsi dalle azioni disoneste ed impure, ma ancora da' ragionamenti e colloquj liberi e licenziosi, e non solo dal profferire, ma altresì dall' udire parole oscene, o che possano in alcun modo offendere la modestia. Si debbe inoltre guardare dalla lettura de' libri osceni, come da quelli di Archiloco, e d' Ipponatte, e delle antiche comedie. Meglio e per noi, e più con-

VI.
A' tra sua lettera
a un altro pontefice
de' Gentili.

ANN. 361.

conveniente alla nostra dignità, l'applicarsi tutti allo studio della filosofia; ma di quella principalmente, le cui massime sono atte a inferire e fomentare ne gli animi la pietà verso i Dei. Tal è la setta di Pattagora, di Aristotile, e di Platone, e di quei, che Crisippo e Zenone riconoscono per maestri: i quali hanno insegnato e l'esistenza di alcuni Dei, ed aver essi cura anche di queste infime cose, nè far male ad alcuno per astio ed invidia, nè esservi tra di loro quelle guerre, che sono tra noi mortali, come hanno scritto i nostri poeti, i quali perciò sono caduti in disprezzo. Debbono eziandio i sacerdoti astenersi da legger le favole, e specialmente quelle, che trattano qualche soggetto amoroso. Hanno i libri una non so qual forza per muovere gli animi, ed eccitare a poco a poco gli affetti, onde finalmente si accende una gran fiamma, contro la quale fa d'uopo per tempo e da lungi di premunirsi. Onde per lo stesso motivo non darem adito a gl' insegnamenti de gli Epicurei, nè de' Pirronici: le cui sette per ispecial provvidenza de gli Dei immortali sono omai quasi estinte, ed è perita una gran parte de' loro libri. Ma se dobbiamo avere in orrore i ragionamenti liberi e perniciosi; molto più dobbiamo stare in guardia contra i pensieri; essendo più grave il delitto della mente, che della lingua; e dovendosi alla prima una maggior cura, come a quella, che trascurata, è cagione, che anche la lingua trascorra. Omessi adunque i libri, e i discorsi lubrici e perniciosi, dee il sacerdote applicarsi ad apprendere gl' inni sacri, e specialmente quei, che si cantan ne' templi. Questo debb' essere il nostro studio. Ed essendo tenuti a ricorrere spesse volte sì in pubblico, sì in privato a gli Dei, non dobbiamo in conto alcuno omettere di ciò fare tre volte il giorno, o almeno due, cioè la mattina di buonora, e la sera, a effetto di offerir loro, quando ancora non siam tenuti alle funzioni sacerdotali, le primizie del giorno, e della notte. Quanto poi alle funzioni, che debbono esercitarsi ne' templi, elleno sono dalla legge prescritte. Primieramente in tutto quel

quel tempo , che i sacerdoti son di servizio , che secondo i varj luoghi è maggiore , o minore , ed è in Roma di trenta giorni , debbono fare la loro residenza ne' templi , e attendervi allo studio della sapienza , nè mai portarsi alle loro case , nè al foro , nè vedere i magistrati se non ne' medesimi templi ; e indi prendersi una sollecita cura del divin culto , e di preparare e disporre tutte le cose necessarie al pubblico ministero . Compiuto il tempo legittimo del servizio , e ceduto il luogo ad un altro , potrà allora il sacerdote , ripresa la cura de' civili e domestici affari , frequentar le case de' suoi amici ; ed invitato , intervenire a' conviti , non però di qualsivoglia persona , ma sol tanto di quelle , che sono eccellenti nella virtù . Potrà eziandio , benchè di rado , portarsi al foro , e visitare il comandante , o prefetto della provincia , principalmente per interporvi appresso di lui in favore de' bisognosi . Siccome conviene , che i sacerdoti , finch'ei sono occupati nel ministero del tempio , si abbiglino nobilmente , e di preziose e splendide vesti si ricoprano ; così fuori del tempio debbono esser dilungi dal fasto , e dalla sontuosità delle vesti ; non essendo conveniente di far servire all'ambizione ed al lusso quello , che è stato istituito in onore de' numi . Ma sopra tutto sia vietato a' sacerdoti di accostarsi a gli osceni spettacoli de' teatri , e d' introdurli nelle lor case . Se fosse stato possibile di escludere così fatte bruttezze ed oscenità da' teatri , mi vi farei adoperato con ogni studio . Ma giacchè io dispero di potere in ciò riuscire , desidero , che almeno i sacerdoti abbiano in orrore , e lascino al popolo tutta quella teatral petulanza , nè abbiano verun commercio con gl' istrioni , e ballerini , e condottieri de' cocchi , nè permettano a simil gente l' accesso alle loro case . Per finire il discorso , onde forse sarebbe stato più conveniente di cominciarlo , cioè per la elezione de' sacerdoti , fa d' uopo scegliere per un tal grado le persone , per la loro virtù le più ragguardevoli in ciascuna città , e massimamente quelle , che son ripiene di amore

Tom. VI.

Q q

pri-

ANN. 361.

prima verso Dio, e dipoi verso gli uomini, o sieno povere, o doviziose, o di plebea ed oscura, o di nobile ed illustre condizione. Sia dunque taluno, quanto può esser, povero e abietto, ciò non debb' essergli d' impedimento all' ordine sacerdotale, purchè egli sia dotato di que' due ornamenti, cioè della religione verso Dio, e della benignità verso gli uomini. E sarà un grande argomento della sua religione, lo zelo per ispirare in tutti i suoi congiunti e domestici la pietà verso i numi; e della sua umanità, se anche delle sue tenui sostanze sarà disposto a far parte con pronto animo a' poveri, e si studierà di fare a molti godere i frutti della sua beneficenza. In questa parte fa d' uopo d' una particolare attenzione. Conciosiachè avendo i nefandi Galilei osservato, esser la cura de' poveri trascurata da' sacerdoti, si sono con grande studio applicati a questa sorta di umanità, e per un tal mezzo sono riusciti felicemente nella loro pessima impresa, e si sono renduti forti e potenti. Siccome appunto coloro, i quali ingannano i fanciulli colle ciambelle, e dopo averli per due o tre volte adescati, ed allettati a seguirli, gl' imbarcano finalmente sopra una nave, e per una breve dolcezza fanno loro in una perpetua amarezza menar la vita. Nello stesso modo costoro, cominciando da' conviti, dal ministero delle mense, e dalle agapi (vocabolo non meno tra essi usato e frequente, che il fatto stesso) conducono agevolmente per un tal mezzo le persone pie e fedeli al dispregio de' numi, e all' empietà „

VII.

Ha in idea di trasferire al culto de' gl' idoli le regole dell' Ecclesiastica disciplina.

a Gregor. Naz. or. 3. Sez. lib. 5. cap. 16.

In questa guisa Giuliano, come sommo Pontefice della pagana religione, si studiava d' ispirare a' ministri di essa le virtù, e la gravità, che erano il proprio carattere de' ministri di Gesù Cristo. Si fa altresì, che ideava di appropriare una gran parte della Ecclesiastica disciplina al regolamento dell' infano culto de' gl' idoli, e alla celebrazione de' suoi profani misterj; cioè di ordinare che sul modello delle nostre Chiese disposti ed ornati fossero i templi; di aprire in tutte le città delle scuole pubbliche con diversi gradi ed

ed ordini di fedili; d'istituir de' dottori, a' quali appartenesse d'interpretare sì le massime della morale, e sì le arcane ragioni de' più astrusi misterj; e de' lettori, i quali pubblicamente ne facessero al popolo la lezione; d'introdur l'uso di cantare alternativamente, e a due cori, e di aver de' giorni, e dell' ore determinate per le solenni preghiere; di stabilir delle penitenze secondo la maggiore o minor gravità de' delitti, e delle cerimonie simili alle nostre per la consecrazione de' gli uomini al divin culto; di fondare, oltre gli spedali, de' monasterj, cioè de' luoghi di ritiro, di meditazione, e di varj sacri esercizi per gli uomini, e per le vergini; e finalmente, siccome sopra ogni altra cosa ammirava la pietà della Chiesa nelle lettere di raccomandazione, solite allora distribuirsi da' vescovi a viandanti, in virtù delle quali erano da tutti i Fedeli, ed in ogni luogo cortesemente accolti, e benignamente trattati come famigliari ed amici; così aveva in idea di stabilire un simil costume, ed altre sì fatte opere di carità fra i Gentili. Ma tutti questi vani disegni si dileguarono colla sua morte.

Con non minore zelo di quello, col quale l'empio Apostata si studiava di rimettere in credito e in onore la falsa, si adoperava per avvilire, e mettere in confusione e discredit la vera religione. Il primo mezzo, di cui si valse per un tal fine, fu, mantenervi, e fomentarvi il fuoco della discordia, che vi avevano acceso le varie sette: le quali o tollerate, o non represses per l'autorità de' principi, e della Chiesa, non avrebbe potuto questa più rinfacciare a i Gentili le ostinate dispute de' loro filosofi intorno a' punti i più essenziali, da cui dipen te la religione, nè la sfrenata libertà lasciata a ciascuno di essi di formarsi a capriccio, e difendere impunemente intorno alle umane e divine cose i più assurdi, e perniciosi sistemi. Volendo adunque d'un tal vantaggio d'esser costante ed unanime ne' suoi dogmi, che sopra le false sette si attribuiva, e onde meritamente si gloriava, spogliar la Chiesa; e lusingan-

VIII.
Si studia di fomentar fra i Cristiani la discordia.

ANN. 361

a Soer. l. 3. c. 1.
 Soerom. l. 5. c. 3.
 Theodorit. l. 3.
 cap. 4.

b Anon. l. 22.

gandosi, che il regno di Gesù Cristo intestinamente diviso sarebbe tosto caduto in desolazione; volle pertanto nel bel principio del suo governo ^a, che tutti coloro, i quali per motivo di religione erano stati in virtù delle leggi di Costantino, o de' suoi figliuoli, cacciati in esilio, tornar potessero liberamente alle loro case, che fossero restituite loro le facoltà, onde erano stati spogliati, e che a niuno per tal cagione non fosse apportata molestia. Benchè sapesse, come quegli, cui era ben noto per una parte lo zelo de' fanti vescovi per l'antica dottrina, e per l'altra l'inflexibile pertinacia de' settarj nelle loro profane novità, questo essere il vero modo di eccitare fra essi una implacabil guerra; contuttociò affettava di prender le parti di mediatore, e di esibirsi per arbitro della pace. Faceva perciò venire a palazzo, e alla sua presenza ^b i capi delle contrarie fazioni, e con molte parole gli esortava a desistere dalle contese, a tener quieti i loro seguaci, e a permettere a ciascuno di regolarsi in quel che spetta alla religione secondo la sua coscienza. Godea però di vederli pertinacemente divisi, ed animati gli uni contro de' gli altri, nulla più temendo della loro scambievole unione, e compiacendosi di mantenerne gli animi de' Gentili questa idea svantaggiosa de' nostri: non essere contro gli uomini cotanto crudeli le bestie più sanguinarie, quanto son soliti d' inferocire gli uni contro de' gli altri i Cristiani; e di poter lor rinfacciare, di aver trovato maggior docilità, che fra essi, nelle barbare ed inculte nazioni. Laonde per modo d' insulto, e non senza amaro rimprovero. diceva loro: Uditemi, giacchè sono stato udito da gli Alemanni, e da' Franchi. Le crudeltà, che aveano vedute esercitare sotto Costanzo da gli Arianj contra i prelati Cattolici, e le barbarie de' Donatisti nell' Affrica, avevano potuto imprimere nella mente a Giuliano, e a' Gentili quella odiosa idea de' Cristiani.

IX.

E di conciliarli
 la loro benevo-
 lenza.

Oltre l' accennato motivo di fomentare nel Cristianesimo le divisioni, aveva il nuovo Imperadore anche in mira di conciliarsi con una tal condotta la benevolenza d'ogni

d'ogni genere di persone, e di rendere sempre più odiosa la memoria di Costanzo, e del suo governo, il quale con una sacrilega usurpazione s'era fatto l'arbitro della Fede, ed avea preteso d'esercitare su le coscienze de' popoli e de' pastori una detestabile tirannia. Erano note a tutto il mondo, e in esecrazione a tutti i buoni, le orribili violenze fatte soffrire a gl' intrepidi difensori della Fede Nicena, e della innocenza del grande Atanasio; e perciò volle Giuliano, che essi ancora partecipi fossero delle sue grazie, e dalle solitudini, e straniere contrade, ov' erano stati confinati, ed avevan tanto sofferto, tornassero a rivedere, ed a reggere le loro Chiese. Fa d'uopo ammirare in questa condotta di Giuliano una particolare disposizione della divina sapienza, la quale si compiace di confondere i falsi savj del secolo ne' loro infami consigli, e di valersi della loro stessa malizia per l'esecuzione de' suoi disegni. Secondo il fine, che egli si era proposto, di far la guerra alla Chiesa, non potea Giuliano commettere una maggiore imprudenza, che di richiamar dall'esilio, e di rimettere alla testa de' gli abbattuti Cattolici i loro invitti campioni, gli Atanasj, gli Eusebj, i Luciferi, i Melezj, i Cirilli. A qual pericolo non si sarebbe veduta esposta la Fede, se affatto priva della loro assistenza fosse stata nello stesso tempo attaccata da gli Eretici, e da' Gentili? Il prurito di screditare il passato governo, e di conciliarsi la benevolenza di tutto il genere umano, non doveva, umanamente parlando, portar Giuliano a rimettere in posto questi grand'uomini, superiori ugualmente, e alle carezze, e alle minacce, e alla grazia, e al furore delle mondane potenze. Molto meglio appariscono le ragioni della sua perversa politica nel trattamento da lui fatto ad Aezio, e a Fotino, ed a' capi de' Donatisti: i quali benchè facessero professione del nome Cristiano, erano però nemici giurati della divinità e della gloria di Gesù Cristo, e della pace della sua Chiesa. Perciò non contento di rimettere i due primi in libertà, scrisse altresì loro compitissime

ANN. 361.

¹ Jul. ep. 31.^b Phil. l. 5. c. 4.^c Ap. Enc. l. 4.^d Aug. l. 1. cont.
^{ep. Parm. c. 32.}
^{et alibi.}^e Cod. Theodos.
l. 37. de Harret.

tissime lettere come ad amici, e a persone piuttosto del suo partito, che della odiata fazione de' Galilei. „ A tutti quei, che per ordine di Costanzo, scriveva al primo ^a sono stati per l' insania de' Galilei cacciati dalle lor patrie, ho condonato l' esilio. Te però non solamente libero da questa pena, ma ricordevole della passata nostra domestichezza ed amicizia, ti esorto di più a venire alla Corte, e ti concedo per tal effetto l' uso d' un cocchio pubblico, e per maggior tuo comodo eziandio di un terzo cavallo „. Non fu sterile, come per molti altri, o seconda di sole foglie per l' empio Eresiarca l' amicizia di Giuliano; avendone riportato in dono ^b il possesso d' una bella tenuta nell' isola di Lesbo non lungi dalle mura di Mitilene. Abbiamo ancora una sua lettera all' altro Eresiarca Fortino ^c nella quale siccome commenda lui per cagion della sua dottrina, e specialmente per non averli saputo indurre a riconoscere un Dio fatt' uomo, e conceputo, e ristretto nell' utero d' una donna; così inveisce contra Diodoro di Tarso, come contra un mago del Nazzareno, e un audace corruttore delle leggi, delle ragioni, e de' misteri de' pagani, e de' Dei infernali, e come un insano predicatore del nuovo Dio de' Galilei, spogliato con una indegna morte e sepoltura della sua favolosa eternità, e finta divinità. Fu tanto più facile a' Donatisti di ottenere alle loro suppli- che un favorevol rescritto, quanto che ell' erano concepute in espressioni piene di adulazione, non essendosi arrostiti di dirgli ^d che appresso di lui non avea luogo se non la sola giustizia; qualchè ^a doveri della giustizia non appartenessero quei della religione, e della pietà verso Dio. Giuliano concedè loro quanto desideravano, cioè d' esser liberi dall' esilio, a cui erano stati condannati dall' Imperador Costantino e da' suoi figliuoli, e rimessi in possesso delle Chiese tolte loro per ordine di Costante. Fu giudicato sì vergognoso questo editto dell' Apostata pe' Donatisti, che a riempiergli di confusione volle dipoi Onorio ^e che fosse divulgato ed affisso ne' luoghi più frequentati, e più cele-

celebri delle città. Finalmente per lo stesso motivo ^a di turbar la pace della Chiesa, e di annientarvi il bell' ordine dell' Ecclesiastica disciplina, e di snervare il vigore delle sue leggi, prendeva il perfido Imperadore sotto la sua protezione tutti i cattivi, i quali pe' loro scandoli, e disordinati costumi erano stati o cacciati dalla comunione de' Fedeli, o sbalzati dalle loro dignità, e animava la loro audacia e temerità a non rispettare l' autorità nè de' canoni, nè de' giudizj ecclesiastici, e a sormontare colla violenza tutti gli ostacoli, che al loro ristabilimento opponeva lo zelo de' più santi e vigilantissimi pastori. Così fece rimontar su la cattedra di Antiochia Stefano, che gli stessi Ariani, contuttochè egli fosse del lor partito, erano stati costretti molti anni prima a deporre per lo suo orribile attentato contra i legati del sinodo Sardicense. Con tali mezzi si lusingava di poter vincere facilmente i Cristiani, dopo averli consumati, o indeboliti per le loro intestine, e domestiche divisioni.

Non meno della concordia ed unione de' Cristiani era a Giuliano formidabile la loro erudizione e dottrina, nè meno del ben della pace invidiava loro lo splendore e la gloria dell' eloquenza. Contuttochè il loro principale studio consistesse nella meditazione delle divine scritture, e fossero affatto alieni dal giudicare di poter domar la protervia de' gl' Idolatri fino al punto di cangiar loro il cuore e le idee. e di cattivare le loro menti in ossequio della divina parola. colle sole armi della mondana sapienza, senza quelle dello spirito, e della grazia; nondimeno si erano fino da' primi secoli applicati allo studio delle lettere umane, e dell' arte di ragionare, e alla lettura de' gli oratori, de' gl' istorici, de' filosofi, e de' poeti. i cui scritti erano in gran pregio appresso i Gentili, e che riguardavano come i depositarj delle loro antiche e venerabili tradizioni, e come i maestri non meno del ben pensare, e ben ragionare, che del ben vivere, e specialmente della religione, e vera pietà de' gli uomini verso i numi. Un tale studio

ANN. 361.
a *Corysoph. de*
z. *Bab. n. 22.*

x.
Vieta loro l' insegnare, ed apprendere le belle lettere.

ANN. 361.

studio non solamente era utile a' Cristiani, ad effetto di apprendere per un tal mezzo le regole del discorso, e l'arte del persuadere, e gli ornamenti del favellare, ma altresì per combattere colle sue proprie armi l'idolatria; contro la quale sapevano con ugal forza e profitto mettere in opera sì le nobili idee della divinità e della virtù, e sì le strane e detestabili immagini de' falsi numi, di cui sono ugualmente ripieni i libri de' profani scrittori. Non potea adunque soffrir Giuliano, che mentre i Cristiani professori facevano questo onore agli autori Gentili d'interpretare le loro opere nelle scuole, e di considerargli come i fonti della Greca letteratura, e delle nobili arti, mettersero nello stesso tempo in ridicolo la loro religione, e facessero in essi toccar con mano di quali vaneggiamenti è capace, e in quali contraddizioni può cader l'umana ragione priva de' lumi della Fede, e dell'assistenza del cielo. Per la qual cosa pubblicò una legge, colla quale vietò a i Cristiani d'insegnare le belle lettere, e le scienze profane. In questa legge, che tuttavia tra le sue lettere si conserva^a, stabilisce per fondamento della sua nuova disposizione, dover essere i pubblici professori di buoni e ben regolati costumi, nè amanti delle nuove, nè avversi dalle comuni e popolari opinioni. Ed essendo contra il buon costume, che il professore un sentimento abbia nell'animo, e un altro su le labbra, e una dottrina tenga nel cuore, un'altra ne comunichi a' suoi discepoli; perciò esser degni di biasimo e di riprensione i professori Cristiani i quali interpretavano in pubblico, e proponevano a' loro scolari come fonti e modelli della vera e soda erudizione gli scrittori Gentili; e nondimeno condannavano di essi nel medesimo tempo nel loro animo la dottrina, ne riprovavano le massime, e ne avevano in orrore la religione. Omero, soggiugneva l'Apostata, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tuciddide, Isocrate, Lisia, hanno avuto per guide, e autori della loro dottrina gli Dei. Non hanno alcuni di essi creduto d'esser consacrati a Mercurio, alcuni alle Muse?

a pp. 42.

fe? Non è ella dunque una cosa assurda, che coloro, i quali espongono i loro libri, biasimino que' numi, di cui furono divoti veneratori? Nè perchè assurda io reputi una tal cosa, comando loro di mutare in grazia de' lor discepoli di opinione; ma propongo loro, e lascio in loro arbitrio, o di non più leggere e interpretar quegli autori, che giudican perniciosi; o se vogliono interpretargli, e valersi de' loro lumi, insegnino primieramente, e persuadano a' loro discepoli, d'essere stati a torto condannati d'empietà, di follia, e d'error verso i numi, Omero, ed Esiodo, e gli altri egregj maestri della Greca letteratura. Poichè traendo da' loro scritti il proprio sostentamento, farebbe la loro dissimulazione imputata ad una fordida e vergognosa avarizia. Per certo gli hanno potuto finora molte ragioni impedire dal frequentare i templi; e il timore, che da ogni parte sovrastava loro, ha potuto scusarli dallo spiegare liberamente quelle sentenze, che intorno alla divinità riputavano le più vere. Ma di presente godendo per favore de' numi d'una pienissima libertà, mi pare una cosa indegna, che gli uomini pubblicamente insegnino ciò, che interiormente condannano. Se però giudicano, essere stata in coloro, delle cui opere siedono in cattedra come interpreti; la sapienza, si studino in primo luogo d'imitare la loro pietà verso i Dei. Ma se credono, aver essi mancato ne' più essenziali doveri della pietà, vadano ad interpretare Matteo e Luca nelle Chiese de' Galilei. Soggiugne nondimeno, che questa legge non era se non pe' soli professori e maestri; nè esser sua mente d'impedire i fanciulli dal frequentar le pubbliche scuole. Conciossiachè ella farebbe, come egli dice, una manifesta ingiustizia, rigettar questi tali, che ancor non fanno a qual partito si debbano appigliare, dal buon sentiero, o ridurli per forza a professare i riti de' lor maggiori. E quantunque possa parere, non essere affatto alieno dalle regole dell'equità, il prenderli cura di essi, come di tanti pazzi e furiosi, eziandio contra lor voglia, nondimeno sia per me a tutti permesso di

Tom. VI.

R r

rima-

ANN 361.

a T. 3. ed. Thro-
des. de b. ed. &
Prof.

rimanere, se vogliono, soggetti a questo male: poichè giudico conveniente, con quel, che privi sono di senno, mettere in opera le istruzioni, non i castighi. Per una più esatta e puntuale osservanza di questa legge ordinò con un'altra * che non solamente i pubblici professori delle lettere umane fossero eletti dal Consiglio, e da' principali abitanti delle città, ma che altresì il decreto dell' elezione fosse inviato alla Corte, per ottenerne da esso l' approvazione.

b Gregor. Naz.
or. 3. Rufin. l. 1.
Hist. Eccl. c. 32.
Aug. lib. 18. de
civ. Dei cap. 32.
Socr. l. 3. c. 16.
Soz. l. 3. c. 18.
Theodoret. lib. 3.
c. 8.

In queste leggi non avea Giuliano preso di mira se non i pubblici professori; anzi nella prima sembra aver permesso generalmente a' fanciulli eziandio Cristiani, che secondo lui peccavano per ignoranza, di frequentare le scuole. per apprendervi le umane lettere, e le altre nobili discipline. Ma non potendosi non prestar fede a gravissimi e contemporanei scrittori, che di ciò rendono amplissima testimonianza ^b, fa d' uopo dire, che in virtù d' un altro pubblico editto abbia interdetto alla gioventù Cristiana la Greca letteratura, sotto il ridicolo pretesto d' esser proprie le Greche lettere de' Gentili, e di dovere i Cristiani esser contenti della semplicità della Fede, e dell' essere imposto loro di credere, e di ricevere in silenzio la dottrina de' lor maggiori. e vietato di ragionare e discorrere intorno a' loro sacri misterj. Ma oltre i sopraccennati motivi, che ebbe Giuliano di promulgar queste leggi, vi fu ancora eccitato da una segreta invidia, con cui vedea di mal occhio un buon numero d' insigni personaggj, che per la loro vasta erudizione, ed eloquenza facevano un grande onore al nome Cristiano, e si erano acquistata la gloria, non solamente appresso i nostri, ma ancora appresso gli stranieri, di gran sofisti, e di eccellenti oratorj. Tali erano principalmente Apollinare di Siria, e i due Gappadoci, Gregorio di Nazianzo, e Basilio di Cesarea, de' quali (cioè di questi due ultimi) egli avea avuta occasione di ammirare in Atene lo spirito, ed i talenti.

XI.

Prevaricazione,
e pretenza di
Eccebole.

Pochi furono almeno tra i professori di qualche fama,

ma, i quali, o per ambizione, o per avarizia abbiano piuttosto eletto di abbandonar Gesù Cristo, e di tradir la loro coscienza, che di rinunziare a gli onori, e di perdere gli stipendi della loro professione. Non ci è nota per l'istoria se non la caduta e prevaricazione di Ecebolo. ANN. 361.
 Era questi un celebre sofista, e professor di eloquenza a Costantinopoli, ed avea avuto l'onore d'essere assegnato per maestro a Giuliano non tanto per l'abilità nella sua professione, quanto per lo suo zelo in declamare contro le false divinità. Ma colla sua inco stanza diede a conoscere, che la regola della sua condotta era piuttosto l'istabile volontà de' principi della terra, che l'eterna legge del Re de' cieli, e che gli stava più a cuore di conservarsi la grazia e benevolenza de' grandi, e delle potenze del secolo, che l'amicizia di Dio, e di piuttosto procurarsi la terrena e caduca, che la celeste ed eterna felicità. Quanto si era dimostrato zelante della Cristiana religione sotto Costanzo, altrettanto si mostrò pronto ad abbracciare il profano culto de' gl' idoli sotto Giuliano. E finalmente dopo la morte del tiranno volle di nuovo far professione del Cristianesimo. Laonde con raro esempio di umiltà, gettatosi per terra presso alle porte della chiesa: Calpestatemi, diceva a quei che vi entravano, come un sale insipido, e perciò, secondo il detto Evangelico, di niun uso, e solamente degno d'esser da gli uomini conculcato.

Se questi fu lodevole, per aver procurato di correggere, almeno dopo la morte dell'empio persecutore, il suo fallo; molto più degni di lode, e di ammirazione furono quei professori, che amarono meglio di abbandonare le cattedre, che la Fede. Si segnarono specialmente per questa generosa risoluzione due celebri personaggi, Proeresio, e Vittorino. Era stato il primo per lungo tempo maestro d'eloquenza ad Atene, e con tal fama e celebrità del suo nome, che quasi tutta la gioventù del Ponto, e del rimanente dell'Asia, dell'Egitto, e della Libia, la quale per apprendere le belle arti, si portava in quella città,

R 1 2

XII.

Nobile esempio
di pietà del
santa Proeresio.

ANN. 361.

tà, si compiaceva di frequentar la sua scuola; onde riempì l' Imperio della stima de' suoi discorsi, e de' suoi discepoli, tra i quali probabilmente debbono annoverarsi i due santi, Gregorio di Nazianzo, e Basilio, stati a suo tempo per cagione de' loro studj ad Atene. Non meno che per l' Oriente s' era divulgata la fama del suo gran merito per l' Occidente. Costante a se chiamatolo nelle Gallie, lo avea grandemente accarezzato, e ricolmato di rendite, e di favori. E portatosi per suo ordine a Roma, gli avea fatta il senato innalzar nel foro una statua con questa nobile iscrizione: „Roma, reina delle città, al Re dell' eloquenza „. Non potè ancora dissimulare la stima, che di lui faceva Giuliano. Lo avea già conosciuto ad Atene, e frequentato avea la sua scuola. E piena de' suoi elogi una breve lettera, che gli scrisse * ove lo chiama un uomo così nel dire copioso ed abbondante, come sono i fiumi, quando gonfi di acque si spandono per le campagne; e che non cedeva a Pericle nell' eloquenza, se non che non metteva, come esso, in agitazione la Grecia. Ma nè Giuliano potea dargli una più chiara dimostrazione del gran conto, che facea del suo merito, quanto col dispensarlo dalla legge, che escludea dalle cattedre i professori Cristiani; nè Proeresio dare una prova più sensibile del suo zelo per la pietà, quanto col rinunziar volontariamente alla sua professione, che temè di non poter proseguire in tali circostanze ad esercitare, senza offendere in qualche modo l' integrità ed illibatezza della sua Fede. Era già in un' estrema vecchiaja. E nondimeno dopo la morte del tiranno rimontò in cattedra, essendo in età di 87. anni, e n' esercitò le funzioni fino al novantesimo secondo, ultimo della sua vita; degno d' essere annoverato fra i Confessori, per non aver temuto d' incorrere nella disgrazia, e di provocarsi contro l' odio e il furor di Giuliano.

XIII.
Conversione di
Vittorino.
* Aug. l. 8. Conf.
e. 2. & seq.

Era Vittorino di nazione Affricano; ed egli pure si era acquistata una grande estimazione tra i letterati di questo secolo ^b e specialmente in Roma, ove per una lunga serie

rie di anni (avendo cominciato fin da' tempi di Costantino) fu pubblico professor d'eloquenza, ed annoverava tra i suoi discepoli i più illustri Senatori della città, ed avea conseguito, che nel foro di Trajano gli fosse per solenne decreto eretta una statua. Era grandemente versato in tutte le liberali dottrine, s'era applicato allo studio della filosofia, ed avea tradotto dalla Greca nella Latina favella molti libri de' Platonici, e gli avea eziandio illustrati con molte sue giudiziose, e plausibili riflessioni. Ma tutti i lumi della mondana sapienza non avevano potuto da lui sgombrare le tenebre del gentilesimo, ed era invecchiato nel profano culto de' gl'Idoli, cieco veneratore de' mostri, e delle follie de' Pagani, cui tuttavia le più superbe teste di Roma si facean gloria di render pubblico omaggio. Ma o spinto di naturale curiosità, come uomo vago d'ogni genere d'erudizione, o per consiglio di Simpliciano suo grande amico, si applicò a leggere le divine scritture, ed altre opere de' Cristiani, sforzandosi con una grande attenzione di penetrarne il vero senso, e di conseguirne l'intelligenza. Per mezzo di questa lezione cominciò ad insinuarlegli nello spirito la superna luce del cielo: e portatosi, come sovente faceva, a trovar Simpliciano: Sappi, gli disse con confidenza e in segreto, ch'io son Cristiano. Rispose quegli: Non ti riconoscerò mai per tale, finchè non ti vedrò nella Chiesa. Cui per modo di derisione replicò Vittorino: E che? Forse le mura fanno i Cristiani? E siccome tornò questi a replicargli più volte la stessa protesta d'esser Cristiano; così quegli continuò a dargli la stessa risposta; e Vittorino a mettere in ridicolo le sue parole. Aveva Iddio cominciato a rischiarirgli la mente, e fargli conoscere la verità, ma non gli aveva ancora ispirato quel santo ardore di carità, che fa gli uomini trionfare di tutti gli umani rispetti, e preferire l'amicizia ed il culto del vero Dio, al favore, e all'amicizia de' nobili, e de' potenti, e alle lusinghe del secolo, e al godimento delle mondane grandezze. Ma poichè a forza di leggere e meditare s'ebbe

ANN. 361.

be altamente impresse nell'animo l' Evangeliche verità ; comprese , quanto indegna cosa fosse , che non essendosi vergognato d'esercitar le sacrileghe cerimonie de' superbi demonj , si arrecasse poi a vergogna di professare pubblicamente la religione del sommo Dio , e di soggettarfi a' Sacramenti dell' umiltà del suo Verbo , Fatta adunque una generosa risoluzione , si presentò all' amico , e con franchezza gli disse : Andiamo alla Chiesa , poichè voglio farmi Cristiano . Non capendo Simpliciano in se stesso per l'allegrezza , gli servì di guida ed introduttore alla Chiesa . Istrutto de' più essenziali dogmi della Cristiana dottrina , diede indi a poco il suo nome , per essere ascritto fra quei , che chiedevano d' essere in Cristo rigenerati , con uguale stupore di Roma , e giubbilo della Chiesa . Giunta l' ora di far la profession della Fede , la cui formola , secondo l'uso della Chiesa Romana , da un luogo eminente , e in presenza del popolo si recitava a memoria ; gli fu proposto da' preti di fare una tale azione in segreto ; proposta solita farsi a coloro , in cui ravvisavano qualche segno di natural timidezza . Ma Vittorino amò meglio di professar la sua Fede in pubblico , che in privato . Comparito adunque in presenza di una gran moltitudine , vi fu subito inteso un bisbiglio universale , ripetendo tutti con giubbilo e stordimento il suo nome , Vittorino , Vittorino . Ma il desiderio di udirlo fece tosto succedere a quell' amabile mororio il silenzio . Recitò il buon vecchio senza punto titubare , e con alto e fermo tuono di voce il simbolo della Fede , con applauso universale , e giubbilo di tutti gli astanti , pieni di ammirazione in veder quel grand' uomo ; non arrecarsi a vergogna , di divenir nella sua vecchiazza come fanciullo di Cristo , e come un bambino rinascere nel suo fonte , e di piegare il suo collo sotto il giogo dell' umiltà , ed offerirsi colla fronte dimezzata a ricevervi il segnacolo della Croce . Continuò Vittorino * ad esercitar la sua professione , finchè dovendo in virtù della legge di Giuliano rinunziare o alla cattedra , o alla Chiesa , amò meglio di ritirarsi

* Aug. ubi. sup.
c. 5.

rarfi dallo strepito della scuola nell'oscurità del silenzio, che abbandonare l'eterno verbo, che le lingue de' fanciulli fa divenire eloquenti. Consacrò Vittorinò dopo il battesimo la sua penna al servizio della Chiesa, e alla difesa della Cattolica religione, specialmente contro gli Ariani, ed i Manichei. Ma essendosi troppo tardi applicato allo studio delle sacre lettere, abbiám piuttosto occasione di ammirar ne' suoi scritti lo zelo della sua Fede, e la sua pietà, che la felicità nell'espore co' loro proprj termini, e colla dovuta precisione, e chiarezza le cattoliche verità, e i divini misterj.

Non contenti que' valentuomini, che allor fiorivano nel Cristianesimo, di far vedere a Giuliano, che molto più delle cattedre, e dello splendore dell'eloquenza apprezzavano l'umiltà della Croce, impresero altresì alcuni di essi ad esercitare il loro stile in argomenti sacri, proponendosi per modelli i più rinomati scrittori tra i Greci; onde proibiti i Cristiani dalla lettura dell'opere de' Gentili, non mancassero affatto di qualche opportuno sussidio a divenire e buoni gramatici, ed eloquenti oratori, ed eccellenti poeti. Si acquistaron specialmente un gran merito per questa lodevole impresa i due Apollinari, padre e figliuolo¹. Scrisse il primo, che molto valeva nella gramatica, in versi eroici ad imitazione di Omero l'Ebraiche antichità fino al regno di Saulle, e distribuita l'opera in ventiquattro libri secondo il numero e l'ordine delle lettere dell'alfabeto Greco, dando da una di esse il titolo a ciaschun libro. Imitò ancora Menandro nelle commedie, Euripide nelle tragedie, e la lira di Pindaro nelle ode. Il giovane Apollinare, che era un insigne sofista, cioè molto esercitato nella rettorica, e nello studio della filosofia, espone gli Evangelj, e gli scritti de' gli Apostoli in forma di dialogo, e prese per suo esemplare quei di Platone. Scrisse eziandio contra il medesimo Imperadore, e i filosofi Gentili un'opera, che intitolò della verità, nella quale imprese a dimostrare, quanto

XIV.
Zelo, e fatiche
per la religione
de' due Apollinari.

¹ Socr. l. 3. c. 16.
Soz. l. 3. c. 18.

assur-

ANN. 361.

assurde fossero le loro opinioni intorno alla natura di Dio, colla sola forza del naturale ragionamento, senza far uso delle autorità delle divine scritture: delle quali era a lui ben noto che si burlava Giuliano, come colui, che di essi aveva in questi termini scritto a' vescovi „ Le ho lette, le ho intese, le ho riprovate *: Nè a correggere la sua temerità era stata di verun peso la breve risposta fattagli con Apostolica libertà da illustri prelati, e attribuita da alcuni al gran Basilio: Le hai lette, ma non le hai intese: poichè se le avessi intese, non le avresti riprovate, . . . Secondo il giudizio di un antico scrittore, * le opere de' due Apollinari nel numero, e nell'eccellenza non la cedevano a quanto vi era in ciascun genere di più eccellente fra i Greci, o se ne considerasse lo spirito, o la disposizione, e la forma, o la proprietà ed eleganza delle parole: dimodochè se gli uomini non fossero naturalmente portati a venerare l'antichità, e ad avere in particolar pregio ed amore quegli autori, co' quali per l'assidua lezione de' loro libri hanno contratto una famigliare domestichezza, avrebbero i Cristiani ugualmente letto ed ammirato le opere di questi due loro scrittori, che quelle de' gli antichi Greci, ed avrebbero anche avuto qualche ragione di maggiormente ammirarle, perciocchè ove ciascun de' gli antichi si era segnalato singolarmente in qualche particolar genere d'erudizione, essi erano eccellenti in ogni genere, e di ciascun di coloro, che presi avevano ad imitare, avevano espresso, secondochè la materia lo richiedeva, lo spirito, la bellezza, e la forza. La pronta morte del Tiranno ^b che fu seguita dal disprezzo della sua legge, non diede tempo a' Cristiani di assuefarsi alla lettura de' nuovi libri, onde tornarono ad applicarsi a' gli antichi; e quei de' gli Apollinari andarono in obliuione; al che altresì molto contribuì l'odio della loro eresia; nè di essi abbiamo se non una traduzione o parafrasi.

a *Sozom. ibid.*b *Soz. ibid.*

* Ἀρίστου, ἱγίων, καπρίων ... Ἀρίστου, ἀλλ' ἐκ ἱγίων.
 ἐκ τοῦ ἱγίων, ἐκ αὐτῶν καπρίων.

rafrasi de' salmi in versi esametri, nobile, fedele, ed esatta, e perciò avuta in gran pregio anche da' moderni eruditi.

ANN. 361.

Le ordinazioni di Giuliano, delle quali abbi-
am fatto menzione, benchè tutte dimostrassero il suo odio
contro la religione di Cristo, non però mostrava in esse
alcun prurito d'incrudelire contra i Cristiani, anzi voleva
parere alieno dallo spargere il loro sangue. Ma ad un
principe, che non ha la legge di Dio, ed il suo timore im-
presso nell'animo, non mancano mille modi di sfogare le
sue passioni, o sotto veri e reali, o sotto mendicati ed ap-
parenti titoli di giustizia. Gli uni, e gli altri possono ave-
re avuto luogo nella riforma, ch'ei fece, appena giunto
all'imperio, della Corte del suo predecessore, e nella puni-
zione de' suoi primarj ministri ed uffiziali, nelle quali fu
da gli stessi Gentili ^a notato d'un eccessivo rigore. Tutti
convengono, essere stato eccessivo il numero de' cortigia-
ni sotto il passato governo, ed eccessive, e gravose all'era-
rio le loro paghe, ed avere i principali ministri, abusatifi
della bontà e debolezza del principe, commesso delle stra-
ne violenze, angariato i popoli, ed esercitato una specie
di tirannia. Si sarebbe conciliato un generale applauso
Giuliano con una moderata riforma, e con qualche esem-
plare gattigo de' più colpevoli. Ma il palazzo era pieno
di Cristiani. E questo si crede ^b, essere stato il vero, ma se-
greto e occulto motivo, e palliato dello specioso pretesto
del pubblico bene, e d'una giusta vendetta, onde fu stimo-
lato il nuovo Imperadore a spingere il rigore all'eccesso.
Celebre nella storia ^c è il tribunale, o la camera di giusti-
zia, che stabilì a Calcedonia, per fare de' passati disordini
un rigoroso processo, ove alcuni de' favoriti di Costanzo
furono condannati a morte, e alcuni spogliati delle digni-
tà, e rilegati in esilio, non tanto per essere stati fedeli al
loro principe ^d e aver goduto della sua grazia, quanto per
aver professato la sua religione, e secondato il suo odio, e
dato mano all'esecuzione de' suoi editti contra l'idolatria.

XV.
Sotto pretesto di
riformar la Corte
di Costanzo
inflicce contra
i Cristiani.

^a Ann. lib. 22.

^b Gregor. Naz.
et. 1.

^c Ann. ubi sup.

^d Gregor. Naz.
ibid.

Tom. VI.

S f

Ve-

ANN. 361.

Vero però è, che essendo stati per la maggior parte una truppa di vilissimi adulatori, e di crudeli persecutori de' santi vescovi, e la cagione d'infiniti disordini nello stato, e nella Chiesa; qualunque sia stata nel punirli l'intenzion di Giuliano, può la divina giustizia aver voluto in essi punire la profanazione, che fatta avevano del nome Chistiano per la corruzione della lor Fede, e de' loro costumi. Cio si può credere specialmente della morte fatta soffrire ad Eusebio, quel famoso Eunuco della Corte Imperiale, stato sotto Costanzo l'arbitro del governo, il gran protettore de' vescovi Ariani, e il principale istrumento delle loro passioni ad opprimere i Cattolici, e la sacra dottrina, e a far trionfare gli eretici, e l'empietà.

XVI.

Riempie la sua
Corte di genti
di perduti costu-
mi.

La riduzione d'una gran turba di gente oziosa, che ascendeva a molte migliaja, ad un piccolissimo numero di uffiziali precisamente necessarj pel suo servizio, se fu lodata da alcuni, come quella, che diede il mezzo a Giuliano di sollevare i popoli dalle gravetze, fu biasimata da altri, forse più del dovere persuasi, che dalla magnificenza, e dallo splendore della Corte d'un principe dipenda il rispetto, e la venerazione de' popoli verso la sua persona. Ma se il pregio della virtù consiste nella moderazione; siccome fu giustamente vituperato Costanzo per lo soverchio lusso della sua Corte; così può essere stato degno di riprensione Giuliano, per aver ridotto le cose ad un altro estremo, ed aver troppo avvilito nel trattamento della sua persona, nel suo corteggio, e nel suo palazzo la maestà dell'Imperio. Contuttociò sarebbe stato degno di minor biasimo, se avendone licenziate le persone inutili, o secondo lui non necessarie al suo servizio, non avesse poi ripieno la Corte della più vile e detestabil canaglia, nè messo appresso la sua persona una folla di gente perduta, e senza onore, l'obbrobrio dell'uman genere, e la sentina di tutte le iniquità. Da che furono per tutta la terra pubblicati gli editti^a per la riparazione de' templi, per lo ristabilimento de' sacrileghi altari, e perchè fossero renduti gli antichi

^a Chrysost. d.
i. Bas. n. 14.

chi onori a' demoni, si videro accorrere da tutte le parti dell' universo intorno al misero principe i maghi, gl' incantatori, gli auguri, gl' indovini, e tutti quei, che facevan mestiere, e tenevano bottega aperta d' incantesimi e di prestigie; onde bentosto fu ripiena la regia di persone infami, e di vagabondi. Quei, che da lungo tempo si morivan di fame; quei, che per le loro stregonerie, e pe' maleficj languivano da molti anni nelle prigioni, o nelle miniere; quei, che colle più sordide e vilj arti appena si potevano procacciare onde miseramente nutrirsi; fatti pontefici, o sacerdoti, si troyarono di repente colmi di onore. Mentre non facea verun conto nè de' generali di armata, nè de' governatori delle provincie, nè gli degnavo d' una semplice occhiata, o d' una mezza parola, conduceva seco l' Imperadore per tutta la città, e fino per gli chiaffuoli una truppa di giovanastri per le loro infamità degni del fuoco, e di meretrici tolte allora da' luoghi della loro prostituzione. Il cavallo Imperiale, e la compagnia delle guardie lo seguivan da lungi, mentre gli stava a' fianchi, e d' ogni intorno lo circondava tutta quella infame canaglia, e scellerata genia; proferendo tali parole, quali si convenivano a simil razza di gente, e divertendosi insieme, e scondiamente ridendo fin nelle pubbliche piazze. S. Gio. Grisostomo, che della Corte di Giuliano fa questa orribile descrizione, temendo di non dover esser creduto da' posteri, chiama in testimonio del suo racconto quei che n' erano stati spettatori, e si contenta d' esser da essi redarguito, se nulla ha aggiunto alla verità. Ma lungi dal temer questo rimprovero, crede di dover esser piuttosto rimproverato di non averne saputo fare una piena ed esatta descrizione. Non sono stati i soli Padri a rinfacciare questi disordini al loro persecutore; ma non gli hanno potuti dissimulare nel loro eroe gli stessi autori Gentili, i quali parlano con disprezzo di quella turba di filosofi adulatori, che colle loro eccessive lodi gonfiavan l' animo del Sovrano; e d' impostori e di maghi, che lo tradivano,

ANN. 361.

e gli mettevano in testa de' temerarj disegni colle loro vane predizioni, e fallaci promesse; e di donne di mal affare onorate in pubblico ed in privato della sua confidenza, persuaso di non dover recarsi a vergogna di avere in onore tali persone, che sapeva esser care a' suoi numi, e le quali essi volevano avere per interpreti de' loro oracoli, e ministre, di molti de' lor misterj.

XVII.
Condotto di Cesario nelle Corti, prima di Costanzo, poi di Giuliano.
a *Gregor. Naz. ep. 17.*
b *Id. or. x.*

Essendo tale la Corte di Giuliano, non dobbiamo maravigliarci, se s. Gregorio Nazianzeno, e il suo santo genitore il vecchio Gregorio vedessero in essa con gran cordoglio, ed amarezza del loro spirito, quegli il suo fratello, e questi il suo figliuolo Cesario. Fatti già con grande applicazione i suoi studj nella città di Alessandria, e riempitosi l'animo di tutte le più nobili cognizioni, e specialmente perfezionatosi nella perizia dell' arte medica; portatosi indi Cesario a Costantinopoli nel breve spazio di tempo, che vi si era arretrato (non avendo potuto farvi una lunga dimora, impeditone dalle pressanti sollecitudini del suo fratello Gregorio, che seco per consolazione de' genitori volle ricondurlo alla patria) colla nobiltà del suo tratto ed aspetto, e molto più per quella de' suoi onesti e generosi costumi vi si era fatto un così gran nome, e conciliata in tal modo la benevolenza e la stima di tutta quella gran città, che per fissarlo in essa, gli avevano offerto un nobile matrimonio, la dignità di senatore, ed altri pubblici onori; ed avevano deputato un' ambasciata a Costanzo, che era allora forse a Milano, ad effetto di supplicarlo di aggiugnere questo onore alla nuova Roma di aver per medico ed abitante Cesario. Queste grandiose, e lusinghevoli offerte non avevano allora fatta sul suo spirito una così forte impressione, che non avessero dovuto cedere alle persuasioni, a' discorsi, ed all' amor del fratello. Ma poichè ebbe dimorato alquanto nel suo paese, e soddisfatto in parte al dovere verso i parenti e gli amici, niuna considerazione lo avea potuto ritenere dal ritornare a Costantinopoli, ove essendo allora la Corte,

era

era stato eletto per suo primo medico da Costanzo , e per le sue rare virtù avea sempre goduto della benevolenza , e de' favori non solamente di questo principe , ma ancora de' suoi primarj ministri , siccome s' era eziandio conciliato di nuovo l' affetto , e la stima di tutta la città , innamorata del suo nobile disinteresse , del suo tratto cortese ed alieno dal fasto , delle sue liberalità verso i poveri , della sua prontezza in sovvenire e consolare gli afflitti , e della sua fermezza nella Cattolica religione , e singolar pietà verso Dio . L' essere stato fedele al suo principe , ed al suo Dio , pare , che avrebbero dovuto essere appresso Giuliano due possenti motivi , per allontanarlo dalla sua presenza , e comprenderlo nella gran riforma , che fece della sua Corte . Ma se il mondo restò ammirato in veder Giuliano ritenere al suo servizio ; tutti gli zelanti Cristiani ne rimasero scandolezzati , nè vi fu amico , o nemico della famiglia di Gregorio , che non mormorasse di vedere il figliuolo di un vescovo dimorare alla Corte di un apostata , e in mezzo delle profanazioni , e de' sacrilegj , ond' era tutta contaminata . Ciascuno può immaginarsi , qual fosse la costernazione , e il dolore de' due Gregorj , padre e fratello , e quale la loro sollecitudine di ritrar Cefario da uno stato sì mal confacevole alla sua nota pietà , ed al suo decoro , e cotanto pericoloso alla sua Fede , ed alla sua innocenza . Gli scrisse per tanto il giovane Gregorio una lettera , nella quale espostogli il suo rammarico , e il suo timore , e il torto , che faceva a se stesso , e alla sua riputazione , e a tutta la sua famiglia , e l' acerba pena del loro vecchio genitore , cui era per tal motivo grave la vita , e l' inconsolabil cordoglio , che ne avrebbe provato la loro pia genitrice ; cui perciò con tutte le arti si erano studiati di tenere occulto il suo stato ; lo scongiura a rinunziare a tutte le speranze del secolo , e a non mettere per cose cotanto vane , quali sono la potenza , la gloria , e le ricchezze di questo mondo , la sua salute in pericolo ; e gli rappresenta , non essere mai per darsi un tempo per lui

ANN. 361.

lui più opportuno , per consacrarsi interamente ad una più sòda pietà ; e finalmente gli predice , e lo avverte , dover di queste due cose per necessità avvenirgliene o l'una, o l'altra ; cioè o di dovere , rimanendo Cristiano , e volendo conservare la Fede , decader dal suo grado , e dalle concepute speranze , e ridursi ad una bassa fortuna , e misera condizione ; o di scapitare , volendosi mantenere in posto ed onore , ne gl' interessi della salute , e di provare , se non il fuoco , almeno il fumo del sacrilego incendio , acceco per devastare il santuario , e la religione del vero Dio .

XVIII.

Sua costanza, ed
illustre confessione .

a *Gregor. Naz.*
et. x.

Non tardò molto l'evento a verificare la predizion di Gregorio . Posciachè ebbe Giuliano * abbattuto alcuni a forza di danaro , alcuni colle dignità , alcuni colle promesse , alcuni con varie onorificenze , ed altri colle prestigie delle parole , e coll'esempio , volle anche assalir Cesario , e tentare la sua costanza . Fattolo venire alla sua presenza , non omise alcuno de' suoi consueti artifizj , per allettarlo , o sedurlo , o costringerlo a far la sua volontà . Ma il fant'uomo , che si era presentato armato del vittorioso segno di Cristo , e munito della divina parola , nè all'aspetto del tiranno fu sorpreso di alcun timore , nè il vigor del suo animo si ammolli per la dolcezza delle sue parole . Si riscaldò la disputa , nella quale , poichè non eran valevoli nè il peso dell'autorità Imperiale , nè tutti gl'incentivi delle umane passioni a scuoter l'animo di Cesario , imprese Giuliano a volerlo convincere colla ragione maneggiata con tutta l'arte del discorso , e messà co' falsi lumi d'una seduttrice eloquenza nella sua più speciosa comparfa . Ma non trovò l'Apostata nel Cristiano eroe meno di prontezza e di spirito a sbarazzarsi da' suoi sofismi di quel che avesse trovato di coraggio a rigettare le sue offerte , e a non temere la sua potenza . E finalmente per troncar quella disputa ingiuriosa alla sua religione , e togliere al nemico la speranza di vincere , ad alta voce protestò , e che era , e che sempre sarebbe stato Cristiano . Ciò udito l'Impera-

peradore, e ricordatosi del suo fratello Gregorio, che avea conosciuto in Atene, e del quale non gli era men nota l'erudizione, che lo zelo per la Fede, e la costanza nella pietà; alzata la voce, onde l'intesero tutti gli astanti, compatendo la loro sorte. e secondo lui la loro inflessibile ostinazione, con queste brevi parole fece il loro più bello elogio: „Felice padre, ma infelici figliuoli „, felicitando il padre come autore d'una sì illustre progenie; ma deplorando la condizion de' figliuoli, i quali andavano a perdersi per lo mal uso, che a suo giudizio facevano de' loro rari talenti. Tal era in fatti la considerazione, e la stima, in cui avea Cefario, che nè pure in questa occasione lo licenziò dal servizio, e gli permise di rimanere alla Corte; riserbandosi a dargli de' nuovi assalti, poichè sarebbe tornato, come si andava lusingando, trionfante dalla guerra contra i Persiani; al qual tempo avea destinato le più nobili vittime, e specialmente Gregorio di Nazianzo, e Basilio, per immolarle in rendimento di grazie per la vittoria, a' demonj. Ma Cefario scampato una volta con felicità dal pericolo, temè d'esporsi di nuovo, o piuttosto di rimanere del continuo esposto a gli urti delle più violente, e terribili tentazioni; e però volontariamente esiliatosi dalla Corte, e dalla regia città, fece ritorno alla patria, e vi dimorò fino alla morte del Tiranno; molto più illustre per questa incruenta vittoria, che se vi fosse tornato come un valoroso guerriero, carico di trofei, e tinto del sangue de' debellati nemici.

Non contento Giuliano di averla bandita dal suo palazzo, volle anche escludere da' tribunali, e da' governi delle provincie e principalmente da gli eserciti, la Cristianità. Promulgò adunque primieramente una legge^a, colla quale ordinò, che interdetta fosse a i Fedeli l'amministrazione della giustizia, ed alle civili cariche e dignità fosse precluso l'accesso, perchè essendo loro vietato, com'ei diceva, dall'Evangelio l'uso della spada, non era loro permesso di punire i colpevoli colla morte. Molto più mili-

XIX.
Giuliano esclude dalle cariche civili, e si militari i Cristiani.
a *Socr. l. 3. c. 13.*
Greg. Naz. or.

ANN. 361.

militava questa ragione per escluderli da' comandi, e da' posti i più onorevoli delle armate, e anzi generalmente tutti i soldati dalle funzioni della milizia. Ma poichè alle imprese, che meditava, di troppo danno sarebbe stato il privarsi di molti prodi guerrieri, e valorosi comandanti, e sperimentati uffiziali; per questo non lasciò intentato verun mezzo, a fine di pervertirli, mettendo in opera contra i deboli le carezze e lusinghe. contra i forti il terror de' supplizj, e contra i semplici ed ignoranti gli agguati. ed i più fini artifizj. Servirono queste leggi a toglier la maschera ad un gran numero di pretesi Cristiani; i quali non avendo abbracciato il Cristianesimo se non come si prende una moda, colla stessa facilità lo abbandonarono. Alcuni attesero per convenienza d' esser una, o due volte sollecitati: e altri senza rossore, crederono di farsi merito, col prevenire la volontà d'un sovrano, la cui gioventù sembrava assicurare loro una stabile e luminosa fortuna. A priva appresso Giuliano l' apostasia dalla Fede l' adito alle grazie, a' favori. alle dignità. Ella sola bastava a rendergli amabile un suddito, e a fargli chiudere gli occhj su tutti i suoi passati disordini, e a render persuaso un apostata di potere sotto la sua protezione impunemente commettere de' nuovi eccessi. Molti di quei, che erano in posto, si accomodarono al tempo. Non sappiamo di qual partito ei fossero stati sotto Costanzo, se del Cattolico, o dell' Ariano. Ma persone, che con tanta facilità sapevano in materia di religione accomodarsi alla volontà del sovrano, v'è un gran motivo di sospettare, che siccome sotto un Imperadore apostata non si mostrarono renitenti ad apostatar dalla Fede; così sotto un principe fautor de' gli Ariani, e persecutor de' Cattolici, non fossero stati professori dell' Ariana eresia. In quel favore, in cui erano sotto Giuliano gli apostati, erano stati sotto Costanzo gli Ariani. Laonde è probabile, che colla stessa prontezza, colla quale rinunziarono il Cristianesimo, avessero già fatta professione dell' Arianesimo, ad effetto di conseguire col favore degli Eunu-

Eunuchi Imperiali, e de' vescovi della Corte le dignità.

ANN. 361.

XX.

Generosità di
Gioviano e Va-
lentiniano.

Comunque sia di coloro, che vilmente prevaricarono, certo però è, essere stati professori della Cattolica religione Gioviano, e Valentiniano, i quali non esitarono di perder tutto per non perder la Fede; ed avendo succeduto un dopo l'altro nell' Imperio a Giuliano, riceverono, eziandio in questa vita, il centuplo di quanto avevan perduto, o si erano arrischiati a perdere per Gesù Cristo. Goddeva il primo la carica di tribuno^a, e sentitosi intimar l'ordine del tiranno, o di sacrificare a' demonj, o di abbandonar la milizia, tosto gettò la spada, e il cingolo militare, preferendo al servizio d' un uomo ribelle a Dio la fedeltà dovuta al supremo Signore dell'universo. Non minor coraggio di lui dimostrò ancora il secondo^b, che era nel posto di capitano d'una compagnia delle guardie. Ma Giuliano, che avea bisogno di questi bravi uffiziali per le imprese che meditava, dissimulò per allora la loro disubbidienza, e gli ritenne al servizio. Di Gioviano è certo averlo seco condotto nella sua spedizione contra i Persiani. E se Valentiniano fu di poi rilegato o a Tebe in Egitto^c o a Melitene in Armenia, ciò gli accadde per una prova, che dipoi diede molto più illustre del suo zelo per la Fede, e del suo abborrimento dalle profane superstizioni. Portatosi, come a suo luogo vedremo, Giuliano ad Antiochia^d e frequentandovi, secondo il suo solito, i templi, non si faceva Valentiniano scrupolo alcuno di accompagnarvelo, costretto a rendere quest'uffizio al suo principe per obbligo della sua carica, ma attento, come Cristiano, non solamente a non rendere, ma a non parere altresì di prestare alcun ossequio a' demonj. Un giorno adunque presentatosi l'Apostata con gran seguito e pompa al tempio del Genio tutelare della città, i ministri del nume schieratisi in due ordini presso alla porta, facevano le solite aspersioni sul principe, e il suo corteggio. Una goccia d'acqua lustrale caduta sulla clamide di Valentiniano infiammò talmente il suo zelo, che investito di repente il ministro, e datogli un pugno: Tu m'hai,

a Scer. l. 3. c. 12.

b Id. l. 4. c. 1.

c Philost. l. 7. c. 7.
7. Sez. l. 6. c. 6.

d Theoderet. l. 3. c. 16.

Tom. VI.

T t

gli

ANN. 361.

a Zof. l. 4.

gli disse ad alta voce, contaminato. E tagliata quella parte della clamide, la gettò via con isdegno, tutto ciò vedendo Giuliano: il quale ^a stranamente irritato per un tal atto, e stimolato da Massimo, privatolo dell'impiego, lo cacciò in esilio.

XXI.
Artifizij dell' A-
postata per se-
durre i soldati.

b Gregor. Naz.
or. 3.

L'apostasia di quei, che tenevano i primi posti nella milizia, stava molto a cuore al tiranno, anche per questo motivo, che ella sarebbe facilmente seguita da quella de' subalterni, e de' soldati gregari, sopra i quali molto possono le persuasioni e gli esempi de' comandanti, e l'autorità del comando. Non è però, che ancor esso non abbia per se medesimo messo in opera tutti i suoi consueti artifizi, per corrompere la Fede nelle sue truppe dal primo sino all'ultimo fante; provando sempre maggior dolore ^b per quei che a suo dispetto perseveravano nella pietà, che allegrezza e piacere per quei che gli riusciva di pervertire, e trovava docili ed ubbidienti a' suoi cenni. Per togliere dalle armate ogni vestigio della vera religione, tolse dal labaro di Costantino il monogramma di Cristo, e il simbolo della croce, la cui veduta serviva di conforto a' soldati nelle fatiche; e oltre a mantenere in essi viva la Fede, e la memoria del loro salvatore, e signore, gli riempieva altresì di fiducia, e di coraggio nelle battaglie, riducendo loro alla mente le vittorie e i trionfi, che i precedenti Imperadori in virtù di quei segni riportati avevano de' Barbari, e de' tiranni. Alle due prime lettere poste in cifra **DP**, e denotanti il nome di Cristo, fece sostituire nel labaro le lettere iniziali del Senato, e del popolo Romano, S. P. Q. R. e nelle insegne delle legioni fece riporre le immagini de' suoi numi. Gli servì ciò di mezzo opportuno ad invischiare le coscienze de' soldati, e a rendergli rei d'idolatria, senza che molti quasi sene accorgessero, e alcuni ancora con buona fede, e con animo affatto alieno dall'empietà. Era costume de' Romani Imperadori, di cui troviamo un' infinità di memorie nelle loro medaglie, di esercitare verso i soldati in alcuni giorni con qualche dono straordinario la lo-

la loro munificenza. D'una tale occasione volle valersi Giuliano per l'esecuzione del suo perverso disegno. Consisteva allora tutta la cerimonia in presentarsi ciascuno secondo l'ordine e grado suo colle solite riverenze al sovrano per ricevere da lui medesimo il donativo, baciando nell'atto di riceverlo la mano benefica del donatore. Nulla era in una tal cerimonia, che degno fosse di riprensione. Ma Giuliano * postosi sul tribunale ordinò, che ciascun soldato prima di presentarsi a ricevere il donativo, gettasse sul fuoco a tal effetto preparato alcuni grani d'incenso, destinati secondo la sua intenzione in onor di quei numi, le cui immagini comparivano nelle insegne militari, ond'era circondato il suo trono. Alcuni avvertiti per tempo, si astennero dal presentarsi, fingendo d'essere infermi. Alcuni si accorsero della frode; ma parte adescati dall'oro, parte forpresi dal timore, e dalla novità della sacrilega scena, si trovaron confusi, e condotti incautamente su l'orlo del precipizio, non ebbero coraggio di sostenersi per non cadervi, e una volta cadutivi per rilevarsi. Alcuni, senza por mente alle circostanze, crederano di buona fede a coloro, da' quali intesero, quella essere un'antica cerimonia, che l'Imperadore volea rimettere in uso, nè avere in essa veruna parte la religione. Finalmente non mancarono alcuni, i quali protestarono ad alta voce di non voler comprare quel poco d'oro a prezzo della salute delle lor anime, e della pace delle loro coscienze.

Dopo quella funesta e lacrimevole cerimonia essendosi i soldati ritirati alle loro case, o ricoverati sotto le loro tende, si misero, distribuiti secondo il loro costume, in diverse compagnie, a mangiare. Uno di quelli, i quali peccato avevano per ignoranza, preso in mano il bicchiere, prima di appressarselo alle labbra, alzati gli occhj al cielo, ed invocato Cristo, vi fece sopra il segno della Croce. Il che avendo con ammirazione osservato uno de' suoi compagni: Come, gli disse, tu seguiti a invocar Cristo, dopo di averlo negato? Misero queste pa-

ANN. 361.

a Gregor. Naz.
ibid. tom. I. p.
137. Tiberius.
l. 3. c. 16.

XXII.
Evola rivelazio-
ne di alcuni de
essi.

ANN. 361.

role in una somma costernazione non solamente colui , ma altresì tutta la comitiva; e richiesto il suo camerata del senso di quell' atroce rimprovero ; rispose loro , essere stata la stessa cosa , l' aver poc' anzi gettato nel fuoco a' piedi dell' Imperial trono l' incenso , e l' aver rinunciato a Cristo , e rinnegato la Fede . Ciò udito , alzatisi come fuor di se dal convito , e pieni d' ira , e di zelo , e quasi mentecatti e furiosi , corsero per la città e la piazza , ad alta voce esclamando : Noi siam Cristiani , noi siam Cristiani . Odano queste voci tutti i mortali , e prima di tutti l' oda quel Dio , per cui viviamo , e siamo pronti a morire . Cristo Salvatore , non abbiamo violato la Fede , che ti abbi-
 am data , nè abiurato la tua beata confessione . Se in qualche cosa ha delinquito la mano , certamente non l' ha seguita nel suo trascorso la mente , Siamo stati circonv-
 nuti . Chiediamo di rinnovare la pugna , e di purgare la contratta macchia col sangue . Poichè ebbero ripieno di tali clamori tutte le strade , giunti al palazzo Imperiale , e gettato con forte e generoso animo l' oro , che poc' anzi avevano ricevuto : Non siamo , dissero all' Imperadore , stati da te regalati , ma condannati alla morte ; non onorati , ma ricoperti d' infamia . Di tali doni si appaghino i tuoi soldati . Quanto a noi , che siam soldati di Cristo , ascriveremo a nostra gloria l' essere fatti in pezzi per amor suo , e di purgar nel fuoco la macchia , che abbi-
 am contratta nel fuoco . Colla medesima libertà si rivolsero ancora ad avvertire i compagni del loro errore , e ad esortarli a rientrare in loro stessi , e a soddisfare a Cristo col san-
 gue . Irritò in tal modo questa loro costanza e libertà l' animo di Giuliano , che subito comandò , ch' ei fossero decapitati . Mentre dal palazzo condotti erano da' ministri fuori della città , si fece loro attorno una gran folla di popolo , tutto ripieno di ammirazione della loro eroica grandezza d' animo , ed invitto coraggio per la difesa della pietà . Giunti al luogo del supplizio , il più anziano tra essi pregò il carnefice di voler prima di tutti al più giovane tron-

troncar la testa, affinchè l'aspetto dell'altrui strage non lo turbasse, nè gli facesse venir meno lo spirito ed il coraggio. S'era già questi messo in ginocchio, ed avea già per ferirlo impugnata il carnefice la spada, quando sopravvenne un messo del principe per annunziare il perdono, e da lontano alzata la voce, vietò al ministro l'esecuzione della sentenza. Quanto si sarebbe rallegrato d'una tal nuova ogni altro reo, altrettanto ne concepì quel giovane, e ne mostrò di rammarico: Ed oh, disse tutto dolente, non è stato Romano (che così si chiamava) degno del nome di martire. Questa era appunto la gloria, che invidiava loro il maligno principe, ed affinchè del martirio non conseguissero la corona, commutò la pena della morte in quella dell'esilio, confinandogli all'estremità dell'Imperio.

Per lo stesso motivo, o di rendere i Cristiani, senza che eglino quasi se ne accorgessero, rei d'idolatria, o di avere alcun altro pretesto di punirli fuor di quel della religione, onde restassero defraudati della gloria del martirio, o dell'onor della confessione, mise anche in opera questo diabolico strattagemma. Non contenti i Romani Imperadori ^a di quella specie di maestà, che conciliavano loro le corone, i diademi, lo splendor della porpora, le innumerabili leggi, i tributi, e la moltitudine de' vassalli, esigevano ancora, per rendersi più augusti, l'adorazione; nè appieno soddisfatti di quelli, che riscuotevano nelle loro persone, pretendevano inoltre, che i medesimi ossequj renduti fossero alle loro statue, o pitture. A effetto poi di rendere in esse le loro immagini più venerabili, facevano unitamente rappresentarvi, alcuni le più illustri città in atto di offerir loro qualche tributo, alcuni le vittorie in atto di cinger loro di corona la fronte, alcuni i magistrati colle divise delle loro dignità in atto di profondissimo ossequio, alcuni le fiere uccise, e da loro stessi con maestria faettate, e alcuni varie figure di Barbari vinti e domati, e prostesi e giacenti presso a' lor piedi. Conciosiachè i

Prin-

ANN. 361.

XXIII.

Unisce alla sua immagine quelle de' suoi nomi, affinchè insieme colla sua fossero anch'esse adorate.

^a Gregor. Naz. or. 3. Sez. l. 3. c. 37.

ANN. 361.

Principi non solo amano la verità, ma si compiacciono ancora de' simulacri di quelle cose, delle quali si gloriano, e per cui hanno di loro stessi una grande opinione. Che fa per tanto Giuliano, e qual laccio tende alla pietà de' Fedeli? Siccome quei, che a gli usati cibi aggiungono il tossico; così esso a gli onori soliti renderli a gl' Imperadori, aggiunse il veleno dell' empietà, e si studiò d'infettare il civil culto de' Romani colla sacrilega adorazione de' falsi numi. Ordinò adunque d'essere insieme rappresentato colle immagini de' suoi Dei; cioè ora con Giove, che quasi sceso dal cielo gli dava di mezzo alle nuvole la corona e la porpora, inegne dell' Imperio; ora con Marte, e Mercurio, che attentamente mirandolo, sembravan pieni di ammirazione per la sua eloquenza, e per lo suo valor militare. Erano queste immagini inviate alle città ed a' popoli, e specialmente a' prefetti e governatori delle provincie, affinchè esposte alla pubblica venerazione, si trovassero i Cristiani nella dura necessità, o di parer di adorare insieme coll' Imperadore i demonj, o rifiutando di rendere per tal motivo all' Imperadore i soliti ossequj, d'esser trattati come ribelli, ed amanti di novità. Molti del volgo semplice ed ignorante diedero incautamente nel laccio, con gran piacer di Giuliano, che godea di potere in essi a poco a poco diminuire l' orror dell' idolatria. Ma quei, che avevano un maggior lume unito ad un gran fondo di pietà, e però si accorsero della frode, e ricusarono di adorar l' immagine della bestia, furono puniti, quasi che avessero mancato al rispetto dovuto all' Imperadore, e alle leggi, o consuetudini della repubblica, e come rei di lesa maestà.

XXIV.
Torrmenta in varie guise le persone Ecclesiastiche.

D'un pretesto simile a quello, che affettò, per escludere i Cristiani dalle civili dignità, e dalle cariche militari, perciocchè ad essi era proibito dall' Evangelio di far uso della spada; si valse eziandio per saccheggiare le Chiese, per impoverir gli Ecclesiastici, e per ridurre un gran numero di Fedeli ad un' estrema mendicità; pretendendo

do^a di agevolar loro per un tal mezzo il conseguimento dell'eterna felicità, alla quale, secondo la dottrina di Cristo nell'Evangelio, è difficile a' ricchi di pervenire; ed affinchè fatti poveri, non rimanessero esclusi dal regno del cielo, che tuttavia, diceva, è l'oggetto delle loro speranze. Non contento pertanto di togliere a i chierici ed alle chiese i privilegi, e le immunità^a concesse loro da Costantino, e il frumento assegnato per le leggi del medesimo Imperadore al loro sostentamento, e a quello delle vergini, e delle vedove, ordinò ancora, che tutte queste persone costrette fossero a restituire il prezzo di quanto avevano per lo passato ricevuto dal Pubblico; e fu eseguita questa esazione con una stranissima crudeltà. Ordinò ancora, che tutti coloro, i quali sotto l'imperio di Costantino, o de' suoi figliuoli avevano o abbattuto i templi, o rovesciato gli altari, o tolto via, e convertito in altr'uso l'oro, e l'argento, e i preziosi doni consacrati a gl'idoli, e gli strumenti del lor sacrilego culto, fossero tenuti a riedificare a loro spese ciò che avevano rovinato, e a ristabilire que' profani edifizj nel loro antico splendore; o a pagare il prezzo de' danni, che da essi sofferti aveva l'idolatria. Non potendo eseguire nè l'una, nè l'altra cosa, erano i vescovi, e i loro chierici, e non pochi eziandio dell'ordine laico, messi in prigione, ed esposti ad una crudele tortura, e fino condannati a morte, senza talora essere stati convinti, ma semplicemente accusati di alcuno di questi pretesi attentati. Collo stesso rigore erano ancora trattate le persone Ecclesiastiche, per obbligarle a discoprir le ricchezze, e le oblazioni, e i vasi del sacro ministero, e tutta l'altra preziosa suppellettile delle chiese, adocchiate non meno dall'avarizia, che dall'empietà di Giuliano. Scorrevano psoldati e gli arcieri^b a tal effetto destinati per le città e i rovine più crudeli di quello stesso, che gl'inviava, e si vedevano in alcuni luoghi le colonne d'ogn' intorno tinte del sangue de' ministri dell'altare, stativi strettamente avvinati, mentre erano battuti colle verghe, e senza pietà lacerati.

Con-

ANN. 361.

^a *Inl. ep. 43.*^a *Sez. L. 5. c. 5.*^b *Gregor. Naz. 17. 3.*

ANN. 361.

XXV.

Si vanta di ele-
menza verso i
Cristiani.a *Jul. ep. 52.*

Contuttochè gli Ecclesiastici fossero dal tiranno in questa guisa trattati, nondimeno avea la temerità di gloriarsi, ch'ei teneva verso di loro una condotta piena di dolcezza e d'umanità. Per certo, diceva^a, io mi era lusingato, che i prelati de' Galilei fossero per dimostrarfi più affezionati verso di me, che verso il mio predecessore; sotto il cui imperio molti di essi sono stati costretti a prender la fuga, ed hanno sofferto le catene, e l'esilio; e moltissimi di quei, che chiamano eretici, sono stati a turme scannati; dimodochè molti luoghi e villaggi a Samosata ed a Cizzico, nella Paffagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in altre provincie, sono stati o devastati, o interamente distrutti. Ma tutto l'opposto è accaduto loro, da che io tengo le redini del governo. Conciossiachè ed a gli esuli è stato permesso il ritorno, e coloro, i cui beni erano stati aggiudicati al fisco, hanno tutte le cose loro a favore di un nostro pubblico editto ricuperate. Così ancora di tutti gli altri Cristiani, bench'ei fossero sì gravemente vessati, in più d'una delle sue lettere generalmente si gloria, di aver preso il partito di trattarli con tale umanità e clemenza^b che a niuno di essi non fosse fatto verun aggravio, niuno fosse condotto a' templi per forza, e niuno o per questa, o per altra simil cagione fosse contro la sua volontà molestato, ed esposto ad alcun insulto ed oltraggio. Non soffriamo, diceva^c che alcun di essi sia strascinato per forza, e con sua repugnanza a gli altari. Anzi facciamo loro apertamente sapere, che se taluno spontaneamente desidera d'essere appresso di noi consacrato al culto de' nostri numi, prima egli dee purgar l'anima e il corpo colle purificazioni e preghiere per tal effetto solennemente istituite; tanto noi siamo lontani eziandio dal pensiero di voler forzare verun sacrilego alla comunione de' nostri più augusti e sacrosanti misterj. Perciò torniamo soventemente a inculcare, che i professori della verace religione si guardino dal molestare, o in alcun modo maltrattare i Galilei. Meglio è persuader questi tali ed istruirli colle parole, che colle battiture

b *Ep. 43.*c *Ep. 52.*

ture e le villanie, con gli strapazzi e i supplizj. Quei, che errano ne gli affari della più grande importanza, son più degni di compassione, che di odio. Ora siccome è il massimo di tutti i beni la pietà e la religione, così al contrario è il sommo di tutti i mali l'empietà; e in essa per loro disgrazia si trovano invischianti que' miseri, che voltate le spalle a' Dei immortali, si rivolgono a' morti, ed alle loro reliquie. Or noi ugualmente e deploriamo l'infelice sorte di quei, che si trovano nella miseria, e ci rallegriamo per la felicità di quelli, i quali ne sono esenti, o per ispecial beneficio de' numi sene vedono liberati.

Molto però erano discordi i fatti dalle parole, anzi secondo il suo spirito naturalmente inquieto vario e volubile, non eran sempre uniformi le sue lettere, e i suoi discorsi, e nel medesimo tempo, che affettava di dimostrarsi sollecito del riposo, e della sicurezza e tranquillità de' Fedeli, non lasciava di tenere una tal condotta, e disponeva in tal maniera le cose, che dava bene a conoscere, nulla essere a lui più grato, se non di vedergli oltraggiati, e divenuti il bersaglio del furor popolare, e dell'odio pubblico, e dell'infanzia del volgo, nè essere sua intenzione, che fosse loro amministrata giustizia da' magistrati, o che i prefetti e i governatori delle provincie risparmiassero il loro sangue. Tal era, quando egli salì sul trono, lo stato della religione in tutte le provincie al Romano Imperio soggette, che era un'impresa chimerica di volervi ristabilire, e rendervi dominante l'idolatria, senza turbare la pace, e senza riempierlo di tumulti, di confusione, di sedizioni, e di stragi. I Gentili, che con loro infinito rammario avevano sotto i precedenti Imperadori veduto abbattere i loro templi, distruggerne gli altari, saccheggiarne i tesori, fonderne, o ridurne in minuti pezzi ed in cenere i simulacri, tosto ch'ei n'ebbero la libertà, risarcirono, e riaprirono i templi, ristabiliron gli altari, rimisero in trono gl' idoli, e tornarono a contaminare la terra col sangue delle lor vittime, e ad appestar l'aria col fu-

ANN. 361.

XXVI.

Gode, che sene
da' giudici, e da'
popoli maltrat-
tati. Martirio di
s. Emiliano.

ANN. 361.

a *Procopio* l. 13.
c. 6.

mo delle carni arrostate , e de' loro suffumigj e sacrileghi incensi . Nè di ciò contenti ^a ma agitati da quei demonj , che veneravano , correvano a guisa di furiosi , e di Coribanti per le vie pubbliche , e per le piazze , insultando i Cristiani , ferendoli con pungenti ed acuti motti , e caricandoli di contumelie . Per l' altra parte i Fedeli non potendo soffrir la loro insolenza , rispondevano a gli stolti secondo la loro stoltezza , e rinfacciavano loro le assurdità dell' idolatria , e le infamie de' loro numi , e delle loro superstizioni . Ciò soffrivano di mal animo gli artefici dell' empietà , e fieri per la protezion dell' Imperadore passavano dalle parole ingiuriose alle battiture , sicuri dell' impunità de' loro eccessi , perchè di tutti questi disordini erano sempre accagionati dal tiranno i Cristiani , e in vece di provvedere alla pace e quiete de' sudditi , ne fomentava le sedizioni , e dissimulava le scelleraggini , che uomini audacissimi commettevano eziandio contra i più ritenuti , e che sembravano il modello della modestia . Era tutta la sua premura di non comparire autore d' una nuova e manifesta persecuzione , e che non gli fosse rinfacciato , che per suo ordine fossero i Cristiani strascinati appiè de gli altari , o per iscannarvi le vittime , o per esservi essi scannati in sacrificio a' suoi numi il che non avrebbe potuto accadere senza procacciar loro la palma del martirio , la qual gloria cotanto loro invidiava . Ma quello , che non osava di fare per se medesimo , godeva , che lo facessero o i magistrati , o il cieco furore dell' idolatrica plebe , o i governatori delle provincie , ove a bella posta e per tal effetto inviava i più crudeli e sanguinari , e in cui vedeva una maggiore alienazione dalla pietà de' Fedeli , e un più fanatico zelo per lo culto de' simulacri . E siccome con particolari dimostrazioni di benevolenza e di stima favoriva quelle città , e quei prefetti , che con maggior prontezza ed ardore si portavano a ristabilire l' idolatria , e ad abbattere i sacri monumenti del divin culto , a saccheggiare , a bruciare , a profanare , o demolire le chiese ,

a ro-

a rovesciare le tombe de' santi Martiri, a bruciare le loro ossa insieme con quelle de' gli animali, e a dispergere le loro ceneri a' venti, e a strapazzare con ogni sorta d' inumanità i Cristiani; così al contrario non poteva dissimulare il suo mal animo contro di quelle, che perseveravano costanti nel culto del vero Dio, nè ritenersi dall' apparire mal soddisfatto di quei suoi giudici, i quali non secondavano abbastanza la sua passione contra i Fedeli, o gli giudicavano secondo le regole della giustizia. Or tutto questo non era egli equivalente ad una manifesta persecuzione? anzi qualche cosa di più espresso, e formidabile d' ogni pubblico editto? Che importa, che un sovrano si astenga dal promulgare delle sanguinarie leggi contra i Cristiani, se poi si compiace di coloro, che gli perseguitano, e tiene per un gran reato l' usar verso di essi qualche moderazione? Il volere del principe è una legge non iscritta, ma sostenuta dal patrocinio della potenza e dell' imperio, e tanto più valevole ed efficace, e da temersi più delle scritte, quanto che di queste pochi si curano di dimostrarli zelanti, e ben sovente son trascurate, e neglette.

Ritenutasi egli adunque per se la parte meno odiosa ^b di persuadere, e di allettare colle carezze, co' favori, e co' premj all' idolatria, e data a' popoli, alle città, ed a' giudici quella di usar la forza, e di mettere in opera la violenza, non vi fu quasi città o provincia dell' Imperio Orientale, che non si vedesse bagnata del sangue di qualche Martire, o dove non fosse per motivo di religione, commesso qualche detestabile eccesso. Vero è, che in molti luoghi diedero gli stessi Cristiani occasione al furor popolare, o de' giudici d' inferire contro di essi, perchè animati da straordinario fervore, ispirato loro, come è da credere, da istinto dello Spirito Santo, o declamavano con libertà contra le follie de' Gentili, o pubblicamente deridevano le loro solennità, e cerimonie, e l' apparocchio de' sacrificj, o mettevano fuoco a' templi, o spezzavano gli idoli, o rovesciavan gli altari; senza riflet-

ANN. 361.

tere, che i tempi, e le leggi eran mutate, e che un' azione degna di lode sotto Costanzo, era sotto Giuliano un' impresa contra l'ordine pubblico, e contro la religione regnante, che non è mai permesso di attaccare per via di fatto. Ma lo spirito di Dio superiore alle umane regole può aver voluto con tali esempli d'eroica e sovrumana forza confondere la temerità del tiranno, col fargli vedere, che lungi dall'essere da' veri Cristiani temuto, v'era ancora tra essi (come ven' erano stati in ogni tempo) chi ardiva di provvocalo alla pugna. Così a Dorostoro, città ragguardevole della Mesia fu Emiliano * per ordine del vicario della Tracia, nominato Capitolino, gettato vivo alle fiamme, per avere abbattuto gli altari, spezzato gl' idoli, e rovesciato per terra tutto l'apparecchio de' sacrificj.

a Hieron. Chr. Theodoret. l. 1. cap. 7. Chron. Pasch.

ANN. 362.

XXVII.
Martirio de' ss.
Macedonio, Teo-
dulo, e Taziano.
b Soer. l. 3. c. 15.
Soz. l. 5. c. 11.

A Mero, città della Frigia salutare ^b il prefetto per nome Amachio ordinò, che il tempio, per lunga serie di anni stato chiuso e deserto, secondo la volontà di Giuliano fosse aperto, e nettato dalle sozzure, che vi si erano in quantità adunate, come altresì pulite le statue. Tutto ciò videro generalmente con gran dolore i Cristiani. Ma tre di essi, i cui nomi erano Macedonio, Teodulo, e Taziano, accesi di zelo della Cristiana religione, e d' un amore incredibile della virtù, non potendo soffrire quella indegnità, entrarono di notte nel tempio, e ne spezzaron tutte le statue. Commosso per un tal fatto a grave sdegno il prefetto, fatti arrestare molti Fedeli, per condannarli, benchè innocenti, all' estremo supplizio; gli autori dell' impresa si presentarono spontaneamente ad Amachio, e vollero piuttosto per la difesa della verità dar essi la vita, che cederne ad altri l' onore, e permettere, che altri in luogo loro fossero trucidati. Fattigli il prefetto arrestare, intimò loro, o di soddisfare a gli offesi numi co' sacrificj, o ch' ei gli avrebbe placati col loro estremo supplizio. I gloriosi atleti, come forniti d' un animo generoso, si mostrarono pronti a soffrir qualunque tormento, ed elessero di

di piuttosto morire, che imbrattarsi colle immondezze de' sacrificj. Pertanto gli fece il giudice tormentare con ogni genere di cruciati, che furono da essi sofferti con indicabile alacrità. Ma l' ultima prova del loro invitto coraggio la diedero quando posti su la graticola, per esservi consumati a fuoco lento, insultarono lo stesso giudice colle seguenti parole, profferite già in un simile caso da s. Lorenzo: Se vuoi, o Amachio, gustar le carni bene arrostiti, voltaci su l' altro fianco, affinchè mezzo cotti non siamo ingrati al tuo gusto. E con una tale alacrità di spirito diedero compimento al lor prezioso olocausto.

Ad Ancira capitale della Galazia un santo prete, il cui nome era Basilio ^a, siccome sotto l'imperio di Costantino, e poi di Costanzo si era segnalato nella difesa della Cattolica Fede contro gli Ariani; dimodochè l'empio Eudossio, e gli altri capi dell'eresia in un loro sinodo di Costantinopoli gli avevano interdetto di tener le sacre adunanze; così imperando Giuliano, andava assiduamente in giro per la città, declamando contra le follie de' Gentili, ed esortando il popolo a perseverare nella pietà, e a non contaminarsi colle sozzure de' sacrificj; e a non mettere la loro fiducia nella protezione, e nelle promesse magnifiche dell'Apostata, la cui potenza ben tosto verrebbe meno, non essendo per tardare la divina giustizia a prender delle sue fellonie la meritata vendetta. Per la qual cosa concitatosi l'odio de' gl' Idolatri; benchè avesse pur troppo giusto motivo di tutto temere da' loro insulti, ed infano furore; nondimeno tal era il fervor del suo spirito, e del suo zelo che vedutigli un giorno pubblicamente sacrificare, si arrestò, e gettato un profondo sospiro, con gran gemiti pregò Dio di non permettere, che alcun Cristiano, disgustato della via della luce e della verità, s' invaghiisse della menzogna, e si lasciasse dal loro esempio miseramente fedurre, Mossi perciò a furore quei, che assistevano al sacrificio, messigli le mani addosso, lo presentarono a Saturnino governatore della provincia, come autore di sedi-

ANN. 362.

XXVIII.
Di s. Basilio di
Ancira. Sua pri-
ma confessione
dinanzi al go-
vernatore della
Galazia.
a *Ant. Sine. m. t.*
e *segg. Sozom.*
l. 5. c. 11.

ANN. 362. zioni nella città, e come reo di sacrileghi attentati, per avere abbattuto alcuni altari de gl' Idoli, e di lesa maestà per aver bestemmiato contro l' Imperadore. Lo interrogò Saturnino, e poichè ebbe colle parole tentato invano la sua costanza, lo fece sospendere e lacerare, finchè vedendo nel tormentarlo venir meno per la stanchezza i carnefici, e nel soffrire i tormenti divenir sempre più vigoroso Basilio, pose fine a quella carnificina; e fatto condurre il Santo in prigione, informò di tutto Giuliano; non volendo forse senza suo ordine passar oltre, e specialmente fino all' estremo supplizio.

XXIX.
Giuliano fa alcuni Martiri a Pessinunte.

Dopo essersi fermato circa otto mesi in Costantinopoli, era Giuliano in procinto di mettersi in viaggio verso Antiochia, a fine di prepararsi alla guerra contra i Persiani, come fece indi a pochi giorni, poichè ebbe inviato ad Ancira Elpidio, e Pegasio incaricati delle sue istruzioni in ordine all' affar di Basilio. Essendo l' Imperadore passato per Calcedonia, Nicomedia, e Nicea, le tre città più famose della Bitinia, distornatosi dall' usato, e più spedito cammino, si portò su i confini della Frigia. e della Galazia, per visitare il tempio di Cibele a Pessinunte. La sua special divozione verso questa pretesa madre de' numi lo infiammò di tal modo contra i Cristiani, che non poté dissimulare, nè contenersi dall' imbrattarsi, forse allora per la prima volta, le mani del loro sangue. Ma in questo primo incontro gli accadde quel, che egli tanto temeva, e perchè andava sì ritenuto a venire a tali cimenti; cioè che il loro supplizio fu la sua confusione, e un infigne trionfo della Cristiana pietà. Gli furono presentati due giovani de' quali uno, quantunque preteso reo di atroci delitti, e perciò degno di mille morti, comparì avanti al tiranno coll' aria, e lo spirito di vincitore. Egli era accusato di aver profferito delle bestemmie contro la Dea, e rovesciato un suo altare. Che non dovea adunque temere dalla potenza del principe fino all' ultimo segno per tali eccessi irritato? Ma egli non si lasciò abbarbagliare

a Gregor. Naz.
lib. 4.

re dallo splendore della sua porpora, e si burlò de' suoi vani ragionamenti, e di tutte le sue minacce, ed uscì dalla sua presenza come da un lauto e delizioso convito. L'altro, lacerato fino alle parti più intime di tutto il corpo, si dimostrò così alieno dal soccombere a' tormenti, o dal soffrirne con tristezza di animo la crudeltà; che non ritenendo omai più se non un soffio di vita, si lamentò de' carnefici, per non avere tutte le membra del suo corpo ugualmente santificate, e additata loro una gamba, alla quale non erano per anche giunte l'unghie di ferro, gli esortò a non volerla defraudare di quell'onore. Finalmente ^a furono tutti due esposti al fuoco, e alle bestie, e soffrirono il martirio colla lor madre, e col vescovo della città. ^a *Ibid.*

Erano frattanto pervenuti ad Ancira Elpidio e Pegasio inviati da Giuliano in compagnia d'un certo Asclepio sacerdote d'Esculapio ^b che trovato in Nicomedia avevano seco condotto, per valersi ancora della sua opera a pervertire l'animo di Basilio. Si crede, essere stato il primo quel conte Elpidio, il quale avendo in grazia di Giuliano apostatato dalla religione di Cristo ^c finì poi sotto Valente miseramente ^d i suoi giorni. Reo parimente di apostasia era il suo collega Pegasio. Tentata costoro inutilmente colle parole la costanza del santo martire, fu di nuovo, essendo essi presenti, condotto dinanzi al proconsole Saturnino ove tosto ch'ei comparì, fattosi il Santo il segno della croce: Fa, gli disse, di me quello che vuoi. Volle Saturnino tentar di nuovo la sua costanza col farlo con una somma violenza stendere sul' eculeo. E il Santo in quell'atroce tormento: Fa pure, tornò a ripetere, quello che vuoi. Nè tu, nè i tuoi consiglieri potrete nulla contro di me, per avere io Cristo in mia difesa ed ajuto. Disperato Saturnino di poterlo espugnare lo fece depor dall'eculeo; e caricato di grosse catene il collo, e le mani, lo fece ricondurre in prigione, per riserbare all'Imperadore, atteso in breve ad Ancira, l'ultima decisione della sua causa.

Sciol-

XXX.
Seconda confessione di s. Basilio.
^b *Id.* Sine n. 4.

^c Theodoret. l. 3.
^d *Philos.* l. 7.
^e 10.

ANN. 362.

XXXI.

Sua eroica liber-
tà con Giuliano.a *Alt. fusc. n. g.*

Sciolti i suoi voti, e soddisfatta la sua divozione verso la madre de' numi, e inteso dall'oracolo della Dea ciò, ch'ei volle, oppure s'immaginò, rientrato Giuliano in istrada, e ripreso il dritto cammino, com'ei fu giunto presso le porte di Ancira ^a gli uscirono incontro i sacerdoti e ministri del diavolo, portando seco l'idolo di Proserpina; e col denaro, che fece loro distribuire, dimostrò il misero principe, quanto avesse gradito questa religiosa accoglienza. Il giorno dopo assistendo a gli spettacoli, fu da Elpidio informato della causa e durezza inflessibile di Basilio. Laonde tornato dal teatro al palazzo, si fece tosto presentare il Santo: il quale comparì innanzi al suo tribunale con una faccia risplendente e gioliva; e non come un reo per render conto delle sue azioni al suo giudice, ma come un profeta per rinfiacciare al tiranno la sua apostasia, e minacciargli la pronta ed imminente vendetta della divina giustizia. Riempie la sua libertà d'uno strano furore l'animo di Giuliano; e, o parendogli poco il punirlo con una semplice morte, o lusingandosi di poter vincere co' replicati tormenti la sua fermezza, ordinò ad uno de' suoi Conti appellato Frumentino di lacerargli la cute, e strappargli ciascun giorno dal corpo sette brani di carne. Soffrì il Santo con invitto coraggio questa crudele carnificina. Ma avendo mostrato desiderio di parlare all'Imperadore, credè il Conte, che vinto dalla forza de' tormenti volesse sacrificare, e corse tutto allegro a darne parte a Giuliano, il quale ordinò, ch'ei gli fosse presentato nel tempio d'Esculapio. Posto adunque nel suo cospetto Basilio, interrogò il tiranno, se predetto gli avessero i suoi indovini, per qual motivo egli avesse desiderato d'esser condotto alla sua presenza. M'immagino, rispose Giuliano, perchè essendo tu uomo savio, sii rientrato in te stesso, ed abbi riconosciuto la maestà, e vogli professare il culto de' nostri Dei. Anzi, replicò Basilio, perchè tu sappi, o Imperadore, non esser nulla i tuoi numi, e non essere se non immagini forde e cieche.

cieche . E preso uno de' brani della sua carne , lo gettò in faccia al tiranno ; e soggiunse : Prendi , o Giuliano , giacchè ti sono gustosi e dilettevoli questi cibi . Quanto a me, Cristo è la mia vita , e morire per lui è guadagno .

ANN. 362.

Ciascuno può immaginarsi, quanto fu a Giuliano sensibile questo affronto , e qual fu la confusione e il dispetto, che ne provò Frumentino ^a specialmente avendo veduto di se ancora disgustato l' Imperadore ; e per isfogar la sua collera , fece lacerare e sbranare il Santo peggio di prima, e fino a scoprirgli non solamente le ossa , ma ancor le viscere , e le interiora . Proseguì il giorno dopo verso Antiochia il suo viaggio l'Imperadore , senza aver voluto alla sua presenza ammettere il Conte: il quale non desistè da far nuovi tentativi , per indurre al suo volere l'animo di Basilio, credendo , non esservi mezzo più atto di questa bella vittoria a placar lo sdegno del principe , e a rientrare in sua grazia . Ma poichè furono inutili i rimproveri , e le minacce , si accese fino a tal segno , che fatto arroventare alcune punte di ferro , comandò ^b che gli fossero ficcate nel dosso . Steso adunque il Santo sul ventre , durante questo supplizio , ebbe ricorso con umile e divota preghiera al Signore , e quasi preso da un soave sonno , rendè lo Spirito a Dio .

XXXII.
Sua picciole
morte .
^a Ibid. n. 6.

^b Ibid. n. 7.

Non fu egli solo a cimentarsi con Giuliano , e col furor de' suoi ministri ad Ancira , o almeno dentro i confini della Galazia . Nelle memorie Ecclesiastiche sono annoverati altri Santi come martirizzati sotto il suo imperio in quella città ; e si rendè molto celebre per la sua generosità e sofferenze Filoromo , benchè abbia sopravvivo alla sua confessione , e terminato in pace i suoi giorni . Aveva il servo di Dio ^c rinunziato a tutte le cure del secolo . Interrogato dal tiranno , e fatta dinanzi a lui una libera confessione della sua Fede , gli fu per ordine di Giuliano rasa la testa . Indi messo tra le mani de' fanciulli , affinchè di lui si prendessero giuoco , e lo battessero , e strapazzassero a lor talento , soffrì con tale ilarità di animo le battiture , ed

XXXIII.
Di s. Filoromo
confessore .

^c Pallad. Hist.
Lanfr. c. 113.

Tom. VI.

X x

ogni

ANN. 362.

ogni sorta di oltraggj, che ne rendè grazie , come d' un singolar beneficio , all' Imperadore , di cui farebbe molto più stato contento , se non gli avesse invidiato l' onor del martirio , e d' un compiuto trionfo . Sopravvisse lungo tempo al suo glorioso combattimento , grandemente amato da s. Basilio per le sue rare virtù , e per la sua lunga perseveranza fino all' età decrepita nelle austerità della vita monastica , e in altri santi esercizj della Cristiana pietà ; e specialmente in molti divoti pellegrinaggi a Roma , ad Alessandria , e a Gerusalemme , per visitar le tombe de' Principi de' gli Apostoli , e di s. Marco Evangelista , ed i luoghi consacrati per gli misterj della nostra redenzione .

XXXIV.
Di Busrì della
setta de' gli En-
cratiti .

a Sox. l. 5. c. 11.

Siccome Giuliano la professione del Cristianesimo senza veruna distinzione in qualunque setta perseguitava , così non mancarono eziandio tra gli eretici alcuni , i quali vollero in questo combattimento far pompa del lor valore . Era nella stessa città di Ancira * un certo Busrì della setta de' gli Encratiti , il quale fu per ordine del governatore arrestato , per aver fatto non so quali insulti a i Gentili . Per vendicar l' onor de' suoi numi , e per indurlo a rinnegar Cristo , comandò il giudice a' suoi littori di sospenderlo su l' eculeo per lacerargli ambidue i fianchi . Ma Busrì alzate le mani sopra la testa , lo avvertì di non istancare indarno i carnefici con alzarlo su l' eculeo , e poi deporlo , esibendosi di restare immobile in quello stato , ed esposto , finchè a lui fosse piaciuto , co' fianchi nudi a qualunque più crudele carnificina . Fu sorpreso da una gran maraviglia per una sì fatta promessa il governatore ; ma molto più rimase stordito , quando ne vide la prova . Poichè avendogli fatto con unghie di ferro , finchè gli piacque , lacerare i fianchi , persistè immobile , e si mantenn e esposto con giubbilo a quello strazio delle sue carni . Fu dipoi condotto in prigione , donde non uscì libero se non dopo la morte di Giuliano . Sopravvisse fino all' imperio di Teodosio , ed abiurata l' eresia , si riconciliò colla Chiesa .

Non

Non fu degno di questa grazia quel Mari vescovo di Calcedonia, il quale essendo stato sotto l'imperio di Costantino uno de' primi ad abbracciar l'Ariana empietà, di cui fu sempre considerato come uno de' caporioni, volle anch'essere sotto Giuliano uno de' primi a far mostra del suo zelo per la religione di Cristo. Portatosi a Costantinopoli prima che ne fosse partito Giuliano^a, e fattosi una mattina condurre al tempio fatto dall'Apostata consacrare al Genio pubblico della città, ed ove stava offerendo un solenne sacrificio a quell'Idolo ebbe il coraggio di pubblicamente investirlo, e di chiamarlo un empio, un apostata, un ateo. Era Mari per la vecchiazza divenuto cieco; e Giuliano, che specialmente in quei principj del suo governo affettava della moderazione, si contentò di rimproverargli la sua cecità; Nè il tuo Dio Galileo, soggiunse, ti renderà mai la salute. Ma io, con maggior fiducia replicò Mari, ringrazio Dio di avermi renduto cieco, per non vedere il tuo volto, da che se' caduto in una sì grande empietà. Quantunque allora dissimulasse, si vendicò nondimeno di questi oltraggi in altro tempo l'Imperadore; ma non sappiamo in qual modo. Solo ci è noto, esser Mari perseverato nell'eresia. Laonde non può in lui riputarsi per un effetto dello Spirito di Dio quell'azione, ma per un trasporto di mal regolato, e fanatico zelo.

Si mostrò eziandio molto zelante della Cristiana religione Eleusio di Cizzico; e perciò quantunque ei fosse uno de' capi della setta di Macedonio, incorse non men dei Cattolici nella indignazione del tiranno. Avendo i Cizziceni^b inviato alla Corte alcuni loro legati, per trattar con Giuliano di alcuni loro interessi, e principalmente del ristabilimento de' profani edifizj; commendata la loro sollecitudine per le cose spettanti alla religione, concedè loro tutto quello che faceva d'uopo a ristabilirla nella loro città. E perchè Eleusio, che n'era vescovo, ne avea devastato i profani templi, e fondato de' luoghi pii per alimentarvi le vedove, e de monasterj per le sacre vergini, e per-

X x 2

ANN. 362.

XXXV.

Di Mari di Calcedonia.

^a *Socr. l. 5. c. 15.*
^b *Socr. l. 5. c. 15.*XXXVI.
D'Eleusio di Cizzico.^b *Socr. l. 5. c. 15.*

suaso

ANN. 362.

suaso a molti Gentili di abbandonare la religione de' lor maggiori, lo bandì da Cizzico co' suoi chierici, e vietò ancora a i Cristiani, che erano in sua compagnia, ed eran persone straniere, di por piede nella stessa città; rendendo d'un tal divieto questa ragione, che uniti a i Cristiani, che vi si erano stabiliti in gran numero per la fabbrica della lana, e per quella delle monete, per motivo di religione eccitata vi avrebbero de' tumulti. Ma il vero motivo di questo bando, e di altri simili promulgati per altri vescovi ed ecclesiastici, era, perchè non osando d'interdire a i Fedeli le loro sacre adunanze, prevedendo bene, ch' ei non sarebbe ubbidito; il bando de' ministri del divin culto, a' quali appartiene adunare il popolo, e presedere alle assemblee de' Fedeli, e celebrar le sacre funzioni, e far la plebe partecipe de' divini misterj, rimirava come l' unico mezzo a frattornar questo bene. Aveva eziandio pensato, che banditi i chierici dalle città; i popoli destituiti della loro assistenza, avrebbero insensibilmente obbiato i loro doveri, e perduto il gusto delle cose spirituali; ed assuefatti a vivere senza Dio, si farebbono a poco a poco disposti a cambiar religione, ed invaghiti de' suoi sacrileghi riti. Del rimanente tanto era alieno l' Apostata dal prendersi cura d'impedire i tumulti, che potevano le varie sette per motivo di religione eccitare nelle città, che anzi si studiava di fomentarli. Egli era ugualmente nemico di tutte quelle, che professavano il Cristianesimo, ed avevano in orrore l' idolatria, nè era più disposto a favorire i Novaziani, che gli Ariani, i Macedoniani, o i Cattolici. Nondimeno per armar gli uni contro de' gli altri, comandò al medesimo Eleusio ^a di riedificare a sue spese in Cizzico dentro il termine di due mesi una chiesa de' Novaziani, che avea distrutta sotto l' imperio di Costanzo. E per lo stesso motivo fece a' medesimi Novaziani ^b restituire a Costantinopoli un posto, donde erano stati cacciati, e permise loro di edificarvi una chiesa molto più splendida di quella, che era stata distrutta per ordine dello stesso Co-

^a Sox. *ibid.* c. 5.^b Soer. l. 2. c. 98.

Costanzo, e per opera di Macedonio, cui erano o dioli per la loro unione co i Cattolici in professare la stessa Fede circa il misterio dell' augustissima Trinità. Parleremo in altro luogo di Marco di Aretusa, celebre anch' esso nella storia dell' Arianesimo, e del tragico fine di Giorgio falso vescovo di Alessandria.

Pasò Giuliano dalla Galazia nella Cappadocia, contro la cui metropoli Cesarea era il suo animo per più ragioni furiosamente irritato ^a cioè perchè erano i suoi cittadini quasi tutti Cristiani, e zelantissimi della cattolica Fede; perchè di tre templi, che erano appresso di loro, due consacrati a Giove e ad Apollo erano stati già da gran tempo abbattuti; e finalmente perchè il terzo, dedicato alla Fortuna, o al Genio pubblico della città ^b che si era conservato sotto i Cristiani Imperadori, era stato distrutto dappoichè esso era pervenuto all' Imperio. Per questi motivi benchè ella fosse una città splendidissima, piena di popolo, ed opulenta, e metropoli d' una vasta provincia, la tolse dal ruolo delle città; e privatela del nome di Cesarea, che portava fino da' tempi di Claudio, ordinò, che ripreso il suo antico nome fosse appellata Mazza-ca. Era questa vendetta, e quest' oltraggio comune a tutti i suoi cittadini, tanto Cristiani, quanto Idolatri, perchè ancora di questi egli era mal soddisfatto; e perciò da lui furono acremente ripresi, perchè quantunque ei fossero in piccol numero, contuttociò avrebbero secondo lui dovuto, eziandio con loro grave pericolo, accorrere alla difesa del loro Idolo, e del suo tempio. Ma per ispecialmente punire della loro audacia i Cristiani, ordinò, che de' loro mobili e stabili fossero spogliate le Chiese sì della città, e sì del suo territorio, e che per averne un' esatta notizia, non fossero risparmiati i tormenti; che subito fossero pagate al fisco, o regio erario trecento libbre di oro, che tutti i Chierici fossero arrolati fra i bassi uffiziali e ministri del rettore della provincia, che era il più di-

ANN. 362.

XXXVII.
Perori di Giuliano contro la città di Cesarea nella Cappadocia.
a *Solz. l. 5. c. 4.*

b *Grægor. Naz. or. 3.*

ANN. 362.

spregevole, e talora oneroso ordine della Romana milizia; e quanto a i laici della città, gli sottopose colle loro moglie e figliuoli a gli stessi pesi e tributi, cui eran soggetti quei che abitavano ne' villagj. E finalmente giurò, che se non fossero tornati prontamente a ristabilire que' templi, non avrebbe desistito dal maltrattare ed opprimere la città, e che non sarebbero state su loro busti sicure le teste de' Galilei. Di quei, che avevano avuto parte nell'abbattimento del tempio della Fortuna, alcuni furono condannati all'estremo supplizio, e alcuni furono cacciati in esilio. Si crede, aver sofferto per tal cagione la morte s. Eupfichio, s. Damas, e tutto quel coro di celebratissimi martiri, della cui festa, celebrata ogn'anno con gran solennità e concorso di popolo in Cesarea, fa sovente menzione nelle sue lettere il gran Basilio coll'occasione d'invitare ad essa or tutti i suoi corepiscopi ^a or tutti i vescovi del Pontò ^b ora s. Anfilochio da Iconio ^c or s. Eusebio di Samosata.

^a Ep. 142. al.

418.

^b Ep. 253. al.

291.

^c Ep. 200. al.

397.

XXXVIII.

Morte di Dianio

vescovo della

stessa città.

A tutti i già accennati motivi della collera di Giuliano contro gli abitanti di Cesarea, poco prima ch'ei comparisse in quelle parti, sene aggiunse un altro, cioè l'elezione del nuovo vescovo della loro città. Era morto poco anzi Dianio, uomo timido, e di poco spirito, e niun coraggio, e perciò sempre unito con gli Ariani, e partecipe de' loro attentati contro s. Atanasio, e gli altri più illustri difensori della sana dottrina. Contuttocchè s. Basilio, stato da lui ordinato lettore, abbia sempre avuto della parzialità e tenerezza per lui ^d, e lo abbia lodato per molte sue egregie virtù, non potè contuttociò dispensarsi dal separarsi dalla sua comunione, quando alle altre sue debolezze aggiunse anche quella di sottoscrivere al formulario di Rimini confermato a Costantinopoli, e presentatogli da Giorgio di Laodicea. Ma siccome declinò dal retto sentiero piuttosto per semplicità, e mancanza di lume, e debolezza di spirito, che per malizia, e per aversione dalla cattolica Fede, che ritenne sempre nel cuore, e conservò intat-

^d Ep. 51. al. 16.

intatta nella sua Chiesa; così prima di morire volle dichiarare al medesimo s. Basilio, e per lui divennero palesi a tutto il mondo i suoi veri sentimenti, e il suo inviolabile attaccamento alla dottrina Apostolica confermata nel gran concilio Niceno. Fatto adunque venire nella sua ultima infermità il Santo, chiamato Dio in testimonio, lo assicurò, di aver prestato il suo assenso allo scritto portatogli da Costantinopoli nella semplicità del suo cuore, senza avere avuto intenzione di pregiudicare in modo alcuno alla esposizione della Fede fatta da' santi Padri a Nicea; nè avere altra Fede nel cuore, se non quella, che avea fin da principio ricevuta per tradizione, ed anzi pregare Dio di non volerlo separar dalla sorte de' 318. beati vescovi, che quella pia e santa dottrina annunziata avevano al mondo. Per una sì fatta dichiarazione rasserenatosi l'animo di s. Basilio, e dileguatosi dalla sua mente ogni dubbio, si riconciliò col suo vescovo, il quale indi a poco terminò in pace i suoi giorni.

Morto Dianio, e adunatisi in Cesarea per l'elezione del successore alcuni vescovi della provincia *, la trovarono divisa in varie fazioni, altri proponendo un soggetto, altri volendone un altro. Era in tali congiunture molto propenso alle sedizioni per lo fervore della sua Fede, infiammato eziandio dalla folla de' concorrenti ad una sì illustre sede, il popolo di Cesarea. Tutti finalmente si unirono nella persona d'un certo Eusebio, uomo non solamente laico, ed uno de' magistrati della città, ma nè pure ancor battezzato, ma illustre per la Fede, e per la probità de' costumi. Ripugnò quanto potè alla volontà e violenza del popolo. Ma gli convenne cedere alla forza, assistita eziandio dalle truppe del presidio, e lasciarsi condurre alla Chiesa, e alla presenza de' Padri, per essere battezzato, e promosso alla dignità vescovile. Cedono anch'essi all'impeto ed al tumulto, e contro la loro volontà battezzano Eusebio, e lo sollevano al trono. Ma poichè furono soli, e si videro in libertà, pensarono a dichiarar nulla ed

 ANN. 362.

XXXIX.

Gli succede Eusebio. Costanza del vecchio Gregorio di Nazianzo.
a Gregor. Nat. IV. 19.

ANN. 362.

ed invalida l'ordinazione , come eseguita per forza , e senza il loro libero e volontario consenso . Si oppose nondimeno con gran fermezza a questo loro consiglio il santo vescovo di Nazianzo . Poichè essendo stata comune la violenza a gli elettori , e all' eletto , non avrebbero potuto condannar questo , senza dichiarare loro stessi colpevoli d' un maggior fallo . Che piuttosto avrebbero dovuto esporfi ad ogni pericolo per non confermare colla già seguita ordinazione quel fatto , che dopo di averlo ratificato , volerlo tacciare di nullità ; e specialmente in un tempo , in cui piuttosto dovean pensare a sopire ed estinguere le antiche inimicizie , che a suscitarnle ed accenderne delle nuove . Ed avea di così pensare e discorrere una ben giusta ragione . Era imminente la venuta di Giuliano , pieno di furore contra i Cristiani , offeso di quella elezione , e fulminante minacce contra l' eletto . Al dolore concepito per la rovina del tempio della Fortuna , si aggiungeva l'ordinazione d' un uomo di magistrato che riguardava come una piaga fatta al buon ordine , ed al ben pubblico dell' Imperio . Mostrava eziandio d' essere offeso di questo passo , sì per accomodarsi al tempo , e sì per alcuna sua privata passione contra l' eletto , il governatore della provincia . Scriveva pertanto lettere minaccevoli a' vescovi . per annullare quella elezione , facendo eziandio traspirare , tal essere la volontà del sovrano . Ricevuta una di queste lettere lo stesso santo vecchio Gregorio , diede un nuovo saggio della sua grandezza d' animo , e sacerdotal libertà , col rispondere in questi termini : „ Noi delle nostre azioni , potentissimo presidente , non abbiamo altro censore , nè giudice se non quello , cui di presente vien fatta una crudel guerra . Toccherà a lui ad esaminare la presente elezione . E' in vostro arbitrio di farci in altre cose provare , quando vi aggrada , la vostra forza : ma niuno ci priverà della libertà di difendere , in quel che dipende unicamente da noi , le nostre giuste ragioni : quando purè non vi cadesse in capriccio di regolar colle vostre leggi le cose nostre , benchè
nè

nè pure vi sia permesso di fissar gli occhj ne' nostri sacri mi-
 sterj .. Il governatore , quantunque mal soddisfatto di
 questa lettera , non potè però ritenersi dall' ammirarla .
 L'ammirò ancora l'Imperadore ; e una tal libertà d'un po-
 vero vecchio giovò molto a reprimere il suo furore , a li-
 berare la città dal pericolo , e i suoi colleghi dal disonore ,
 e dall' infamia . Potea Giuliano avere avuto altre prove
 dell'eroica fermezza ed animosità di Gregorio . Chi più di
 lui , dice nella sua funebre orazione il suo santo figliuo-
 lo ^a , o lo dispreggò , o l'oppressè ? Del dispreggio , oltre ^a *Gregor. Naz.*
 molti altri argomenti possono essere testimonj quegli arcie-
 ri e quel loro comandante spediti per suo ordine o a rice-
 vere spontaneamente , o a ridurre colla forza dell' armi in
 lor potere le Chiese . Dopo averne assalite alcune altre , si
 portò con uguale audacia quell' uffiziale co' suoi soldati a
 Nazianzo ; ed avendo secondo il suo solito richiesta con
 imperio la consegna del tempio . tanto fu lontano dal con-
 seguire l'intento , che se non avesse preso il partito di spon-
 taneamente desistere dall'impresa , era Gregorio disposto a
 torfelo dinanzi co i calci ; tanto era il santo sacerdote ani-
 mato contro di lui d' un sacro furore , per lo zelo del tem-
 pio . Nondimeno più delle animose parole , e de' suoi ar-
 diti fatti , contribuirono le sue ferventi orazioni , e le la-
 crime da lui sparfe nel divino cospetto , prima a disarmare ,
 e dipoi a debellare ed atterrare il tiranno . Furono le sue
 orazioni , sì pubbliche , sì private , che in quelle lacrimi-
 voli circostanze dirizzò al cielo , l'effetto d' un' eroica pie-
 tà . Senza temere i pericoli , che gli potevano sovrastare ,
 non cessò mai dall' esortare il suo popolo a seco unire le
 sue preghiere , e i suoi voti , per ottenere il fine della tem-
 pesta , e la calma e tranquillità della Chiesa . In privato
 poi , dopo avere irrigato delle sue lacrime il pavimento ,
 prendeva un breve sonno steso per terra , così finendo di
 macerare il suo corpo per la vecchiaja , e le vigilie abbat-
 tuto . Durò questo per lo spazio di quasi un' anno , e ciò
 con tal segretezza , che sarebbero affatto rimasi occulti

Tom. VI.

Y y

que-

ANN. 362.

XL.
Vita ed istitu-
zione monastica
di s. Basilio.

questi devoti esercizj della sua fervente pietà, se il suo figliuolo, entrato improvvisamente nella sua camera, e veduti i segni del sonno da lui preso sul suolo, non si fosse di tutto ciò informato da un servo, unico testimonio de gli arcani di quelle notti.

Ma forse non men di quella del padre, servirono a disarmare la collera del tiranno, e a ritenerlo dall'esecuzione delle sue minacce, e de' suoi malvagi disegni, la generosa pietà del figliuolo, e quella del gran Basilio. Erano a Giuliano ben noti i loro meriti, e i lor talenti, e gli avea già conosciuti ed ammirati in Atene. Risuonava l'Oriente della fama della loro dottrina ed eloquenza, e poteva argomentare, sino a qual segno di perfezione fosse giunta la loro virtù, da che avevano rinunciato a tutte le speranze del secolo, da ch'ei s'erano tutti consacrati allo studio della Cristiana filosofia, e da che per gli assidui esercizj d'una durissima penitenza s'erano renduti insensibili a tutto quello, che può piacere, o si può apprezzare, o pur temere nel mondo. Basilio poichè ebbe fatto appresso il suo ritorno da Atene una breve comparsa su la scena del secolo col professare rettorica a Cesarea, allettato da gl'inviti della sua sorella Macrina, si risolvè a consacrarsi alla vita solitaria, ed a spogliarsi di tutto, per tutto rivestirsi di Gesù Cristo. Da che dimoravano insieme ad Atene, gli avea promesso Gregorio di fargli compagnia nella solitudine. Ma credendosi questi obbligato ad anteporre alle leggi dell'amicizia quelle della pietà dovuta a' suoi genitori, privò Basilio dell'assistenza d'un sì fedel compagno ed amico, si determinò a visitare i monasterj dell'Oriente, e dell'Egitto, per apprendere in essi gli esempj dell'Evangelica perfezione, e della più sublime virtù. Viaggiando con un tal animo per le solitudini della Palestina, della Celestina, della Mesopotamia, e dell'Egitto*, vide in esse una turba di santissimi uomini, de' quali ammirò l'astinenza nel vitto, la tolleranza nelle fatiche, la costanza nell'orazione, nè potè vedere senza stupore, in qual modo senza cedere

* Ep. 223. al. 79.

cedere alla naturale necessità vincevano il sonno, e come sempre fermi e costanti nel loro proponimento, senza prendersi nella fame, nella sete, nella nudità, e nel freddo, niuna cura del corpo, ma come vivendo in una carne straniera, dimostravan co i fatti, in qual cosa consista, vivere come pellegrino in questo mondo, ed avere in cielo la patria. Arrestatosi per qualche tempo ad Alessandria, donde allora per la causa della Fede, e per lo furor de gli Ariani n' era bandito Atanasio, e indi tornato alla patria pieno di ardore d' imitare quei santi Monaci, che avea veduti nelle straniere regioni, senza punto indugiare, si ritirò nella solitudine, poichè ebbe distribuito a' poveri tutte le sue facoltà. Scelse per luogo del suo ritiro una collina del Ponto presso le sponde del fiume Iri, ov' era ancor situato, ma su l' opposta ripa un monasterio di vergini sotto la cura della sua sorella Macrina. Era già stato introdotto, per opera principalmente d' Eustazio Sebasteno ^a nella Cappadocia, nel Ponto, e in altre provincie il modo di vivere de gli asceti, i quali uniti due o tre insieme in qualche villaggio, si esercitavano nella meditazione delle cose celesti, e ne gli esercizi d' un' austerissima penitenza. Un tale istituto poichè ebbe per qualche spazio di tempo professato Basilio, concorrendo a lui molti per mettersi sotto la sua disciplina, gettò nel suo monasterio i fondamenti della vita cenobitica, di cui esso fu il primo istitutore nella Cappadocia, e nel Ponto, ove furono da lui fondati sul modello di questo primo altri monasterj, ove molti vivevano insieme sotto il governo di un superiore, e sotto le regole e costituzioni da lui prescritte. Lo zelo della gloria di Dio, onde ardeva il suo cuore, non gli permise di seppellir nella solitudine, o di tenere ristretta dentro a i confini d' un solo monasterio l' ampia sfera de' suoi straordinarj talenti. Alle vigilie, a i digiuni e a gl' incomodi d' una durissima povertà, e a gli esercizi dell' orare, del salmeggiare, e del lavoro delle mani, unì anche quello dello studio delle divine scritture, affinchè i suoi

^a *Vid. vit. s. Bas.
tom. 1. ejus ep.
c. 6.*

ANN. 362.

a Rufina.

XLI.
Tenore di vita
di s. Gregorio
Nazianzeno.

Monaci, e attendessero a loro stessi, come facevano gli Anacoreti, e si rendessero abili a giovare al prossimo, ed a servire la Chiesa. Pieno adunque di un tale spirito, ben sovente o usciva da' limiti della sua solitudine, e scorrendo le città del Ponto, istruiva e confermava i popoli nella Fede, o gl' infiammava allo studio della pietà, e dell' evangelica perfezione, con tal fervore e profitto, che in breve spazio di tempo si vide mutata la faccia della provincia, onde parve da una campagna, finora squallida ed inculta, sorgere una messe seconda, ed una fruttifera vigna: oppure dalle angustie della sua cella, scrivendo lettere piene di dottrina, d' unzione, e di carità vibrava le scintille del suo zelo, eziandio ove non poteva pervenire, nè farsi intendere la sua voce.

Sempre però invaghito di avere appresso di se il suo caro amico Gregorio, a lui più spesso che ad ogni altro scriveva, per invitarlo a goder seco delle delizie dell' amata sua solitudine, riducendogli alla memoria le sue antiche promesse. Non avea bisogno Gregorio di queste esortazioni. Non v' è stato uomo vano e voluttuoso sopra la terra, il quale abbia cotanto amato la magnificenza delle abitazioni e de' mobili, lo sfarzo delle comparse, lo strepito delle Corti, le amenità de' giardini, il lusso de' gli abiti, i divertimenti delle conversazioni, gli spettacoli de' teatri, e gli applausi soliti rendersi, o a chi trionfa de' nemici abbattuti per la forza dell' armi, o a chi attende all' arte di vincere i cuori, e dominar su gli spiriti per la forza dell' eloquenza; quanto Gregorio aborrisva tutte queste vane comparse, quanto amava il ritiro, e il silenzio, quanto sospirava il riposo delle solitudini, e de' deserti, quanto desiderava la quiete della contemplazione, e quanto gli stava fisso nel cuore di morire affatto a se stesso, per non vivere se non in Dio, e sotto l' ombra delle sue ali, lungi dal cospetto de' gli uomini, e da ogni commercio col mondo. Ma l' assistenza per obbligo di pietà dovuta a' suoi genitori se gl' impedì l' intero adempimento

mento delle sue brame . gli fece altresì nascere l' occasione , e gli diede il comodo di riflettere ad un altro tenor di vita , non solamente più adattato al presente stato de' suoi affari , ma ancora più confacevole ad altre sue pie inclinazioni , e in cui potesse fare un miglior ufo de' doni , a larga mano comunicatigli dalla divina beneficenza . Avendo adunque considerato , e bilanciato i vantaggi e gl' inconvenienti della vita attiva , e della contemplativa , e fatto riflessione , che se la prima rende i talenti dell' uomo utili al prossimo , l' espone però a perdere in gran parte la pace e la tranquillità dello spirito ; e se la seconda giova ad unirlo più strettamente e tranquillamente con Dio, restringe però fra troppo angusti confini l' ardore e lo zelo della sua carità ; si risolvè a scegliere una strada di mezzo , e ad abbracciare un genere di vita , in cui si trovassero insieme unite la quiete della contemplazione , e l' utilità dell' azione , e a consacrarsi in tal modo al servizio del prossimo e della Chiesa , che non si trovasse impedito dall' attendere a se stesso , e alla propria perfezione e salute . Così finalmente trovato un poco di comodo * di soddisfare non meno a se stesso , e a' suoi voti , che alle premurose sollecitazioni , e a gl' inviti del gran Basilio , si portò a godere nel Ponto per qualche tempo della sua compagnia , e de' suoi Monaci , o piuttosto di quella di Dio , e de' suoi Angeli . Ma le premure di assistere al vecchio padre non gli permisero di gustar di quelle delizie , se non quanto bastò , non dico ad estinguere , ma anzi maggiormente accendere la sua sete .

* Gregor. Naz.
cap. 1.

Restituitosi dalle solitudini del Ponto a Nazianzo , trovò il santo vecchio Gregorio , da gran tempo incaricato del governo di quella Chiesa , sempre più invaghito di promuoverlo al sacerdozio , sì per unirselo più strettamente , e con un nuovo legame , non meno quasi indissolubile di quel del sangue ; sì per più utilmente valersi del suo ministero nell' esercizio della pastorale sollecitudine ; sì finalmente per onorare il suo merito , o piuttosto procurar quest' onore alla

XII.

E' promosso da suo padre contro la sua volontà al sacerdozio .

ANN. 362.

alla sua Chiesa di Nazianzo. Ma quanto desiderava il padre di conferirgli, altrettanto mostrava di ripugnanza il figliuolo ad accettare una tal dignità. Troppo alta idea sen'era esso formato, e troppo balsamente sentiva di se medesimo. Non vedeva in se stesso nè quell' angelica purità, che è necessaria a coloro, che debbono trattare i sacrosanti misterj; nè quel grado di perfezione e di santità, di sapienza e di lume, a cui fa d' uopo che sieno pervenuti coloro, che debbono essere come le sorgenti di questi beni ne gl' inferiori, e additare a gli altri come da un' alta cima il sentiero della salute; nè forze bastanti ad opporsi a quel torrente di mali, ond' era inondato il Cristianesimo per la guerra intestina, che si facevano gli Ecclesiastici, nata dalla sfrenata ambizione di non pochi di essi, e dalla loro tirannica, ed inflessibile ostinazione ne' lor privati sentimenti ad onta della verità, e della pubblica tradizione. A vincere la sua ripugnanza, poichè furono inutili le paterne esortazioni, fu di mestiere al santo Vescovo di usare della destrezza e dell' arte, e al popolo, con lui d' accordo ed unito, di fargli una specie di violenza. Non avendo adunque potuto nè premunirsi contro le sorprese del padre, nè resistere alle pressanti sollecitazioni del popolo, gli convenne in una solennità, (che si crede essere stata quella del sacrosanto Natale, in cui per ordine del vecchio Gregorio si trovò il tutto apparecchiato per celebrare l' ordinazione) chinare la testa, e sottoporla all' imposizione delle sue mani. Una tal sorpresa, e questa specie di violenza fu per lui come un colpo di fulmine, che grandemente lo sconcertò, e lo fece uscire dal suo ordinario contegno, e lo costrinse a prender la fuga, senza che potesse arrestarlo la considerazione nè della patria, nè de' gli amici, nè de' congiunti, nè del padre, nè della madre; e ordinato nella solennità del Natale, si ritirò indi a pochi giorni in quella de' Lumi, da noi detta comunemente l' Epifania, e volò a cercare qualche rimedio alla sua piaga, e qualche lenitivo al suo dolore nelle fore-

foreste del Ponto e nella compagnia del suo caro amico Basilio, e per consultarlo, e per seriamente riflettere, a qual partito gli converrebbe attenersi. Frattanto la sua fuga siccome fu sensibilissima, e di gran rammarico al genitore, così diede a molti occasione di mormorare, e di farne eziandio delle sinistre interpretazioni. Laonde fattone consapevole il Santo, e agitato dall'inquietudine per l'abbandono fatto del padre, per le dicerie insorte per sua cagione nel popolo, e molto più per lo timore di opporsi al volere di Dio, non differì guari il suo ritorno a Nazianzo, ove nella solennità della Pasqua rendè al popolo conto di tutta la sua condotta, e lo esortò a scambievolmente perdonarsi i motivi, che si eran dati di lamentarsi gli uni de' gli altri, e ad esser docili a' suoi discorsi, in cui promise di non attendere a compiacere le lor orecchie, ma ad imprimere ne' loro cuori i precetti dello Spirito Santo, e di tenersi sempre lontano dall'annunziar loro alcuna nuova dottrina.

Un de' principali motivi, che sollecitarono il suo ritorno, può anch'essere stata la fama del prossimo viaggio di Giuliano verso Antiochia, in cui era per attraversare la Cappadocia. Nel mentovato discorso colle seguenti generose parole dichiarò il Santo, quanto poco ei temeva tutto quello, che contro di lui avesse potuto mettere in opera la crudeltà del Tiranno: „ Non temo, diceva, l'esterna guerra, nè quella Fiera, che di presente inferocisce contro le Chiese, benchè minacci il fuoco, benchè le spade, benchè le fiere, benchè le voragini e i precipizj, benchè divenga più furioso e crudele di tutti i precedenti tiranni, benchè architetti de' nuovi, e più acerbi supplizj. Oltre gli già usati contro tutti questi mali mi basta un solo rimedio, un solo mezzo mi rende sicuro della vittoria, cioè l'essere apparecchiato a soffrir la morte per Cristo „. Ma Giuliano per allora si contentò ^{a Gregor. Naz.} di fare altamente risuonare contra Basilio e Gregorio le sue minacce, che servirono a' due Santi di ornamento e di gloria, e di mantico a mag-

ANN. 362.

ANN. 362. a maggiormente accendere il fuoco della loro ardente pietà.

XLIII.
Stato della città di Antiochia quando vi giunse Giuliano.

Arrivò l' Apostata ad Antiochia verso la fine di Luglio, quando i Gentili celebravano la solenne festa di Adone. E poichè ell'era celebrata da essi con de' canti lugubri, per rinnovar la memoria della morte di Adone ucciso dal cinghiale, e pianto da Venere, parve a' Pagani questa solennità un infausto presagio per l' ingresso dell' Imperadore nella Metropoli dell' Oriente. S'era Giuliano formata la più aggradevole idea del suo soggiorno in questa città: ma si trovaron deluse le sue speranze. Ella era quasi tutta Cristiana, e divisa in tre comunioni, due delle quali, cioè quelle di Paolino e di s. Melezio, professavano la Fede Cattolica, la terza l'empietà d'Ario. Non s'era forse Giuliano immaginato, che tanto scarso vi fosse il numero de' gl' Idolatri: e la division de' Cristiani, unita alla corruzione de' costumi, e a un gusto dominante pei divertimenti e i piaceri, gli avea fatto credere, ch' ei non avessero per la professione del Cristianesimo se non un attaccamento superficiale. Così egli si lusingò di potergli insensibilmente ridurre al culto de' gl' Idoli coll' allettativo delle feste pagane inseparabili da gli spettacoli, e dalla licenza; e di guadagnare i loro cuori colle sue affabili maniere, come gli era ben riuscito nelle Gallie, ed altrove. Ma non avea fatto ben riflessione nè sul suo proprio carattere, nè su quello di questa Metropoli dell' Oriente. Il partito de' gl' Ariani, il più potente, e senza dubbio il più numeroso, formava una classe particolare di malcontenti, incapace di affezionarsi al nemico e successor di Costanzo. In oltre tutto questo gran popolo, benchè ammolito per la dolcezza del clima, e appassionato per gli teatri, si gloriava di portare il nome Cristiano, che avea preso la nascita fra le sue mura. Per l'opposto Giuliano professando per una parte una religione, non men fondata su la licenza del vivere, di quel che fosse la religione di Cristo su la mortificazione delle passioni, e la tolleranza de' mali; e volendo per

per l'altra fare il filosofo, e riformator de' costumi, non potea se non dispiacere, e come ristoratore del paganesimo, e come insensibile a' pubblici divertimenti. Ove egli non tollerava i disordini, nè gustava i piaceri, se non in quanto faceano parte delle feste pagane; all'opposto Antiochia non odiava se non quelli, che erano consacrati al culto de' numi. Così tutta la città gli era opposta e nel bene, e nel male; nè avea di comune con lui se non una lingua satirica e mordace: e questa unica conformità era altresì una nuova sorgente di antipatia. Finalmente le sue maniere popolari non essendo sempre accompagnate dalla gravità e dalla prudenza, dovevano tosto o tardi farlo disprezzare da un popolo, soggetto a mancar di rispetto verso i sovrani. Così Giuliano non tardò guari ad accorgerfi, che egli si era ingannato.

ANN. 362.

Abbiamo altrove discorso del famoso tempio di Dafne, non molto lungi dalla città dedicato ad Apollo, e della traslazione, fatta per ordine di Gallo a quel delizioso sobborgo, delle reliquie di s. Babila, la cui presenza siccome avea imposto silenzio a gli oracoli di quel demonio, così avea fatto trascurare, e ridotto quasi in obliuione il suo culto. Giuliano, che poco dopo il suo arrivo ad Antiochia s'era portato sul monte Cassio a visitarvi un famoso tempio di Giove, volò indi con gran fretta a' sobborgo di Dafne, per assistervi all'anniversaria festa di Apollo. Essendosi immaginato di trovarvi un superbo apparecchio di vittime, di libazioni, di danze, e di musicali istrumenti, di profumi, e d' incensi, e di fanciulli vestiti di bianco, e nobilmente addobbati, fu stranamente sorpreso, quando entrato nel tempio, non vi trovò nè un grano d'incenso, nè una vittima, nè una focaccia. Pensò da prima, che il tutto fosse apparecchiato fuori del tempio, finchè egli come sommo pontefice facesse segno di portarlo solennemente appiè dell'altare. Richiesto finalmente il sacerdote dell'Idolo, qual cosa fosse in quella gran festa per offerir la città: Io, rispose, ho portato meco dalla mia casa quest'

XLIV.
Vi trova il culto de gl' Idoli affatto trascurato.

a Julian. Misop.

Tom. VI.

Z z

oca,

ANN. 362.

oca, nè ha la città fatto alcun preparativo. Si accorse allora Giuliano del gran progresso del Cristianesimo in Antiochia, e della indifferenza di que' pochi Pagani, che vi restavano, per lo culto de' loro numi; e nell' amarezza del suo cuore fece una riprensione al senato degna d' un apostolo del paganesimo. „ E' certamente, prese a dire, un grave scandolo, che una città, come la vostra, tratti peggio i suoi Dei, di quel che potesse fare ne' confini del Ponto il più miserabil villaggio. Possedendo un territorio sì vasto, non aver portato in un tal tempo, in cui sono per beneficio de' numi dissipate le nuvole dell'ateismo, nè anche un uccello, per offerire in questa solennità al nume tutelare, e speciale Dio della patria, mentre anzi avrebbe richiesto la convenienza, che ciascuna tribù gli avesse presentato un bue, o almeno tutta la città in corpo fatto l'offerta di un toro. Mentre in altre occasioni, o di conviti, o di feste, per farvi onore, e far risplendere la vostra magnificenza, non avete difficoltà di profondere a piena mano l'oro e l'argento; oggi che si tratta di far de' voti solenni per la salute pubblica, e per quella delle persone private, niun sacrificio a nome della città, niuna offerta a nome de' cittadini. E mentre permettete alle vostre donne di rovinarvi le case in favore de' Galilei, e di rendere ammirabile l'empietà ad una folla di miserabili, che si nutrono a vostre spese; colla non curanza, che dimostrate del divin culto, voi stessi le animate ad avere a scorno la nostra religione, e a non far conto de' numi. Chi è tra voi, che non trovi, onde celebrare con sontuosi conviti il giorno della sua nascita? E in una sì celebre solennità niuno è quà comparito dinanzi al nume con un po' d'olio per la sua lampana, con una vittima, con pochi grani d'incenso. Come intendano tali cose le persone dabbene, io non lo so. So bene, che non possono i Dei se non esserne gravemente irritati. „ Con questo zelo parlò Giuliano nel tempio, e appiè dell'altare e dell'Idolo: Ma nè il senato, nè il popolo fece caso del suo discorso.

Dura-

Durava questa festa di Apollo per sette giorni * in uno de' quali si portò a Dafne l'Imperadore , per celebrarvi un solenne , e religioso convito . Vi fu tra gli altri accompagnato da un sacerdote , il quale avea due figliuoli , ambedue ministri del tempio , ed eran soliti di assistere alla mensa del principe , e coll' acqua lustrale aspergerne le vivande . Erano ambedue giovanetti . Ma in uno di essi avea già sparso le prime semenze della Cristiana pietà una santa diaconessa in occasione , che la madre di lui , stata già sua confidente , spesso la visitava , conducendo seco il suo ancor tenero figliuolo , Dopo la morte della madre avendo tuttavia continuato il fanciullo a frequentar quella casa , e la pia matrona ad istruirlo . ed infervorarlo , finalmente l' avea richiesta , in qual modo egli avrebbe potuto liberarsi dalla paterna superstizione , ed abbracciare con sicurezza la verità . Avendogli essa risposto , che facea d'uopo ritirarsi in primo luogo dal padre , e preferirgli il comun Creatore ; e indi passare in altra città , ove si potesse tener nascoso , e sottrar dalle mani dell' empio principe ; di che essa si farebbe prefa la cura : Farò adunque così , le avea quegli replicato , tornerò a trovarti , e metterò la mia anima nelle tue mani . Prima di adempiere la promessa , si trovò nella dura necessità di assistere , come già abbiamo accennato , al profano convito del sacrilego Imperadore . Ma fu quella l' ultima volta . Terminata la funzione , corse subito ad Antiochia ; e presentatosi alla sua santa maestra : Eccomi , le disse , e siccome non ti ho mancato di fede , così tu , secondo la tua promessa , abbi cura della salute della mia anima , e del mio corpo . Alzatasi ella prontamente , lo condusse al vescovo s. Melezio , il quale assegnò al giovane per suo ritiro una camera nel più alto appartamento della sua casa . Il padre dopo aver cercato il figliuolo per lo sobborgo di Dafne , ritornato in città , si mise a girare per tutti i vicoli , volgendo gli occhi per ogni parte , sollecito di rinvenirlo . Permise Ididio , che passando presso la casa del divino Melezio , lo vedesse

ANN. 362.

XLV.

Mirabile conversione d' un fanciullo , figliuolo d' un sacerdote de gl' Idoli.
a Theodoret. l. 1. c. 14.

ANN. 362.

desse mirante verso la strada per la grata della finestra. Estrattolo da quel luogo, e ricondottolo a casa, dopo averlo gravemente battuto, gli ferì le mani, i piedi, e il dosso con infuocate punte di ferro; e chiusolo in una stanza, che barricò per di fuori, ritornò a Dafne, per compiere la festa, che doveva ancora durare per qualche giorno. In questo tempo animato il fanciullo dallo spirito di Dio, e ripieno della sua grazia, spezzò gl' idoli di suo padre, burlandosi della loro debolezza. Ma poi fatta riflessione a quello, che fatto aveva, e temendo il ritorno, e la collera del genitore, invocò l' ajuto di Gesù Cristo, e lo pregò, che rimossi gli ostacoli, ed aperte le serrature, si degnasse di dargli luogo allo scampo: Conciossiachè, tutto questo, disse, ed ho fatto, ed ho patito per amor vostro. Furono subito esaudite le sue preghiere; onde rimesso in libertà, fu tosto a ritrovare la sua maestra. Ed ella vestitolo da donna, lo ricondusse nella sua lettiga a Melezio: dal quale fu consegnato al santo vescovo di Gerusalemme Cirillo, con cui partì quella medesima notte verso la Palestina. Teodoreto, che lo conobbe già vecchio, attesta di avere tutto ciò inteso dalla sua bocca, ed aggiugne, di avergli inteso anche dire, come dopo la morte di Giuliano gli era riuscito d' indurre lo stesso suo genitore a rinunziare al culto de gl' idoli, e a professare la religione di Gesù Cristo.

XLVI.

Ecceffi di crudeltà commessi da' Gentili in Eliopoli.

Quanto Giuliano era mal soddisfatto della città di Antiochia per vederla quasi tutta Cristiana, ed averla al culto de gl' idoli, altrettanto avea ragione d' esser contento di altre città dell' Oriente, e specialmente della Palestina, e della Fenicia, ove gl' idolatri commissero tali eccessi di crudeltà, che difficilmente si crederebbono eziandio sul testimonio di autori contemporanei, se altronde non si sapesse, di che sia capace un popolaccio irritato, in cui lo zelo per la religione, convertito in rabbia e in furore, abbia estinto ogni sentimento d' umanità. Ad Eliopoli nella Fenicia presso il monte Libano^a era un santo dia-

^a Teodoreto l. 3. c. 7.

diacono appellato Cirillo, il quale a' tempi di Costantino, acceso di un santo zelo, avea fatti in pezzi molti simulacri, che erano stati in quella città in una grandissima venerazione. Gonfi i Pagani della lor presente fortuna, e ricordevoli dell'ingiuria, non solamente l'uccisero, ma altresì apertogli il ventre, sene mangiarono il fegato. La divina giustizia non tardò guari a prendere della loro barbarie un' esemplare vendetta. Primieramente a quanti vi ebbero parte, tutti insieme caddero i denti; indi si putrefece loro, e cadde in pezzi la lingua; e finalmente rimasero privi de' gli occhj, rendendo pubblica testimonianza della virtù della nostra religione colle loro calamità. Nè però quello fu il solo eccesso del lor bestiale furore. Vergini consacrate a Dio ^a e solite di tenersi lungi dal cospetto de' gli uomini, furono da que' barbari prodotte in pubblico, e spogliate delle lor vesti, esposte in spettacolo al popolo; e poichè ebbero fatto loro soffrire ogni genere di ludibrije di contumelie, rasero loro la testa, aprirono loro il ventre, mangiarono una parte delle lor viscere, e il rimanente mescolato con dell' orzo gettarono a' porci, affinchè nel prendere il loro usato alimento, divorassero ancora le umane carni, cibo degno d' offerirsi a' suoi demonj da colui, che era di tali scelleraggini l'architetto. Si portarono a questi eccessi contro le sacre vergini in odio della proibizione fatta loro da Costantino, di prostituire, secondo l' usato costume, e per motivo di religione, le lor figliuole, allorchè distrutto il tempio di Venero, fece appresso di loro edificare la prima chiesa.

La stessa inumanità di aprire il ventre alle sacre vergini e a' sacerdoti ^b, e di dare, dopo averlo ripieno d' orzo, a mangiare insieme con esso le loro viscere a' porci, esercitarono eziandio nella Palestina gli Idolatri di Ascalona, e di Gazza. Ma de' molti Cristiani, che in queste città caddero vittime del popular furore, solo di alcuni pochi s'è conservata ne' monumenti ecclesiastici una distinta memoria. Erano in Gazza tre fratelli, i quali essendo ben

^a Grægor. Naz.
or. 3. Ser. l. 9.
c. 10.

XLVII.
In Ascalona, e
in Gazza.
^b Ibid. & Theodorit. l. 3. c. 7.

c Ser. ibi l. c. 9.

con-

ANN. 362.

confapevoli di quanto per ragione della loro pietà odiati fossero da gl'Idolatri, si tenevano rinchiusi ed occulti nella lor casa. Erano i loro nomi Eusebio, Zenone, e Nestabo. Non servi loro di sicuro asilo la propria casa, nè ad essere lasciati in riposo giovò la loro cautela per non provocarsi contro lo sdegno de gl'infedeli. Furono questi ad assalirgli, e trattigli fuori, e caricatigli di battiture, gli misero in prigione. Dipoi adunatisi nel teatro, si diedero a declamare contro di essi, e a riempier l'aria di strida, accusandogli di aver violato i loro templi, ed essersi abusati dell'opportunità del passato governo ad oltraggiare ed abbattere la Greca religione. Così gridando, e gli uni gli altri incitandosi alla vendetta, concepirono tal furore, che corsero alla prigione, ed estrattine i tre fratelli, or supini, or bocconi gli strascinarono per le strade, altri battendogli co' bastoni, altri ammaccandogli colle pietre, e altri avventando contro di essi quanto veniva loro alle mani. Le stesse donne, abbandonati i telai, uscirono a pungergli colle spuole, e i cuochi, che erano intorno alla piazza, parte di essi versaron sopra di loro pentole d'acqua bollente, parte gli trafissero con gli spiedi. Finalmente poichè furono così laceri, e le loro teste sì fracassate, che ne scorreva per la terra il cervello, gli strascinarono fuori della città in quel luogo, ov'eran soliti di gettare i cadaveri de' giumenti. Ivi acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi; e le ossa, che erano avanzate alle fiamme, mescolarono con quelle de' gli asini, e de' cameli, affinchè non fosse facile a' Cristiani di rinvenirle, e di prestare il dovuto onore a quelle sacre reliquie. Ma non permise la provvidenza, che per lungo tempo rimanessero in quello stato. Una donna Cristiana, la quale non era nativa di Gazza, ma vi aveva fissato il suo domicilio, per ordine di Dio le raccolse di notte tempo, e le consegnò a un altro Zenone cugino de' santi martiri, che si tenea nascoso a Majuma, ed era ignoto alla donna. Era ancor esso stato in pericolo d'esser preso, e trucidato insieme co' suoi cugini. Ma in quel

quel tumulto essendogli riuscito di sottrarsi al furore de gl' Idolatri, era fuggito ad Antedone, città marittima poco distante da Gazza: i cui abitanti che non avevano meno di zelo per lo culto de' simulacri, mediante alcuni indizj riconosciutolo per Cristiano, poichè l' ebbero colle verghe gravemente battuto, lo cacciarono dalla loro città. Onde era stato costretto a ricoverarsi a Majuma; ove da quella donna, che non avea di lui altra notizia, se non quella, che in sogno ne avea da Dio ricevuta, ben ravvisato, fu per ordine del medesimo Dio fatto depositario di quelle sacre reliquie. E appunto per aver cura di quegli, che del suo parentado davano il sangue per Cristo, sembra averlo la provvidenza campato dalle mani de' fieri persecutori. S. Nestore, il quale era, come esso, cugino di s. Eusebio, e de' suoi fratelli, e viveva con essi, era altresì stato con essi arrestato, e legato, e crudelmente battuto. Ma quei, che lo strascinavano, osservata la sua giovanile bellezza, mossi a pietà di lui, trattolo fuor delle porte della città, ve lo avevano lasciato mezzo morto, e quasi coll'ultimo spirito fu le labbra. Trovatolo alcuni in un tale stato, e portatolo a s. Zenone, non ostante la sollecitudine, che si era presa di far curar le sue piaghe, aveva appresso di lui renduto l' anima a Dio. Ond'era già in suo potere questo sacro deposito, quando ricevè quello delle ossa mezzo bruciate de' gli altri tre suoi cugini. Fatto poi s. Zenone sotto il gran Teodosio vescovo di Majuma, edificò fuori delle porte della città una Chiesa, e in un magnifico altare, appresso il corpo di s. Nestore collocò ancora le altre sante reliquie.

Sopito alquanto l' impeto di quell' infano furore, poiche ebbero cominciato a sangue freddo a riflettere a quali orribili eccessi si erano trasportati, cominciarono a temere, che l'Imperadore nonne facesse la meritata vendetta. Già s'era sparfa la fama (e il rimorso della coscienza molto contribuiva ad aggiugnerle fede) che era Giuliano contro di essi irritato, e che della sediziosa plebe egli era

XLVIII. ,
Non ripressi,
ma scusati, e
favoriti da Giuliano.
a Greg. Naz. &
Socrat. hb. sup.

ANN. 362.

era risoluto di condannarne alla morte uno per ogni decina. Già ancora il governatore della provincia, uomo consolare, ne avea fatti arrestare, e condurre alcuni in prigione, come capi della sedizione, e autori di quell' orribil macello. Ma Giuliano, in luogo di accendersi di sdegno contro quella gente facinorosa, e brutale, se la prese contro il governatore, lo privò della carica, e fattolo venire alla Corte, lo costituì ignominiosamente in giudizio. Ed allegando questi per sua difesa, di avere operato, nel fare arrestare gli autori del popolare tumulto, secondochè prescrivon le leggi, poco mancò, che subito non lo inviasse al supplizio, e come per ispecial grazia si contentò di mandarlo solo in esilio; profferendo quelle parole, ben degne del più crudel di tutti i tiranni: „ Sarà egli forse un gran male, se un Gentile avrà sparso il sangue di dieci Galilei? „

XLIX.
Perseguitano
s. Ilirione. O-
dio di Giuliano
contra i Monaci.

a Sczem. ibid.
c. 13.

b ibid. c. 10.

c Hier. Vit.
s. Hil.

Questa condotta dell' Apostata avendo senza dubbio renduto gli abitatori di Gazza molto più audaci e feroci, è molto probabile, che abbiano dipoi commessi contro le sacre vergini, e i sacerdoti di Dio quegli orribili eccessi, che abbiám poc' anzi narrati. Laonde i Cristiani, che si poteron sottrarre al loro furore, furon costretti a prender la fuga, non solamente dalla città, ma altresì da' borghi e villaggj, che eran nel suo territorio, ne' quali, ugualmente che in Gazza, dominava l'idolatria. Toccò tra gli altri a fuggir da Betelia, ricco e popolato villaggio ^a a gli antenati di Sozzomeno, e specialmente al suo avo, il quale con tutta la sua famiglia era da s. Ilarione stato convertito alla Fede. Toccò eziandio a prender la fuga allo stesso s. Ilarione ^b, il quale nelle vicinanze di Gazza avea il suo monasterio, perchè essendo da quei fanatici cercato a morte, credè di dovere ubbidire al precetto di Dio, che ci ordina di non aspettare i persecutori, ma di soffrir con animo forte, e trionfare di essi, quando permette la provvidenza, che cadiamo nelle lor mani. Essendosi ritirato nel monasterio di Bruchio presso ad Alessandria ^c non ve lo lasciarono in

no in pace; ma ottenuta la facoltà da Giuliano poichè ebbero distrutto il suo monasterio, di ucciderlo, col suo discepolo Efichio, ovunque lo avessero ritrovato, udita la sua dimora in quel luogo, vi si portarono per eseguire il loro scellerato disegno, e lo avrebbero effettivamente eseguito, se il Santo fatto il dì precedente consapevole del loro prossimo arrivo, nonne fosse poche ore prima partito, per andare a nascondersi in un deserto. Si burla più d'una volta Giuliano nelle sue opere dell'angelica professione de' solitarj, i quali abbandonavano le città, per ritirarsi ne' deserti, e tra gli altri esercizi di penitenza, molti di essi si caricavano di catene, e di collari di ferro. E certo odiando, com'ei faceva la Chiesa, non avea motivo di amare quei, che n'erano un così illustre ornamento, e le cui preghiere dovevano bentosto abatterlo co' suoi demonj. S. Gregorio di Nazianzo allude certamente a' suoi satirici dileggiamenti delle più insigni persone, e più sante pratiche della Chiesa, allorchè rivolto ad esso il discorso „ Tali sono, diceva, le ciance de' Galilei, e di coloro, che riputate la più vil feccia dell'uman genere; e così andavamo divisando noi, che adoriamo il Crocifisso; noi, che ci professiamo discepoli d'uomini imperiti e di pescatori; noi, che perdiamo il tempo in salmeggiar colle vecchierelle; noi, che ci dissecciamo, e siam quasi senza spirito, e senza lena per lo rigore de' nostri lunghi digiuni; noi, che ci priviamo del sonno senza saperne il perchè, e ci tratteniamo in bagattelle nelle notturne stazioni; e contuttociò trionfiamo di tutta la vostra potenza „. Ma la sua aversione non era da contentarsi de' soli motteggiamenti, e delle parole pungenti. Non fu certamente senza suo ordine, che i suoi uffiziali^b si portarono ad inquietarli nelle loro foreste, per arrolarli, e per farli passare da i pacifici esercizi della milizia spirituale a militar nelle armate.

Or. 4.

^b Rufin. *Hist. eccl.*
mon. c. 7.

Quanto era Gazza ostinata nell'empietà, altrettanto era costante nella sua pietà verso Cristo la vicina città di

Tom. VI.

A a a

Ma-

L.
I Cittadini di
Majuma odiosi a
Giuliano per la
loro pietà.

ANN. 362.

a *Soz. l. 5. c. 3.*

Majuma. Questa opposizion di condotta in materia di religione siccome era stata favorevole a' Majumiti sotto l'imperio di Costantino ^a, così fu vantaggiosa a' Gazzei sotto quel di Giuliano. Non era stata anticamente Majuma, se non il porto e l'arsenale di Gazza. Il gran Costantino, per ricompensare la prontezza, e il fervore, con cui avevano i suoi abitanti abbandonato il culto de gl' idoli, e s' erano convertiti alla Fede, le aveva dato il titolo di città, e dal nome del secondo de' suoi figliuoli l'avea fatta denominare Costanza. Quei di Gazza mossi lite su questo articolo dinanzi al tribunal di Giuliano contra quei di Majuma; questo principe non meno per compiacere i Gazei quasi tutti idolatri, che per mortificare i Majumiti, che erano tutti Cristiani, spogliò la loro città de' diritti, e delle prerogative concedutele dalla beneficenza di Costantino. Ma la nuova disposizione dello stato civile non alterò quella del governo Ecclesiastico, secondo il quale seguitarono ad essere due distinte città, e ad aver ciascuna il suo vescovo, il suo clero, i suoi altari, le sue parrocchie, le feste de' suoi martiri, e la propria successione de' suoi primi pastori. Dopo la morte d' un vescovo di Majuma pretese quello di Gazza di riunir questa Chiesa alla sua giurisdizione, perchè essendo considerate come una sola città, dovevano essere secondo i canoni governate da un solo vescovo. Ma un sinodo della provincia saviamente determinò, non dover Majuma perdere un titolo nella Chiesa, ed una prerogativa, che aveva ottenuto in ricompensa della sua religione, ed avea perduto per giudizio d' un principe apostata in odio della sua fermezza e costanza nella pietà.

21.

Altri ecclesiastici
gl' infedeli in al-
tre città dell'O-
riente.

b *Rufin. Hi. lor.*
Eccles. 28. Theo-
derit. lib. 1. c. 7.
Phil. L. 7. c. 4.

In altre città della stessa provincia di Palestina non contenti i Pagani d' insultare i vivi, vollero eziandio esercitare la loro inumanità contra i morti; e la temerità di quei di Sebaste, che era l' antica Samaria, giunse fino a porre le sacrileghe mani su la tomba del Precursore ^b di Gesù Cristo, e a toglierne, e dissiparne le sacre ossa. E dipoi per impe-

impedire, che non fossero da' Cristiani raccolte, rammasfatele, e confusele con quelle de gli animali, le gettarono alle fiamme, e mescolatene le ceneri colla polvere, le sparsero in varj luoghi della campagna. Essendo contutociò riuscito ad alcuni Monaci di sottrarre in quel tumulto al sacrilego incendio alcune parti di quelle sacre reliquie; furono queste dal loro Abate Filippo mandate in dono a s. Atanasio, tornato, come vedremo, in questo tempo ad Alessandria, donde però dopo breve dimora fu di nuovo costretto a prendere sollecitamente la fuga. Lo stesso barbaro trattamento fecero ancora alle ossa del profeta Eliseo, la cui tomba era similmente presso la città di Sebastie. Non furono però essi soli a violare in questa maniera i diritti, non che della religione, della stessa natura. Giuliano, che non poteva soffrire la diversa condotta de gli Antiocheni ^a rinfacciò loro, e propose l' esempio delle vicine città, le quali avevano per suo ordine rovinate tutte le tombe de gli atei, ed avevano fatto più di quello, che non avrebbe voluto ne gli eccessi, che in tali incontri aveano commesso contra i Cristiani. Parimente fu per suo ordine che gl' idolatri a Paneade tolsero dalla sua base la celebre statua di Gesù Cristo ^b fattagli innalzare in memoria del miracolo dall' Emorroissa dell' evangelio; e legatale una corda a' piedi, la strascinarono per le strade della città, e poi la misero in pezzi; sfogando in questa guisa contro la figura del Salvatore l' odio, che avevano contro la sua divina persona. Nel luogo, ond' era stata abbattuta la statua di Gesù Cristo, fu collocata quella di Giuliano. Ma un fulmine caduto dal cielo, ne rovesciò per terra la testa, e la metà del busto, e il rimanente abbrustolito dal fuoco sussisteva tuttavia nel secolo quinto, ed era mostrato a dito come un illustre memoria della divina vendetta. A Berito nella Fenicia fu bruciata la Chiesa per ordine del Conte Magno. Ma sotto Gioviano poco mancò, che questo Conte non perdesse la testa, e fu obbligato a riedificarla a sue spese. Gl' idolatri di Emesa meritaron le lodi

^a *Int. misep.*^b *Phil. l. 7. c. 3. Ser. l. 5. c. 3. & alii.*

ANN. 362.

a Jul. ms. ep.

di Giuliano, per aver messo, come egli dice ^a il fuoco alle tombe de' Galilei; il che denota probabilmente le Chiese, ov'eran le tombe, o le memorie de' Martiri. E se risparmiarono il principal tempio della città, stato poc' anzi edificato, ciò fu ad effetto di farne un luogo di abominazione e di orrore, con introdurvi alla pubblica venerazione il simulacro di Bacco. Nello stesso modo fu altresì profanata la Chiesa d' Epifania nella Siria. E a Damasco, da' Giudei, non meno per isfogare il lor furore contra i Cristiani, che per far piacere al tiranno, furono bruciate due basiliche, di cui l' una fu dipoi riedificata a spese della Chiesa, e l' altra giaceva tuttavia sotto le sue rovine al tempo di Teodosio.

LII.
Malvagità di
Giuliano verso
Ti. o di Bosra.

Un chiaro argomento, che gl' Idolatri commettevano tutte queste, ed altre simili violenze con approvazione, o per ordine di Giuliano, specialmente ove potevano allegare qualche pretesto, o colorir tali eccessi collo specioso titolo di una giusta vendetta, o di qualche occasione, che ne avessero data loro i Cristiani, si è certamente la vergognosa condotta da lui tenuta con Tito vescovo di Bosra, o Bosra metropoli dell' Arabia. Era questi uno de' più illustri prelati della Chiesa; e sussistono tuttavia alcuni monumenti della sua dottrina, e del suo zelo ne' libri da lui composti per confutar le bestemmie de' Manichei. L' Apostata lo prese di mira. Nè dando il savio prelato colla sua moderazione nè a lui, nè a' Gentili di Bosra alcuna occasione, per cui dovessero molestarlo; contuttociò scrisse lettere fulminanti ^b, colle quali minacciava e lui, e il suo clero della sua indignazione, se mai fosse accaduta qualche turbolenza nella città. Credè Tito, essere suo dovere di rappresentare al tiranno per parte sua, e de' suoi Ecclesiastici ^c che quantunque i Cristiani in Bosra non cedessero nè in forza, nè in numero a gl' Idolatri; nondimeno le sue esortazioni, e de' suoi chierici gli tenevano a segno, ed impedivano, che per niun tumulto fosse turbata la pace della città. Chi si farebbe immaginato, che da tali parole potesse

b Sox. l. 5. c. 15.

c Jul. ep. 52.

tesse Giuliano prender motivo di sollevare contra il savio prelato il popolo gentile di Bosra? Potrebbe ciò parere incredibile, se non avessimo per testimonio della sua perfidia e malignità la lettera da lui scritta a quel popolo, per avvertirgli, che Tito era loro nemico, che avea preso contro di loro le parti di accusatore, e che in sostanza egli avea chiaramente voluto dire, che se non era ancor nato verun disordine nella città, non era ciò proceduto dalla loro costumatezza, e buona volontà, ma dalla sua vigilanza ed attenzione; e che perciò dovevano cacciarlo come loro nemico e calunniatore da Bosra. Si può egli avere un più chiaro argomento dell'essere stato il perfido Imperadore il principale autore e fomentatore delle sedizioni, e de' gli orribili eccessi commessi contro le Chiese, e contro i Cristiani dal furore de' gl'idolatri? Nondimeno in questa medesima lettera accusa generalmente gli Ecclesiastici d'esser nemici della pace, e gli autori delle inquietudini, e de' tumulti; e rinnova per parte sua le proteste di voler trattare con equità i Cristiani, ed impedire, che non sia fatto loro alcun torto. Non sappiamo, quale sia stato l'esito di questo affare. Ma Tito si trovò l'anno seguente al concilio^a, che s. Melezio tenne ad Antiochia per la confermazione della Fede contro l'Ariana perfidia. E morì sotto Valente dopo aver similmente sotto il suo imperio dato alla luce i suoi dotti libri contro gli errori de' Manichei.

Ma uno de' più celebri combattimenti, che seguirono durante il tempo di questa guerra tra la religione e l'idolatria, fu quello, che sostenne con un invitto coraggio Marco vescovo di Aretusa piccola città della Siria. Era già da gran tempo^b che i Gentili avevano conceputo contro di lui un implacabile sdegno, per aver procurato la loro conversione con uno zelo forse alquanto indiscreto, e per aver demolito sotto l'imperio di Costanzo, valendosi dell'autorità, che gliene davan le leggi, un tempio de' gl'idoli sommamente ricco, e che era appresso di loro in una grandissima venerazione, ed avere in suo luogo

ANN. 362.

^a *Socr. l. 3. c. 29.*

LIII.
Generoso combattimento di Marco vescovo di Aretusa.

^b *Gregor. Naz. or. 3. Sen. l. 5. c. 10. Theodoret. l. 3. c. 7.*

ANN. 362.

go edificata una chiesa . Poichè Giuliano fu pervenuto all'Imperio , ottennero da lui un ordine , in virtù del quale era Marco condannato , o a far riedificare il tempio , o a pagarne il prezzo , onde fosse rimesso in piedi , e ristabilito a sue spese . Nè potendo , nè dovendo ubbidire a un tal ordine , e vedendo , quanto era il popolo contro di lui irritato , si credè in obbligo di ritirarsi , per ubbidire al vangelo , per non esporfi temerariamente al pericolo , e non contribuire alla colpa di quei , che sitibondi erano del suo sangue . Ma essendogli giunto a notizia , che i Gentili , non potendo sfogare la loro rabbia contro di lui , erano disposti a fare strazio delle sue pecore , e che molte persone erano già state arrestate , ed in procinto d' esser esposte a' tormenti , e alcune altre si trovavano in gran pericolo di perder la Fede per la violenza della persecuzione ; non gli diè l'animo di veder esposto al furore de' lupi per sua cagione il suo gregge ; ed uscito dal luogo del suo ritiro , si presentò al popolo , apparecchiato a tutti i tormenti , che potesse immaginare contro di lui un forsennato furore . Un'azione cotanto eroica , che avrebbe dovuto rapire in ammirazione que' barbari , gli piccò vivamente , e gli animò più di prima a una crudele vendetta . Prendono adunque il vecchio sacerdote , per la sua canizie venerabile a tutti , fuorchè a' suoi persecutori , ma molto più venerabile per la probità de' costumi , e lo traggono per mezzo della città . Lo strascinano or per gli piedi , ed ora per gli capelli , per le piazze , per gli chiaffuoli , per le cloache ; e si uniscono a caricarlo di oltraggj e di contumelie uomini e donne , persone d' età provetta e giovani e fanciulli , e gente di autorità e di credito , e dell' infima plebe , e della più vile canaglia . Concorrono tutti all'impresa , nè v'è altra gara ed emulazione tra essi , se non di superarsi gli uni gli altri nella empietà , e nello sfogar l' interno rancore , che avevano conceputo contra un vecchio ostinato a non cedere a gli sforzi d'una città , che si era fatta un punto di onore di vincere la sua costanza . I fanciulli

ciulli sene prendevano giuoco, lo ferivano co' loro stili, lo sbalzavano innanzi e indietro, e lo rimandavano gli uni a gli altri come una palla. Dopo questo crudel giuoco, e come primo atto della funesta tragedia, passarono a mettere in opera più serj ed ingegnosi tormenti. Gli strinsero primieramente con una tal forza le gambe, che le corde penetrarono fino all'ossa. Dipoi con fili di lino ugualmente forti e sottili gli recifero le orecchie. E finalmente untogli tutto il corpo di grasso, e di miele, e collocatolo in una rete, e sollevatolo in alto, lo esposero a' cocenti raggi del sole, e a' morsi delle vespe, delle api, e delle mosche, de' tafani, e de' calabroni. Soffrir tutto questo con rassegnazione e pazienza, sarebbe stato eziandio in un uomo di fresca età, e robusto, la prova d'una sublime filosofia. Quale spettacolo adunque sarà egli stato, vedere un vecchio decrepito non solamente non si ammolli- re, nè venir meno tra così spietati tormenti, ma compiacersene, ma farne le sue delizie, ma insultare a' suoi nemici, e a gli artefici de' suoi dolori; e vantarsi, d'esser lui, come ben conveniva, collocato quasi in un alto ed eccelso trono, e di mirar loro da quella eminenza come affissi alla terra, e posti sotto i suoi piedi? Poichè videro i suoi nemici, che la durata, la varietà, e l'atrocità di tanti tormenti lungi dall'ammollire il coraggioso vecchio, più fermo lo rendevano ed inflessibile, cominciarono essi a piegare, e a darsi in qualche modo per vinti. Avevano, come abbi- am detto, preteso, che il tempio per ordine suo abbattuto fosse a sue spese riedificato. Cominciarono a riflettere, che una tal somma doveva eccedere le sue forze; e però si dimostrarono pronti a diminuir- la, e finalmente si dichiararono soddisfatti di qualunque piccola cosa egli avesse voluto contribuire per lo ristabilimento del sacrilego tempio. Vi furono altresì molti, i quali mossi o dalla compassion de' suoi mali, o da ll'ammirazione della sua eroica fortezza, si esibirono di pagare a nome suo anche più di quel che da lui si esigeva. Ma quanto i persecu- tori

ANN. 362.

tori più si ostinavano a voler da lui qualche cosa , per poterli vantare di averlo vinto ; tanto egli si dimostrava più saldo nella risoluzione di non dar nulla , per così dare a conoscere , che se egli tanto soffriva , non era per attaccamento all'oro e all'argento , ma per non violare le regole della religione , che vietano ad ogni Cristiano , non che ad un vescovo , di contribuire in alcun modo al superstizioso culto de' simulacri . Sarebbe , disse , per me una stessa empietà , dare per tal effetto un solo quattrino , e pagare l'intera somma . Trionfò finalmente la sua costanza della fierezza de' suoi nemici , che pieni di ammirazione della sua invitta pazienza , lo rimisero in libertà . Ed essendo sopravvissuto a' suoi tormenti , e a Giuliano , ebbe eziandio la consolazione di aggregargli al numero de' suoi discepoli , e delle sue pecore , e di ridurgli dal culto delle terrene e visibili deità a quello d'un sommo ed invisibile Dio . S. Gregorio Nazianzeno , e Teodoreto non solo hanno altamente celebrato , e descritto con gran lodi questo illustre combattimento del vescovo di Aretusa , ma altresì ci hanno lui stesso rappresentato come un uomo d'eccellente pietà e dottrina , e meno venerabile per l'età , che per la probità de' costumi ; e però come un vero ed illustre confessore di Gesù Cristo , e della sua Chiesa , fuor della quale nulla giova in ordine alla salute il soffrir con intrepidezza qualunque genere di supplizio , e dare il corpo alle fiamme . Ma se facciam riflessione alla condotta da lui tenuta durante l'imperio , o piuttosto la tirannia contra i cattolici , di Costanzo , siamo quasi costretti a formarcene un'altra idea , o almeno a sospendere intorno al merito della sua confessione il nostro giudizio . Lo troviamo sempre unito di comunione co' vescovi nemici del gran concilio Niceno , e partecipe de gl'intrighi , e delle cabale dell' Eusebiana , e dell'Ariana fazione ; e quel che è peggio , fu sua dettatura la terza formola del concilio di Sirmio dell'anno 359. nella quale tra le altre cose fu decretato , non doverli fare , parlando del Padre , e del Figliuolo , alcuna menzione del

voca-

vocabolo di sostanza. Gli encomj del Nazianzeno hanno indotto la Chiesa Greca a metterlo nel numero de' suoi Santi. Ma poichè il santo Panegirista mostra di avere ignorato i precedenti suoi falli, nè abbiamo alcun fatto, e positivo attestato della sua emendazione, e riconciliazione colla Cattolica Chiesa, il più sicuro partito si è, attendere, che il giorno del Signore colla sua luce dissipi queste tenebre, e metta in chiaro delle azioni di ciascuno il vero merito, e il giusto peso.

Tante crudeltà, o per suo ordine, o dandone esso fomento ed occasione, in diversi luoghi esercitate, smentivano quelle lodi di clemenza, e dolcezza, che davano a Giuliano i suoi adulatori, e di cui egli nelle sue lettere, e in altri suoi scritti perpetuamente si vanta. Ma le sofferenze del vescovo di Aretusa gli erano di maggiore obbrobrio ed infamia di tutte l'altre, per essergli stato in qualche modo debitor della vita, essendo esso stato uno di quei sacerdoti, per la cui opera fu salvato dalla strage di quasi tutta la sua famiglia dopo la morte di Costantino. Il prefetto del pretorio, quanto alla religione Gentile, ma quanto a' costumi uomo di onore e di probità, concepì tale orrore di quegli eccessi, e tale ammirazione della costanza di quel prelato, che non potè contenersi dal dire liberamente a Giuliano: „E come, o Imperadore, non ci arrechiamo a vergogna d'esser cotanto inferiori a i Cristiani, che con tutta l'atrocità de' tormenti non ci è riuscito di abbattere la costanza di un solo vecchio? Quando ancora avessimo vinto, non sarebbe di alcun momento una tal vittoria. Qual confusione adunque non è per noi l'essere stati vinti? Così facendo, ci esponiamo per una parte al pericolo d'essere beffeggiati, e messi in derisione, e per altra diamo occasione a i Cristiani di divenire più illustri, e più animosi per le loro vittorie„. Questo prefetto era Salustio Secondo, lodato comunemente per la sua saviezza e moderazione, e comparabile, secondo il Nazianzeno, a' più celebri uomini non solo dell'età sua,

Tom. VI.

B b b

ma

ANN. 362.

ANN. 362. ma ancor di tutta l' antichità. Dimostrò eziandio dell' umanità pe i Cristiani; e perciò da' più furiosi ed appassionati Gentili fu talora tacciato di debolezza.

LIV.
Del duca Artemio.

a *Jnl. ep. 10.*

b *Ann. J. 23.*

LV.
Di Giorgio d' Alessandria.
c *Ann. ibid.*

Con maggior fondamento, di quel che abbiamo per Marco vescovo di Aretusa, possiamo annoverare tra i martiri di Gesù Cristo Artemio, duca o generale delle milizie in Egitto, benchè esso pure, come a suo luogo abbiamo veduto, fosse già stato unito di comunione con gli Ariani, e ministro del loro furore in perseguitare s. Atanasio. Ma in riconoscerlo per vero martire si uniscono la latina Chiesa e la Greca: e può essere stata principio della sua conversione una terribile apparizione da lui avuta nella Chiesa de' Monaci di Pabau, come abbiain dalla vita di s. Pacomio. Era sommamente in odio a Giuliano per lo zelo, che avea mostrato in eseguire gli ordini di Costanzo contra l' idolatria. Lui si crede essere stato il prefetto, che dall' apostata fu appellato per derisione il Re dell' Egitto; e quello altresì, di cui narra nella lettera da lui scritta a gli Alessandrini ^a di avere occupato il santissimo tempio di Serapi, e di averne dato a ruba ed a sacco le statue, le offerte, e tutti i suoi ornamenti; e che essendosi i Gentili ammutinati, ed essendo accorsi in ajuto del loro Dio, o piuttosto a difendere le sue ricchezze; e sso con una somma scelleraggine, ed empietà gli avea fatti assalire a mano armata dalla sua gente. Giuliano adunque che per questa cagione era contro di lui estremamente irritato, chiamatolo ad Antiochia ^b gli fece tagliar la testa; studiandosi però secondo il suo solito di occultare il motivo della religione sotto il pretesto di altri delitti da lui commessi, e specialmente dell' essere stato complice della morte di Gallo suo fratello.

Intesa il pagano popolo di Alessandria la nuova della morte di Artemio ^c e libero dal timore del suo ritorno in Egitto, si scatenò contra Giorgio, sacrilego usurpatore di quella sede, ed ugualmente odioso a i Cattolici, ed a i Pagani, e ad ogni genere di persone per le sue violenze, per

per lo suo fasto, per la sua sordida ed insaziabile cupidigia, e più crudele d'ogni pagano nel perseguitare i Cattolici, e solamente Cristiano nel devastare i templi de gl'idoli, per appropriarsene le ricchezze, o almeno esser partecipe dello spoglio. Gli aveva Artemio in alcune di queste esecuzioni prestato il braccio e l'assistenza delle sue truppe, piuttosto per timore di lui medesimo ^a che di Costanzo, uomo debole per se stesso, e solamente inflessibile ed implacabile, quando persone del carattere di Giorgio lo incitavano alla vendetta. Passando un giorno ^b accompagnato secondo il solito da una gran folla di gente, che gli faceva corteggio, presso un bel tempio del Genio, fissati in esso gli sguardi: E fino a quando, disse a coloro, che lo seguivano, starà in piedi questo sepolcro? Furono queste parole come un colpo di fulmine per gli Gentili, che temendo di vederlo dalle minacce passare un giorno all'esecuzione, si diedero a macchinare segretamente la sua rovina. Se la mutazion del governo ritenne Giorgio dal mettere la mano all'opera, il timore di Artemio dovè altresì tenere in soggezione gli Alessandrini. Ma poichè ebbero inteso la nuova della sua morte, quasi ebrj per allegrezza, alzarono voci orrende contra il saccheggiatore de' loro templi, gli misero le mani addosso, lo gettaron per terra, se lo posero sotto i piedi; lo calpestarono, lo strascinarono per le strade, battendolo, ed oltraggiandolo in mille modi, finchè in lui fu segno di vita, e non lo videro estinto. Nello stesso modo furono anche trattati Draconzio prefetto della zecca, e Diodoro, che aveva il titolo di Conte; il primo, per avere abbattuto un altare stato poc' anzi eretto nella fabbrica delle monete; e il secondo, per essersi preso la libertà di tagliare i capelli a i fanciulli, cui gli lasciavano crescere i loro genitori, per farne dipoi omaggio a qualche loro divinità. Il funesto spettacolo de' tre cadaveri laceri, e ricoperti di piaghe, d'immondezze, e di sangue, non fu bastante a fazar la rabbia del popolo, che non contento di aver esercitato la

^a *Jul. ubi sup.*^b *Am. ibid.*

ANN. 362.

sua crudeltà contra i vivi, volle ancora sfogare il suo furor contra i morti; onde caricato di quei cadaveri un camelo gli portarono presso la riva del mare, gli consegnarono insieme con quella bestia alle fiamme, e le ceneri parte dispersero a i venti, parte gettaron nell' onde; temendo, dice Ammiano, che i Cristiani raccolte quelle reliquie, non innalzassero in onor loro qualche sacro edificio, e non le onorassero come le ceneri di coloro, i quali tentati di deviar dalla religione, e passati con fede immacolata per tutte le sorte di pene fino ad una gloriosa morte, martiri sono appellati. Ma quanto a Giorgio, egli era cotanto odioso a i Cristiani, ed essi erano così alieni dal volerlo riconoscere, e venerar come un martire; che nè anche si mossero a sua difesa, benchè attesa la loro moltitudine, lo avessero potuto togliere dalle mani de gl' idolatri.

Era la città di Alessandria la più proclive alle sedizioni di quante fossero nell' Imperio. Univano i suoi abitanti in sommo grado alla leggerezza Greca la crudeltà e il furore de gli Affricani. Venivano sovente alle mani senza saperne il perchè. Un' ombra era bastante ad eccitare in quella gran città de' movimenti e disordini atti a mandarla in desolazione e rovina. Le piazze pubbliche divenivano di repente altrettanti campi di battaglia, scorreva il fangue per le vie, e le fiamme volavano in ogni parte. Si farebbono quegli idolatri ascritto a confusione e vergogna di non profittare, come le vicine città della Palestina, e della Fenicia, della licenza, che lasciava loro Giuliano di commettere contra i Cristiani e le loro chiese i più detestabili eccessi. Perciò ad altre loro empietà* aggiunsero anche questa, di profanare il santissimo tempio del vero Dio, e di riempierlo di un doppio fangue, cioè di quello de gli animali, che vi offerfero in sacrificio a i demonj, e di quello de gli uomini, che vi caddero vittime del lor furore. Era questa la principal chiesa della città, ed era appellata Cesarea. Dopo averla profanata, la ridussero in cene-

* *Gregor. Naz. or. 3.*

cenere ; ed ebbero in questa impresa per capo un certo filosofo della corte , il cui nome era Pitidoro , e per cooperatori i Giudei . Ma se Giuliano intese con indifferenza le sedizioni , e i disordini delle altre città ; non credè però di dovere nello stesso modo dissimulare quelle della città di Alessandria , ma di dover prontamente estinguere quella fiamma , che era in pericolo di dilatarsi in un vastissimo incendio . Giuntogli pertanto a notizia l' assassinamento di Giorgio ^{a Ann. ubi sup.} si accinse subito ad ordinarne una rigorosa giustizia , e farebbono i colpevoli stati puniti secondo il rigor delle leggi , se non si fosse lasciato piegare dalle preghiere di Giuliano suo zio materno , ed apostata , come esso , stato già prefetto dell' Egitto . e allora Conte dell' Oriente . Perdonò adunque a gli Alessandrini . Ma scrisse loro una lettera , a fin di rendergli consapevoli della sua giusta indignazione , di ajutarli a formarli una giusta idea del loro atroce attentato , e per far valere la grazia , colla quale lasciava impunita una colpa meritevole per se stessa de' più severi gastighi .

Aveva Giorgio , eziandio prima del suo vescovado , benchè non fosse uomo di lettere , una bellissima libreria . S' invaghì Giuliano di fare acquisto di que' libri . Ma potendo ancor essi essere stati dissipati nel saccheggio di gli altri beni e mobili della sua casa ; scrisse il medesimo Imperadore una premurosa lettera a Ecdicio prefetto dell' Egitto , per ordinarli di usare ogni possibile diligenza , affinchè tutti venissero in suo potere : „ Molti , diceva ^{b 7. 1.} , si dilettano de' cavalli , molti de' gli uccelli , alcuni eziandio delle fiere : ma io fin dalla mia puerizia ho avuto un gran desiderio , e ho fatto de' libri le mie delizie . Per la qual cosa grandemente mi obbligherai , e mi renderai un servizio da buon amico , se userai le debite diligenze , a fin di recuperare tutti gli scritti , che appartenevano a Giorgio . Molti ve n' erano de' filosofici , e de' rettorici , e molti , che trattano dell' empia dottrina de' Galilei . Vorrei , che di quest' ultimi sene perdesse affatto la specie .

Ma

ANN. 362.

a ep. 36.

LVI.

Ritorno di s. Atanasio ad Alessandria.

Ma affinchè insieme con questi non sieno trafugati anche quegli, ordiniamo di tutti un' esatta ricerca . Ti serva in essa di scorta lo stesso bibliotecario di Giorgio , il quale se si porterà fedelmente , farà suo premio la libertà ; ma se procederà con frode e malizia , sappi di dover esser costretto a rivelare a forza di tormenti la verità . Ho gran notizia de' libri , e della libreria di Giorgio . Quando io era nella Cappadocia , se non tutti , molti per certo mene furono da lui prestati , che fedelmente gli rimandai , dopo averne prese le copie „ . Scrisse pure ^a , ed eziandio con maggior premura , sul medesimo affare a Porfirio , suo teforiere in Egitto , minacciando lui stesso di gravissime pene , se non usava ogni diligenza , per recuperare tutta la libreria di Giorgio , grande , com' ei la chiama , e copiosa , e provveduta di filosofi , e d' istorici d' ogni genere , e massimamente di un gran numero di commentarj spettanti alla dottrina de' Galilei : e gli ordina d' inviarli ad Antiochia .

Avrebbe potuto s. Atanasio , in virtù dell' editto pubblicato da Giuliano in favor de' banditi per la tirannia di Costanzo dalle lor Chiese , molto prima tornarsene ad Alessandria . Ma essendogli ben nota la temerità e audacia di Giorgio , temè forse di dare occasione col suo ritorno a qualche grave tumulto ; e però volle attendere , che Ididio , dato in potere de' rabbiosi cani il sanguinario lupo , gli somministrasse il modo di rivedere in pace l' amato gregge . Tolto adunque dal mondo l' usurpatore , accolsero i Cattolici di Alessandria , che fra tanti turbini vi si erano conservati in grandissimo numero , il loro legittimo vescovo , stato esule e ramingo per lo spazio di sette anni , con tali dimostrazioni di giubbilo , e tali feste ed applausi , come se quello dopo una lunga e gloriosa guerra fosse stato il giorno del suo trionfo . Gli stessi Cattolici , animati per la presenza del loro duce e pastore , cacciarono da tutte le chiese gli Ariani : i quali si videro perciò ridotti a celebrare nelle case private le lor sacrileghe conventicole , sotto

to la condotta di un prete appellato Lucio, in cui fin d'allora posero gli occhj come in un uomo degno di succedere a Giorgio. Nè i gravi pericoli, a cui si era s. Atanasio tante volte trovato esposto, nè i lunghi mali da lui sofferti per la causa di Dio, avevano raffreddato il suo zelo; nè le ingiurie de' suoi persecutori avevano amareggiato la sua naturale dolcezza. Trattò con maniere cotanto dolci ed umane i suoi nemici^a, che non ebbero motivo d'essere a Greg. Naz. 47.21. disgustati del suo ritorno; e se, come già Cristo, si applicò a purgare da' sacrileghi trafficatori delle cose sante il tempio di Dio, ciò fece senza valersi de' flagelli, ma con argomenti e ragioni atte a persuadere le menti, e a guadagnare i cuori. Pacificò gli animi di coloro, i quali o con lui stesso, o fra di loro nutrivano delle amarezze. Liberò dall'oppressione quei, che gemevano sotto la tirannia de' potenti, senza far distinzione, s'ei fossero del suo, o del contrario partito. Tolsè dall'oscurità delle tenebre la dottrina della Fede, ripose sul candelliero la luce dell'Evangeliiche verità, e diede nuovamente libero corso alla pubblica predicazione dell'ineffabile Trinità. Si applicò di nuovo a prescrivere delle regole, che come altrettante leggi ricevute furono in tutto il mondo; e a conciliarfi la confidenza e l'amore d'ogni genere di persone, scrivendo ad alcuni, chiamando altri alla sua presenza, ed istruendo quei, che venivano spontaneamente a trovarlo. In somma egli univa in se stesso le qualità di due stimabilissime pietre, cioè del diamante per resistere a' colpi dell'avversa fortuna, e della calamita per riunire ed attrarre i cuori tuttochè più duri e resistenti del ferro.

Ma la più grand'opera del nostro Santo nel tempo di questo suo breve soggiorno nella sua sede, fu la convocazione di un sinodo in Alessandria, dopo i concilj ecumenici uno de' più autorevoli, e de' più illustri, che si sieno giammai tenuti, sì per lo merito de' prelati, che lo composero, de' quali una buona parte gli esilj, ed altre gravissime calamità sofferte avevano per la Fede; sì per l'impor-

LVII.

Sinodo Alessandriano.

ANN. 362.

portanza delle materie , che in esso trattate furono e definite . Dopo s. Atanasio dee senza dubbio concedersi il primo luogo a s. Eusebio vescovo di Vercelli , il quale dall'alta Tebaide , ove insieme con Lucifero di Cagliari , era stato rilegato per ordine di Costanzo , valendosi della libertà concessa a' vescovi da Giuliano , inteso il ritorno di s. Atanasio ad Alessandria , si era colà portato , per deliberare con esso intorno a i mezzi di rimediare a' disordini , e di curare le piaghe , ond'era afflitta la Chiesa , e di farvi succedere ad una lunga ed ostinata guerra la tranquillità , e la pace . Avrebbe Eusebio desiderato di andarvi in compagnia di Lucifero . Ma quelli forse temendo , che le deliberazioni del sinodo non fossero per esser conformi a' suoi sentimenti sempre portati al rigore , e piuttosto ad insospirare le ferite , che a curarle co' fomenti , e co' lenitivi , s'incamminò verso Antiochia , ed inviò ad Alessandria due diaconi , Erennio ed Agapito , per assistere a suo nome , e come suoi legati al concilio . Vi si trovarono ancora due altri diaconi , Massimo e Calemero , inviati da Paolino prete Antiocheno , e capo de gli Eustaziani , cioè de gli antichi Cattolici , così appellati , per non aver mai voluto comunicare dopo l'esilio , e anche dopo la morte del grand' Eustazio , con altro vescovo di Antiochia . Finalmente , oltre molti vescovi dell' Egitto , ed alcuni della Libia , ed Asterio vescovo di Petra in Arabia , v' intervennero alcuni Monaci inviati da Apollinare vescovo di Laodicea nella Siria .

*a Ath. Tom. ad
Ant. & ep. ad
Eusebium.*

Fu in questo sinodo primieramente trattato * di quei che nel tempo delle precedenti persecuzioni erano caduti nell'eresia . Erano alcuni Padri di sentimento , che costoro , se erano vescovi o chierici , fossero in perpetuo interdetti dalle funzioni del loro grado , e solo ammessi a comunicar come laici . Ma a gli altri prelati piacque di mitigare il rigore d'una sì dura sentenza con un ben giusto e savissimo temperamento , e con fare , com'era ben ragionevole , distinzione tra quei , che erano stati artefici de gli errori ,

errori, ed autori dell'empietà, e quei, che o circonventuti dalla frode, o deboli a resistere alle violenze, ed alle minacce, s'erano lasciati indurre a comunicar con gli eretici, e a sottoscrivere delle formole equivoche, e di men fanna dottrina. Quanto a' primi, tutti furono di parere, che dando segni di un sincero ravvedimento, conseguissero il perdono de' loro falli, colla condizione però d'esser esclusi dall'ordine clericale, ed annoverati fra i laici. Ma quanto a i secondi, prevalse la pia sentenza di quegli, i quali giudicavano, doversi loro concedere, oltre il perdono, di rimanere ne' loro gradi, ed esercitarne liberamente gli uffizj, di aver cura de' popoli, e di presedere al governo delle lor Chiese; purchè ei facessero professione di condannar l'Ariana eresia, e di abbracciar la Fede Nicena; e inoltre condannassero quei, che dicevano, esser lo Spirito Santo una cosa creata. ed esser diviso dalla sostanza di Cristo; e l'empietà di Sabellio, e di Paolo Samosateno, e l'infamia di Valentino e di Basilide, e i freneticamenti di Manicheo; e nominatamente le bestemmie d'Euzoio e d'Eudossio.

ANN. 362.

Fu in secondo luogo discussa la controversia intorno all'uso della parola *Ipostasi*. Erano alcuni, i quali nella Trinità ammettevano tre ipostasi, mentre alcuni altri sostenevano, non esservene se non una. Messa la cosa in deliberazione, ed esaminati i sentimenti dell'uno e dell'altro partito, fu facile di chiarirsi, essere di ambe le parti sana ed ortodossa la Fede. Conciossiachè quei che dicevano tre ipostasi, unicamente miravano ad escludere la Trinità consistente ne' puri nomi senza la vera e real sussistenza di ciascuna delle tre divine persone; con che pertanto non intendevano, doversi predicare tre Dei, ed altrettanti principj, ma il Figliuolo consustanziale al Padre, e lo Spirito Santo, dalla sostanza del Padre e del Figliuolo indiviso. Ma quei, che una sola ipostasi difendevano, a nulla meno pensavano, che a toglier di mezzo, come Sabellio, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; ma il nome d'ipo-

a Arb. Tom. ad Ant.

Tom. VI.

C c c

itali

ANN. 362.

stati confondevano con quello di sostanza o di essenza, che non è se non una nelle tre divine persone. Essendo adunque tutti di accordo nella sostanza, non credè il sinodo di doverli arrestare a decidere una disputa di parole; e benchè lasciasse a ciascuno la libertà di valersi, come gli sembrasse più acconcio, della parola d'ipostasi, inculcò nondimeno a tutti di contentarsi del simbolo di Nicea, senz'aggiugner nulla di nuovo. E perciò ancora riprovò la professione di Fede attribuita da alcuni al sinodo Sardicense, come non necessaria dopo quella, che era stata pubblicata nel gran concilio Niceno.

Indi si accinsero i Padri a sopir le questioni intorno al misterio della divina Incarnazione. Apollinare vescovo di Laodicea nella Siria doveva già aver cominciato a spargere occultamente, e con ambigue espressioni il veleno della sua perversa dottrina, e a confondere in qualche modo nel divin Verbo fatto uomo le due sostanze, e ad insinuare, non essere stata da lui assunta l'anima ragionevole, ma averne supplite le veci, ed esercitate le funzioni la sua divina natura. Dovè essere nel concilio chi di tali bestemmie accusasse il vescovo di Laodicea. Furono perciò interrogati i Monaci^a, che vi assistevano come suoi legati. Ed eglino, occultando il veleno della sua eresia, confessarono, non essere il Verbo del Signore disceso sopra di Cristo nella stessa maniera, che già era disceso sopra i Profeti; ma lo stesso Verbo essersi fatto carne, ed essendo nella forma di Dio, aver preso forma di servo, ed essersi per noi secondo la carne di Maria vergine fatto uomo. Professarono ancora, non essere stato in Cristo un corpo senz'anima, e senza senso, e privo di mente: non essendo, com'ei dicevano, stato possibile, che fattosi il Signore uomo per nostro amore, fosse il corpo suo senza mente; giacchè non del solo corpo, ma dell'anima ancora fatta fu in lui la salute. Così eglino per ordine di Apollinare, che la grazia ed amicizia di Atanasio ardentemente desiderava, esposero fraudolentemente la sua dottrina. Seguìto anche

^a Ath. ubi sup.

anche dipoi l'eresiarca, finchè visse il Santo, a tener la stessa condotta, cioè a spargere segretamente o a palliare i suoi errori, e a tenere un linguaggio Cattolico nelle sue lettere ad Atanasio. Perciò il Santo benchè più volte inveisce contra i suoi eretici insegnamenti, si astenne però sempre dal nominarlo, e dal farne esso l'autore; non essendogli forse paruto di aver prove sufficienti per infamare un uomo di tanta celebrità nella Chiesa, e che vi si era segnalato per lo suo zelo contro gli Ariani, per la difesa della religione contra Giuliano, e pe' suoi molti volumi in confutazione di quei di Porfirio.

ANN. 362.

La principal cura ed attenzione de' Padri in questo concilio fu di ristabilir tra i Fedeli la tranquillità e la pace, di sopire le inutili controversie, purchè fosse salvo il deposito della Fede, e di agevolare a tutti, fuorchè a i capi dell'eresia, il ritorno alla comunione, e all'unità della Chiesa. Solleciti però sopra tutto si dimostrarono di por fine allo scisma, per cui erano da gran tempo divisi i Cattolici di Antiochia. Per questo fine avrebbero desiderato di poterli tutti colà portare in persona, onde potessero raccogliere, per così dire, colle lor mani i frutti delle loro sollecitudini, ed essere partecipi del giubbilo e del contento, che dovea nel cuor di tutti far nascere la desiata concordia. Ma essendo impediti dall'intraprendere un tal viaggio per gli pressanti affari delle lor Chiese, pregarono i due santi Eusebio di Vercelli, e Asterio di Petra di far le veci di tutti loro, e di portarsi a nome di tutto il sinodo ad Antiochia. Il che i due Santi non ricusarono; avendo loro la carità fatto preferire la cura di questo affare al pronto ritorno nelle loro diocesi, ond'erano per la confession della Fede da lungo tempo banditi. Inviarono per mezzo loro uno scritto dogmatico, che abbiain tra l'opere di s. Atanasio sotto il titolo di tomo, o di lettera a gli Antiocheni, benchè sia nominatamente diretto a Lucifero di Cagliari, a Cimazio di Palto nella Siria, e ad Anatolio d'Eubea, e quel che è singolare, a gli stessi Eu-

LVIII.
Sollecitudine
del sinodo Alessandrin
per ristabilir la concordia tra i Cattolici di Antiochia.

C c c 2

sebio

ANN. 362.

sebio di Vercelli, ed Asterio di Petra, quantunque annoverati dopo s. Atanasio tra gli autori della medesima lettera, perchè essi ancora dovevano intervenire all' assemblea de' Cattolici in Antiochia, ove pubblicamente doveva farsi la lezione. Oltre l' esposizione di quanto il sinodo Alessandrino avea fatto, e della cura, che si era presa, per sopire la controversia intorno all' uso della parola, ipostasi, e per dileguare i sospetti concepiti della dottrina di alcuni intorno all' Incarnazione del Verbo; per quello che specialmente apparteneva alla Chiesa Antiochena, ordinano a i loro colleghi, d' invitare, e di accogliere, come farebbono i padri i loro figliuoli, e come tutori e maestri, abbracciare quei che bramosi si dimostrano della pace, e massimamente quei, che eran soliti di adunarsi nell' antica città sotto la condotta di s. Melezio, e generalmente tutti coloro, che abbandonavano le parti dell' Arianesimo, e di unirgli a Paolino, ed a suoi seguaci senz' altro esiger da essi, se non di condannar l' Ariana eresia, e quei, che degradavano lo Spirito Santo, e lo separavano dalla sostanza del Verbo, di professar la Fede Niceana, e di anatematizzare l' eresia di Sabellio, e di Paolo Samosateno, di Valentino, di Basilide, e di Manete.

LIX.

Lucifero vi accresce la confusione.

S. Eusebio di Vercelli si mise in cammino con questa lettera per Antiochia. Ma di Asterio di Petra non essendo più fatta menzione, si conghiettura, aver lui finito di vivere in questo tempo, ed essere stato chiamato da Dio a godere in cielo la mercede della sua confessione, per la quale è anche in terra venerato fra i santi. Giunto il santo vescovo di Vercelli ad Antiochia^a, vi trovò gli affari di quella Chiesa in una maggior confusione, che non si era immaginato, per la imprudente condotta di Lucifero, il quale invece di agevolare i mezzi ad estinguerlo, vi avea fortificato lo scisma, e renduta più malagevole de' Cattolici la riunione. Eglino, come abbiain sovente osservato, divisi erano in due partiti, i quali facevano come a gara a chi di loro avesse in maggior amore e venerazione il suo capo.

^a Socr. l. 3. c. 9.
Soz. l. 3. c. 13.
Theodoret. l. 3.
c. 5. Rufin. Hist.
Ecc. l. 1. c. 30.

po. Ed erano ambedue ben degni della stima ed affezione de' popoli per le loro rare prerogative, ed eccellenti virtù. Ma agli Eustaziani, conservatifi sempre intatti dalla comunione de' gl'eretici, farebbe paruto di offuscar questa gloria, se comunicato avessero con Melezio, stato ordinato vescovo da gli Ariani: e per l'opposto era impossibile di persuadere a' Meleziani di abbandonare il lor divino Melezio, e di preferirgli il prete Paolino, specialmente dopo i gloriosi combattimenti del santo vescovo contro l'Ariana eresia, e poichè egli stato esule per la Fede, aveva aggiunto a molti altri gloriosi titoli anche quello di confessore. Le disposizioni del sinodo Alessandrino sembravano essere favorevoli a s. Melezio, ed aver disposto le cose a poterlo forse far riconoscere da tutti i Cattolici per legittimo vescovo di Antiochia: Ma Lucifero, che la intendeva diversamente, s'era affrettato di promuovere Paolino alla dignità vescovile, ed avea con ciò messo un insuperabile ostacolo all'unione de' due partiti, almeno finchè vivessero Paolino e Melezio. Nondimeno fu lo scisma, come vedremo, continuato anche dopo la loro morte, e durò tuttavia per lo spazio di sopra cinquant'anni. S. Eusebio, trovata la Chiesa di Antiochia in un tale stato, per non accrescere le divisioni, che era venuto a pacificare, non volle prender partito, nè comunicare o con Paolino o con Melezio. Si astenne però dal biasimare pubblicamente Lucifero in riguardo de' gran servizj, che avea renduti alla Chiesa: e soppresso nell'intimo dello spirito il suo dolore, poichè vide quella piaga incurabile, si ritirò da Antiochia, per esercitarsi con maggior frutto, prima di tornare nell'Occidente, nella cura di altre Chiese dell'Oriente, e dell'Asia.

Sdegnato Lucifero, per non aver voluto il suo collega approvare l'ordinazione da lui fatta di Paolino; per vendicarlese, e seguendo l'impeto del suo spirito naturalmente rigido ed inflessibile, ricusò di approvare il decreto del sinodo di Alessandria intorno alla riconciliazione de' caduti,

LX.
Scisma di Lucifero.

ANN. 362.

duti, benchè già sottoscritto da' suoi legati, e si separò dalla comunione del medesimo s. Eusebio, di s. Atanasio, e di Papa Liberio, e da tutti quei, che comunicavan co' vescovi, i quali avevano sottoscritto il formulario di Rimini, dopo aver ritrattato le loro sottoscrizioni, e dimostrato un sincero pentimento del loro fallo. E così dato principio ad un nuovo scisma, dopo un lungo soggiorno fatto in Antiochia, si ritirò pieno di dispetto nella sua isola di Sardinia, ove morì circa l'anno 370. nè abbiamo alcuna sicura prova del suo ritorno all'unità della Chiesa. Ebbe alcuni seguaci della sua setta non solamente nella Sardinia, ma altresì nella Italia, e fino in Roma, nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Africa, nella Palestina, ad Antiochia, e in Egitto. Piccolo però ne fu il numero; e i principali sostegni della scismatica fazione furono dopo Lucifero, Gregorio vescovo d' Elvira nelle Spagne, ed Eraclide d'Ossirincho in Egitto, i due preti Marcellino e Faustino, e il celebre Ilario diacono, il quale aggiunse allo scisma l'errore di ribattezzare quei, che avevano ricevuto il battesimo da gli Ariani. Il decreto del sinodo Alessandrino confermato dalla sede Apostolica, e da' vescovi della Macedonia e della Grecia in un sinodo dell' Acaja, e da quei delle Spagne e delle Gallie in altri loro concili, e sostenuto da s. Atanasio in alcune sue lettere al vescovo Rufiniano, ed al gran Basilio, servì di regola inviolabile nella riconciliazion de' caduti, e secondo l'espressione di s. Girolamo ^a tolse il mondo dalle fauci dell'infernale dragone, e fu un rimedio salutare per un gran numero di persone ^b esposte al pericolo di perire per lo veleno incautamente bevuto dell'Ariana eresia.

^a Dial. adv. L. N. c. 1. n. 20.

^b Aug. ep. 183. al. 30. n. 47.

LXI.
Zelo de' ss. Ilario ed Eusebio per far risorgere nell'Italia, e altrove la Fede.

^c Rufin. lib. 1. Hist. c. 30.

S. Eusebio di Vercelli, scorre con gran profitto della Cattolica Fede diverse provincie dell'Oriente, e dell'Asia, si rendè per l'Ilirico nell'Italia; ove trovò s. Ilario, il quale dopo aver purgato le Gallie dal contagio dell'eresia, ed avervi ristabilita, e rimessa in trono la Fede ^c, superate le alpi, si era applicato a curare in queste parti le ferite, che

che vi avea ricevute la religione per la dappocaggine de' vescovi nel concilio di Rimini, e per la tirannia di Costanzo, e per le violenze de' suoi ministri, e per le frodi de' vescovi della Corte. Tale fu il giubbilo, che del ritorno d'Eusebio provò l'Italia, che parve * depor le vesti da lutto, e prender quelle da festa. Siccome i due Santi erano animati del medesimo spirito, così facilmente si unirono a far la guerra al demonio, e a dissipar le sue macchine, ed a valersi dei medesimi mezzi a ricondurre, e ristabilire, sedati i turbini e le tempeste, la serenità e la calma. Spianò loro le difficoltà, ed agevolò l'impresa Liberio colle sue lettere a' vescovi dell'Italia * colle quali, conformemente ^{a Ap. Mil. Frag. xii.} a' decreti de' sinodi dell'Egitto, e dell'Acaja da lui citati, dichiarò, esservi luogo al perdono per quei, che eran caduti per ignoranza nel concilio di Rimini; non ostante ch'è alla troppo severa censura di alcuni temerariamente sembrasse questa una eccessiva indulgenza. Di quanto fossero benedette da Dio le premurose sollecitudini del santo Padre, e de' due santi confessori Ilario ed Eusebio, ne abbiamo una bella prova, ed un chiarissimo monumento nella lettera circa questo tempo scritta da' vescovi dell'Italia a quei dell'Illirico, a effetto di rendergli consapevoli del loro unanime consentimento in professar la Fede Nicena, e in rescindere gli atti del conciliabolo Ariminense. „ Uditte, scrivevan loro ^{b Ibid. num. 3.} amatissimi fratelli, la sentenza da tutti noi colla sua propria sottoscrizione segnata. Teniamo i decreti del concilio Niceno contro Ario, e Sabellio, e contra Fotino come in parte erede delle loro empietà. E col consenso di tutte le provincie abbiám cassato i decreti del concilio di Rimini: e di tutto ciò vi mandiamo le prove originali; a fin di togliervi dalla mente ogni dubbio, che sì nell'approvare la Fede, sì nel riprovar questo sinodo, possa tra noi essere stata veruna dissensione. Chiunque per tanto desidera di comunicare, e di aver pace con noi, non tardi a rimandarci sottoscritta la nostra Fede, e la

* *Tunc ad reditum Eusebii Italia lugubres vestes mutavit.* Hier. adv. Luc. n. 19.

ANN. 362.

la condanna del mentovato concilio „ S. Eusebio , che, come abbiamo accennato , rivenendo in Italia , era passato per l' Illirico , avea felicemente cominciato a dissipare colla luce della sua dottrina , e de' luminosi esempj della sua santità le folte tenebre , ond' erano state ingombrate quelle provincie per la lunga dimora fattavi da Costanzo colla sua Corte , e per la perfidia , e attività di Valente di Murfa , e di Urfacio di Singiduno a mantenervi e propagarvi l' errore . Perciò i vescovi dell' Italia si rallegrano nella medesima lettera , che Iddio avesse rivolto i suoi favorevoli sguardi sopra l' Illirico , e che scosso il giogo della infedeltà , avesse cominciato a far libera professione della retta , e sana dottrina . Così Ilario ed Eusebio ^a furono come due gran luminari del mondo , che riempierono del loro splendore l' Illirico , l' Italia , e le Gallie , e fino da gli angoli più nascosti , e dalle più astruse caverne fugarono le tenebre dell' eresia .

^a Rufin. ubi. sup.
c. 21.

LXII.
Confessione di
s. Vittricio .

^b Cat. cap. 1. c.
ep 70. al. 84. ad
Hagn.

^c Paulin. ep. 18.
Al. 28.

Nel medesimo tempo , in cui era stato il s. Vescovo di Poitiers tutto occupato a purgare le Gallie dal fermento dell' Ariana perfidia , si crede essersi ancora applicato a difendere la Cristiana religione contro gli attacchi della regnante empietà con un libro mentovato da s. Girolamo ^b contra un certo medico appellato Dioscoro , e diretto a Salustio , grande amico di Giuliano , e da lui lasciato al governo delle Gallie sotto il titolo di Prefetto . Da questo libro , se non si fosse smarrito , potremmo forse aver qualche lume intorno al modo , con cui si contenne Salustio verso i Cristiani , e s' ei fece alcun tentativo per ristabilir nelle Gallie l' idolatria . Accadde probabilmente sotto Giuliano la gloriosa confessione di Vittricio , allora soldato , e poi vescovo di Roano . Ma per le sue particolari circostanze non ci somministra una prova ben certa , che per motivo di religione vi fossero generalmente perseguitati i Fedeli . Fu adunque la sua prima professione ^c quella della milizia , e fra lo strepito dell' armi gli fece Iddio intendere la sua voce , e lo chiamò alla Fede col lume delle celesti verità

verità se gl' infuse nel cuore una sì viva fiamma di amor divino , che disgustato di quella del secolo , si determinò di consacrarsi alla milizia del Re de' regi , e del Signor de' signori . Scelse per tal effetto un giorno solenne , e d' una generale adunanza delle truppe sotto le loro bandiere . Presentatosi adunque dinanzi al tribuno , vestito di tutte le militari divise , gettò a' suoi piedi le armi ; e quantunque non sia chiaramente espresso il motivo , onde possiamo secondo le umane regole giustificare un tal passo ; fiam però certi , e i miracoli , che poi seguirono , ne sono un chiaro argomento , essere a Dio stata accetta questa forte e generosa risoluzione , e perciò anche da lui ispiratagli , forse ad effetto di ravvivare con un tal esempio nel cuor de' gli altri soldati lo spirito e la libertà della Fede . Diede nelle furie il tribuno , e fattolo subitamente battere , e lacerar co' bastoni , ordinò , che così coperto di piaghe fosse condotto in prigione , e steso supino su de' rottami di vasi di terra cotta , onde maggiormente se gl' inasprissero , e dilataessero le ferite . La veemenza del dolore non estinse in lui , nè intiepidì , ma infiammò più vivamente la carità . Laonde presentato colle prime piaghe non ancor salde ad un Conte , siccome era questi un uomo di maggior potere ed autorità , così Vittricio riportò di lui un più glorioso trionfo . Poichè ebbe il Conte veduto , che a rimuoverlo dal suo proponimento nulla valevano . nè eran valuti i tormenti , pronunziò contro di lui sentenza di morte ; di cui però si compiacque Iddio d' impedire con evidenti miracoli l' esecuzione . Nel decorso del viaggio al luogo destinato al supplizio , palpandogli il carnefice per insulto la parte del collo destinata a ricevere il fatal colpo , di repente gli caddero gli occhj dalla fronte ; e servì questo miracolo ad illuminare spiritualmente molte persone , e forse ancora il medesimo manigoldo . Avendo questo accidente fatto differire l' esecuzione della sentenza , fu il Santo ricondotto in prigione , ove i ministri gli ferrarono colle catene sì strettamente le mani , che vi penetrarono

Tem. VI.

D d d

no

ANN. 362.

no fino all' ossa. Pregò Vittricio i custodi a dargli qualche sollievo, col rallentare alquanto le sue manette; nè avendo potuto dalla loro durezza ottener questa grazia, alzò gli occhj al cielo, e tolto in loro presenza per divina virtù da loro stesse si sciolsero, e dalle mani gli caddero le catene. Non osarono le guardie d' incatenarlo di nuovo; ma corsero piene di maraviglia e spavento a raccontare il miracolo al Conte, il quale prestò loro intera credenza, si convertì alla Fede, e rimise Vittricio in libertà. Fu dipoi il Santo, come abbiain di già accennato, fatto vescovo di Roano; e si adoperò con grandissimo zelo per la propagazion della Fede in tutta la costa dell' Oceano abitata da' Morini, e da' Nervj. Nel racconto, che fa di questi miracoli scrivendo al medesimo s. Vittricio s. Paolino vescovo di Nola, non si vede chiaro, se abbia il Santo voluto abbandonare le armi per lo solo motivo di consacrarsi interamente alla milizia di Cristo, o se ancora per sottrarsi alla dura necessità di contaminarsi con qualche atto contrario alla vera religione, come sovente accadeva a i soldati sotto Giuliano. Come altresì non si vede, se il Tribuno ed il Conte lo facessero tormentare, e lo condannassero a morte, o come disertore della milizia, o come confessore di Gesù Cristo. Laonde non si può da questo fatto raccogliere, che Salustio sia stato molto sollecito a secondare lo zelo di Giuliano, per ristabilir nelle Gallie su le ruine del Cristianesimo l' idolatria.

LXIII.
Marcir di Roma,
e dell' Italia.

a Ann. l. 25.

Più attenti di lui a conciliarsi con questo mezzo la benevolenza ed il favor dell' Apostata furono i tre Prefetti di Roma, Tertullo, Massimo, ed Aproniano, i quali tennero l'un dopo l'altro questa dignità in quel breve giro di due anni, che ubbidì a Giuliano questa Metropoli dell' Imperio. Furono tutti Gentili, e dell' ultimo specialmente abbiamo * essere stato fiero ed inesorabile contra i malefici, e contra i maghi, perchè avendo nel suo viaggio di Roma perduto un occhio, s'era messo in testa, ciò essergli accaduto per malefizio, e per opera del demonio. Or sappiamo,

piamo, quanto sieno stati usati i Gentili di accusare i Cristiani, e di avergli sospetti delle malefiche arti; onde non sarebbe gran fatto, che in quella esatta e rigorosa inquisizione de' malefici, e de' maghi fossero compresi ancora i Cristiani, e che sotto questo obbrobrioso titolo molti di essi abbiano sofferto il martirio. Di non pochi martiri coronati sotto Giuliano si gloriano varie città dell'Italia, ma specialmente Roma. Sono tra essi i più celebri i due santi fratelli Giovanni e Paolo; s. Giordano; e santa Bibiana vergine, colla sua madre Dafrosa, e col suo padre Flaviano; e ad Arezzo nella Toscana il vescovo s. Donato.

ANN. 362.

Quanto all'Africa, non fu d'uopo a Giuliano de' gli artifizj, e della spada de' suoi ministri, per coronarvi de' martiri, per inquietarvi i Fedeli, e per turbarvi la pace e tranquillità delle Chiese. Bastò per tal effetto il rescritto da lui segnato in favore de' Donatisti. Con esso alla mano, poichè rendeva loro la libertà, e gli rimetteva in possesso di tutti i loro diritti, tornarono in Affrica i capi della scelerata fazione, per farvi contra i Cattolici, e le lor Chiese, e per ristabilirvi le loro conventicole, peggio di quello, che in altre parti del mondo facevano i Pagani per la rovina del Cristianesimo, e per rimettere in piedi i profani templi, e il culto de' simulacri. Questo è quello, che avea voluto Giuliano, o piuttosto quel che voleva il demonio. „ Arrossitevi, diceva loro s. Ottato Milevitano: se pure è in voi qualche senso di erubescenza. Colla medesima voce è stata a voi renduta la libertà, e sono stati spalancati i templi de' gl'idoli, e de' demoni: quasi nello stesso momento si vide tornare il vostro furore nell'Africa, ed uscire dalle sue carceri il diavolo: nè vi arrossite d'un trionfo, che vi è comune col nemico dell'uman genere? Venisti rabioso, venisti pieni di furore e di mal talento, e come lupi ugualmente astuti, e crudeli, per sedurre le pecore dall'ovile, e per farne un orribile scempio. Cacciasti molti vescovi dalle lor sedi, v'impadronisti delle basiliche a mano armata; e in tanti luoghi, che troppo

IXIV.
Ecclesi de' Donatisti nell'Africa.

a. l. s. n. 16. c. 199.

ANN. 362.

lungo sarebbe il descriverne i nomi, tali, e così sanguinosi ed atroci stragi furono da voi commesse, che i magistrati si crederono in obbligo d'informarne l'Imperadore „ . Nella Mauritania Sitifense essendosi due vescovi portati in fretta, e bene accompagnati a Lemella, a fin di mettersi in possesso della basilica di quel luogo, poichè ne trovaron chiuse le porte, ordinarono alla lor gente di montare sul tetto, e di gettare le tegole su quei, che vi erano dentro, e vi assistevano alla celebrazione de' sacrosanti misterj. L'ordine fu prontamente eseguito. Ed essendo i diaconi accorsi a difender l'altare molti vi furono dalle tegole malamente feriti, e due vi caddero estinti, Primo figliuolo di Gennaio, e Donato di Nino. Simili ecc essi commisero pure a Carpi nell' Affrica Proconsolare, e in molte città della Mauritania, ove al primo ingresso de' vescovi Donatisti fu messo il popolo in tal confusione e sconvolgimento, che ne morirono de' fanciulli, i quali non erano ancora usciti dal seno delle lor madri. Molto ancora di peggio fecero a Tipasa città della Mauritania Cesariense due vescovi della Numidia, assistiti da Atenio governatore della provincia co' suoi uffiziali e soldati in arme, ed a bandiere spiegate. Furono i cattolici, ad istigazione di quelle furie, con impeto e furor militare, e con molto spargimento di sangue, cacciati dalle lor chiese. Fu fatto crudele strazio de' gli uomini, strascinate furono le matrone, furono uccisi i fanciulli, e seguirono de' gli aborti.

o Opt. l. 6. n. 1.
& seqq.

Quando ei s' erano messi in possesso di qualche chiesa o ne spezzavan gli altari, o gli raschiavano, o se in alcuni di loro era rimasta qualche ombra di rispetto verso l' augusta sede del corpo, e del sangue di Gesù Cristo * si contentavano di rimuoverli dalle chiese. E valendosi in questa impresa dell' opera di gente iniqua e perduta, le davano in ricompensa da bere il vino destinato per la incruenta obblazione, oppure eziandio consacrato, ed affinché con

* Quid est enim altare, nisi sedes & corporis & sanguinis Christi? Hæc omnia furor ruit aut rapit, aut fregit, aut removit.

con maggior piacere la bevanda sacrilega trangugiasse, scaldavano l'acqua da mescolarvisi colle legne de' gli altari che erano stati abbattuti. Spezzavano i calici portatori del Sangue di Gesù Cristo *, e gli fondevano, e gli esponevano in vendita nelle fiere ad ogni sorta di compratore, onde forse ne comprarono per loro uso donne di mal affare, o ne comprarono i Pagani, e ne fecero de' vasi per sacrificarvi a' demonj. Giunse il loro furore ^a fino a gettare ^a *Id. l. 2. n. 19.* ai cani l'Eucaristia. Ma non lasciò Iddio impunito l'orribile sacrilegio. Gli stessi cani, divenuti tosto rabbiosi, si avventarono contra i loro padroni, come se stati fossero persone ignote, e ladroni, e lacerandoli co' loro denti, fecero del corpo di Cristo la dovuta vendetta. Accorse ancora la provvidenza con un visibil miracolo a salvare un' ampolla del santo Crisma, che quei sacrileghi gettarono con empito dall'alto d'una finestra. Ma la mano d' un angelo la sostenne, onde sana ed illesa venne a posar tra le pietre. Colle chiese toglievano ancora a i cattolici i cimiteri ^b affinchè non avessero ove seppellire i cadaveri de' ^b *Id. l. 6. n. 7.* loro morti, toglievano tutti i sacri ornamenti, ed usavano ogni possibile diligenza, a fin di privargli de' codici delle divine scritture. Lavavano, ed esorcizzavano le basiliche, violavan le vergini, strappavano loro dalla testa le mitre, che portavan per segno della lor solenne consacrazione al Signore, e dopo averle messe e tenute in penitenza, facevano far loro una seconda professione, e davano loro un nuovo velo. Mettevano altresì in penitenza contra il tenore dell'Ecclesiastica disciplina, e diaconi, e preti, e vescovi, e fino gl'innocenti fanciulli, rei di niun altro delitto, se non di aver detestato la loro scismatica società, e non essersi con loro uniti a squarciare il seno e le viscere della lor madre. Finalmente tali furono e tanti i disordini ed i tumulti cagionati da que' furiosi in tutte le provincie dell'Africa, che Giuliano ^c, informatone da' ^c *Id. l. 3. n. 17.* suoi ministri, se dalla divina giustizia non fosse stato prontamente

* *Regis etiam calices Christi sanguinis portantes.*

ANN. 362.

tamente tolto dal mondo, ne avrebbe preso motivo di muovervi una generale persecuzione contra il nome Cristiano, e od era sul punto di stenderne, o ne avea già steso l'editto.

XXV.
Odio di Giuliano
contro s. Atanasio.

Questo era dunque l'indegno artificio del perfido Imperadore, fingerli amantissimo della pace, e nello stesso tempo far tutto il possibile, per eccitar fra i Cristiani delle guerre intestine, per aver di poi occasione di perseguitarli come perturbatori della pubblica tranquillità. Quanto erano intenti nell'Africa i Donatisti a spandervi da per tutto il fuoco della discordia, altrettanto, come abbiamo veduto, era in Egitto s. Atanasio tutto applicato a studiare i mezzi di fare in tutta la Chiesa risorgere la pace. Non era questo quel che voleva Giuliano, e ciò solamente sarebbe stato bastante a renderglielo odioso, e a non lasciarlo per lungo tempo in riposo. Ma gli si aggiunsero altri più possenti motivi per farlo bandire d'Alessandria, e poi da tutto l'Egitto, e per fargli spedire segreti ordini della sua morte. Il demonio^a, che non poteva soffrire la forza del suo spirito, e della sua eloquenza, e l'efficacia delle sue orazioni, armò contro di lui il furore e le lingue di tutti i suoi ministri, i quali si diedero a caricarlo di mille maledizioni, suggerite loro dall'odio, e dalla rabbia contra un uomo, che riguardavano come il più valido sostegno della Cristiana pietà, e come il più forte ostacolo a' progressi della idolatria, e al ristabilimento del culto de' loro Numi. Giunsero i loro clamori fino alla Corte. I maghi, i filosofi, gli aruspici, gli auguri (usciti poc' anzi, come tanti serpenti, dalle loro caverne, e che ad effetto di preveder l'avvenire, scannavano in diverse città, e in Alessandria, come in Atene, i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, per consultare le loro viscere, e si cibavano delle lor carni) furono a portare all'Imperadore i loro lamenti contro Atanasio: che egli poneva un insuperabile ostacolo all'effetto delle lor arti, e agli oracoli de' demonj; ch'ei rovinava Alessandria, e tutto l'Egitto; che colle continove

^a Gregor. Naz.
or. 11. Rufin. l. 1.
c. 33. Socr. l. 3.
c. 13. Soz. l. 5.
c. 13. Theodorit.
l. 3. c. 9.

tinove e quotidiane conversioni de gl' Idolatri riparava le perdite de' Cristiani ; e che o facea d'uopo bandirlo dalla città , o vederne affatto bandita l' idolatria . Fecero tale impressione su lo spirito di Giuliano questi clamori , che fu costretto a deporre quella falsa maschera di filosofica moderazione e dolcezza, sotto la quale si studiava di ascondere la sua furiosa passione contra i seguaci di Cristo , e inviò ad Alessandria un editto particolare contro Atanasio , contrario a quello , che avea già fatto pubblicare in favore di tutti i vescovi esiliati per ordine di Costanzo , allegando in esso delle ragioni particolari per trattarlo diversamente da tutti gli altri prelati . „ L'equità voleva , dice l'Apostata * che un uomo , in virtù di molti regj ed imperiali editti bandito , ne attendesse almen uno in suo favore, per far ritorno alla patria , ne si fidasse a fare un tal passo della sua singolare audacia e stoltizia , quasi fosse annientato ed estinto tutto il vigor delle leggi . Benchè a i Galilei, esiliati già da Costanzo , non abbiamo permesso di ristabilirli nelle lor Chiese , ma solamente di restituirli alla patria ; intendo contuttociò , che Atanasio , uomo audacissimo , abbia di nuovo colla sua solita temerità usurpato la sede del vescovado , con non lieve dispiacere e disgusto di tutte le persone pie di Alessandria . Per la qual cosa ordiniamo , che il giorno stesso della pubblicazione del presente editto egli parta dalla città ; e tenga per certo di dover soggiacere a molto maggiori , e piu gravi pene , se prontamente non ubbidisce „ .

ANN. 362.

Jul. ep. 16.

Quelle persone , secondo il sentimento e il linguaggio dell' Apostata , pie , cioè dedite al culto de' simulacri , dovevano essere in così piccol numero in comparazion de' Cattolici; che essendo questi ricorsi a Giuliano in favor del loro Atanasio , avevano giudicato di poter ciò fare come a nome della città di Alessandria . Ne fu irritato gravemente Giuliano ; ed avendo nella sua risposta ^b giurato per tutti i suoi Dei , essergli d' una gran confusione , che alcun di loro si spacciasse per Galileo ; dimostrò d'essere

b Id. ep. 11.

ANN. 362.

fere molto più stranamente sorpreso , che la parte secondo lui mal disposta avesse avuto l'ardimento di parlar come a nome della città . Riduce loro alla memoria gli speciali doni e favori , che sotto il suo fondatore il grande Alefandro , e sotto i Tolomei , e dipoi sotto i Romani , e ultimamente sotto il suo imperio , aveva dalla beneficenza de' numi ricevuti la loro insigne città . Specialmente poi si diffonde in narrare i comuni , e quotidiani , e patenti e sensibili benefizj del sole , e della luna ; e dice di altamente maravigliarsi , come ricusando di riconoscere , e di adorare la loro divinità , si fossero persuasi di dover credere , e venerare Gesù , nè mai veduto da essi , nè da' loro maggiori , come Dio , e Verbo del Padre . Gli esorta a prestar fede alle sue parole , e gli assicura , che non andrebbono erranti dal diritto sentiero , col fidarsi di lui , che fino all'età di vent'anni avendo camminato per quella strada , n'erano omai dodici da che avea mutato cammino ; cioè , che avendo fino all'anno ventesimo professata la religione di Cristo , erano dodici anni , da che , almen nel suo cuore , era divenuto idolatra . Seguita a dire , che il maggior piacere , che gli potrebbero dare , sarebbe , di renderli docili alle sue parole . Ma che volendo perseverare nella loro vana e fallace superstizione , procurino almeno d'esser tra loro concordi , e desistano dal desiderare Atanasio . Esser tra loro molti de' suoi discepoli , idonei a soddisfare abbondantemente al prurito delle loro orecchie . Ed esclama : Piacesse a Dio , che al solo Atanasio fosse ristretta la sciaguranza della sua sacrilega scuola ! Ma di persone simili a lui , seguita a dire , n'è tra voi una notabile moltitudine ; e per quello che appartiene alla interpretazione delle scritture , chiunque sarà eletto in suo luogo , non sarà a lui inferiore . Se poi siete vaghi di esso per cagione del suo singolar talento a mal fare , e perciò mi avete presentato suppliche in suo favore ; sappiate , che appunto per questo motivo non ho potuto permettere la sua dimora nella città ; essendo per se stessa una cosa non poco peri-

pericolosa, un uomo in posto, ed alla testa di un popolo, quando sia uomo d'intrighi, ed amante di novità. Ma se non è persona di vaglia, ma un dispregevole uomiciuolo; qual debb'essere certamente costui, che si pregia come d'una gran cosa di vedere in pericolo la sua testa; questo stesso può esser principio di qualche pubblico sconvolgimento. Laonde affinchè nulla di simile tra voi accada, se avevamo già ordinato, che uscisse dalla città, di presente ordiniamo, che esca da tutto l'Egitto.

Nel medesimo tempo scrisse ancora ad Ecdicio prefetto dell'Egitto ^{a Jul. ep. 4.} primieramente rimproverandolo di non avergli dato verun avviso di Atanasio, quel gran nemico de' numi, benchè già noti gli fossero i suoi decreti. Indi chiama in testimonio il gran Serapi, di far pagare a' suoi ministri la pena di cento libbre di oro, se prima delle calende di Dicembre quel nemico de' gli Dei Atanasio non fosse uscito dalla città di Alessandria, e anzi da tutto l'Egitto. E soggiugne: Non posso in verun conto soffrire, che per opera di lui sien disprezzati tutti gli Dei. Per certo niuna delle tue nuove mi potrà essere cotanto grata, quanto quella di udire, di essere stato Atanasio cacciato da tutte le contrade dell'Egitto; avendo esso avuto anche questa temerità, d'indurre sotto il mio regno al battesimo alcune illustri femmine de' Gentili. Tutte queste invettive ed ingiurie dell'Apostata contro Atanasio sono altrettanti suoi pregevolissimi encomj.

Ecco pertanto di nuovo ^{b Rufin. ubi sup. c. 34.} in movimento i Generali, in azione le truppe, e la chiesa esposta ad un nuovo assedio, e Atanasio nuovamente in pericolo della vita. Si crede comunemente ^{c Theodorit. ubi sup.} che Giuliano, oltre il decreto pubblico di bandirlo, avesse ancora spedito segreti ordini di ammazzarlo. Costretto adunque, per sottrarsi ad un tal periglio, a prendere per la quarta volta la fuga; ai Fedeli, che colle lacrime a' gli occhj gli erano attorno per dirgli addio: State di buon animo, disse, è questa una nuvoletta, che in breve tempo svanirà. Eraccomandata la cura della

Tom. VI.

E e e

Chie-

ANN. 362.

Chiesa a' suoi più intimi e cariamici; trovato su la riva del Nilo un naviglio, vi s'imbarcò con disegno di portarsi nella Tebaide. Colui, che avea ordine di ucciderlo, o di arrestarlo, intesa la sua fuga, tosto si mise ad inseguirlo. Ma fu più lesto di lui uno de' famigliari del Santo, che raggiuntolo, gli diede avviso, non essere molto lontani coloro, che lo cercavano a morte. Spaventati i compagni, lo consigliano a prontamente fuggire, e nascondersi nel deserto. Ma il Santo: Non vogliate, disse loro, turbarvi. Andiam piuttosto incontro a coloro, che c' inseguono, affinchè vedano, essere quel Signore, che ci difende, maggior di quello, che ci perseguita. E dato ordine al nocchiero di rivolger la nave, e di tornare indietro a seconda del fiume verso Alessandria; poichè furono a fronte de' loro persecutori, gl' interrogò il sicario, quanto lontano fosse Atanasio. Risposero, non esser molto distante. E proseguendo gli uni e gli altri con somma celerità il viaggio, quei per raggiugnere il Santo, e questi per ischifare il pericolo, riuscì ad Atanasio di tornare co' suoi compagni sano e salvo ad Alessandria, ove si tenne per qualche tempo nascoso, finchè avutone qualche sentore Giuliano, e spediti nuovi ordini di togliergli la vita, fu di nuovo costretto a ritirarsi, e ad andar vagando fino alla morte del medesimo Apostata per gli deserti.

LXVI.
Traslazione delle
relique di
s. Sabila.

Così era in una gran parte delle provincie al Romano Imperio soggette in varie guise impugnata la religione di Cristo, e a gli oltraggi de' gli uomini empj erano esposti i Fedeli, e specialmente i più illustri vescovi, e le persone più insigni per la loro pietà e dottrina. Ma i principali, e più notabili avvenimenti di questa guerra accaddero in Antiochia, ove per la presenza dell' Imperadore in persona, e di quelle truppe d' impostori, di maghi, e di falsi filosofi, che sempre gli erano a i fianchi, pareva essere come il campo ed il quartier generale, ed ove se per una parte il tiranno, assistito da tutta la potenza del diavolo, e da tutta la malizia de' suoi ministri, fece gli ultimi

misforzi , per rimettermi in onore l' idolatria ; per l' altra si compiacque la Provvidenza d' innalzare alla religione con evidenti e strepitosi miracoli , e coll' ispirare a' suoi servi una sovrumana virtù , e uno straordinario coraggio , i più gloriosi trofei . Era Giuliano , come abbiain di sopra veduto , disgustatissimo della città di Antiochia . Ma i preparativi della guerra contra i Persiani richiedevano la sua presenza in questa città , nè gli permettevano di trasferirsi altrove , come avrebbe desiderato , colla sua Corte . Dopo quella , che faceva al nome di Cristo ^a , e in odio di lui a' sudditi dell' Imperio , era questa guerra di Persia il principale oggetto delle sue cure . Le vittorie già da lui conseguite nelle Gallie contra le barbare nazioni del Settentrione , e il felice esito della sua spedizione contra Costanzo , gli avevano talmente gonfiato il cuore , che si teneva sicuro di trionfare anche de' Barbari dell' Oriente , e secondo la dottrina de' Pittagorici , essere in lui passata l' anima del grande Alessandro , per abbatter di nuovo l' orgoglio de' Persiani , e distruggere ed annientare tutta la loro potenza . Era a ciò anche animato dalle promesse de' suoi falsi profeti , e da gli oracoli de' suoi numi : i quali essendo così ben riusciti in prenunziargli l' imperio , non potea dubitare , che lo ingannassero nel predirgli nuovi trionfi . Non solamente la curiosità di chiarirsi su l' avvenire , ma altresì la compiacenza di udir parlare gli Dei a seconda del suo genio , e della sua passion per la gloria , lo mossero ad inviare de' deputati ^b a Dodona , a Delfi , a Delo , e in una parola a tutti gli oracoli dell' Imperio . Tutti gli promettevano felicità , vittorie , trofei . Ma le promesse di alcuni erano esposte in cotanto cattivi versi , che si dicea per ischernò , aver Apollo disimparato a verseggiare , quantunque tenuto fosse per capo delle Muse . Il peggio però è , che se ne gli altri luoghi ei passava per un cattivo poeta , nel sobborgo di Dafne sembrava essere divenuto affatto muto , o almeno di aver perduta la voce . Non risparmiava Giuliano , per aver da esso qualche ri-

Ann. 362.

^a Gregor. Naz.
^{67.1.}^b Theoderit. l. 3.^{c. 31.}

E e e 2

sposta,

ANN. 362.

*a Theodorit. ib.
c. 10. Chry. or.
de s. Bab. &
alii.*

b Amm. L. 11.

c Jul. Misop.

sposta, nè vittime, nè alcun' altra sorta di ossequio. Finalmente Iddio, che gli avea legato la lingua, gli permise di parlare, per manifestare a sua maggior confusione la cagione del suo silenzio. „Son circondato, disse ^a, di cadaveri, nè parlerò finchè non sieno trasportati altrove, e purgato sia questo luogo. „Compresse subito Giuliano il vero senso di queste parole, e l'intenzion del demonio; e tra molti cadaveri sepolti nella vicinanza di quel tempio, tutti, secondo l'idea de' Gentili, ugualmente impuri e profani, seppe in un batter d'occhio discernere il morto, che dava noja ad Apollo, ed il cattivo vicino, come lo appella Libanio, per cagion del quale, senza osare di nominarlo, involgeva l'Idolo tutti gli altri in una stessa querela. Così quantunque l'Imperadore, a fine di salvar l'apparenza, ordinasse di purificare tutte le vicinanze del tempio; come altre volte avevano gli Ateniesi purgata l'isola di Delo; e di disotterrarne tutti i cadaveri ^b, l'ordine però non fu eseguito se non rispetto alle reliquie del santo martire Babila già vescovo di Antiochia.

Ciascuno si sarebbe creduto, che Giuliano, il quale si gloriava ^c che le vicine città, per far cosa a lui grata, abbattessero i sepolcri de' gli Atei, cioè le memorie de' Martiri, e consegnassero alle fiamme le loro sacre reliquie, e ne dispergessero le ceneri a' venti, o le gettassero nelle correnti de' fiumi, molto più far dovesse un simile trattamento a quelle di Babila, a fine di placar meglio l'ira di Apollo. Ma Iddio, nelle cui mani sono i cuori eziandio de' tiranni, fa moderare, quando gli piace, i loro trasporti, e porre certi confini al loro insano furore. Non solamente non ebbe ardire l'Apostata di violar quel sacro deposito, o di darlo in potere de' gl' Idolatri, che senza dubbio non si farebbono ritenuti dall'oltraggiarlo; ma volle, che da gli stessi Cristiani fosse tolto dal sobborgo di Dafne, e permise loro di trasferirlo con pompa e solennità nella città di Antiochia. I Cristiani vi si portarono in folla, e collocate quelle sacre reliquie sopra un carro, le riportarono

rono come in trionfo alla chiesa, donde alcuni anni prima erano state trasferite da Gallo. Durante la processione, e la marcia, che era di circa sei miglia, furon cantati i salmi di David, e specialmente quei, che rappresentano più vivamente la debolezza de gl' idoli; ripetendo la moltitudine a ciascun verso queste parole: „ Sieno coperti di confusione tutti coloro, i quali adorano le sculture, e si gloriano ne' loro simulacri „.

ANN. 362.

Piccatò al vivo Giuliano di quest'affronto * fatto a se stesso, e a' suoi numi, diede ordine il dì seguente di prendere, d'imprigionare, e di tormentare i Cristiani, specialmente quei che erano stati i capi de gli altri nel trionfo di Babilà, e che gli avevano animati a burlarsi de gl'idoli, e de' loro adoratori. Salustio Secondo prefetto dell'Oriente, cui fu intimato un tal ordine, si sforzò di persuadergli di non dare a' Cristiani questa occasione di acquistare la gloria, che tanto desideravano, del martirio. Ma non essendogli riuscito di placar la collera del sovrano, fece prendere, e mettere in prigione alcuni Cristiani, e fra gli altri un giovane pieno di zelo della gloria di Dio, il cui nome era Teodoro, arrestato da' Gentili, mentre in luogo di tenersi nascosto per timor del Tiranno, sembrava di volerlo insultare, col passeggiare liberamente per la pubblica piazza. Vedendo il suo coraggio, e la sua alacrità il Prefetto, lo scelse fra tutti gli altri, forse per dare in esso all' Imperadore una prova della costanza invincibile de' Cristiani, e per fargli toccar con mano, che la persecuzione non avrebbe ad altro servito se non ad accrescere la loro gloria, e a rendere più splendido il loro trionfo. Lo fece adunque mettere su l'eculeo, e dalla mattina fino alla sera succedendosi gli uni a gli altri i carnefici, gli fece con tal crudeltà e fierezza or lacerare il dosso co' flagelli, e ora con unghie di ferro sbranar le carni nelle coste, e ne' fianchi, che forse nelle passate età non s'era giammai veduta una simile carnificina. Stava contuttociò l'intrepido giovane con faccia lieta e gioconda tra quei crudeli tormenti,

LXVII.

Gloriosa confessione di s. Teodoro.

a Rufin. l. 1. c. 35. & seq. Soez. l. 3. c. 19. Soez. l. 3. c. 20. Theodoris. l. 3. c. 22.

ANN. 362.

ti, e in vece di dare alcun segno di dolore o tristezza, altro non fece in tutto quel tempo se non ripetere ad alta voce quelle parole del salmo, per cui si era infiammata la collera di Giuliano, ed il furor de' Gentili. Finalmente fattolo depor dall'eculeo, e condurre in prigione, si portò Salustio la seguente mattina a dar parte all'Imperadore di quanto era accaduto, e tornò ad ammonirlo di desistere da un'impresa, onde non era per risultare se non una maggior gloria a i Cristiani, ed a lui stesso confusione e ignominia. Sbigottito Giuliano da un tal esempio, ordinò al Prefetto di non passare più oltre, e di rimettere in libertà Teodoro con tutti gli altri, che per lo stesso motivo erano stati arrestati. Visse dipoi lungamente il santo confessore. Ed essendosi portato alcuni anni dopo ad Antiochia Ruffino, ebbe la sorte di conoscerlo, e di parlargli; e interrogatolo, se avesse sentito l'acerbità di que' crudeli martori; gli disse il Santo, di aver provato da principio qualche dolore: Ma che apparitogli un giovane, si mise ad altergergli con un candidissimo lino il sudore, e a refrigerarlo sovente con acqua fresca; ed essergli ciò stato d' un sì fatto alleviamento, e cotanto sensibile consolazione, che non senza suo grave rincrescimento si era veduto togliere dall'eculeo, ed avevano avuto fine i tormenti. Ebbe altresì notizia di questo fatto s. Agostino, ed osserva che Giuliano, trovandosi ad Antiochia, era stato sul punto di perseguitare apertamente, e non meno de' precedenti Imperadori, la religione, e che avrebbe proseguito l'impresa, se non si fosse abbattuto in un fedelissimo, e costantissimo giovane, che fra molti per suo comando fatti arrestare, esposto il primo a' tormenti, e per tutto un giorno martirizzato, fra i cruciati, e l'unghie di ferro avea conservata sempre l'ilarità del sembiante, e cantati salmi; e riempuito con questa sua eroica libertà di spavento e di orrore, non gli avesse fatto temere di esporli a soffrir ne gli altri una non minor confusione.

a l. 18. de civ.
Dti c. 32.

E di

E di vero egli amò meglio di valersi almeno in parte della sua filosofica moderazione in un simile, ed anche più grave affronto, che di esporfi al cimento d'esser vinto da una truppa di donne imbelli, quando ancora avesse voluto far uso per abatterle di tutta la sua Imperiale potenza. Fu in questi tempi una dama per nome Publia* per l'eccellenza della virtù, e pe' suoi egregj costumi notissima, e rinomatissima in tutta la città di Antiochia. Era vissuta per qualche tempo nello stato del matrimonio, ed era madre di un certo Giovanni, stato per lungo tempo il primo tra i preti della chiesa Antiochena, e che ebbe più d'una volta un gran numero di voti per quella cattedra, ma si mostrò sempre alieno dalla dignità velcovile, e fece in modo di non essere astretto ad accettar quell'onore. Aveva Publia dopo la morte del suo marito adunato un coro di vergini, che fatto voto di perpetua verginità, erano assiduamente applicate a cantare inni di laude al Signore. Passando nelle vicinanze della loro casa l'Imperadore, e salmeggiando esse in comune, alzavano più dell'ordinario la voce, vaghe di mostrare, quanto aveano a schifo, e per niente quell'apostata, e nemico di Dio. E allora appunto si compiacevano di cantare que' salmi, ne' quali è messa in derisione la debolezza degl' idoli, e dicevano con Davidde: I simulacri delle Genti non sono se non argento ed oro, ed opere delle mani de' gli uomini. Ed esposta la loro stupidità, aggiugnevano: „ Simili divengano ad essi quei, che gli fanno, e tutti coloro, che in essi pongono la lor fiducia „. Ferivano queste voci altamente l'animo di Giuliano. Laonde fece loro intimare, che si tenessero, quando fosse di colà passato, in silenzio. Ma Publia, senza far conto de' suoi comandi, riempito di maggior fiducia il coro di quelle vergini, passando di nuovo per quella contrada il tiranno, ordinò loro di cantare: „ Sorga Dio, e sieno dissipati i suoi nemici „. Gravemente commosso per un tal fatto l'Imperadore, fece venire alla sua presenza la maestra del coro; e senza rispetto alla sua canu-

ANN. 362.

LXVIII.

Della santa vedova Publia.

* Theodorit. l. 3.

c. 19.

ANN. 362. canutezza, e al suo venerabile aspetto, comandò ad uno delle sue guardie di batterla in ambedue le guancie, fino ad imbrattarle tutta la faccia di sangue. Prese la donna per sommo onore questa pubblica onta, e seguì a rampognare il tiranno con que' cantici spirituali, in quel modo che Davide, autore e maestro de' medesimi cantici, era stato solito di reprimere il maligno spirito, ond'era Saulle agitato.

IXIX.
Incendio del famoso tempio di Dafne.

a Chrys. or. de
s. Bab. Ser. l. 5.
c. 10. Theodorit.
l. 1. c. 11. Ann.
l. 22.

Avrebbe Giuliano posto in non cale tutti questi oltraggi fatti alla sua religione, e a' suoi numi, se un più funesto accidente non lo avesse costernato, e fattogli obbliare le massime da filosofo, per seguire gl' impulsi d'un falso zelo, e gli fregolati movimenti delle passioni. Mentre lieto di aver finalmente udita la voce del simulacro di Dafne, si lusingava di poter essere in frequenti conferenze con esso * una fiamma di repente scesa dal cielo consumò tutto il tetto di quel magnifico e famosissimo tempio, rovesciò l'Idolo, e lo ridusse in minutissimi pezzi, insieme colle altre statue; e tutte le ricchezze, e magnificenze, e i preziosi doni, e superbi ornamenti, adunativi per lo spazio di molti secoli, servirono di pascolo e di fomento all'incendio. Accadde questo dopo la mezza notte de' 22. di ottobre; e giunta la notizia all'Imperadore, mentre tuttavia riposava, si alzò subito dal letto, e corse in fretta colle sue guardie, e con Giuliano suo zio, ed altri suoi domestici, a Dafne, per estinguer la fiamma, od opporre qualche riparo alla violenza del fuoco; ma trovò tutto dissipato, e ridotto in cenere, fuorchè le quattro pareti, e le numerose colonne del superbo edificio. Quel funesto spettacolo sconvolse l'animo del tiranno. La confusione, il dispetto, l'ira, e il dolore lo trassero fuor di se stesso, e lo fecero operar da frenetico. Non dubitò, che i Cristiani non fossero per trionfare di quell' incendio, con attribuirlo alla virtù e potenza del loro martire, e spacciarlo per un effetto della divina vendetta. Ma egli messosi in testa, che gli stessi Cristiani ne fossero stati gli autori, e ansioso di

di rendere persuaso eziandio all' universo , subito fece arrestare , e mettere in prigione il sacerdote dell' Idolo , non dubitando , che nell' esame non fosse per accusarne o a ragione , o a torto i Cristiani . La divina provvidenza per maggior sua confusione non lo permise , Negò il sacerdote , essere stato per opera umana eccitato l' incendio , e sostenne , esser disceso il fuoco dal cielo . Non voleva ciò intendere il frenetico principe ; e per far parlare quel misero a suo capriccio , colle mani legate dietro al dosso lo fece sospendere in aria , e battere lungamente e lacerar co' flagelli . Persistendo quegli costantemente nel dire , e sostenere la verità , sbuffava il tiranno , e digrignava i denti come una fiera , e pareva volerli faziare delle sue carni , ed estinguer la collera nel suo sangue . Tutto fu inutile . E nondimeno volle persistere nell' opinione , e nell' impegno di far credere al mondo , che l' incendio fosse accaduto per opera de' Cristiani ; benchè non solamente non ne avesse veruna prova , o alcun testimonio , ma di più ancora alcune persone , portatesi dalla campagna nella città , attestassero di aver veduto co' proprj occhj cadere il fuoco dal cielo . Ma era sempre un gran rossor per Apollo , e un gran segno della sua debolezza , il non essersi potuto difendere da quel fuoco , ondunque fosse venuto , e della sua ignoranza dell' avvenire , dopo aver promesso a Giuliano di farlo partecipe de' suoi oracoli , poichè lo avesse liberato dal molesto ed importuno vicino . Per sostenere adunque l' onore del suo nume , finse Giuliano ^{a Jul. Missp.} che molto prima dell' incendio , sdegnato Apollo del poco rispetto , che avea per esso il popolo di Antiochia , egli aveva spontaneamente abbandonato quel tempio . E che il medesimo Idolo gli avea ciò molto prima significato , di che chiamava in testimonio il sole .

Sensibilissima , non solamente all' Imperadore , ma altresì a tutti i Gentili , fu la desolazione di questo tempio , e la perdita di un tale oracolo , che era uno de' più famosi , e più celebri dell' universo . S. Giovanni Griso-

Tom. VI.

F f f

stomo

LXX,
Martirio di san
Teodorito .

ANN. 362.

a *Ch. f. 40. jup.*b *Amm. lib. 22.**Sev. rom. l. 5. c. 4.**Theodorit. l. 3.*

c. 12.

stomo si prese indi ad alcuni anni piacere di riportare ^a alcuni squarci d'un' orazione lugubre , colla quale avea deplo-
 rato questo fatale accidente il sofista Libanio . I maghi ,
 e filosofi della Corte n' ebbero orrore . Ma il senato ed il
 popolo di Antiochia , cui doveva essere più sensibile que-
 sto caso , non sene prese veruna pena . ed anzi ne fu lieto ,
 e giolivo : come rinfacciò loro Giuliano nella celebre sa-
 tira contra i dileggiatori della sua barba : Alcuni , dice ,
 sdegnati per cagione del morto fatto levar dal bosco di
 Dafne , misero fuoco al tempio , e diedero un orrendo
 spettacolo a gli stranieri (cioè a quella truppa d' impostori
 della Grecia , e dell' Asia , che erano nella sua Corte)
 e al vostro popolo giocondo , e dal senato finora messo in
 non cale . Ma se i Gentili piangevano , non potè soffrire
 il tiranno , che i Cristiani impunemente ridessero , e ne
 facessero festa . Ordinò primieramente di far chiudere la
 gran chiesa della città ^b , cominciata a edificarsi per la re-
 ligiosa munificenza di Costantino , e compiuta , e dedica-
 ta sotto Costanzo , e per la copia dell'oro sparsovi con
 profusione nelle soffitte , e nelle pareti , appellata la
 chiesa d' oro . Ordinò ancora di prendere i vasi sacri , e
 tutti gli altri preziosi arredi , e di mettergli nel suo tesoro .
 Ricevè quest' ordini Giuliano , zio materno del medesi-
 mo Imperadore . apostata come esso , ma men di lui mo-
 derato nel perseguitare i Cristiani , e più sitibondo del lo-
 ro sangue , che avrebbe sparso senza ritegno e misura , se
 fosse stato il padrone , nè avesse dovuto dipendere da gli
 altrui cenni . Ove Salustio prefetto dell' Oriente modera-
 va i trasporti del Principe , e n' eseguiva gli ordini con ri-
 brezzo , o con una prudente moderazione ; il Conte , che
 odiava i Cristiani da apostata , gl' interpretava sempre a
 loro disavvantaggio , e talora si prendea de gli arbitrij per
 istendergli oltre i termini de' rescritti . Così avendogli
 Giuliano ordinato di far chiudere la sola principal chiesa
 della città , egli di suo capriccio le fece chiuder tutte , o
 almeno le più note ed insigni ; e ove Salustio , dopo aver
 fatto

fatto cruciare d' un gran numero di prigionj il solo Teodoro, persuase al tiranno di tutti rimettergli in libertà; il Conte di sua propria autorità procedè sino a far tagliar la testa ad un prete, dopo avergli fatto soffrire i più crudeli tormenti. Era il nome di questo prete ^a, uomo zelantissimo della Fede, e tesoriere o custode de' sacri arredi d' una delle chiese Cattoliche, Teodorito. Portandosi il Conte colle sue guardie a saccheggiare le chiese, le trovò quasi tutte abbandonate, essendosi tutti i chierici ed i ministri dati alla fuga, persuasi, che non contento l' uomo empio di profanare e rubare i sacri vasi, non avrebbe nè anche avuto verun rispetto per le loro sacre persone. Non imitò il loro esempio Teodorito; ma rimase nella città, e seguì a congregare il popolo, e a celebrar le sacre adunanze nella sua chiesa. Tanto avea più giusto motivo di temer l' ira del Conte, quanto più s' era mostrato sotto l' imperio di Costanzo zelante nel declamare contra il culto de' gl' idoli, nell' abbattere i loro templi, e nel dar mano alla fabbrica delle chiese in onore de' martiri. Fu pertanto per ordine del Conte arrestato, e fatto crudelmente tormentare, sì per avere da lui notizia de' tesori della sua chiesa, sì per costringerlo a rinnegar la Fede, e a bestemmiar contra Cristo. Presentato al Conte colle mani legate dietro alle spalle, e rimproverato di quello, che sotto il precedente governo fatto avea contro gl' idoli; rinfiacciò egli stesso al suo giudice la sua detestabile apostasia, per la quale dopo essere stato adoratore di Gesù Cristo, era divenuto protettor de' demonj. Irritato il Conte della sua libertà, lo fece battere nelle piante de' piedi, e nella faccia, senza contuttociò poterlo impedire di sostenere altamente la verità. Per attutirlo, lo fece mettere su l' eculeo, e con funi ed ordegni stirarvelo con tal forza, che oltre misura la lunghezza si aumentò del suo corpo *. Interrogatolo il Giudice, s' ei sentiva la violenza di quei

ANN. 362.

^a *Soz. ibid. AG. juar. ap. Riva.*

F f f 2

tor-

* *Quamque sumbus & trochleis fuisset extensus, instantum tendebantur nervi ejus, ut octo esse pedum videretur.* AD. luc. num. 2.

ANN. 362.

tormenti , ed esortatolo a recedere dalla dottrina d'un uomo morto , e a sacrificare ; Teodorito con voce sonora , e lieta fronte gli suggerì di tornare lui stesso a riconoscere questo morto , e dalla morte risuscitato alla vita , e che poc' anzi , quando avea qualche senso di religione , se pur ne avea giammai avuta , avea ancor esso adorato come Verbo e sapienza , e Figliuol di colui , che ha creato il cielo , e la terra . Se le parole del Santo non servivano se non ad infiammar maggiormente l' ira del Conte , e a fargli mettere in opra nuovi tormenti ; questi pure ad altro non servivano , se non ad accrescere la libertà e fiducia del Martire , e la gloria del suo trionfo . Mentre con unghie di ferro gli faceva lacerare i fianchi , e le coste ; siccome il Conte non desisteva dall' esortarlo a sacrificare , così il Santo dal ribattere le sue parole con sentimenti degni della sua eroica pietà . Avendolo finalmente trattato il Conte da pazzo , per voler lui prestar piuttosto ubbidienza ad un uomo morto in croce , che a un potentissimo Imperadore ; lo avvertì Teodorito , che quest' uomo crocifisso nel giorno del giudizio lo getterebbe ad ardere in sempiterno nel fuoco unitamente col suo tiranno . Vedremo allora , rispose il Conte , quello che ne farà . Intanto farai tu il primo a provare il fuoco , che mi minacci . E tolto comandò , che gli fossero applicate a' fianchi due torce ardenti . Alzati il santo Martire gli occhj al cielo , pregò il Signore di volere in questa occasione glorificare il suo nome , per manifestare la sua bontà presso coloro , che lo temono , e far temere a gli apostati la sua potenza , e il rigore delle sue giuste vendette . Furono esaudite le sue preghiere . Caddero subitamente colla faccia per terra , e colle loro torce i carnefici , con gran turbamento del Conte , e delle sue guardie . Nondimeno fattigli alzare , ordinò loro di applicar di nuovo le fiaccole a i fianchi del santo Martire . Negarono di poter ciò eseguire , per aver veduto presenti , e in discorso col Martire quattro Angeli in vesti candide , ed avergli fatti cadere a terra il lor maestoso sembiante .

biente. Irato il giudice, comandò, che in pena della loro disubbidienza gettati fossero in mare. E mentre erano di colà tolti per tal effetto: Andate, disse loro Teodorito, andate pure prima di me al Signore. Io vi seguirò, poichè avrò riportato del nemico una compiuta vittoria. Seguirono altre parole tra Giuliano e Teodorito. Ma abbreviarono la tenzone, e posero fine al combattimento le seguenti voci del Santo: Quanto a te, o Giuliano, tu morrai nel tuo letto, ma tra i più acerbi dolori. Ma il tuo tiranno, in vece di riportar la vittoria, che gli promettono i maghi, e i suoi numi, sarà vinto, nè si potrà aver notizia della mano, che farà il colpo, nè vivo tornerà su le terre de' Romani. Temè il Conte di udire qualche cosa di peggio: laonde si affrettò di pronunziar la sentenza, per la quale lo condannò ad essere decapitato. La intese il Santo con rendimento di grazie; e presentato, senza punto turbarsi, al carnefice il collo, compì la gloriosa carriera della sua confessione.

ANN. 362.

Non tardò guari la divina vendetta a dar compimento alla profezia, che il santo martire fatto aveva della pronta ed infelice morte del Conte. All'apostasia dalla Fede, all'odio implacabile contra il nome di Cristo, al sangue sparso dell'innocente sacerdote, e al saccheggiamento delle chiese, aveva aggiunto altre orribili colpe, delle quali pareva l'onore di Gesù Cristo richiedere una manifesta vendetta. Non contento di rapire, e di profanare col tocco delle sue sacrileghe mani i sacri vasi, l'empietà e il furore lo spinsero in quella occasione ad altri più detestabili eccessi, cioè a rovesciarli per terra, a sedervisi sopra colla più indecente maniera, e quello, che non si può accennar senza orrore, fino a sgravarvisi il corpo. E ripreso da Euzoj

ANN. 363.

LXXI.
Orribile infermità, e morte del conte Giuliano.

a Chrys. or. in
s. Bab. Sez. l. 5.
c. 8. Theodorit.
l. 3. c. 12. Phil.
l. 7. c. 10. Ait.
sine. ub. sup.

vescovo de gli Ariani, che erano in possesso della gran chiesa, gli diede uno schiaffo, e: Pensate, gli disse, se Iddio si prende cura delle cose de' Cristiani. Portatosi il di seguente a palazzo, rendè conto all'Imperadore dell'acquisto fatto al regio tesoro, e della morte di Teodorito.

Disap-

ANN. 363.

Disapprovò quest'ultimo fatto Giuliano, e tutto in collera disse al Conte: „Non è stata mai questa la mia intenzione. Mentre io mi affatico di guadagnare i Galilei colle maniere dolci ed affabili, e colla ragione, nè ho mai voluto, non che fargli morire, nè pur far violenza ad alcun di loro per motivo di religione, tu hai fatto quasi sotto i miei occhj ad uno di essi tagliar la testa; e così hai data occasione a i medesimi Galilei d'infamarmi ne' loro scritti, come hanno renduta odiosa la memoria de' miei predecessori, che gli hanno perseguitati; e di gloriarsi di avere avuto de' martiri sotto il mio regno. Vedi adunque di non ucciderne più alcuno, e fa ancora sapere a tutti, tal essere la mia volontà „. Furono queste parole un colpo di fulmine pel Conte, che si sentì la stessa attaccato da una colica violenta, e poco dopo percosso da una piaga incurabile nelle viscere, che tutte se gli corruperro, e putrefecero, come altresì le parti segrete del corpo, nelle quali si generò una quantità prodigiosa di vermi, senza che tutta l'arte de' medici potesse apportare verun sollievo al suo male. Inoltrata la generazione de' vermi anche nelle parti interiori, montando su per lo stomaco, di tempo in tempo gli uscivano per la bocca, imbrattata, e rea di tante bestemmie. Durante il corso di questa sua malattia, che fu di circa due mesi, strascinò il Conte un avanzo di vita molto peggior della morte, in una spaventevole alternativa or di furore contra i Cristiani, or di quegl' infruttuosi rimorsi, che senza convertirla tormentano la rea coscienza, e riducono l'anima all'ultima disperazione. Ora commosso da i discorsi della sua moglie, pia e zelante Cristiana, mandava a pregare l'Imperadore di far riaprire le chiese; ora si rianimava il suo zelo per lo culto de' falsi numi. Or mostrava di riconoscere l'enormità de' suoi falli, e ne chiedeva perdono e misericordia a quel Dio, che aveva abbandonato, e con tanta temerità ed empietà vilipeso; or faceva gli ultimi sforzi per indurre i soldati Cristiani a togliere dalle insegne mili-
tari

tari il nome di Cristo, e riporvi le immagini delle chimeriche deità. Ora faceva istanza alla moglie di portarsi alle assemblee de' Fedeli, e richiederli per sollievo delle sue miserie il soccorso delle loro orazioni; or mandava a consultare su la sua salute gli oracoli de' demonj. Tutto serviva ad accrescere i suoi tormenti. Alle replicate istanze fatte all'Imperadore, ora ne ricevé in risposta, che non essendo state per suo ordine, eccettochè la maggiore, chiuse le chiese, nè pur volea che per suo ordine fossero riaperte; ed ora, che non soffriva quei tormenti per gli oltraggj fatti alla Cristiana religione, ma per essere stato poco fedele a' suoi Dei. La sua moglie, donna forte e virile, che non vedea nel marito se non gli effetti d'una penitenza simile a quella di Antioco, alle richieste da esso fattele, d'invocare per lui insieme co' Fedeli il suo Dio, diede quella terribil risposta, che non osava ciò fare, per non provocare contro se stessa la divina giustizia. Per lo sangue sparso de' soldati Cristiani siccome se gli moltiplicarono i vermi^a, che gli rodevano la coscienza, così anche quegli, che gli laceravan le viscere, e che cominciò a vomitare in maggior copia dalla sua impura e sacrilega bocca. Gli oracoli de' suoi bugiardi demonj, che gli annunziavano la salute, gli giunsero troppo tardi, e quando già era disperato il suo male; onde in vece di consolarlo, servirono a maggiormente convincerlo della vanità di quei numi, pe' quali voltate aveva le spalle al vero Dio. E spirò l'anima rea con questo funesto pensiero nella mente, chiedendo a questo medesimo Dio di toglierlo prontamente dal mondo; in che furono esaudite le sue preghiere, ma per passare da' tormenti di questa vita a quei più atroci e terribili, e che non avran fine per tutta l'eternità.

In quello spazio di tempo, che durò il male, non dovè esserne il Conte sempre ugualmente aggravato, e anzi dovè ordinare la divina misericordia per dargli spazio di penitenza, o per sua maggior condannaione permettere la giustizia, che tal volta qualche tregua faceffero i suoi dolo-

*a. Ad. sine. ss.
Ben. & Max.
n. 5.*

*LXXII.
Martirio de'
ss. Bonifacio e Mar-
celliano.*

ANN. 363.

dolori . Scordato allora questo nuovo Faraone , che la mano dell' Onnipotente lo flagellava in pena delle sue empietà , tornava ad alzar la testa contra il suo Dio , e a inferocire contra i suoi servi . Aveva l' Imperadore , come a suo luogo abbiamo narrato , fra le altre cose ordinato , che nelle insegne militari , e specialmente ne labari , tollone il nome di Cristo , e il segno trionfal della croce , fossero riposte le immagini de' demonj . Oltre il principale , che conduceva tutta l' armata , aveva cialcun accampamento , anzi ciascuna legione , e coorte il suo labaro . Di quello de' Gioviani , de gli Erculei avevano la custodia Bonoso e Massimiliano , due vecchj uffiziali , che avevano ricevuto la Fede da' lor maggiori . Questo corpo di milizia , istituito da Massimiano Erculeo , essendo giunto poc' anzi ad Antiochia per la guerra contra i Persiani , nè avendo ancora eseguito gli ordini dell' Apostata , diede questi al Conte Giuliano la commissione di costringere i due Santi a mutar lo stendardo , e sì essi , e sì altri soldati Cristiani del medesimo corpo a rinunziare al culto di Cristo , e professar quello de' falsi numi . Il Conte , non ostante il cattivo stato di salute , a cui si trovava ridotto , non ricusò una commissione così conforme al suo genio ; e fattisi presentare i due Santi , intimò loro per parte del Principe di mutare il labaro , e di adorare gl' idoli . Ed irritato per la libertà e costanza , con cui se gli oppose Bonoso , lo fece battere colle piombate , e dargli fino a trecento colpi , sorridendo il Santo sotto quella fiera tempesta , e burlandosi del tiranno . Succedè a Bonoso nel conflitto con ugual fermezza e coraggio Massimiliano . Avendo anche lui messo in ridicolo i falsi Dei , ordinò il Conte , che ambedue i soldati di Cristo sospesi fossero su l' eculeo , e nello stesso modo battuti , senza che mostrassero alcun senso di dolore , o che per miracolo veramente non lo sentissero , o che per lo piacer di penare niun conto facessero delle pene . Ma fu un miracolo manifesto , che avendogli il giudice fatti gettare nella pece bollente , questa divenne per essi come una fre-

frefca rugiada , nè fece loro alcun danno . I Giudei , e i Gentili , che erano accorsi a quello spettacolo con gran fefta , quando gli videro fenza nocumento in quel bagno : Ecco , esclamarono , i foliti malefizj , e le conluete magie . Gli fece il Conte ricondurre in prigione , ove gli tenne per sette giorni , nè fece loro fomminiſtrare ſe non del pane improntato con qualche ſegno d' idolatria . Onde ricuſarono di cibarfene , e furono alimentati da Dio , o ſupernalmente per lo miniſterio de' gli Angeli , o ſegretamente per la carità de' Fedeli , cui per ordinario non mancavan maniere d'inſinuarſi , e ſoccorrere i martiri nelle prigioni . In fatti vi furono viſitati i due ſanti dal Conte , o Principe Ormiſda , fratello maggiore del Re di Perſia * il quale , eſſendo molti anni prima fuggito dalla prigione , ove i grandi del regno lo tenevano incatenato , ſi era portato alla Corte di Coſtantino , e da lui , e dal ſuo figliuolo Coſtanzo , ed altresì da Giuliano , ſempre era ſtato , come ſi conveniva alla ſua naſcita , onorevolmente trattato . Abbiamo da gli atti di queſti martiri , aver eſſo abbracciato la Criſtiana religione , ed eſſerſi con gran ſentimento di umiltà raccomandato alle loro orazioni , affinché dal Signore gl'impetraſſero la ſalute . Ma il Conte Giuliano era ſempre più nelle furie , per vederſi vinto da'due generoſi campioni . Gli fece pertanto condur di nuovo alla ſua preſenza , e con eſſi altri Criſtiani , tenuti ſimilmente prigionj , e che dovevano eſſere ſoldati della ſteſſa coorte , come certamente erano Gioviano , ed Erculiano , deputati ancor eſſi alla cuſtodia del labaro . Minacciò a tutti loro il Conte le beſtie , ed il fuoco . Ma in niun di loro non fecero alcuna impreſſione le ſue minacce . Voleva il Conte procedere a' tormenti . Ma il prefetto Saluſtjo , che doveva anch'eſſo preſedere al giudizio , gli ſi oppoſe , dicendo : Non mi ſento di vomitare , come tu , i vermi ; e raccomandatoſi alle orazioni di ſ. Bonofio , ſi ritirò , o poſe fine a queſta ſeſſione . Nella ſeguente , che fu l' ultima , avendo impreſo Giuliano a perſuadere Gioviano ed Erculiano di mutare

ANN. 363.

Zef. l. 1.

Tom.VI.

G g g

nel

ANN. 363.

nel labaro il segno di Cristo in quello de' demonj ; rispose-
ro i due santi : Noi siam Cristiani fino da' tempi di Co-
stantino ; e richiesti da lui , quando sul fin della vita fu bat-
tezzato nel borgo d'Achiro presso di Nicomedia , giuram-
mo d'esser fedeli a' suoi figliuoli, e alla Chiesa . Ciò udito,
pronunziò il Conte contra tutti sentenza di morte, per cui
furono condannati ad essere , insieme con Bonoso e Massi-
miliano decapitati . Furono accompagnati al luogo del
supplizio dal gran Melezio , e da altri vescovi cattolici ,
che si trovavano in Antiochia ; e tutta la città esultò del
loro martirio come d'un vero trionfo . Dopo tre giorni si
aggravò sul misero Conte la mano della divina giustizia , e
cominciò a vomitar del continuo con intollerabil fetore ,
ed orribili convulsioni vermini dalla bocca , e finì in que-
sto supplizio miseramente la vita .

LXXIII.

Tragico fine di
alcuni apostati .

a The. dorit. ubi

sup. c. 12. & seq.

Philost. l. 7. c. 10.

Siccome nell'apostasia , e nella profanazione de' sacri
vasi gli erano stati compagni, Felice, ed Elpidio * ambe-
due uffiziali ragguardevoli della Corte Imperiale , e il pri-
mo soprantendente al pubblico , e il secondo al privato
tesoro del principe; così furono ancor essi visibilmente pun-
niti , e terminarono disgraziatamente i lor giorni . Si rup-
pe di repente a Felice una vena del petto, e dietro a un
profluvio di sangue vomitato per la bocca, degna punizio-
ne delle sue orrende bestemmie , vomitò ancora lo spirito .
Veduta costui la preziosità e magnificenza de' sacri vasi, do-
nati alla Chiesa da Costantino , e dal suo figliuolo Costan-
zo : Ecco , avea detto per modo di derisione , in quali vasi
è servito il Figliuol di Maria . Morì Felice prima del Conte
Giuliano . Alquanto più tarda , ma non meno grave e
sensibile fu la punizione di Elpidio . Accusato di aver fa-
vorito la rebellion di Procopio contro Valente , fu preso ,
e spogliato di tutti i beni , e tenuto per tutto il rimanente
de' suoi giorni nelle prigioni , ove finì ignominiosamente
la vita , detestato da tutti , e appellato Elpidio l'apostata * ,

o il

* Ὁ θῦπς Ἐλπίδιος ἐπονομαζόμενος, Elpidius cognominatus sa-
crificator . Philost. loc. cit.

o il sacrificatore . Un altro , del quale ignoriamo il nome entrato co' sopradetti nella chiera , e tra gli altri insulti fatti con essi alle cose sacre , avendo anche avuto la temerità di alzarli la veste , ed orinare presso l'altare ; fu subitamente sorpreso da acerbissimi dolori , e le medesime parti delle quali s'era servito a commettere l'orribile sacrilegio , se gli corruperro fino alle viscere , e consumato da una moltitudine infinita di vermi , che in esse si generano , rendè ancor esso colla sua disgraziata morte un' autentica testimonianza della fantità de' nostri misterj . Un certo Erone nativo di Tebe in Egitto ^{a Philost. l. 7. c. 11.} , e vescovo della stessa città , avendo in Antiochia apostatato dalla Cristiana religione , ed abbracciato il culto de' simulacri , fu di repente sorpreso da una terribile malattia , che gli ridusse in putredine tutto il corpo , e lo rendè un oggetto di abominazione e di orrore ad ogni genere di persone . Ridotto ad un' estrema indigenza , giaceva il misero nelle piazze , nè alcuno aveva pietà di lui . Lo sfuggivano i Cristiani come disertor della Fede ; e i Gentili , dopo averlo una volta pervertito , non s' impacciavano più di lui , e lo trattavano da straniero . Così il misero sene morì , lasciando nel suo corpo un pubblico trofeo della divina giustizia . Non fu meno severamente punita l' apostasia di un altro Ecclesiastico per nome Teotecno , prete d' una Chiesa de' sobborghi , della stessa città di Antiochia . Si putrefecero anche ad esso tutte le carni , e divenne il suo corpo un brulicame di vermi , che gli rosero fino gli occhj ; e divenuto frenetico , si tagliò da se stesso , co' proprj denti , e si mangiò la lingua , e da questi temporali palse a gli eterni supplizj . Furono questi ed altri simili avvenimenti sommariaemente accennati da s. Gregorio Nazianzeno nel principio della sua seconda invettiva contro Giuliano : Chi , dice il Santo , può esprimere con dignità i tragici accidenti , le infermità , le piaghe , e i diversi flagelli , onde furono dalla divina giustizia puniti gli empj , ciascuno in un modo alla loro colpa proporzionato ? Riconoscevanò allora , e confessavano

ANN. 363. vano i loro eccessi , e ne mostravano pentimento ; ma era la loro penitenza infruttuosa ed inutile ; e ad accrescere le inquietudini , e i tormenti della rea coscienza contribuivano , e i sogni della notte , e le visioni , che avevano anche tra giorno , in cui non vedevano se non oggetti di spavento , e di orrore .

LXXIV.
Pubbliche calamità .

a *Naz. or. 4.*

b *Chrysost. Bab.*

c *Sez. l. 6. c. 8.*

d *Zibon. vit.*

Alle private vendette andavano unite le pubbliche calamità , onde fu sempre agitato il corto imperio di Giuliano . Furono molte città rovinate da' continui tremoti ^a alcune furono subissate , e l' assorbita dal mare . Da una grandissima siccità , per la quale si seccarono eziandio le sorgenti e le vene delle più copiose fontane ^b , nacque la sterilità della terra , e la carestia de' frumenti , e da questa una crudelissima fame . e dalla fame la pestilenza ^c essendosi ridotti per mancanza de' consueti alimenti a cibarsi come le bestie . E acciocchè il mondo meglio potesse comprendere , essere quella fame e carestia un flagello , col quale Iddio puniva l' apostasia di Giuliano , lo andò seguendo di città in città , da Costantinopoli fino ad Antiochia , ove avendo lui fatto una più lunga dimora , si fece anch' essa più vivamente sentire , e diede occasione a più gravi disordini , che fece anche maggiori il medesimo Imperadore colla sua imprudenza , e col darvi poco opportuni rimedj . Il perchè i suoi stessi panegiristi ^d non potendolo scusare ebbero a dire , che a così operare lo coltrineva un demonio nemico della città .

e *Thodoret. l. 3. c. 15.*

Ma molto più sicuro di dar nel segno sarà , chi la prima cagione di questi mali crederà di dovere attribuire a quel maligno demonio , ond' era invaso lo spirito di Giuliano , che fra le altre abominazioni gl' ispirò anche quella ^e d' infettar l' acque delle fontane sì di Dafne , e sì della città , col farvi gettar qualche parte de' suoi abominevoli sacrificj , onde non potesse niuno gustar di quell' acqua senza essere in qualche modo partecipe delle vittime consacrate alle false divinità . Per lo stesso motivo fece similmente contaminar tutti i cibi , che s' esponevano in
ven-

vendita nelle piazze, il pane, le carni, l'erbe, ed i frutti. Sicchè non è da maravigliarsi, se la divina provvidenza colla siccità e la fame, cioè colla penuria dell'acqua e de' viveri punisse l'abuso, che il tiranno facea de' suoi benefizj.

Vedevano con dolore i Cristiani e detestavano questa profanazione delle cose create da Dio, e che i suoi nemici pretendevano di consacrare al demonio. Contuttociò non lasciavano di far uso de' gli alimenti, che erano necessarj al loro sostentamento, secondo la regola di s. Paolo ^a, „Mangiate di tutto quello, che è in vendita nel mercato, senza informarvi onde venga per iscrupolo di coscienza „. Sene cibavano adunque, ma con qual ribrezzo e dolore di vederli ridotti a questa dura necessità, ne somministra la storia un bell'argomento ne gli Atti de' santi martiri Gioventino e Massimino. Erano questi due zelanti Cristiani ^b uffiziali nelle guardie appiè di Giuliano appellate de' gli scudieri. Trovandosi in un convito non poterono rattenersi dal deplorare queste abominazioni, e dal profferire queste parole de' tre fanciulli Giudei alla corte di Babilonia: „Ci avete, o Signore, abbandonati a un re iniquo ed apostata, e nemico delle vostre leggi più di tutti gli uomini della terra „. Furono da uno de' convitati riportate queste parole all'Imperadore. Ed egli, fattigli subito condurre alla sua presenza, gl'interrogò di quel che avevano detto. Presa i due Santi occasione dall'interrogazione del principe di più liberamente parlare, e di meglio esprimere i loro sentimenti: Noi, dissero, a così parlare siamo stati incitati da un ardentissimo zelo. Come educati nella vera pietà, e nell'ubbidienza ed osservanza delle santissime leggi pubblicate da Costantino, e da' suoi figliuoli, non possiamo, o Imperadore, contenerci dal piangere, nel veder le abominazioni, che per tuo ordine si commettono, e tutto quello, che è necessario alla vita, contaminato co' tuoi detestabili sacrificj. Udite queste parole, quel mansuetissimo, e sapientissimo

ANN. 363.

LXXV.

Martirio de' ss. Gioventino, e Massimino.

^a 1. Cor. 10.

^b Theod. rit. ub. sup.

ANN. 363. simo principe, (che per tale da' suoi adulatori a piena bocca era celebrato,) deposta la larva della clemenza, comparì nel suo naturale sembiante di fiera e di crudeltà. E dopo avergli fatti cruciare con gravi ed acerbi tormenti, gli privò della vita, o piuttosto gli liberò dalla misera condizione ed infelicità di quei tempi, e procurò loro le corone d'un' illustre vittoria. Vero è però, che addusse per motivo del lor supplizio, non la pietà, per cui furono trucidati, ma la petulanza delle lor lingue, e disse, avergli puniti per la mancanza del rispetto dovuto al loro sovrano; e ordinò, che di tal cosa si divulgasse la fama, invidiando il nome, e l'onore del martirio a gli atleti della pietà. Ma la città di Antiochia non trascurò di onorarli come veri martiri, e collocatigli in uno splendido monumento, fu solita di solennizar ciascun anno con gran festa il giorno del lor glorioso trionfo.

LXXVI.
Motti e satire
de gli Antioche-
ni contro Giu-
liano. Suo Mi-
seogen.

Tutto ciò non serviva se non a render Giuliano sempre più odioso al popolo di Antiochia; ed avrebbe dovuto inondar di sangue tutta questa città, se avesse voluto punir colla morte, come i due mentovati soldati, tutti coloro, che mormoravano pubblicamente di lui, che detestavano la sua condotta, che si burlavano delle sue folli ed insane superstizioni, che motteggiavano e deridevano il suo contegno, e mettevano in ridicolo la sua affettata filosofia. Tutto serviva ad un popolo scatenato contro di lui di materia alle risate, alle canzoni, alle satire, ed alle ingiurie. Chi si divertiva su la sua lunga barba, chi su la sua breve statura, chi su le impronte delle sue medaglie, chi sul contegno della persona, chi su la moltitudine delle vittime, chi su la spedizione contra i Persiani. Per cagion della barba lunga ed aguzza lo appellavano un becco * e dicevano, che ella avrebbe dovuto filarsi, e farsene delle corde. Che non essendo provveduto dalla natura d'un aspetto e d'un corpo confacevole alla maestà d'un regnante, si sforzava contuttociò di tener alte quanto poteva le spalle, e di camminare a gran passi, come se avesse voluto imitare gli Dei di Ome-

a Jul. Misop.
Ann. l. 22.

Omero. Dalle medaglie, che rappresentavano un buo gettato per terra, e scannato appiè d'un altare, prendevano occasione di dire, che nella stessa maniera egli avea rovesciato, e sacrificato l'Imperio. Per la moltitudine delle vittime, che scannava, e del cui sangue avea sempre imbrattate le mani, esser desso più degno del nome di macellaro, che di quello d'imperadore; e che tornando vittorioso dalla guerra contra i Persiani, tanti ne avrebbe sacrificati, che non vi farebbono rimasi più buoi. I politici, vedendolo prepararsi a questa guerra, domandavano, s'ei non avea de' nemici a bastanza dentro lo stato, senza cercarne de' gli stranieri; che dopo aver messo a fuoco e fiamma l'Imperio col perseguitare i Cristiani, andava ad esporlo ad una certa rovina con una impresa imprudente, e fuor di stagione; che come giovane temerario, ed ebrio delle passate prosperità, ben conveniva, che per qualche rovescio di fortuna imparasse a perdere il gusto delle conquiste. Chi lo appellava una scimia vestita di porpora, chi un Greco sciolo, e chi una talpa loquace. Per fine tutti i Cristiani generalmente si lamentavano, che egli facesse la guerra al *Chi*, cioè a Cristo, e gli Ariani in particolare deploravan la perdita del *Cappa*, cioè di Costanzo. accennando per le lettere iniziali *X* e *K* de' loro nomi Cristo, e Costanzo. Eran tenuti questi discorsi e nelle case private, e nelle pubbliche piazze, nè gl'ignorava Giuliano. Volea parere di disprezzargli, nè farne caso, ma n'era vivamente piccato, e nel suo cuore pieno di collera, e di dispetto; nè avrebbe forse potuto contenersi, se le ragioni di stato non fossero venute in soccorso della filosofia. Ma alla vigilia d'una guerra importante, che dovea fare a un popolo irritato per la fame, e per la sua religione? Così in luogo della spada prese la penna, e si vendicò da filosofo, non da sovrano, o piuttosto nè da sovrano, nè da filosofo; avendo dovuto come filosofo vendicarsi delle ingiurie col disprezzarle; nè essendo conveniente alla dignità di un sovrano, rispondere alle satire de' suoi sudditi con altre satire, com'egli fece, pub-

ANN. 363.

a Socr. l. 3. c. 17.

b Ann. l. 17.

ANN. 363.

blicando il suo *Misopogon*, nel quale quanto mostrò di spirito e d'eleganza, altrettanto di leggerezza, e di mancanza di prudenza, e di giudizio. Erano gli Antiocheni quasi tutti Cristiani, ma non tutti erano animati del vero spirito del Cristianesimo; ed essendo un buon numero imbevuti della dottrina di Ario, non appariva in essi generalmente quella santità e gravità di costumi, che ispira la vera Fede, e in quei, che la professano lo spirito di Gesù Cristo. I veri Cristiani, contenti di deplorare il misero stato, a cui vedevan ridotta la religione, e di piangere la cecità di Giuliano, si farebbono astenuti dal motteggiare su i suoi difetti, e molto meno dal non poterlo soffrire per cagione della sua vita dura ed austera, e per lo suo animo alieno da gli spettacoli, da' teatri, e da' pubblici divertimenti; in che non era da riprenderli, e anzi sarebbe stato degno di lode, se non avesse ciò fatto per avidità di gloria, e spirito di vanità. Se tali erano gli Antiocheni, quali in quel suo libro ce gli descrive Giuliano, questo è l'unico punto, su cui si vendica giustamente di essi, rappresentandogli come persone dedite al lusso, alle pompe, al libertinaggio, alla crapula, e sopra tutto a i teatri. Ma per lo rimanente de' suoi difetti, di cui fa un' ironica confessione, non erano essi se non troppo veri e reali. E quanto alle sue pretese virtù, invano si vantava^a di non aver mai dato in verun eccesso di bocca, mentre passava sotto silenzio l'acerba persecuzione, con cui vessava i Cristiani; nulla risultando di danno alla repubblica, se il principe per alcun lieve disordine patisce talora qualche crudeltà di stomaco; ove la guerra che faceva alla religione, metteva in iscompiglio l'Imperio. Così il suo *Misopogon* non fu meno deriso della sua barba; e il volgo, che nell' altercazione non si lascia sì facilmente vincere ed attutire, seguìto a cantare le stesse canzoni, e ne inventò delle nuove, e si mise a lanciar nuovi dardi non meno de' passati acuti e pungenti.

LXXVII.
Suoì libri con-
tro la Cristiana
religione.

Per fare adunque specialmente de' Cristiani una più fiera vendetta, oltre quella, che riserbava al suo vittorioso fo ri-

so ritorno dalla guerra di Persia, mentre era occupato ne' preparativi di essa, e parte ancora essendo attualmente in marcia contro i nemici, si applicò a scrivere i suoi libri contro la nostra santissima religione, in cui raccolse quanto eran soliti opporle di più specioso gl' increduli, e le più forti obbiezioni di Celso, di Porfirio, e di Jerocle; benchè già pienamente confutate, e distrutte da Origene, da s. Metodio, e da Eusebio di Cesarea. Si crede, avere avuto parte in quest' opera, e il sofista Libanio, e Massimo, e gli altri filosofi della Corte, contenti di questa occasione di far rivivere le stesse difficoltà, e metterle di nuovo in campo sotto il nome e l' autorità di un principe dato allo studio della filosofia, e abbastanza fornito d' erudizione. Diede principio all' opera colle seguenti parole ^a: „ Mi è paruta una fatica da non essere trascurata, l' esporre a tutti i mortali le ragioni, per le quali mi sono indotto a credere, esser la setta de' Galilei una mera invenzione d' uomini maliziosi, nè aver nulla in se di divino, ma una tessitura di favole, atte a sedurre le anime credule e puerili, disposte a ricevere per argomenti e testimonj di verità i più prodigiosi racconti. Ma prima d' entrare a discorrere de' loro dogmi, voglio avvertire i lettori, che saran vaghi di contraddire, di non diviar dalla causa, che intraprendo a trattare, ma di contenersi come in un regolamento di giudizio, nè accusar noi, e le cose nostre, prima di aver soddisfatto per le loro, ed essersi difesi dalle nostre accuse, .. Quantunque l' opera di Giuliano fosse debole, e poco metodica, nondimeno l' eleganza e il brio dello stile, e la porpora dell' autore la misero molto in voga. I Gentili la esaltavano sopra ogni altra, e col lor Giuliano alla mano si portavano ad investire i Cristiani. Gli spiriti poco penetranti ed attenti prendevano le belle parole, e le studiate figure per altrettante ragioni, e i cento volte ribattuti sofismi per argomenti insolubili, e le frequenti citazioni della scrittura per una prova, che Giuliano l' avesse profondamente studiata, nè però avesse temerariamente cessato di dar-

^a Ap. s. Cirill.
Alex. l. 1. cont.
Jul.

ANN. 363.

le fede , ma dopo serie riflessioni , e con maturità di giudizio . I Cristiani distratti dalle domestiche controversie avevano trascurato di rispondervi , ed avevano ancora del lor silenzio uno specioso pretesto . Siccome Giuliano non era tornato a rifriggere se non gli antichi argomenti de gl' Idolatri , così a confutar pienamente questa sua opera , erano state giudicate bastevoli le fatiche de' nostri precedenti scrittori . Ma , come suole accadere , non essendo tutti acconci a discernere per loro stessi , se il silenzio d' una delle due parti provenisse da impotenza , o da giusto disprezzo della parte contraria , non mancava chi era tentato di attribuire la vittoria a chi era stato l' ultimo a parlare . Verso l' anno 400. Filippo di Side nella Panfisia ^a ma diacono della Chiesa di Costantinopoli sotto s. Gio. Grisostomo , imprese a vendicare contro Giuliano l' onor della religione . Ma è perduta questa sua opera ; e se giusto e retto è il giudizio , che rende Socrate della sua storia Cristiana , non dobbiamo essere inconsolabili di questa perdita . Finalmente sessant' anni dopo la morte dell' Apostata s. Cirillo vescovo di Alessandria , contuttochè molto inferiore a questo principe nell' eloquenza ed arte di scrivere , attaccò quest' ultimo sostegno dello spirante paganesimo , e lo distrusse . Siamo a lui debitori non solamente di aver confutato quei libri , ma di avercene eziandio conservata una buona parte : e specialmente alcuni frammenti , che a coloro , che amano la religione , debbono essere più preziosi dell' oro , e delle gemme ; avendo in essi i Teologi , onde possan provare contra gli eretici , e i libertini con non sospette testimonianze l' antichità di alcuni importantissimi dogmi , di alcuni usi , e di alcune espressioni . In uno di essi ^b dopo aver celebrato le grandi imprese fatte molti secoli prima da' suoi Dei , e da' suoi eroi ; Non sono , dice , che poco più di tre secoli , che Gesù s' è renduto celebre , per essersi acquistato del credito appresso alcuni de' vostri di miserabile condizione ; senz' aver fatto mai nulla , che degno sia di memoria , durante il corso

^b *Ap. Cyril. ub. sup. l. 6.*

fo della sua vita; se pure non si debbono tenere in conto di grandi azioni, l'aver curato i ciechi, e gli zoppi, e liberato gli ossessi ne' borghi di Betsaida, e di Betania. Dopo aver l'Apostata confessato la verità di questi fatti, poco c' importa, che gli giudichi degni di maraviglia, o di dispreggio. Di non minor pregio sono quei passi, ove accusa i Cristiani di riconoscere ed adorar Gesù Cristo per vero Dio, e che quantunque adorino più persone, neghino però essere due, o tre Dei; ed essere stato l'Apostolo s. Giovanni l'autor di questa dottrina: ed ove riconosce, essere veramente e di Matteo, e di Marco, e di Luca, e di Paolo que' libri, e quelle lettere, che in fronte portano i loro nomi; ed ove riprende i Fedeli, perchè appellavan Maria a piena bocca Madre di Dio; ed ove si scatena contra i medesimi per lo culto, che prestavano alle tombe, e alle reliquie de' Martiri; benchè per altro confessi, avere avuto principio fin da' tempi de' gli Apostoli, e anzi da' gli stessi Apostoli questo culto; e ove dà nelle smanie, perchè in vece dello scudo di Giove adoravano il legno della Croce, se lo formavano su la fronte, o lo scolpivano ne' vestiboli delle case. Se Iddio, dice Giuliano in un luogo ^a vuol esser solo adorato, in qual modo adorare voi ancora il Figliuolo, che non ha mai riconosciuto per suo? Similmente Moisè ^b non predica da per tutto che un solo Dio. Diranno forse, nè pur noi ne predichiamo due, o tre. Ma io gli convincerò del contrario con quel testimonio di Giovanni, „Nel principio era il Verbo appresso Dio, e Iddio era il Verbo „..... E inoltre non cessate di chiamar Maria Madre di Dio. Se lo stesso Moisè ^c e gli altri Profeti comandano, di temere il Signore Dio, e di servire a lui solo, in qual modo ha comandato Gesù, secondo che si legge ne' gli Evangelj. „ Andate, ed istruite le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo „, se erano per adorare ancor lui? Voi siete sì disgraziati ^d, che non contenti di quanto da principio avevano insegnato gli Apostoli, avete altresì

^a *ib. sup. l. 5.*^b *ibid. l. 8.*^c *ibid. l. 9.*^d *ibid. l. 10.*

H h h 2

adot-

ANN. 363.

adottato quello che da' loro posterì è stato aggiunto con una maggior empietà. Gesù essere Dio, non avevano avuto la temerità di asserirlo nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco. Ma quel buon uomo di Giovanni fatto consapevole, essere di questo morbo già infetta una gran moltitudine di persone in molte città della Grecia, e dell'Italia; ed avendo, come io m'immagino, inteso, essere venerati, benchè di soppiatto, i sepolcri di Pietro, e di Paolo, è stato il primo ad insegnare, che Gesù Cristo era il Verbo, e che questo Verbo era Dio Ebbe adunque da Giovanni principio questo contagio. Ma chi potrà a bastanza detestare quel che avete inventato per dilatar quella piaga, con aggiugnere a quell' antico morto de' nuovi morti? Avete di monumenti, e di sepolcri ripieno il mondo, benchè in niuno de' vostri libri si legga, dover voi trattenervi appresso i sepolcri, e molto meno di dovergli venerare. E s'è avanzata su questo punto fino a tal segno la vostra empietà, che nè anche vi degnate di attendere alle parole di quel vostro Gesù Nazzareno. Conciossiachè dicendo lui, essere i sepolcri, benchè di fuori belli appariscano, dentro pieni d'ossa di morti, e d'immondezza; come invocate voi intorno ad essi il nome di Dio e in segno di venerazione appresso i medesimi vi prostrate? Volete intenderne la cagione? Uditela, non da me, ma da Isaia quel vostro preteso e decantato profeta: „ Per cagione de' sogni, dice egli, nelle spelonche dormono, e ne' sepolcri „. Fu adunque ancora appresso i Giudei questa specie d'incantesimo di dormire appresso i sepolcri per cagione de' sogni. Ed è credibile, che i vostri Apostoli abbiano anch'essi fatto lo stesso dopo la morte del lor maestro, e ne abbiano dato l'istruzione, e l'esempio a' primi loro credenti. E quantunque essi abbiano con maggior riserva di voi praticato questa sorta d'incantazione, hanno però dato motivo a' posterì di farne pubblica professione, e di tenerne apertamente bottega. Sarebbe pertanto molto meno male per voi, se avendoci abbandonati, vi foste alme-

a *ibid.* l. 6.

almeno attenuti alla religion de' Giudei. Adorereste un Dio in luogo di molti Dei: nè adorereste un uomo, o piuttosto molti miserabili uomini. E benchè sareste di gran lunga di peggior condizione di noi, sarebbe nondimeno molto più pura e più santa la vostra religione. Disgraziati che siete * mentre ricusate di adorare lo scudo, che appref- a. ibid. so di noi si conserva, come un sicurissimo pegno, a noi venuto dal cielo, ed inviato da Giove, o da Marte, della loro protezione fu l'eterna città; adorate il legno della Croce, vene formate il segno su la fronte, e lo scolpite ne' vestiboli delle case. Non saprei dire, se più degni sieno di odio quei tra voi, che passano per uomini favj, o di pietà e compassione le persone ignoranti, che tenendovi dietro, son cadute in questo precipizio, di abbandonare i Dei immortali, per gettarsi nelle braccia d'un morto tra i Giudei. Così i frammenti di quest'opera, messa in campo dal suo autore come una macchina per abbattere la religione, e rovinata, e distrutta, e fatta in pezzi da s. Cirillo, si sono convertiti in trofei della vera pietà, e in potentissime armi per combattere i suoi nemici.

Lo stesso altresì fu l'esito d'un'altra impresa, che nel medesimo tempo tentò Giuliano: la quale, siccome riuscendogli felicemente, avrebbe messo in un'orribile confusione le cose del Cristianesimo; così essendo mal riuscito ne' suoi disegni, per essersegli opposta visibilmente, e con manifesti miracoli la divina potenza, diede occasione alla Chiesa di riportare de' suoi nemici uno de' più memorabili e gloriosi trionfi. Nel tempo stesso, in cui Giuliano impiegava la penna per combattere come controversista la religione, faceva altresì uso della sua imperiale potenza, per oscurarne uno de' più luminosi argomenti col dar opera al ristabilimento del Giudaico tempio, che circa 300. anni prima distrutto da Tito, non s'era mai rilevato dalle sue antiche rovine. La Giudaica nazione, altre volte sì favorita dal cielo, e di presente bandita dal suo proprio paese, dispersa per tutto, e per tutto l'oggetto dell'odio, e del

LXXVIII.
Vuol ristabilir
nel suo lustro la
Giudaica reli-
gione.

del disprezzo , e inutilmente zelante per un culto , la cui pratica l'è divenuta impossibile ; contuttociò non desiste dallo spingere verso il cielo i suoi voti , e dal consolarsi per la speranza d'essere un dì liberata dalle miserie . Sempre oppressa , nè giammai annientata , nè potendo riunire le dissipate membra della sua dispersione , nè trarre a se gli altri popoli , nè confonderli con essi . porta seco un doppio carattere , ugualmente visibile , cioè quello della riprovazione , e quello d'esser da Dio , per impedir la sua distruzione , mirabilmente protetta . Dell'eredità de' loro maggiori non hanno i miseri conservato se non i titoli . i quali , sono anche nostri : e questi monumenti , che niuno può sospettare , che noi gli abbiamo alterati , poichè essi ancora ne sono i depositarj , ci rappresentano come prenunziata molti secoli prima dell'avvenimento quella terribil sentenza , la cui esecuzione tuttavia ci stordisce . La ruina del tempio , e della nazione v'è chiaramente annunziata . I Romani esecutori della divina vendetta vi sono come mostrati a dito , e v'è espressa la colpa , per cui dovea piombar loro su la testa quel funesto gastigo ; cioè l'uccision del Messia ; il tempo della cui venuta , le prerogative , i caratteri , e le funzioni vi sono altresì con tal chiarezza delineate e descritte , che fa d'uopo della stupenda cecità de' Giudei , per non conoscervi Gesù Cristo . V'è eziandio prenunziato il loro accecamento , e rappresentata la loro lunga cattività con tutte le sue circostanze . Lo stesso Cristo , applicandosi le antiche profezie , aveva altresì predetto la distruzione del tempio , e della città , come un gastigo della ingratitudine de' Giudei , e della loro ostinazione a rigettare la sua divina parola . La Cristiana religione può sola rendere la ragione dello stato , in cui si trovano di presente i Giudei ; e il loro presente stato è una prova sufficiente e visibile della verità della Cristiana religione . Giuliano adunque , che ben comprendeva la forza di questa prova , pretese di rapircela mediante il ristabilimento del tempio , e il richiamo della nazione (che vedea con piacere

re sempre disposta a secondare e prevenire il furore de gl'idolatri contra i Cristiani) alle terre possedute da'suoi maggiori. Questa impresa a nulla meno mirava , che a distruggere in una volta e il Cristianesimo , e la Giudaica rivelazione . Se ella fosse riuscita, Gesù Cristo non sarebbe stato l'oggetto delle antiche scritture : e l'edifizio del Cristianesimo , rovinato il fondamento della Giudaica rivelazione , sarebbe restato sospeso in aria , e sarebbe da se stesso andato in rovina . Può ancora Giuliano (che certamente non amava i Giudei , e non potea non avere in odio la loro religione come sommamente avversa all'idolatria) avere avuto il disegno di valersi di loro per atterrare i Cristiani , per poi contro di essi rivolgere il suo furore , a effetto di costringerli ad unire almeno al culto del Dio d' Israele quello de' simulacri . Come avido della gloria, può altresì avere avuto in idea di render famoso il suo nome come d' un altro Ciro . Nulla per certo non avrebbe potuto maggiormente contribuire a rendere immortale la sua memoria . Il tempio per opera sua risorto , e contra l'idea delle scritture uscito dalle rovine , sarebbe stato un eterno monumento della vittoria riportata delle due religioni , che facevano professione di combatterla , o d'esserle irreconciliabilmente nemiche .

Per conciliarsi l'affetto della Giudaica nazione , avea l'Apostata cominciato dal sollevarla da'gravi pesi , con cui l'avevano oppressa i precedenti Imperadori , e specialmente Costanzo , e le avea scritto una lettera ^a per attestarle la compassione risvegliata nel suo animo in rileggere le memorie de gli esorbitanti tributi , ond'era stata aggravata la loro misera servitù; e per darle parte di aver esso gettato nel fuoco colle sue mani le tavole d'un editto già preparato per una nuova imposizione , affinchè d'una tale impietà non rimanesse vestigio ; e di aver puniti , e tolti dal consorzio de' viventi que' scellerati ministri , che abusando della bontà di Costanzo , erano stati gli autori di quella insoffribile tirania . Di avere inoltre esortato , per maggiormente benefici-

carli,

ANN. 363.

carli, il suo fratello, e loro reverendissimo patriarca Giulio, di sgravarli dal tributo, da essi detto dell'Apostolato, e d'impedire, che niuno più non esiga da loro alcuna simil gabella: affinchè, soggiugne, godiate d'una perfetta tranquillità nel mio regno, e possiate con maggior fervore offerir per esso i vostri voti al beneficentissimo Dio, e creatore dell'universo, che si è degnato di pormi colle sue purissime mani la corona sul capo Specialmente vi prego di adoperarvi, per ottenermi la grazia, che terminata felicemente la guerra contra i Persiani, io possa intraprendere il ristabilimento della vostra santa città di Gerusalemme, che desiderate già da molt'anni di vedere ripopolata, a fine di abitarvi con voi, e similmente con voi render grazie allo stesso munificentissimo Dio. Era questo un linguaggio pieno d'ipocrisia. Poichè quantunque ei non facesse difficoltà di riconoscere, e confessare, essere il Dio de' Giudei il sommo Dio, e creatore dell'universo; parlava ciò non ostante in ogni incontro con un sommo disprezzo della loro religione, e de' loro profeti. Meglino, per non intorbidare le concepute speranze, amaron meglio di non farvi attenzione, e si lusingarono di aver trovato in Giuliano un nuovo Ciro.

^a *Gregor. Naz. or. 4. Chrysost. adu. Jud. Rufin. l. 2. c. 37. & segg.*

^b *Soer. l. 3. c. 20. Soz. l. 5. c. 23. Theodoris. l. 3. c. 20. Philost. l. 7. c. 14.*

Molto più si confermarono in questa opinione quando intesero, che chiamati a se i principali della nazione, gli aveva esortati a sacrificare secondo l'antico rito, e ad offerire a Dio le vittime prescritte loro per la legge di Moise. Non ignorava certamente l'Apostata la cagione, per cui era cessato appresso gli Ebrei l'uso de' sacrificj. Ma per dar loro occasione di domandargli quel, che già aveva ideato di mandare ad effetto, gl'interrogò, per qual motivo trascuravano le patrie leggi, nè più attendevano a placare Dio colle vittime, secondo che il medesimo Dio aveva loro ordinato, ed avevano costumato i loro antenati. Avendo essi risposto, che secondo la stessa legge, e divina ordinazione non era loro permesso di sacrificare fuori del loro paese, della loro Metropoli, e del lor tempio; e che però

però dovea cominciare dal restituir loro Gerusalemme, dal riedificare il tempio, e dal rimettere in piedi il santuario e l'altare, se volea compiacerfi del fumo e del sangue delle loro oblazioni, ed essere celebrato come il ristauratore della Giudaica repubblica e religione; l'Imperadore concedè il tutto con gran prontezza, e per maggiormente incaloringli all'impresa, dichiarò loro, di aver letto ne' loro libri sacri ed arcani, essere omai venuto il tempo destinato dalla provvidenza, o dal fato a por fine alla loro cattività, nè esser lui se non l'esecutore de' gli eterni decreti nell'invargli alla patria, e nell'animargli a sollevare dalle rovine il tempio, e a rimettere in vigore le patrie leggi. Nè contento delle sole parole, vi aggiunse ancora gli effetti. L'ambizione di lasciare a' posteri* questo monumento illustre, e memorabile del suo regno, e molto più il piacere di smentir Gesù Cristo, che avea predetto la rovina per sempre irreparabile di quel tempio, tra i gran preparativi della guerra Persiana, gli fecero rivolgere verso quest' opera una buona parte delle sue cure, e profondervi una gran parte de' suoi tesori. Da per tutto fu tosto per suo ordine in moto verso Gerusalemme un gran numero di operai, di artefici, e di architetti. Ebbero altresì ordine i tesoreri di somministrare il bisognevole per la gran fabbrica, che dovea ascendere a immense somme. Il governatore della provincia fu incaricato di assistervi con tutta la sua attenzione ad autorità. E il Conte Alipio, uno de' suoi più intimi amici, ebbe la soprantendenza dell'opera, e si portò sul luogo, per regolarne, e promuoverne l'esecuzione.

Lieti di così favorevoli disposizioni i Giudei, non tardarono a renderne consapevoli i loro fratelli, dispersi per tutte le provincie dell'universo. Il perchè si videro tosto accorrere da ogni parte a Gerusalemme disposti a sacrificare tutto all'onore, e alla gloria della risorgente religione. Rimirandosi come di già padroni del mondo, minacciavano altamente i Cristiani di vendicarsi de' loro tor-

Tom. VI.

I i i

ti,

ANN. 363.

Ann. l. 33.

LXXIX.
Si sechono al-
la riedificazione
del tempio.

ANN. 363.

ti, e di trattarli nella stessa maniera, che erano stati essi trattati da' Romani, cioè di metterfegli sotto i piedi, di caricarli di catene, di venderli come schiavi, e di farne in varie guise un crudelissimo scempio. S. Cirillo vescovo di Gerusalemme ebbe allora da sostenere de' duri assalti sì per parte de' gl'infedeli, e sì per quella de' deboli ed imperfetti Cristiani. Ma in mezzo a gli sbigottimenti de' gli uni, e a gl'insulti de' gli altri restò sempre fermo ed immobile nel suo sentimento, e in confortare coll' autorità de' gli oracoli di Daniele, e di Gesù Cristo il suo popolo, che l'attentato de' Giudei e de' Pagani si sarebbe convertito in loro confusione. Intanto erano gli uomini empj tutti applicati ed intenti alla grand' opera. Era già stata preparata una quantità prodigiosa di materiali. Dovea quello terzo tempio esser piantato nel medesimo luogo, ov'erano stati edificati i due primi. Per tal effetto chi era inteso a nettare dalle rovine l'antico sito, chi a finir di distruggere i miserabili avanzi dell'abbattuto edificio, chi a scavare la terra per collocarvi le nuove fondamenta. Non vollero le femmine segnalarfi meno de' gli uomini. Oltre all' avere contribuito quanto aveano nel loro mondo donnesco di più prezioso, vollero anch'esse (ed eziandio quelle, che erano di più ragguardevole condizione, o di più delicata complessione) aver parte nella fatica, dar di mano al lavoro, e servire al trasporto della terra, e de' materiali. E per meglio dare a conoscere, quanto si teneano onorate anche de' più servili e ignobili impieghi, si portavano all'opera nelle più suntuose e ricche vesti, e si erano provvedute, per muovere, e sollevare, e trasportare la terra, di zappe, di pale, e di schifi di argento.

LXXX.
Che vien disfur-
bata con istu-
pendi prodigj.

Già avevan finito di rovinare quel poco, che fin allora si era conservato dell'antico edificio; già del tempio riprovato, e maledetto da Dio non era più rimasto vestigio, ed eglino stessi, senza pensarvi, avevan dato l'ultimo compimento alla predizione di Cristo, che di quella superba mole non sarebbe restata pietra sopra pietra. Diversi acci-
denti

denti avevano disturbato più volte i precedenti lavori . Or la terra scavata era tornata a riempier di notte gli scavi , che avevan fatti di giorno ; ora turbini impetuosi avevano dispersato i materiali , che erano stati con gran fatica ammassati . Ma finalmente essendosi ostinati i Giudei a combattere contra il cielo , avevano ridotto le cose a tal segno da potere omai dar principio a' nuovi fondamenti . Accintisi pertanto all' opera * ecco di repente spaventosi globi di fiamme si slanciano da quel luogo , e riducono in cenere gli operai . Il fuoco , creduto un effetto della natura , non impedisce il tornare a metter mano al lavoro . Ma se si ostinano i Giudei , si ostina altresì il furioso elemento a fare strage de' loro artefici , finchè apprendono per inaccessibile quel posto , e desistono dall' impresa . Abbiamo fra gli altri per testimonio di questo fatto Ammiano Marcellino*, scrittore contemporaneo . Istorico giudizioso e fedele , Gentile di religione , e attualmente al servizio di Giuliano , e ufficiale nelle sue truppe . Gli scrittori Ecclesiastici descrivono più ampiamente lo stesso fatto , e ne raccontano molte altre circostanze miracolose . Le sortite del fuoco erano state precedute da un orribil tremoto , che avendo abbattuto tutti gli edifizj all'intorno , e fra gli altri alcuni portici , era sotto quelle rovine restata oppressa una gran moltitudine di Giudei , parte subito morti , e parte indi estratti , ma in diverse membra de' loro corpi . ed in varie guise danneggiati , e mal concii . Altri globi di fuoco , o scagliati dal cielo , o accesi in una sotterranea caverna , squagliarono e martelli , e seghe , e scuri , ad ascie , e scarpelli , e tutti gli altri istrumenti ed utensili necessarj al lavoro . Quei , che al primo lampeggiare del fuoco si diedero ad una precipitosa fuga , pensarono a ritirarsi in una vicina chiesa , o per gettarvisi in orazione , o per salvarvisi dall' impeto , e dalle scorrerie delle fiamme . N'erano spalancate le porte :

I i i 2

ma

* Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes , fecere locum , exstis aliquoties operationibus , inaccessiblei : hocque modo , elementis armatis repulsi , cessavit inceptum . Amm. Marcell. lib. 3.

ANN. 363.

ma da mano invisibile furon subito chiuse: e facendo essi forza per riaprirle, il fuoco di repente uscito dallo stesso tempio ne gl'impeò, e parte di essi consumati furono dalle fiamme, parte notabilmente offesi nelle principali membra del corpo. S. Gregorio di Nazianzo benchè per la prima parte di questo fatto, cioè dell'essere state da un' invisibil potenza serrate le porte della Chiesa, non citi se non il testimonio di alcuni; soggiugne però, che era da tutti ad una voce attestato il prodigio del fuoco, nè poterfi questo mettere in dubbio se non da coloro, i quali volessero altresì dubitare di tutti gli altri miracoli della divina potenza.

LXXXI.
Miracol fa ap-
parizione della
Croce.

Ma di tutti i precedenti prodigj più mirabile, e più atto a confondere la baldanza de' gli empj, e a convincere la loro incredulità, fu quello dell'apparizione d'una luminosa croce nel cielo in mezzo a una corona formata similmente di luce, come trofeo della vittoria riportata da Gesù Cristo de' suoi nemici, più sublime ed illustre di qualunque altro trofeo. Nè quì ebbero fine le maraviglie. Ne gli abiti di molti, di qualunque religione essi fossero, la mattina seguente si trovò impressa la croce; e secondo che di un tal fatto si spargeva la fama, si andava altresì dilatando, e moltiplicando il prodigio. Tosto che alcuno, o de' nostri, o de' gli stranieri narrava questo portentoso, o udiva chi lo narrava, lo vedea rinnovato, o in se stesso, o nel suo vicino: ed erano quelle croci sì ben formate, e con tal vivezza di colori rappresentate, e così acconciamente per tutta l'ampiezza delle vesti distribuite, che niun' arte di fino ricamatore, o di eccellente pittore non avrebbe potuto fare un più vago ed elegante lavoro. Tentarono alcuni infedeli, con lavare i lor abiti, di cancellar queste croci; ma lo tentarono inutilmente. Vi rimasero impresse malgrado loro. E il mentovato Gregorio, scrivendo l'anno seguente la sua seconda Filippica, o invettiva contro Giuliano, mentre provvoca quei, che erano stati partecipi d'un tal prodigio, a produrne in testimonio

monio, ed in prova le loro vesti, dà ad intendere, che tuttavia vi comparissero, e vi fossero visibili quelle croci. ANN. 363.

Tanti prodigj non solamente costrinsero i Giudei ad abbandonare l'impresa, ma altresì a riconoscere, e confessare la potenza del nostro Dio, e ad umiliarsi dinanzi a lui ed a sforzarsi di placare in qualche modo il suo sdegno. Molti eziandio (perseverando la maggior parte nella sua solita cecità) ebbero la sorte di riconoscerne il vero mezzo; e senza punto indugiare, e la lor conversione rimettere ad altro tempo, corsero subito a' piedi de' nostri sacerdoti, e ammessi dopo molte suppliche nella Chiesa, ed istruiti de' nostri più sublimi misterj, furono mediante il battesimo in Cristo rigenerati. E con inni, e cantici proseguendo a celebrare le meraviglie di Dio, s'infiammarono sempre più nell'amore della sua divina bontà. Ma siccome tra i Platonici, quei che dalla loro superbia erano ritenuti dal sottometterli all'umiltà della croce, cadevano, trattivi dalla stessa superbia, ne' sacrilegj della magia; così sotto Giuliano molti Giudei, specialmente poichè ebbero perduto la speranza di veder ristabilito l'esercizio delle Mosaiiche cerimonie, si unirono a i Gentili, ed abbracciarono l'idolatria.

*a Cyril. hom. 44.
in Matth.*

Riman solo a osservare, non esservi forse in tutta l'antichità fatto di questa natura, che sia più certo di questo, e fondato su l'autorità di più gravi ed irrefragabili testimonianze. Oltre gli storici Ecclesiastici, Ruffino, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, e Filostorgio, de' quali il primo fiorì in questo medesimo secolo, e fu in persona a Gerusalemme, ove potè vedere co' proprj occhj gli scavi fattivi da' Giudei pe' fondamenti del nuovo edificio; e il quarto, cioè Sozomeno, attesta (e lo stesso potevano altresì dir tutti gli altri) che a suo tempo vivevano tuttavia, quei che lo avevano udito, o l'avevano potuto udir raccontare da' testimonj oculati; e oltre tre Padri contemporanei, s. Gregorio di Nazianzo, s. Gio: Grisostomo, e s. Ambrogio, de' quali il primo, com'è già stato accennato, lo nar-

ra

ANN. 363.

ra in uno de' suoi discorsi composto lo stesso anno contro Giuliano, e il secondo circa venti anni dopo ne parlò in pubblico dinanzi tutta la città, e tutto il popolo di Antiochia, e il terzo poco dopo il secondo, come d'una cosa notoria, in una sua lettera all' Imperador Teodosio; abbiamo ancora il testimonio di Ammiano scrittore Gentile, contro cui non posson gl' increduli dare alcuna eccezione. Possiam finalmente allegarne per testimonio lo stesso Giuliano, il quale sebbene più oscuramente lo accenna ^a nè adduce la ragione, per cui ne fu impedito, pur confessò di aver voluto riedificare il Giudaico tempio; del quale allorchè dice, essere stato per tre volte abbattuto, fa d' uopo intendere per la sua terza rovina la catastrofe accaduta sotto il suo regno. Per la qual cosa, come osserva un moderno scrittore ^b delle cui giudiziose riflessioni mi son talora valuto, non può rivocarsi in dubbio un tal fatto, senza introdur nell'istoria il più stolido pirronismo.

^a *Jul. Fragm.*^b *Hietz. vie de l'Emper. Julien.*

LXXXII.
Stravaganze, ed
empietà di Giuliano.

Non vedo pertanto, come il medesimo Istorico abbia voluto trattare come un problema quel, che i Padri hanno scritto di alcuni fatti i più esecrandi ed abominevoli di Giuliano: Si dà, egli dice, per cosa certa e sicura, che ne' sacrificj notturni, e nelle operazioni della magia, egli faceva scannare un gran numero di fanciulli, per consultarne le viscere, e per trar dall'abisso le anime de' defunti; che il tempo rivelò questi orribili misterj, e che dopo la sua morte furon trovate delle casse piene di crani, e molti cadaveri ne' pozzi, nelle cloache, e ne' luoghi i più appartati del palazzo. Si aggiugne, che nel viaggio verso la Persia, essendo a Carre nella Mesopotamia, si rinchiuse nel tempio della luna, e dopo avervi fatto ciò che egli volle co i complici della sua empietà, ne sigillò le porte, e vi pose una guardia con ordine di vegliarvi fino al suo ritorno. Quei, che vi entrarono sotto il regno di Gioviano suo successore, vi trovarono una donna appesa per gli capelli, colle mani stese, e col ventre aperto, per aver voluto Giuliano indagar nel suo fegato, qual sarebbe il successo di quella

quella guerra. Se questi fatti son veri, Giuliano era destinato dalla provvidenza a dar l'ultime pennellate al ritratto dell'idolatria, e della curiosità, che hanno gli uomini di conoscere l'avvenire. L'uno e l'altro di questi vizj aveano sovente efatto delle vittime umane, e con una tal crudeltà fatto chiaramente vedere, che elle hanno per autore colui, che fu omicida fin da principio. Contuttociò da nulla meglio non si può conoscere il lor carattere, che dall' avere ispirato questa barbarie ad un principe come Giuliano, che non mancava nè di principj, nè di sentimenti di umanità, e che non potea dare in simili orrori se non dava ne' delirj del fanatismo, e della superstizione. Ma gli ha egli effettivamente commessi? L'equità ci obbliga ad esser cauti e riservati in decidere tali fatti, per essere state il più delle volte simili sorte di accuse temerariamente divulgate, e senza averne veruna prova. Si debbono tener per sospette le scoperte, che si dicono fatte dopo la morte di Giuliano, e in un tempo, in cui l'odio pubblico non si era ancor rallentato: e talora i popolari rumori producono delle istorie così ben circostanziate, che ingannano gli autori anche i più alieni dal volere ingannare. Nulla non sembrava incredibile d'un pagano, d'un apostata, d'un persecutore, d'un uomo vago dell'esperienze, e curioso d'indagar tutto, e di penetrare ne' cupi abissi dell'avvenire, sicuro del segreto, o almen dell'impunità. Era stato sempre veduto con una truppa a i fianchi di auguri, di aruspici, di astrologi, d'interpreti de' sogni, di maghi, di ciarlatani, e d'impolltori d'ogni specie. Chiunque aveva la sfrontataggine di spacciarsi per abile nell'arte d'indovinare, era stato creduto su la sua parola, e adoperato. Uomini scellerati, che per diversi malefizj avean languito nelle miniere, e nelle prigioni, vili artigiani, che non potevano vivere del lor mestiero. s'eran veduti in un subito preconizzati profeti, e pontefici venerabili. Tutti avevan cercato, o fatto sembiante di cercar l'avvenire, mentre godevano del presente. Se rendono queste ragioni verisimile il fatto,

non

ANN. 363.

non vedo , perchè dobbiamo metterne in dubbio la verità , attestata (per tacere di Teodoro alquanto più lontano da quei tempi) da due Padri contemporanei , de' quali uno , come più volte è stato osservato , scriveva in questo medesimo anno contro Giuliano , e l' altro viveva in questa stagione nella stessa città di Antiochia ; sul solo riflesso , che di tali fatti sene divulga talora temerariamente la fama . Se Giuliano si pregiava di clemenza , e d' umanità , affettava eziandio una filosofica gravità , e di nulla più si gloriava , come ne fa fede il suo Misopogon , che dell' austerità de' costumi , e della sua maniera di vivere seria , dura , e severa , e piuttosto da filosofo , che da principe . Chi dunque non sarebbe tentato di tener similmente per una ciarla del volgo , ciò che i medesimi Padri ^a hanno scritto del suo passeggiare per le pubbliche piazze circondato da una truppa di persone perdute dell' uno e dell' altro sesso , e del divertirsi , e tener con esse osceni discorsi , e ridere sconciamente , e bere alla loro salute , ^b e presentar loro la tazza , e gradire i loro brindisi ? se s. Giovanni Grisostomo non avesse avuto l' attenzione di provocare quei che di tali disordini erano stati spettatori , a dargli una mentita . se non solamente non diceva la verità , ma altresì se n' esagerava , e non piuttosto ne diminuiva l' infamia . Ove si trattava del culto de' suoi demonj , metteva Giuliano in non cale tutte le massime della sua aultera filosofia . Le cerimonie di Bacco , e di Venere prescrivevano quelle dissolutezze . Ciò batlava , come osservano gli stessi santi ^c , perchè il misero principe , lungi dall' arrossirne , se ne gloriasse , occultandogliene la difformità il velo . ond' eran coperte . di sacri ed arcani misterj . Non possiam noi dire lo stesso delle umane vittime da lui offerte a' demonj ne' deliri della superstizione , e del fanatismo ? Cioè che il desiderio di aver propizj i suoi numi , e la sacrilega curiosità d' indagar l' avvenire , abbiano in lui sopito nel tempo di que' serali e notturni misterj ogni sentimento di umanità . Non era nulla più inconstante , e più leggero , e volubile del suo spirito , il qua-

^a Job. Chrys. or.
in s. Bab.

^b Gregor. Naz.
or. 4.

^c Gregor. Naz.
& Job. Chrys.
ibid.

il quale era inoltre , specialmente fin dal principio del presente anno , stranamente agitato per l'apprensione di varj segni, che parevano pronunziargli un esito poco felice della sua spedizione contra i Persiani .

ANN. 363.

Prese quest' anno Giuliano per la quarta volta il consolato con Salustio prefetto delle Gallie *. Ma il primo giorno del nuovo anno , e de' nuovi Consoli funestato fu per la repentina morte del più anziano de' Pontefici caduto estinto su i gradini del tempio , mentre gli saliva in compagnia di Giuliano , per sacrificare alla Fortuna, o al Genio della città di Antiochia. Questo caso, preso per augurio della vicina morte d' un de' due Consoli, fu da gli adulatori , per isgombrar l' apprensione dall' animo del sovrano , interpretato di quella di Salustio come più vecchio . Un orribil tremoto s' era fatto sentire a Costantinopoli , ed a Nicea , ed avea finito di subissar Nicomedia . A Roma consultati per ordine di Giuliano gli oracoli della Sibilla , si pretendeva di averne chiaramente appreso , non dover quest' anno l' Imperadore uscir da' confini dell' Imperio . Vi seguì ancora , ma alquanto dopo , e mentre già era l' Imperadore in viaggio , l' incendio del Campidoglio , e poco mancò , che non vi perissero i versi della Sibilla Cumana . La morte del conte Giuliano , preceduta da quella del soprantendente Felice , avea data occasione al popolo di presagir motteggiando anche quella del principe . Conciossiachè leggendo nelle pubbliche iscrizioni JULIANUS FELIX AUGUSTUS , dicevano , che essendo andati avanti Giuliano , e Felice , conveniva , che Augusto gli seguitasse . Questa frivola osservazione inquietava Giuliano , non solamente per l' apprension del presagio , ma altresì per essere un testimonio dell' odio pubblico verso di lui della città di Antiochia .

LXXXIII.
Giuliano , non
ostante alcuni
funesti presagi,
a Ann. l. 23.

Non ostante questi accidenti , che appresso la gentilesca superstizione passavano per poco favorevoli augurj , animato Giuliano per le fauste risposte di molti altri pretesi oracoli , che gli promettevano la vittoria , si mise in

LXXXIV.
Si muove contra
i Persiani .

Tom. VI.

K k k

viag-

ANN. 363.

a Gregor Naz.
or. 4.

b Socr. l. 3. c. 13.

c Jul. ep. 27.

d Theodoret. l. 3.
c. 32.

viaggio, non ancor terminato l'inverno, e partì di Antiochia a' cinque di Marzo, fieramente irritato contra questa città, e contra tutto il Cristiano popolo, della cui rovina, e del cui sangue ^a fece voto a' suoi numi ^a poichè fosse tornato trionfante dalla guerra di Persia; alle cui spese avea voluto, che in modo particolare contribuissero i Cristiani, avendo imposto ^b una tassa straordinaria su tutti quei, che avessero ricusato di sacrificare per la prosperità delle sue armi a i demonj; ed era suo disegno di valersi frattanto del denaro de' Cristiani a conquistare la Persia, per poi valersi dell' ozio, che gli avrebbe procurato questa gloriosa conquista, a debellare i Cristiani. Giunto a Berea ^c poichè ebbe visitata la rocca, ed offerto a Giove, che non gli fece se non de' lieti presagj, un candido bue, fece al senato della città, che era quasi tutto Cristiano, su la religione un breve ragionamento. Tutti fecero applauso all'eleganza del suo discorso. Ma eccettochè alcuni pochi, e molto pochi, i quali eran Gentili, non vi fu alcuno, che si arrendesse alle sue ragioni; ed anzi, con una sfrenata licenza, com' ei ne scrisse a Libanio, deposero, e scossero ogni rossore; cioè professarono apertamente d'esser Cristiani, ed alieni dal culto de' simulacri. Il che esprese più chiaramente colle seguenti parole: „Conciossiachè, siccome si vergognano gli uomini (o Dei immortali!) delle cose oneste, come della forza dell'animo, e della pietà; così esultano nelle turpissime, come nel sacrilegio, e nella sciagurataggine dell'animo, e del corpo... Queste parole dovevano principalmente andare a ferire il capo di quella nobile compagnia. Era questi ^d un uomo già ragguardevole per la sua dignità, e per altri titoli, ma lo rendè molto più illustre lo zelo della sua Fede. Avea cacciato dalla sua casa, e solennemente diseredato un figliuolo, per avere abbracciato la dominante empietà. Costui portatosi incontro a Giuliano, ed espostigli i suoi lamenti, e pretesi torti, fu dal principe con-

^a *Demonibus, inquit cujusdam alius victimam, promissi fueramus.*

consolato colla promessa di adoperarsi egli stesso per riconciliarlo col padre. Giunto l'Apostata a Berea, invitò ad un solenne convito le primarie persone della città, e il capo del senato col suo figliuolo volle appresso di se alla mensa, e fece loro la distinzione di collocargli a' suoi lati, e sul medesimo letto. Su la metà del convito, rivoltosi al padre: Non mi par giusto, gli disse, di far violenza ad alcuno, specialmente in materia di religione. Non voler dunque costringere il tuo figliuolo a professare la tua, giacchè io non ti costringo, benchè avrei diritto di farlo, a professare la mia. Intendi tu forse, o Imperadore, rispose quegli da divina fede animato, di favellare in tal guisa di quello scellerato, e nemico di Dio, che ha preferito la menzogna alla verità? Metti da parte le ingiurie, replicò il principe, e voltatosi al giovane: Io, gli disse, mi prenderò cura di te, giacchè a far questo, non ho potuto indurre tuo padre.

ANN. 363.

Portandosi da Berea a Gerapoli, metropoli della Siria Eufratesia, dovè passare per lo territorio di Ciro: Conciossiachè si racconta* che attraversando questo paese, veduta molta gente dinanzi ad una spelonca, e curioso di apprendere la cagione di quel concorso, intese, che un Monaco, appellato Domizio, dimorava in quella caverna; e che molti accorrevano a visitarlo, per ricevere la sua benedizione, ed essere per la sua intercessione curati da' loro mali. Gli fece dire l'Apostata, che essendosi ritirato in quel luogo per piacere al suo Dio, non dovea curarsi di piacere a gli uomini, ma tenersi nascoso, ed amare la solitudine ed il silenzio. Rispose il Santo, esser già molto tempo, da che avendo consacrato a Dio l'anima, e il corpo, s'era ritirato in quel luogo. Ma ch'ei non poteva cacciare quei, che con fede ricorrevano a lui. Non era nulla in questa risposta di che Giuliano si dovesse tenere offeso. Nondimeno fece chiuder l'ingresso della caverna; e il Santo, che vi era dentro, passò dalle tenebre ed oscurità di quel luogo alla luce del beato soggiorno.

LXXXV.
Marciridis Domizio.
Chron. Alex.

K k k 2

Dopo

ANN. 363.

LXXXVI.

Odio di Giuliano
contro la città
di Edessa, e
di Nisibi.
a Theodorit. l. 3.
c. 26.

b Jul. ep. 43.

a Sox. l. 5, c. 3.

Dopo essersi fermato per tre giorni a Gerapoli, passò Giuliano l'Eufrate, e comparve nella Mesopotamia. quando ancora i nemici lo credevano ad Antiochia. E lasciata la città di Edessa su la sinistra * per cagione della pietà de' suoi abitanti, amò meglio di andare a Carres, città celebre per un tempio dedicato alla luna, e più ancora per la disfatta di Crasso. Erano però in Edessa alcuni Ariani, i quali per aver fatto non lo qual torto a i Velentiniani, e commesso qualche disordine, avevano data occasione a Giuliano di far distribuire a i soldati tutto il denaro della Chiesa di Edessa, e confiscarne le facoltà a profitto del suo privato dominio: affinchè, diceva, fatti poveri, diventassero savj, e possano più facilmente, secondo che è scritto 'nella loro legge ammirabile, conseguire il regno de' cieli. Ed avea conchiuso la lettera scritta su tal proposito a un certo Ecebolo, che doveva essere uno de' principali della città, e per esso a tutto il consiglio, colle seguenti parole: „ Facciamo intendere a quei di Edessa, che si guardino dalle sedizioni, e le pugne; affinchè la nostra clemenza finalmente irritata, non faccia a voi stessi portar la pena della comune insolenza, coll' esilio, colla spada, e col fuoco „. Per lo stesso motivo della loro pietà e religione, erano, non meno di quei di Edessa, odiati a Giuliano gli abitanti di Nisibe. Siccome questa città era una delle più esposte alle invasioni de' Barbari, su l' apprensione di alcuna loro irruzione avendogli i Nisibeni inviato alcuni loro deputati * sì per dargliene parte, sì per richiederlo di provvedere alla sicurezza di quella piazza; l' Apostata, sdegnato contro di loro, perchè eran tutti Cristiani, perchè non aprivano i templi, e perchè non ristabilivano l' uso de' sacrificj, gli minacciò di non ammettere i loro deputati, e di non prestar loro verun soccorso, se da i Persiani fossero stati assediati, e di non metter piede nella loro città, come scellerata e profana, finchè non avesse inteso, essersi eglino tutti convertiti al culto de' suoi Dei. Essendo tuttavia nella Mesopotamia, ordinò, che fossero tolte

tolte dalla città le reliquie di s. Jacopo suo illustre vescovo, statevi sepolte per ispeciale comandamento di Costanzo in virtù d'un ordine lasciatogli da Costantino. N'era stato il santo Confessore e in vita, e dopo morte il suo difensore. Poco dopo fu costretto Gioviano a cederla a i Persiani, che ne furon poi sempre pacifici possessori.

Due strade potea tener l'armata Romana, per passare dalla Mesopotamia nelle provincie del Persiano dominio. Una a sinistra per l'Adiabene, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria lungo l'Eufrate. Avea Giuliano, per sorprendere i Persiani, fatto preparare le tappe su l'una e l'altra; benchè il suo vero disegno era d'entrar nell'Assiria. Ma per timore di non abbandonar la Mesopotamia esposta alle nemiche incursioni, pensò a lasciarvi un'armata, secondo alcuni di diciotto in venti mila, e secondo Ammiano, di trenta mil'uomini di scelte truppe sotto la condotta di Procopio suo parente, e del Conte Sebastiano, quel Manicheo sì famoso per le crudeltà esercitate contra i Cattolici nell'Egitto. Ebbero ordine questi due Generali di restare di quà dal Tigri, finchè non avessero potuto unirsi ad Arface re dell'Armenia, per coprir insieme con esso le frontiere della Media darvi il guasto, e portarsi per quella via a raggiungere l'Imperator nell'Assiria. Rigettate Giuliano le offerte fattegli da varie nazioni del loro soccorso per quella guerra; rispondendo lor fieramente, che a' Romani non facea d'uopo dell'altrui soccorso, ma che ad essi apparteneva di soccorrere gli altri popoli; il solo Re dell'Armenia, principe confederato, e sotto la protezione dell'Imperio, era stato da lui avvertito di armare posatamente, e di tener pronte a' suoi ordini le sue truppe. Era questo principe odioso all'Apostata per più ragioni. Primieramente per esser egli Cristiano; e inoltre perchè avea per moglie Olimpiade, che era considerata come la vedova di Costante. Era figliuola di Ablavio prefetto del pretorio; e Costante l'aveva fatta allevare sotto i suoi occhi con disegno di sposarla, e l'aveva in fatti sposata: ma
la

 ANN. 363.

LXXXVII.
R contro Arface
Re di Armenia.

ANN. 363.

a *Hij. Arian.*
n. 69.b *Sex. l. 6. c. 1.*c *Ap. Fabric.*
Bib. Græc. to. 7.

la minor età di Olimpiade , e la morte di Costante impedito avevano il matrimonio . La Romana alterigia s' era tenuta per fomamente offesa nel veder Costanzo darla a un Re barbaro . Lo stesso s. Atanasio ^a lo aveva per questo fatto rimproverato d' essersi portato empivamente verso la memoria del suo fratello . Irritato adunque per l' uno e l' altro motivo contro di lui Giuliano , gli aveva scritto , per significargli i suoi ordini , una lettera piena di altura , e d' insopportabile vanità . Celebrava in essa altamente se stesso ^b per la sua idoneità a regger l' imperio , e come somamente accetto a gli Dei , e vituperava Costanzo come un empio , e un uomo da nulla : „ Non è , gli diceva ^c , più Costanzo , che regna , ma Giuliano , sommo Pontefice , Cesare , Augusto , servo di Marte , e di tutti i Dei , sterminatore de' Franchi , e de gli altri Barbari , liberator delle Gallie , e dell' Italia „ . E siccome non perdeva alcuna occasione di bestemmia contra Cristo , con fasto e alterezza lo avvertiva , che se avesse trascurato i suoi ordini , quel Dio , che adorava , non lo avrebbe potuto esimere dal meritato castigo . Arsace , trattato sì indegnamente . e non da Re , ma da Satrapo de gli Armeni , e più occupato de' suoi , che de gli altrui interessi , non giudicò bene di dilungarsi dalle sue proprie frontiere . E i due generali , Procopio e Sebastiano , per la cattiva intelligenza , che passava tra essi , e forse ancora per non vedersi abbastanza forti da tentare il passaggio per lo paese nemico , non raggiunsero Giuliano colle lor truppe . E ciò molto contribuì a sconcertare l' esecuzione de' suoi disegni .

LXXXVIII.
Contese de gli
Auguri , e de' si-
losi oell' eser-
cito di Giuliano.

Intanto l' Imperadore saccheggiava impunemente l' Assiria ; e prese parte per tradimento , parte per forza diverse piazze , e rispinti sempre con gran vantaggio i nemici , che in diverse partite si erano presentati ad inquietar la sua marcia , avea spinto le sue conquiste , o piuttosto il saccheggio delle nemiche contrade , e la desolazione , e l' incendio fino alla celebre piazza di Ctesifonte . Diversi accidenti accaddero giudicati da gli Auguri di funesto presagio .

fagio. Al passaggio dell' Abora, gli furono presentate le lettere del suo vecchio amico Salustio prefetto delle Gallie, e suo collega nel consolato, colle quali lo scongiurava di non mettersi in campagna prima di aver placato gli Dei, che mostravano con diversi prodigj di dichiararsi contro la guerra di Persia. Ma era gettata la sorte; nè gli avvisi del console lo ritardarono dal passar l' Abora sopra un ponte di barche, che fece subito rompere, per non lasciar dietro di sé quello scampo alla poltroneria del soldato, e questo comodo alla sua diserzione. Mentre continuava la marcia, una truppa di soldati gli presentò un lione di smisurata grandezza, che avanzatosi incontro all' armata, era stato ucciso a colpi di dardi. La speranza, ed il giubbilo si risvegliarono nel cuor di Giuliano; e come se avesse veduto il Re di Persia steso morto a' suoi piedi, non potè più dubitare della vittoria. Gli aruspici dell' Etruria ne giudicarono diversamente; e sostennero, che essendo la guerra offensiva, e il lione venuto come ad assalire l' armata, la sua morte era piuttosto un presagio funesto all' assalitore, e dovea far temere della sua vita. Ma i filosofi gli contraddisero col loro solito orgoglio. Queste due specie di persone, di cui Giuliano non si poteva disfare, avevano avuto fin da principio differenti idee sul successo di questa guerra. Gli aruspici vedevano da per tutto de' pronostici, e de' pronostici fastidiosi. I filosofi gli sconcertavano co' loro ragionamenti di fisica su i principj ed il corso della natura. Allegavano i primi i loro libri, le regole della loro arte, e gli elempj del passato. E i secondi, non osando attaccar le regole, disputavano su la loro applicazione, opponevano esperienze a esperienze, e finalmente si mettevano in salvo con qualche favorevole spiegazione. Giuliano decideva in favor de' filosofi, che adulavano con destrezza la sua passione, senza combatter di fronte la sua insana superstizione. V'ebbe però una tal congiuntura, nella quale furono i segni sì chiaramente funesti, che l' Apostata, in ogni altra occasione all' eccesso superstizioso, se l' ebbe

ANN. 363.

2 Ann. L. 24.

l'ebbe a prendere contra una delle sue più venerate divinità, per essersi dimostrate meno propizia a' suoi voti. Dopo un insigne vantaggio * riportato contro i nemici, che inseguì battendogli fino alle porte di Ctesifonte, volle offerire in ringraziamento della vittoria a Marte vendicatore un sacrificio di dieci tori. Ma nove di queste vittime caddero morte da loro stesse prima di arrivare a gli altari. La decima ruppe i legami, e scappò; e con difficoltà ripresa, e scannata, non mostrò nelle viscere se non de' segni di funestissimo augurio. Giuliano gettò allora un gran grido: e siccome questa era una delle frenesie del paganesimo, di passar talora dalla più bassa superstizione alla più audace empietà; questo principe, che in se univa tutto il ridicolo della sua religione, si adirò furiosamente contro Marte, e protestò dinanzi a Giove, che non avrebbe mai più sacrificato a questa ingrata divinità.

LXXXIX.
Si vide d'un Persiano, che lo tradì.

Non avendo potuto intraprendere l'assedio di Ctesifonte, specialmente per la mancanza del soccorso de' due generali, e del Re di Armenia, e temendo d'esser rinchiuso tra questa capitale, e l'armata nemica, si contentò, dopo aver disfatto in un incontro gli Ctesifontini, di fare il guasto alle vicine contrade. E rigettate imprudentemente le più vantaggiose proposizioni di pace, che per un suo messo inviato ad Ormisda, richiese d'esserne il mediatore, gli fece fare il Re di Persia, si risolvè a rivolgersi indietro, e a rimontare il Tigri, per andare incontro alle truppe, che con impazienza attendeva, e curioso di vedere le pianure di Arbela, ove il grande Alessandro avea dato l'ultimo e fatal colpo alla prima monarchia de' Persiani. Colla stessa imprudenza, colla quale avea rigettato la pace, si fidò delle parole d'un traditore, che era un nobil Persiano, e che finì d'esser caduto in disgrazia del suo Re, e di cercare un asilo presso i Romani. Per suo consiglio giudicò bene di sbarazzarsi della flotta, che avea sul Tigri, numerosa di mille dugento navi, e che gli teneva occupati venti mil' uomini, e difficilissima a ricondursi contra la corrente d'un

ra-

rapidissimo fiume; laonde presi da essa de' viveri per venti giorni, gli fece dar fuoco con estremo sfordimento, e cordoglio di tutta l'armata. Fatto un così bel colpo, il traditore si ritirò, lasciato Giuliano in uno strano imbarazzo e in un paese, fertile sì, ma da' nemici, per togliergli la sussistenza, saccheggiato, e tutto dato alle fiamme. Consumata una gran parte de' viveri, già la fame si faceva sentire nel campo, che era eziandio tutto giorno inquietato da improvvisi attacchi della cavalleria de' Persiani. Erano i nemici valorosamente respinti. Ma il nemico fatale, qual era la crudel fame, sempre più angustiava i Romani, a' quali non si parava altro rimedio a' lor mali, che la sorte d' una decisiva battaglia contro l'armata del re. Comparì finalmente quest' armata; e la sua comparsa, benchè ella fosse numerosissima, e comandata da due figliuoli di Sapore, e da molti signori e satrapi della Persia, lungi dallo sbigottire, rianimò il valore delle Romane milizie. Seguirono diversi incontri fra le nemiche partite, e sempre con vantaggio di quelle di Giuliano, il quale riportò ancora a' 22. di Giugno del grosso dell' armata nemica una considerabil vittoria: la quale contuttociò non servì a sollevare il suo campo dall' angustie insopportabili della fame: ed era omai giunto il tempo destinato dalla divina misericordia a consolare i gemiti, e ad asciugare le lacrime de' suoi servi, e dalla divina giustizia a vendicare i suoi torti.

La notte tra il ventesimo quinto, e ventesimo sesto di Giugno dopo alcuni momenti di leggiero ed inquieto sonno Giuliano si risvegliò, per applicarsi secondo il costume, allo studio, vago d' essere imitatore di Giulio Cesare, cui lo strepito delle spedizioni militari avean lasciato l' ozio ed il tempo a comporre sotto le tende, come in un appartato e comodo gabinetto, i suoi nobili commentarj. Datosi adunque ad una profonda meditazione sopra alcun punto della più astrusa filosofia; un fantasma da lui tenuto per lo Genio tutelare dell' Imperio, e simile a quel-

XC.
Disprezza gli
avvertimenti de
gli Auguri.
a Ann. l. 25.

ANN. 363.

lo che avea già veduto a Parigi , prima d' essere proclamato Augusto , se gli fece veder di nuovo , ma pallido , e sfigurato , e colla testa e cornucopia velata , e in un' aria tutta lugubre . Gelò ad un tale aspetto l' Imperadore . Ma scossa indi a pochi momenti la paura e turbazione dell' animo , si alzò dal letto , e datosi , essendo tuttavia notte , a placar lo sdegno de' numi co' sacrificj , un nuovo accidente tornò a riempiergli l' animo di spavento . Vide una di quelle fosche esalazioni (che il volgo apprende scioccamente per istelle cadenti) che prima di Ivanire , scorfe una parte dell' orizzonte . A Giuliano , cui venne nella fantasia , poter essere , che in quel fenomeno se gli facesse vedere la stella corruciosa di Marte , fece più orror questo segno , che quello spettro ; e subito , prima che spuntasse l' aurora , chiamò a consulta gli aruspici della Toscana : i quali co' loro libri alla mano gli fecero vedere sotto il titolo *delle cose divine* , la decision di Tarquinio , che dopo la comparsa di tali fiacceole in cielo non era da arrischiare una battaglia , nè da intraprendere alcun simile affare . Tra queste disavventure , e quando omai non era più tempo , avea appreso Giuliano a non far conto di somiglianti imposture ; e contra tutte le regole dell' arte divinatoria , benchè gli Aruspici lo scongiurassero a differire per alcune ore la partenza , appena sorta la luce , ordinò all' esercito di decampare .

XCI.
E' mortalmente
ferito .

I Persiani avevano sì ben provato a loro spese la superiorità su la loro cavalleria dell' infanteria de' Romani , che non ardivano più di presentarsi loro di fronte , nè di attaccargli a piè fermo . Determinati a non attendere se non l' opportunità de' gli strattagemmi , e delle sorprese , e di sbucare dalle imboscate , seguivano , e costeggiavan l' armata , tenendosi fuor di vista , e spiandola dalle colline . La precedeva l' Imperadore , per riconoscere i luoghi : ed era senz' arme , o per cagion del gran caldo , o per una presuntuosa baldanza , o per una folle ostentazion di coraggio . Di repente avvisato , che la sua retroguardia

dia era attaccata, volge subito i passi, preso in fretta uno scudo, ed obbliata la sua corazza. Mentre corre verso l'estremità dell'esercito, un altro avviso lo richiama a sostenere la vanguardia non meno furiosamente investita. Ma a più grave pericolo era nel medesimo tempo esposta l'ala sinistra, che attaccata da un grosso corpo di cavalleria con alcuni elefanti, avea cominciato a piegare. Giuliano provvede a tutto, vola da tutte le parti, e dà per tutto i suoi ordini; e la sua infanteria leggiera, avanzatasi per sostenere l'ala sinistra, la rianima, e forza i Persiani a volger le spalle. L'Imperadore, vedendogli fuggire, senza veruna precauzione gl'insegue; e colle mani, e la voce anima anche i suoi ad inseguirgli. Per l'opposto quei, che lo vedono nel pericolo, alzano anch'essi la voce, e lo avvertono di ritirarsi. Ma nello stesso momento un dardo scoccato da un cavaliere, sfiorata la cute del braccio, e penetrate le coste, gli entra nel fegato. Vuol trarlo fuori, ma si taglia le dita, e si lascia cader dal cavallo. Accorre la sua gente per dargli ajuto, e presolo sopra uno scudo, lo riporta nella sua tenda; ove i medici, ed i cerusici tosto applicano alla ferita tutti i fomenti, e rimedj della lor arte. Mitigato per essi alquanto il dolore, e risvegliati gli spiriti, chiede l'armi, e il cavallo, per tornare contra il nemico. Ma non corrispondendo al vigor della volontà le forze del corpo, e seguitando il profluvio del sangue, è costretto ad arrestarsi. Nè credè la sua piaga mortale, finchè non ebbe inteso, appellarsi quel luogo Frigia, per avergli predetto l'oracolo, ch'ei dovea morir nella Frigia; il che avea sempre inteso della provincia dell'Asia minore celebre sotto un tal nome.

Lo fa Ammiano morire con parole, e sentimenti da eroe, e con una fermezza e tranquillità non inferiore a quella di Socrate; pieno di consolazione, per non aver nulla da rinfacciarsi della sua vita passata; rassegnato al volere de' numi, e riconoscente della grazia, che gli facevano, col toglierlo dal mondo in mezzo al corso delle sue

L l l 2 .

glo-

ANN. 363.

XCII.
Diverse opinioni
si fa la sua mor-
te.

ANN. 363. glorie ; e tutto tenerezza verso gli amici , e la patria ; ed offeso delle lor lacrime , da non versarsi , com'ei diceva , sul passaggio d' un principe al cielo , chiamatovi a risplendere tra le stelle . Mori Giuliano la notte precedente a i 27. di Giugno in età di 31. anno , otto mesi , e venti giorni ; e poichè ebbe regnato un poco più di sett' anni e mezzo , da che era stato creato Cesare , circa tre anni da poi che avea preso il titolo di Augusto , e solamente un anno , otto mesi , e 23. giorni , da che per la morte di Costanzo era divenuto possessor pacifico dell' Imperio . Anche ammessi que' bei colori , co' quali s'è studiato d' imbellettarla l' Istorico Gentile , e domestico di Giuliano , e sotto i quali può sembrar bella e gloriosa a gli occhj della pagana filosofia ; non lascia però la sua morte d' esser terribile a quei della Fede , eziandio messe da parte quelle funeste circostanze , che ne raccontano gli Scrittori dell' Ecclesiastica istoria : de' quali alcuni hanno scritto ^a , che sentendosi gravemente ferito , e immaginatosi di veder Gesù Cristo , e che fosse stato da lui vibrato il dardo fatale ; preso dalla piaga un pugno di sangue , lo gettò verso il cielo , vomitando queste bestemmie : „ Hai vinto , Galileo . Anche quì mi perseguiti ? Qui ancora ti negherò , faziati del mio sangue , giacchè m' hai vinto „ . Ma alcuni altri raccontano ^b , non essersi Giuliano infuriato , nè aver vomitato la sua collera contro Cristo , ma contro i suoi Dei , e specialmente contra il sole , che in vece di assister lui , che lo avea tanto onorato , si dimostrava favorevole , e propizio a i Persiani . Varie altresì furono le opinioni de gli uomini circa l' autore della sua morte ^c . Alcuni lo hanno creduto estinto da un Persiano , alcuni da un Arabo , o Saracino , alcuni da un Barbaro , che serviva di buffone e di divertimento all' armata , alcuni ^d da un soldato Romano ^e , e Cristiano di religione , e finalmente alcuni da un Angelo , e altri , come Calisto , che militava tra le guardie del principe , e le sue gesta scrisse in verso eroico ^f dal demonio , cioè da una potenza superiore , usando

^a Soz. l. 6. c. 2.
Theodorit. l. 3.
c. 25. *Ap. Pas.*
s. Theodorit. ap.
Ruin.

^b *Vid. Soz. ibid.*
Philos. l. 7. c. 15.

^c *Vid. Greg. Naz.*
or. 4. Secr. l. 3.
c. 21. Soz. l. 6.
c. 1. Theodorit.
l. 3. c. 25.
^d *Amm. l. 25.*
^e *Liban. ap. Soz.*
loc. cit.

^f *Ap. Secr. loc.*
cit.

do comunemente i Gentili questa voce in buon senso.

Quest'ultima opinione vien confermata da molte rivelazioni, che ebbero della sua morte diverse persone, ed in varie contrade. Un de' domestici del tiranno *essendo in viaggio, per andare a trovarlo nella Persia, e per mancanza di alloggiamento ricoveratosi, e preso sonno in una Chiesa, vide una grande assemblea di Apostoli, e di Profeti, i quali deploravano i torti, che l'Apostata faceva alla Chiesa, e deliberavano intorno a' mezzi, che faceva d'uopo di prendere, per apportarvi rimedio. Dopo una lunga consultazione, due di essi, alzatisi in piedi, esortarono gli altri ad essere di buon animo, e di repente partirono, come per andare a distruggere la tirannia di Giuliano. Trascurò quegli di proseguire il viaggio, e pieno di timore, e sollecito intorno all'esito, che era per aver la visione, addormentatosi nel medesimo luogo, vide que' due, che eran partiti la notte precedente per abbatter Giuliano, fare alla stessa adunanza la relazione della sua morte. Uno di questi due può essere stato il martire s. Mercurio, veduto dal gran Basilio ^b partir per ordine di Cristo ad eseguire le sue vendette contro l' Apostata, e presentarsi di nuovo a Cristo coll'asta tinta del sangue dell'abbattuto tiranno. Didimo ^c, quel famoso cieco, che in questo tempo fioriva nella città di Alessandria, afflitto anch'esso de'mali, che per l'apostasia di Giuliano soffriva la religione, con orazioni e digiuni implorava la divina misericordia, affinchè si degnasse di restituire al Cristiano popolo la serenità, e la calma. Il giorno appunto, in cui fu colpito l' Apostata, lo passò Didimo senza punto mangiare; e sopravvenuta la notte, rifulata similmente per la troppo grave tristezza ogni sorta di cibo, postosi a sedere, si addormentò. E rapito come in estasi, gli parve di vedere de' cavalli bianchi correr per l'aria, e di udir quei, che gli cavalcavano, gridare ad alta voce: Fate sapere a Didimo, che Giuliano in quest'ora è morto: che si alzi, e mangi, e ne faccia consapevole il vescovo Atanasio. Ma essendo il santo ramin-

ANN. 363.

XCIII.

E' subito rivelata dal cielo per consolazion de' Fedeli.

a Sox. l. 6. c. 2.

b Circon. Alex.

c Soxom. ibid. Pallad. Histor. Laus. c. 4.

ANN. 363.

a. ep. Ammon.
ap. Bell. ad 14.
Majj.

go, per esser egli specialmente cercato a morte per ordine di Giuliano, e in gran distanza dalla città; ed avendo avuto nella stessa ora per altra via della morte del tiranno la prima nuova, potè solo dipoi averne per mezzo di Didimo la conferma. S'era Atanasio^a rifugiato ad Antinoo. Ma non vi si tenendo abbastanza sicuro, e credendo di poter essere in maggior sicurezza nella Tebaide appresso s. Teodoro abate de' monaci di Tabenna, s'era imbarcato su la nave di questo, ed era in loro compagnia s. Pammon abate de' solitari del territorio di Antinoo. Avevano il vento contrario, e i monaci di s. Teodoro tiravano con grande stento contro la corrente del fiume la loro barca. Pareva il santo vescovo per lo timore alquanto costernato, e con qualche ansietà di spirito si raccomandava al Signore. Ma suggerendogli alcune parole per consolarlo Pammon: Credimi, gli rispose, che quantunque io ti sembri alquanto abbattuto, non ho però in tempo di pace una sì viva fiducia nel Signore, come in tempo di persecuzione, e di guerra. Conciosiachè io confido, che patendo per Cristo, e confortato dalla sua divina misericordia, se avessi la sorte di morire per lui, conseguirei dalla sua pietà una più copiosa mercede. Aveva appena compiuto queste parole, che Teodoro, fissati gli occhj in Pammon, sorrise; e questi altresì corrispose a Teodoro con un somigliante sorriso. Sorpreso di questo intempestivo affetto Atanasio: E che? disse loro, vi ridete forse della mia timidezza? Allora Teodoro a Pammon: Spiegagli, disse, qual sia la cagione del nostro ridere. E Pammon: Questo, rispose, appartiene a te. Teodoro senza più indugiare: In quest' ora, disse, Giuliano è stato ucciso nella Persia, secondo-
chè di esso pure avea pronunziato il Signore^b „ Dell' uomo arrogante, dileggiatore, e superbo faranno vane le imprese „. Gli succederà un Imperadore Cristiano „ dotato di eccellenti virtù; ma sarà di breve durata. Il perchè deponi il pensiero di portarti nella Tebaide, e risparmiati la pena d'un così lungo viaggio, ed inviati piuttosto di nascosto verso la Corte. Lo

b. Habac. 2. j.

Lo stesso favore ricevè ancora dal cielo s. Giuliano Sabba, quel gran padre de' solitarij del territorio d' Edeffa nella Mesopotamia. Erano dieci giorni ^a, da che l' uomo di Dio era in orazione ed in lacrime, per ottenere dalla divina pietà, che si degnasse dissipar la tempesta, onde l' Apostata minacciava la Chiesa al suo ritorno dalla guerra di Persia. Ora il giorno, in cui l'empio fu mortalmente ferito, mentre il sant' uomo con istraordinario fervore spandeva il suo cuore nel cospetto di Dio, e dal trafitto petto esalava i più profondi sospiri, fu di repente veduto mutare aspetto, e di mesto e dolente divenir lieto e giolivo. Avendo osservato questa mutazione alcuni de' suoi più famigliari discepoli, lo richiesero della cagione di quel subito cambiamento, e della insolita sua letizia. Rispose, che il fiero cinghiale, devastatore della vigna del Signore, avea finalmente pagato il fio de' danni fatti alla medesima vigna, giacer già morto, ed essere andati in fumo i suoi infidioli disegni. Tutti, ciò udito, si rallegrarono, e cantarono un inno di lode, e di azioni di grazie al Signore.

Finalmente dello stesso funesto caso sembra altresì avere avuto qualche soprannaturale presentimento quel Cristiano ^b, che in Antiochia insegnava a i fanciulli i primi elementi della gramatica, e per saperne più di quello, che ordinariamente sogliono le persone di questa sfera, avea contratto qualche familiarità con Libanio. Or un giorno trattenendosi insieme familiarmente, l'empio Sofista, che di momento in momento aspettava di udir la nuova di qualche decisiva battaglia guadagnata sopra i Persiani, ed avea sempre fisse nell'animo le minacce di Giuliano contro la religione; domandò all' amico per ischerzo, in che cosa fosse occupato il figliuolo del fabbro. E quegli per ispeciale istinto rispose: Il fattore dell'universo, che per ludibrio chiami figliuolo d'un fabbro, sta preparando una bara. Nè passarono molti giorni, che giunse ad Antiochia la nuova della morte di Giuliano, d'esser poi stato ricondotto dalla sua spedizione in un feretro, e non altri-

ANN. 363.

^a Theodoret.^b Ibid. c. 24.^b Theodoret.^{ibid.} c. 27.

ANN. 363.

menti sopra un carro trionfale , come sen' era lusingato Libanio .

XCV.
Giubbilo della
circa di Antio-
chia .
a *Ibid.* c. 28.

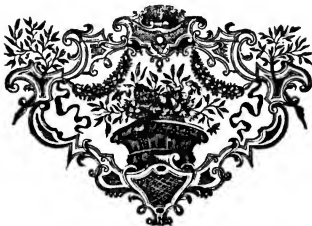
lo Greg. Naz.
or. 3.

c. ap. Hieron. in
Habac. 3.

Non minore della maraviglia ed esultazione , e del giubbilo de' Cristiani , fu lo stupore , la confusione , e il rammarico de gl'Idolatri . Ma sopra tutte l'altre si distinse in celebrare come un'insigne vittoria' con pubbliche feste , e con solenni conviti la strage dell' empio principe la città di Antiochia . Tutto quel popolo non solamente nelle Chiese , e appresso le memorie de' Martiri tripudiava , ma celebrava eziandio ne' teatri la vittoria della croce , e derideva gli oracoli , ed insultava coloro , che aveano in essi riposta la lor fiducia . E tutti ad una voce gridavano : Ove sono , o Massimo , i tuoi pronostici ? Ha vinto Iddio , e il suo Cristo . Tutto quello , che avea Giuliano fatto finora , non era se non un piccol saggio della persecuzione , che meditava . I suoi preparativi contra i Persiani avean diviso , e distratto le sue cure , ed obbligatolo a dissimular molte cose . Era solito dire ^b che avendo due sorte di nemici a combattere , i Persiani , e i Cristiani , volea prima sbarazzarsi de' meno considerabili , per poi tornare all' attacco de gli altri , che gli facevano maggior pena , e di cui senza dubbio riguardava come più difficile la rovina . Al suo ritorno si farebbono veduti affissi i più terribili editti . Era , diceasi , suo disegno di chiudere i tribunali a i Cristiani , d'interdir loro le piazze pubbliche , ed i mercati ; e l'offerire l'incenso a gl' idoli era per essere un preambulo necessario per fare le minori funzioni della vita civile , per difendersi in giudizio , per comprar del pane , e per godere de' più comuni diritti della natura . Ma Iddio lo tolse dal mondo nel mezzo de' suoi funesti progetti : e l'idolatria , percossa dal medesimo dardo , che il suo ristoratore , cadde per terra , senza poterli più rilevare . „ Vadano , disse allora con qualche spirito ed eleganza un Pagano ^c , i Cristiani a vantarci la lunga pazienza del loro Dio . Nulla non è più terribile , nulla più pronto del suo furore „ . Ciò forse profferì burlando . Ma la Chiesa di Cristo con umile e sincera

cera riconoscenza celebrò la bontà del suo liberatore, le magnifiche opere della sua misericordia sopra il suo popolo e della sua giustizia sopra le teste de' superbi giganti, e il glorioso trionfo della sua croce. Fu il cadavere del tiranno portato a Tarso^a e sepolto presso questa città, di rim-^a *Ann. l. 15.*
petto a quello di Massimino Daja^b di modo che la sola,^b *Philos. l. 8.*
pubblica strada divideva le tombe di questi due ultimi per-^{c. 11.}
secutori, e questi insigni trofei dell'abbattuta empietà.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.



INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

*Il primo numero significa le Pagine,
e il secondo i Paragrafi.*

A

A CACIO di Cefarea contra-
sta con S. Cirillo di Gerusa-
lemme . 217. xciv. Intervie-
ne al Conciliabolo di Costan-
tinopoli . 237. xcvi.

Aezio eresiarca chiamato Ateo .
167. lxxv. E chiamato alla
presenza dell' Imperatore , ed
è mandato in esilio . 231. xcvi.

Alessandrini Cattolici perseguita-
ti più volte , e asprissimamente
trattati per ordine di Costan-
zo dagli Ariani , e da' gentili .
91. seg. xlvii. seg. 108. lxi.

Ammiano Martellino storico Gen-
tile deride Costanzo pe' tanti
Sinodi che adunava . 202. xciii.

Ammonio Vescovo è rilegato per
la Fede . 113. lxi.

Anaganio Vescovo rilegato per
la Fede . 113. lxi.

Anemei , e Semiariani hanno tra
loro gran dispute in Costantino-
poli . 230 seg. xcvi.

Antiochia . Suo stato, quando in
essa entrò Giuliano Imperato-
re . 360. xliii. Era in essa
scarso il numero degli Idola-
tri . iti.

s. Antonio Abate passa all'altra vi-
ta essendo in età di 107. anni 89.
xlv.

Avea conosciuto il tem-

po vicino del suo passaggio . *ivi*.
Avvertì i suoi di sfuggire i Me-
leziani . *ivi*. E gli Ariani . 90.
xlv.

Appollinare comincia a spargere
la sua eresia . 386. lvii.

Apollinari padre, e figliuolo . Lo-
ro zelo , e fatiche per la reli-
gione . 319. xiv.

Apostati sotto Giuliano , e loro
tragico fine . 418. lxxiii.

Ariani , e loro arti , e frodi , e la-
menti contro s. Atanasio . 32.

xv. Attribuiscono falsamente

una lettera a s. Atanasio 38:

xix. Nuove loro calunnie con-

tra s. Atanasio . 41. xxi: Pro-

curano di muovere Liberio Pa-

pa contro s. Atanasio , ma in

vano . 43. xxi.

Appellano Costanzo eterno . 41. xx.

Scri- vono a Eusebio di Vercelli , e

lo pregano di venire al Conci-

liabolo di Milano . 54. xvi.

Procurano d' indurre s. Euse-

bio di Vercelli a condannare

s. Atanasio , ma senza frutto .

55. xxx. Cercano di sovvertire

il popolo di Milano , ma sen-

za frutto . 57. xxxii. Circon-

vengono s. Dionisio Vescovo

di Milano , e fanno sì , ch'ei

for-

sottoscrive la condanna di sant' Atanasio . 58. xxxiii. Maltrattano i legati del Papa, sanz' Eusebio , e s. Dionisio . 63. xxxvi. Loro calunnie contro s. Atanasio . 77. xlii. Loro impegno per far ricevere da' Cattolici la seconda formola di Sirmio . 163. lxxiii. Loro divisione in diversi partiti . 172. seg lxxx.

Artemio duca, sebbene era prima unito cogli Ariani, tuttavia si ravvede, e soffre il martirio . 378. lvi. Era sommamente odiato da Giuliano . ivi. E chiamato il Rè di Egitto . ivi. Afcaloniti Cristiani perseguitati da' Gentili . 365. xlviii.

S. Atanasio . Sua fedeltà verso Costanzo Imperatore . 12. v. E' nuovamente, dopo la morte di Costante accusato degli stessi reati, che gli avevano prima falsamente apposti gli Ariani . 13. v. Scrive la sua Apologia contra gli Ariani . ivi. Espone a Clementio cortigiano di Maguenzio il dolore, che avea provato per la morte di Costante, 15. v. Prega, e fa pregar per Costanzo . ivi. Sue nuove persecuzioni, 31. xv. E' unito col Romano Pontefice, e con quattrocento, e più Vescovi . 31. seg. xv. Sua opera intorno a' decreti del Concilio Niceno . 33. seg. xvi. Suo libro in difesa di san Dionisio Vescovo di Alessandria . 36. xvii. Consapevole del mal animo di Costanzo verso di lui, e

delle insidie, che gli tendono i suoi nemici, manda cinque Vescovi, e alcuni preti alla Corte, affinchè procurino di mitigare l'animo dell'Imperatore . 37. seg. xviii. Riesce inutile una tal legazione . 38. seg. xix. Gli viene falsamente attribuita una lettera dagli Ariani . 38. xix. Nuove calunnie degli Ariani contro di lui . 41. xxi. Nuove persecuzioni mosse contro di lui . 42. xxii. E riconosciuto innocente da S. Liberio Papa . 43. xxii. Si risente contro gli Ariani per aver egli appellato Costanzo eterno, e signore di tutto il mondo . 41. xx. Gli si toglie per ordine di Costanzo il frumento, che per istituzione di Costantino era solito di distribuirsi alle Chiese . 66. xxxviii. Nuove calunnie inventate contro di lui da' Gentili, e dagli eretici . 77. seg. xlii. Sua predizione fatta a' Gentili Alessandrini è avverata . 79. xlii. Sua lettera a Draconzio monaco, per cui lo esorta di accettare il Vescovato di Ermopoli . 85. xlii. Persecuzione a lui, e al suo popolo fatta per opera di Siriano . 88. xlv. Vede le stragi de' suoi fedeli, e il saccheggio della chiesa di S. Teona da Siriano duca; ed esorta il popolo a orare . 90. xlvii. Non senza speciale assistenza di Dio è liberato dalle mani de' soldati; e fugge . 92. xlvii. Sua lettera scritta per M m m 2 con-

consolazione del suo popolo . 102. L. Altra sua lettera a' Vescovi dell'Egitto, e della Libia . 103. LI. Sua Apologia a Costanzo . 117. LIV. Inteso il contenuto delle lettere di Costanzo agli Alessandrini, e agli Afsumiti, si ritira di nuovo nell'eremo . 121. LVI. Sue occupazioni nel suo ritiro . 189. LXXXVI. E' inutilmente cercato e perseguitato dal Duca Artemio . 191. LXXXVII. Sua Apologia in difesa propria per esser fuggito . 193. seg. LXXXVIII. Sua Storia degli Ariani . 195. seg. LXXXIX. Sua lettera a s. Serapione della morte di Ario . 197. seg. Sue orazioni contro gli Ariani . 198. XCI. Suo libro de' sinodi di Rimini, e di Seleucia . 226. XCV. Scrive a Lucifero di Cagliari . 260. CII. Sue lettere a Serapione . 266. seg. CV. Suo ritorno in Alessandria . 382. LVI. Convoca un sinodo in essa Città . 383. LVII. E'ediato da Giuliano . 398. LXV. Le ingiurie dette contro di lui da Giuliano, sono per lui medesimo altrettanti encomi . 401. LXVI. Presente la morte di Giuliano . 434. LXXXVII.

B

- B** Abila. Trasporto delle sue reliquie . 402. LXIX.
 Basilio Vescovo di Ancira procura di far convocare un sinodo per abbattere i suoi nemici . 174. LXXXI. Riprende

l'Imperatore, ed è obbligato a tacere . 230. XCVI.

- S.** Basilio di Ancira . 341. XXVIII. Sua prima confessione dinanzi al governatore della Galazia . 341. XXVIII. seg. Sua seconda Confessione . 343. XXX. Sua eroica libertà con Giuliano . 344. XXXI. Sua preziosa morte . 345. XXXII.
 S. Basilio magno. Sua famiglia, sua educazione, e suoi primi studj . 134. seg. LXII. Comincia a convivere con S. Gregorio Nazianzeno . 137. LXII. Loro pietà, e contegno . *ivi*. seg. Sua vita, e istituzione Monastica . 334. XL. Gli è mostrato in visione, che S. Mercurio per ordine di Cristo v'è a toglier di vita Giuliano Apostata . 453. LXXXVII.
 Bonoso, e Massimiliano MM. e loro martirio . 415. LXXII.
 Busiri Eretico Eneerata soffre tormenti atrocissimi sotto Giuliano . 346. XXXIV. Si converte dopo la morte di Giuliano alla fede Cattolica . 346. XXXIV.

C

C Esario fratello di S. Gregorio Nazianzeno . 324. XVII. Studiò nella città di Alessandria . 324. XVII. Onori da lui ricevuti in Costantinopoli per gli suoi talenti, e per la nobiltà del tratto . *ivi*. E fatto suo primo medico dall'Imperatore Costanzo . 325. XVII. E' Cattolico, e misericordioso verso i po-

- i poveri. *ivi*. Resta nella corte con Giuliano con iscandalo de' Cristiani. *ivi*. Riceve lettera dal fratello, che l'esorta a disfeostarsi dalla Corte. *ivi*. Giuliano procura di sedurlo. 326. xviii. Risponde alle artificiose ragioni di Giuliano, e conchiude, che farà sempre Cristiano. *ivi*. Per isfuggire i pericoli ritorna alla patria. 327. Lxviii.
- Cirillo Vescovo di Gerusalemme 23. x. Successore di S. Massimo. *ivi*. Difensore del Cattolicismo. *ivi*. Gli fù commessa la cura de' Catecumeni. *ivi*. Sue Catechesi. *ivi seg.* Confuta i Manichei propagati nella Palestina. 24. x. Sua Canonica elezione. 27. xi. Sua lettera all' Imperadore Costanzo, in cui dice di non essersi discostato da' sentimenti di S. Massimo. 28. xi. Sue controversie con Acacio nel Sinodo di Seleucia. 217. *seg.* xciv.
- Conversione mirabile di un fanciullo Antiocheno figliuolo di un Sacerdote degl' Idoli. 363. *seg.* xlv.
- Costante Imperatore protettore de' Cattolici. 1. I. Si rende a' Soldati e a' suoi popoli odioso per la cattiva condotta de' suoi principali ministri. 2. I. E' ucciso per ordine di Magnenzio. *ivi*. Suo zelo per la religione. *ivi*. Represse nell' Africa il furore de' Donatisti, e preferì l'occidente dall' Eresia Ariana. 2. I. *seg.*
- Costanzo Imperatore risponde alle lettere di Vetraniione, e lo soccorre contra Magnenzio. 3. 1. Mentre è imbarazzato nella guerra contra i Persiani, riceve la nuova della morte di Costante suo fratello. 4. 11. Intima a' Soldati di non si esporre a' pericoli della guerra prima di ricevere il santo battesimo. 13. v. E sempre assediato da una truppa di Vescovi nemici della Cattolica religione. 12. v. Teme di muovere nuova persecuzione a s. Atanasio. 13. v. Gli scrive di non permettere, che sia molestato da veruno. *ivi*. Induce destramente Vetraniione a menare vita privata. 15. vi. Superato Vetraniione pensa di passare a combattere contra Magnenzio. 17. vii. Fa convocare un altro sinodo di Eusebiani in Sirmio. *ivi seg.* Crea Cesare Gallo suo cugino 20. viii. Battaglia da lui data a Magnenzio presso Murfa. 28. xii. Gonfio per le vittorie avute, vuol essere chiamato eterno. 41. xxi. Fa uccidere Gallo Cesare. 52. xxviii. Aduna un Conciliabolo in Milano. 52. xxix. Scrive a Eusebio Vercellense d' intervenire allo stesso Conciliabolo. 54. xxxi. Trasferisce il Conciliabolo dalla Chiesa al suo Palazzo. 56. xxxi. Procura di atterrire Lucifero di Cagliari, e gli altri Legati del Papa, ma in vano. 57. xxxi. Procura d' indurre i
lega-

legati del Papa a condannare Atanasio; ma veggendo, che non gli riesce di vincerli, condannano ed essi, e s. Eusebio di Vercelli, e altri insigni Vescovi all' esilio. 59. *seqq.* xxxiv. Nuove persecuzioni da lui mosse contro i Cattolici. 65. xxxviii. E specialmente contro s. Atanasio. 66. xxxviii. Conferisce i Vescovati, dopo averne cacciati i Cattolici, a uomini scelerati. 67. xxxviii. Nomina Aussenzo Ariano al Vescovato di Milano. 68. xxxix. Manda de' doni a S. Liberio, che dal Santo sono rimandati indietro. 71. xl. Si sdegna contro il Santo Pontefice. lvi. Lo chiama alla corte, xli. Non potendolo indurre a' suoi sentimenti, lo manda in esilio. 73. xli. Perseguita Oso Vescovo di Cordova. 80. 79. xlii. Approva le violenze usate in Alessandria da Siriano Duca, e ne ordina delle altre contro de' Cattolici. 97. *seqq.* xlvii. Scrive al Senato, e al popolo di Alessandria, e loro ordina sotto gravissima pena, che perseguitino Atanasio. 97. lxi. Comanda, che sieno daté le Chiese agli Ariani; lvi. sue lettere agli Alessandrini. 119. lv. E a' principi degli Assumiti, che per altro non dipendono da lui, per le quali ordina loro, che abbraccino la eresia Ariana e la facciano predicare ne' loro stati. 120. *seqq.* lvj. Viene a Roma. 130. *seqq.*

lxviii. Suo magnifico ingresso nella Città 151. lxxvii. Fa abbattere il simulacro, e l'altare della Vittoria posto nel vestibolo del Campidoglio. 151. lxxvii. Fa trasportare il grande Obelisco a Roma. lvi. E pregato dalle Dame Romane di far ritornare Liberio alla sua Chiesa. 152. lxxviii. Sua risposta. 152. Promette di rimandare a Roma Liberio. 152. lxxviii. lettera contra Evodofio di Antiochia. 171. *seqq.* lxxix. Sue arti per far sottoscrivere l'empie formule da' Cattolici, ch' erano convenuti in Rimini. 205. *seqq.* xciii. Assiste alle dispute degli Anomei e de' Semlariani. 231. *seqq.* xcvi. Cerca di sapere, se i libri inviatigli a nome di Lucifero, fossero scritti da costui. 259. ci. Va contro i Persiani. 280. *seqq.* cxi. Prende Faustina per moglie. 280. cxvi. Va contro Giuliano Cesare. 290. cxvi. Sua morte. 290. *seqq.* cxvi.

Croce, e mirabile sua apparizione in Gerusalemme. 22. ix. Segni della sua virtù avvenuti a Giuliano Apostata. 297. *seqq.* lxi.

D

D'Aste famoso templo è incendiato. 408. lxxix. Dame Romane pregano Costanzo di far tornare Liberio a Roma. 152. lxxviii. Dicono di non voler comunicare con Felice per esser egli unito di Comunione cogli Ariani. lvi.

Demo-

Demofilo di Berea Ariano interviene al Conciliabolo di costantinopoli . 235. xcvii.

Dianio Vescovo di Cesare nella Cappadocia . Sua morte. 350. xxxviii.

Didimo Filosofo Cristiano Alessandrino prevede la morte di Giuliano . 453. lxxvii.

S. Dionisio Vescovo di Milano vuole sottoscrivere nel conciliabolo celebrato in essa città il simbolo Niceno , ed è impedito da Valente Ariano . 55. xxx. Circonvenuto dagli Ariani sottoscrive la condanna di s. Atanasio . 58. xxxiii. Suo ravvedimento. 59. xxxiii. Consolida il suo popolo a rigettare l'editto di Costanzo . 59. xxxiv. E mandato in esilio , e in luogo suo è nominato da Costanzo al Vescovato di Milano Ausenzio Ariano . 68. xxxix.

Domizio M. e suo Martirio. 443. lxxx.

Donatisti , e loro eccessi nell' Africa . 395. lxi.

E

Ecebole Sossita. Sua prevaricazione , e penitenza . 315. xi. Eufrem Siro è creduto discepolo di

S. Jacopo Vescovo Nisibeno . 9. iv. Sue lodi . ivi. segg. Si ritira dal mondo . 10. iv. Abbraccia l'istituto Monastico nel territorio di Nisibi . 11. iv.

Eleusio di Cizico Macedoniano . 347. xxxvi.

Ellopolitani Cristiani maltrattati da' Gentili . 464. xlvii.

Emiliano nominato Capitolino . 340. xxvi. Suo martirio . ivi.

Erme Vescovo rilegato per la fede . 123. lxi.

Eudossio di Germanicia usurpa la Sede Antiochena . 165. lxxv. Era stato discepolo di Aezio Eresiarca . ivi. Sostiene il puro Arianesimo . 166. lxxv. Convoca un sinodo in Antiochia per confermare una sua dottrina stabilita nel formulario di Sirmio . ivi . Tira contro di se l'ira dell' Imperatore Costanzo , il quale scrive contro di lui una lettera 171. lxxix. E' accusato da Eustazio come bestemmiatore . 230. xcvi. Incolpa Aezio come autore della formula , che egli stesso approvava . 230. xcvi. Suoi artifizj per non riprovare il suo errore . 231. xcvi. Interviene al Concilio degli Ariani celebrato in Costantinopoli . 235. xcvi. E' trasferito al Vescovato di Costantinopoli . 262. cxii.

Eunomio Anomeo è fatto Vescovo di Cizico . 263. civ.

S. Eusebio di Vercelli , e suo carattere . 48. xxvi. Unito inviolabilmente alla Sede Apostolica . ivi . Riceve lettere da s. Liberio Papa . 48. xxvi. Forma de' suoi Chierici , e Ministri un Monastero . 48. xxvi. Gli si raccomanda da s. Liberio Papa di assistere a Lucifero di Cagliari . 49. xxvi. A tal effetto .

effetto, si porta alla Corte . *ivi* *seqq.* Ricusa di venire al Conciliabolo di Milano . 52. xxix. Gli Ariani non lo lasciano in pace , e lo invitano al sinodo , e gli mandano onorifica legazione . 53. xxix. Riceve sopra ciò lettera da Costanzo . 54. xxix. Viene a Milano , e ha ordine di non si accostare alla Chiesa ove si facevano le adunanze de Vescovi . 54. xxx. E' ammesso finalmente al Concilio , e vuole si tratti prima delle cose appartenenti alla fede , perchè erano quivi alcuni infetti di Eresia . 55. xxx. E' richiesto dagli Ariani di condannare S. Atanasio , ma non acconsente loro . 56. *seqq.* xxx. Prova gran dispiacere per lo inganno, con cui fu dagli Ariani circonvenuto , e indotto San Dionisio Vescovo di Milano a sottoscrivere la condanna di S. Atanasio . 58. xxxiii. Modo da lui tenuto per riparare l'onore di S. Dionisio medesimo . 58. xxxiii. Suo esilio . 60. *seqq.* xxxiv. Mali trattamenti ricevuti da esso nell' esilio . 63. xxxiv. Vivente Costanzo è rimesso in libertà . 146. lxi. Mali da lui sofferti nell' esilio per opera degli Ariani . 146. *seq.* lxi. Suo zelo per far rifiorire in Italia , e altrove la fede . 390. *seq.* lxi.

Eusebio Samosateno . Suo atto eroico . 286. cxiv.

Eusebio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia . 451. xxxix, Suc-

cede a Dianio . *ivi* . Non piace a molti la sua elezione , e procurano di dichiararla nulla . 451. xxxix.

Eutichio Suddiacono Alessandrino , e suo martirio . 99. xlix.

F

S. **F**iloromo Confessore , e suoi patimenti . 345. xxxiii. Fiorenza giovane gentile vuol essere segnata col segno della Croce da S. Ilario , e con tutta la sua casa si fa Cristiana . 216. xciv.

Fortunaziano Vescovo di Aquileja reso capo della fazione Ariana . 50. xxvi. 65. xxxvii.

Fotino Eresiarca è condannato nel Concilio di Sirmio . 17. vii. *seq.*

Frumenzio Vescovo degli Assumiti ordinato da S. Atanasio . 121. lvi.

G

GAllo è creato Cesare da Costanzo . 20. viii. Fu questi cugino di Costanzo . *ivi* . Salvato dalla orribile strage fatta della loro famiglia dopo la morte di Costantino . 21. viii. Portava la religione Cristiana altamente impressa nel cuore . *ivi* . Fa edificare una Chiesa in onore di S. Babila in faccia al tempio di Apollo in Antiochia . 22. viii. La mirabile apparizione della Croce fatta in Gerusalemme conferisce molto per confermare nella fede Gallo . 22. ix. Sua imprudente condotta . 91.

xxviii.

- xxviii. E' invitato con dolci maniere da Costanzo a portarsi alla Corte. *ivi*. Sua morte. *ivi*.
- Gazzensi Cristiani perseguitati da' Gentili. 366. XLVI.
- Gentili Alessandrini calunniano S. Atanasio. 77. XLII.
- Gentili. Loro eccessi di crudeltà contro i Cristiani di Eliopoli. 364. XLVI. Egli Afcaloniti. 365. XLVI. E i Gazzensi. 366. XLVI. Non ripresi, ma scusati, e favoriti da Giuliano. 367. *seq.* XLVII. Perseguitano S. Ilarione. 368. XLIX.
- Gentili, e loro eccessi sotto Giuliano in varie Città dell' Impero. 370. LI.
- Giorgio Cappadoce intruso nel Vescovato di Alessandria. 108. LI. Suo carattere. *ivi*. Entra in Alessandria accompagnato da gran numero di Soldati. 109. LI. Imprigiona le Vergini. *ivi*. Saccheggia le case delle vedove, e de' pupilli. *ivi*. Esorta il Duca Sebastiano a incrudelire contro il popolo ritiratosi in luogo remoto a orare, ed è obbedito. *ivi*. Sforza col fuoco le Vergini a dire, che sono Ariane. *ivi*. Altre crudeltà da lui usate. 110. LI. Si appropria tutto il salnitro, che si raccoglieva nel lago Maria. 123. LVI. Sue tirannie, e sua avarizia. *ivi*. Sua deplorabile morte. 378. *seq.* LVI.
- Giorgio di Laodicea scrive una lettera contro Eudossio. 167. LXXI. Interviene al Concilio Tom. VI.
- bolo di Costantinopoli. 235. xcvi.
- Gioventino Martire, e suo Martirio. 422. LXXV.
- Gioviano Imperadore era Capitano nell' esercito di Giuliano. 329. xx. Si mostrò pronto di rinunziare piuttosto alla milizia, che di sacrificare a' falsi numi. *ivi*. E' ritenuto da Giuliano. *ivi*.
- Giuliano Apostata fratello di Gallo Cesare. 21. viii. Salvato dalla strage fatta della sua famiglia dopo la morte di Costantino Augusto, e da' buoni protettori educato Cristianamente. *ivi*. E' ascriso nel Clero in qualità di lettore nella buona indole, e capacità, e inclinazione alla pietà, e religione. *ivi*. Acquisita la libertà, si dà sollemente alle superstizioni del Paganesimo. *ivi*. Suoi studj, e principj della sua Apostasia dalla fede. 133. *seqq.* LXI. E' creato Cesare, ed è inviato alle Gallie. 139. LXIII. E' proclamato Augusto. 274. cix. Intesa la morte di Costanzo viene in Costantinopoli. 291. cxvi. Dà onorevole sepoltura al corpo di Costanzo medesimo. *ivi*. Suoi disegni contro la Cristiana religione. 293. I. Sua solenne Apostasia. 294. II. Si dà alla magia. 297. III. Suo zelo per lo culto degl'Idoli. 298. IV. Sua lettera ad Arcace Pontefice della Galazia. 300. v. Altra sua lettera a un altro Pontefice parimente gentile.

tile. 303. vi. Ha in idea di trasferire al culto degl' Idoli le regole della Ecclesiastica disciplina. 306. *seq.* vii. Si studia di fomentar tra' Cristiani la discordia. 307. viii. e di conciliarli la loro benevolenza. 308. ix. Vieta loro l'insegnare, e apprendere le belle lettere. 311. x. Odia i cittadini di Majuma per la loro pietà. 369. l. Sua malvagità verso Tito Bostrense. 372. lxi. Sotto pretesto di riformare la corte di Costanzo inferisce contro i Cristiani. 321. xv. Condanna alcuni favoriti di Costanzo a morte. *ivi*. Riempie la sua corte di gente di perduti costumi. 322. xvi. Procura di sedurre Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno, ma non gli riesce. 326. xvi. Chiama felice Gregorio Nazianzeno il vecchio, ma non già Gregorio il giovane, e Cesario suo fratello. 327. xvi. Esclude dalle cariche civili, e militari i Cristiani. 327. xix. Suoi artifizj per sedurre i soldati. 330. xxi. Unisce alla sua immagine quelle de' suoi numi, affinchè insieme colla sua sieno adorate. 333. xxiii. T tormenta in varie guise le persone Ecclesiastiche. 334. xxiv. Si vanta di clemenza verso i Cristiani. 336. xxv. Gode che sieno da' Giudici, e da' Popoli maltrattati. 337. xxvi. Fa alcuni Martiri in Perfinitate. 342. xxix. Suoi furori contra la città di Cesarea nel-

la Cappadocia. 349. xxxvii. Si persuade di poter ridurre gli Antiocheni al culto degl' Idoli. 360. xlii. Ma resta ingannato. 361. xli. Scusa, e favorisce i Gentili che perseguitano i Cristiani. 367. xlv. Odia i Monaci. 368. xlix. Suo odio contro S. Atanasio. 308. lxx. Vuole, che sieno perseguitati i Cristiani. 405. lxxvi. N'è sconsigliato da Salustio Prefetto, perchè i Cristiani si sarebbero glorati del martirio. *ivi*. Sot-topone a' tormenti Teodoro giovane invitto. *ivi*. E' superato dal giovane medesimo, e perciò lascia di tormentare gli altri Cristiani. *ivi. seq.* Satire degli Antiocheni contro di lui. 422. lxxvi. Suoi libri contro la Cristiana religione. 424. *seq.* lxxvii. Vuole ristabilire la Giudaica religione 429. lxxviii. Presagj per lui funesti. 441. Non ostanti questi, egli si muove contro i Persiani. 441. lxxx. Suo odio contro la città di Edeffa, e di Nisibi. 444. lxxxii. E contro Arsace Re degli Armeni. 445. lxxxiv. Nel suo esercito contendono tra se gli Auguri, e i Filosofi. 446. lxxxiv. Si fida di un Persiano, che lo tradisce. 448. lxxxv. E' vago d'imitare Giulio Cesare. 449. lxxxvi. Vede un Fantasma. *ivi*. E' pregato dagli Aruspici di differire la battaglia. 450. lxxxvi. Sua infelice morte. 451. lxxxvii. Varie opinioni circa l'autore della mor-

- morte di lui . 452. LXXXIX.
 S. Giuliano amico di S. Efrem Siro, di cui il Santo medesimo descrisse la vita . 10. IV.
 Giuliano Conte , e sua orribile infermità , e morte secondo ciò , che gli avea predetto S. Teodoro . 413. LXI.
 San Giulio Papa protettore di S. Atanasio . 42. XXII. Sua morte . *ivi* .
 S. Gregorio Nazianzeno il Vecchio . 341. XXXIX. Sua costanza . 342. XXXIX. Le sue ferventi Orazioni debellano il tiranno . 353. XXXIX.
 San Gregorio Nazianzeno . Sua famiglia , suoi studj , ed educazione . 134. *seq.* LXII. Comincia a convivere con S. Basilio . 137. LXII. Si affligge per la condotta di Cesario suo fratello . *Vedi Cesario* . Suo tenore di vita . 356. XLI. E' promosso da suo Padre contro la sua volontà al Sacerdozio . 357. *seq.* XLII. .

I

- S. **I**acopo Vescovo di Nisibi per le sue preghiere mette in fuga l'esercito de' nemici Persiani . 4. II. Miracolo da lui ottenuto . 6. II. Sua morte . 7. II. E' sepolto in città , contro l'uso di quei tempi , per ordine di Costanzo Imperadore . 7. II. Giuliano ordina che le reliquie del Santo sieno sepolte fuori della città . 8. II. Non è autore de' libri , che a lui attribui-

- sce Sozomeno . *ivi* . S. Atanasio lo mette nel numero degli uomini Apostolici . *ivi* .
 S. Ilario Vescovo di Poitiers venne alla fede in età matura . 125. LVIII. Scrive a Costanzo . *ivi* , condotta da lui tenuta verso gli eretici dopo la sua promozione al Vescovado . 128. LIX. Sua lettera a Costanzo . 130. *seq.* LX. Persecuzione mossa contro di lui da Saturnino Vescovo Ariano . 140. LXIV. E' mandato in esilio . 141. LXIV. Suo libro de' sinodi . 178. LXXXIII. Sua lettera alla sua figliuola . 184. LXXXV. Suoi libri della Trinità . 186. LXXXV. E' obbligato a intervenire al sinodo di Seleucia . 215. *seq.* XCIV. Trova in Seleucia gran numero di Vescovi Ariani . 216. XCIV. Si concilia in Seleucia la benevolenza di tutti . 222. XCIV. Suo libello a Costanzo . 230. XCVIII. Provoca gli Ariani a disputare con lui , ma non è accettata la disfida . *ivi* . *seq.* e 242. XCIX. Suo libro contro Costanzo . *ivi* . Frammenti della sua opera Istoria de' Sinodi . 248. c. Suo ritorno nelle Gallie . 171. CVII. Purga la Gallia dal contagio della Eresia . 273. CVIII. Suo zelo per far risorgere in Italia , e altrove la Fede . 390. LXI. Attende a purgar le Gallie dalla Eresia . 592. LXII. E dal gentilefimo . *ivi* .
 S. Ilarione perseguitato da' Gentili . 368. XLIX.

Incarnazione del Verbo Divino .

386. LVII. Trattansi da' Padri del Sinodo Alessandrino le questioni appartenenti a esso Ministero . ivi .

Ipostasi e sua significazione . Si disputa di essa nel sinodo Alessandrino sotto S. Atanasio . 387. LVII.

L

Leonzio Vescovo di Antiochia muore 155. Avea in grazia de' Cattolici , per non alienarsi il popolo , molte cose dissimulate , sebbene egli era Ariano . 165. LXXV.

Liberio Papa successore di S. Giulio . 42. XXII. Erede dello spirito del suo antecessore , e del suo zelo . ivi . sua lettera a Costanzo . ivi . Tentano gli Ariani , che sono appresso Costanzo , di sorprenderlo . 43. XXII. Non presta fede a Calunniatori di S. Atanasio . ivi . Manda nuovi legati a Costanzo 46. XXV. Suo dispiacere per la caduta di Vincenzio di Capova accaduta nel Concilio di Arles . 46. XXV. Consapevole della virtù di san Eusebio di Vercelli , lo prega di voler assistere a Lucifero di Cagliari , e procurargli appresso l' Imperatore tutto il possibile ajuto . 49. XXXI. sua lettera a Costanzo . 50. XXVII. Si lamenta delle violenze fatte a suoi legati nel Concilio di Arles , e lo prega di far adunare un altro sinodo . 51. XXVIII. E l' ottiene 51. XXVIII. Scrive una

lettera dopo terminato il Conciliabolo di Milano a' Confessori S. Eusebio di Vercelli , Lucifero di Cagliari , e Dionisio . 62. XXXIV. Essa lettera piena di sentimenti di virtù , di fede , e di costanza . 62. seg. XXXV. Persecuzione mossa contro di lui . 69. XL. Sua costanza nel resistere alle persecuzioni di Eusebio Eunuco primario ufficiale della Corte di Costanzo . 69. XL. Non acconsente alla condanna di S. Atanasio . 70. XL. Non accetta i doni di Costanzo portati da Eusebio , e si sdegna contro il custode della Basilica di san Pietro , per aver quegli ricevuti per la confession di S. Pietro i doni medesimi . 71. XL. E' chiamato a Milano 72. XLI. Suo dialogo con Costanzo . 73. XLI. E' mandato in esilio . ivi . Sua pretesa caduta . 76. LXXXI. Giustificazione di lui contra la comune opinione , 78. LXXXII. E' incontrato con sommo giubilo da' Romani . ivi .

Lucifero Vescovo di Cagliari uomo di austeri costumi . 47. XXV. Sua costanza , e fermezza nella fede . ivi . Si esibisce al Papa Liberio di andare alla Corte , e chiedere dall' Imperatore , che si celebri un nuovo Concilio . 47. XXV. Viene al Conciliabolo di Milano co' suoi colleghi Pancrazio . e Ilario Legati della S. Sede . 55. XXX. Risponde agli Ariani , che la sola fede Nicena era la vera , e la sana . 56. XXXI. Altre sue risposte . confor-

formi a questa date agli Ariani nel Conciliabolo di Milano *ivi*. Prega l'Imperatore di condannare la setta di Ario. 17. xxxi. E pregato con lusinghe da Costanzo di acconsentire a' Vescovi Ariani, ma in vano. *ivi*. Richiesto dall'Imperatore di condannare S. Atanasio, con incredibile fermezza di animo gli si oppone, e lo stesso fanno i suoi colleghi legati del Papa. 19. xxxiv. Sono condannati alla morte; ma l'imperatore rinvoca la sentenza, e ordina, che sieno esiliati 60. seq. xxxiv. Esilio di lui, e de' suoi compagni riputato una missione per lo avanzamento della Cattolica fede. 62. xxxiv. Mali trattamenti da esso e da suoi compagni nell'esilio ricevuti per la condotta degli Ariani. 63. xxxvi. Libri di Lucifero, 251. ci. Era confinato nella città di Germinia nella Siria. 251. ci. Fa capitare i suoi libri pieni di fuoco e di zelo all'Imperatore, 251. ci. Rimanda i libri medesimi a Costanzo, e senza paura, confessa che sono suoi. 252. seg. ci. Riceve lettere da san Atanasio, 259. ci. Accresce le confusioni nella Chiesa di Antiochia. 388. lxx. Suo scisma. 389. lx.

M

Macedonio falso Vescovo di Costantinopoli perseguita i Cattolici. 142. seg. lxxv. Sue

crudeltà. *ivi.* Sua setta 266. cv. SS. Macedonio, Taziano, e Teodulo, e loro martirio sotto Giuliano. 340. xxvii.

Magnenzio congiura contra Costante. 2. l. E da' suoi compagni acclamato Augusto. *ivi*. Crea Cesare Decenzio suo fratello. 20. viii. Ultima disfatta, e fine tragico di Magnenzio. 40. xx. Ridotto alla ultima disperazione, uccide tutti gli amici, e congiunti, e finalmente se stesso. 40. xx.

Marco Vescovo di Aretusa combatte per la Fede sotto Giuliano. 373. lxi. Trionfa la sua costanza della ferezza de' nemici. 376. lxi.

Marco Vescovo rilegato per la fede 113. lxi.

Mari di Calcedonia Ariano rimprovera a Giuliano la sua empietà. 347. xxxv. Persiste nel suo errore. *ivi*.

Majuma odiosa a Giuliano pe' suoi cittadini dediti alla pietà. 361. l.

Manichei loro progressi nella Palestina. 24. x. Sono confutati da S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme. *ivi*.

Marcellino Tesoriere di Costante congiura contra il suo padrone. 2. i.

Martiri in Pessinunte. 342. xxix. Altri sotto Giuliano. 337. seq. xxvi. seq. Martiri di Roma, e di altre città d'Italia. 394. seq. lxi.

Martirio de' fedeli condotti in cattività da' Persiani. 276. cxi. Ma-

Massimiliano Martire , e suo Martirio . 415. LXXII.

Massimino M. e suo Martirio . 421. LXXV.

S. Massimo Vescovo di Napoli , è per la fede esiliato , per ordine di Costanzo , e nell' esilio termina i suoi giorni . 68. XXXIX.

S. Melezio sua elezione al Vescovato di Antiochia . 281. CLII.

E' cacciato in esilio . 285. seg. CXIII.

I suoi Cattolici si separano dagli Ariani . 287. CV.

Milanesi sona contrarj all' Ariatismo , e in niun conto possono essere indotti a ricevere l' editto di Costanzo . 57. XXXII.

Monaci odiati da Giuliano Apostata . 368. seg. XLIX.

N

N Epoziano figliuolo di Eutropia Sorella di Costantino forma in Roma in suo favore un partito . 3. 1. sua morte . 4. 1.

O

O Sio illustre Vescovo di Cordova è esortato dall' Imperatore Costanzo a condannare S. Atanasio , ma in vano . 80. XLIII.

Sua lettera allo stesso Imperatore ripiena di zelo . Ivi .

E ritenuto in Sirmio come in esilio . 84. XLIII.

Sua caduta . 154. LXX.

P

P Aolino Vescovo di Treveri intrepido difensore della fede contra gli Ariani . 45. XXIV.

Suo amore verso S. Atanasio . Ivi .

Non vuole contrarre società cogli Ariani . Ivi .

E mandato in esilio . 46. XXIV.

S. Paolo Vescovo di Costantinopoli , e suo Martirio 30. XIV.

Patrosilo Vescovo Ariano fece soffrire molti incomodi a S. Eusebio Vescovo di Vercelli . 146. seg. LXVI.

Persecuzione generale mossa contra i Cattolici da Costanzo , e dagli Ariani . 65. XXXVIII.

Persecuzione mossa contro i Cattolici dell' Egitto , e della Libia . 112. seg. LIII.

Persiani . Loro progressi nella Mesopotamia , 275. CX.

Proeresio sofista , e suo nobile esempio di pietà . 315. XII.

Sua stima , e credito in Atene . 315. seg. XII.

Publia vedova Antiochena , e sua fortezza , e santità . 407. LXVIII.

Aduna un coro di vergini , che sono continuamente applicate a lodare Dio . Ivi .

Sua confessione . 408. LXX.

R

R Odano Vescovo di Tolosa esiliato per la fede . 164. LXXIV.

Romani chiedono Liberio loro Vescovo a Costanzo , e non acconsentono , che Felice eserciti nella Città l' autorità , e l' officio di Vescovo . 52. LXVIII.

S. Rufiniano fatto martirizzare da Costanzo . 68. XXXIX.

S

S Apore Re de' Persi assedia Nisibi . 4. 11.

Si ritira con sua gran perdita . 5. 11.

Torna ad assa-

assalire la piazza, ma conoscendo, che Iddio combatte pe' Romani, si ritira. 6. 11. Incomodi dal suo esercito sofferti. 7. 11. Dopo alcuni anni torna a saccheggiare la Mesopotamia. *Ivi*. Prende Singara, e Mezzabda, e lascia a parte Nisibi. *Ivi*. Saturnino Vescovo Ariano perseguita S. Ilario, e altri Vescovi Cattolici. 140. LXIV. Sinodo Sirmiese contra Fotino. 17. VII. *seq.* di Arles. 44. XXIII. In questo Concilio i Legati del Papa sono dagli Arianisti convenuti, e sottoscrivono alla condanna di S. Atanasio 36. xvii. Conciliabolo di Milano fatto adunare da Costanzo. 52. xxix. Caduta in esso di molti Vescovi. 65. xxxvii. Di Ancira de' Semiariani. 168. Lxxvii. Altro Concilio di Sirmio, e suoi decreti. 169. *seq.* Lxxviii. Intimazioni di due Sinodi uno in Seleucia nell' Oriente. e l' altro in Rimini nell' Occidente. 176. Lxxxii. Sinodo di Rimini 201. vci. Si adunano in esso da 400. Vescovi, ottanta de' quali sono Arianisti. 202. xciii. Sinodo di Seleucia. 215. *seqq.* xciv. Sinodo di Costantinopoli degli Acaciani. 235. xcvi. Sinodo di Parigi. 269. *seq.* cvi. Sinodo di Antiochia. 281. cxii. Alessandrino sotto S. Atanasio. 383. lvi. Sollecitudini de' Padri di questo Sinodo per ristabilire la concordia tra i Cattolici di Antiochia. 387. lviii.

Siriano Duca delle milizie di Costanzo nell' Egitto perseguita S. Aranasio, e i Cattolici di Alessandria. 88. *seq.* xlv. Strage da lui fatta de' fedeli, e saccheggio della Chiesa di S. Teona in Alessandria. 91. *seq.* xlvii.

Sirmiese formula di fede appellata la seconda, qual fosse e ciò che in essa si contenesse. 153. Lxi. Premure degli Arianisti per farla ricevere da' Cattolici. 163. *seq.* Lxxiii. Terza formula Sirmiese. 199. xcii. Soldati di Giuliano. Eroiche risoluzioni di alcuni di essi. 33. xxi.

T

T Aziano e suoi compagni martiri. 340. xxvii.

S. Teodoreto, e suo Martirio. 409. Lxx.

Teodoro giovane Cristiano d' insuperabile costanza. 405. lvvii. E' aspramente tormentato per ordine di Giuliano. *Ivi*. E' stato di poi conosciuto da Rufino. 405. lxxvii.

Teodulo, e suoi compagni martiri. 340. xxvii.

Tito Vescovo di Bostra perseguitato da Giuliano. 372. lxi.

V

V Alente Vescovo di Mursa ritorna all' eresia. 18. vii. Fa flagellare Illario Diacono, e legato della santa Sede; assiste alla flagellazione, e deride il

- il confessore di Cristo . 61.
xxxiv. *Vedi* . Ursacio impe-
disce, che S^t. Dionisio Vescovo
di Milano non sottoscriva il
simbolo Niceno . 55. xxx.
- Valentiniano Imperatore era tri-
buno sotto Giuliano Apostata ,
e volle piuttosto perder tutto ,
che perder la sede . 329. xx.
Non volendo sacrificare a' fal-
si numi , abbandona la milizia.
Ivi . E' per altro ritenuto da
Giuliano . *Ivi* . E' di poi rile-
gato in Tebe . *Ivi* . e 330. xx.
Accompagna Giuliano per ser-
vire a lui come a suo principe ,
ma non già per approvare le
sue superstizioni ; onde è cadu-
ta sopra la sua clamide una goc-
cia di acqua lustrale , colla qua-
le è asperso Giuliano da' Sacer-
dotti del tempio del Genio tu-
telare in Antiochia , e Valenti-
niano dà un pugno al Sacerdo-
te , dicendo ad alta voce , tu
mi hai contaminato . *Ivi* .
- Vescovi della Francia si oppo-
gono agli Ariani . 164. lxxiv.
Caduta di molti Vescovi Cat-
tolici nel Concilio di Rimini .
209. *seqq.* xciii.
- Vescovi di Egitto rilegati per la
sede . 113. llii.
- Vetranione comandante delle
truppe Imperiali nella Panno-
nia , intesa la morte di Costan-
te , prende ancor esso la por-
pora , e si fa acclamare Impe-
- ratore . 3. i. Scrive a Costan-
zo , e richiede la sua amicizia ,
e le sue lettere sono con segni
di gradimento dall' Imperato-
re medesimo ricevute . 3. i.
E' indotto desframente da Co-
stanzo a menare vita privata .
15. vi. Si ritira nella Bitinia ,
ove attende alla Cristiana fi-
losofia , e frequenta le adu-
nanze de' fedeli . 16. vi.
- Vincenzio Vescovo di Capua Le-
gato del Papa nel Concilio di
Arles . 45. xxiii. Sua pre-
varicazione . *Ivi* .
- Vitricio prima Soldato , e poi
Vescovo di Roano . 392. lxi.
- Sua confessione . *Ivi* . *seq.*
- Vittorino di Nazione Africano
letterato insigne de' tempi di
Giuliano . 316. *seq.* xiii. sua
conversione . *Ivi* .
- Uranio di Tiro Ariano intervien-
ne al Conciliabolo di Costan-
tinopoli 235. xcvi.
- Ursacio Vescovo di Singiduno ri-
torna all' Eresia . 18. vii.
Egli , e Valente fanno flagellare
Ilario Diacono , e legato del-
la Sede Apostolica 61. xxxiv.
Nel Concilio di Rimini si fa
avanti con Valente , e richie-
de ; che annullate sieno tutte
le formule di fede fatte fino al-
lora , e stabilita quella , che
allora proponevano gli Ariani .
203. xciii.

005648815

